LA
FILOSOFIA MORALE.

-rum Dna xpna

LA FILOSOFIA MORALE
DERIVATA DALL'ALTO FONTE
DEL GRANDE
ARISTOTELE STAGIRITA,
DAL CONTE, ET CAVALIER GRAN CROCE
DON EMANVELE TESAVRO,
PATRITIO TORINESE.

QVARTA IMPRESSIONE
Con le Aggiunte dell' istesso Autóre.

IN TORINO, M.DC.LXXII.

Per Bartolomeo Zapatta.
Con priuilegio di S. A. R.
Et licenza de' Superiori.

AL REALE INFANTE
VITTORIO AMEDEO FRANCESCO, PRINCIPE DI PIEMONTE.

DELLA STIRPE DI SASSONIA
L'ANTICA, L'ALMA, L'AVGVSTA;
AVGVSTISSIMO GERME.

DELLA LINEA DI BEROLDO
IL FEROCE, IL FORTE, IL FORTVNATO;
FELICISSIMO DISCENDENTE.

DI EMANVELE FILIBERTO
IL CORAGGIOSO, IL COSTANTE,
IL CONQVISTATORE.
GENEROSISSIMO ABNEPOTE.

DI CARLO EMANVELE PRIMO
IL MAESTOSO, IL MAGNANIMO, IL MAGNO;
DEGNISSIMO PRONIPOTE.

DI VITTORIO AMEDEO
IL GIVSTO, IL BELLICOSO, IL PACIFICO;
ESPRESSISSIMO NIPOTE.

DI CARLO EMANVELE SECONDO
L'OTTIMO, IL MASSIMO, L'INTREPIDO;
GLORIOSISSIMO PRIMOGENITO.

DELLE VIRTV DI TVTTI GLI ANTENATI;
CHIARISSIMO SPECCHIO, ET EPILOGO.

L'Humilissimo & Fedelissimo Vassallo
D. EMANVELE TESAVRO,
Questa sua senile, & perciò debile;
Ma ossequiosa, perche commandata fatica;
DONA, DEDICA, ET CONSACRA.

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO PRIMO.

FINE, ET ESSENZA DELLA VIRTU MORALE.

CAPITOLO PRIMO, FINE DELLA FILOSOFIA MORALE; Cioè, *La Felicità Humana, & il Sommo Bene.*

CHE Arte felice, la quale insegna ad esser felice? mà ò somma infelicità de' Mortali; i quali nulla maggiormente desiderano, che la *Felicità*: & nulla maggiormente aborriscono! Mà che marauiglia; se i maggiori Filosofi combattēdo fieramente frà loro nel definirla; perdono la Felicità mentre la cercano?

Trè Imagini di Beni si parano dauanti agli occhi di coloro, che bramano d'esser felici. Beni *Esteriori*, Beni *Corporali*, & Beni *dell'Animo*. I Beni più vili son più lusinghieri: & i migliori son più penosi: quei del Corpo son più fuggitiui; quei dell'Animo son più fuggiti. Doue dunque trouerem noi la vera Felicità frà tante false?

ALlettano con marauigliosa forza le cupide Menti i Beni esteriori; cioè le *Ricchezze*, & gli *Honori*

Beni veramente più nobili, che i Corporali: perche gl'Esterni sono fondati nella Opinione, propria dell'Huomo: e i Corporali nel Senso, commune agli Animali.

Mà come può essere Bene dell'Huomo ciò, che nell'Huomo non è? Et come esser possono nell'Huomo questi Beni se l'Honore stà nell'Honorante, & non nell'Honorato: & le Ricchezze sono nella Cassa del Ricco, e non nel Ricco.

Con molta raggione le Ricchezze, & gl'Honori si chiamano Beni della Fortuna: la qual non potendo donar molto, e donare à molti, fallace, & fugace, hor li dona, hor li toglie: nell'incostanza sola costante.

Mà quai Beni può donar la Fortuna, che ben considerati, non siano più vani, che vaghi; & molte volte, più perniciosi, che pretiosi?

Che sono gl'Ori, e le Gemme, se non lucide feci della Terra, che ne' Tesori, e negli Scrigni, imprigionano il cuor di colui che gl'imprigiona; & posseggono il loro posseditore?

Che sono le Lodi famose, se non fumosi hàliti delle bocche populari: e formate dalle labra vicine a' denti: perche contigua al bacio della Lode, è la mordacità dell'Inuidia?

Che sono le Curuli Consulari, e i Troni Regali; se non splendidi precipitij, doue molti che si credeano felici, misurando la salita con la caduta, trouarono sommi horrori ne' sommi honori?

Non si può chiamar Felice, chi dipendendo dalla instabile Fortuna, pende continuo frà il godimento, & il pericolo; fra la speranza è il timore.

Misero chi teme, & più misero chi non teme: perche quello sempre temendo ciò, che souente auuiene; sente la sciagura prima, che auuenga; & questo non temendo ciò, che gli può auuenire; merita che gl'auuenga ciò che non teme.

SE dunque ne' beni Esterni esser non può la vera Felicità: veggiamo s'ella esser può ne' Beni Corporali: quai sono la *Sanità*, la *Robustezza*, i *Corporei piaceri*.

Beni

Beni senza dubio tanto maggiori degli Esterni, quanto più intimi, più reali, & più necessari alla Vita. Onde gl'Esterni si chiamano Beni Vtili, perche seruono a' Corporali: & questi si chiamano Beni Diletteuoli: perche conseruano la sostanza del Corpo Humano; quelli s'imaginano, questi si sentono.

Mà d'altra parte, come può la Felicità propria dell'Huomo, consistere in Beni, che non sono propri dell'Huomo? Proprio non è, quel che con altri è commune.

Commune con le Quercie è la Vita; le quali nate con noi, mà più robuste, & più viuaci; ancor son giouani, quando noi siamo canuti. Communi con le Bestie sono i sensibili Piaceri: le quali sarebbero tanto più felici, quanto esse più ne abbondano, & manco apprendono d'esserne priue.

Anzi quai Beni sono cotesti, che vanno con tanti mali così strettamente congiunti?

Con gran mistero i Romani adorauano ad vn tempo Volupia, & Angeróna; quella Dea de' Piaceri, questa de' Dispiaceri. A ciascuna dedicarono il suo Tempio: mà nel Tempio dell'vna sacrificauano all'altra: perche vanno così congiunte; che mentre quella gioua, questa si teme: & mentre questa nuoce, quella si spera; & l'vna nell'altra in vn momento si cangia.

Alla Mosca volata nel miele, il miele stesso serue di Vischio: & Volupia si cangia in Angeròna.

Mà che cosa è la Voluttà, senon vn' alteratione, incompatibile con la duratione? Che la Sanitá, senon vna temperie de' quattro Humori, sempre combattuta dalle quattro Qualità? Che è la Vita, senon vn flusso di successiui momenti, de' quali nascendo l'vno al morir dell'altro; all'hora l'Huomo comincia à morire, quando comincia à viuere? Che è finalmente il Corpo, senon vna portatile infermeria; in cui non sono tante Membra, che più non siano i Morbi, che le dimembrano?

Hor se la propria felicità dell'Huomo, non si ritroua ne' Beni Esterni, & Vtili: ne ancora ne' Corporali, e Diletteuoli: forza è che consista ne'

Beni Honesti; cioè nelle *Virtù dell'Animo*: Beni propri dell'Huomo, somma perfettione della Natura Ragioneuole, & mirabile participatione della Diuina.

Questi son veri beni, che l'Huomo può acquistar da se stesso, e donare à se stesso, e godere in se stesso, senza inuidia, & senza timore: essendo sicuro, che il Cielo à lui non li vuol torre; & sotto il Cielo, niuno gliele può torre; perche sono ascosi nell'Anima.

Nella Bilancia di Critoláo più pesa vna piccola Virtù, che tutto l'Oro del Mondo; perche non è proportione trà le cose Diuine, & le caduche.

Egli è vero, che la Felicità non risiede negli Habiti, mà negli Atti delle Virtù.

Sicome l'Essere è ordinato all' operare; così l'Habito della Virtù è ordinato all'Attion Virtuosa: & quello ch'è ordinato à qualche fine, esser non può l'vltimo fine. Che se la Felicità (come concordano tutti i Filosofi) è l'vltimo Fine dell'Huomo; il sommo de' desiderij; il colmo de' Beni: egli è chiaro, che la Felicità non consiste nell'Habito della Virtù, mà nell'Attione.

Non è Felicità senza giocondità, come vdirai: & la giocondità della Virtù, non si sente senon virtuosamente operando.

L'Artefice mentre dorme possiede l'Habito dell'Arte; il Virtuoso mentre dorme possiede l'Habito della Virtù: mà ne l'Artefice mentre dorme sente il diletto dell'Arte; ne il Virtuoso mentre dorme sente il diletto della Virtù.

Perciò il Felice, per la metà della vita, non è differente dall'Infelice: perche non è Infelice chi non sente la sua miseria; ne Felice, chi non sente la sua Felicità: ne sentir si può, quando i Sensi, ò dalla Morte son tolti, ò dal Fratel della Morte sono legati.

Non gode il Pittore quando le Regole nell'Intelletto, e i Colori sù la tabella, si stanno otiosi: mà quando con quelle Regole, dal seme di que' Colori fà nascere nella morta tela vna viua Imagine, che

non

non hauendo senso, inganna i sensi di chi la mira, & l'Artefice gode di essere l'Ingannatore.

Quinci, così il Virtuoso dalla sua Virtù, come l'Artefice dall'Arte propria; con gagliarde scosse vien di continuo interpellato, e sospinto all'Attione: & se dà forza esterna l'essercitio dell'Habito è impedito: impedita è la Felicità; perch'ella non viue nell'Habito, mà nell'Attione.

DVnque ogni virtù contribuisce alla Felicità per la sua parte; perche sicome la Virtù è vn Genere, che contiene molte Virtù, l'vna maggior dell'altra; così la Felicità è vn Bene che contien molti Beni, l'vno più eccellente dell'altro. La Felicità dunque consiste nella operatione delle Virtù mà principalmente della più sublime, & eccellente, che à suo tempo si farà chiara.

CAPITOLO SECONDO

Requisiti della Felicità, & adequata Definitione.

STRANAMENTE filosofarono gli Stoici, che soli i Beni dell'Anima siano Beni: gli Esterni, e i Dilettenoli, siano Mali e non Beni: non solo inutili, mà noceuoli alla virtù: & per ciò vere pesti dell'Humana Felicità.

Sosteneano costoro, le Ricchezze, gli Agi, la Sanità, gl'Imperi, la Prole, non esser Beni: perche quello non può esser Bene del Virtuoso, che ancora dal Vitioso si può godere: & essendo la Felicità vn Bene immutabile, & permanente: alla Felicità ripugna ciò che ripugna alla duratione.

Sosteneano per iscontro, che l'Inopia, i Disagi, l'Orbità, le Contumelie, i Morbi, i Dolori, non possono esser Mali all'Huom Felice, perche, serbando nell'Animo la Virtù, serba la Felicità tutta intiera. Agghiacci costui nelle neui del Caucaso; ò frigga nel Toro infocato di Palaride: basta la sola Virtù per farlo beatissimo ne' Tormenti.

Questo non era filosofare da Huom Ciuile, ma sofisticare da Huom seluaggio; dishumanando gli Huomini; disnaturando la natura; & con dotte menzogne ingombrando il vero.

Non distingueuano coloro il Mal dal Bene; ne il Ben dal Migliore; ne il Troppo dal Moderato; ne la Felicità adequata dalla inadequata.

Il nostro Filosofo discorrendo da Huomo, e non da Belua; sì come chiama Buono tutto ciò, che la Natura ordina à Fine Buono: così diuide i Beni in trè Classi; altri *Piccioli*, altri *Mezzani*, altri *Grandi*.

Piccioli chiama i Beni Esterni; Mezzani i Corporei; Grandi le Virtù; ma gli vni subordinati agli altri: perche gl'Esterni seruono al Corpo, il Corpo serue all'Animo, l'Animo serue alle virtuose Operationi, cioè, alla Felicità.

Egli é vero che paragonati alle Virtù i Beni Esterni, sono lieui e fallaci; & i Corporei sono frali, & caduchi come si è detto: mà non son fallaci ne frali, mentreche attualmente vniti con la Virtù, seruono all'vltimo, & felicissimo fine.

Anzi, non douria possedere i Beni Minori, senon colui, che possiede i Beni Maggiori.

Quegli merita l'Armi, ilqual più fortemente le sà maneggiare: & quegli merita i Beni del Corpo e di Fortuna, ilqual se ne sà più virtuosamente seruire. Le Richezze, nelle mani del Virtuoso son Beni Vtili: in quelle del Vitioso son Beni pernitiosi. Onde il prouido Nume, più amator de' suoi Simili, che de' suoi Contrari; non per li vitiosi, mà per li Virtuosi hà fatto il Mondo.

Risiede adunque la Felicità formalmente ne' Beni dell'Animo, & conseguentemente negli altri Beni: essendo quella vn'Aggregamento di tutti i Beni, Grandi, Mezzani, e Piccioli. Che se ben questi, come molto minori, non facciano la Felicità molto più grande: nondimeno la loro priuatione, grandemente la scema.

Toglie l'esca alla fiamma: chi toglie questi Beni aumentici alla Virtù.

Non può esercitar la Liberalità, chi non hà facoltà

tà: ne la Fortezza, chi non hà forza: ne la somma Prudenza, chi non hà Fasci, od Impero. Quanto si toglie alla Virtù, tanto si toglie alla Felicità.

Che se la sola priuatione di questi Beni, nuoce cotanto al Sommo Bene; quanto più lo peggiorano i Mali positiuamente contrari; l'inopia, le doglie, le ferite, gli eculei, e gli scardassi?

Lattino pure il Cinico dalla sua botte, & Metrodóro dalla sua grotta quella insognata più tosto, che insegnata Impassibilità nel Toro di Falaride; niun sano crederà mai, che siano naturalmente compatibili ad vn tempo in vn Corpo humano due mouimenti contrari; l'essere attrocemente tormentato, & perfettamente Beato. Il senso commune smentisce la loro insensatezza.

Il Corpo è l'Organo dell'Anima: malamente può l'Anima operare, se guasto è l'Organo: & impedita l'Operatione, la Felicità resta impedita.

NON è dunque perfetta la Felicità ne' soli Beni dell'Animo; mà ne perfetta, ne imperfetta esser può, senza due proprietà inherenti à lei, & nascenti l'vna dall'altra; *Honestà*, & *Giocondità*.

Non è Felicità, se non è Honesta; perch'ella nasce dagli Habiti Virtuosi, che sono i Beni Honesti. Mà honesta esser non può, che non sia Gioconda; perche proprio è dell'Habito, il render diletteuole la Operatione.

Che se la Felicità è il sommo de' Disideri, ella è necessariamente il sommo de' Diletti: mà Diletti degni di Honore, & non esposti all'Inuidia, essendo vn'altezza di Virtù, senza alterezza: gioconda à chi la possiede, à niun dannosa.

A queste due Doti interne, vanno congiunte altre due Doti meno essentiali, mà più importanti; la *Prosperità*, e la *Sicurezza*.

Sicome la Felicità non è compatibile col Dolore; così non è compatibile col Timore. Perche non tanto rallegra il ben che si gode, quanto attrista il mal che si teme.

Somma Felicità parea quella del Tiranno di Siracusa; strabocchcuolmente sourabbondando di splen-

 dide

dide mense, immense delitie, e sommi honori; mà pure egli era infelicissimo; perche sempre imaginaua sopra il suo capo vn' affilata spada pendente à fragil filo. Tante vere dolcezze gli amareggiaua vn'imaginato pericolo: ogni soaue beuanda gli parea tosco.

Mà benche tanta sia la fedeltà della Fortuna, ò la fiducia della Mente, che disgombri ogni timore; quanti disastri auuengono, che non si temono!

La Felicità temporaria ben può chiamarsi Allegrezza, mà non Felicità: perche l'Allegrezza è vn mouimento dell'Animo; la Felicità è vna continuata prosperità: quella si misura dagli Oggetti presenti; questa dagli Habiti permanenti: quella dal principio; questa dal fine.

Non è prospera nauigatione quella che a' fauoreuoli Fauonij spande le vele, se nel destinato porto non le raccoglie.

Anzi non è naufragio più miserabile di quello che succede ad vna felice voga: ne infelicità più tragica di quella che sorprende vna vita felice.

L'vltima linea è quella, che alla geometrica figura impone il nome. L'vltimo passo è quello che fà venturosa, ò disastrosa la corsa nello Stadio Olimpico. L'vltimo giorno è quel che dichiara, se Crasso e Creso siano felici ò infelici. *Aspetta il Fine*, dicea Solone à Creso: perche, *Il Fine l'Opra, e il Dì loda la Sera*.

DAll'antidetto puoi tù facilmente raccogliere l'adequata, & perfetta Definitione della Felicità alla mente del nostro Filosofo, & non degli Stoici.

La felicità è vna Operatione delle Virtù dell'Anima; & principalmente della perfettissima: non senza i Beni esterni, e Corporali, come aiutatori: accompagnata dalla Honestà, & Giocondità, come inherenti, & dalla Sicurezza, & Prosperità continuata.

Questo è quello aggregamento di tutti i Beni, che merta il nome di *Sommo Bene*, *Adequata Felicità*, *Beatitudine naturale*: perche il discorrere della Celeste, non è salma da Filosofo, ma da più alto Intenditore.

C A-

CAPITOLO TERZO
Difficoltà sopra questa Definitione, & sue Risposte.

COM' è possibile (dirai tù) che tanti Beni differenti, con tante Circonstanze difficultose, naturalmente concorrano in vn Mortale?

Troppo radi son quegli che tocchino insieme le Mete della Felicità e della Vita; & nel Tempio della Fortuna, dalla Fortuna medesima sian sepelliti.

Se alle Grandi virtù, gran Richezza, gran Vigore, Dignità grandi bisognano: & se le Dignità, il Vigor, la Ricchezza, sono Beni mutabili per momenti; come si può fondare sopra instabile arena vn'alta Torre.

La Fortuna, & la Natura sono donatrici di grandi cose, ma non malleuadrici de' loro doni.

Ninn' Huomo fù giamai copioso di tutti i Beni, fuori, che Augusto Cesare negli anni maturi. Haueа somma Virtù con sommo sapere: sommi agi con somma moderatione: somme attioni con somma robustezza: sommi tesori con somma sicurezza: sommo Impero con somma Pace: somma concordia della Moglie, giouialità di Amici; amor de' Popoli: & ciò che ad altri non auuiene; delle somme sue Fortune, non douè niente alla Fortuna, mà alla sola sua Virtù.

Mà pur frà tanti sommi Beni, trouarono luogo i sommi affanni: per la preuista nequitia dell'Herede: per gli affrettati cataletti de' Figliuoli: & per gli letti infami delle Figliuole.

Vera Felicità par quella di Agláo, il quale fù chiamato dall'Oracolo il più felice di tutti gli Huomini; perche conosciuto sol da se stesso; & perciò non potendo riceuere, ne fare ingiuria; poco haueua, & nulla più desideraua: & coltiuando vn suo piccolo Campicello, bastante à nutrire il suo Coltiuatore; iui nato, cresciuto, e morto, di quello non vscì mai.

Bastaua dunque definire la Felicità *Vna Vita innocente, & contenta*; come quella del Secolo dell'Oro. Et per contrario, ci par che la Felicità definita dal nostro Filosofo, sia più Ideale, che Reale: ò che la Moral Filosofia sia più inutile, che necessaria; poiche il suo Fine, bisogneuole di tanti Beni, si può desiderare, mà non sperare.

HOr'io ti vuò consentire, che la felicità dipinta dal Filosofo, sia vna rara, & alta Idea: mà pure à questa Idea la Moral Filosofia prende la mira; accioche chi non vi può giugnere, s'auuicini.

Il Piloto che non può correre vn Vento intero, corre vna Quarta: & se la vela non volge tutto il seno alla poppa, alquanto si piega ad orza; e tutto è dell'Arte, purche si nauighi.

Così la Sapienza, così l'Oratoria, così la Poetica, così la Pittura s'insegnano per Idea; acciòche chi al sommo salir non può, saglia fin doue può: & se non è Apelle à dipingere Heroi; sia Ludione à dipinger Bifolchi.

La Filosofia Morale, considerando l'Huomo come Animal Conuersеuole, & non Seluaggio; ordina principalmente gli suoi precetti alla Vita Ciuile, à cui conuengono i grandi Beni, per le grandi Virtù, che riguardano il publico, Liberalità, Magnificenza, Magnanimità, Impero Politico, & Militare.

Pochi beni bastano al solingo Agláo: perche gli bastano piccole Virtù; La Felicità del Secolo dell'Oro bastaua al Mondo infante, quando erano così felici i Pastori, come le Pecorelle; ne l'vno era maggior dell'altro. Mà cresciuto il Mondo, necessariamente crebbero le Dignità, le Arti, le Scienze; & cominciarono co' Vitij grandi le grandi Virtù.

Egli è vero che la stessa Filosofia ancora insegna gli Precetti della Vita Solinga per chi non è nato per altri, che per se stesso; acciòche, se non è capace dell'adequata Felicità del grande Augusto, si goda insecreto la Tranquillità del pouero Agláo.

Chi non può conseguire ciò che desidera; desideri ciò che può conseguire. Se i Beni di Fortuna son minori del bisogno; contentisi de' Beni di Natura

tura, che di poco è contenta: & se questi son minori del desiderio; goda le sue Virtù, che son sicure: & se non può esercitare le virtù Maggiori; eserciti le Minori.

Mà quando pure, non solamente la Fortuna, & la Natura pentite de' loro doni; mà il Nemico, il Tiranno, il Fato,, congiurassero contro al Virtuoso: non solo spogliandolo di tutti i Beni; mà grauandolo di tutti i Mali, Inopia, Morbi, atroci Dolori, crudelissimi Tormenti. Non dirò con gli Stoici; che i Mali sian Beni: mà che frà i Mali si può godere gran Bene.

Non dirò, che il Virtuoso tanto sia Beato nel Toro di Falaride, quanto nelle Terme di Baia: e tanto lieto frà i Rasuoi, & le Ruote come trà le Lane, & le Rose; ne che sia degno d'Inuidia, e non di compassione. Questo è souuertire i vocaboli per far credere l'incredibile.

Dirò, che allora il Virtuoso tormentato, sarà veramente Infelice: mà non tanto, quanto il tormentato Vitioso.

Due cose insegna la Moral Filosofia, Procacciare i Beni, & Soffrire i Mali: goder moderatamente la Prosperità: & tolerar fortemente l'Auuersità. Non può essere Beatitudine senza Virtù; ma può esser Virtù senza Beatitudine.

Sclamerà, gemerà ne' tormenti, perch'egli è Huomo; mà perch'egli è Virtuoso, sentirà vn conforto, che il Vitioso non può sentire.

Si consolerá con la sua innocenza, & con la sua Virtù: sapendo che questa sola, in dispetto di Fortuna, e di Natura, e del Tiranno, e della Morte, tantosto porterà seco di là da Lete; lasciando in Terra vna somma gloria.

Questo insegna la Moral Filosofia, insegnando le Virtù. Non è piccola Scienza il saper essere Infelice.

CAPITOLO QUARTO
Che cosa sia Virtù Morale.

OGNI Sostanza creata hà qualche propria Operatione: & ogni Facultà operatrice, con nome generale si chiama Virtù; cioè Potenza, & Forza di operare.

Di queste Virtù, alcune sono innate, & necessarie: altre voluntarie, & acquistate.

Non è Pietra, ne Pianta, ne piccolo Animaluzzo, che naturalmente non habbia qualche occulta Virtù di manifesti, & mirabili effetti producitrice, ò per propria conseruatione, ò à beneficio del Genere humano, per cui tutto il Mondo è in lauoro.

L'Antora hà Virtù di suelenire il velenoso Napello: la Sassifragia, di spezzare i marmi senza mazza: la Calamita, di rubar' il ferro senza mani: la Torpedine, di legare il Pescator senza funi: l'Echenide d'inchiodar nell' onde senza chiodo li volanti Vaselli.

All'Huomo istesso, diede Natura la Virtù ponderatiua dei Misti, la Vegetatiua delle Piante, la Sensitiua degli Animali, & la Intellettiua degli Angeli, compendiando in lui solo le naturali Virtù di tutto il Mondo.

Mà oltre ciò, ad Hercole diede somma forza; ad Elena somma bellezza: ad altri stupende Virtù indiuiduali: onde Alessandro spiraua odori; Tiberio vedea di notte; Pirro sanaua i morbi col tocco; Atenagora frà le Vipere scherzaua illeso: & ad altri diede altre Proprietà, le quali quanto accrescano di marauiglia alla ignoranza; tanto minuiscono di fede al vero.

Queste dunque sono Virtù Operatiue sì, mà naturali, & perciò necessarie, non acquistate: scaturendo naturalmente la Virtù dalla Essenza; & l'Operatione dalla Virtù.

MA

MA tralasciando queste Virtù Naturali: le Virtù voluntarie, & acquistate, son quelle che l'Huomo dona à se medesimo, formando dentro di se col lungo vso vna Qualità Operatrice di Attioni nobili, & proprie dell'Huomo.

Queste son le Virtù, che, con Nome più proprio, & più degno, si chiamano Habiti Virtuosi, ò Virtù habituali; quasi egli siano veri vestimenti, & ricche adornature dell'Anima; tanto più honoreuoli delle Virtù Naturali; inquanto le Naturali son donate dalla Natura; queste procacciate dalla industria: & di queste Virtù acquistate, altre sono Intellettuali, altre Morali.

Intellettuali son quelle, che perfettionano l'Intelletto Speculatiuo ò Pratico, in ordine alle Scienze, & alle Arti. Morali son quelle, che perfettionano il Sensitiuo, & il Ragioneuole Appetito, cioè le Passioni, & la Volontà; in ordine a' Buoni Costumi: come dimostra il Nome.

Perche, le Intellettuali si acquistano co' Precetti: ma le Morali si acquistano principalmente con la Educatione, & col Costume. Quelle si aumentano estensiuamente, aggiugnendo Precetti à Precetti: queste si aumentano intensiuamente, aggiugnendo Atti ad Atti, come à suo luogo vdirai.

Egli è vero, che se consideriamo il Soggetto dell'Habito, le Intellettuali sono più Nobili delle Morali: peròche l'intelletto è più Nobile dell'Appetito. Mà se consideriamo il Fine: le Morali sono più Nobili delle Intellettuali: perche le Intellettuali fan buona l'Opera; le Morali fan buono l'Operante.

L'Arte del dipingere fà bella la Pittura, mà non fà buono il Pittore: perche la Bontà intellettuale, si misura dalle Regole dell'Arte: mà la Bontà morale, si misura dalla Honestà della intentione.

Niuno fù più Dotto di Giuliano Apostata, mà niuno più scelerato. Sapea ben discorrere: mà non voleua ben' operare: anzi del suo sapere sol si seruiua per saper mal'operare. Egli era vn Centauro biforme, mezz'Huomo e mezzo Fiera, perche hauea sano l'Intelletto, e guasta la Volontà.

Sebene

Sebene l'Habito Vitioso non può diuenir Virtuoso; ne l'Habito Virtuoso può diuenir Vitioso; nondimeno vn' Opera, con subita Metamorfosi, può transformarsi di Virtuosa in Vitiosa, ò di Vitiosa in Virtuosa, mutato il Fine, & l'Intentione.

Scolpisce Prassitele la Venere di Gnido; scolpisce Fidia la Minerua di Atene; ambi non per altro, che per esercitare il lor talento. Queste son'opere Intellettuali, mà non Morali: perfettissime in genere dell'Arte: ma indifferenti in genere di Costumi. Mà se Fidia scolpisce la sua Venere per destar fiamme lasciue: se Prassitele scolpisce la sua Minerua per compor gli Animi alla Modestia: quelle Opere Intellettuali, & indifferenti, diuengono Opere Morali: & degli Artefici, l'vno é Lasciuo, e l'altro Honesto.

Consiste adunque la Bontà Intellettuale nel concorso delle Circonstanze, che rendono l'opera fisicamente perfetta in genere dell'Arte: consiste la Bontà Morale nel concorso della Circonstanza, che rendono l'opera moralmente perfetta in genere di Costumi, & dell'Honesto: cioè, che l'Oggetto sia moralmente buono, buona la Intentione, buoni i Mezzi.

Il dedicare vn Tempio a' Falsi Dei, è Opera Vitiosa per l'Oggetto medesimo. Dedicare il Tempio al vero Iddio, per vana ostentation di Pietà: l'Opera è Buona per l'Ogetto, mà Vitiosa per l'Intentione. Dedicare il Tempio al vero Iddio, accioche sia adorato, mà con pecunia rapita: l'Opera è Buona per l'Oggetto, Buona per l'Intentione; mà Vitiosa per il Mezzo, che muta l'Opra Magnifica in Malefica.

Siche à fare vn'Opera moralmente buona, tutte le Circonstanze Honeste denno concorrere: à farla Vitiosa, basta il difetto di vna sola.

Eccoti adunque, che sebene il Soggetto della Filosofia Morale sia la Virtù, non ogni Virtù pertanto sotto quelle insegne è arrolata.

Non è vera Virtù, senon quella, che hà il Vitio per suo Nemico: ne vero Vitio, senon quello, che hà la Turpitudine per sua Compagna.

Restano dunque sbandite dalla Scienza Morale le

Virtù

Virtù Naturali: perche non essendo acquistate con la propria Virtù, mà incalmate dalla Natura; indarno s'insegnerebbe ciò, che nasce con l'Huomo senza impararlo.

Ne si possono queste con vniuoco, & proprio Nome chiamar Virtù: perche sicome i difetti Naturali non son Vitiosi; così le Naturali perfettioni non son Virtuose.

Ingegnosa è l'Ape, Prouida la Formica, Pietosa la Cicogna, Generoso il Leone: mà niuna di queste, in loro, e Virtù Morale, perche non è voluntaria.

Restano dipoi escluse le Virtù Intellettuali Mecaniche, come le Arti illiberali, la Pittura, la Scultura, la Fabrile. Perche, seben queste dall'Huomo voluntariamente si acquistino, elle nondimeno (come si è detto) riguardano la bontà dell'Opera esterna, e non l'interna bontà della Persona.

Se l'Artefice pecca contra l'Arte, non pecca perciò contro a' buoni costumi: sarà mal'Artefice, ma non mal'Huomo. Anzi chi pecca voluntariamente contra l'Arte, non è perciò mal'Artefice: mà chi voluntariamente pecca contro a' buoni Costumi, è veramente Vitioso, e Scostumato.

E lecito rinuersare à bello studio le Regole della Pittura per dipingere vn Mostro: mà non è lecito rinuersar le Regole della Ragione per fare vn'Atto Inhonesto.

Le Virtù delle Arti si annouerano fra' Beni Vtili, ò Diletteuoli perche seruono al commodo, od al diletto della Humana Vita: ma le Virtù Morali son Beni Honesti, & ingenui; perche sono desiderabili per se stesse. Onde il valor di quelle Opre, si adegua col denaro: ma tutto l'Oro del Mondo, come dicea Critolao, non contrapesa alla minima Virtù Morale.

Dico di più, che neanche le Arti Liberali, ne le alte Scienze, e sono Virtù comprese dalla Morale, perche quantunque siano ingenue, & honoreuoli, fan l'Huomo più dotto, ma non migliore.

Due parti comprende ciò che nell'Huomo si chiama Ragione: l'Apprensiua, che conosce il Vero; & l'Appetitiua, che segue il Buono. Le Scienze benche

benche sublimi, perfettionano solamente la prima; ma le Virtù morali, perfettionano ad vn tempo l'vna con la Prudenza, & l'altra con le altre Virtù. Vna gran Sapienza è il saper'esser Buono.

In oltre quantunque le Virtù Intellettuali siano volontarie nell'acquisto, non possono per tanto chiamarsi Elettiue; intrinseca conditione delle Virtù Morali: perche, non è in arbitrio dell'Huomo il far che la Scienza sia vera ò falsa: mà ben sì, il far che l'Opra sia moralmente buona ò cattiua.

Aggiugni che degli Habiti delle Scienze l'Huomo si può seruire in male, & in bene, come della Ricchezza, della Robustezza, dell'Armi, de' Caualli; Mà delle Virtù Morali, non può l'Huomo vsar senon bene: perche l'Habito non può esser buono, se il fine è cattiuo. Non è dunque assoluto bene, quello che può seruire ancora al male.

Non è vergogna al Campagnuolo, ne al Bifolco, l'essere idioto, mà ben'è vergogna l'esser vitioso: perche tutti gli Huomini non sono obligati ad esser Dotti, mà tutti sono obligati ad esser Buoni.

L'istesso Nume, tutto Sapienza, e tutto Bontà, guardando alla Volontà, non all'Ingegno; dispensa il Premio della sua Gloria, non à misura delle Scienze Speculatiue, ma delle Virtù Morali; ne premia chi sà, mà chi fà.

Conchiudo, che sicome chi dice *Vitio* antonomasticamente, significa Vitio Morale; così chi dice *Virtù* antonomasticamente significa Virtù Morale; vn contrario si conosce per l'altro.

DA tutto ciò che si è detto, puoi tù raccogliere l'adequata Definitione della Virtù Morale, alla mente del nostro Filosofo, in questa Forma.

La Virtù Morale, è vn'Habito elettiuo nella Potenza Appetitiua, il qual dispone l'Huomo ad operar cose Honeste secondo il dettame della Prudenza.

C A-

CAPITOLO QVINTO
Proprietà delle Virtù Morali.

ESSENTIALISSIMA Proprietà della Virtù Morale, è l'essere *Honoreuole*: & del Vitio, l'essere *Biasimeuole*.

L'Honore, secondo i Filosofi, altro non è, che vn' esterno contrasegno della *Stima*, la quale interiormente facciamo dell'altrui *Eccellenza*: & il Dishonore, è vn contrasegno del *disprezzeuole Concetto*, che interiormente formiamo dell'altrui *Viltà*.

La Eccellenza merita Estimatione: & la Estimatione è il Premio del Merito. Mà essendo la Estimatione inuisibile, sarebbe insensibile à chi la merta, se l'Honore non fosse vn visibile Testimonio della Estimatione, che non si vede.

Dunque la *Eccellenza* cagiona *Ammiratione*: l'Ammiratione cagiona *Veneratione*: la Veneratione cagiona vn *Timor riuerente*, come di vn' Inferiore verso di vn Superiore: & tutto questo si chiama *Estimatione*.

Dalla *Estimatione* poi nascono i Segni esterni, le *Lodi*, gli *Inchini*, gli *Applausi*, le *Palme*, le *Corone*: & questo è l'*Honore*. Mà trà l'*Honore*, & la *Lode* vi è differenza: perche l'Honore risguarda l'intimo della Persona: la Lode risguarda le Attioni esteriori: l'Honore stima l'Eccellenza Morale, la Lode pregia ancora le naturali Perfettioni. Siche molte cose son degne di Lode, mà non di Honore; come vdirai. La Eccellenza dunque è nell'Honorato, & non nell'Honorante: l'Honore è nell' Honorante, & non nell'Honorato. Mà quantunque l'Honore sia vn bene estrinseco al Virtuoso: nondimeno l'essere Honoreuole è vn bene intrinseco alla Virtù.

Tutto questo è verissimo: mà conuienti por mente, che l'Eccellenza è vn Nome Equiuoco; ilqual suona in molte e differenti significanze: Onde à

colui,

colui, che additando vn Vecchio Venerabile, disse; *Questi è vn' Eccellente Filosofo*, rispose vn Beffardo *Et questi è vn' Eccellente Cuciniere*. Ciascuno pregia le cose conforme al suo talento.

Quindi è, che sicome il più degli Huomini son pessimi estimatori: così estimando più Eccellente, non ciò che più eccede in Virtù; mà ciò che più gioua, ò più diletta: follemente honorano il dispregieuole, & dispregiano l'honoreuole.

Mà se drittamente si giudica (dice il nostro Filosofo) *la sola Virtù merita Honore*, perche solo il Vitio merita vitupero.

L'*Honesto*, & l'*Honore* si danno mano, & à par passo procedono: & perche la sola Virtù è il Bene Honesto, come hai veduto; la Virtù sola è il Bene honoreuole.

Egli è vero, che sicome il ridere è proprio dell' Huomo; mà metaforicamente si trasporta all'Amenità de' Prati, alla Gratia de' Fiori, alla Serenità del Cielo, & al Fauore della Fortuna: così l'Honore, è proprietà della sola Virtù Morale, mà figuratamente si attribuisce etiandio alle *Naturali Virtù* delle Piante, & degli Animali.

Claudiano lodò il Porcospino come vn forte Campione, armato di se medesimo. Simonide fè vn Panegirico alla Mula vincitrice nella Carriera de' Giochi Olimpici facendo inuidia al Virgiliano Encomio della veloce Camilla. Temisóne lodò l'herba Piantagine, Asclepiade, l'Artemisia; Fánia, l'Ortica: &. altri passando oltre le mete della lode, a' Caualli, & a' Cani generosi, drizzarono Statue, Piramidi, e Mausolei.

Il Poetico Ingegno, che con imaginario miracolo anima le cose inanimi, & disanima le animate, metaforeggiando dalla propria all'analogica Eccellenza; finge che tutto ciò che gioua sia Virtù benefattrice, e tutto ciò che nuoce sia maliciosa Perfidia.

Mà questa istessa Metafora dimostra, che il vero Honore, è proprio della sola Virtù Morale; peroche sol tanto si honorano quelle Piante, & quelle Fiere, inquanto si finge, che le Qualità Naturali siano Imagini delle Virtù Morali,

Dico

Dico l'isteſſo degli Huomini, quanto *alle Doti innate*, & non acquiſtate da loro, come la Bellezza, & la Forza.

Poſſono queſte Doti Naturali eſſere Oggetti di Lode, ma non di Honore: perche per eſſere alcuna coſa lodeuole, baſta la perfettion Fiſica in qualunque Genere: mà per eſſere Honoreuole, egli è neceſſaria la bontà Morale della Perſona.

Anzi la Lode fondata nella Virtù Naturale, & non nella Morale, non è lode vera, ne lode propria dell'Huomo.

Chi lodò la ineſpugnabil forza di Alcide, & la beltà della rapita Elena, non lodò loro, ma la Natura in loro; non men lodeuole nel Toro, & nel Pauone. Ben diſſe il Poeta: *Ciò che da noi non è fatto, apena ſi può dir noſtro*.

Ma ſe di queſte Doti, colui che naturalmente le poſſiede, virtuoſamente ſi ſerue: allora non ſolo merita vera Lode, ma vero Honore: perche ſeben la Qualità ſia innata, & naturale, l'Vſo però è voluntario, & morale.

Le *Arti Mecaniche*, come la Fabrile, la Pittura, la Scultura; ſon degne di Maggior Lode, che le Virtù Naturali, perche ſono vn piccolo rampollo delle Virtù Intellettuali, & acquiſtate. Et frà loro, tanto ſon più lodeuoli, quanto più perfette ſon le lor Opre; & le Opre tanto più ſon perfette, quanto più partecipano delle Arti Liberali.

Tal'è la Pittura, la qual co' principij della Perſpettiua, fà parer vicino il lontano, & vero il falſo. Et l'Horologio à ruote, doue ſecretamente vna Matematica Intelligenza aggira le Celeſti Sfere dentro vn guſcio di Criſtallo. E le manifatture di Archita, ilqual facea caminar per terra le Statue, & volar per aria Vcelli di legno.

Mà benche queſti Arti ſian degne di marauiglia è di lode, non ſono però degne di vero Honore; perche la loro Eccellenza, fà fiſicamente buone le Opere eſterne, mà non fà moralmente buoni gli Artefici.

Quinci, le Fatture loro non ſi apprezzano con Honore, mà con denari: perche ſono Vtili, ma non Honoreuoli,

noreuoli: fanno estimar la Fattura, non la Persona.

Non è vero Bene Honoreuole, senon quello, che, circonscritta qualunque Vtilità e Diletto; per la sua propria bontà solamente, si pregia. La vera Virtù non è Mercenaria.

La Eccellenza di Aristide nella Pittura, si può misurar dal Prezzo delle sue Opere; perche vna sola fù compra dal Re Attalo per cento Talenti di argento, & non la comprò troppo cara. Poteua Aristide con quell'argento comprare vna Statua d'oro; ma se il Re con vna Statua d'oro hauesse honorato Aristide: si potea dubitare chi hauesse maggior senno, ò il Re, ò la Statua. Et con che poscia honorar la Fortezza di vn Timoleóne liberator della Patria?

Ma se pure in honor di Aristide come di Timoleóne hauesse dirizzato vna Statua d'Oro: l'Oro di quella, al pari di questa, sarebbe stato Orpello: la forma auuilirebbe la materia.

Vi è differenza da Honore ad Honore, come da Eccellenza ad Eccellenza. Con la Ghirlanda di Alloro si honorano i Poeti e i Trionfanti: ma l'Alloro de' Poeti à paragon di quello de' Trionfanti è vna Frasca: perche quello incorona la viuacità dell'Ingegno; & questo la Fortezza dell'Animo.

PEr la stessa ragione dobbiam' dire, che quantunque l'Intelletto sia potenza più Nobile, che l'Appetito: nondimeno le Virtù, che *regolano l'Appetito* co' buoni Costumi; sono più Honoreuoli di quelle, che *illuminano l'Intelletto* con le alte Contemplationi.

Raccoglia vna Mente quanta Dottrina seminarono Platone negli ameni Horti di Acadèmo, & Aristotele ne' poluerosi Portici del Licéo: habitino in quel Capo tutte le Muse, come nell' Acate di Pirro: qual gloria è il sapere tutte le cose esterne, & l'eterne, & non conoscere se medesimo? qual'honore, l'esser pieno di Scienze, & vuoto di Virtù? qual cosa è vn Dotto Vitioso, senon vn Giumento carco di Lettere?

Sono adunque sommamente Lodeuoli le *Scienze Contemplatrici*: ma non sono veramente Honoreuoli, senon in quanto seruono alle Virtù Morali; ò con lor si congiungono.

Sono

Sono ſtrettamente confederate l'Appetitiua, e l'Intellettiua, come tantoſto vdirai. Non ſi può perfettamente riſchiarar l'Intelletto, mentre l'Anima è ingombrata dalle Paſſioni: ne ſgombrar ſi poſſono le nubi delle Paſſioni, ſe chiari non riſplendono i raggi dell'Intelletto.

Quindi è, che ſebene trà le Virtù Intellettuali, la Prudenza è men Nobile delle Scienze Contemplatrici, per raggion del Soggetto: ſedendo la Sapienza nell'Intelletto Speculatiuo, & Vniuerſale: & la Prudenza nel Pratico, & Particolare: nondimeno la Prudenza è più Honoreuole, perche con la Miſura della Retta Ragione, regolando la Volontà, & le Paſſioni: ella ſola è Virtù Morale trà le Intellettuali, & Intellettuale trà le Morali: come à ſuo luogo vdirai.

La Prudenza dunque è Reina delle ſcienze, & Scienza de' Regi; munita di Faſci, lucente d'Oſtro, adorata da' Popoli, nonche honorata: perche, mentre le Scienze Speculatiue, otioſamente ſedenti, contemplano il Cielo: queſta con ottime Leggi ſtabiliſce gl'Imperi, e regge il Mondo. Onde veggiamo i Sapienti con lacero Farſetto mendicare alla porta de' Prudenti.

Perſpicaciſſimo Filoſofo Speculatiuo fù il gran Faleréo; honorato con tante Statue quanti ſono i giorni dell' anno: mà non ottenne quelle Honoranze come Filoſofo, ma come Prudente; hauendo per diece anni ſoſtenuta col ſauio ſuo Capo la cadente Republica Ateniese.

Dottiſſimo fù Solone: ma s'egli giunſe a' Sommi Honori, non giunſe come Dotto, ma come Prudente; perche hauendo copiate da' ſuoi propri Coſtumi le Leggi Ciuili, cancellò le inciuili e Tiranniche Leggi del fier Dragone.

Aggiugni, che tutte le Scienze, benche ingenue, & libere; ſono frà loro con ſecreti nodi catenate: ma il primo Anello della Catena, è nelle mani della Virtù Morale.

Tutte le Scienze Pratiche conducono alle Contemplatiue: & tutte le Contemplatiue Naturali, naturalmente conducono al conoſcimento dell'Autore della Natura,

Natura, per adorarlo: & questa gran Virtù Morale, è l'vltimo Fine delle Virtù Intellettuali: lequali da questo fine riceuono il loro Honore.

CONchiudi adunque, che sicome al Vitio solo si deue il vero Biasimo: così il vero Honore, & la Somma Lode si deue alla sola Virtù Morale, Imagine della Diuina: & perciò sola da Dio pregiata, & premiata.

Sauiamente adunque le ordinate Republiche instituirono grandi Honori, & publiche Laudationi agli Huomini forti, & Virtuosi: & à suon di Trombe preconizzauano nelle piazze le generose Attioni de' Cittadini. Quegli Honori erano Tributi alle Virtù, & Vituperi del Vitio. Il fiato di quelle Trombe risuegliaua l'Emulatione, e sfiataua l'Inuidia.

Egli è vero, che la Virtù non si pasce di Lodi, ne si gonfia di Honori. Ella merita tutto, e niente cerca: & perche cercare ciò, che trouato ella spregia? La Lode è l'Ombra della Virtù; & aguisa dell'Ombra, fugge chi la segue, & segue chi la fugge.

Dunque, sicome la Proprietà dell'Huomo, non è il Ridere attualmente, mà l'esser Risibile: così la Proprietà della Virtù; non è l'esser lodata, ma l'esser Lodeuole: non è l'essere honorata; ma l'essere Honoreuole. Il merito è del Virtuoso, l'effetto è della Fortuna, cieca distributrice, che ben souente *Quel che merita vno all'altro porge*.

L'Honore è Bene esterno, & esposto all'Inuidia: l'Honoreuole è Bene interno, & fuor dell'Inuidia: essendo la stessa Virtù, la qual niuno ti può donare, & niun ti può togliere.

Quel gran Falereo, honorato dagli Ateniesi con vn Popolo di Statue: hauendo inteso, che tutte quelle Statue dal Popolo ingrato è furibondo, erano state abbattute: sorridendo rispose: Han potuto coloro abattere le mie Imagini: mà non la mia Virtù.

MA oltre al merito della Lode, & dell'Honore; di trè altre nobilissime Proprietà è dotata la Virtù Morale: cioè, di render *facili*, *giocondi*, & *vniformi* gli Atti Virtuosi. Ma queste dipendono da ciò, che segue.

DEL-

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO SECONDO.

DEGLI ATTI ET HABITI MORALI IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO, DELLE NATVRALI POTENZE

Doue nascono gli Habiti Morali.

SI COME la Scienza Fisica è sanatrice de' Corpi; così la Scienza Morale è sanatrice degli Animi. Onde Platone, andando à riformare i costumi peruersi del Rè Dionigi, disse con verità; *Io vado à risanar la Cicilia, che hà mal di Capo.*

Perche dunque ogni Arte considera il proprio Soggetto: perciò la Fisica considera la constitutione de' Corpi, facendone diligente Anatomia; & la Morale, senza vna particolare Anatomia degli Animi, non può conoscere le proprie Attioni.

Tre sono le Parti dell'Anima Humana: La Prima totalmente Irragioneuole: la Seconda, in parte Ragioneuole, in parte nò: la Terza totalmente Ragioneuole.

La Prima è la Vegetatiua, commune alle Piante:

La

La Mezzana è il Senso, in parte commune agli Animali; & in parte nò: la Terza è la Mente, ò sia la Ragione, totalmente propria dell'Huomo.

Tralasciata dunque la Prima come inutile alla Scienza Morale, perche non vbidisce alla Ragione: anzi, come già vdisti, per la metà del tempo la disensa col sonno, & opera senza esser sentita.

La Parte Sensitiua, & la Rationale hanno ciascuna due Facultà, l'vna di Apprendere, l'altra di Appetire: perche ogni Animante appetisce il suo Bene, mà niuno appetisce quello, che non apprende.

Quattro adunque sono le Facultà Naturali, che partoriscono gl'Atti Morali: due Sensitiue, & Corporee; & due Spirituali, & Ragioneuoli.

L'*Apprensiua Corporea*: laquale ancora chiamiamo Imaginatiua, ò Fantasia; è vna Facultà della Inferiore, & Sensitiua parte dell'Anima, che per via del Senso commune raccoglie, & conosce tutte le Imagini degli Oggetti piaceuoli, ò dispiaceuoli, che dall'Occhio, dall'Orecchio, & dagli altri Sensi esterni, esploratori sagaci, & fedeli, le son transmesse: pingendone in se stessa con più viui, & permanenti colori, quei fallaci fantasimi, che ancor nel sonno fan trauedere chi non li vede.

L'*Appetitiua corporea*, ò sia Sensitiuo Appetito, è similmente vna Facultà dell'istessa inferior Parte dell'Anima, la qual brama i piaceuoli, e fugge i dispiaceuoli Oggetti, rappresentatili dalla confederata Imaginatiua. Questo è vn Mostro biforme, tutto gielo, e tutto fuoco; perche da due contrari mouimenti viene agitato, Ira è Cupidigia: da quella, per fuggire il Difficile: da questa, per seguire il Diletteuole: i quali mouimenti, chiamiamo Affetti, e Passioni.

L'*Apprensiua Ragioneuole*, è l'Intelletto: Potenza Spirituale, & sublime; che di quelle Imagini materiali dalla Imaginatiua rappresentate, & perciò caduche, forma in se nuoue Imagini Spirituali, & eterne; riponendole nell'Archiuio della Memoria per adoperarle ne' suoi discorsi.

Finalmente l'Appetitiua Rationale, è la Volunta Reina

Reina delle Potenze: la qual sola essendo libera, liberamente vuole ò rifiuta gli Oggetti, che dall'Intelletto con quelle intelligibili Imagini le son posti dauanti: & indi commanda ai Sensi, Ministri, & Satelliti suoi, di seguirli ò fuggirli.

DI quì puoi tù conoscere, che la Imaginatiua è quasi vn'Intelletto materiale; & l'Intelletto è quasi vna Imaginatiua Spirituale. L'Appetito Sensitiuo, è vna Voluntà materiale: & la Voluntà è vn'Appetito Spirituale.

Senza la Fantasia, l'Intelletto sarebbe cieco; perche nulla entra nel Tempio dell'Intelletto, che non passi per le porte de' Sensi: ma senza l'Intelletto, la Fantasia sarebbe pazza, perche confonderebbe il Vero col Fantastico. Siche con reciproco beneficio, la Fantasia guida l'Intelletto; & l'Intelletto corregge gl'errori della sua Guidatrice.

L'Appetito Sensitiuo, & l'Appetito Rationale, benche siano ambo Colleghi, & collegati; nondimeno, perche l'vno è terreno, l'altro Celeste; quello mortale, questo eterno; hor troppo si odiano, hor troppo si amano: sempre viuono insieme, & sempre quistionano: l'vn cerca di trarre l'altro à se: mà egli è più facile che l'Inferiore tragga il Superiore; perche gli Oggetti Sensibili, più muouono che gl'intelligibili: & è più facile il precipitar, che il salire.

L'Appetito Sensitiuo, se non participasse l'influenza della Ragione, sarebbe totalmente Irragioneuole: & correrebbe necessariamente à qualunque Oggetto diletteuole propostogli dalla Fantasia, come gli stolidi Animali. Onde gl' impeti dell'Ira, & della Cupidigia, quando preuengono la Ragione, non son vitiosi ne virtuosi: mà naturali, & animaleschi.

Egli è dunque l'Appetito Sensitiuo vna Potenza, parte Irragioneuole, & necessaria: parte Ragioneuole, & libera. Egli è Suddito della Voluntà; ma Suddito Politico, & non Dispótico: vassallo Ciuile, & non Schiauo à catena: onde souente ribella alla Reina, dispregia le sue Leggi, & le vsurpa l'Impero.

Ne men contumace talhora all' Intelletto si mostra la Voluntà, per compiacere alla Voluttà lusinghiera.

L'Oggetto dell'Intelletto è il Vero: & l'Oggetto della Volontà è il Buono. Ma l'Intelletto prende souente l'Apparenza per la Verità; come i Cani latrauano al Can dipinto da Prassitele. Et souente la Volontà segue il Bene apparente per il vero; come il Cane lasciò la Carne per l'Obra. Et souente ancora ben consigliata dall'Intelletto, conosce il Bene: & volontariamente si appiglia al Male.

Considera hora tù quanto sia difficile all'Huomo il non far male; essendo tanto facile il prendere abbagliamento tra'l Male, & il Bene.

CAPITOLO SECONDO.

Se queste Naturali Potenze siano più perfette in vn'Huomo, che in vn'altro.

L'ISPERIENZA ci fà vedere alcuni Huomini così storditi, che paion Corpi senz'Anima: & altri così spiritosi, che paion Anime senza Corpo.

Questa diuersità fè credere à molti, che diuerse di perfettione siano frà loro le Anime Humane.

Naturalmente Ingegnoso fù Platone: naturalmente Fatuo fù Margíte. Dunque se l'Anima di Platone fosse entrata nel Corpo di Margíte: & l'Anima di Margíte nel Corpo di Platone: Margíte sarebbe riuscito grandemente Ingegnoso, & Platone sarebbe riuscito vn gran Fatuo.

Così filosofarono grandissimi Huomini delle Pagane, & delle Christiane Academie: mà il nostro Filosofo, che tutto seppe, c'insegna, che la maggior perfettione delle Anime procede dalla maggior perfettione de' Corpi.

Non di ogni legno si scolpiua la Statua di Mercurio: ne di ogni Corpo si formano gli Huomini spiritosi e valenti.

Il Corpo è l'Organo delle Operationi dell'Anima: e tali sono le operationi naturali dell'Anima, qual'è l'Organo: parlasi delle Naturali, non delle Libere.

Chiaro

Chiaro argomento ne rendono le Operationi accidentali. Se il Corpo è sano, le Operationi dell'Anima son più vigorose: se infermo, più fiacche: se bilioso, più pronte: se flemmatico, più tarde: se bambino, sono impedite inguisa, come se l'Anima Ragioneuole non habitasse in quelle membra.

Non s'incolpi dunque il Creator delle Anime, che non le habbia fatte tutte vgualmente perfette: ma la Natura, che non può far tutti i Corpi vgualmente perfetti.

L'hereditaria qualità, de' Genitori, il mouimento degli Astri, l'apricità de' luoghi, la formation delle membra; variano il temperamento, de' Corpi: il vario temperamento rende vn' occhio più perspicace dell'altro; vna Imaginatiua più forte dell'altra; vn'Appetito più impetuoso dell'altro: vn'Intelletto più spiritoso dell'altro; & vna Volunrà naturalmente meglio inclinata dell'altra: & perciò l'Anima par più perfetta, peroche il Corpo è più perfetto.

Il vero è, che siccome la Natura prouida, riguarda al bene dell'Vniuerso; così giudicando ella necessarie al Commertio Humano varie Arti, & varij Ordini di Persone: ancora giudicò necessaria la diuersità delle Perfettioni Naturagli degli Huomini; perche gli più imperfetti son nati per seruire a' più Perfetti: & chi non è capace delle Arti ingenue, è destinato alle mecaniche.

DI quì snoderati quella nodosa difficoltà; se sia in potere di ciascun' Huomo il giugnere al sommo delle Virtù Morali. Non parla delle Sopranaturali, & Infuse il nostro Filosofo, perche non era Teologo, & per sua disgratia, non conobbe la Gratia.

Discorreano dunque gli Stoici in questa forma. Se la libera Voluntà è quella che fà l'Atto Vitioso ò Virtuoso: dunque l'essere Virtuoso ò Vitioso è in arbitrio della Voluntà, Voglia dunque l'Huomo essere più Vitioso; il sarà: voglia essere più Virtuoso; il sarà quanto vuole: perche il Volere altro contrario non hà, che il Non volere.

Mà odi come il nostro Filosofo, con quel che si è detto, solue ogni dubitatione.

L'Huomo è composto di Materiale, & di Spirituale: di Senso e Ragione. Egli è vero, che la Parte Ragioneuole, può volare col desiderio à sì alto Segno: ma la Sensitiua laqual'è più possente in vn che in vn'altro, fà contrapeso al volo della Voluntà più in vn che in vn'altro.

Ognuno può esser Forte, & Prudente: mà egli è ben difficile, che con le forze naturali, tutti possano essere così Forti come Achille, & così Prudenti come Vlisse: eccedendo in alcuni la Passion del Timore; ò mancando la perspicacia dell'Intelletto. Onde la Voluntà, non potendo esser efficace à sì alto volo, sarà Velleità.

Vero è pertanto, che nella Carriera della Virtù, dee ciascun procurare, se non può riportar la prima Palma, riportar la seconda: & doue giugner non può con le forze, giugneruì col Desiderio. Peroche sol nell'acqu sto della Virtù, è lecito di desiderare ciò che non puoi conseguire; perch'ella è infinitamente desiderabile.

Felici dunque coloro, che nascono dotati di Naturali Potenze sommamente disposte alle grandi Virtù Morali: mà qualunque sia il Suolo, conuiensi di renderlo più fecondo che si può, con la coltura.

Colui, che gioca a' dadi, desidera il punto più fauoreuole: mà qualunque gli venga, procura con esso di migliorare il suo gioco.

Niun' Huomo è stato più costumato di Socrate, che hauendo recata nelle Scuole la Filosofia Morale, tutta la espresse ne' suoi Costumi. Se si fosse perduto il suo Libro, si potea leggere nella sua Vita.

Vn grande Astrologo, che nol conosceua, vedendo i tratti del suo volto, & la Figura natale, inhorridì, e disse: *Costui è di certo il più maluagio, che hoggi Viua*. Apena contennero le mani gli suoi Discepoli, che non pagassero co' ferri quel calonnioso Pronostico: mà Socrate li ratenne, dicendo: ***Egli hà ragione: tal fù il mio naturale, mà con la Filosofia l'hò superato.***

C A-

CAPITOLO TERZO,
De' Primi Semi, che producono gli Habiti Morali.

QVATTRO cose concorrono ne' Vegetabili, il Suolo, il Seme, la Pianta, e il Frutto: & altretante concorrono nelle Virtù Morali. Le Naturali Potenze; ecco il Suolo: gli Primi Atti, ecco i Semi dell'Habito: l'Habito prodotto dagli Atti; ecco la Pianta: & gli Atti riprodotti dal'Habito; ecco i Frutti della virtù.

Già si è parlato delle Potenze Naturali: hor parleremo di que' Primi Atti, che sono i Semi dell'Habito Virtuoso.

GRan contendenza fù tra' Filosofi, se le Virtù e' Vitij prouengano tanto immediatamente dalle Potenze Naturali dell'Anima; che con verità si possano chiamare innati; attribuendone le lodi ò il biasimo alla Natura Humana, & non all'Huomo.

Dall'vna parte; sicome l'Huomo, prima viue come Animale, che come Huomo; vsando prima il Senso, che la Ragione; non par marauiglia ch'egli naturalmente più inclini al Vitio, che alla Virtù: bastando nascere, per mal'operare.

Dall'altra parte, essendo le Leggi Naturali drittamente conformi alla Ragione: forza è, che l'Huomo Ragioneuole naturalmente più inclini alla Virtù, che al suo contrario: bastando nascer' Huomo, per ben' oprare.

Si aggiugne da quella parte, che alcuni effettualmente sortiscono vna Natura tanto rebelle al proprio bene, che maggior' antipathia prouato contra la Virtù, che la Vite contra la Bràssica.

Si aggiugne da questa; che altri dalla Natura benigna son tanto fauoriti, che minor doglia seruirebbero à soffrir mille morti, che à commettere vn' atto indegno.

HOra per venirne à capo, negar non si può, che de' primi Semi delle Virtù, altri non siano in-

nati nel proprio suolo, altri acquistati di fuora.

Trouansi taluolta in alcuni le facultà Naturali sì ben disposte, che senza forestiero ammaestramento ne forze veruna; per se medesime producono gli Atti Morali.

Questa spontanea fecondità si vede ancora negli Habiti Intellettiui: peroche molti senz' aiuto dell'Arte inuentarono Arte nouelle.

Cadino illiterato inuentò le Lettere, nuouo tormento degl'Ingegni: peroche molti piansero per impararle, & altri piansero per hauerle imparate. Anassimandro inuentò l'Horologio Solare: marauigliandosi il Sole stesso di vedersi preso in vna Rete di poche righe. Dipelo inuentò la Statuaria, che con vn ferro acuto, come Pallade con lo Scudo, cangiò gli Huomini in Sassi.

L'istessa fecondità si vede nelle facultà Appetitiue circa i Costumi, come nelle Intellettiue circa le Scienze: peroche alcuni Animi, fortunati Discepoli di se stessi, suegliarono se medesimi à grandi Atti Morali.

Camilla Fanciullina, di ferino latte nutrita nelle Selue di proprio istinto prese amore alla Pudicitia: & conseruolla inespugnabile nella Reggia de' Volschi, senza Prole, non senza gloria, Achille educato frà le molli Donzelle, accioch'effeminato nelle delitie non conoscesse la Guerra; rifiutò gl'Ostri, e i monili: & elesse l'Armi che non hauea vedute mai, per far opere forti.

Ciro gittato alle Fiere affinche non regnasse; e dalle Fiere pasciuto; cominciò il Regno frà Pastorelli: tanto imperioso sopra vno scanno di faggio, come dopoi sù l'aureo Trono di Persia. Et Marco Catone ancora Infante, già parlaua da Console; intempestiuamente maturo: onde si disse, che di sette anni non era fanciullo; & di settanta non era vecchio.

La Natura non dona le Virtù; mà inuece delle Virtù dona a' Bambini certi adombramenti informi, che alcuna volta da se stessi prendono forma. A costoro le Virtù furono abbozzate nelle complessioni;

ma

ma formate dopoi con la propria industria.

Tutti questi furono Semi innati nelle Naturali Potenze, che germogliarono gli Habiti Morali. Altri Semi son trasportati di fuora, ò con la imitatione, ò con la Forza.

La vera stagione di spargere questi Semi è la Fanciullezza perch' ella è più procliue alla Imitatione: & perciò più docile.

Nella radice delle Viti nouelle posto alcun soaue odore, odorose all'Autonno rende le Vue mature; & le Imagini delle Virtù inserite ne' teneri anni con la Imitatione, fan generose le Attioni nell'età ferma.

Alli Cagnolini lattanti insegnano i Cacciatori à lattar contro alla pelle del Ceruo, ò del Cinghiale nel suo Canille; accioche fatti audaci, non temano quelle Fiere alla foresta; la Imitation della finta pugna toglie il timor della vera.

Gli Ateniesi esercitauano i lor Fanciulli alla Lotta, alla Musica, & alle Scienze, mà non à veder' esempli de' buoni Costumi: & perciò riusciuano ottimi Arleti, e Danzatori, e Sofisti: mà tanto Vitiosi, che l'Attico Nome infamò tutta la Grecia.

Niuno è miglior Maestro delle Virtù, che i propri Genitori: perche niuno Esemplare naturalmente è più facile ad imitare.

Agásicle quel Virtuoso Re, non volle Fanciullo niun Precettore; dicendo: *Da colui debbo imparare da cui son nato*. Prima di hauere studiato, seppe, che niuno gli potea dare i documenti della Vita, meglio di colui, che gli hauea data la Vita.

Più altamente s'imprenta l'Imagine della Virtù, quando caldo Sigillo è l'Amor Paterno, & molle Cera l'vbidienza figliale. Mà nella Paterna Scuola più insegnano i buoni Esempli, che i buoni Precetti: perche più fedeli sono gli Oggetti dell'occhio, che dell'orecchio, & è più facile il ben commandare, che il ben'eseguire.

Il Granchio riprendeua il suo retrogrado pargoletto, dicendo; *Figliuol mio, tù non camini diritto*. Et questo rispose; *Padre mio, io camino come veggio, che tu camini*.

Virtuoso deu'essere il Genitore, se vuol, che gli nascano Virtuosi Figliuoli. Perche altro non essendo il Figliuolo, che vna Imagine del Padre; sarà vn Mostro di Natura, se il Figliuolo padreggia nel sembiante, & non ne' costumi.

Debbonsi dunque le Virtù insegnare con piaceuolezza, & affetto: per non rendere odiosa la più amabil cosa del Mondo. Mà se l'Amor non gioua dee giouare il Timore.

La strada delle Virtù si troua da' Generosi al raggio della Gloria? ma da' Villani al lampo della Sferza.

I Cerui ridotti alle angustie da' Cani, corrono in grembo all'Huomo da cui fuggiuano: & il Vitioso, per isfuggir la emenda ch'ei teme, ricorre alla Virtù ch'egli aborriua.

Soli i Pianeti hanno vn mouimento contrario alle altre Stelle dell'Occidente all'Oriente; ma la Suprema Sfera, Violentemente li rapisce come le altre dall'Oriente all'Occidente. Alcuni Fanciulli, di propria peruersa inclinatione, van contra il Ragioneuole; ma dal Primo Mouente del rigoroso Correggitore si deono riuolgere alla Ragione.

Bellerofonte con l'hasta vccise la Chimera, laqual co' suoi monstruosi Capi spauentaua quei della Licia, che non vscissero alle opere loro: & il Sauio Maestro con la Sferza, toglie a' Fanciulli que' fantastici Capricci, che li ributtano dalle Virtuose Operationi.

Hai tù dunque veduti trè Genij differenti circa l'entrar nel camino della Virtù: l'vn per proprio mouimento; l'altro per Imitatione; l'vltimo per forza.

Di tutti tre vn Secolo solo vide nobile Esempio in tre famosi Personaggi, i quali, appresso Seneca, con differente motiuo giunsero gloriosi all' vltima Meta della Virtù Morale: cioè Epicúro, Metrodóro, & Hérmaco.

Ma Hérmaco entrò nella via delle Virtù, spintoui à forza da Metrodóro: Metrodóro facilmente vi entrò, seguendo le pedate di Epicúro: Ma Epicuro, senza precetti ne precettori, insegnò la strada

da à se stesso con Atti Virtuosi da Fanciullino.

Tutti trè da fecondi sementi produssero alte Palme di Habiti Heroici. Il Primo con Atti forzati: il Secondo con Atti imparati: il Terzo con Atti suoi propri: non douendone gratie senon à se stesso e alla Natura.

Ammirabile il Terzo; lodeuole il Secondo; ma non biasimeuole il Primo: essendo assai meglio il diuenir Virtuoso per forza, che Vitioso per elettione.

Mentre adunque il Vulgo ignorante; & etiamdio non Vulgari Personaggi, che ci danno Epicúro per raro Esempio della Vita voluttuosa, & Sensuale.

Non san coloro qual Voluttà fosse quella, doue Epicúro ripose la Felicità Humana. Era ben lontana da quella sua Voluttà, la Vita Voluttuosa.

Toltone quell'errore, commune à tutti gli Stoici di quel tempo, che col Corpo si estingua l'Anima, da lor giudicata Corporea; egli è certo, che niun Romito visse vita più austera, ne più sofferente di Epicúro.

Voluttà chiamaua egli, quella imperturbabile serenità della mente, & impassibile tranquillità delle Passioni: acquistata, non con le otiose piume, e splendide mense: mà con l'incallire il Corpo ad ogni doglia, & l'animo ad ogni ingiuria della Fortuna, finche la Sensualità perdesse il senso, & ancora dentro il Toro di Falàride, l'Huomo fosse Beato.

Tal Felicità non eleggerebbero per se stessi gli suoi Calunniatori.

CAPITOLO QVARTO.
Dell' Habito Morale.

OGNI Seme benche piccolo, ne' felici Campi produce la Pianta della stessa Natura: & ogni Atto Humano, benche fugace, lascia nell'Anima vna permanente Qualità della sua Specie.

Se gli Atti sono Intellettuali; l'Habito sarà Intel-

lettuale, come le Scienze: se sono Morali; l'Habito sarà Morale; & farà l'Huomo degno di lode, ò di biasimo; di Honore, ò di Vergogna.

Altro adunque non è l'*Habito Morale*, che vna Qualità impressa nell'Anima: laqual dispone l'Huomo ad operar cose honeste.

Questa Qualità quando è imperfettamente impressa con pochi atti, ò leggieri, si chiama simplice *Dispositione*, & non Habito

Ogni gran pianta nel suo principio è vn fragil Virgulto, che per poco si secca, ò svelle: mà nutrito dal Tempo, al Tempo resiste: & di pargoletto diuenuto Gigante; ride la Bruma, & il Sirio Cane: lotta con l'Aquilone, & con l'Austro: occupa il Ciel co' rami, e la Terra con le radici.

Così la Dispositione al principio è frale, & poco salda: ma nutricata con atti frequenti, & con l'vso, diuiene Habito così robusto, che ne forza esterna, ne corporal debilezza, ne la falce del Tempo, ne quella della Morte il recide, perche col Tempo l'Habito diuien Natura.

Egli è dunque vero ciò che auuisa il nostro Filosofo: che ne vna Rondine fà Primauera, ne vn'Atto solo fà l'Habito.

Niuno naturalmente diuien Vitioso ne Virtuoso in vn tratto. Gran miracolo fù, che Arescusa, in vn giorno di Femina diuenisse Maschio: ma egli è maggior miracolo, che vn Vitioso habituato, con vn'Atto solo si cangi in Virtuoso.

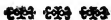
Mà pur vedrassi questo Miracolo, quando quell'Atto sia tanto vehemente, che imprima qualità equiualente à molti Atti: sicome à muouere vn peso, hà maggior forza vn' impeto gagliardo, che cento rimessi.

Ancora fra' Gentili, essendo Caio Valerio di dissoluti anzi disperati costumi; Publio Licinio per farlo buono, il fè Pontefice di Gioue Olimpico.

Chi vdì giamai rimedio più strano à' mali Costumi? Commettergli la Sacra Dignità, perch'egli è Sacrilego: e dargli il premio per castigarlo? Pur tanto s'impresse nella mente scelerata l'apprension di

quel

quel Sacro Honore: & così generoso fù il suo Proponimento, di non marchiar con Attion vergognosa il candore della Sacra Benda; ch'egli non hebbe vguale, ne in Vitij prima del Pontificato; ne in Virtù dapoi, che fù Pontefice.

Non si può dunque disfar l'Habito antico, senon da colui, che lo fece: contraponendo Atti ad Atti, Habito ad Habito; & quasi Natura à Natura.

CAPITOLO QVINTO,
Proprietà dell'Habito Morale.

NEL primo Libro, hauendo noi tocca la Principal Proprietà della Virtù Morale; cioè l'esser degna di Honore, & di Lode: ci riserbammo di discorrere di altre Tre Proprietà, che le conuengono inquanto Habito, essendo communi à tutti gli Habiti, etiamdio delle Arti Liberali, e Mecaniche.

Queste sono il dispor l'Huomo ad operare *facilmente diletteuolmente*, & *vniformemente*.

OGni Habito Virtuoso al principio è difficile; perche, sicome vdisti; la Virtù è nell'arduo; il Vitio è nel procliue; repugnando à quella il Senso, & non à questo.

L'Habito adunque, superando à poco à poco le scabrosità, produce con *facilità* quegli Atti, che perauanti eran difficili.

Qual'Atte più difficile di quella dal Funambolo? ilqual passeggia in Aria sopra vna lunghezza senza larghezza, co'l precipitio dall'vno e dall'altro lato, e la Morte dauanti agli occhi?

Et nonpertanto, col lungo Habito peruiene à tal sicurezza, che la fantasia non apprende; l'occhio non Vacilla; il cuor non palpita; hor prende; hor si libra, hor s'innarca; & hora spicca salti, che ancor nel piano suolo sarian mortali: siche ogn'vn teme la caduta, senon à chi tocca.

Hor' à questo segno peruiene vn longo, & costumato

mato Habito nelle cose Morali; rassicurando l'Animo à caminare per la diritta via della Virtù, senza precipitare ne all'vno, ne all'altro estremo.

Molte cose son difficili nelle Virtù: non perche sian tali: ma perche per tali si apprendono. Ai Caualli, che adombrano, caminando per luoghi non vsati, vn sasso pare vn Monte: vn tronco sembra vn Serpente; & la falsa opinione generando vn vero spauento, precipita il Cauallo e il Caualiere.

Tai sono molti quando entrano nella via della Virtù: illusi da pánici timori si lasciano sbigottire, & abbattere da vani oggetti. Ma sicome il rimedio a' Caualli ombrosi, non è spignerli oltre à forza co' pungiglioni a' fianchi; ma fermargli, & far loro odorare, & conoscere ciò che temeuano; questo apunto fà l'Habito a' Pusillanimi: fà che si disingannino per se stessi, & si ridano del lor timore.

NE solamente rende facili gli Atti difficili, ma *piaceuole* gli dispiaceuoli.

Niun' arbore hà più amare radici, che l'Arbore Lotos: mà niuna partorisce frutti più dolci. Ella hà il fiele nelle radici, e il nettare nelle cime: la cui dolcezza fù la Rémora delle Naui di Vlisse, trattenendo nella spiaggia Tirrena i Nauiganti.

Niente è più amaro al Sensitiuo Appetito, che quei primi Atti, i quali partoriscono l'Habito della Fortezza, ò della Temperanza: ma gli Atti ripartoriti dall'Habito sono soaui.

Giugne à tal segno l'Habitual Fortezza di Mutio Sceuola, ch'egli patisce più à non poter eseguire con la sua destra vn'Atto forte contro al Nemico della Patria: che à cuocersi la destra dentro le fiamme: & più inhorridisce il Nemico, à mirare il tormento di Sceuola, che Sceuola à sofferirlo.

Niuna Operation naturale è dispiaceuole: Natura le condì tutte con differenti piaceri. L'Habito continuato è vn'altra Natura, dice il nostro Filosofo: esser dunque non può, senon piaceuole.

Allora l'Habito Vitioso è giunto allo estremo, quando si gode nel mal'oprare: & allora l'Habito Virtuoso è giunto alla perfettione, quando si sente diletto nell'oprar bene.

Finche

Finche il frutto è acerbo, non è maturo: ne maturo è l'Habito finche ritiene qualche acerbezza. Sarà Dispositione, & non Habito: & perciò facile à sradicarsi.

Epicuro mentre moriua di acerbissimi dolori delle viscere infracidite; senza dimostrarlo in verun Atto: agli Amici che l'addimandarono com'egli staua: rispose; *io passo felicemente quest' vltimo giorno della mia Vita*; & mandò l'vltimo fiato prima, che vn gemito.

Questo estremo godimento negli estremi dolori, fece proua, che l'Habito era Veterano, e non Tirone.

Dissi finalmente, che l'Habito Virtuoso cagiona la *Vniformità* negli Atti ch'egli produce.

Tali sono le Operationi, qual'è il Principio da cui si muouono: se il Principio è vn'Habito Virtuoso, tutte le Operationi da quello nascenti saranno Virtuose, & perciò Vniformi.

Gli effetti si rassomigliano alle lor Cagioni: dunque gli Effetti di vn'istessa Cagione, frà loro necessariamente si rassomigliano.

Chi opera per Habito, opera sempre à vn modo; perche il Principio è intrinseco, & permanente: non potendo esser' Habito, se non è permanente, & intrinseco.

La Luna sempre si muta: il Sole è sempre l'istesso: perche quella riceue la luce di fuori; questo hà il Principio del suo fulgóre interno, & eterno.

Se si opera à caso; caso sarà che l'Opera sia buona: perche il Caso è vn Principio variabile, & esterno.

Il Caso insegnò ad vn Pittore à dipingere con la Spugna la Spuma del freno, volendola cancellare: ma se accertò vna volta, non haurebbe accertato la seconda.

Chi opera per Passione, indi à poco opererà il contrario: perche sebben la Passione è vn Principio intrinseco; ella è però momentanea; mutandosi con gli Oggetti, come il Mare co' Venti.

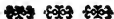
Chi opera per Imitatione, non farà l'opre vniformi; perche tali saranno le Copie, quai sono gli Originali.

Chi

Chi opera per Natura, opera sempre à vn modo istesso: & chi opera per habito, opera per Natura: perche l'Habito continuato si cangia in Natura, come si è detto.

Le Statue della Plastica son tutte vniformi; perche tutte si formano da vn'istesso Modello; e tutti gli Atti vsciti da vn'Habito Virtuoso son Virtuosi: perche l'Habito Virtuoso è vn Modello, che hà per Forma la Retta Ragione, inalterabile, & eterna.

L'istesso auuiene degli Habiti Vitiosi, à contrario senso. Chi opera con l'Habito della prodigalità farà sempre Atti prodigali. Chi con l'Habito dell'Auaritia gli Atti saran sempre auari. Chi con l'Habito della Liberalità: sempre gli Atti saranno liberali: perche qual'è l'Habito, tal'è l'Atto.

Mà se alcuno vgualmente fosse priuo degli Habiti della Liberalità; e della Prodigalità, & dell'Auaritia: come i fanciulli, e i fatui: costui quantunque doni, ò non doni, non è Liberale, ne Prodigo, ne Auaro; perche gli Atti non nascono dall'Habito della Liberalità, ne de' Vitij estremi, de' quali non è capace: ma da impeti fortuiti e brutali; & perciò sempre dissimili.

CAPITOLO SESTO.

Degli Atti Spontanei, & non Spontanei.

NON può capire, che cosa sia l'Atto Morale, chi non capisce qual sia la differenza frà l'Attione Deliberata, & l'Indeliberata: frà la Spontonea, la non Spontanea, & la Mista.

Spontanea è quell'Attione; che l'Huomo hà nel suo arbitrio; & liberamente la fà; conoscendo le Circostanze di ciò che fà.

Enea, in singolar duello vincitore, vccide Turno benche supplice, perche Turno senza pietà gli haueua vcciso il suo Pallante. Questa fù Attione Spontanea, & deliberata; anzi di lungo tempo premeditata:

ta: considerando seco, che pietà non merta chi pietà non hà.

Attione *non ispontanea* è quella, che si fà per Ignoranza, ò per forza.

Per *Forza*, quando l'Attione non è in potere di chi la fà, ma di colui, che la fà fare. Così Vlisse non segue gli suoi Compagni dopo la fede data; perche dal Ciclope vien ritenuto dentro la Grotta.

Per *Ignoranza*, quando l'Attione è in libero potere di chi la fà: ma non conoscendo qualche circostanza di ciò che fà. Così il profugo Oreste cacciando saetta vn Ceruo: non sapendo che il Ceruo è sacrato à Diana; diuenuto Reo, benche innocente.

Attione *Mista* di Spontaneo, & non Spontaneo, è quando chi la fà, non vorria farla; ma pur la vuol fare, per isfuggir qualche gran male, ò precacciar qualche gran bene. Così Agamènnone sacrifica la Figliuola, per timor di non esser' egli da Greci sacrificato.

Hora, nell'Attione Spontanea, l'Huomo serue piacere: nella Forzata, sente dispiacere: nella Ignorante, ne piacere, ne dispiacere: nella Mista, piacere insieme, & dispiacere.

Nell' Attione Spontanea, la bontà ò la malitia si misurano dalla bontà ò malitia dell'Oggetto, del Fine ò de' Mezzi, come dicemmo.

Nell'Attione Ignorante, se la circostanza ignorata deu'esser nota à ciascuno col lume Naturale, che è la Sinderesi, l'Ignoranza è malitiosa. Tal fù quella di Stammáto, che hauendo rubato il Tesoro della Republica di San Marco; si scusò dicendo; *Io credeua che le cose publiche fossero di chi le piglia.*

L'Attion forzata, se per se stessa è cattiua, & la Volontà vi acconsente; l'Opera è Vitiosa. Ma se la Volontà resiste quanto può: non solo l'Opera non è Vitiosa; ma ella è Lodeuole, & Virtuosa; come auuenne alla Casta Romana. L'adulterio fù nel Tiranno, & non in lei: perche non in lei, ma nel Tiranno fù voluntario.

Nell'Attion Mista; se il Timor' ò il Dolore vince la Costanza di vn'Huomo forte; l'Opera, benche cattiua,

cattiua, è compatibile: perche quanto si minuisce lo Spontaneo, tanto si minuisce la colpa. Et questi sono gli più propri soggetti delle Tragedie; quando vn porsonaggio, ne totalmente Reo, ne totalmente innocente, merta castigo e compassione.

Mà se l'Opera è totalmente peruersa, come il Parricidio, il Tradimento della Patria, e l'Idolatria: ella fà l'Huomo totalmente peruerso: & l'horrore smorza la compassione: essendo bene indegno di viuere, chi con tal'Atto comprò la Vita.

Ma che direm noi delle Opre fatte per impeto di Passione? Egli è Regola generale, che se la Passione preuien la Ragione; l'Opera non è Vitiosa ne Virtuosa; mà indifferente; perche non è voluntaria, mà naturale. Ma s'ella è preuenuta ò accompagnata dalla Voluntà, sarà Vitiosa ò Virtuosa conforme all'Oggetto buono, ò cattiuo.

Già vdisti, che l'Appetito sensitiuo dell'Huomo, è in parte Ragioneuole, & in parte irragioneuole. Egli è irragioneuole, & Animalesco per se medesimo; perche intrinsecamente non è libero, ma determinato dall'Oggetto, come l'Appetito degli Animali. Siche presentandosi vn' Oggetto grandemente piaceuole di Cupidigia ò di Vendetta, l'Appetito necessariamente si muoue come il famelico giumento all'herba, ò il sasso al centro.

Ma d'altra parte, egli si chiama Ragioneuole, inquanto la Voluntà, col lungo habito, ò con imperioso atto, lo modera, & lo corregge col freno della Ragione.

Dunque gl'impeti primi & subiti della Passione, mentre, ne l'Intelletto ne la Voluntà vi concorre: non essendo voluntari ne liberi; mà naturali; & necessari; come quel delle Fiere; non son Virtuosi ne Vitiosi, ma indifferenti.

L'istesso è degli Ebri, e de' Furiosi, le cui brutali Attioni, mentre il senno è ingombrato dal vino ò dal furore; non essendo libere; non son propriamente vitiose, ne virtuose.

Egli è vero che molte Attioni, benche non siano voluntarie nell'Effetto, sono tuttauia voluntarie nella Cagione, & perciò vitiose.

In

In due maniere la Cagione si può chiamar Volontaria. L'vna prossima; quando colui ilqual conosce, che il vino facilmente l'inebria, & l'ebrietà fieramente lo fà furiare; contuttociò scientemente si espone al pericolo, essendo obligato à fuggirlo. Perche chi vuol la Cagione, vuol conseguentemente l'Effetto. Onde Pittaco, sauio Legislatore, decretò agli Ebri furiosi doppio castigo; l'vn per l'Effetto, l'altro per la Cagione.

L'altra maniera, alquanto più generale, & remota; è, il non hauer con Habiti Virtuosi domate inguisa le impetuose Passioni, che l'Habito stesso a' subiti bollori dell' Ira ò della Cupidigia si contraponga. Anzi, coloro che agli empiti primi della Passione soccombono, e perdono il senno, mostrano chiaro ch'egli hanno da' facinorosi e bestiali auuezzamenti l'Animo totalmente corrotto.

Odine vn grande Esempio in vn gran Monarca; cioè nel Grande Alessandro, quando in vn lieto conuito piaceuolmente motteggiato dal più sauio e caro Commensale, con l'Hasta il trafise, & vccise.

Potea scusare Alessandro il subito ardor dell'Ira che toglie all'Atto lo spontaneo; & più l'ardor del Vino, che toglie il senno: & l'hauer l'Hasta vicina, pronta ministra del suo furore. Siche, il colpo fù prima eseguito, che deliberato; & il Vincitor del Mondo, dalla Passione fù vinto.

Ma queste istesse ragioni, che poteano scusare il fatto, più l'accusauano.

Conosceua egli benissimo per molte antecedenti sperienze il suo temperamento iracondo. Conosceua, che in lui la vinolenza suegliaua la violenza: & perciò non doueua inebriarsi, ne tener l'armi vicine.

L'Ebbrezza non fà gli Atti vitiosi, ma desta gli Habiti vitiosi, che stanno nell'Anima come Fiere legate, & Bacco dissolue la Catena. Siche l'Atto per se indifferente, fù crudele nella sua cagione. Oltreche, s'egli haueа senso à conoscere l'acutezza del Motto; potè hauer senno à conoscere la maluagità della sua opra.

Anzi doueа gratie al fedele Amico, e sauio Maestro (peroche ancora Clito fù suo Filosofo,) che men-

tre

ve la publica adulatione fomentaua il suo morbo: egli solo, con vn detto arguto procurò di sanarlo: acciòche per mentirsi Figliuol di Gioue, non facesse adultera la Madre, ridicolo il Padre, se stesso Spurio, e suergognato.

Difatto Alessandro stesso ben tosto rauuisato, fù accusatore, & Giudice del suo delitto; & ancora esser ne voleua il Carnefice, se non fosse stato rattenuto. Misurò nella ferita dell'Amico la sua ferità; & quanto sangue haueua sparso dal petto altrui, tanto pianto versò per gli occhi suoi.

CAPITOLO SETTIMO.

Impedimenti della Virtù.

GIA' vdisti, che la Virtù non è naturale, mà neanche contraria alla Natura; laqual generalmente, ne dona le Virtù, ne le rifiuta.

Ma sicome habbiam detto, che alcuni nascono con le Potenze Naturali meglio disposte, che altri, alla Virtù: così possiam dire, che alcuni han l'Intelletto più indocile, & l'Appetito più ritroso agli Atti Virtuosi: se non si vince la sterilezza del Suolo con la coltura.

Temistocle, virtuosissimo Principe, potè insegnare il suo Figliuol Dcifanto à domar feroci Destrieri: mà non potè insegnargli à domar se medesimo. Potè renderlo nella Dottrina superiore a' Dotti; mà non potè farlo con la Virtù dissimile da' Vitiosi.

La Natura, che ad altri è Madre, à costui fù Matrigna: maleficamente benefica: disponendolo à riceuere tutti li Beni, fuorche il vero Bene. Giouane degno di pietà, ma non di perdono: perche la Natura potè inclinare il suo Appetito, ma non forzar la sua Voglia: laqual poteua con la contumace fatica, forzar la contumace Natura.

Talche, con doppia & giusta querela, poteua egli incolpar lei, & essere da lei incolpato: quella condennata, & esso punito.

NAsce dunque il primo intoppo dall'Intelletto, guida della Ragione. Perche seben l'Oggetto dell'intelletto Generale sia il Vero: nondimeno in alcuni più che in altri, l'Intelletto particolare, ò dalla falsa Imaginatione, ò dalla propria debilezza abbagliato, prende l'Apparente per Vero: & la seguace Volontà prende per Bene il proprio male.

Quando compaiono in Cielo due Soli, gli Huomini Idioti stimano vero Sole il Riflesso, & Riflesso il Vero: così gli sciocchi, & mal formati Intelletti, trà le Circonstanze proprie, & le improprie, follemente prendono errore.

MA pur souente auuiene, che quantunque l'Intelletto sia ben regolato, la Volontà, peruicace troppo, ò troppo pigra, rifiuta gli suoi Consigli, rapita dalla Passione.

Ottimo è chi sà: Buono, chi non sapendo, desidera di sapere: Pessimo chi non sà, ne vuol sapere. Et similmente, Ottimo è chi segue la Virtù: Buono, chi desidera di seguirla: Pessimo, chi non la segue, ne hà volontà di seguirla.

La Virtù è in se tanto bella, che, se si vedesse con gli occhi, rapiria tutti i cuori. Mà perch'ella, godendo delle cose difficili, alberga in luoghi alpestri & iscabrosi insul principio, & è lontana da' sensi: la Volontà pusillanime, resta più atterrita dall'asprezza del camino, che allettata dalla bellezza del Termine; come si è detto.

Quindi è, che aborrendo la via, aborrisce chi gliele insegna: & come Aspido sordo, si chiude le orecchie per non ascoltare il saluteuole incanto de' buon Consigli.

D'altra parte, la ciurmadrice Voluttà, sedendo nella fiorita falda frà le delitie de' Sensi, lusinga la scioperata Volontà: laquale benche nata Reina, se non commanda, vbidisce: & con miserabil vicenda, con la catena della sua Schiaua, è tratta nel precipitio.

Giurò la Grecia di non dar pace à' Troiani, finche dentro à Troia habitaua colei, che con dannosa bellezza, rapito haueua il suo Rapitore. Non isperino mai pace con la Virtù gli Animi Humani, finche

da se non discacciano la vezzosa ma vitiosa Helena della Voluttà.

Questa è la prestigiosa Circe, benefica inuitatrice, & venéfica traditrice degli Hospiti suoi: i quali con vn dolce néttare beuendo vn trasformatiuo veneno, dou'erano entrati Huomini, diueniuano Animali.

ALla malignità della Natura si aggiugne molte volte la prauità dell'Educatione.

Timóteo Maestro della Cetra, volea doppio stipendio da que' Discepoli, che haueano già imparato sotto vn mal Caterista: perche egli è più facile far imparare il bene, che non si sà, che far'obliare il male, che già si sà.

Sterili sono i Precetti, che trouano l'Animo per la cattiua Educatione già imboschito da' mali Costumi; perch'egli è doppia fatica, schiantar le maluagie radici, e spargerui le feconde sementi.

Ma tanto più cresce la difficoltà, quanto è più radicato il mal costume. Il Vitio pargoletto è nella piena potestà di chi lo genera: mà quando è adulto: egli diuiene padron del Padre: & inuecchiando con l'Huomo, tanto più acquista di forze, quanto più l'Huomo ne perde.

FInalmente, la peggior peste della Virtù è il Commercio co' Vitiosi.

Dal contatto nasce il Contagio: e tanto inclina la Natura al peggiore, che dal sano non si risana il guasto; ma dal guasto si guasta il sano: & più facilmente vn Vitioso farà Vitiosi cento Buoni; che cento Buoni facciano Buono vn Vitioso.

Bel voto fù quel d'Isocrate, che i Vitiosi hauessero in fronte vn segnale; come a Buoi, che dan di corno, si liga il fieno al corno, acciò sian fuggiti.

Mà la Natura nol volle fare, per due cagioni. L'vna Perche i Vitiosi, pur troppo da se si fan conoscere con le opere, & con la voce. L'altra, accioche alli Virtuosi, veggendosi pochi, non venga voglia di mettersi nel gran Numero. Sauiamente negli due Cataloghi delle cose Finite, & delle Infinite scrisse i Vitiosi nel Numero del più, & li Virtuosi nel Numero del meno.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO TERZO.

DELLE VIRTV PARTICOLARI, DE' LORO MEZZI, ET VITII ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO, DELLE QVATTRO VIRTV' PRINCIPALI;

Et in qual Parte dell' Anima risiedano.

IA' vdisti esser quattro le Facoltà dell' Anima capaci di Virtù: cioè, l'*Irascibile*, & la *Concupiscibile* nella Parte Sensitiua: l'*Intelletto*, & la *Volontà* nella Parte Rationale.

In ciascuna di queste Facoltà risiede vna Virtù Regolatrice, & Maestra de' buoni Costumi; come sopra il domeuole Puledro siede il Cozzon, che lo doma.

Vna Virtù modera l'*Irascibile*; spingendola ò ritrahendola, secondo la Ragione, circa le cose Ardue; & è la FORTEZZA.

Vn'altra modera la *Cupidigia* circa le cose Diletteuoli, conforme al dettato della Ragione: & questa è la TEMPERANZA.

Vn'altra modera la *Volontà*, inclinandola alle cose Giuste, che riguardano il bene altrui: & questa è la GIVSTITIA.

Vn' altra finalmente illumina l'*Intelletto* circa le cose Agibili; dona la misura alle Leggi; e, à tutte le Virtù

Virtù dona la Legge: & è la PRVDENZA.

QVesti adunque sono i Quattro Cardini della Moral Filosofia: perche librano tutta la Sfera della Vita Humana: ilche si conosce con euidenza dal lor Contrario, in questa guisa.

Alcuni oprano male, perche non conoscono il Ragioneuole. Altri il conoscono, ma per voluntaria malitia nol vogliono seguire. Altri finalmente vorrebbero seguirlo: mà la Passion del Timore, ò la Passion della Cupidigia, frastornano la Volunta, & l'Intelletto dal lor douere.

Dunque per moralmente operare: egli è necessaria la *Prudenza*, che illumini l'Intelletto: la *Giustitia*, che regoli la Voluntà: la *Fortezza*, che riscaldi il freddo Timore: & la *Temperanza*, che rattemperi il caldo Desio.

Di quì tù puoi giudicare qual'ordine di Preminenza debbano serbar frà loro queste quattro Virtù; ponendo mente alla prerogatiua delle quattro naturali Facoltà, onde riconoscono i lor Natali.

Peroche senza dubio, la *Irascibile*, che imprende cose Difficili, è molto più Nobile della *Concupiscibile*, che traccia le cose Diletteuoli. Et la *Voluntà*, che siede nella Parte Rationale, vince di Nobiltà la Concupiscibile, & l'Irascibile, che giacciono nel Sensitiuo Appetito. Mà l'*Intelletto*, che siede nel più alto Solio della Ragione; molto è più Nobile della Voluntà: essendo il Lume, & quasi Nume, del Cielo Humano.

Siche tù puoi conchiudere, che queste Quattro Virtù, misurando la loro Nobiltà dalla Origine; nel Concilio delle Virtù siedono con quest' ordine, *Prudenza, Giustitia, Fortezza, Temperanza*.

Che cosa dunque sarebbe vn'Anima senza Virtù? ciò che sarebbe vn Corpo senz' Anima; vn Mondo senza Habitanti, vn Cielo senza Stelle; vn'Empireo senza Beati.

MA quì veggio nascere nel tuo auueduto Ingegno vna graue Dubitatione, che disparti le opinioni di gran Filosofi.

Peroche, se non può verun' Atto esser Virtuoso, che

che non sia libero, & volontario: com'è possibile che la Fortezza, & la Temperanza risiedano nell'Appetito Sensitiuo, il qual (per se solo) non è Potenza libera, mà naturale; qual'è quella degli Animali?

Ma se pur l'Appetito si può dir Libero, inquanto soggiace all'Impero della Volontà: dunque nella Volontà, & non nell'Appetito Sensitiuo, habiterà la Temperanza, & la Fortezza: ouero, ne l'vna, ne l'altra sarà vera Virtù.

Che se questi due Habiti Virtuosi vestissero l'Appetito caduco, e non la Volontà immortale: dunque dapoi che Morte haurà detratta all'Huomo la Spoglia Corporea, & Sensitiua: l'Anima rimarrebbe ignuda di due vaghi, & pretiosi ornamenti: portando seco la Prudenza, & la Giustitia: ma non la Temperanza, ne la Fortezza.

Dall'altra parte, egli è pur chiaro, che in quella Potenza è necessaria la Virtù; laquale inclina al Vitio opposito: dunque nel Sensitiuo Appetito è necessaria la Fortezza, e la Temperanza: perche il Senso è quello che inclina alla Intemperanza, & al Timore.

L'Elefante di Antioco, fù costumato à combattere intrepidamente: il Leone di Domitiano, fù costumato ad astenersi dalla Preda che gli scherzaua nelle fauci. Quella potea chiamarsi Fortezza; & questa Temperanza sensitiua, & animalesca. L'vna, & l'altra fù partorita dal lungo vso, con l'impression de' Fantasimi nella Imaginatiua di quelle Fiere.

Le Operationi dell'Anima Sensitiua nell'Huomo e negli Animali, precisa l'Opera della Ragione (come già vdisti) sono communi: egli è dunque necessario, che ancora nel Senso Humano, s'imprima col lungo vso qualche sensibile qualità per costumarlo à seguire il Difficile, & astenersi dal Diletteuole.

Queste Ragioni per l'vna e per l'altra parte così gagliarde; strinsero alcuni dottissimi Maestri; non solo delle Filosofali, ma delle Teologali Academie, à conchiudere; Che sian necessari nell'Huomo due Habiti circa la Temperanza; (& il simile della Fortezza) l'vno nella Volontà l'altro nel Senso.

Pero-

Peroche, se l'Appetito Sensitiuo, come Suddito contumace, souente rubella alla Volontà: & souente la Volontà scioperata, si lascia vincere e trascinare dall'Appetito Sensitiuo: dunque son necessari due Habiti; l'vno nella Volontà per ben commandare; l'altro nell' Appetito per bene vbidire.

Ne stimano superchio questo indoppiamento. Peroche, sicome nelle Operationi Apprensiue; oltre alle Specie materiali della Fantasia, si ammettono le Specie spirituali dell'Intelletto: così nelle Operationi Appetitiue, non disconuiene, che oltre all'Habito del Senso, si ammetta l'Habito della Volontà, circa i medesimi Oggetti della Cupidigia, ò del Timore.

Ben'è vero, che trà l'vno è l'altro Habito ritrouano gran differenza: Quello della Volontà (dicono essi) è la vera, & propria virtù della Temperanza, & della Fortezza: perche la Volontà è Potenza libera, & rationale. Mà l'Habito del Senso, che per se stesso è Potenza necessaria, & quasi brutale; dispone veramente il Senso alla Virtù; mà non è degno del Nome di Virtù.

Et quinci facilmente risoluono il dubio, se la Fortezza, & la Temperanza siano Virtù immortali, ò caduche. Peroche l'Habito dell'Appetito Sensitiuo, come Corporeo, muore col Corpo: ma quello della Volontà, come Spirituale; soprauiue nell'Anima benche sciolta.

QVesto è il parere di que' Sapienti: ne par che si allontani dalla Dottrina Peripatetica.

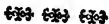
Haueua il nostro Filosofo dichiarato, che nell'Huomo, l'Appetito Sensitiuo è parte Irragioneuole, & parte Ragioneuole. Irragioneuole, inquanto Sensitiuo, & commune con gli Animali: Ragioneuole, inquanto soggiace alla libera Volontà.

Collocando egli dunque la Fortezza, & la Temperanza nell'Appetito Sensitiuo, inquanto Ragioneuole; cioè, partecipante l'influsso della Volontà: egli è chiaro, che non possono quelle due Virtù adequatamente risedére nella sola Volontà, nemen nel solo Appetito.

Mà

Mà contuttociò si chiamano Virtù dell'Appetito, & non della Volontà, considerandosi la Facoltà, che dalla Virtù riceue il Regolamento, & la Perfettione.

Siche douerem dire, che la Prudenza è *Virtù dell'intelletto*; perche l'Intelletto è quello, che da Principij Agibili riceue regola, e perfettione; benche ello regoli tutte l'altre Virtù. Et la Giustitia è *Virtù della Volunta*: perche la Volontà è quella, che riceue la rettitudine, & la perfettione, circa l'oprar cose Giuste.

Così dunque la Fortezza è *Virtù della Irascibile*; perche l'Irascibile è quella, che vien moderata e disposta circa le cose Difficili. Et la Temperanza è *Virtù della Concupiscibile*: perche la Concupiscenza da lei si perfettiona, e riceue Regola circa le cose Diletteuoli.

CAPITOLO SECONDO,
Come si distinguano queste Quattro Virtù dalle altre Virtù Morali.

OLTRE à queste Principali Virtù, fiorisce vna bella, & numerosa Famiglia di altre Virtù, che tosto ti compariranno dauanti co' loro Titoli, e Diuise.

Ma vn grandissimo equiuocamento grandissimi Filosofi hanno preso circa queste Quattro Virtù; imaginando che tutte l'altre nascano da queste Madri, come Specie Subalterne dal'e Generiche.

Questo è confondere le Virtù nel distinguerle: e distrugger l'Arte nell'insegnarla. Questo è imbrogliar le Definitioni, i Precetti, e il Magistero; facendo questa Scienza, ò troppo corta, ò troppo lunga.

In ciascuna Pianta necessariamente concorrono gli Quattro Elementi: ma niuna Pianta si chiama Specie di vno Elemento particolare. In ciascun'Atto di Liberalità quelle Quattro Virtù son necessarie: ma

ma la Liberalità non è vna Specie di alcuna di quelle quattro Virtù.

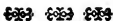
Conuiensi dunque auuertire, che in due maniere si possono distinguere fra loro le Virtù Morali. L'vna per via de' *Principij delle Operationi*: l'altra per via degli *Oggetti*. Quella distingue generalmente gli Atti Virtuosi da' Vitiosi: questa distingue vna Virtù Particolare da vn'altra Particolare.

Egli è vero, che quelle Quattro Virtù considerate nella prima guisa, sono generali Elementi di tutte le Virtù: perche in tutte è necessaria la *Prudenza Generale* nella Rettitudine dell' Intelletto: la *Giustitia Generale* nella Rettitudine della Voluntà. La *Fortezza* & la *Temperanza Generale*, accioche le Passioni non offuschino la Ragione.

Mà la *Prudenza Particolare*, che quì si cerca; non si estende à tutte le Rettitudini dell'Intelletto; ne la *Giustitia Particolare*, à tutte le Rettitudini della Volontà: ne la *Fortezza Particolare*, à tutti i Timori: ne la *Temperanza Particolare*, à tutte le cose Dilettevoli; ma ciascuna si contiene dentro le confini del proprio *Oggetto*, senza turbare la Giuridittion dell'altre.

Di quì si conchiude, che quelle Quattro Virtù, *Prudenza*, *Giustitia*, *Fortezza*, e *Temperanza*, come si considerano in questa Dottrina, non sono *Madri* delle Virtù Morali, mà *Sorelle*. Ma perche gli Oggetti loro sono più Nobili, & più intimi all'Huomo, & più difficili: perciò quelle Quattro meritamente si chiamano Virtù *Principali*, mà non Generiche: le altre si chiamano *Secondarie*, ma non Subalterne. Tutte Sorelle, ma quelle Maggiori: & perciò nel Simposio delle Virtù Morali, mertano li primi honori.

Dunque, non da que' Generali Principij, ma dal riguardo delle Naturali Potenze a' propri Oggetti, singolarmente ricercò la Partitione di tutte le Virtù Morali il nostro Filosofo, che con due soli occhi vide assai più, che gli occhi insieme di tutti gli altri Filosofi, come vdirai.

C A-

CAPITOLO TERZO.
Diuisione di tutte le Virtù Morali secondo gli proprj Oggetti.

NELLA *Facoltà Rationale*, vna Virtù rettifica l'Intelletto circa il ben Consultare & Deliberare: & questa è la *Prudenza Particolare*. L'altra rettifica la Volontà circa le Distributioni & le Commutationi: & questa è la *Giustitia Particolare*.

NElle *Passioni*, l'vna modera il Timore circa gli Oggetti distruggitori della Vita: & questa è la *Fortezza Particolare*. L'altra modera la Cupidigia circa gli Oggetti conseruatori della Vita: & questa è la *Temperanza Particolare*.

Ne' Beni & ne' Mali esterni; vna modera l'Affetto circa li Beni vtili Mediocri: & è la *Liberalità*, Vn'altra lo modera circa li Beni vtili Grandi: & è la *Magnificenza*.

Vna modera l'Affetto circa li Beni Honoreuoli Mediocri: & è la *Modestia*. Vn'altra lo modera circa i Beni Honoreuoli Grandi; & è la *Magnanimità*. Vn'altra modera la Passione circa i Mali esterni, che prouocano l'Ira: & questa è la *Mansuetudine*.

NElla *Ciuil conuersatione*; vna Virtù conforma le Parole al proprio Pensiero: & è la *Veracità*. Vn' altra conforma le Parole al diletto altrui nelle cose Giocose: & è la *Facetudine*. Vn'altra conforma le Parole & i fatti al piacere altrui nelle cose serie: & è la *Piaceuolezza*.

QVeste sono le vere Virtù: ma *nelle Passioni* restano due altre Mediocrità, quasi Virtù adulterine, & non vere; perche da radice infetta rampollano. Ma perche son belle, sono ascritte per priuilegio nella Famiglia delle Virtù.

L'vna è il timor del Biasimo per proprio fatto vile: & questa è la *Verecondia*. L'altra è il Dolore de' Beni altrui, mal meritati: & questa è l'*Indignatione*.

HOr sopra questa Diuisione dourai primieramente auuertire che se qualche Ingegno Sofistico la volesse assotigliare con la mordace lima delle Metafisiche Partitioni: sarebbe impertinentissimo.

Il nostro Filosofo sopra la Porta della sua Scuola Morale, affisse vn Cartello con questo Scritto. *Che nelle Scienze, gli cui principij sono Probabili, & Persuasiui il cercare Dimostrationi, è impertinenza, & pazzia.*

Egli hà voluto, con questa Portion degli Oggetti, insegnare vna Scienza finita, & metodica, che con altre Partitioni sarebbe infinita & confusa.

Ma certamente, niun'altra Virtù Morale verrà nel pensiero ad alcuno, che à questi Oggetti non si riduca, sicome tu vedrai nel progresso.

Insomma ciò che nelle Scienze non vide Aristotele, non isperi di vederlo alcun Mortale.

Finalmente tu puoi conoscere, che due sole Virtù habitano nel Regal Palagio della Ragione, cioè, *Prudenza* e *Giustitia*: tutte l'altre albergano ne' Sobborghi delle Passioni, cioè nell'Appetito Sensitiuo, nella maniera che già si è detta.

Ne perciò si dee calonniar la Natura, che dentro l'Huomo habbia rinchiuse le Passioni, nemicheuoli perturbatrici dell'Animo: peroche senza quelle, l'Animo sarebbe priuo di tante belle Virtù.

L'*Ira*, è la Cote della Fortezza: la *Concupiscibile*, è la Conciliatrice dell'Amicitia: il *Timore* è il Consigliero della Prudenza: l'*Ambitione*, è lo Stimolo della Magnificenza: il *Dolore*, e il Maestro della Temperanza. Dal Fango nascono i Gigli, e dal Senso nascono le Virtù.

L'Huomo non è Corpo simplice, ne Mente astratta; ma vn Misto di Spirito, & di Corpo. L'Autore della Natura, che alla perfettione & ornamento dall'Vniuerso, non lasciò mancare cosa niuna; hauendo creato vn Genere di Enti, tutto *Senso*, cioè gli Animali: & vn'altro tutto *Spirito*, cioè gli Angeli: douea crearne vn'altro Mezzano, composto di *Senso*, e di *Spirito*, & questo è l'Huomo.

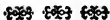
Nelle Bestie venenifere, la Natura prouida, insieme

fieme col Veneno, hà posto il Contraueneno. Poco lontana dalla Passione è la Ragione, che la corregge: vicine a' Vitij estremi son le Virtù, come vdirai.

CAPITOLO QVARTO
Genealogia delle Virtù Morali, & de' lor Vitij estremi.

RETTITVDINE.

Dell'Intelletto, circa il ben Consultare.

Imprudenza	PRVDENZA.	Astutezza.
	Della Volontà circa il Distribuire, & Comutare.	
Ingiustitia nel più	GIVSTITIA	Ingiustitia nel meno.
	Della Passione circa i Mali Corporei.	
Codardía	FORTEZZA.	Temerità.
	Circa i Beni Corporali.	
Stupidità	TEMPERANZA.	Intemperanza.
	Ne' Beni esterni: circa gli vtili Mediocri.	
Auaritia.	LIBERALITA.	Prodigalità.
	Circa i Beni Vtili Grandi.	
Paruificenza	MAGNIFICENZA.	Oltradecenza.
	Circa i Beni Honoreuoli Mediocri.	
Non curanza	MODESTIA.	Ambitione.
	Circa i Beni Honoreuoli Grandi.	
Pusillanimità	MAGNANIMITA.	Superbia.
	Circa i Mali esterni, prouocanti l'Ira.	
Insensatagine	MANSVETVDINE.	Iracundia.
	Nella Conuersatione: circa il parlar di se.	
Fintioné	VERACITA.	Arroganza.
	Circa il compiacere ad altri nel Giocoso.	
Rustichezza.	FACETVDINE.	Scurrilità.
	Circa il compiacere ad altri nel Serio.	
Adulatione	PIACEVOLEZZA.	Contradicenza.
	Circa il Timor del proprio Dishonore.	
Timidezza	VERECONDIA.	Sfacciatagine.
	Circa il Dolor de' Beni altrui non meritati.	
Inuidia	INDIGNATIONE.	Maleuolenza.

CAPITOLO QVINTO
Del Mezzo della Virtù.

QVESTA Genealogica Tauola delle Virtù, & de' vitij collatterali; ti fà chiaramente vedere, che la Virtù altro non è, che vna *Mediocrità* frà gli Estremi Vitiosi. Et per conseguente ti fà conoscere, quanto sia vicino quaggiù il Male al Bene; il Falso al Vero.

Qual cosa è migliore della Virtù? qual peggiore del Vitio? & pure ciascuna Virtù si troua due Vitij a' fianchi, l'vno eccedente nel più, l'altro nel meno.

Basterebbe questo Argomento per dimostrare, che nel Mondo i Vitiosi sono il doppio più de' Virtuosi: peroche le Virtù sono *quattordici*, & i vitij son *ventiotto*. Ma peggio è, che la Virtù è vna, & i vitij sono infiniti: peroche, in vna maniera sola si dà nel Segno; in infinite si trauia.

Com'è dunque possibile il caminare alla Virtù; se tanto angusto è il calle, che si và sempre, à modo de' Funambuli, col precipitio dall'vno e dall'altro lato?

L'Occhio, mirando la Luna sotto il Sole, congiugne l'vn Pianeta con l'altro: & pargli di vedere, ò vna Luna di fango, ò vn Sol d'inchiostro: & l'Human giudicio, prendendo l'Estremo per la Virtù, non sà qual lodi, ò qual detesti.

La Sciocchezza di Claudio, a' Sciocchi parea Prudenza: ne si conobbe senon al chiaror dell'Ostro. La Temerità di Alessandro, perche fù fortunata, a' Temerari parue Fortezza: & inuidiarono ciò che douean compatire. La Crudeltà di Silla, a' Politici parue Giustitia: degni di hauer per Giudice vn tal Giustitiere.

MA che cosa è questo *Mezzo*, doue tanto angusto seggio hà la Virtù.

Io ammiro che sia stata cotanto ammirata quella Sentenza, che altri attribuirono à Biante, altri à Solone,

lone; altri à Pitagora, & altri all'Oracolo, il qual definì il mezzo della Virtù con due parole: NEQVID NIMIS. *Niente sia troppo.*

L'Oracolo fù sciocco; perche non definì la Virtù, senon per metà. Ancor douea dire, NEQVID PARVM. *Niente sia poco.*

Alquanto più intere, & più chiare furono queste altre Definitioni. DIMIDIVM PLVS TOTO: *La Metà è più del tutto.* NEC CITRA, NEC VLTRA: *Ne di quà, ne di là.* OMNIA CVM MODVLO: *Ogni cosa con misura.* Ma queste Misure, Fisiche più che morali; non conuengono meglio alle Opere della Virtù, che alle fatture dell'Architetto, del Fabro, del Calzolaio.

Molto più proprie son queste, QVOD DECET: *Ciò che conuiene.* QVOD LICET: *Ciò che lice.* Peroche questi son termini di Misura Morale, & non Fisica. Mà tutto dirai in vna parola, se tu dirai, IL RAGIONEVOLE. Perche la Virtù non è altro, che vna Mediocrità prescritta dalla Ragione: il che chiude tutte le Virtù, & forchiude tutti gli Estremi.

Ma questa *Metà* in cui consiste la Ragione, non è *Aritmetica*, come la Metà numerale, ch'è sempre l'istessà, benche applicata à differenti soggetti: & sempre vgualmente è discosta da' suoi estremi.

Gli Iberi astrigneuano tutti gli Adulti à cignersi il ventre con vn cintolino della stessa misura: & chi l'eccedeua era punito per crapuloso. Più degni di punigione erano que' Legislatori; i quali se fossero diuenuti Hidrópici, haurebbono violata la Legge, rompendo il Cintolino.

Ma la Misura della Ragione è *Geometrica*, cioè Proportionale: perche ciò che ad vno è poco, ad altri sarà soperchio: & la Mediocrità dell'vno, sarà Eccesso dell'altro. Ond'ella è relatiua alle Persone, non agli Estremi.

Mal conuiene al Pigméo il Coturno di Alcide: ne à piccol merito le smoderate mercedi. Il Giusto non misura tutti i furti con l'istessà fune. Il Forte, non versa per vil cagione il generoso sangue douuto

 alla

alla Patria. Il Liberale non è vgualmente splendido verso vn Plebeio, & verso vn Nobile.

Il Regolo di ferro di Policléto non si adattaua senon solamente al Sasso diritto e piano: ma il Regolo di piombo de' Lesbiesi, giusto sì, ma pieghevole, si addattaua al Sasso piano, al curuo, al concauo, & à qualunque figura: sempre piegheuole, & sempre giusto.

Regolo di ferro era il Cintolo degli Iberi: ma la Regola della Ragione; non solamente misura i Soggetti generali & immutabili; ma considera le Circonstanze particolari, cioè, la *Persona*, l'*Attione*, il *Luogo*, il *Tempo*, i *Mezzi*, la *Maniera*, & la *Cagione*; come à suo tempo vdirai. Et al cangiamento di queste *Circonstanze*, si cangia il *Mezzo della Ragione*.

Il contento dell'Armonía richiede il concerto di tutte le corde: ma per guastarlo, basta vna falsa corda.

Solo il Sole sà caminare per la linea indiuisibile della Eclittica, senza trasalire a' Mostri Boreali: ne dirupare a' Mostri Australi. Tutti gli altri Pianeti, quasi sciocchi Faetonti, hora sormontando verso l'alto Polo; & hora precipitando verso il Polo basso, non san fermarsi nel mezzo vn momento; perciò detti Erranti.

Com'è dunque possibile alle Humane menti il non errare?

CAPITOLO SESTO.

Come si troui il Mezzo delle Virtù frà gli Estremi.

LA Natura (come già vdisti) non dona le Virtù; ma dona vn chiaro lume per poterle conoscere.

Agli Animali diede l'Instinto, per saper distinguere l'Herbe salutari dalle noceuoli: all'Huomo diede la *Sindéresi*, per saper distinguere il ben da Male.

Sicome questa Legislatrice fabricò giustissime Leggi;

gi; troppo ingiusta sarebbe stata, se non le hauesse promulgate & affisse nelle Menti di coloro che osseruar le doueano.

Il Vitio può essere senza Giudice; ma non è giamai senza Accusatore, ne senza castigo: hauendo per Accusatrice la sua *Conscienza*, & Punitore il suo *Rimorso*. Ma che cosa sia questa conscienza; discorrerassi pienamente à suo luogo.

Non è dunque Vitioso il Bambino, ne il Forsennato, iquali non conoscono il Vitio: ne pecca colui, che non sà di peccare. Ma chi conosce il Vitio, conosce la Virtù, perche chi conosce gli Estremi, conosce il Mezzo.

Non è Scienza più chiara della Conscienza: quando dalle *Passioni* non sia oscurata.

I fumi vaporosi dell'aria, non lasciano vedere la vera misura, ne il ver colore del Sol nascente: & perciò la Imaginatiua lo crede come l'Occhio lo vede, più rubicondo & più grande: così la fumosità delle Passioni, altera il vero giudicio, & la misura della Ragione.

Ma molto più se il Giudicio è guasto dagli *Habiti praui*, iquali senza passione oprano male spignendo l'Animo agli Estremi.

Il braccio rotto, mai non si terrà nel mezzo al suo luogo: se il raddrizzi da vna parte, cadrà dall'altra. Et l'Huom peruerso, se il rimoui dall'vno Estremo, darà nell'altro? non si terrà giamai nel Ragioneuole: ò sarà Prodigo, ò sarà Scarso: arderà temerario, ò tremerà codardo: passerà senza mezzo dall'Adulatione alla Villanía.

Questa è dunque la primiera via, & la più facile per conoscere il Mezzo della Virtù: sgombrar dall'Animo le Passioni, e i mali Costumi; accioche risplenda quel santo Lume della Sindéresi: perche gli stessi ingombri, già detti, che impediscono l'acquisto delle Virtù, ancora impediscono il conoscimento del Mezzo.

MA l'altra maniera per discernere più chiaramente il Mezzo da' suoi Estremi, è la *Prudenza*; laquale alla Natural Sindéresi aggiugne gli

 esterni-

esterni ammaestramenti, & il proprio Esperimento. Lume più lucido, ma più difficile, & più tardo: perche non si dona dalla Natura, mà si acquista col lungo vso.

Nel Tempio solo della Dea Némesi la Publica Misura del Cubito si conseruaua: & nel sol Tempio della Prudenza, è riposta la Misura del Ragioneuole.

I Vitij Laterali sempremai litigano delle confini con la Virtù. Ma sicome toccaua al Giudice Atuále il prefiggere i Termini de' Campi litigiosi: così tocca al sol Prudente il prefiggere i Limiti della Ragione frà il troppo & il poco.

Dédalo, con incerate penne fuggendo à volo dall'Isola crudele alla Terra amica; diede al suo Icaro questo ricordo. *Figliuol mio, non volar tant'alto, che la Sfera del Fuoco ti abbruci le ale: ne tanto basso, che il vapor dell'Acqua le immolli: per la via del Mezzo tu volerai sicuro.*

In fatti, Dédalo, come Vecchio prudente, seppe tener la via mezzana; & felicemente approdò: ma l'incauto Garzone, dal giouenil baldóre troppo in alto portato: si cosse l'ali nel Fuoco, e morì nell'Acqua: passando dall'vno all'altro estremo, per non hauer saputo tenere il Mezzo.

Ogni Arte è difficile nel suo principio. Gli Angeli soli hebbero fortuna di nascere Prudenti. A quegli furono infuse le Imagini delle cose Agibili: agli Huomini conuiene acquistarle à bell'agio con la Prudenza.

Impara il Piloto la Nautica con la nausea, temendo à principio tante tombe quante onde: ma dopoi con l'vso ad animo riposato, sopra il fluttuante Elemento passeggia il Mondo.

Non è tanto difficile la Scienza delle Virtù, quanto quella delle più infime Arti Liberali. Più facili Regole, & più chiare hà la Virtù Morale, che la Latina Poesia, che liga la libera Oratione in numerose catene: & con infinite Leggi, compassa i Versi co' Piedi, e gli Piè con le Sillabe; & di ciascuna Sillaba misura la quantità, libra gli accenti, partisce il suono, & pesa il fiato.

Più

Più difficile è il fare vn Verso Latino, che vn'Atto Virtuoso: più facilmente si conosce le Circostanze del Ragioneuole, che il valor delle Sillabe.

Che se con l'vso si rende facile vna Peritia così difficile, gli cui Principij non son fondati ne in Natura, ne in Ragione; ma nell'arbitrio di capricciosi Ingegni, che se ne fecero Legislatori: quanto più facilmente s'impara à conoscere il Ragioneuole col Lume di Natura, con la nobil'Educatione, con l'Amor della Lode, col Timor della Pena, co' vocali Precetti, con iscretti Libri, con le publiche Leggi, con gli esempli altrui, & con il proprio sperimento, che ad ogni cosa preuale?

CAPITOLO SETTIMO
Paragone degli due Estremi frà loro.

QVANTVNQVE l'vno e l'altro Estremo Vitioso, siano monstruosi e deformi: nondimeno l'vno è men deforme dell'altro; perche l'vno è più simile alla Virtù, che stà nel mezzo.

Più simile alla Prudenza è l'Astutia, che l'Imprudenza. Più simile alla Fortezza è la Temerità, che la Codardía. Più simile alla Liberalità è la Prodigalità, che l'Auaritia. Perche l'Eccesso, non può eccedere il Mezzo, che non l'agguagli: ma il Difetto non potendo giugnere al Mezzo della Virtù; e manco simile alla Virtù, che l'Eccesso.

Come di notte vna Esalatione accesa, da' sciocchi ammiratori è giudicata vna Stella: così l'Estremo più simile alla Virtù, souente si prende in iscambio della Virtù.

Il Vitio più simile alla Virtù, e men vergognoso dell'altro perche sarà più difficile, & men seruile: benche sia più peruitioso & più fiero.

Più si punisce chi pugnò contra il diuieto, che chi fuggì dalla pugna: ma è più vergognoso il fuggir dalla pugna, che il pugnare contra il diuieto:

perche quella è Viltà, vitio plebeio: questa è Temerità, vitio animoso, & perciò più simile alla Fortezza.

Manlio, Giouane infelice, contra il bando publicato dal Padre Dittatore à suon di tromba, hauendo fortemente pugnato, e vinto il Nemico: per così glorioso delitto, lasciò sotto la Secure il Capo laureato: & da tutti compatito e lodato, hebbe il trionfo ne' funerali.

Più facilmente si riduce alla Virtù il Vitio, ch'è più simile à lei. Con minor fatica diuerrà Forte il Temerario, che il Codardo: perche più facil cosa è troncar l'Eccesso, che supplire al Difetto: & più difficile l'vguagliare alla Mediocrità ciò che non vi giugne, che ciò ch'eccede.

Fù miracolo di Natura, che Torquato diuenisse tanto vtile alla Republica co' suoi Trionfi; colui ch'era stato tanto inutile, & vile; che dal Padre fù inuiato à guardar gli Armenti, a' quali era simile. Et maggior miracolo fù, che il Superiore Africano, specchio de' Giouani nella Vita dissoluta e lasciua: diuenisse dopoi specchio a' Guerrieri della Vita continente & modesta.

Parue, che la Natura nel formare i Protratti di que' gemini Heroi, acciòche più viui spiccassero i lumi delle grandi Virtù; vi hauesse apposte l'ombre fosche della pristina Vita.

Ma egli è vero, che quantunque i Vitij taluolta faccian triegua con la Virtù; fanno però frà loro perpetua guerra.

Questo solo di buono han gli Scorpioni, che frà loro si vccidono: così prouide Natura, che la propagatione di quella peste non annientasse il Genere Humano. Et questo solo han di buono i Vitij, che come son più fecondi che le Virtù, così l'vn Vitio e dell'altro carnefice, e struggitore.

La Prodigalità vccide l'Auaritia: l'Auaritia vccide l'Ambitione: l'Ambitione vccide la Codardía: la Codardía vccide la Temerità: aguisa de' Campioni di Cadmo, che insieme nati e dannati; con reciproche ferite vccidendosi; ritornauano alla Terra, ond'erano vsciti. Anzi

Anzi ogni Vitio estremo, interisce contra se stesso, & per se si vccide.

Niente è più contrario alla Prodigalità, che la Prodigalità; ne alla Temerità, che la Temerità: ne all'Ira, che l'Ira: ne alla Libidine, che la stessa Libidine. Tutto ciò che giugne all'estremo, ò si arresta, ò ricade sopra se stesso; & viene in odio al proprio Autore.

Il Drago mirandosi nello Specchio, scoppia col suo veleno: & vn gran Scelerato, specchiandosi ne' Virtuosi, abborre la sua Sceleratezza.

L'Atto Vitioso consiste nella Deformità: & ogni Parto deforme & mostruoso, spaventa i propri Genitori. Et così, molte volte il tedio, e l'horror del Vitio, riconduce il Vitioso alla Virtù.

Per contrario, le Virtù, Prole Diuina, trà loro serbano concordia e pace: perche tutte sono conformi alla Ragione. Non può essere odiata la Virtù, perche è troppo amabile. Non può spiacere à se stessa, perche è troppo bella. Non hà termine del crescere, perche non può mancarle alimento. Non teme, perche è incolpabile. Non fugge la luce, perche è honoreuole. Non si pente, perche mal non opra. Non può venire à noia, perche sempre tende alla Felicità, come il Vitio alla Miseria.

VOglio venire allo scioglimento di vna dubietà, che potrebbe nascere nella tua mente; perche nacque nella mente di grandissimi Filosofi; sopra quel che si è detto del *Mezzo* della Virtù; & della Differenza de' suoi *Estremi*.

CAPITOLO OTTAVO
Se tutti i Vitij siano Vguali.

PER l'vna parte; Se il *Mezzo della Virtù* è vna Linea indiuisibile frà duo Estremi; come la Equinottiale frà gli due Poli: dunque il trasgredir questa Linea verso l'vno ò verso l'altro Estremo, formalmente consiste in vno *Indi-*

Indiuisibile. Che se vn'Indiuisibile non può essere maggior dell'altro: dunque vn Vitio Estremo, esser non può maggior dell'altro.

Non sarà dunque Vitio Maggiore l'oltraggiosa *Superbia*, che la ritrosa *Pusillanimità*: ne la ruinosa *Temerità*, che la timida *Codardía*: ne la petulante *Intemperanza*; che la fredda *Stupidità*: perche frà l'vno e l'altro Estremo, altro non è di mezzo che vn *Punto indiuisibile*, vna *simplice Negatione*.

Ciò che si dice delle due Stremità, si può dir di due Vitij della *medesima Specie*. Non può essere vn *Furto* maggior dell'altro, ne meriteuole di maggior punigione: perche il Mezzo della Giustitia è *Non vsurpar quel d'altri, contro lor voglia*. Et questo ancora è vn Punto indiuisibile.

Tanto è ingiusto adunque il furare vn Denaro, quanto il furar cento Talenti: e tanto è cosa ingiusta, e contra fede; il non rendere il Deposito di vn Denaro, quanto il non renderlo di cento Talenti.

L'error del Saettatore non consiste nella maggiore, ò minor lontananza dal Segno: ma nel non colpire il mezzo del Segno. Sia dunque piccola ò grande la Quantità del *Furto*: la Transgressione del Mezzo è indiuisibile: adunque i *Furti* son tutti vguali.

Quel che si dice de' vitij della stessa Specie, ancora si può dir de' Vitij di *Genere differenti*.

Il Mezzo della Retta Ragione, come dicemmo; è QVEL CHE LICE. Trà il Licito & lo Illicito nulla è di mezzo: perche l'esser licito è vn Punto impartibile.

Non è dunque maggior Crime l'*Homicidio*, che il *Furto*; perche non è più licito il Furto che l'Homicidio. Che se il Furto fosse più licito che l'Homicidio, si trouerebbe il Mezzo trà le Contradittioni; trouandosi trà il *Licito*, & il *Non Licito*.

Non può dunque vna *Giustitia* esser più Giusta dell'altra: ne vna *Ingiustitia* più Ingiusta dell'altra; ne vna *Rettitudine* più Retta dell'altra: ne vn *Vitio*, più vitioso dell'altro Vitio: & per consequente, tutti i Vitij sono frà loro Vguali.

In questa guisa discorreua il gran Maestro di Platone,

tone, con la sua rigida Scuola. Non veramente per minuire i Vitij grandi, vguagliandogli a' piccoli; ma per aggrandire i vitij piccoli, vguagliandogli a' grandi: accioche gli Huomini non partissero dalla Rettitudine; essendo ogni piccol Fallo vn gran Delitto; & perciò degno di gran castigo.

MA non ostanti queste sottilità de' Socratici, i quali (come accenna il nostro Filosofo) più cose insegnauano, che non pratticauano; troppo è vero, che de' Vitij, alcuni più che altri son *Grandi*, e *Graui*, & *Enormi*; & perciò degni di più rigoroso castigamento.

Tante sono le differenze de' Vitij, quante delle Virtù alle quali si oppongono: & le Virtù sono maggiori vna dell'altra per gli *Oggetti*, per il *Fine*, & per le *Circostanze*; come hai già vdito.

Negar non si può, che vn'Oggetto non sia Maggior dell'altro. I Beni *Honoreuoli* sono Maggiori, che i *Corporali*, & i Corporali, che i *Beni di Fortuna*. Et per conseguente, la *Magnanimità* è Maggior Virtù, che la *Fortezza*; & la Fortezza che la *Liberalità*; perche la prima è circa i Beni Honoreuoli; la seconda; circa i Corporei; l'vltima, circa le Ricchezze.

Con l'istess'ordine adunque, la *Infamatione* è maggior Vitio che l'*Homicidio*: & l'Homicidio, che il *Furto*: perche il Furto inuola i Beni di *Fortuna*; l'Homicidio, i Beni *Corporali*; la Infamatione i Beni *Honoreuoli*. Onde gli estimatori da' veri Beni, stimarono minor male soffrir la Morte, che il Dishonore.

Ei ti conuien dunque auuertire à non lasciarti allacciare ne' Termini cauillosi; passando dalla Quiddità alla Qualità; ò dall'Astratto al Concreto; ò dalla essenza alla Circostanza. Il Gigante Gemagog non è più Huomo, che Manio Pigmèo: ma Gemagog è più grande Huomo che Manio. L'Essenza distingue l'Huomo da quel che non è Huomo: le Circostanze Aggiacenti distinguono vn' Huomo da vn'altro Huomo. La Differenza specifica, distingue il Furto da ciò che non è Furto: ma le Circostanze distinguono vn Furto dall'altro Furto.

Così

Così dunque per la Definitione Generica, Vn Vitio non è più vitio dell'altro: bastando per esser Vitio, l'esser *Contrario alla Retta Ragione*: ma le Circonstanze aggrauanti rendono vn Vitio maggior dell'altro.

Finalmente si vuole auuertire, che non solo per le Circonstanze auuentitie, ma per l'intrinseco augmento, vn'Habito Vitioso, può diuenir più Vitioso di se medesimo.

Nel Corpo humano, il temperamento, & lo stemperamento degli humori, non consistono in vno indiuisibile, ma in vna tal latitudine fisica, che la Sanità sarà più ò manco perfetta; & l'Alteratione può diuenire di Febre simplice, Febre mortale.

Così dunque nell'Animo; la Virtù può crescere à tal segno di perfettione, nella Rettitudine dell'Intelletto, ò dell'Appetito: che di Virtù Simplice, diuerrà Virtù Heroica; & quasi Diuina: siche vn'Huomo parrà cangiato in Semidio.

Et similmente l'Habito Vitioso può crescere à tal peruersità, che di Vitio simplice, diuerrà Ferità; & l'Huomo parrà trasformato in vn Demonio. Ma di questa Metamorfosi, più ampiamente a suo luogo.

Hora poiche si è veduto, che le Attioni humane si differentiano frà loro, non solamente per gli Oggetti; ma ancora per le *Circonstanze*, dalle quali principalmente dipende la Malitia ò la Bontà Morale: resta che tu conoschi, quai siano quelle che quì si chiamano Circostanze.

CAPI-

CAPITOLO NONO.
Quali & quante siano le Circostanze delle Attioni Morali.

NON è Sostanza niuna Corporea, che non sia da vari Accidenti accompagnata, da' quali ella riceue perfettione, ò detrimento: & si differentia dalle altre sostanze della medesima Specie.

L'Arbore è vn *Composito di Corpo e di Anima Vegetatiua*; questa è la Quiddità, & la Sostanza dell'Arbore: ma l'essere *Verde ò Giallo*, *Grande ò Piccolo*, *Fruttuoso ò Sterile*: questi sono Accidenti che accompagnando la Sostanza, differentiano vn'Arbore da vn'altro: & queste si chiamano *Circostanze Fisiche*.

Così apunto l'*Attion Morale*, benche inquanto Attione, si numeri da' Dialettici frà gli Accidenti; potendo l'Huomo operare, ò non operare: nondimeno ella si considera come vna *Sostanza*, ò sia *Quiddità*, in riguardo degli Accidenti che l'accompagnano, & la differentiano da vn' altra Attione; rendendola più *Virtuosa ò Vitiosa*: & queste sono le *Circostanze Morali*, come già vdisti.

Hor queste Morali Circostanze communemente si riducono à sette, comprese in questo Carme.

Quis. Quid. Vbi. Quibus auxilijs. Cur. Quomodo. Quando.

Chi. Che. Doue. Con che. Perche. Come Quando.

Odine hora la spiegatione.

Quis. Questa significa tanto la *Persona Agente*, quanto la *Persona Patiente*: perche l'vna e l'altra differentia l'Attione, aggrauandola, ò minuendola.

Quid. Questa non significa la Quiddità dell'Attione: perche la Sostanza non è circostanza: ma significa qualche *Effetto*, che dall'Attion sia seguito.

Vbi. Significa il *Luogo* dou'è fatta l'Attione: *Profano ò Sacro*; *Publico ò Secreto*.

Quibus auxilijs. Significa con quai *Mezzi*, con quali

quali *Aiuti*, con quali *Instrumenti* si sia fatta l'Attione.

Cur. Significa la *Cagione*, il *Fine*, & l'*Intentione*: perche molte volte la Cagione varia la specie del fatto.

Quòmodo. Significa il *Modo* che si è tenuto nell'operare: *Apostatamente*, ò *improuidamente*: *con froda*, ò *con buona fede*.

Quando. Significa il *Tempo* in cui si è fatta l'Opera: *Vietato ò permesso*: *di giorno ò di notte*: *à suo tempo*, ò *fuor di tempo*.

ECcone vn chiaro essempio. *Augusto Cesare*; *sempre adorato*, *& sempre insidiato da' suoi Romani*; *soggiornando in Francia*, *riceue certissimi auuisi*, *che Lucio Cinna*, *Nobile suo dimestico*, *amato come Figliuolo*, *& sopra tutti beneficato*; *à suggestione di Marco Antonio*, *hà congiurato di vciderlo nel Tempio*; *quando*, *secondo il suo cotidiano costume*, *farà il Sacrificio*: *hauendo seco per fautori e complici del delitto gli più illustri Cortiggiani di Augusto*: *portando ciascuno il pugnale in sen nascoso*.

Adunque la *Sostanza* dell'Attione è questa. *Cinna hà deliberato di vccidere Augusto*. Homicidio già eseguito con l'Animo, prima che con la mano: ma molto più aggrauato dalle Circostanze seguenti.

Chi. *Cinna* amato da *Augusto* e beneficato: *Augusto* Benefattore di *Cinna*, & suo *Principe*: delle quali particolarità, l'vna aggiugne alla Fierezza la *Ingratitudine*: l'altra cangia l'Homicidio in *Parricidio*.

Che. Questa Circostanza maggiormente lo aggraua: perche da quell'Homicidio nasce *l'Orbità dell'Impero*; & rinasce la *Guerra Ciuile*, ch'era già estinta.

Doue. Questa accresce al Delitto noua malitia: commettendolo *nel Tempio*; *dauanti agli Occhi* (come credeuano i Gentili) *de' sommi Dij*: onde rimaneua offesa la Humana Maestà, & la Diuina.

Con che. Più cresce il Delitto per li *Mezzi* de' quali Cinna si serue nell'esseguirlo: chiamando per *Aiutori*; e partecipi della sua fellonía più altri Nobili; & nascondendo nel seno i *Pugnali*, arma proditoria, & infame per l'assassinamento di Giulio Cesare.

Perche. Questa oltremodo aumenta il delitto: essendo egli mosso, non da generoso risentimento

per

per qualche offesa: ma da vilissimo & brutale instinto di tradire il suo Signore, *per compiacere ad Antonio Nemico publico; & riceuerne qualche mercede.*

Come. Manco infame sarebbe stato il Delitto, s'egli hauesse portate in campo le Arme contro Augusto scopertamente: come haucan fatto altri Rebelli. *Ma finger fede, & amore verso il Tradito*; viuer della sua Mensa; & *proditoriamente insidiare alla vita* di chi in lui si fidaua; questo è vn'eccesso della perfidia.

Quando. Questa Circostanza rinchiude & supera di horror tutte l'altre. *Nel Tempo istesso che il buon Principe sacrifica per la publica felicità*, Cinna vuol sacrificare il Principe alla publica desolatione. Sopra l'istesso *Altare*, il Sacerdote Augusto versa il sangue della Vittima per placar gli Patrij Dei: & Cinna versa il sangue del Sacerdote per Idolatrare vn Nemico della Patria, Marco Antonio: lasciando incerti i Romani qual fosse maggiore, ò la Pietà del Tradito, ò l'Empietà del Traditore; che aggiugne al parricidio il *Sacrilegio*.

A Queste Sette Circostanze alcuni aggiungono il *Numero*; cioè, quante volte quell'Attione sia stata fatta. Ma questa si chiama pluralità di Attioni, & non Circostanza di vn'Attione.

Altri vi aggiungono altre Particolarità delli Noue Predicamenti accidentali de' Dialetici: ma tutti si riferiscono à queste Sette Circostanze. Et quì consiste la maggior perspicacia del prudente Intelletto per ben consultare, & esaminare le Attioni humane.

Quando passa il raggio del Sole per luogo oscuro, si veggiono minuti Atomi per l'aria vaganti, che fuor di quello fuggono l'occhio; & l'Intelletto più illuminato, vede *Circostanze* più singolari, & indiuidue, che i men prudenti non veggiono; & meglio discerne le Attioni Virtuose dalle Vitiose.

DEL-

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO QVARTO.

DELLA FORTEZZA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO,

INTRODVTTIONE AL TRATTATO *Della Fortezza.*

ECCOTI primamente vscire in Campo quella Nobil *Virtù* Caualleresca: laqual co' generosi fatti nobilita le Famiglie; illustra le Persone; fregia gli Scudi con gentilische Diuise: ricca di Spoglie & di Ferite: ornata di Corone Ciuiche, & di Poluere Campestre: sicome del Valore, così dell' Honore; sopra ogni altra Virtù pretende il vanto.

Richi a mansene d'altra parte le due Pacifiche, ma Sauie Sorelle, *Giustitia*, e *Prudenza*: & contrapponendo l'Autorità delle Leggi alla Forza dell'Armi; i Fasci alle Bandiere; la Toga alla Clamide; la Laurea Dottorale alla Trionfale: si adontano, che vna Virtù dell'Anima Sensitiua, commune alle Fiere; osi di antimettersi à due Virtù dell'Anima Rationale, propria dell'Huomo.

Et ecco risorgere l'antica Lite di Nobiltà, frà le *Armi* & le *Lettere*, con Lettere & con Armi sì lungamente diuentilata fra' Soldati Togati scriuendo

questi

questi con l'Inchiostro erudito; & quegli col viuo Sangue delle ferite le lor Ragioni.

Et benche da tutte le filosofiche Scuole con retta diffinitione, si giudichi à fauore delle Togate Virtù *Prudenza* e *Giustitia*, per le Ragioni di *Genealogica Precedenza*, che nell'antecedente Libro si son vedute: egli è perciò vero, che la *Fortezza* è più fauorita, & con guiderdoni maggiori, honorata da' Principi grandi, & potenti: iquali fanno più conto di vn Capitano, che di cento Dottori.

Di questa partialità inuestigando il nostro Filosofo ne' suoi Problemi, la politica Ragione; sauiamente discorre in questa guisa.

Gl'Intelletti Humani sicome passionati estimatori; non estimano Migliori quelle cose, che sono Veramente Migliori in se medesime: ma quelle che son Migliori à chi le stima; misurando l'Honor dal Profito.

Quindi conchiude, che sicome i Principi Grandi, sempre, ò molestano i Vicini, ò da' Vicini son molestati sempre tramano Guerre, ò le temono: così, & per difendersi, & per offendere, hanno maggior bisogno delle Armi, che delle Leggi; della Bellicosa Pallade, che della Dotta Minerua: & perciò maggiormente honorando la Fortezza che la Dottrina: degli Huomini Dotti non fanno stima senonsolo al bisogno: ma degli Huomini Forti, in ogni tempo.

Siche la Causa della Giustitia, è la più giusta: ma la Causa della Fortezza, è la più forte.

Mà non insuperbisca quì la Fortezza, dal vedersi antiposta alle altre Virtù dal nostro Filosofo: quasi per sentenza definitiua di lui, à lei conuenga il primo Seggio.

Egli è certo, che secondo l'Ordine di Natura, nell' insegnar questa Scienza douea egli cominciare da quelle due Virtù Principali. Ma perche l'Ordine della Dottrina richiede, che dalle cose più facili si proceda alle più difficili; hà egli voluto incominciare dalla *Fortezza*, e dalla *Temperanza*, & altre Virtù regolatrici delle Passioni come più facili ad intendere, perche più sensibili: riserbando nell'vltimo

la

la *Giustitia* & la *Prudenza*: lequali essendo più Spirituali & più sublimi, richiedono maggior'opera, & più alta inuestigatione.

Noi dunque, non intendendo di farci giudici di vna Lite che hà Clienti sì grandi, & Partiggiani così potenti; seguiremo l'Ordine stesso che il nostro Filosofo ci hà prescritto.

CAPITOLO SECONDO.

Qual cosa sia la Virtù della Fortezza; & qual sia l'Huomo Forte.

LA Fortezza è Virtù, che modera la Passione Irascibile, circa il temere, ò non temere i Mali, che distruggono la Corporea Vita; per qualche difficile, ma honoreuol fine.

Ma, sicome il fulgente Vcello Micro-fenice, non si può vedere, senon di notte: così questa Illustre Virtù, non si può comprendere, senon frà l'Ombre de' Vitij estremi, *Codardía*, e *Temerità*.

Il Codardo ogni cosa teme: il Temerario in ogni cosa confida: il Forte, non teme doue bisogna confidare; ne confida doue bisogna temere.

Propongasi vn'Oggetto pericoloso, e fiero: il Codardo tutto considera; il Temerario, non considera nulla: Il Forte, tanto sol considera quanto deue; accioche l'Attione sia honorata.

LA Natura non fece tutti gli Huomini vgualmente disposti alla Fortezza, perche non diede à tutti il Corpo vniforme. L'Humano conuitto richiedeua diuerse Arti, Contemplatiue od Attiue; Signorili ò Seruili; Pacifiche ò Guerriere. Le Arti diuerse richiedono diuersi Talenti: & la diuersità de' Talenti nasce dalla diuersa Tempra delle Complessioni: lequali nondimeno si denno regolare, & correggere con la Virtù. Perche l'Inclinatione è Naturale, il Vitio è Personale.

Gli Huomini troppo freddi, son di Natura Timidi: gli troppo ardenti, naturalmente son Temerari: il

Forte

Forte hà Temperamento misto di Bilioso e Flemmatico.

S' inganna sù il Vulgar detto, chi giudica più Forte colui, che hà il Cuor più grande. Niuna Fiera è più Forte del Leone: & niuna hà il Cuor più piccolo, à proportione: perche il Cuor piccolo serbando gli Spiriti Vitali più raccolti e più feruidi, meglio riscalda il petto.

La temerità procede da soperchio calor de' Polmoni, come il furor degl'Iracondi, e degli Ebri; ilqual non lascia considerare il pericolo.

Per contrario, la Codardia nasce da soperchio rifreddamento del petto; come ne' subitani sbigottimenti: che subissando il Calore nelle parti sottane, abbandona le forze Vitali, & le Animali.

Perciò il Temerario suda; il Codardo triema: ma il Forte, non hauendo ne calor soperchio, ne soperchia freddezza; opera con corraggio & con giudicio.

Ancora nello esterno aspetto ne mostra i segni: peroche il Corpo è l'Instromento dell'Animo.

L'Occhio trà fiero e lieto: il Color trà bruno e vermiglio: il Viso trà lieto e mesto: l'Età frà Giouenile & Senile: il Petto largo: il Corpo muscoloso; era la constitutione di Hercole, Idea de' Forti.

MOlto però vi contribuisce la herediteuole generosità de' Maggiori.

I Forti nascono da' Forti. Gli Psilli riconosceano i Figliuoli per suoi, se posta loro dauanti la Vipera, la maneggiauano senza timore & senza danno: & le bellicose Famiglie conoscono gli suoi Parti, se opposti al pericolo il mirano intrepidi, e fermi.

Nati dall'Adultera Madre Hercole & Ificle; Hercole fù giudicato figliuol di Gioue, & Ificle di Anfitrione: perche assaliti entrambi da vn' improuiso Serpente; Ificle fuggì, & Hercole lo strozzò. Il Codardo & il Forte mostrano gli lor differenti Natali, quando apparendo il Nemico, l'vno volge le spalle, e l'altro la fronte.

MA senza l'heroica Educatione traligna ne' Nipoti la Virtù degli Heroi.

Della

Della fiera Cagna di Licurgo, vn Catellino nutrito alla Selua fù fiero contro alle Fiere: l'altro nutrito alla Cucina, diuenne ghiotto, & imbelle. Et in vgual proua di due dissimili Oggetti nella sua sala; l'vn corse dietro alla Fiera; & l'altro corse alla Zuppa.

Osseruano i Naturali, che la Quarta Generatione de' Forti degenera in Furiosi: sopra che si diuisa con sottili & problematiche ragioni. Io credo non esserui ragion più certa di questa. Che sicome gli Huomini Forti badano più alle Opere esterne, che alle dimestiche: così ne' Figliuoli resta la voglia, ma non l'insegnamento, di far'Opere forti; & perciò paiono Furiosi perche son Temerari: altro non essendo la Temerità, che vn'ardir senza senno.

Ancora la Patria fà gli Huomini Forti, non men che i Padri.

Sola Sparta era Patria di Maschi: perche l'apricità del Sito li facea vigorosi, & la penuria del nutrimento, forzauagli à procacciarsi il pan con la fiombola.

Da quello Scoglio nasceano Fanciulli più del natiuo Scoglio costanti & insensibili al dolore. Vedeuansi dalle lacere carni grondar tutto il sangue senza vna lagrima: prima vsciua lo spirito, che vn sospiro.

Ma l'Habito finalmente è quello che stabilisce & assoda questa Virtù.

Più è formidabile vna Centuria di Veterani, che vna Legion di Nouelli: perche questi ad ogni lampo di spada si credono morti: & quegli scherzano con la Morte, come suoi Famigliari.

Il Forte, quantunque l'Età, & le Ferite gli frangano le forze; haurà l'Animo intero: & con qualche Atto, mostrerà l'Habito.

Il Decrepito Priamo, vltimo auanzo della Patria distrutta; veggendosi addosso l'ineuitabil ferro del fiero Pirro, che hebbe cuor d'immolarlo alla frodolenta Vittoria sopra l'Altare: ancora inuitto benche vinto: con languida mano, ma forte Animo lanciò contro al Barbaro il Dardo imbelle: che strisciando con rauco suono l'impenetrabile Scudo; ricadde senza effetto, non senza gloria.

Bastò

Bastò quell'Atto ad honorar la sfortuna de' Vinti, e suergognar la gloria de' Vincitori.

CAPITOLO TERZO
Degli Oggetti della Fortezza; cioè, quai Mali tema; ò non tema il Forte.

I Celti antiqui (dice il nostro Filosofo) non apprendeuano niun pericolo. I Ciclopi si pregiauano, di spregiare li Fulmini di Gioue: anzi, di poter fulminar sassi contra il Fulminante: e tonar' infamie contra il Tonante.

Non ogni Pericolo è Oggetto della Fortezza. Teme il Forte i Fulmini del Cielo, ma non quel della Spada. Teme le publiche Pestilenze: ma non le proprie ferite. Teme i Naufragi del Mare: ma non la innondation del suo sangue. Perche tanto è Temerario chi non teme i pericoli maggiori delle forze humane; quanto è Codardo chi teme i Pericoli vguali alle sue.

Teme il Forte le minaccie de' Principi, & il furor della Moltitudine: perche quelli son Dij Terreni; & questa è Fiera di mille Teste: & tre sole bastano per comporre vna formidabil Chimera.

Alcide, Idea della Fortezza, come si è detto: pugnando esso solo contra due Competitori ne' Giochi Olimpici, rimase vinto. Et perciò non volendo pugnar solo contra l'Hidra palustre, & il Granchio Marino; chiamò Ioláo in suo aiuto: onde nacque il Prouerbio apresso Platone; *Neanco Hercole contra due.*

Non è gloria all'Assalitore, l'assalir con vantaggio: ne vergogna all'Assalito, l'agguagliar lo suantaggio.

Il Forte adunque, non incontra Pericoli maggiori delle sue forze: ma non si cimenta contra Forze minori delle sue.

Si sdegna Ascanio di cacciar picciole fiere; e spender gli heroici Strali contro à Damme fugaci: ma

brama che scenda dagli alti Monti vn'animoso Leone: od vn setoloso Mostro delle Selue. Et il Forte non volge l'Armi contro vn vile Auuersario; doue il vincere non è gloria, & l'esser vinto è vergogna.

Teme ancora il Forte gli ontosi accidenti della Fortuna: le Catene di Giugurta; la Carcere di Siface; i Dispregi di Crasso; le Fiamme di Creso: ma molto più gli accidenti ontosi per proprio fatto.

Chi tolera i mali più vergognosi che honesti, è più sfacciato che forte.

Niun Male è più infame, di quel ch'è giusto: ne men compatibile, che il meritato.

Due grandi Reine, con l'istessa temerità, prouocando vn più Potente; meritarono la stessa sciagura; Cleopátra, e Zenóbia: ma qual fù più forte? l'vna mostrò di hauer fronte à soffrir la Vergogna del Trionfo: l'altra cancellò il rossor della vergogna, col Pallor della Morte. L'vna fù dal Tiranno trionfata: l'altra trionfò del Tiranno; ilqual credendosi di condur dietro al Carro Cleopátra, condusse vna statua. Siche Zenóbia della sua Temerità vilmente portò le pene: & Cleopátra con la fama di Forte; purgò l'infamia di Temeraria.

Conchiude adunque il nostro Filosofo; che il Vero, & proprio & supremo Oggetto della Fortezza, sia la Morte frà l'Armi, à belle cagioni; & con tal proportione di forze, che con la Virtù possa virilmente propulsarla, ò fortemente soffrirla.

Allora la Morte è trionfale, quando si appára la Strada con la Porpora: & entra per gli Archi delle ferite. Et allora la Fortezza fà il sommo del suo potere, quando supera il sommo delle cose Terribili.

La Morte non può far peggio, che tor la Vita: ne il Forte può far meglio, che dispreggiarla.

Chi dona le Facultà; riserba gli Honori: che si spoglia degli Honori; riserba la Libertà: chi perde la Libertà; riserba la Vita: ma chi dona la Vita, tutto dona; fuorche la Virtù che porta seco; & la Fama che lascia in Terra.

CA-

CAPITOLO QVARTO
Per qual Cagione operi il Forte.

IL Forte non prouoca i Pericoli; ma non li fugge, quando da Cagion degna vi sia inuitato.

Tanto pretioso è il Sangue dell'Huomo Forte; che spendere non si deue, senon per cosa di gran momento.

Natura il ripose dentro quelle Vene, come inestimabili Rubini dentro lo Scrigno; per farne pompa in occasioni solenni.

Egli è prodigiosa prodigalità, che tal Tesoro si versi per beni di Fortuna; per ingiurie lieui; per dij priuati; per puntigliosi Duelli; più degni di supplicio, che di trionfo.

Niuna cosa è più vile del Sangue Humano gettato via per vil Cagione: niuna è più pretiosa del medesimo à Bella Cagione consecrato.

Bella Cagione adunque alla Fortezza, è giudicata la Gloria. Bel contratto, con vna brieue Morte comprare vn'eterna Fama. Bello scambio, accrescere alla Immortalità, ciò che, toglie alla Vita.

Caro costò à Manlio il Titolo di Torquato: à Curio, di Dentato: à Cosso, di Romano Achille: ma pur sopraviuendo alli loro Titoli; goderono insieme, e la Gloria, e la Vita. Ma è più glorioso il cangiare in vn momento la cara luce Vitale, con la chiara luce di vn Nome eterno: & è più degno, scriuerlo sopra la Tomba, che sopra gli Archi.

Egli è vero, che presto muore la Fama, se non è sostenuta in vita con lo Spirito de' Lodatori: & poco vola, senza le penne degli Scrittori famosi.

Figlio del lodatissimo Vlisse (disse Pallade à Telemaco) *sij Forte; accioche tu ancora troui vn Lodatore, come il tuo Padre.*

Questa sola Felicità fù degna di essere inuidiata da Alessandro ad Achille; da Cesare ad Alessandro: vn'Omero.

Niun suono scuote il sonno à sonnacchiosi Nipoti, più, che il canto delle Lodi de' valorosi Maggiori.

Ai soli Soldati era fatto il Priuilegio, di scriuere il lor Testamento Militare col sangue delle ferite, sù la vagina della Spada. Più valeua il Testamento che l'Heredità: niun patrimonio più opulento potean lasciare a' Figliuoli, che l'Esempio della loro Fortezza.

MA debil motiuo all'Huomo Forte, e la Fama dopo la Morte. Il premio non paga l'Opera.

Vane sarebbero state le forti Attioni di tanti Prodi, che mai non furono scritte, senon nell'Acqua di Lete: ne cantate, senon ai Venti: ne vedute, senon dall'Ombre.

La Fama è viua ai Viui, e morta a' Morti. Anzi anco a' viui, la Passione prodigamente la dona contra merito: ò la Inuidia malignamente la toglie contro à ragione.

Siche, più vale vn giorno di Corporea Vita, che vn Secolo di Vita imaginaria: ne tanto monta, per viuere in Imagine, distruggere l'Originale.

Ma la vera Gloria dell'Huomo Forte (come già vdisti) è l'Attion Gloriosa: la vera Fama, è il susurro della Conscienza: il vero applauso, è quel che à se medesimo egli fà, giudicando di hauer ben fatto. Più vale vn' Attione honesta di vn sol momento, che mille Secoli di Vita.

Epaminonda trafitto nella Battaglia ch' egli reggeua; prima di lasciarsi trarre il dardo dalla ferita, domandò se il suo Scudo era saluo, e vinto il Nemico: & assicurato dell'vno e dell'altro; giubilando disse. *Adesso Epaminonda nasce, perche così muore.* Et allora si lasciò trarre dalle viscere il Dardo, col quale vscì la Vita: e trionfò nel Letto di honore del Cataletto.

Niun fatto potea trouar più nobil Lodatore; & niun Lodatore più nobil fatto.

La vera Gloria donque delle Forti Attioni, consiste nella Cagione che spinge à farle: & la vera Cagione, non è la propria lode; ma l'altrui Beneficio: & quanto maggior' è il Beneficio, tanto è maggiore la

la Gloria vera della Fortezza. Tal'è l'espor la Vita per il Padre, per la Patria, & per il Principe.

Indegno è della Vita, chi non la espone per chi la diede.

Il beneficio di hauerla riceuuta; non si può vguagliare con altro beneficio, che col dedicarla al proprio Autore.

Dalla ferita di Gioue, nacque Pallade armata per vindicarlo. Diede Natura l'amor della Prole a' Genitori, per hauer all'occasione Difensori non seruilmente obligati.

Per difendere il Padre da' Parricidi, Natura snodò la mutola lingua al suo bambino. Nella faretra delle labra infantili, hauea gouernato lo Strale di quella lingua per sì bel colpo. Vna piccola lingua rintuzzò tutte le Spade de' Congiurati.

Molto ai Genitori si deue, da quai si nasce: ma più alla Patria, per cui si nasce.

Non è cosa più dolce che l'Amor della Patria: ne più desiderabile che il viuere nella Patria: ne più honorata, che il morir per la Patria.

Assai visse, chi per la Patria morì: troppo visse, chi à lei sopravuisse i poco visse, chi morì prima di hauer reso alla Patria qualche gran Beneficio.

L'Hasta di Romolo piantata in terra, diuenne vn' Arbore frondosa; & à quell' ombra si ricreauano i Cittadini. Niun'ombra è più grata alla Patria, che quella delle Arme de' Forti: ne più dolce Frutto, che quel delle Palme de' trionfali Compatrioti.

Chi dice Patria, dice il Principe, che n'è il Signore. Chi tutti protegge, deue da tutti esser Protetto.

Quando il Serpe è assalito; tutto il volume delle flessibili membra si attorce dinterno al Capo, in cui risiede la Vita di tutto il Corpo. Finche il Principe è viuo, la Republica è viua.

Tutte queste son belle & honeste Cagioni al Forte, da esercitare la sua Fortezza. Ma vn'altra ve n'è assai più nobile, & più sublime.

Altra cosa è, il morire per Cause honeste; altra è, il morire per l'Honesto, come ci auuisa il nostro

Filosofo. Le cose honeste sono mutabili; l'Honesto, è immutabile: quelle momentanee; questo, eterno: quelle sono visibili; questo inuisibile: quelle sono Ideate; mà questa è l'Idea; laqual risiede nella mente Diuina, & abbraccia le Cose Diuine; e stringe tutte le Virtù in vna sola; ch'e l'Astratto, & l'Estratto di tutte l'altre.

Questo è dunque il più alto Oggetto che possa mirar' il Forte quando espone la Vita: l'*Honesto*, il *Ragioneuole*.

Il gran Nome, la Fama, le Statue, i Mausoléi, gli Elogi, le Historiche Memorie, e tutti gli Honori del Mondo; non vagliono vna dramma di Honesto.

Saluare i suoi; sostener la Patria; difendere il Principe; tutte l'altre Cagioni: tanto sono Honoreuoli, quanto partecipano più ò meno di questa Idea.

Gran torto' fà dunque il Forte à se stesso & al suo Sangue; se mentre lo sparge, non hà quest'Oggetto dauanti agli Occhi, più tosto che la Fama, e le Pompe trionfali.

CAPITOLO QUINTO,
In qual modo operi il Forte.

NELLE Operationi del Forte, gran differenza è, s'egli pugna sotto gli Auspicij altrui, ò sotto i propri. Se il Pericolo è Premeditato, ò improuiso. S'egli è accompagnato, ò s'egli è solo. Se il Pericolo è superiore alle forze humane; ò vguale alle sue. Queste cose, auanti ogni cosa, considera seco il Forte.

S'egli commanda, sarà più guardingo: s'egli esseguisce, sarà più risoluto: perche in quel Caso, il suo voto è saluar la Patria: in questo, il morir per la Patria.

Ne' Pericoli premeditati, haurà maggior Confidanza: ne' repentini, maggior Fortezza. Maggior Fortezza è, l'accettare i Mali dalla Fortuna; che l'incontrarli

contrarli per Elettione: perche la Voglia, raddolcisce le cose amare; & la Necessità, amareggia le dolci.

Egli non abbandona i Compagni del Pericolo; ne deu'essere abbandonato. Ma s'egli è abbandonato, non abbandona se stesso. Dirà come il Capitano abbandonato da' Timidi Ateniesi. *Itene; tutto mio sarà il Campo: haurò per Compagno il mio Fatto, & gli Dij per Commilitoni.*

Il Forte non ama i Pericoli maggiori delle Forze humane; come si è detto: ma se Fortuna, ò Necessità ve lo spinge; si mostrerà Huomo, à sentirli; ma più che huomo, à soffrirli.

S'egli è dolorosamente ferito: non desidera la morte come Nesso; ne la cerca come Hercole; ma soffre la Vita come vna maluagia Consorte: e quando muore, esce del Mondo, e non fugge.

Ancora nel manifesto Naufragio; benche à tutti sia vguale il Pericolo; gli Atti dell'Huomo Forte saran differenti. Farà cuore à se stesso, & a' Compagni: e in mezzo alla tempesta, haurà l'Animo in calma. Gli dorrà di non potere mostrar la sua Forza: ma cercherà di mostrare la sua Fortezza. Vedrà la Morte senza temerla; peroche sempre l'hà preueduta. Finalmente sommerso non saprai s'egli sia assorbito dall'onde, ò se le assorba.

MA posto in cimento vguale, con forze vguali, come Manlio il Giouane, contro al Gallo; e Quinto Cosso, contro all'Hispano: prima della Pugna, il Forte considera, non il dolor della Morte; ma la decenza della Cagione: essendo vn fio troppo caro, perder il sangue, & acquistar biasimo.

Il Forte modestamente minaccia. Farebbe torto al Nimico à dispregiar se stesso: farebbe torto à se stesso à dispregiare il Nimico. Perche se il Nimico è vile, si dee rifiutare: se valente, non si deue auuilire: loda se stesso il Vincitore, lodando il Vinto.

Doue abonda valore; le minaccie sono soperchie: doue manca il valore: le minaccie sono ridicole: doue il valor' è pari; conuiensi riuerir Marte, & la Fortuna: perche quello è giornaliero; & questa è traditrice.

Il Temerario ſdegna le Armature; il Forte ſi arma: perche il Temerario confida nella ritirata: il Forte, nella pugna.

Quando Aleſſandro veſtiua l'Armi, tremaua tutto: quando le haueа veſtite, facea tremar tutti. Creſce il Core ſotto la Corazza: e lo Scudo protegge chi lo protegge.

Dirà il Forte ciò che colui à Serſe: *Hai tu potuto, ò Re paſſare aſciutto il Mare, e spezzare il Monte Atto: ma nulla trouerai più difficile, che paſſare il fianco di vno Spartano Armato.* (Speſſo ritorneranno gli eſſempli degli Spartani: perche negli eſempli baſta mirar l'Idea.)

Al ſuon del Corno, i Cani Cacciatori latrano: i Cani Caſarecci, vrlano: così al ſuon della Tromba disfidatrice, il Forte giubila; il Codardo sbigotiſce. Quello hà il viſo trà lieto e fiero: queſto l'haurà trà morto e viuo. All'vno par giorno di Nozze; all'altro di Eſequie.

Sicome il Forte è tardo al deliberare; così ſarà veloce all'eſeguire: perche, non è ſciocchezza maggiore, che metterſi à pericolo della Vita, ſenza premeditata cagione: ne vi è pericolo maggiore, che eſporſi à vna calda Occaſione, col Cuor gelato.

ENtra il Forte nello Steccato, & laſcia fuori ogni timore. Et che può temere colui, che hauendo conſecrata la Vita alla Patria, la eſpone ſopra quel Campo; come ſopra l'Altare vna Vittima non più ſua: ma vuol che coſti caro à chi ardiſce di ſacrificarla.

Arma il Forte di hauere Spettatori: non per applauditori della Virtù; ma per Teſtimoni del vero. Niente doleua agli trecento Spartani il douer combattere contro à trecento mila Perſiani; ſenon perche non haueano Spettatori neuttali: dicendo; *Tanto ſi crederà, quanto il Perſiano dirà.* Mal cautelata è la lode, che dipende dalla bocca di maleuoli lodatori. Ma quando il Forte non habbia Spettatori; egli à ſe ſolo ſarà Spettator e Spettacolo: perch'egli ſolo è l'Auttore, e il lodatore delle ſue Attioni.

Aſſale

Assale il Forte con grande ardore; ma con la mente tranquilla. Il fuoco del Cuore gli scalda il Petto; ma non gli affuma la Mente. Chi hà vinte le sue Passioni regola le sue Attioni. Sicome nella Giostra preluse alla Battaglia; così nella Battaglia, più non si turba, che nella Giostra.

Se la Fortuna seconda il suo valore; egli seconda la sua Fortuna. Non perde i vantaggi, ne perdona ai colpi: studia in vn tempo, con la Spada e con lo Scudo, alla difesa, & alla offesa.

S'egli vince il Nemico suo con la Forza; vince se stesso con la Clemenza: non eccede contra chi cede: prende per se la Vittoria; & à lui dona la Vita; il Nemico, non più Nemico, farà Statua viua al suo trionfo.

Ma se la Fortuna, souente Nimica della Fortezza, lo tradisce al Nimico; egli non cede, non cessa.

Niso, mentre hauea la Porpora ne' Capegli, non potea esser vinto: & il Forte mentre hà la Porpora nelle vene, non farà vn'atto sommesso, ò vile. Non priega, non si piega, non fugge: vorrà più tosto trouar la Morte vn passo auanti, che la Salute vn passo indietro. Spezzate l'Arme; caduta la Spada; non gli cade il Cuore; farà di tutto il Corpo Arma offensiua.

Nella Guerra contra Dario, essendo dagli Ateniesi fugati li Persiani fin dentro alle sue Naui; Cinégiro perseguendogli, afferrò vna Naue fuggitiua con la forte sua Destra: troncatagli la Destra, l'afferrò con la Sinistra: troncatagli la Sinistra, l'afferrò co' Denti, e la tenne salda. Chi non crede la forza tenace della Rémora à tener salde le Naui: miri Cinégiro: più forte della Rémora, è vn'Huomo Forte.

Finalmente, esausto il Sangue; morendo per honeste Cagioni, & per la Patria (ch'era il suo Voto) non si duole, non geme; anzi gode, & si rallegra seco medesimo: consola i Consolatori: mira senza lagrime le lagrime degli Amici, & le riprende. Allora pregia la sua Vita, quando la perde. Dirà esso ancora con Epaminonda: *Hoggi rinasco, poiche così muoio.*

A Questo segno arriuò la Fortezza de' Gentili con la Moral Filosofia ; non credendo che dopo questa misera Vita , restasse vna Vita migliore.

Hor qual sarà la Fortezza d'vn'Heróe Cristiano ; ilquale, mirando l'Eterna Vita coll'occhio della Fede, muor perla Fede ?

Mostragli tutti'l Tormenti, che la Tirannesca barbarie machinò contra i Corpi, per abbatter gli Animi : per non sentire i tormenti Diuina Magía e la Speranza : anzi tormento maggior gli sarebbe l'essere men tormentato.

Non lo spuentaano, ne i dolorosi pugnali di Cesare ; ne il dolce veleno di Socrate : poco importandogli, ch'entri la Morte con la Cicuta ; ò che col Sangue esca la Vita , purche l'Anima quaggiù non resti.

Non l'atterisce più la lunga veglia di Regolo ne' rasói ; che il breue sonno di Seneca nelle Terme : essendogli indifferente, che sian chiuse od aperte le finestre del Corporeo Albergo ; purche ad Albergo migliore l'Anima passi.

Minacciagli vna subita Morte ; dolce minaccia è, vna subita felicità. Fagli struggere lentamente la Vita ; non si giunge mai tardi a vn Bene Eterno. Mostragli spauentose Voragini del Mar tempestoso : al Porto ou'egli aspira, il Naufragio è Nocchiero. Mostragli Scogli pendenti, e dirupati precipitij : per salire oue mira, gli precipitij son gradi. Presentalo a' famelici denti delle Fiere : antiporrà quelle Tombe animate ai Mausoléi. Gittalo nelle ingorde Fiamme delle Babilonesi Fornaci : vscirà Fenice immortale à nouella Vita.

Insomma, tanto è superiore la Fortezza Cristiana alla Morale, quanto le cose Diuine alle cose Humane. Et l'istesso ti dico di tutte l'altre Virtù.

CAPITOLO SESTO
Della Temerità, & della Codardia.

LA Temerità, & la Codardía son Vitij estremi della Irascibile: quella nell'incontrare, questa nel fuggire i Pericoli, contro al douere.

Hanno ambedue la Intelligenza tanto guasta dall' Habito peruerso; che non considerano, ne quai pericoli; ne per qual cagione; ne in qual modo, l'vna incontri, e l'altra fugga.

NIuno Animale è più simile all'Huomo, che la Scimia; ma niuno è più deforme. Niente è più simile alla Fortezza, che la Temerità; ma quanto quella è Ragioneuole, tanto questa è Brutale.

Il Temerario; come disse il nostro Filosofo nella sua Fisionomia; haurà tutte simili al Forte le Fattezze; ma l'Animo tutto differente. Incontrerà gli stessi Pericoli; ma il Forte li misura dalle sue forze; & egli dal suo calore.

I Romani Censori puniuano il Soldato troppo Audace, col fargli cacciar sangue dal braccio destro: & con gran senno. Perche, sicome la Temerità procede fisicamente dalla soperchia efferuescenza del Sangue ne' Polmoni: così la Pena stessa, era la Medicina; ignominiosa insieme, & salutare.

L'istesso impeto lo spinge ad incontrar Pericoli molto maggiori di quegli che incontra il Forte: & alcuna volta, con vn precipitio così fauorito dal Caso, che i Nimici, benche molto più forti; non discernendo il vero dall'apparente, si danno alla fuga: & i Populari, non discernendo la Temerità fortunata, dalla Virtuosa Fortezza, gli fanno applauso.

Il Vecchio Scipione, non ancor Vecchio; da Temerità giouenile si lasciò trasportare à fidarsi con due sole Naui, alla dubia fede del poderoso Sifáce; lasciando la salute, ò la ruina publica, sospesa dal dubio euento, ò di Sifáce imprigionato da Scipione; ò di

Gli Spartani bandirono Archíloco lor Cittadino: perche ne' suoi Poemi si trouò scritto questo Verso:

Meglio è perder le Scudo, che la Vita.

L'esser Poeta saluollo dalla Morte, non dall'Esilio. Stimarono quel Poeta indegno di Sparta, per quelle parole indegne di Spartano: Non era à lui delitto l'eseguire il suo detto, ma lo scriuerlo.

Nella occasion della Pugna; il Forte, più vicino al Pericolo, è più veloce: & il Codardo più vicino al Pericolo, và più rilente: perche quello è moto Naturale; questo è moto Violento: quello è Spontaneo; questo è misto di Spontaneo, e di Forzato.

Il Codardo loda publicamente gli Huomini Forti, Inanimisce i Compagni, per parer'animoso: dona il Cuore, ch'egli non hà. Aguisa della Cornacchia; chiama la pioggia, e stà in asciutto.

Aristogitóne Huomo di grande aspetto, e piccol'animo; sempre fornito d'arme lucenti, d'altro non parlando che di guerra, di battaglie, & di stragi: era stimato vn Marte Ateniese. Ma quando vdì sonar la Tromba; comparue in publico senza Spada, appoggiato ad vn bastone, con vna gamba fasciata e zoppicante. Onde, beffato da Fociòne, lasciò il Prouerbio a' Codardi; *Aristogitóne Zoppica.*

Allora il Temerario comincia à stimar la Vita quando è vicino à perderla: perche in lui con la Vita si estingue ogni suo Bene. Ma al Forte, che hà nell'Animo Beni maggiori, & eterni; non duole di perdere quelle cose, che gli possono esser tolte; perche non le giudica cose sue.

Vorrà nondimeno il Codardo partecipar della Gloria: anzi delle altrui fatiche si arroga il vanto.

Vitio fù questo, non solo di Soldati Priuati; ma de' Cesari degeneranti da quello, onde presero il Nome. Sedeano all'ombra; e mandauano al Campo gli loro Auspicij: i Capitani vinceano in Asia: & essi trionfauano in Roma.

Cesare dopo il Trionfo, seminò le cóccole della sua Laurea; accioche de' nascenti Allori di quella Selua si coronassero gli suoi Successori; imparando da lui à vincere prima di trionfare; & à trionfare per hauer vinto.

Ma

Ma in corti anni seccarono, con tutta la sua Consanguinità, quegli Allori: & per infamarli tutti l'vltimo fù Nerone, Idea de' Codardi.

Solo Augusto si mostrò degno dell'Adottiuo nome di Cesare. Ma esso ancora; di quella gran Vittoria contra Pompeo alle Mile; ottenne la Laurea senza hauerla bagnata col suo Sudore. Fugli rinfacciato, che mentre il vigilante Agrippa fortemente vinceua; Augusto concocendo il vino, altamente dormiua: & apena alzò gl'occhi vacillanti à mirare Agrippa, quando gli portò le felici nouelle della Vittoria.

Insomma, beneficio maggiore haurebbe fatto Cesare alla Patria; se lasciaua più tosto vn Seminario di Capi degni di Lauro; che vn Seminario di Lauri bisognosi di Capi.

DELLA

Filosofo. Le cose honeste sono mutabili; l'Honesto, è immutabile: quelle momentanee; questo, eterno: quelle sono visibili; questo inuisibile: quelle sono Ideate; mà questa è l'Idea; laqual risiede nella mente Diuina, & abbraccia le Cose Diuine; e stringe tutte le Virtù in vna sola; ch'e l'Astratto, & l'Estratto di tutte l'altre.

Questo è dunque il più alto Oggetto che possa mirar' il Forte quando espone la Vita: l'*Honesto*, il *Ragioneuole*.

Il gran Nome, la Fama, le Statue, i Mausoléi, gli Elogi, le Historiche Memorie, e tutti gli Honori del Mondo; non vagliono vna dramma di Honesto.

Saluare i suoi; sostener la Patria; difendere il Principe; tutte l'altre Cagioni: tanto sono Honoreuoli, quanto partecipano più ò meno di questa Idea.

Gran torto' fà dunque il Forte à se stesso & al suo Sangue; se mentre lo sparge, non hà quest'Oggetto dauanti agli Occhi, più tosto che la Fama, e le Pompe trionfali.

CAPITOLO QVINTO,
In qual modo operi il Forte.

NELLE Operationi del Forte, gran differenza è, s'egli pugna sotto gli Auspicij altrui, ò sotto i propri. Se il Pericolo è Premeditato, ò improuiso. S'egli è accompagnato, ò s'egli è solo. Se il Pericolo è superiore alle forze humane; ò vguale alle sue. Queste cose, auanti ogni cosa, considera seco il Forte.

S'egli commanda, sarà più guardingo: s'egli eseguisce, sarà più risoluto: perche in quel Caso, il suo voto è saluar la Patria: in questo, il morir per la Patria.

Ne' Pericoli premeditati, haurà maggior Confidanza: ne' repentini, maggior Fortezza. Maggior Fortezza è, l'accettare i Mali dalla Fortuna; che l'incontrarli

contrarli per Elettione: perche la Voglia, raddolcisce le cose amare; & la Necessità, amareggia le dolci.

Egli non abbandona i Compagni del Pericolo; ne deu'essere abbandonato. Ma s'egli è abbandonato, non abbandona se stesso. Dirà come il Capitano abbandonato da' Timidi Ateniesi. *Itene; tutto mio sarà il Campo: haurò per Compagno il mio Fatto, & gli Dij per Commilitoni.*

Il Forte non ama i Pericoli maggiori delle Forze humane; come si è detto: ma se Fortuna, ò Necessità ve lo spinge; si mostrerà Huomo, à sentirli; ma più che Huomo, à soffrirli.

S'egli è dolorosamente ferito: non desidera la morte come Nesso; ne la cerca come Hercole: ma soffre la Vita come vna maluagia Consorte: e quando muore, esce del Mondo, e non fugge.

Ancora nel manifesto Naufragio; benche à tutti sia vguale il Pericolo; gli Atti dell'Huomo Forte saran differenti. Farà cuore à se stesso, & a' Compagni: e in mezzo alla tempesta, haurà l'Animo in calma. Gli dorrà di non potere mostrar la sua Forza: ma cercherà di mostrare la sua Fortezza. Vedrà la Morte senza temerla; peroche sempre l'hà preueduta. Finalmente sommerso non saprai s'egli sia assorbito dall'onde, ò se le assorba.

MA posto in cimento vguale, con forze vguali, come Manlio il Giouane, contro al Gallo; e Quinto Cosso, contro all'Hispano: prima della Pugna, il Forte considera, non il dolor della Morte; ma la decenza della Cagione: essendo vn fio troppo caro, perder il sangue, & acquistar biasimo.

Il Forte modestamente minaccia. Farebbe torto al Nimico à dispregiar se stesso: farebbe torto à se stesso à dispregiare il Nimico. Perche se il Nimico è vile, si dee rifiutare: se valente, non si deue auuilire: loda se stesso il Vincitore, lodando il Vinto.

Doue abonda valore; le minaccie sono soperchie: doue manca il valore; le minaccie sono ridicole: doue il valor' è pari; conuiensi riuerir Marte, & la Fortuna: perche quello è giornaliero; & questa è traditrice.

Il Temerario sdegna le Armature; il Forte si arma: perche il Temerario confida nella ritirata: il Forte, nella pugna.

Quando Alessandro vestiua l'Armi, tremaua tutto: quando le haueа vestite, facea tremar tutti. Cresce il Core sotto la Corazza: e lo Scudo protegge chi lo protegge.

Dirà il Forte ciò che colui à Serse: *Hai tu potuto, ò Re, passare asciutto il Mare, e spezzare il Monte Atto: ma nulla trouerai più difficile, che passare il fianco di vno Spartano Armato*. (Spesso ritorneranno gli essempli degli Spartani: perche negli esempli basta mirar l'Idea.)

Al suon del Corno, i Cani Cacciatori latrano: i Cani Casarecci, vrlano: così al suon della Tromba disfidatrice, il Forte giubila; il Codardo sbigotisce. Quello hà il viso trà lieto e fiero: questo l'haurà trà morto e viuo. All'vno par giorno di Nozze; all'altro di Esequie.

Sicome il Forte è tardo al deliberare; così sarà veloce all'eseguire; perche, non è sciocchezza maggiore, che mettersi à pericolo della Vita, senza premeditata cagione: ne vi è pericolo maggiore, che esporsi à vna calda Occasione, col Cuor gelato.

Entra il Forte nello Steccato, & lascia fuori ogni timore. Et che può temere colui, che hauendo consecrata la Vita alla Patria, la espone sopra quel Campo; come sopra l'Altare vna Vittima non più sua: ma vuol che costi caro à chi ardisce di sacrificarla.

Arma il Forte di hauere Spettatori: non per applauditori della Virtù; ma per Testimoni del vero. Niente doleua agli trecento Spartani il douer combattere contro à trecento mila Persiani; senon perche non haueano Spettatori neutrali: dicendo; *Tanto si crederà, quanto il Persiano dirà*. Mal cautelata è la lode, che dipende dalla bocca di maleuoli lodatori. Ma quando il Forte non habbia Spettatori; egli à se solo sarà Spettator' e Spettacolo: perch'egli solo è l'Auttore, e il lodatore delle sue Attioni.

Assale

Assale il Forte con grande ardore; ma con la mente tranquilla. Il fuoco del Cuore gli scalda il Petto; ma non gli affuma la Mente. Chi hà vinte le sue Passioni regola le sue Attioni. Sicome nella Giostra preluse alla Battaglia: così nella Battaglia, più non si turba, che nella Giostra.

Se la Fortuna seconda il suo valore; egli seconda la sua Fortuna. Non perde i vantaggi, ne perdona ai colpi: studia in vn tempo, con la Spada e con lo Scudo, alla difesa, & alla offesa.

S'egli vince il Nemico suo con la Forza; vince se stesso con la Clemenza: non eccede contra chi cede: prende per se la Vittoria; & à lui dona la Vita; il Nemico, non più Nemico, sarà Statua viua al suo trionfo.

Ma se la Fortuna, souente Nimica della Fortezza, lo tradisce al Nimico; egli non cede, non cessa.

Niso, mentre hauea la Porpora ne' Capegli, non poteua esser vinto: & il Forte mentre hà la Porpora nelle vene, non farà vn'atto sommesso, ò vile. Non priega, non si piega, non fugge: vorrà più tosto trouar la Morte vn passo auanti, che la Salute vn passo indietro. Spezzate l'Arme; caduta la Spada; non gli cade il Cuore: farà di tutto il Corpo Arma offensiua.

Nella Guerra contra Dario, essendo dagli Ateniesi fugati li Persiani fin dentro alle sue Naui; Cinégiro perseguendogli, afferrò vna Naue fuggitiua con la forte sua Destra: troncatagli la Destra, l'afferrò con la Sinistra: troncatagli la Sinistra, l'afferrò co' Denti, e la tenne salda. Chi non crede la forza tenace della Rémora à tener salde le Naui: miri Cinégiro: più forte della Rémora, è vn'Huomo Forte.

Finalmente, essausto il Sangue; morendo per honeste Cagioni, & per la Patria (ch'era il suo Voto) non si duole, non geme; anzi gode, & si rallegra seco medesimo: consola i Consolatori: mira senza lagrime le lagrime degli Amici, & le riprende. Allora pregia la sua Vita, quando la perde. Dirà esso ancora con Epaminonda: *Hoggi rinasco, poiche così muoio.*

A Questo segno arriuò la Fortezza de' Gentili con la Moral Filosofia; non credendo che dopo questa misera Vita, restasse vna Vita migliore.

Hor qual sarà la Fortezza d'vn'Heróe Cristiano; ilquale, mirando l'Eterna Vita coll'occhio della Fede, muor per la Fede?

Mostragli tutti i Tormenti, che la Tirannesca barbarie machinò contra i Corpi, per abbatter gli Animi: per non sentire i tormenti Diuina Magía e la Speranza: anzi tormento maggior gli sarebbe l'essere men tormentato.

Non lo spuentaano, ne i dolorosi pugnali di Cesare; ne il dolce veleno di Socrate: poco importandogli, ch'entri la Morte con la Cicuta; ò che col Sangue esca la Vita, purche l'Anima quaggiù non resti.

Non l'atterisce più la lunga veglia di Regolo ne' rasói; che il breue sonno di Seneca nelle Terme: essendogli indifferente, che sian chiuse od aperte le finestre del Corporeo Albergo; purche ad Albergo migliore l'Anima passi.

Minacciagli vna subita Morte; dolce minaccia è, vna subita felicità. Fagli struggere lentamente la Vita; non si giunge mai tardi a vn Bene Eterno. Mostragli spauentose Voragini del Mar tempestoso: al Porto ou'egli aspira, il Naufragio è Nocchiero. Mostragli Scogli pendenti, e dirupati precipitij: per salire oue mira, gli precipitij son gradi. Presentalo a' famelici denti delle Fiere: antiporrà quelle Tombe animate ai Mausoléi. Gittalo nelle ingorde Fiamme delle Babilonesi Fornaci: vscirà Fenice immortale à nouella Vita.

Insomma, tanto è superiore la Fortezza Cristiana alla Morale, quanto le cose Diuine alle cose Humane. Et l'istesso ti dico di tutte l'altre Virtù.

CAPITOLO SESTO
Della Temerità, & della Codardia.

LA Temerità, & la Codardía son Vitij estremi della Irascibile: quella nell'incontrare, questa nel fuggire i Pericoli, contro al douere.

Hanno ambedue la Intelligenza tanto guasta dall' Habito peruerso; che non considerano, ne quai pericoli; ne per qual cagione; ne in qual modo, l'vna incontri, e l'altra fugga.

NIuno Animale è più simile all'Huomo, che la Scimia; ma niuno è più deforme. Niente è più simile alla Fortezza, che la Temerità; ma quanto quella è Ragioneuole, tanto questa è Brutale.

Il Temerario; come disse il nostro Filosofo nella sua Fisionomia; haurà tutte simili al Forte le Fattezze; ma l'Animo tutto differente. Incontrerà gli stessi Pericoli; ma il Forte li misura dalle sue forze; & egli dal suo calore.

I Romani Censori puniuano il Soldato troppo Audace, col fargli cacciar sangue dal braccio destro: & con gran senno. Perche, sicome la Temerità procede fisicamente dalla soperchia efferuescenza del Sangue ne' Polmoni: così la Pena stessa, era la Medicina; ignominiosa insieme, & salutare.

L'istesso impeto lo spinge ad incontrar Pericoli molto maggiori di quegli che incontra il Forte: & alcuna volta, con vn precipitio così fauorito dal Caso, che i Nimici, benche molto più forti; non discernendo il vero dall'apparente, si danno alla fuga: & i Populari, non discernendo la Temerità fortunata, dalla Virtuosa Fortezza, gli fanno applauso.

Il Vecchio Scipione, non ancor Vecchio; da Temerità giouenile si lasciò trasportare à fidarsi con due sole Naui, alla dubia fede del poderoso Sifáce; lasciando la salute, ò la ruina publica, sospesa dal dubio euento, ò di Sifáce imprigionato da Scipione;

 ò di

ò di Scipione vcciso da Sifáce. L'Esito insperato, rauuiuò le morte speranze. L'Attione, fù lodata da' Sciocchi, & vituperata da' Saggi. L'Attore, imparò da questa prima, à non farne altra simile.

Ma egli è generale Aforismo, che le Attioni del Temerario succedono dannose al Publico, & vergognose all'Autore. Peroche, si com'egli prima fà, & poi pensa: così trouando difficoltà impensate; non si vergogna di dire quella vergognosa Parola; *Io non pensaua*.

Bastano per mille, Cepione contro a' Cimbri, & Minutio contro a' Peni: l'vno e l'altro, biasimando la lentezza de' loro Sani Colléghi; non tardarono à veder la Strage de' loro Eserciti, e la propria infamia.

Non si muouono i Temerari alle ardue Imprese per quell'Honesto, ch'è il fine fisso & immutabile della Fortezza, come la Cinosura de' Nocchieri. Ma chi per inconsideration brutale; chi per Vanagloria; chi per Odio del Nimico; chi per Cupidigia di preda; chi per confidanza di aiuti.

Hora, sicome questi fini sono contingenti & variabili; così mutato il fine, si muta l'Animo.

Chi è mosso dalla inconsideratione: considerando poscia l'inopinata faccia della Morte, s'inhorridisce. Chi per Vanagloria: cedendo la Vanità della Mente alla verità del pericolo, si auuilisce. Chi per Odio: superato l'Odio del Nimico, dall'amor della Vita, vilmente la chiede. Chi per Cupidigia: cacciata la speranza della preda dal timor della Spada, compra la Vita. Chi per Confidanza: mancandogli aiuti, manca di Cuore.

Nella Pugna, il modo ch'egli serba, è il non serbar modo. Si gitterà come il Re Codro, inerme contra gli armati: ò come il Re Cigno, porterà l'Armi per pompa, non per difesa. Ma s'egli incontra vn'incontro graue; più non gli serue la Celata, che à celar il suo pallore: nè le penne del Cimiero, che à fuggir più leggiero.

Insomma; in ogni cosa inconstante, & dissimile da se stesso: hor tutto Cuore, hor senza Cuore: hor più che maschio, & hor men che Femina: hor

minac-

minaccioso, & hor supplice: pauentoso nell'assalto, pauroso nella fuga; insolente nella Vittoria, abiettissimo nella perdita: passa senza mezzo, dalle baldanzose parole, a' fatti indegni; & dall'Estremo della Temerità all'Estremo della Timidità; della qual vengo à parlare.

LA Temerità è Vitio più pericoloso; ma la Timidezza è Vitio più vergognoso: perche quella auuentura più che non deue; & questa risparmia ciò che non deue.

In tutti i Vitij, il difetto è più vergognoso, che l'Eccesso; & è più facile esser timido doue bisogna ardire, che l'essere audace doue bisogna temere.

Il Codardo non considera nel Pericolo le Circostanze honoreuoli; ma solamente le dolorose: & purche fugga il Pericolo; lascia agli altri Honore; & per se prende la Sicuerzza.

Chi non vuol consegnare alla Gloria il Deposito della Vita; renderà alla Natura il Capitale, con vsura di molti mali: hoggi vn dente; domane vn'occhio; indi il senno; alfine la Vita istessa, diuenuta più vile; & per fuggire vna Morte, ne soffre mille.

MA Molto più vergognoso è questo Vitio à chi professa l'Honor militare.

Gli Huomini Letterati son timidi; perche hauendo la Scienza in luogo della Fortezza; considerano più viuamente il pericolo della Vita: ma al Soldato, che ha pattuito col Soldo il pericolo della Morte; la fuga è infame.

Niun Soldato è più degno di viuere, che chi sprezza la Vita: & niuno più indegno della Vita, che chi teme la Morte.

Era legge de' Macedoni, che il Soldato, ilqual non hauesse vcciso vn Nemico; inuece del Cingolo militare, portasse vn Campestro. Pareua vgualmente Homicida, chi toglica la Vita à vn Cittadino, per oltraggio; & chi perdonaua la vita al publico Nimico, per codardía.

Era senza Fama vn Soldato fra' Greci, che hauesse lo Scudo senza Simbolo, & la Spada senza Sangue nemico: ma totalmente infame chi perdea la Spada, ò lo Scudo.

Gli

Gli Spartani bandirono Archiloco lor Cittadino; perche ne' suoi Poemi si trouò scritto questo Verso:

Meglio è perder lo Scudo, che la Vita.

L'esser Poeta saluollo dalla Morte, non dall'Esilio. Stimarono quel Poeta indegno di Sparta, per quelle parole indegne di Spartano: Non era à lui delitto l'eseguire il suo detto, ma lo scriuerlo.

Nella occasion della Pugna; il Forte, più vicino al Pericolo, e più veloce: & il Codardo più vicino al Pericolo, và più rilente: perche quello è moto Naturale; questo è moto Violento: quello è Spontaneo; questo è misto di Spontaneo, e di Forzato.

Il Codardo loda publicamente gli Huomini Forti. Inanimisce i Compagni, per parer'animoso: dona il Cuore, ch'egli non hà. Aguisa della Cornacchia; chiama la pioggia, e stà in asciutto.

Aristogitóne Huomo di grande aspetto, e piccol'animo; sempre fornito d'arme lucenti, d'altro non parlando che di guerra, di battaglie, & di stragi: era stimato vn Marte Ateniese. Ma quando vdì sonar la Tromba; comparue in publico senza Spada, appoggiato ad vn bastone, con vna gamba fasciata e zoppicante. Onde, beffato da Focióne, lasciò il Prouerbio a' Codardi; *Aristogitóne Zoppica.*

Allora il Temerario comincia à stimar la Vita quando è vicino à perderla: perche in lui con la Vita si estingue ogni suo Bene. Ma al Forte, che hà nell'Animo Beni maggiori, & eterni; non duole di perdere quelle cose, che gli possono esser tolte; perche non le giudica cose sue.

Vorrà nondimeno il Codardo partecipar della Gloria: anzi delle altrui fatiche si arroga il vanto.

Vitio fù questo, non solo di Soldati Priuati; ma de' Cesari degeneranti da quello, onde presero il Nome. Sedeano all'ombra; e mandauano al Campo gli loro Auspicij: i Capitani vinceano in Asia: & essi trionfauano in Roma.

Cesare dopo il Trionfo, seminò le cóccole della sua Laurea; accioche de' nascenti Allori di quella Selua si coronassero gli suoi Successori; imparando da lui à vincere prima di trionfare; & à trionfare per hauer vinto.

Ma

Ma in corti anni seccarono, con tutta la sua Consanguinità, quegli Allori: & per infamarli tutti, l'vltimo fù Nerone, Idea de' Codardi.

Solo Augusto si mostrò degno dell'Adottiuo nome di Cesare. Ma esso ancora; di quella gran Vittoria contra Pompeo alle Mile, ottenne la Laurea senza hauerla bagnata col suo Sudore. Fugli rinfacciato, che mentre il vigilante Agrippa fortemente vinceua; Augusto concocendo il vino, altamente dormiua: & apena alzò gl'occhi vacillanti à mirare Agrippa, quando gli portò le felici nouelle della Vittoria.

Insomma, beneficio maggiore haurebbe fatto Cesare alla Patria; se lasciaua più tosto vn Seminario di Capi degni di Lauro; che vn Seminario di Lauri bisognosi di Capi.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO QVINTO.

DELLA TEMPERANZA ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO,
CHE COSA SIA TEMPERANZA.

A TEMPERANZA è *Virtù della Concupiscibile*, che modera la troppa *Stupidità*; & la troppa *Cupidità* de' Corporali Piaceri.

L'Huomo non è Sasso, ne Animale: non è tutto insensato, ne tutto senso.

Natura vuol che l'Huomo conserui il Corpo; accioche il Corpo serua allo Spirito. Il Corpo brama Piaceri: lo Spirito ama Sobrietà. *L'Intemperante* opprime lo Spirito con soperchio alimento: lo *Stupido* abbandona il Corpo con soperchia Sobrietà: il *Temperante* fà giustitia al Corpo, & allo Spirito; ritrouando mezzo, che ne à quello manchino forze vitali: ne questo manchi alle Operationi Rationali.

Ma perche la Temperanza ambidestra, dee combattere ad vn tempo contra due Mostri Estremi; com'Hercole contro al Granchio, & contro all'Hidra quello tutto freddo e ritroso, questa tutta gole, e tutta fiamme: necessariamente ella dura maggior fatica nel vincer l'Hidra, che il Granchio: la *Cupidigia* che la *Stupidezza*.

Dun-

Dunque, il principal'Effetto della Temperanza è; moderare inguisa l'Appetito de' Piaceuoli oggetti; che la loro presenza non generi soperchio Piacere: ne la lontananza generi soperchio Dolore.

Ella tien la bilancia delle lagrime & del riso: de' sospiri del giubilo: delle voglie, & delle doglie. Et come la Fortezza fà l'Ardimento timido; & il Timore ardimentoso: così la Temperanza con giusto equilibrio, rende la mestitia piaceuole, & il piacer mesto; per ridur l'vno è l'altro alla Egualità dell'Honesto.

Ma nel vero, egli è più difficile, moderare il Diletto dell'Oggetto presente, che il Dolore dell'Oggetto lontano.

Peroche, sicome la Natura è amica del Piacere; & nemica del Dolore: così contro al Dolore dell'Oggetto lontano, combatte la Virtù & la Natura: ma contro al Piacere dell'Oggetto presente; combatte la Virtù sola: & è più difficile impresa, vincere due Nemici, che vn sol Nemico.

Si aggiunge, che l'Oggetto lontano, si gode con la sola Imaginatione: ma il presente, col senso. Et perche l'Imaginatiua è facoltà più Spirituale & più debile; il Senso è facoltà più corporale & più gagliarda: perciò manco muoue l'Oggetto Imaginabile, che il Sensibile. Ond'è maestreuole quell'Aforismo:

La lontananza ogni gran piaga salda.

Sempre sarebbe vero questo aforismo, se tutti gli Huomini fossero di vna tempra.

Doue domina l'Atrabile, la Imaginatiua predomina al Senso, con tal'eccesso; che coloro più souente parlano seco stessi, che con altrui: & benche vicini à noi con la Persona; vagano col pensiero molto lontani, aguisa di Estatici & Anfanatori.

A simili Ingegni, come la Imaginatiua è più gagliarda & più tenace; così maggior dolore cagiona l'Oggetto lontano, che godimento il Vicino. Perche l'Imaginatione sel finge quale il desidera; & il Senso nol troua quale l'imaginaua.

Frà le cose caduche, ogni Perfetto hà il suo Difetto. Ma nell' Oggetto lontano, la Imaginatione astratta

astratta considera le Perfettioni senza i Difetti; & più lo brama: nell'Oggetto presente, il Senso ritruoua più Difetti che Perfettioni; e tosto l'abborre: & cangiando Opinione, cangia desio.

Il Lince famelico, benche possegga la Preda; se per caso ad altra Preda, lontana riuolge l'occhio; lascia ciò che hà, per seguire ciò che non hà: peroch'egli hà l'Imaginatione acuta, il Senso ottuso.

Tal'era Teseo; che sempre vago di forestiere Bellezze; prima Ladron, che Marito; si faceua i Suoceri col parricidio; e le Moglie con la rapina: per inuolar le Reine, turbaua i Regni altrui; e subito satollo; le discacciaua dal suo.

Ripudiò Anasso per rapir Peribéa: rifiutò Peribéa per Ioppe; questa per Antíope; Antíope per Arianna; Arianna per Egle; Egle per Fedra. Tutta la Faretra vuotò Cupido, per procacciargli Preda sempre nuoua. Niun nodo d'Himenéo potea legar sì strettamente quel suo malinconico Amore, che non volasse. L'occhio era subito satio, l'Imaginatione non mai.

Veramente mal parlò Crisippo, che le Passioni humane, altro non siano che Opinioni: come, à suo luogo, vedrai. Ma pur'è vero, che le gagliarde Apprensioni suegliano le gagliarde Passioni: & le Opinioni de' Malinconici sono gagliarde Apprensioni.

La Temperanza dunque, correggendo la scorretta Opinione; & moderando l'auidità del Senso; riduce, con la giusta sua Libra, il Piacer della Possessione; & il dispiacer della Priuatione, alla *Mediocrità* della Ragione.

CAPITOLO SECONDO
Qual sia il Temperante.

LA Temperanza è vn Sole in Libra, trà l'Estiuo Solstitio, & la Bruma Hiemale. Vna Zona Temperata, frà l'Algente, & l'Ardente. Vna Virtù Mezzana, frà la *Fredda* Stupidità, & la *Feruida* intemperanza.

Dua-

Dunque il Temperante, haurà vna *Tempra trà Fredda e Calda*: vna Compleſſione trà Flemmatica & Sanguigna: vna Età propria tra'l bollor Giouenile, & la Gelata Canutezza.

Haurà Coſtumi ſempre compoſti; Animo ſempre vguale: Volto ſempre vniforme: in cui non ſi annuola l'Ira, ne folgora il Riſo: ma come ſopra la cima del Monte Olimpo, ſoauemente riluce vn'imperturbabil ſereno.

Sciocca fù la Dottrina degli Stoici, che le Paſſioni non entrino nel petto dell'Huomo Saggio. Faceano migliori gli lor Sapienti, che i loro Dij.

Conuerrebbe che il Sauio per bandir dal ſuo petto le Paſſioni, bandiſſe il Cuore, dou'elle habitano, come vdirai.

Non è Sauiezza il non hauer le Paſſioni; ma il ſaperſene ben ſeruire come de' Caualli, delle Armi, delle Ricchezze. Non ſono Virtù, ma ſi poſſono cangiare in Virtù; dominandole, ſenza laſciarſi dominare.

Di Socrate affermano, che non moſtrò viſo differente il giorno delle Nozze, & il giorno che hebbe la Morte. Ne fù marauiglia: perche, come Temperante, non eſſendo egli dominato, ne da' piaceri della Vita, ne dal dolor della Morte; alla Spoſa & alla Morte fece l'iſteſſo viſo, che ſolea fare a' ſuoi Amici.

Ancora i *Climi delle Regioni*, & il Sito della Sfera Celeſte, diſpongono il Soggetto à queſta Virtù.

Alla Fonte del Gange naſcono Popoli tanto Aſtinenti, che hauendo le Nari per Bocca; hanno per Cibo l'odor de' Fiori. Et ſotto la Zona combuſta, naſcono Popoli tanto voraci, che ſi farciſcono il Corpo di Corpi humani. Quegli, non Huomini, ma Camaleonti: queſti, Lupi rabbiati, & non Huomini.

Alcuni Popoli nell'América ſon tanto Stupidi, che per indurgli alle Nozze, Paraninfa è la Sferza. Et altri ſon tanto Brutali, che vagando ne' campi quaſi laſciui Armenti; han per mogli le Madri, & per Figliuoli i Fratelli. Siche quegli paion nati da' Saſſi, ò queſti da Belue.

Dunque,

Dunque, egliè gran beneficio del Cielo il nascere sotto vn buon Cielo. Le Regioni più temperate formano Corpi più Temperanti: peroche i Corpi seguono il temperamento degli Astri; & gli Animi souente il temperamento de' Corpi.

Gli più Iracondi son più Intemperanti, dicea Pitagora. Non perche l'Intemperanza sia Parto della Iracondia: Ma perche, mal può domare i Sensi Esterni, chi non hà domato gl'Interni.

Quindi è, che gli Huomini più efferati, sono gli più Effeminati: perche nascono dall' istesso Principio, la Fierezza estrema verso altri, & la estrema licenza verso se stessi.

MA i più Temperanti son quegli, che *da' teneri Anni* vi han fatto l'Habito, dice il nostro Filosofo.

L'Habito cattiuo (come già vdisti) è vna Veste, laquale ciascun può vestir quando vuole; ma quando vuole, non può facilmente deporla. Et frà tutti gli altri, l'Habito della Intemperanza; che più di tutti gli Habiti è attaccato alla Carne.

Il Fanciuletto adunque incomincia ad essere temperante, quando comincia à vergognarsi di quel che deue.

Il Rossor dell' Alba fà sperare il Giorno sereno: & l'Erubescenza nella candida Puerizia, fà sperare vna Vita honesta. Peroche, chi arrossisce dauanti agli altri; arrossirà di se stesso quando sia solo: & la Vergogna il diffendarà dalle Attioni vergognose.

Chirone non era Heróe; & era il Maestro degli Herói: la Verecondia non è vera Virtù; & è la Maestra delle Virtù.

Il vero è, che la Verecondia è vn Timore; & ogni Timore par che auuilisca gli Animi bellicosi. Ma bisogna imitar l'istesso Chirone; che in vn tempo insegnaua agli Herói, à non temer l'assalto de' Leoni; & à temer la Vergogna degli Atti vili: perche, chi hà perso il Rossore, non hà più Honore.

CAPITOLO TERZO,
Quai siano gli Oggeti della Temperanza.

LA Fortezza non è circa tutti gli Oggetti dolorosi: & la Temperanza non è circa tutti gli *Oggetti dilettevoli*, come vdisti.

L'Huomo è vn Tricerbero di tre auidissime gole, Ragione, Opinione, & Senso esterno: & à ciascuna di queste diede la Prouidenza gli suoi proportionati alimenti; conditi (com'ella suole in ogni suo dono) di marauigliosi Piaceri, *Intelligibili*, ò *Sensibili*, ò *Mezzani*.

L'*Intelletto*, come Ragioneuole, è insatiabile di Sapere. La *Opinione*, è insatiabile di Tesori; & di Honori. Il *Senso* esterno, è insatiabile di Corporali Piaceri.

I Piaceri dell'Intelleto son communi con gli Angeli; & perciò Angelici. Quegli della Opinione, sono propri dell'Huomo; & perciò Humani. Quegli del Senso esterno, son communi con gli Animali; & perciò Animaleschi; & quanto più necessari, tanto più vili.

DVnque la Temperanza, non modera i Piaceri dell'Intelletto; il cui Eccesso, si chiama Curiosità; moderata dalla Prudenza.

Nemeno modera i Piaceri della Opinione: perche son moderati dalla Liberalità, & dalla Modestia.

Modera ella dunque i *Piaceri del Senso Esteriore*, infimo di tutte le Facultà Humane: il cui Eccesso è l'Intemperanza: & contra questi Piaceri hà giurata eterna guerra.

ANzi, perche de' Sensi esterni, l'*Occhio*, l'*Orecchio*, & l'*Odorato*, sono alquanto più Spirituali, & perciò più nobili; seruendo alle Ragioneuoli Operationi: l'Occhio all'Astrologia: l'Orecchio alla Musica: l'Odorato alla Fisica, nel conoscimento de' Semplici: la Temperanza modera solamente i Piaceri di quegli due infimi Sensi, che seruono alle più

vili,

vili, & totalmente Animalesche Operationi; al *Gusto*, & al *Tatto*.

La Prouidenza non è tanto improuida, che per conseruar la Specie delle sue Opre, voglia perdere gl'Indiuidui: ne per conseruar gl'Indiuidui, voglia perder la Specie.

Hauendo ella dunque agli Huomini soli, data la Ragione per le sublimi Operationi: diede in commune agli Huomini & agli Animali quei due vilissimi Sensi, il Gusto, e il Tatto. Quello, per conseruar la Vita dell'Indiuiduo col Cibo: questo perche l'Induiduo conserui la sua Specie con la Prole.

Hora, perche gli Animali non hanno altro fine, che la Vita, e la Prole: fù la Prouidenza verso loro, prodiga di voluttuoso piacere circa questi due Sensi: negando loro il diletto degli altri tre Sentimenti più nobili; senonse per accidente, inquanto seruono di Esploratori à questi due.

Non godono gli Animali la proportion de' Colori; ne l'harmonía delle Voci; ne la fragranza degli Odori.

Anzi alcuni muoiono all'Odor delle Rose: molti vrlano al suono de' Musici Stromenti: niuno riceue piacere della Pittura, come Pittura. Peroche questo Piacere suppone vn' inganno della Imaginatiua, che il Finto sia Vero: & vn disinganno dell'Intelletto riflessiuo, che non sia Vero, ma Finto: nelquale disinganno consiste formalmente il Piacere della Pittura, dagli Animali non conosciuto.

Che se alcuni Animali corsero alle Vue lusinghiere di Zeusi, & alla Giumenta dipinta da Prassitele: ben potè ingannarsi la lor fantasia; ma non riflettere sopra il suo inganno. Que' Colori non piacquero loro, senon come rappresentanti gli Oggetti proportionati al loro Senso. Quello non fù piacimento della Pittura, ma dell'Oggetto: ne l'Oggetto passò la Sfera degli due Sensi animaleschi, Gusto, e Tatto.

La Temperanza dunque, propriamente non corregge quegli tre Nobili Sentimenti, inquanto seruono alle Operationi intellettiue; l'eccesso dellequali non è Intemperanza propria, ma metaforica; ò più tosto

rosto Curiosità; sottoposta al correggimento della Prudenza.

Ben'è vero, che sicome la Temperanza, dirittamente risguarda gli due vltimi & vilissimi Sensi: & modera gli lor Piaceri, communi agli Animali: così per accidente, & indirittamente modera ancora l'Occhio, l'Vdito, & l'Odorato; quando seruono di Mezzani agli due Infimi Sensi, contro all' Honesto. L'occhio con osceni Spettacoli: l'Orecchio con suoni lasciui: l'Odorato con le profumate delitie.

Anzi, per il medesimo fine, la Temperanza zelante dell'Honestà, fà forza etiamdio alla Poesia, & alle Scienze, quando auuilliscono l'Ingegno per fare ingegnosi questi due brutali e stolidi Sensi.

I Bracmáni ne' lor opulenti conuiti, applicauano il loro alto Sapere ne' Sapori esquisiti e nuoui, delle Viuande. Infelice Intelletto, che destinato dal Cielo ad alte Operationi, appresso coloro diuenne vn buon Cuciniere.

Ma peggior fù quel fetente Capron di Tiberio; che nell'infame Scuola di Capri propose premij à chi trouaua più ingegnose lasciuie. I Bracmáni non mangiauano per filosofare, ma filosofauano per mangiare: costui pagaua dotti Maestri per diuenire, non di Bestia Huomo, ma di Huomo Bestia. Anzi peggior delle Bestie: perche à queste, la Natura limita i piaceri, come la Ragione agli Huomini: ma Tiberio atterrò tutti i limiti della Natura e della Ragione.

DAll'antidetto puoi tu ritratre, che la Temperanza è la men nobile di tutte le Virtù: ma l'Intemperanza è il più vergognoso di tutti i Vitij. Il saper Grammatica, è poca lode; ma l'ignorarla è gran vergogna: perche gli Oggetti della Grammatica, sono gl'infimi di tutte le Scienze: & gli Oggetti della Temperanza, sono gl'infimi di tutte le Virtù.

Mà benche ciò sia vero, se si considera la Viltà de' Piaceri ch'ella modera: nondimeno se si considera la Difficoltà del moderarli per la ripugnanza della Natura: questa si chiama il Lustro della Virtù Heroica; perche rende l'Huomo simile a' Semidéi: come à suo luogo vdirai.

CA-

CAPITOLO QUARTO.
Per qual fine l'Huomo sia Temperante.

L'Vnico fine della Temperanza è l'*Honestà*. Chi è Temperante per altra Cagione, non è Temperante.

Leotíchida Spartano, interrogato perche gli Spartani non vsassero vino: rispose, *Accioche gli altri non consultino per noi*. Et con ragione: perche il Vino offusca il Vero, & palesa il Secreto: Questa è *Prudenza*: ma non Temperanza.

I Filosofi Stoici, per ben Filosofare, erano Temperanti: & con ragione. Perche l'Olio nutre la Lampade; l'Olio soperchio l'estingue: & l'alimento illumina l'Intelletto; il souerchio alimento l'ingombra. Questa è *Sapienza*; ma non Temperanza.

I Corridori nello Stadio, erano Astinentissimi: & con ragione. Perche la Salma fà correr più salde le Naui; la troppa Salma le affonda. Questa è *Arte Gimnastica*; ma non è Temperanza.

I Farisei erano temperantissimi, per essere ammirati: perche, chi si sfanga dalle corporee Voluttà; pare Spirto Celeste, & non Corpo terreno. Questa è *Hipocrisia*, ma non è Temperanza.

Altri finalmente son Temperanti, ò per fauor di Natura, ò per disfauor di Fortuna. Questi non son Temperanti; ma gli vni *Stupidi*, e gli altri *Poueri*.

Tutti costoro interrogati, perche amino la Temperanza; assegnaranno vna Cagione estrinseca, & lontana da questa Virtù. Ma se tu interroghi il Temperante; *Perche ami tu la Temperanza?* risponderà: *Perch'ella è la Temperanza*.

Tutti quelli sono Atti misti di Spontaneo e non Spontaneo, come quello di Agamennone: perche sacrificano la cara Voluttà contra voglia, per andar là, doue la Voglia li guida. Ma il vero Temperante, non hauendo altro fine, che la Honestà; non ama ne odia la Voluttà, senon conforme all'Honesto: & perciò l'Atto è Spontaneo.

Chi

Chi è Temperante opera *per Habito*: & l'Habito fà gli Atti risoluti, e facili, & vniformi: ma doue non è l'Habito, l'animo starà perplesso trà la Voluttà & la Honestà; & l'Atto sarà misto di voluntario & inuoluntario.

Hercole giunto ad vn Biuio, trouò due Strade; l'vna decliue, vestita di platani, e lastricata di fiori; l'altra ripida, rupinosa, spinosa. Sedeuano quiui due Donzelle; l'vna tutta festante e vaga: l'altra matura e graue. Dellequali, la Giouine lieta, l'inuitò vezzosamente à seguirla per la via fiorita: ma l'altra gli prometea miglior sorte, se la seguiua per quell'erto & faticoso camino.

Questo (diceua il Filosofo Prodico) *è il Biuio della Humana Vita*. Le due Vie son quella del Senso, & quella della Ragione. Le due Donzelle, sono la Voluttà, & l'Honestà. Hercole nel Biuio, è l'Animo, ilqual non hauendo ancora l'Habito della Temperanza, ne della Intemperanza; riman sospeso: naturalmente però più acclino al Senso, che alla Ragione.

A questo Biuio peruenne il Giouinetto Scipione, dice Silio Italico: & vdite le persuasioni dell'vna e dell'altra Oratrice; imparando dalla virtù à dinodare i fallaci Argomenti della voluttà; deliberò d'incaminarsi per l'aspro calle: onde peruenne a' gloriosi Trionfi: & rinouò senza fauola il fauoloso Esempio di Hercole.

La Voluttà, con vn Sillogismo operatiuo, più inteso che vdito; & più Naturale che Dialettrico (dice il nostro Filosofo) inganna gl'incauti, con questi termini,

Il Buono è appetibile.
La Voluttà è Buona.
Dunque la Voluttà è appetibile.

Ma la Virtù rispondendo, scopre l'inganno del cauillloso Argomento. Peroche, ammettendo la Maggior Propositione per vera; come fondata nella Definitione del Buono: distingue la Minore in questa forma.

La Voluttà è buona, mentreche sia tale, e tanta, & per tal cagione, & in tal modo. Fuori di questi limiti del Ragioneuole, ella non è buona.

Questa è dunque la differenza frà'l Temperante, &

l'Intemperante,& lo Stupido.L'intemperante ammette subito & vniuersalmente quella Minore.Lo Stupido vniuersalmente la niega. Il Temperante la distingue: stimando solamente Buona la Voluttà Ragioneuole.

Teodora, Donna per le sue infamie famosa; beffando Socrate, quel gran Maestro della Filosofia Morale; gli disse. *Socrate, tu sai molto; ma io só più di te. Perche, tu non saprai tirare à te niuno de' miei Discepoli: & io saprò tirare à me tutti gli tuoi.* Socrate rispose; *Non marauiglia: perche egli è più facile precipitare vn sasso, che portarlo in alto.*

CAPITOLO QVINTO
Qual modo tenga il Temperante.

IN tutti gli Oggetti de' Sensi la Prouidenza pose il diletto nella *Mediocrità* temperata intra duo Estremi.

Dal temperamento delle Voci, nasce il diletto dell'*Armonía*: dal temperamento de' Colori, il diletto della *Veduta*: & da quel degli Odori, il diletto della *Fragranza*. Dunque il diletto degli altri Sensi,nasce dalla moderatione frà il Troppo,e il Poco.

Questa Mezzanità consiste (come già vdisti) nelle Circostanze: seruendosi l'Huomo di quegli Oggetti, *quali conuiene, quando conuiene*, & *come conuiene*. Così fà il Temperante.

GLi appetiti Naturali sono pochi: gli Artificiali sono molti: i disordinati sono infiniti.

Circa il sostegno della propria Vita; la Sete è Appetito di freddo& humido: la Fame è Appetito di caldo e secco. Per placar quella, prouide Natura di fresche Fonti: per placar questa, prouide di sostantieuoli Frumenti: & per fregiar le mense, di dolci, & odorosi, e coloriti Frutti; che in vn tempo ricreano trè Sentimenti. A tutti apparecchiò la Terra herbosa per letto; e i verdi rami, per Tetto & per Cortina: & per conciliare il sonno, vi aggiunse la delitia de' Musici Vccelletti.

Di

Di questi semplici apparecchi, quelle semplici genti del primo Secolo, che senza l'Oro fù Secol d'Oro; vissero più robuste, più liete, & più innocenti: senza viuere dell'altrui morte: ne dopo il vestimento, esiggere le lor carni: ne diuorar con le Messi, gli Coltiuatori. Giamai la Temperanza non fù più temperante.

A questo Secolo, non imaginario, ne finto; ma vero & pratticheuole, il Diuino Pitagora rinuitò li suoi tacenti Discepoli.

Insegnò loro con dotti detti, che doueano contentarsi di esiggere dagl'innocenti Agnellini le molli lane per coprirsi, & il dolce latte per pascersi: e dalle fertili Piante gli frutti soaui: Tributi gioueuoli al Padrone, e rinascenti a' Tributari; senza farcirsi il Corpo di Cadaueri; diuenendo voracissimi Lupi al proprio Gregge.

Se à queste naturali prouigioni, si aggiunsero dipoi ne' Secoli più nobili, più nobili viuande, & beueraggi, & agli maggiori per Huomini più degni & Signorili: ancora in queste Preminenze, adopra la Temperanza vna morale Mediocrità, con la Regola Geometrica della Proportione; che stà nelle mani della Prudenza.

Troppo è suegliato chi troua duro il Sonno, senon sopra le piume. Troppo è suogliato chi non troua saporito il Cibo, senon vien d'oltramare: ne dolce il Licor di Creta, senon nella Gemma; fuggendo più tosto la Tazza con gli occhi; che il licor con le labra.

Ne' suoi Conuiti, moderata sarà la Copia; & moderata la squisitezza delle Viuande.

Silla il Tiranno, per vn Conuito di molti giorni al Popolo tutto: spopolò tutte le Selue: auanzando ogni giorno viuande da satollare, & vino da inebriare il Teuere: mancando chi le godesse. Tanto crudele nella strage degli Animali per giouialità; quanto de' Cittadini per Crudeltà.

Nerone il Crudele, fece vn Conuito di Lingue di Pauoni, condite in istrane guise. Mai non diè pasto più dolce alle lingue del Popolo Romano: ilqual riprendeua solamente, che vi mancasse la lingua del Conuitante.

Il Sapore non nasce dalla squisitezza de' condimenti: ma dalla dispositione della facoltà naturale. Dario dopò la battaglia arso di sete; abbattutosi ad vn limoso e putrido gorgo: empiendone la celata; giurò di non hauer beuto giamai con maggior gusto.

Tali saran le Cene del Temperante, che la Gola non generi Inuidia: e tali i parenti, che il Lustro non degeneri in Lusso.

Gli Vcelli mentre beono, alzano souente gli occhi al Cielo: & il Temperante, ancor' alla Mensa riuolge nella mente alti pensieri: & più nutrisce l'Animo di eruditi ragionamenti; che il Corpo di conditi alimenti.

La troppa dilicatezza del Condimento: è vna Signorile superfluità. La troppa copia del Cibo; è vna Seruile inciuiltà. La troppa copia del Vino; è vna Humana Bestialità.

MA niuna Voluttà è più vergognosa; ne più possente à diuertir l'Animo dalle honorate Attioni; che l'Eccesso della Libidine.

Didone Celibe, era più ch'Heroina. Stauasi tutta intesa à stabilire il nouello Impero della gran Cartagine; spauentando l'Africa con l'Armi, e'l Ciel con le Torri. Ma non hebbe apena piegato l'Affetto a' pellegrini Amori di colui, che portò seco nella Libia le Fiamme di Troia; che eccola frastornata dall'Heroiche Imprese, dalle cure del Regno, dalla Magnificenza delle mormoree Strutture.

Restan l'Opre interrotte: e pendon quelle,
Che minacciano il Cielo, eccelse Torri.

Et quanti famosi Capitani, nel mezzo delle felici Imprese, disturbati da' voluttuosi pensieri, nella pania di Cupidine inuiscarono l'ali alla Volante Vittoria?

Il Temperante adunque, non bandisce la Honestà per accogliere la Voluttà: perche questa è momentanea, & quella eterna: & hà i Piaceri nell'Anima, e non l'Anima ne' Piaceri.

Verso gli Oggetti illeciti non si appassiona: & verso i leciti, modera la sua Passione.

Se gli Oggetti sono lontani, non s'inquieta per hauerli. Se presenti, non eccede; perche non s'inquietò.

quietò. Se fuggiti, non piange; perche non eccedè.
Insomma, può viuere senza Piaceri; non vuol viuere senza Virtù: hauendo nella Virtù il suo Piacere. Vn'Intelletto nato per contemplare il Cielo, sdegna la schifiltà della Terra.

MA la Prouidenza non è tanto nemica della Virtù, che voglia priuare il Virtuoso dell' honesto desio; di lasciar' Heredi del suo Sangue, & Successori della sua Virtù.

Perciò hà proposto vn giocondissimo, & nobilissimo Oggetto; per conseruar la Prole & l'Honestà: cioè, l'Amor Maritale, che con vna sacra Face, spegne mille Faci profane.

Tal prouidenza non vsò verso gli Animali. Perche, hauendoli destinati al Giogo dell'Aratro; lasciogli sciolti dal Giogo Congiugale: poco importando onde nascano, ò come viuano; purche muoiano per nutrir l'Huomo, ò viuano per ricrearlo.

Volle che l'Huomo solo, sopra l'Altar della Fede nutrisca quel Fuoco eterno: concorrendo ancora gli Astri co' loro eterni lumi à Talami Geniali: non contrahendosi Nozze felici in Terra, che non siano stipulate nel Cielo.

A qual segno peruenga la felicità dell'Amor Maritale, chiaro esempio ne fecero due felicissime & amantissime Coppie; *Euadne & Capanéo* in Grecia: *Plautio & Orestilla* in Italia.

Non si può Giudicare la felicità di que' Maritaggi, senon dall'Amore: non si può misurar l'Amore, senon dalla Concordia: non si può estimar la Concordia della Vita; senon da quella della Morte: onde questi soli chiamar si poterono veri *Consorti*.

Premorto Capanéo, Euadne si gettò nel Rogo di lui: & premorta Orestilla, Plautio si gettò nel Rogo di lei. Arse Euadne nella Fiamma del Marito: arse Plautio nella Fiamma della Consorte. Come nel Cuore vn dell'altro hauean l'Anima, la spirarono insieme: & l'istessa Face, che auspicato haueua il Talamo, accese la Pira.

Potè la Morte diuidere gli loro Corpi: ma l'Amore indiuiso li ricongiunse. Passarono i Superstiti

alle seconde Nozze co' lor Defonti. Secondo Talamo fù la Catasta; & secondo Prónuba fù la Morte. L'istessa Morte gli trouò vnánimi: l'istessa Fiamma gli accolse abbracciati: & l'istessa Vrna li conseruò estinti: se estinte esser possono Ceneri tanto Illustri.

Sarebbe temerità il credere, che quell'Amore hauesse mai potuto raffreddarsi vn sol momento, mentre viueuano; poiche tanto arsero, ancora estinti. Ben si può dubitare, qual'Amor sia più ardente; quel de' Mariti, ò quel delle Mogli: perche la Fiamma, che decide ogni difficoltà, lasciò questo Caso indeciso.

CAPITOLO SESTO,
Della Stupidità, & della Intemperanza.

ECCOTI gli due *Mostri*, contro a' quali combatte la Temperanza: il *Granchio*, e l'*Hidra*. Questa così ardente, che nel gielo butta fiamme: quello così gelato, che trà le fiamme non arde. Questa così conosciuta, che hà mille nomi: quello così raro al Mondo, che ne da' Greci, ne da' Latini conosciuto per proprio Nome, metaforicamente fù chiamato *Stupidità*, ò sia *Freddezza*.

Dalle cose predette tu hai potuto conoscere, come nella Deffinitione sian differenti frà loro; & ambo dalla Temperanza: bastando dire, che l'vno è il *Difetto*, e l'altro l'*Eccesso*.

Lo Stupido impastato di flemma, parrà vna Statua di Neue. L'Intemperante, tutto sangue con occhi baleanti: se haurà vn mescolato di melancolía; mostrerà nel viso la fiamma e il fumo di Mongibello.

Due sorti di Calamíte produce la Natura; simili di apparenza, mà di proprietà contrapposte: peroche l'vna, verso il Ferro sentendo grandissima Simpathía; & l'altra grandissima Antipathía: quella cupidamente l'attrahe; questa dispettosamente il ributta. Tai Calamíte sono l'Intemperante, & lo Stupido. Quello vorrebbe i piaceuoli Oggetti sempre vicini: Questo

sto li vorrebbe sempre lontani: & pur'entrambi son Huomini.

Lo Stupido, è più difettuoso degli Animali: perche, animato come le Piante, par senza l'Anima Sensitiua. L'Intemperante è peggiore d'ogni Animale: perche, hauendo l'Anima Ragioneuole, adopra solo la Sensitiua. Questo non ama i piaceri per la Vita: ma la Vita per li Piaceri: Quello più non inclina ai piaceri Humani, che se non hauesse il Corpo humano.

L'Intemperante, circa i diletti cibali, è come l'ingordo Filosseno, che si desideraua il Collo delle Grù; amando più il sapore, che il nutrimento. Lo Stupido è come suogliato Infermo, che desidera la salute, & odia l'alimento, che la conserua.

Ambi querelano l'Autore della Natura. L'vno, perche habbia dato agli huomini pochi Piaceri: l'altro perche ne habbia dati souerchi. Et perciò, l'vn desidera cose impossibili: l'altro vorrebbe, che ancor le cose Necessarie, fossero impossibili: che si potesse viuere senza viuande.

Nel cuor dello Stupido, l'Amore non fà maggior colpo, che la Saetta nello Elefante, cui non trapassa la prima cute. Nel cuor dell'Intemperante, fà tanto colpo, come all'immondo Animale; ch'essendo troppo sensitiuo; per piccola ferita, manda estremi stridori.

L'Amor di quello, è simile al Fuoco Greco, che dentro l'Acqua più auampa: & egli nelle repulse maggiormente s'infiamma. L'Amor di Quello, è simile al Fuoco Fatuo, nascente sopra i Sepolcri; che par Fuoco, e non arde; essendo vn volante vapor senza corpo.

L'Intemperante è come vn Sasso fuori del Centro; perche agli Oggetti voluttuosi, come al suo Centro impetuosamente precipita. Lo Stupido, è come Sasso nel suo Centro, perche godendo in se stesso vna stupida quiete; da niuno affetto si muoue.

Et perciò negli amori & negli odi, quello è violento: Questo de' beneficij non è conoscente; delle offese non si risente, perche non le sente.

Quel ritegno dalle Voluttà, che nel Temperante

sarebbe Virtuoso, nello Stupido non è Virtù: perche è difetto di Natura; non effetto di Elettione. Et quell' Impeto, che negli Animali non è vitio, nell'Intemperante è vitioso: perche in quelli non può esser Vitio, doue non è vso di Ragione: ma Questo hà l'vso di Ragione, ma guasto dall'Habito.

IN questo solo conuengono lo Stupido, & l'Intemperante, che non guardano Circostanza niuna, ne di Causa, ne di Quantità, ne di tempo; Quello nell'astenersi; Questo nel non astenersi, dagli Oggetti voluttuosi.

L'vno e l'altro Vitio, sono i più Vergognosi di tutti i Vitij; perche gli Oggetti sono i più vili. Ma la Stupidezza, benche sia minor Vitio, essendo più simile alla Temperanza: egliè nondimeno più incurabile, che la Intemperanza. Peroche per ridur l'vno e l'altro alla Mediocrità; tanto è più difficile spingere lo Stupido, che ritrarre l'Intemperante; quanto è più difficile rauuiuare vn Morto, che mortificare vn Viuo.

Auuerti nondimeno primieramente à non confondere l'Intemperanza con la Incontinenza: perche l'Intemperante opera per habito & per Elettione, hauendo guasto il principio della Ragione: & perciò crede che niuna Voluttà gli sia negata. Mà l'Incontinente conosce che mal'opra: & nondimeno si lascia trasportar dalla Cupidigia à mal' oprare. Sich'egli pecca più tosto per Impeto, che per Habito: come à suo luogo vdirai.

Auuerti ancora che il nostro Filosofo non hà quì ragionato di coloro, iquali voluntariamente si priuano delle Terrene Voluttà per acquistar le Celesti. Questa non è Stupidità ma stupenda Virtù; assai più Heroica, & Diuina che la Moral Temperanza. Perche questa modera li piaceri; quella li sacrifica. Si priua di quel che piace, per meritar quel che spera: cangia il Momentaneo con l'Eterno: viue in Corpo Mortale Angelica Vita. Ella è Virtù tanto Sublime, che l'occhio de' Profani Filosofi mai non vi giunse.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO SESTO.

DELLA LIBERALITÀ, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO,
CHE COSA SIA LA LIBERALITÀ.

A Prouidenza che regge il Mondo, non fece tutti Ricchi, ne tutti Poueri: accioche chi abbonda, soccorrendo chi abbisogna; si mantenga il Commercio di vn'Huomo con l'altro: di vn Regno con l'altro Regno: di vna Parte del Mondo con l'altra Parte.

Furono dunque necessarie le Ricchezze per misurar gli prezzi delle cose necessarie alla Vita humana. Et perciò furono quelle chiamate Beni della Opinione: peroche tanto Vagliono, quanto l'Opinion commune li fà valere. Beni di Fortuna: perche la Fortuna con cieca mano à chi ne dona, à chi ne toglie. Beni Vtili: perche aguisa di Vertunno, si trasformano in tutto ciò che desidera chi li possiede.

L'Oro, frà Nobili Metalli il più Nobile, il più illustre, il più saldo, il più raro; & perciò più caro: fù la misura di tutti gli Prezzi: ma insieme la misura di tutti i Mali, quando non sia ben maneggiato.

 Quanti

Quanti martori sofferisce questo Martelli, per se stesso innocente? Chi lo flagella con Martelli, & contra l'Oro infierisce il Ferro suo Cognato. Chi lo sbrana in lámine: chi lo suiscera col trafóro: chi l'arde nelle Chimiche fiamme; & per trouarlo, il perde; per moltiplicarlo, l'annienta.

Ma niun supplicio più vergognoso egli soffre, che nelle mani del Prodigo, & dell'Auaro. Questo, per soperchio affetto il sepellisce, & sepulto l'adora: quello per soperchio dispregio il dissipa, & disperde in vsi tanto indegni; che il misero, più volontieri soffrirebbe la Carcere dell'Auaro.

Era dunque al Mondo necessaria la Liberalità; che moderando il troppo affetto, & il troppo dispregio verso questo pretioso dono della Fortuna; moderatamente donandolo, & riceuendolo; honestamente ne godesse, & ne facesse altri godenti.

LA LIBERALITA' dunque è *Virtù moderatrice dell'Humano affetto, circa il donare & riceuere le Ricchezze, per sol motiuo della Honestà.*

Ne sono due cose contrarie nel Liberale il *Donare*, & il *Riceuere*: ne perche riceue, egli fà vergogna alla Liberalità; se si considera il suo Fine. Perche, non riceue per ritenere; ma per poter donare.

Ogni Artefice suppone la Materia del suo Artificio: mancata quella, manca l'Arte. L'Oro è la Materia della Liberalità, come il Ferro della Fabrile. Chi sempre dona, ne mai riceue; presto non haurà più che donare.

Il Mare è la Fonte di tutti i Fiumi: ma tosto si rasciugarebbero i Fiumi; se il Mar donando sempre il suo, non riceuesse mai dall'altrui: ladoue donando e riceuendo; si fà quel circolo di Perpetuo Moto, chè mantiene il Mare, & ricréa tutta la Terra.

Dunque, il diritto è principal Fine del Liberale, è il Donare à beneficio della sua Patria: & il Riceuere, è vn fine consequente, Onde il Riceuere & il Donare, non sono Attioni incompatibili con la Liberalità: anzi tanto è Atto di Liberalità il Riceuere i Doni come il Donare. Peroche il liberale; non donando per riceuere; ma riceuendo per donare;

dona

dona mentre riceue: riceuendo dagli vni con la mano, e donando ad altri con la intentione.

QVesta Definitione primieramente ci differentia la Liberalità dagli due Estremi Vitiosi.

Il Prodigo, troppo dispregia l'Oro: l'Auaro, troppo lo pregia: il Liberale, ne troppo lo pregia; ne troppo lo spregia. Perche non può pregiar troppo, ciò ch'egli dona; ne troppo dispregiare, ciò che riceue.

Il Prodigo gitta l'Oro senza ragione, & senza ragione il rapisce. L'Auaro auidamente lo cerca; & sollecitamente lo serba. Il Liberale, lo dona, & nol rapisce: nol dimanda, ma nol rifiuta: l'accetta sol per donarlo. Perche il Prodigo è mosso da improuida Brutalità: l'Auaro; da sordida Cupidità: il Liberale, da Virtuosa Honestà.

Per consequente; l'Oro, secondo il Posseditore, muta natura. Nelle mani del Prodigo, è Ben vergognoso: nelle mani dell'Auaro, è Bene inutile: in quelle del Liberale, è Bene vtile, giocondo, & honoreuole. Perche il Prodigo ne abusa: l'Auaro non ne vsa: il Liberale ne vsa come conuiene.

Siche l'Oro del Liberale è vn placido Fiume, che tutti ricrea, & sempre abbonda. Quello del Prodigo è vn Torrente impetuoso, che hora innonda, hor resta in secco. Quel dell'Auaro, è vna limacciosa Palude; che, non correndo, inutilmente marcisce; e rende l'Auaro del suo Colore.

Di quì puoi tu conoscere, che l'Atto del Donare, nel Prodigo è quasi inuolontario; come quello degli Ebri, e de' Furiosi. Nell'Auaro, è Atto misto di spontaneo e forzato: perche non dona, senon contra cuore. Ma nel Liberale, è Atto interamente Spontaneo: perche donando sente sommo diletto: & non potendo donare, sente ramarico.

DAlla stessa Definitione, si conosce ancora la Differenza trà la *Liberalità*, & la *Magnificenza*.

Perche, sebene queste due Virtù paiono sol differenti trà il più, & il meno; che non varia la Specie delle cose; come vn Gigante & vn Pigméo: differentissimi nondimeno sono i Fini; e gli Oggetti dell'vna & dell'altra Virtù.

L'vna souuiene le particolari Persone con pecuniali donatiui, dentro certi termini, ne' lor bisogni: l'Altra fà risplendere la Maestà Regale con publiche & memorabili Opre. Quella, si misura con la Geometrica Proportione, all'Animo & alle Persone: Questa, con la Fisica misura della Quantità & grandezza dell'Opra; come suona il suo Nome.

In qualunque angusta Capanna può entrare vna grande Liberalità: ma la Magnificenza non entra senon ne' grandi & Regal Palaggi. Perche più Liberale sarà vn Pouerello, donando vn piccol denaro con grande animo; che vn Ricco, donando vna gran somma con animo angusto. Ma nella Magnificenza, l'animo non fà l'Opera grande, s'ella non è grande in se stessa; & nata da Persona grande: essendo questa, *Virtù Regale*; & quella, *Virtù priuata*.

Non ogni Liberale, adunque, può esser Magnifico: ma ogni Magnifico può essere Liberale. Peroche, quando vn Principe grande fà donatiui mediocri, si dee chiamar Liberale, ma non Magnifico: & quando fà Opre grandi e fontuose; dee chiamarsi Magnifico, & non Liberale.

Et con questa distintione osseruarono i Sapienti, che ancora il Monarca Eterno, quando prouíde gli Vcelli, & le Formiche di vegetabili alimenti; esercitò la sua Liberalità: ma quando eresse la splendida Mole del Cielo per diamantino pauimento degli Angeli; & ricco Tetto degli Huomini, esercitò la sua Regale Magnificenza.

CAPITOLO SECONDO.
Qual sia il Liberale.

LA Liberalità richiede Libertà dalle Passioni. Perche, sicome la Passione è vn Velo che ingombra l'Intelletto: così non lascia vedere le necessarie circostanze per donare & riceuere come conuiene.

Ma principalmente la Speranza, & il timore.

Perche

perche quella è la Madre della *Prodigalità*; & questo è il Padre dell'*Auaritia*: sperando sempre il Prodigo, che niente gli possa mancare: & temendo sempre l'Auaro, che ogni cosa gli manchi.

Per consequente, l'Età propria per esser Liberale, è la Mezzana, trà la Giouentù & la Vecchiezza. Perche nel Giouine, doue manca Sperienza, abbonda Speranza: nel Vecchio, la troppa Sperienza genera troppo Timore. L'Età di mezzo, non hauendo ne troppa Sperienza, ne troppo poca: tempra la Speranza e il Timore: & questo temperamento è il proprio del Liberale.

Alessandro ancor Giouinetto, non ancor Magno; accingendosi alla sua prima Impresa; donò tutti li Fondi, e Possessioni Paterne a' suoi Capitani. Perdica Saggio Capitano, rifiutò vn ricco Podere; dicendo: *Et che riserberai Tu per Te stesso*? Rispose Alessandro: *Io mi riserbo la Speranza*. Se la Fortuna più pazza di lui, non fauoriua la prodiga sua pazzia: la Speranza, la quale il fece pouero nel partire, l'hauria fatto ridicolo nel ritorno.

Niuno è più Liberale, che chi succede à vn Padre Auaro; & niuno più Auaro, che chi succede à vn Padre Liberale. Perche quello, non può cancellar l'infamia della paterna Tenacità; senon con altretanta gloria di generosa Liberalità: & Questo, non può riparare il dispendio della Paterna Liberalità; senon con altretanto Risparmio.

Niuno è più Prodigo, che chi trouò raccolta la Messe delle Ricchezze, senza coltura della sua industria: niuno è più Auaro, che chi le seminò co' suoi sudori. Perche, Questo, considerandole come propri Parti, affettuosamente le ama. Et quello, mirandole senza affetto, come Parti non suoi; le dispregia: & non sapendo come vengano, non cura come vadano. Per questa Ragion naturale; più disposto è alla Liberalità. chi hereditò le Ricchezze, che chi le fece.

Più Liberale sarà chi non hà Prole, che chi ne hà. Perche sebene il Liberale è Padre della Patria; & benefica i Cittadini come suoi Figli: non-

dimeno

dimeno l'Affetto Virtuoso, non toglie l'Ordine Naturale. Laonde, il torre agli suoi, per donare agli Stranieri, non è Liberalità, ma Ingiustitia: & il negare agli Stranieri per donare a' suoi, non è Atto di Liberalità, ma debito di Giustitia. Siche, quanto si dona alla Giustitia, tanto dalla Liberalità si diffalca.

QVello sopra ogni altro sarà Liberale, che hà stampate nella Mente alcune Massime honorate, che danno il mouimento alla sua Liberalità. Et per contrario le Massime seruili, & sordidamente Economiche, la rattenguno. Perche la mano non eseguisce senon ciò che la Mente commanda: ne la Mente può commandare Attioni splendide & generose, s'ella è imbeuuta di Massime plebeie, & auare.

Due Gran Re, congiunti di Sangue, & simili di Nome; haueano impresse nella Mente Massime ben dissimili: Toloméo Re di Egitto; e Toloméo Re di Cipri. Quello solea sempre dire; *Egli è meglio far Ricchi, che esser Ricco*. Questo per contrario solea dire; *Egli è meglio goder, che donare*. Et perciò quello liberalmente donando le sue Ricchezze, fù chiamato *Toloméo il Liberale*. Questo sordidamente cercandole, fù chiamato, *Toloméo lo Schiauo della Pecunia*.

FInalmente, il Liberale sarà splendido nelle supellettili; pulito nelle vesti; lieto nel sembiante: affabile nella conuersatione; gratioso nelle attioni; libero e franco nel dire, come nel dare: non potendo nascondere i secreti del Cuore, chi è tutto Cuore. Insomma, la Pietra mostra il valor dell'Oro: e l'Oro mostra il valore della Persona.

CAPI-

CAPITOLO TERZO
Oggetti della Liberalità.

OGNI *Oggetto* della Liberalità, e *Beneficio*: ma non ogni *Beneficio è Oggetto* della Liberalità.

Donar *salutari Consigli* a' perplessi; non è Liberalità, ma Humanità. Donar' *Aiuti con buoni Officij* appresso a' Potenti; non è Liberalità, ma Officiosità. Donar *Conforti* agli afflitti; non è Liberalità, ma Pietà. Donare il *Sangue per la Patria*; non è Liberalità, ma Fortezza.

Gli Oggetti della Liberalità sono i *Beni di Fortuna*, che si misurano con l'Oro: perche circa questi la Liberalità per proprio Officio, modera l'affetto humano.

Il Successore dell'Impero & dell'odio di Dario Histaspe; non contento di essere superiore ad ogni humana Potenza, se non gareggiaua con la Onnipotenza Diuina; gettando nel Mare due Ceppi d'Oro, imaginò di rendersi Schiauo quel sempre fugace Próteo; & chiudere dentro due Anella vn sì gran Corpo.

Solo il Liberale fà questo miracolo. *Niun Mare è così tempestoso & agitato da' flutti, come il Popolo*: disse il Romano Oratore, che lo prouò. Ma vna Mano Liberale; mentre dona ad vn Cittadino vn'Anello; ad vn'altro Denari; & ad vn'altro vna Catena d'Oro, ne' lor bisogni: obliga alcuni, e lega tutto il Popolo: perche la sua Liberalità non è limitata à particolari Persone; ma à chiunque del Popolo à lui raccorre. Questo e mettere il Mare in ceppi, & farlo Schiauo.

Il donare del Liberale, non è solamente il transferire la proprietà di vna Gemma, ò di vna somma d'Oro, in colui che riceue: ma spendere largamente in *splendidi Palagi*, *amene Ville*, *delitiosi Giardini*, e *Fonti*, e *Statue*, e *Pitture pretiose*, & *peregrine Fiere* non per delitia sua, ma del Popolo; ritenendone

done la Proprietà, per farne vsufruttuari gli occhi di tutti. Peroche sicome l'Auaro, con cento catenacci chiudendo le sue Case, & le sue Casse, per farle impenetrabili anco al Sole: aguisa del vigile Serpente degli Horti Hesperij; non ne gode, & non ne lascia godere: il Liberale per opposito, allora gode quando gli altri ne godono: siche veramente chiamar si possono *Delitie del Popolo*, le sue Delitie.

Cimone Ateniese, quel tanto famoso per la sua Stupidezza nella giouenil'Età; quanto per il suo Valore nell'Età virile: diuenuto l'Idéa della Fortezza Martiale, & della Liberalità Populare, fece spianar le siepi della sua Villa; perche fosse publico diletto; altro frutto non raccogliendone, che la publica beniuolenza. Doueano Pomóna e Flora gareggiar frà loro in quella Villa, per non mostrarsi manco Liberali verso il Padrone, che il Padrone verso i Cittadini.

Ma veramente, ò Cimone era ritornato alla pristina Stupidezza; ò egli haueua altre Ville più riserbate: douendo il Liberale tener gran conto (come insegna il nostro Filosofo) de' suoi Poderi, & de' suoi Prouenti: ma con fine ben differente dall'Auaro.

Peroche, se il Liberale gode più nel donare, che nel riceuere: & ciò ch'ei riceue, non vguaglia mai ciò che dona: il fondamento della sua Liberalità, deu'essere il proprio Fondo: & chi lo trascura, è Prodigo, e non Liberale.

L'Imperatore Alessandro Seuero, ogni giorno dal suo Tesoro spargeua doni: & ogni giorno da' Tesorieri prendeua i conti. Era Alessandro nella Liberalità; & Seuero nell'Esattezza. Bilanciaua quel che donaua, con quello che gli restaua; per poter sempre donare.

Egli è perciò vero, che come l'Auaro è rigoroso nell'esiggere da' Debitori, e scarso nel pagare i Creditori: tutto diuerso è il genio del Liberale. Perche verso i Creditori, stima Auaritia il non essere puntuale: & verso i Debitori, stima Liberalità l'vsar conniuenza; & lasciarsi, fino à certo segno, ingannare; non ingannando se stesso.

Male.

Male hauea fatto i suoi conti quel Prodigo, ilqual hauendo diuorato il Patrimonio, & vomitato il Palagio: più non restandogli, ne con che Lussureggiare, ne doue habitare in questo Mondo; fù forzato à calarsi nell'altro Mondo, con vna fune. Non hauria fatta così vergognosa vscita; se meglio prendea le misura della sua Entrata.

Ma benche il Liberale sia buono Ecónomo de' suoi prouenti; non trahe perciò prouenti da cose vili. Vitio fù questo che sporcò la Gloria etiamdio di Principi Liberali.

Hippia, illustre Tiranno di Atene, impose vna misura d'Orgio sopra ogni Morto. Altri, fuorche vn Plutone Ateniese, non potè imporre simil Gabella; facendo pascolo de' suoi Caualli, il Cimitéro. Questo Tributo de' Morti spauentò i Viui. Fù cacciato dal Regno, accioche viuesse co' suoi Tributári.

Ancora Vespasiano (chi lo crederebbe?) colui che incoronò Roma col suo Anfiteatro; infamò quel suo Miracolo della Magnificenza, col vil Tributo delle Cloáche. Ripreso dal proprio Figliuolo di tanta sordidezza; gli fè odorare vna Moneta d'oro; dicendo: *Questa è delle Cloâche; & pur non fete.* Non feteua alle nari di Vespasiano; ma feteua à quelle del suo Figliuolo: perche il Figliuolo, era Figliuolo di vn'Imperadore; & Vespasiano, di vn'Huom priuato.

Tanto è vero, che gli Animi auari, se intraprendono tàluolta qualche Opra Liberale ò Magnifica; sempre la sporcano con qualche segno della loro Auaritia.

CAPI-

CAPITOLO QVARTO
Per qual Cagione operi il Liberale.

L'ORO, le Gemme, e tutti gli altri Doni; non hanno niun valore, senon per l'*Intentione* con cui son donati. Peroche sicome il *Dono* altro non è, che vn Segno visibile dell'Animo, che non si vede: così non l'Oro che si dona, ma l'Animo con cui si dona, è il Beneficio.

Le Corone di Quercia, di Alloro, e di Gramigna, erano Frasche: & pur quelle Frasche costauano il Sangue viuo à colui che le portaua; perch'erano piccoli Segni di vn grande Honore.

Quando Fabritio il Pouero, si vide innanzi agli occhi que' ricchi Doni de' Sanníti; domandò, se i Sanníti ne dauano altretanto à tutti gli altri Cittadini Romani: & rispondendo i Legati; *Quello, essere vn segno della stima particolare, che i Sanniti faceano della sua Persona*; Fabritio benche Pouero, ricusò i Doni, & accusò i Donatori di mala Fede.

Mirò Fabritio all'Intention de' Sanníti, prima che a' loro Doni; per saper conoscere, se quegli erano Doni, ò Lacci. Perche, l'istesso Argento, ilqual donato à tutti, sarebbe stato vn Dono Liberale per honorar la Republica: donato à lui solo, gli parue auaro prezzo da comprar la sua Fede.

Dunque, l'Animo del Donante, è l'Anima del Dono. Quello fà l'Oro pretioso ò vile; honoreuole ò vergognoso; liberale od auaro.

Il Prodigo, ne' suoi Donatiui ha per fine la Vanità: l'Auaro nel riceuere, hà per fine la Cupidità: il Liberale (come già vdisti) nel donare & nel riceuere; hà per fine la sola *Honestà dell'Attione*.

Et questo Fine distingue la Liberalità, da molte altre Virtù à lei simili, tutte cohabitanti nell'Anima del Liberale, capace di ogni Virtù; come l'Anima dell'Auaro è capace di ogni vitio.

L'istesso Oro, donato al Creditore, sarà *Giustitia*: donato

donato al Benefattore, sarà *Gratitudine*: al Miserabile, sarà *Misericordia*: all'Amico, sarà *Amicitia*; al Principe, sarà *Ossequio*: à Iddio, sarà *Religione*. La Liberalità schietta, non riguarda niun'altro motiuo quantunque Virtuosissimo, senon l'*Honestà del donare*; inquanto modera il troppo affetto, ò il troppo dispregio di questi Beni terreni.

Anzi, la *Gloria*, ch'è il nutrimento della Fortezza, della Magnificenza, & di molte altre Virtù; è il tossico della Liberalità. Niuna Virtù è più lodeuole; & niuna odia maggiormente la lode. Niuna merce è più pretiosa che la Gloria, quando si acquista col Sangue dall'Huomo forte: ma niuna più vergognosa che la Gloria, quando si compra con l'Oro dal Liberale.

Vn Fauorito, che vendeua i Fauori & le Gratie del prenominato Imperator Seuero; fù da lui fatto soffocar nel fumo, con questo Elogio: *Muore nel fumo, chi fumo vende*. A chi dona l'Oro per ambitione, si può mutar l'Elogio in questa guisa: *Muore nel fumo, chi fumo compra*.

Il vero Liberale, mirando nel donare la sola Honestà del donare; purche il dono gioui, non cura che si sappia onde venga.

Apelle Chio, giacendo infermo in gran pouertà, vltima riceuitrice de' Virtuosi; entrò nella sua capannuccia Arcesiláo, con vn libricciuolo in mano, e gli disse: *Apelle, io vengo di passeggio à vederti; & perciò non hò appresso di me nulla, senon questo libro degli Elementi di Empédocle*. Et abassandosi per abbracciarlo, nascosamente gl'insinuò sotto il guanciale vn sacchettino pieno di Oro. Trouollo à caso la Fante, facendone marauiglie. *Non ti marauigliare*; disse Apelle; *questo sicuramente è vn gioco di Arcesiláo*.

Così scherza il Liberale mentre benéfica: dona l'Oro, e nasconde la mano: fà il beneficio, e fugge il fumo. Chi dona per gloria, non dona ad altri, ma à se medesimo: vende il Beneficio, compra il biasimo, e perde il denaro.

CAPITOLO QVINTO,
In qual modo si eserciti la Liberalità.

DI qualunque bene Humano, può l'Huomo vsar bene ò male: Colui solamente sà *bene vsarne*, ilqual sà l'Arte.

Chi sà maneggiar l'Armi, difende se stesso, & offende l'Auuersario: chi mal le maneggia, offende solamente se stesso.

La Saetta di Hercole; nelle mani di Hercole, era vn Fulmine fatale contro à' Troiani: nelle mani di Filottéte, fù vn fulmine pazzo, che dalla mano inesperta gli cadde sul piè con tal dolore, che ne pasmò.

L'Oro, non men che il Ferro, è vn'Vtile Instromento: mà Inutile nelle mani dell'Auaro: Pernitioso in quelle del Prodigo. Il sol Liberale hà l'Arte di bene adoprarlo.

Questa grand'Arte consiste nel ben conoscere le Circostanze che si son dette: Quanto, & à chi, & Perche, & in qual modo si debba donar & riceuere.

LA Prima & massima Regola è, di *proportionare il Dono alla Qualità di chi dona & di chi riceue.* Questi son due correlatiui, inseparabili dalla Virtuosa Mediocrità.

Vn Filosofo della Setta Canina (la più affamata & più rabbiosa di tutte le Sette: infamatrice più tosto, che amatrice della Sapienza.) hebbe fronte di chiedere vn Talento (cioè seicento Scuti) ad Antígono, Successor di Alessandro. Rispose Antígono: *Questo è troppo per vn Cinico.* Vn'altra volta gli chiese due Denari. Rispose Antígono: *Questo è troppo poco per vn Re*: & passò oltre.

Per contrario, Alessandro il Grande, ad vn semplice Soldato che gli domandò vna piccola mercede, donò vna gran Città. L'attonito Donatario disse: *Questo è troppo per vn Soldato.* Rispose il Donatore: *Questo è poco per vn'Alessandro.*

L'vno

L'vno e l'altro Re con vna falsa Dialettica ingannarono la Liberalità, diuenendo l'vno Auaro, e l'altro Prodigo.

Antigono distinse il Cinico dal Re, per non donar nulla: Alessandro distinse il Re dal Soldato, per donar troppo.

Doueua Antigono trouare vn Dono mezzano frà l'vna e l'altra domanda; senza escludere l'vna e l'altra con due rifiuti indegni di vn Re. Doueua Alessandro far vn Dono mezzano frà il Re & il Soldato; per non eccedere il ragioneuole.

Non volea l'Equità, che vna Città conquistata col sangue di molti, fosse mercede di vn solo. Se Alessandro volea misurar tutti li Doni dalla Persona sola del Donatore; vn giorno solo hauria consonte tutte le sue Rapine. Più liberale sarebbe stato à rapir manco; che per donar le Città, rapire i Regni.

Il Liberale adunque, donando ad ogni grado di Persone, Maggiori, Mezzane, & Infime; misura l'Oro con la Regola chiamata dagli Aritmetici *Regola d'Oro*: cioè Regola di Proportione: proportionando i Doni ai Gradi delle Persone, & alle sue forze.

DA questa Regola necessariamente s'inferisce quell'altra: Che *il Liberale non doni tutto ad vn solo*. Peroche, essendo egli Padre della Patria; deue distribuire i Doni a' Cittadini come a' propri Figliuoli, dentro a' meriti di ciascuno, & fuor dell'Inuidia dell'vno all'altro.

Il prememorato Serse, prese tanto amore ad vna sola Pianta di Plátano, frà le mille che ornauano il suo Viuaio; che le ornaua il Tronco di ricchi Monili: le inanellaua i rami: l'incoronaua di Regali Tiare: l'inebriaua di odoriferi & pretiosi licori. Se quella Pianta haueste hauuto senno; hauria pregato il Re, di non metter lei sola in tanta inuidia appresso le altre Piante: ne se stesso in concetto di non hauer più senno che vna Pianta.

Ma colui che hauea potuto con ceppi d'oro, fare Schiauo il Mare: ben potea con la Corona d'oro, far vna Pianta Reina.

MA

MA è Regola più essentiale, che *il Liberale non dispensi gli suoi Doni à gente Vitiosa & infame*. Perche, sicome l'Oro con la liga d'altri Metalli si auuilisce & perde il suo splendore: così ancora contrahe la cattiua qualità delle Persone che lo maneggiano.

Perciò il Liberale, non riceue Doni da' Vitiosi, per non infamare il suo Erario: ne dona a' Vitiosi, per non infamare i suoi Doni.

Oltreche, sicome l'Oro donato a' Virtuosi nutrisce la Virtù: così, donato a' Vitiosi, nutrisce i Vitij: & ciò che si dona a' Cattiui, si toglie a' Buoni.

Egli è vero, che ancora ad vn Vitioso posto in miseria, non si deue negar soccorso: questa nondimeno sarà vn'altra Virtù del Liberale; ma non sarà la Virtù della Liberalità.

Il nostro Filosofo che hà fatta la Legge, ci hà insegnata la Eccettion col suo esempio. Perche addimandato da vn suo Discepolo, per qual ragione haueffe donato denari ad vn Pouero Huomo, publicamente conosciuto per Vitioso & infame; rispose: *Non hò beneficato colui come Buono, ma come Huomo*. Volendo dire, ciò che già dicemmo; che il donare à genti infami quando son miserabili, non è Liberalità; ma Humanità, & Debito naturale.

NE meno è proprio del Liberale il far Donatiui ad Huomini Ricchi, & abbondanti: perche l'Oro del Liberale, è commesso alla Virtù Distributiua per giouare, non per gittare: & quanto alla Liberalità, tutto è gittato ciò che non gioua.

Non fù Liberalità quella del Filosofo, che per filosofare gittò nel Mare tutto il suo Tesoro. Cominciò costui la sua Sapienza da vna gran pazzia, peggior di quella di Serse: Serse volle con l'Oro far Seruo il Mare: Questo il volle far Ricco; essendo il Mar più ricco di lui. Mostrossi costui, non Amator della Sapienza; ma Odiatore della Virtù: volendo più tosto affogar l'Oro tra' Pesci, che farlo viuere tra' Virtuosi.

Getta Oro nel Mare il Liberale, quando lo dona à cui niente gioua, potendo ad altri giouare. Ben può

essere Cortesia, Amicitia, Ciuiltà, il donare a' Ricchi; ma non Liberalità; come si è detto.

AGgiunge il nostro Filosofo, che il Liberale particolarmente impiega la sua Liberalità nel giouare alle Arti Liberali, & à coloro che le coltiuano: *Essendo vergogna della Virtù, quando le Muse mendicano.*

Quando Mineruа nacque, Gioue piobbe dal Cielo vn Nembo d'Oro. Gioue, è il Liberale, perche gioua: Mineruа, è l'Ingegno: Pioggia d'Oro, è l'Oro del Liberale: vero latte degl'Ingegni, & delle Muse.

Tanti felici Ingegni fiorirono ne' tempi di Augusto; perche viuea quel Mecenate, che spargea Nembi d'Oro. Quello fù la perfetta Idea de' Liberali: & sempre che rinascono Mecenati, rinascono Ingegni; disse il Lirico.

Quattro sorti di Persone compongono la Republica; Magistrati, Studiosi, Soldati, & Artigiani. Gli Artigiani viuono delle loro mercedi: i Soldati del loro Soldo: i Magistrati del lor Maneggio: i Poeti, e l'altre Muse Liberali, viuono di Lode: & chi si pasce di Lode, si pasce d'Aria. Quegli, che illustrano le Città, giacciono all'oscuro: quegli, che con le penne innalzano gli Heroi, giacciono à terra quegli, che dan vita agli estinti, muoiono della fame, se i Macenati non piouono il Nembo d'Oro.

L'Vltima Regola, & sopra tutte plausibilissima, è, *che doni con Giouialità, & Prestezza*. Il Dono senza queste due Qualità; è viuanda senza condimento. Perche, il Beneficio consiste nella Voluntà; & questi due sono i veri Segni della Voluntà efficace.

Il donare, nell'Auaro è Moto violento; nel Liberale, è Moto naturale: & perciò quello è lento, & sente pena: questo è veloce, & sente piacere.

S'egli non può, presto niega: s'egli può, presto concede: l'vno e l'altro è beneficio. Perche quello non inganna le Speranze; & questo non istanca le preghiere.

Non è Dono ciò che si compra: vn'animo ingenuo,

nuo, niente compra più caro, di ciò che costa prieghi insanguinati di rossore. Et perciò ama meglio pagar, che pregare; & patir, che arrossire.

Chi dona tosto, dona due volte: perche, sicome la Morte stentata, è doppia Morte: così il Beneficio accelerato, è doppio Beneficio.

Tiberio, nell'vno, & nell'altro fù sempre Tiberio. Perche, nel condennare, soleua egli dire al Carnefice, *Fagli stentar la Morte*: & nel beneficare, si solea dir di lui; *Ciò che vuol donare, promette tardi*.

Ma quel che incorona l'Opra del Liberale: *de' Beneficij ch'egli riceue rende il doppio: di quegli che fà, nulla prende ò pretende*: perche, scriue quegli nel marmo, & questi nell'arena.

QVesta è dunque la Virtù più di tutte gioconda, & honoreuole. Gioconda in se stessa, perche mantien l'Animo in vn perpetuo esercitio doppiamente diletteuole; di far gratie, & riceuerne ringratiamenti.

Quell'Oro, che ad altri è principio delle inquietudini, per la difficoltà nell'acquisto; ansietà nella conseruatione; & tristezza nella perdita; non può inquietar l'Animo del Liberale. Perche non dona, senon quel che possiede: non possiede, senon per donare: & non si perde quel che si dona; anzi si colloca à grande vsura: restando in sicuro il beneficio in chi lo riceue; & il merto immortale in chi lo fà.

Ciro addimandato da stranieri Ambasciadori doue conseruasse gli suoi Tesori: mostrò loro gli suoi Caualieri, dicendo; *Eccoui quegli che gli conseruanò*. Tanto solamente stimaua di possedere, quanto haueua donato.

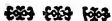
MA molto maggiore vsura è. l'*Honore*, & l'*Applauso* che ne riceue. Perche, sicome appresso al Popolo, l'Honore altro non è, che vn'Opinione della Potenza benefattiua, come insegnò il nostro Filosofo: niuna Virtù è più populare, & plausibile che la Liberalità: niun'Huomo è più honorato e pregiato, che il Liberale; viua fonte di Beneficij.

Egli è benemerito di tutti, & adorato da tutti

come

Come vn Nume Terrestre. Chiamato dispensiero de' Poueri: Protettor de' Ricchi: Mecenate de' Virtuosi: Padre della Patria. In esso hanno i Vecchi che ammirare: i Giouani, che imparare: i Mezzani, che imitare: i Prodigi, che correggersi: gli Auari incorreggibili, che vergognarsi.

Niuno viue più sicuro & più libero da' Inuidiosi, da' Maleuoli, e da' Nemici. Perche niuno inuidia chi niente possiede senon per donare: niuno odia chi tutti ama: niun può esser nemico del Liberale, che non sia nemico del ben publico, della Patria, di se medesimo.

Quindi è che alla sua Morte si ode vn publico gemito per applauso, e tutti volti vestono à duolo. Piangono i Popoli, piangono le Virtù, piangon le Muse orfane, e desolate: chiamano infame la Falce della Morte, che habbia tolto di Vita, chi à tutti daua la Vita: & ingiusta la Natura che ad vn'Animo Celeste, habbia dato vn Corpo terreno.

CAPITOLO SESTO
Della Prodigalità, & dell'Auaritia.

FALSA è quella Regola generale, Che due Cose contrarie ad vna Terza, frà lor conuengono.

La *Prodigalità* & l'*Auaritia* son due mortali Nemiche della *Liberalità*; ma più Nemiche frà loro.

Il Prodigo sprezza troppo le Ricchezze, & perciò le getta: l'Auaro troppo le ama, & perciò le conserua. Chi fà spese souerchie per Sensualità, è Sensuale, e non Prodigo: chi per ambitione, è Ambitioso, e non Prodigo. Chi conserua le Ricchezze per mercatare, è Mercatante, & non Auaro: chi per giocare, è Giocatore, & non Auaro. Il Prodigo adunque sol dona per affetto di donare: l'Auaro conserua, per solo affetto di conseruare: l'vno e l'altro, fuor del douere.

Ogni Vitio hà i suoi Lodatori. La Prodigalità è colorata col titolo di Liberalità: & l'Auaritia, col titolo di Parsimonia: & perciò, quella è lodata da' Giouani, & questa da' Vecchi: perche la Prodigalità è Vitio Giouenile: l'Auaritia Senile. Ma come la Pietra di Paragone fà conoscere la differenza trà l'Oro vero, e l'Oro falso: così la Liberalità fà conoscere la differenza trà l'Oro Prodigo, & l'Oro Auaro.

Il prodigo rapisce l'altrui quando gli manchi che gettare: l'Auaro non gode il suo, purche altri non ne goda. Quello è simile al Fiume di Lidia, che ruba l'Oro al Monte Mida, per gettarlo al Mare. Questo è simile a' Formiconi de' Monti Arimaspi; che gouernano le Miniere d'Oro; non per seruirsene, ma perche altri non se ne serua.

Il Prodigo, non è Vitioso per se stesso; ma per accidente: perche l'Oro gettato senza Virtù, è il Seme di tutti i Vitij. Et l'Auaro per se stesso è capace di ogni Vitio; ma per accidente parrà Virtuoso. Sarà sobrio, per non Spendere: non giocatore, per non perdere: non ambitioso, per non parer ricco: non commetterà delitto, per timor del Fisco: ma vn Vitio solo basta per tutti i Vitij.

Più facilmente si riduce al Mezzo della Virtù il Prodigo, che l'Auaro. Perche, al Prodigo non manca l'Attione, ma l'Intentione: al l'Auaro manca l'vno e l'altro. Quello pecca per troppa fiducia; questo per troppo timore. Et perciò quello quanto più viue, diuiene più considerato, & manco Prodigo: & questo quanto più inuechia, diuien più timido: & perciò più Auaro.

Il Prodigo dona quel che non deue; & non dona quel che deue. L'Auaro dona quel che deue; & non dona quel che potrebbe donare. Perche il Prodigo, donando per suo diletto & non per l'honesto: sente più diletto à donar per elettione, che à pagare per debito. Et l'Auaro, non godendo di donare per elettione: paga sol quel che deue; accioche non gli sia tolto quel che non deue.

Final-

Finalmente, tanto è pazzo il Prodigo quanto l'Auaro. Perche quello, non misurando ciò che dona, finisce le sostanze pr[illegible]i finir la vita: Questo, temendo non gli manchino le sostanze, finisce la vita senza seruirsene. L'vno, per vsar troppo le sue ricchezze, muore pouero: l'altro, viue pouero per morir ricco. Quello agli Heredi lascia il Tesoro di Epaminonda, pieno di Amicitie, vuoto di denari, Questo lascia il Tesoro di Paosania, pien di denari, vuoto di Amici.

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO SETTIMO.

DELLA MAGNIFICENZA ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO
CHE COSA SIA MAGNIFICENZA.

LA MAGNIFICENZA è *Virtù nell'Anima, circa la Mediocrità delle Spese Grandi, per fine Honesto.*

Assurda nel primo ingresso può parere ad alcuno questa Definitione del nostro Autore. Peroche, se il Piccolo & il Grande, son gli duo estremi del *Mediocre*: com'esser può Mediocre vna Cosa Grande? & se nella Mediocrità consiste la Virtù: com'esser può Virtù ciò che trascende la Mediocrità?

Sappi nondimeno che ancora nella Grandezza si troua Mediocrità, & nella Mediocrità si troua Grandezza Proportionale.

Il *Simolacro di Gioue Capitolino*, Grande & Magnifica Opera fù in se stessa: ma fù Mediocre, rispetto alla *Statua di Pompéo*, ch'era Minore: & al *Colosso di Rodi*, ch'era Maggiore.

Anzi il Colosso di Rodi, al cui paragone tutti i Colossi del Mondo eran Pigméi; paragonato al suo Fine, era così Mediocre, come gli altri paragonati a' Fini loro. Peroche la Statua di Pompéo, per honor di vn Priuato: & il Gioue Capitolino, per vn

gran

gran Tempio: & il Colosso di Rodi, per l'entrata di vn Porto; non erano minori ne maggiori del Conueneuole: & in questa Conueneuolezza consiste la *Mediocrità Proportionale*.

Per contrario, se tu dedichi à Pompéo il Colosso di Rodi: & sopra il Porto di Rodi tu collochi il Gioue Capitolino: certa cosa è, che scambiati i Fini & le Proportioni, tu togli la Mediocrità: perche l'vno sarà Maggiore; l'altro sarà Minore del conueneuole: & quelle Opre Magnifiche, saranno ridicole.

Dunque, la Magnificenza riguarda in vn tempo tre Termini correlatiui, cioè: la *Grandezza dell'Opera*: la *Grandezza dell'Operante*: & la *Grandezza del Fine* per cui si Opera. La Grandezza dell' Opera si misura dalla Mole: quella dell'Operante dalla sua dignità: quella del fine dal Publico Bene. Et queste tre Misure insieme vnite, con vn sol nome si chiamano IL DECORO.

Sauiamente adunque dal nostro Filosofo questa Gran Virtù chiamata fù con due grandi Nomi; simili, ma non sinonimi; cioè, MAGNIFICENZA, & MAGNIDECENZA. Magnificenza, per l'assoluta Grandezza materiale dell'Opera. Magnidicenza, per la Grandezza comparatiua; proportionata al Decóro della Mole, della Persona, & del suo Fine.

DA questo discorso primamente tu puoi conoscere, che la Mediocrità Magnifica, è molto maggiore della Mediocrità Liberale: perche, sicome il più piccolo Elefante, è maggiore del più grande Agnello: così la minor' Opera Magnifica, supera la maggior'Opera Liberale.

Fabio, Massimo di Fortezza, e tenue di Fortune; vendè vn suo piccolo & vnico Poderetto; per prosciogliere con quell'Oro, da' Ferri di Annibale, gli Captiui di Canne: perche giudicò men vergognosa alla Republica, la Pouertà del suo Generale, che la Cattiuità de' suoi Soldati.

Il Popolo Romano, hauendo conquistato il Regno dell'Asia Minore; ne fece dono al Re Attalo: perche stimò cosa più degna della Romana Maestà, il Fare vn gran Re, che il possedere vn gran Regno.

Se si confrontano queste due Opere à misura dell'Affetto e delle Forze del Donatore; assai più donò Fabio, donando vn Campo, che il Popolo Romano donando vn Regno. Peroche, chi dona quanto hà nel Mondo, dona tutto il Mondo.

Per contrario, il Popolo Romano: poco donò, rispetto à quello che potea donare. Pur nondimeno, il Dono di Fabio fù Liberale, & non Magnifico: il Dono del Popolo fù Magnifico, & non Liberale. Perche (sicome già vdisti) l'Opra Magnifica, non si misura dalle Forze, ne dall'Affetto; ma dalla Grandezza & dall'Effetto.

Tu vedi oltreciò, che sicome la Magnificenza è Virtù differente dalla Liberalità: così gli *Estremi* della Magnificenza, son differenti dagli *Estremi* della Liberalità. Questi furono chiamati *Auaritia*, & *Prodigalità*: ma quegli, auanti al nostro Filosofo non hauean Nome.

O tanto rara appresso gli Antichi fù la Magnificenza, che, ne di Nome, ne di Sembiante fù conosciuta: ò tanto eran poueri di senno, che abbagliati dallo splendore di qualunque Opra Magnifica, non discerneuano il Mezzo da' suoi Estremi. Et come può filosofare chi non sà definire: ò come può definire chi non sà il Nome?

Il nostro Filosofo adunque; sicome hauea conosciuto, che la Mediocrità formale di questa gran Virtù consistea nel Decóro; così con nuoui ma propri Nomi, chiamò la Virtù, MAGNIDECENZA: il Difetto Vitioso, PARVIDECENZA: & il Vitioso Eccesso, OLTRADECENZA.

La Magnidecenza, è vna Misura della Grandezza conueneuole: la Paruidecenza non giugne alla Misura: la Oltradecenza l'eccede.

Di quì tu puoi conoscere finalmente, quanto sia difficile questa Scienza, & quanto necessaria à chi vuol fare Opre Magnifiche. Peroche, sicome nulla è tanto difficile, quanto il conoscere la Proportione del Decoro, per le innumerabili Circostanze dalle quali dipende: così troppo è facile il fallire in alcuna Circostanza; e troppo costa ogni fallo: perche

che mancando; od eccedendo il Decoro: si gettano Tesori per acquistar Biasimo.

CAPITOLO SECONDO
Qual sia l'Huom Magnifico.

L'Opra Magnifica, sicome suona il suo Nome vuol'esser *Grande*. Grande adunque conuien che sia colui che la fà: accioche il Decoro proportioni l'Efficiente all'Effetto. Vgual Mostro sarebbe; nascere da vna Pecorella vn Leone: & da Persona vile vn'Opra Magnifica.

Non può esser Magnifico chi sopra vn'Opra Grande, non può scriuere vn Nome più grande; perche il Nome ingrandisce l'Opera, più che dall'Opera sia ingrandito.

Egli è gran vituperio nel nostro Secolo, che il Titolo di Magnifico sia tanto dicaduto dalla sua Grandezza; che apena gli Scarpinelli e' Tauernieri si degnano di accettarlo: quello, che di sua origine conuenia solamente a' Gran Re, & Potentissimi Imperadori. Et come può esser Magnifico, chi non può fare Opre Magnifiche? Et come Magnifica è l'Opra, se l'Autore è Plebeio quantunque ricco?

Prima crepò il Ranocchio fauoloso, che col gonfiarsi, potesse agguagliar la grandezza del Bù: & prima si consumerà il Ricco Ignobile, che chiamar si possa degnamente Magnifico. Perche la Viltà della Persona, auuilisce l'Opra quantunque grande.

Báttraco e Saura ricchissimi Architetti, si profferirono à fabricare il Tempio di Ottauia à proprio costo: sol che potessero scolpirui li Nomi loro. Gli Edíli nol soffrirono; giudicando, che la Magnificenza dell'Opra saria profanata dall'Oro plebeio, e dal mecanico Nome di Artefici; oscuri di Sangue, benche chiari di Fama nell'Arte loro.

Ma vituperosa Magnificenza fù quella di Ródope, Schiaua famosa, la cui bellezza di molti Principi e Regi trionfatrice; de' vergognosi guadagni ergendo

vna eccelsa Piramide, ostentò al Cielo la sua ignominia, & l'altrui.

Fece Inuidia all'Honestà quel Trofeo dishonesto: & la publica infamia, diuenne publico Ornamento.

Tolse quella Piramide la marauiglia alle altre Piramidi dell'Egitto: non più marauigliandosi il Mondo, che alla Piramide del Re Cléope trauagliassero tanti Schiaui: poiche alla Piramide di vna Schiaua, contribuirono tanti Re.

Egliè dunque più conueneuole à chi è di ricchezze grandi, & piccola conditione; partire il suo Tesoro in Opere Liberali, che perderlo in Moli sontuose: potendo acquistar'il merito di Munifico; ma non meritare il Titolo di Magnifico.

Il Tesoro de' Mercatanti, nauiga con la volubil Vela della Fortuna. Quel de' ricchi Poderi, dipende dalle Nuuole. Quello de' Principi Grandi, è come il Campo di Piéria, doue l'Oro hauea radice: non potendo mancar gli Tributi, se non mancano i Popoli.

Dunque i Principi soli possono honorare vn'Opra Grande, con vn gran Nome.

Nasce col Principe nonsoche di eccelso & di celeste, chiamato Maestà; che in lui traspare, e trasfondendosi nelle sue Opre, le rende venerabili, e grandi.

Allora dunque vn'Opra è sommamente Magnifica, quando ella supera l'altre in grandezza: & il suo Autore supera gli altri in Maestà.

Egli è vero (come già vdisti) che sicome l'Huomo non opera sempre come Ragioneuole: ma talora come Sensibile; & talora come Vegetabile: così vn Principe non opera sempre come Magnifico, ne come Principe.

Il Sole essentialmente altro non è, che vn Fuoco luminoso, & Vitale, collocato nell'Vniuerso per beneficio di tutte le Corporali Sostanze, che gli stanno dintorno come Bambini; per sugger luce, & prender vita.

Il Principe è il Sol de' suoi Popoli: & il Sole è il Principe di tutti gli Altri. L'Essential Proprietà del Sole, è il risplendere: & l'Essential Proprietà del Principe, è il giouare.

Se

Se il Sol non lucesse, non saria Sole; & se il Principe non giouasse, non saria Principe. Se il Sole passasse vn giorno senza rilucere; quel giorno non saria Giorno, ma Notte cieca: & se il Principe passa vn giorno senza giouare ad altrui; quel giorno, come dicea Tito, è per lui perduto, perche non opera come Principe.

Dunque, se il Sole illumina vn Corpo particolare; limita la sua Virtù: ma se illumina l'Vniuerso: agguaglia l'Oggetto della sua benefica possanza: & il Principe (già l'habbiam detto altroue) quando con beneficij mediocri gioua à Particolari Persone: opera come Liberale: ma quando fà Opre Grandi à publico beneficio & ornamento: allora, esercitando il sommo della Maestà, opera come Magnifico.

CAPITOLO TERZO,

Quai siano gli Oggetti della Magnificenza.

SIcome della Liberalità fù detto, che molti sanno gettare, ma pochi sanno donare: così nella Magnificenza, egli è più facile far grandi Spese, che farle Magnifiche.

Alcuni Vcelli concepiscono allo spirar di Zéfiro; ma n'escono l'Voua piene di vento; chiamate perciò *Zephyria*: così taluolta Personaggi Potenti; pregni di Vento dell' ambitione, partoriscono dispendiose Opere; ma vuote di senno, & di Decóro.

Le Idée delle Opre Magnifiche, furono quelle che il Mondo chiamò li Sette suoi Miracoli: essendo stata cosa veramente mirabile, che il Mondo ancora rozzo, partorisse Cuori tanto grandi per concepirle; & Menti tanto ingeniose per partorirle.

MAgnifico fù il *Tempio di Diana*, eretto in Efeso da tutta l'Asia in dugent'anni, sopra cento Colonne, fabricate da cento Re: di pari vasto, e vago, & eterno; se vna sola Face, non hauesse terminata l'Eternità in vna Notte: ò per far lume al

Nome oscuro di chi l'accese : ò per far Fuoco di Gioia al Gran Natale di Alessandro ; nelqual Diana, Ostetrice de' Parti, era quella Notte occupata.

Le *Mura di Babilonia* : l'altezza delle quali prescriueua il volo agli Vcelli : & la spessezza, formaua vn largo Stadio alle concorrenti Quadrighe. Miracolo più mirabile ; perche, non da cento Re in dugent'anni ; ma da vna sola Reina in pochi Lustri fù cominciato & finito. Ella fece vedere, che non la lunghezza del Tempo, ma la grandezza dell'Animo fà l'Opre Grandi : capendo l'Animo di tanti Monarchi in vna Femina.

L'*Egittiane Piramidi* : non Piramidi, ma Monti di nobili Sassi ; trasportati dall'Arabia in Egitto, per sepellire i Regi ; ma prima gli lor Tesori.

Magnificenza superata dalla Reina di Caria nel gran *Mausoléo* : per serbar l'Ossa del suo Consorte ; dopoi di hauer serbate le Ceneri dentro se stessa. Che lasciò il Mondo sospeso, qual Tomba fosse più bella, ò la Marmorea, ò la Viua.

Il prememorato *Colosso del Sole*, che seruiuà di Porta di bronzo al Porto di Rodi : di tanta altezza & tant'arte ; che il Sole, ingelosito di vedersi vicino vn'altro se, più di se ammirato, crollando la Terra lo abbattè, per non perder la gloria di esser Solo.

La *Torre del Faro* ; che frà le tenebre notturne mostrando il Porto a' Nocchieri con la sua Fiamma ; fè la sua Fama sì chiara à tutto il Mondo ; che molti più nauigauano per veder la Torre, che la Reggia di Alessandro à cui seruiua.

Finalmente, il gran *Simolacro di Gioue Olimpico*, di sodo Auorio : Miracolo del Diuino Scalpello di Fidia ; che tenea perplessi gli Adoratori, qual fosse più adorabile, ò Gioue, ò chi lo fece.

DA queste Idee tu puoi conoscere, che l'Opre Magnifiche vogliono essere *Sontuose*, *Grandi*, *Mirabili*, & *Honoreuoli* : perche dalla Sontuosità nasce Grandezza : dalla Grandezza, Marauiglia : dalla marauiglia, Veneratione, & Honore.

Ma imperfette saranno queste quattro Doti, se altre due non danno all'Opra l'vltima mano.

L'Vna

L'vna è l'*Vtilità*: siche tant'oro non sia seminato sopra sterili sassi. L'altra è l'*Eternità*: siche il Vecchio ingordo, che diuora i proprii Parti; dintorno à vn Parto così sodo si rompa indarno le Zanne.

Chiunque all'istesso prezzo può fare vn'Opera eterna, & la fà momentanea: vuol male a' suoi Posteri: & sarà da' Posteri maluoluto: odia le sue ricchezze; & si pentirà di hauerle odiate, quando le haurà perdute.

Le Spese che si fanno in Perle, Pirópi, e Diamanti quantunque pretiosissimi: son degne veramente di vn'Huom Magnifico; ma non sono Opre Magnifiche. Manca la *Grandezza* della Mole: chiudendosi vn gran Tesoro dentro la buccia di vna Noce. Manca la *Fermezza*: essendo vn Tesoro mobile, & non istabile. Manca la *Sicurezza*: essendo vn Tesoro insidiato, & sottoposto alle vaghie di vno Schiauo. Manca la *Vtilità*: essendo vn Tesoro sepolto dentro vno Scrigno. Manca il vero *Valore*: essendo vn Tesoro, il cui prezzo dipende dalla vulgare opinione.

Et in fatti, quella Fenice de' Diamanti di Carlo di Borgogna, eccedeua ogni prezzo, perch'eccedeua ogni misura: egli era vn gran Tesoro in compendio. Nondimeno quello Alemanno, che il trouò sotto vn Carro, frà le spoglie di quel gran Principe, inuitto frà' Guerrieri, e vinto da' Pecorái, il vendè per vn'orciuolo di vino.

Et forse ne fù miglior'estimatore, che i Gioiellieri: peroche ancora il Gallo di Esópo, quando trouò il Diamante nel Letamaio, disse; *Vorrei più tosto hauer trouato vn granel di Orgio, che vna Gemma.*

Sono adunque sommamente Liberali, ma non Magnifiche simili Spese: non perciò disconueneuoli ad vn Principe Magnifico: perche, chi possiede la Virtù maggiore dee posseder la minore. Ma fà gran torto a' suoi Tesori, impiegando l'istesso prezzo in Opere di minor pregio.

Generose Munificenze, ma non vere Magnificenze, furono i *Vittoriali Donatiui* de' Cesari; gittati al Popolo da vna man Liberale; & da mille auare

mani rapiti; con tanto tumulto, che il Premio di vna Vittoria Hostile, parea principio di vna Guerra ciuile. Oltreche, impouerendo in poca d'hora l'Erario; poco ne toccaua à ciascun particolare, & niente al Publico.

L'istesso dico delle *Publiche Cene* di Cesare, & di Silla, per pescare all'esca l'amor del Popolo: ilquale in vn sol giorno s'inghiottiua il prezzo di Opere grandi & eterne. Et ben souente, il Conuito cominciato con amistà & allegrezza; finiua nel Conuito de' Lápiti, & de' Centauri: & la Furia vi gittaua alle frutte il Pomo della Discordia.

Ma se si fondano illustri *Alberghi*, con istabili prouenti, per accoglier' Hospiti: benche l'Hospitalità sia cosa Liberale; la Perpetuità è cosa Magnifica: perche con doppio beneficio, sempre obliga gli Stranieri, & sempre honora la Patria: & ancor dopo la morte, da quel Fondo raccoglie lodi.

Quindi è, che sebene i *Giuochi Teatrali, Anfiteatrali, Circensi, e Nauali*, erano Opere Liberali: nondimeno i Teatri, gli Anfiteatri, i Circhi, e le Naumachie; erano Opre Magnifiche: perche i Giochi erano momentani; e gli Edificij eterni: quelli ricreauano i Cittadini; questi ornauano la Città: quegli erano mirabili; questi erano Miracoli.

Opere similmente Magnifiche furono gli *Archi Trionfali*; le *Colonne* historiate delle Vittorie di Traiano, ouero ostentatrici de' Trofei di Augusto: il *Mausoléo di Adriano*, le *Terme* simili à marmorée Città: l'*Anfiteatro di Vespesiano*; che fece ombra agli Sette Miracoli del Mondo, numerandosi per l'Ottauo, maggior di tutti.

Ma se quell'Opre son più Magnifiche, lequali con la marauiglia dell'Arte, & sontuosità della Mole, congiungono alcun publico, e segnalato, e perpetuo Beneficio: che cosa erano gli Archi trionfali, e non Porte inutili; smoderatamente squarciate, sol perche vi potesse entrare tutta la Romana Superbia? Che le Colonne di Traiano e di Augusto, senon Libri di memorie de' Barbari, per vindicar le sue ingiurie indelebilmente scolpite? che la Mole di

Adriano,

Adriano, fenon vn Monte di Pietre, per portare in aria vn Cadauero? Che le Terme, fenon Acque infalubri alla Virtù; & a' virili Coftumi? Che finalmente quel grande Anfiteatro, fenon vn gran Macello di Carne humana; doue, ò le Fiere degli Huomini; ò vn'Huom dell'altro, eran Carnefici?

Opera più di quefte Magnifica (chi lo crederebbe) era la più fchifofa di tutta Roma, cioè le *Cloáche*. Opera tanto fchifofa, che in fe raccogliendo tutte le Romane immondezze, fi nafcondeua lungi dagli occhi: anzi per non contaminar gli orecchi col proprio Nome, con Nome permutato, & più deceuole era chiamata *Ninféo*: quafi le Ninfe foffero Scrofe, delitiando nel fucidume.

Ma dall'Altro lato, ella era Opra tanto fontuofa per la ftruttura d'immenfi & archeggiati Saffi: che fenza mentir fi diceua, che Roma era più bella fotto terra, che fopra. Tanto falutifera; che da lei fola riconofceua Roma la fanità, & la pulitezza del fuo gran Corpo. Tanto importante, che afficuraua Roma co' fotteranei fpiragli, da' tremiti famigliari à quella fpiaggia. Tanto profitteuole al commercio, che chiudendo in feno nauigabili Fiumi, portaua fotto terra le merci, e l'abbondanza. Finalmente, tanto Magnifica, che da Plinio fù giudicata la maggiore di tutte l'Opre di Roma: & meritò per Autore il miglior di tutti gli Re.

Ma negar non fi può, che la fordidezza non contamini in qualche modo lo fplendor dell'Opra Magnifica; & l'vtilità non fi vergogni della viltà.

Dunque affai più Magnifica fù quella di Appio Claudio; ilqual diffoffando la Terra, coprì con le Offa di lei la *Via Militare*, per condur fopra le Valli, e fotto i Monti le Romane Legioni dal Mediterraneo all'Adriatico; onde vn paffaggio faticofo, diuenne vn delitiofo paffeggio.

Quefta fù vera Magnificenza, che refe la Sontuofità vtiliffima, & l'vtilità fontuofiffima: & la Via publica meritò il Nome del proprio Autore. Mentre la Via era calpeftata, il fuo Nome era efaltato: ogni paffo imprimeua vn veftigio della fua gloria.

Ne

Ne à questa cedè punto l'Opra di Claudio Imperatore, circa gli *Acquedotti*. Mentre che Roma in mezzo alle acque del suo limoso Tebro ardea di sete; sù le marmoree spalle di altissimi Archi portò come in trionfo per aria i Fiumi salùbri; che serpendo alle publiche & priuate fonti, recarono à quel gran Popolo delitia & salute.

Ma il maggior miracolo fù, che vn Capo così scemo fosse capace di così magnifico pensiero. Pensiero ilqual bastò per farlo chiamare Augusto senza ironía: se però il Pensiero fù suo; amando egli più tosto le Botti, che gli Acquedotti.

Ma frà tutte le Opre, la più Magnifica è (come conchiude il nostro Filosofo) il dedicar *Simolacri e Templi à Dio*; tanto sontuosi e mirabili, che l'Opra inuiti la publica Pietà: & la Pietà inuiti l'immortal Nume ad habitar co' Mortali.

Questo è il più grande & più perfetto Oggetto della Magnificenza: perche niuna Mole è più capace delle bellezze dell'Arte: niun Fine è più sublime: & niuna Opera è di maggior beneficio alle Republiche, che la publica Religione.

Dal Tempio incominciauano i Romani le Militari Espeditioni; & al Tempio riportauano le Spoghe. Dal Tempio prendeano gli Auspicij delle grandi risolutioni; & nel Tempio rendean le Gratie de' fortunati successi. Et perciò, inquanto frà ciechi errori del Gentilesimo brancolaua il loro Intelletto; giudicarono sempre, niuna Opera douer'essere con maggior Magnificenza e splendore ordinata, & compiuta.

L'istesso Re che meditò le Cloáche per far Roma Sana; meditò il gran Tempio di Gioue Capitolino, per far Roma Santa. Et benche quel Gioue Fulminatore, più volte fulminasse quella sua Mole: sempre nondimeno rinacque più bella & pretiosa dalle sue fiamme: siche a' tempi de' Cesari, mentre il Loto di Roma, diuenne Marmo: il Marmo di quel Tempio, diuenne Oro.

§§§§§§§§§§§§§§§§§§§

CA-

CAPITOLO QVARTO
Per qual fine operi il Magnifico.

DA ciò che si è detto della Liberalità, tu puoi discorrere della Magnificenza: perche il *Fine* generale dell'vna, e dell'altra è il medesimo; cioè, l'*Honesto*: ma gli Aforismi particolari son differenti.

L'Opera Magnifica si può considerar *Materialmente*, ò *Formalmente*. La Materia, è la Mole che con gli occhi si vede; vn'Arco, vn Teatro, vn Mausoléo, vn Tempio. La Forma è Inuisibile, & nascosa nella *Intentione* dell'Operante, laqual dona Vita alle Opre Virtuose, ò Vitiose, come l'Anima al Corpo.

L'Intention di chi opera magnificamente, è l'*Honestà* dell'Opera stessa; come si è detto. Et senza questo fine, vn'Opera quantunque Grande & Regale; ò sarà vitiosa; ò sarà qualche altra Virtù differente dalla Magnificenza.

Vn'Herba si dice hauer tanta forza di alterare la Imaginatiua di chi ne mangia, che altro non fà senon volger & riuolger Sassi. Tal'è la dispositione di alcuni, iquali, non per Honestà Magnifica; ma per certo natural *Genio*, si danno à distruggere & fabricare, hor superbi Palagi, hor eccelse moli, senza bisogno, senza decoro, & senza lode.

Tal'era il genio di Domitiano; caricar Roma di Pietre, & le Pietre di Oro; con sì poco decoro gettato, come raccolto. Di Oro coprì, così la Soglia come il Solio: così le Stalle, come le Sale: così il Tempio di Gioue, come la *Cuba* delle Concubine. Plutarco lo stimò matto: & argutamente chiamò quella sua Magnificenza, *la pazzia del Re Mida*. Volea, che quanto egli toccaua, fosse Oro: di cui patì tanta fame; che di fame si morì.

Altri si muouono à far'Opre Magnifiche per *Imitar* le altrui Magnificenze. Aguisa delle Scimie, che non essendo Huomini, si studiano di far tutto

ciò che veggiono fare agli Huomini. Questa non è Magnificenza, ma Scimia della Magnificenza: perche non hauendo in se la Idéa della Magnificenza, la piglia in prestito.

Ma benche gl'Imitatori sian chiamati dal Satirico, *Gregge seruile*: nondimeno, il Sauio Zenóne esortaua i Potenti Cittadini ad imitar le Magnificenze di Péricle: perche, maggior gloria è l'esser Imitator delle cose grandi, che Autor delle piccole: ne sarà buono Autore, chi non fù buono Imitatore.

Alquanto più degno motiuo delle Opere Magnifiche è quello di *Viuere nelle sue Opre*. In ciascun'Huomo nasce vn sommo desio della Immortalità. Ma perche la Natura prescriue à qualunque indiuiduo il termine della Vita: la Natura stessa inserì quel conforto di poter soprauiuere nella Prole: & à chi non hà Prole, surrogò vn nobil pensiero di far'Opere grandi, accioche in esse viua la sua memoria: & se non si può dire, *Colui viue*; almen si dica, *Colui visse*.

Ma benche questa Intentione sia degna di ciascun'Huomo, ilqual non si penta di esser nato: ella nondimeno è vicina à quel Vitio, che guasta la Magnificenza; cioè, l'*ambitiosa Ostentatione*.

Nacque già questo Vitio quasi col Mondo; in quegli Huomini brutali, tanto vasti di corpo, quanto corti di senno: iquali s'inuogliarono di fabricare vna Torre, che meritamente si potesse chiamar Torre de' Giganti, e Gigantessa delle Torri: accioche poggiando fino al Cielo; portasse vna Inscrittione col Nome loro sopra le Stelle.

Niuna Opera fù giamai ne più Magnifica, ne più pazza. Se fosser vissi cento migliaia di Anni, & di tutto il Globo della Terra hauesser fabricato Mattoni: prima sarebbe loro mancata la Terra, che l'Opra finita. Ma nelle Opre Magnifiche quanto più s'erge l'Ambitione, tanto più da lungi si scopre la stolidezza.

Gli Ambitiosi non affiggono l'Inscrittione per hauer fatta l'Opera: ma fanno l'Opera per affiggerui l'Inscrittione: perche il lor fine, non è far l'O-

pera

pera grande, senon per far grandi se stessi.

Anzi come i Pittori sciocchi, ad ogni figuraccia sottoscriuono il Nome loro; così gli Ambitiosi, sopra il Sepolcro, sopra gli Altari, sopra ogni Pila, scolpiscono il Nome e l'Arme: aguisa dell'Herba Parietária, che à tutte le paréti si attacca.

Il Magnifico adunque, non istima cosa honorata, il far cose honoreuoli per mendicare Honore; ma perche l'Honestà dell'Attione così richiede: bastandogli di hauer' appagato se stesso.

Lucullo, hauea regalati nel suo Apolline (cioè, col più magnifico splendore) gli Ambasciadori di Sparta: iquali stupefatti e confusi, forzauano la loro breuiloquenza per ringratiarlo, che in gratia loro haues'egli fatte cose sì grandi. A' quali rispose Lucullo. *Alcuna cosa hò fatto in gratia di voi: ma più hò fatto in gratia di Lucullo.*

Non potea far risposta più degna della Romana Magnificenza. Se in quel sontuoso accoglimento hauesse mirato ad obligare alla Republica gli Stranieri; sarrebbe stata Prudenza Politica. Se ad esprimere il suo affetto; sarebbe stata Amicitia. Se ad ostentar le sue douitie; sarebbe stata Vanità.

Ma la Intention del Magnifico, drittamente mira à fare vn'Opera degna di se. Quantunque il fin dell'Opra materiale sia la Hospitalità: nondimeno il fin dell'Opra Formale, è l'Honestà: potendosi fare vna Hospitalità non Magnifica: ouero vn'Opra Magnifica, non Hospitale.

Quindi è, che il Magnifico, non si vanta, ne superbisce delle sue Attioni: perche non opera per l'Honore, ma per l'Honesto: & hà sempre l'Animo maggior dell'Opra.

Non cura che l'Opera sia lodata dal Popolo: Egli n'è il sol lodatore, perche n'è il solo estimatore.

Non cura di metterui sopra il suo Nome, ò l'Inscrittione; poco importandoli che altri sappia chi l'hà fatta, ne à qual fine. Perche se l'Opra è picciola, non la giudica degna del suo Nome: se grande; il suo Nome non cerca i Veditori; ma i Veditori

tori cercano il Nome, che dalla Fama, ò dagli Annali successiuamente si scriue nelle memorie.

Che se taluolta l'Autore inscriue all'Opera il suo Nome; nol fà (come già vdisti) per render più chiaro il suo Nome con lo splendor dell'Opera: ma più chiara l'Opera con lo splendor del suo Nome.

Chiunque vedea quel Magnificentissimo Pánteo profana Idéa de' Sacri Templi; con Colonne di porfido, Traui di bronzo, e Cielo d'Oro; capace, e degno, di albergare il vero Dio con tutti i Santi; non che Marte con tutti li falsi Numi: giudicaua niuna Opera poter essere più Grande, ne più marauigliosa. Ma leggendo poi quelle trè parole, MARCVS AGRIPPA FECIT; pareagli che quell'Opra crescesse il doppio in grandezza, & marauiglia. Pareua che Agrippa fosse trasformato in quell'Opera, ò l'Opera in Agrippa: l'vno si venerana nell'altro.

Egli è vero, che il Magnanimo desidera Honori grandi, proportionati alla grandezza delle sue Attioni; & perciò meritamente poteua Agrippa desiar gloria e lode di sì grand' Opra. Ma quel desiderio sarebbe stato proprio di Agrippa Magnanimo; & non di Agrippa Magnifico: perche la Magnanimità si pasce di Honori per l'Opera grande: ma la Magnificenza si pasce della grandezza dell'Opera.

CAPITOLO QVINTO.
Come operi il Magnifico.

LA Magnificenza, come accennammo, è vna gran Scienza: perche richiede vn perfetto conoscimento d'innumerabili Circostanze, nellequali consiste il Decoro dell' Opra.

L'*Oltradecente*, non fà niuna consideratione alla conuenienza, purche l'Opra sia Grande.

Il *Paruidecente*, fà maggior consideratione sopra la Sottilezza della Spesa, che sopra il Decoro dell'Opra.

Il *Magnifico*, si propone vn'Opera grande, ma conueneuole al Fine, alla Persona, alle Forze, & alle altre Circostanze: ponendo ogni studio, che nulla manchi alla perfettione, & al Decoro. Chi non considera quel che fà, non può fare quel che desidera.

LA Prima & somma Regola è, che il *Fine* sia conueneuole all'Opra, & l'*Opra* al Fine; dice il nostro Filosofo.

Ridicola fù dunque la Magnificenza del suo Alessandro, che mal profittando di questo Documento; al morto Bucéfalo dedicò vna Città del suo Nome, & quiui gli eresse vn Regal Mausoléo, con la sua Statua, & l'Inscrittione.

S'egli credeua che l'Anima del Re suo Padre fosse passata in quel Cauallo; si mostrò sciocco: perche il suo Maestro dannò la Pitagorica transmigratione. Se nol credea; si mostrò ingrato: perche non fece tanto honore al Padre, quanto al Cauallo.

Altro non mancaua, senon dedicargli vn Tempio, & adorarlo: per non lasciare in dubbio, qual fosse più insensato, il Cauallo, ò il Caualiere.

Ne maggior senno mostrò quel Cimóne Ateniese detto *il Magnifico*; ilquale, alle Mule che gli haueano guadagnato il Pálio al corso ne' Giochi Olimpici; erse vn magnifico Sepolcro vicino al suo. Poteua honorarle del suo proprio Sepolcro, con vna Inscrittion commune: QVI GIACCIONO TRE BESTIE VITTORIOSE: DVE MVLE, ET IL PADRONE.

Non conuengono gli stessi honori agli Animali che agli huomini: & molto meno gli stessi honori agli huomini, che agli Dij, dice il nostro Filosofo: essendo maggior l'indecenza, dou'è maggiore il disguaglio.

Ma pure, à tal'estremo trasandò l'adulation del Senato, che offerì à Tiberio, inuece di vn' Arco Trionfale, vn Magnifico Tempio, per adorar' il suo Nome, & il suo Nume. Tiberio, benche geloso di Gloria, fiutando quell'Honore, il rifiutò: dicendo, *non volere altro Tempio che i loro Cuori: ne altre Imagini, che la loro Memoria.*

Pa-

Pareagli già di vedere dopo la sua Morte, quel Tempio sradicato: dannato il suo Nome: il suo Nume deriso: le sue Imagini trascinate nel Fiume; come gridò il Popolo all'Originale; *Tiberius in Tiberim*. Tiberio sia gittato nel Tebro.

Non ne furono però tanto schifi gli suoi Successori: perche poco à poco, assuefacendosi à quelle Metamórfosi di Huomini in Numi, chiamate *Apoteósi*: si persuadeuano di essere ciò che gli altri diceano: ne le continue Congiure; ne il Sangue delle ferite; ne le Morti infami vna dopo l'altra; bastauano à chiarirgli ch'egli erano Deità ridicole; poiche coloro che gli facean Dij, li disfaceuano.

Considera in oltre il magnifico la Conuenienza dell'Opera al *Genio del Luogo*, & del Popolo, à cui la dona.

In Tebe le Opre più conuenenuoli & più gradite, erano i *Templi*: & in Isparta le *Palestre* de' bellici apprendimenti: peroche tal'era il Genio loro: onde fù detto,

Tebe alle Cose Sacre, e Sparta all'Armi.

In Aténe i *Licêi*, & le Filosofali *Academie*: & in Creta le *Terme*, & li *Teatri*: perche quegli eran Dotti, e questi Voluttuosi: onde correa quel vulgar detto: *Cretesi, male bestie; & ventri pigri*. Quindi è, che in Roma ogni genere di Opre Magnifiche furono condecenti; perche in essa regnauano vgualmente tutte le Virtù, e tutti i Vitij.

Ne solamente alla qualità del Luogo; ma alle *Congiunture del Tempo*, misura le sue Opre il Magnifico.

Il Re Seruio Tullo della Preda della Vittoria Latina, fabricò la Statua di Gioue Capitolino, per dedicargli le Spoglie. Appio Claudio, à cui, come Censor Massimo, si apparteneua la Militar disciplina giudicò, sicome vdisti, di non poter fare Opra più conueneuole, che la Via Militare, trà le cui Ruine anche oggi resta intero il suo Nome.

Dapoi che Augusto, col sangue de' Congiurati, hebbe placata l'Ombra Paterna; Marco Agrippa suo Genero, eresse quel Tempio Ideale à Marte Vindicatore.

catore. Et Vespasiano, vedendo estinta col suo Impero la Ciuil Guerra de' Vitellij, & degli Ottoni: & rientrata in Roma come vn Nume nouello, la fuggitiua Pace: eresse il Tempio della Pace, & l'Anfiteatro: quello per render gratie a' suoi Numi immortali: questo per allegrare il suo Popolo semiuiuo. Opre, che di Grandezza & beltà hauendo vinta ogni altra Magnifica Mole: contendeano solamente frà loro.

Per contrario, intempestiua & impropria Magnificenza fù quella di Augusto, che in tempo estremo; mentre che in ogni contrada cadeuano i Cittadini come secchi Scheletri per la fame: celebrò il più Magnifico & splendido Conuito, che mai si vedesse, con Dame & Caualieri: vestito esso da Dio Apolline, & tutti gli altri da varij Numi.

Raddoppiossi la publica penuria con l'opulenza di pochi. Altro non si vdiua ò vedea per Roma, senon gemiti rabbiosi, e mordaci libelli con questo Motto: *Che marauiglia, se i Romani muoion di fame, poiche gli Dij si hanno mangiata tutta la vettouaglia?* Crudele Maleficenza, & non Magnificenza di così Sauio Imperadore: senon minuisce la marauiglia, l'Impero di tante Veneri sopra vn'Apolline: bastando vna sola Venere per fare impazzir diece Apollini.

Propostosi adunque vn Fine conueneuole, colui che si accinge ad vn'Opera veramente Magnifica; procura gli più famosi e periti *Artefici* per idearne il Disegno. Perche vn bel Fine dipende da vn bel Principio; & così le Moli, come le Pitture, dal Nome dell'Artefice indoppiano il prezzo.

Delle Sette Marauiglie del Mondo, il Colosso di Rodi crebbe il doppio per il Nome di Caréte Discepolo di Lisippo. Il Gioue Olimpico, per la Fama di Fidia. Il Mausoléo di Artemisia, per il Magistéro di quattro impareggiabili Architetti che si partirono la gloria & l'Opera: Scopa Briáce, Timóteo, & Leócare. Et il tempio di Diana disegnato da Corébo, proseguito da Metágene, fù finito da Temócle: tutti più immortali delle lor Moli: poiche le Moli son sepolte, & essi sopraviuono.

Ne

Ne senza Ragione gli Architetti furono chiamati Ingegneri perche con tanto Ingegno studiauano il Decóro & le proportioni nelle Opre loro, che l'Arte Mecanica diuenne Arte Liberale.

Sicome nella Qualità delle Vittime, i dotti Misti: così negli Ornamenti de' Templi i periti Architetti filosofarono.

Agli Dij Seluaggi, fabricauano Templi di Architettura Rusticana, bassa, tarchiata, e massiccia, chiamata *Ordine Tosco*. Agli Dij Mezzani, l'*Ordine Dorico* alquanto più alto & adorno. Agli Dij Maggiori l'*Ordine Ionico* di più maestosa e ricca proportione.

Ma à Venere, à Giunone, & à Diana, addattauano l'*Ordine Corintio*, con più fiorite vaghezze di Basi, di Capitelli, e di Cornici. Finalmente alle Muse, come sublimi e pure Menti, l'*Ordine Composito*, il più suelto, e sottile, & delicato di tutti gli Ordini.

Postasi dunque dauanti vna bella & sauia Idéa, considera maturamente il Magnifico Principe, se la *Cagione* merti la *Spesa*, ò la *Spesa* meriti la *Cagione*: affinche, ò della Spesa, ò dell'Opera non si ripienta.

Adriano Imperatore, nella solennità dell' Adottione di Cesónio; in Festereccie Magnificenze, Fabriche, Giochi, Conuiti, Donatiui publici e priuati, & superbissimi Parati, consumò diece Millioni d'Oro. Finite le Feste, cominciò il pianto: Cesónio infermò à morte. Adriano quasi impazzì esclamando: *Misero me: quanto Oro hò io gettato.*

Più gli dolea la perdita del denaro, che del Figliuolo: perche più facilmente potea adottare altri diece Cesónij, che adunare altri diece Millioni: & col medesimo prezzo haurebbe fatta vn'Opera men giouiale, ma più gioueuole al Publico. La Via Appia non costò tanto.

Ma più doueua pentirsi vn Demetrio, che spese dugento mila Marche d'Oro in ispese Meretricie: & vn Mesála, che consumò due Patrimoni opulenti in Comedianti: diuenuto dipoi Mesála, Fauola Comica; come Messalina Fauola Tragica.

Ma più importante consideratione è il bilanciar l'Opera con le sue *Forze*. Senza questo bilancio non

non si può fuggir l'vno di due inconueneuoli. O che l'Opra si rimanga imperfetta, & l'Autor prouerbiato: ò che l'Autor procacci denaro per vie sconueneuoli. Perche, come scrisse il Politico, *l'Erario esausto con ambitione, si riempie con sceleraggini.*

Circa questo secondo inconueneuole, basta per mille esempli il solo esempio di quella gran Piramide di Cléope Re di Egitto; eccedente in altezza ogni pensiero: meritamente celebrata frà gli Sette Miracoli dell'Vniuerso. D'intorno à questa, hauendo Cléope finiti gli suoi Tesori, senza poterla finire; trouò vna nuoua miniera d'Oro in Casa propria; vendendo l'Honore della propria Figliuola.

Dica hora il nostro Filosofo, che il fine della Magnificenza è guardar la Honestà: Cléope, senza gettar l'Honestà fuor di Casa, non potea finire la sua Piramide.

Grande inconuenienza è, non misurar le sue facoltà: ma non è minor l'altra, di non misurar la sua *Vita*.

Di questa furono esempio a' Principi, altri due Miracoli del Mondo: il Mausoléo di Artemisia, & il Tempio Efesino. Opere, lequali non poteano perfettamente sorgere sopra terra, che i loro Autori non fossero sotto terra. Chi le cominciò, non hebbe il giubilo di vederle finite: & chi le finì, non hebbe la gloria di hauerle cominciate.

Oltreche, gran Miracolo conuien che sia, che il successore finisca l'Opera dell'Antecessore. Peroche ciascuno ama gli propri Concetti: e stima gran dispendio e poca gloria, spender le proprie sostanze per compiere gli altrui disegni: aguisa del ridicolo Vcello, che coua l'Vuoua non sue.

Egli è ben vero ciò che à suo luogo vdirai esser cosa da Magnanimo lasciar l'Opre imperfette. Dimostrando, che nel suo Petto alberga vn'Animo maggior delle forze; & che più facilmente il Tempo à lui mancherà, ch'egli al Tempo. Ma la Magnanimità non è Magnificenza: quella misura l'Animo, e questa, l'Opera.

Finalmente, il Magnifico, in tutte l'Opre sue, & in

in ciascuna Opra, sarà *Diligente*, & *Esatto*, e *Splendido*; acciò nulla manchi alla Perfettione & al Decóro.

Paolo Emilio meritò questo vanto, che qualunque cosa facesse, Fabriche, Giochi, Conuiti; la forniua magnificamente, & esattissimamente. Stupiuano i Greci, che vna Mente applicata à cose grandissime, fosse così diligente nelle minute. A' quali rispondeua; *Essere vn'Arte medesima l'ordinar bene vna Battaglia, & vna Mensa: quella per farsi temer da' Nemici; questa per farsi amare da' Cittadini.*

Solo Parrasio tra' Pittori, meritò il Titolo *Abrodiatus*; cioè, Esatto e Dilicato: perche alle sue Pitture daua tanto finimento e perfettione; che doue tutti gli altri Pittori mostrauano di non hauerle finite; per mettere le imperfettioni à coperto: & Apelle istesso sottoscriueua, *Apelles faciebat*: egli solo potea sottoscriuere, *Parrhasius fecit*. Così trà tutte le Opre Magnifiche; solo il Pánteo meritò quella Inscrittione: MARCVS AGRIPPA FECIT.

CAPITOLO SESTO
Della Paruidecenza, & della Oltradecenza.

L'*Oltradecente*, & il *Paruidecente*, altro Ingegnere non adoprano nelle Opre loro, che il proprio Genio. Perche quantunque bellissimo sia il Modello, l'vno e l'altro lo guasta. Quello per aggiugnerui spropositate grandezze: questo per diminuir del lauoro, e del costo: non conoscendo ne questo, ne quello, ciò che sia la Proportione, & il Decóro.

L'Oltradecente, opera spontaneamente ma senza giudicio. L'operatione del Paruidecente è mista di Voluntario e forzato: spingendolo l'Ambitione, & trahendolo l'Auaritia.

Perciò l'vno precipiterà l'Opera con la troppa celerità: l'altro la guasterà con la troppa lentezza. Quello è simile al Leopardo, che se in quattro salti non prende la Preda, l'abbandona. Questo è simile

alla

alla Montagna, che pregna di vn gran Parto, dopo molto romore partorì vn piccol Topo.

Nelle Opre dell'Oltradecente tu vedrai grandi effetti d'animo generoso; ma sempre vi sarà qualche marca di stolidezza. Et nelle Opre del Paruidecente, tu vedrai sforzi di Magnificenza; ma sempre qualche difetto di sordidezza.

Sicome i Parti Bigeneri, cioè, generati da due Animali di Specie differenti; sempre simigliano alla Specie peggiore: così le Opre di coloro, nascendo da vna Virtù mescolata con vn Vitio; sempre simigliano al Vitio più tosto che alla Virtù.

Matta fù l'Oltradecenza di Nerone, che diede fuoco à Roma, per farla rinascere più bella, che da lui prendesse Nome *Neronia*. Ma più crudele fù la Pazzia, perche ridendo i publici gemiti; in habito del Poeta Homero, con la Lira in mano: mentre Roma ardeua, cantaua i versi dell'incendio di Troia. Ma la Troia fè sue vendette: & l'Homero, dopo il canto ne pianse.

Ridicola fù la Paruidecenza del suo Antecessore Caligula; ilquale orgoglioso della segnalata Vittoria, ch'egli riportò per relatione, scrisse al Senato queste memorabili parole: PARATE QVAMMAXIMVM TRIVMPHVM QVAMMINIMO SVMPTV. Apparecchiate vn grandissimo Trionfo, con piccolissima spesa. Doue tu vedi in quell'Animo accoppiata la Magnificenza estrema, con l'estrema Spilorceria. Questo era vn Mostro Bigenero.

DAlle cose antidette, si può ritrarre; primieramente, quanto poche siano state al Mondo le Opre perfettamente Magnifiche: peroche ancora negli Otto Miracoli del Mondo, tu ci vedrai difetti essentialmente ripugnanti alla vera Magnificenza.

Quanto al *Tempio di Diana*: sebene il più nobile Oggetto della Magnificenza sia il Tempio, per l'eccellenza del Fine: osta però à quello, la falsità del Nume: finto da vaneggianti Poeti, ma da niun Saggio creduto. Siche tu non sai qual pazzia mouesse tanti Re, à fondare vna sì vasta e dispendio-

ciò che veggiono fare agli Huomini. Questa non è Magnificenza, ma Scimia della Magnificenza: perche non hauendo in se la Idéa della Magnificenza, la piglia in prestito.

Ma benche gl'Imitatori sian chiamati dal Satirico, *Gregge seruile*: nondimeno, il Sauio Zenóne esortaua i Potenti Cittadini ad imitar le Magnificenze di Péricle: perche, maggior gloria è l'esser'Imitator delle cose grandi, che Autor delle piccole: ne sarà buono Autore, chi non fù buono Imitatore.

Alquanto più degno motiuo delle Opere Magnifiche è quello di *Viuere nelle sue Opre*. In ciascun'Huomo nasce vn sommo desio della Immortalità. Ma perche la Natura prescriue à qualunque indiuiduo il termine della Vita: la Natura stessa inserì quel conforto di poter soprauiuere nella Prole: & à chi non hà Prole, surrogò vn nobil pensiero di far'Opere grandi, accioche in esse viua la sua memoria: & se non si può dire, *Colui viue*; almen si dica, *Colui visse*.

Ma benche questa Intentione sia degna di ciascun'Huomo, ilqual non si pensa di esser nato: ella nondimeno è vicina à quel Vitio, che guasta la Magnificenza; cioè, l'*ambitiosa Ostentatione*.

Nacque già questo Vitio quasi col Mondo; in quegli Huomini brutali, tanto vasti di corpo, quanto corti di senno: iquali s'inuogliarono di fabricare vna Torre, che meritamente si potesse chiamar Torre de' Giganti, e Gigantessa delle Torri: accioche poggiando fino al Cielo; portasse vna Inscrittione col Nome loro sopra le Stelle.

Niuna Opera fù giamai ne più Magnifica, ne più pazza. Se fosser vissi cento migliaia di Anni, & di tutto il Globo della Terra haueßer fabricato Mattoni: prima sarebbe loro mancata la Terra, che l'Opra finita. Ma nelle Opre Magnifiche quanto più s'erge l'Ambitione, tanto più da lungi si scopre la stolidezza.

Gli Ambitiosi non affiggono l'Inscrittione per hauer fatta l'Opera: ma fanno l'Opera per affiggerui l'Inscrittione: perche il lor fine, non è far l'Opera

pera grande, ſenon per far grandi ſe ſteſſi.

Anzi come i Pittori ſciocchi, ad ogni figuraccia ſottoſcriuono il Nome loro; così gli Ambitioſi, ſopra il Sepolcro, ſopra gli Altari, ſopra ogni Pila, ſcolpiſcono il Nome e l'Arme: aguiſa dell'Herba Parietária, che à tutte le paréti ſi attacca.

Il Magnifico adunque, non iſtima coſa honorata, il far coſe honoreuoli per mendicare Honore; ma perche l'Honeſtà dell'Attione così richiede: baſtandogli di hauer' appagato ſe ſteſſo.

Lucullo, hauea regalati nel ſuo Apolline (cioè, col più magnifico ſplendore) gli Ambaſciadori di Sparta: iquali ſtupefatti e confuſi, forzauano la loro breuiloquenza per ringratiarlo, che in gratia loro haueſs'egli fatte coſe sì grandi. A' quali riſpoſe Lucullo. *Alcuna coſa hò fatto in gratia di voi: ma più hò fatto in gratia di Lucullo.*

Non potea far riſpoſta più degna della Romana Magnificenza. Se in quel ſontuoſo accoglimento haueſſe mirato ad obligare alla Republica gli Stranieri; ſarrebbe ſtata Prudenza Politica. Se ad eſprimere il ſuo affetto; ſarebbe ſtata Amicitia. Se ad oſtentar le ſue douitie; ſarebbe ſtata Vanità.

Ma la Intention del Magnifico, drittamente mira à fare vn'Opera degna di ſe. Quantunque il fin dell'Opra materiale ſia la Hoſpitalità: nondimeno il fin dell'Opra Formale, è l'Honeſtà: potendoſi fare vna Hoſpitalità non Magnifica: ouero vn'Opra Magnifica, non Hoſpitale.

Quindi è, che il Magnifico, non ſi vanta, ne ſuperbiſce delle ſue Attioni: perche non opera per l'Honore, ma per l'Honeſto: & hà ſempre l'Animo maggior dell'Opra.

Non cura che l'Opera ſia lodata dal Popolo. Egli n'è il ſol lodatore, perche n'è il ſolo eſtimatore.

Non cura di metterui ſopra il ſuo Nome, ò l'Inſcrittione; poco importandoli che altri ſappia chi l'hà fatta, ne à qual fine. Perche ſe l'Opra è piccola, non la giudica degna del ſuo Nome: ſe grande; il ſuo Nome non cerca i Veditori; ma i Veditori

tori cercano il Nome, che dalla Fama, ò dagli Annali successiuamente si scriue nelle memorie.

Che se taluolta l'Autore inscriue all'Opera il suo Nome; nol fà (come già vdisti) per render più chiaro il suo Nome con lo splendor dell'Opera: ma più chiara l'Opera con lo splendor del suo Nome.

Chiunque vedea quel Magnificentissimo Pánteo profana Idéa de' Sacri Templi; con Colonne di porfido, Traui di bronzo, e Cielo d'Oro; capace, e degno, di albergare il vero Dio con tutti i Santi; non che Marte con tutti li falsi Numi: giudicaua niuna Opera poter essere più Grande, ne più marauigliosa. Ma leggendo poi quelle trè parole, MARCVS AGRIPPA FECIT; pareagli che quell'Opra crescesse il doppio in grandezza, & marauiglia. Pareua che Agrippa fosse trasformato in quell'Opera, ò l'Opera in Agrippa: l'vno si conuertiua nell'altro.

Egli è vero, che il Magnanimo desidera Honori grandi, proportionati alla grandezza delle sue Attioni; & perciò meritamente poteua Agrippa desiar gloria e lode di sì grand' Opra. Ma quel desiderio sarebbe stato proprio di Agrippa Magnanimo; & non di Agrippa Magnifico: perche la Magnanimità si pasce di Honori per l'Opera grande; ma la Magnificenza si pasce della grandezza dell'Opera.

CAPITOLO QVINTO.
Come operi il Magnifico.

LA Magnificenza, come accennammo, è vna gran Scienza: perche richiede vn perfetto conoscimento d'innumerabili Circostanze, nellequali consiste il Decoro dell' Opra.

L'*Oltradecente*, non fà niuna consideratione alla conuenienza, purche l'Opra sia Grande.

Il *Paruidecente*, fà maggior consideratione sopra la Sottilezza della Spesa, che sopra il Decoro dell'Opra.

Il

Il *Magnifico*, si propone vn'Opera grande, ma conueneuole al Fine, alla Persona, alle Forze, & alle altre Circostanze: ponendo ogni studio, che nulla manchi alla perfettione, & al Decoro. Chi non considera quel che fà, non può fare quel che desidera.

LA Prima & somma Regola è, che il *Fine* sia conueneuole all'Opra, & l'*Opra* al Fine; dice il nostro Filosofo.

Ridicola fù dunque la Magnificenza del suo Alessandro, che mal profittando di questo Documento; al morto Bucéfalo dedicò vna Città del suo Nome, & quiui gli eresse vn Regal Mausoléo, con la sua Statua, & l'Inscrittione.

S'egli credeua che l'Anima del Re suo Padre fosse passata in quel Cauallo; si mostrò sciocco: perche il suo Maestro dannò la Pitagorica transmigratione. Se nol credea; si mostrò ingrato: perche non fece tanto honore al Padre, quanto al Cauallo.

Altro non mancaua, senon dedicargli vn Tempio, & adorarlo: per non lasciare in dubbio, qual fosse più insensato, il Cauallo, ò il Caualiere.

Ne maggior senno mostrò quel Cimóne Ateniese detto *il Magnifico*; ilquale, alle Mule che gli haueano guadagnato il Pálio al corso ne' Giochi Olimpici; erse vn magnifico Sepolcro vicino al suo. Poteua honorarle del suo proprio Sepolcro, con vna Inscrittion commune: QVI GIACCIONO TRE BESTIE VITTORIOSE: DVE MVLE, ET IL PADRONE.

Non conuengono gli stessi honori agli Animali che agli huomini: & molto meno gli stessi honori agli huomini, che agli Dij, dice il nostro Filosofo: essendo maggior l'indecenza, dou' è maggiore il disguaglio.

Ma pure, à tal'estremo trasandò l'adulation del Senato, che offerì à Tiberio, inuece di vn' Arco Trionfale, vn Magnifico Tempio, per adorar' il suo Nome, & il suo Nume. Tiberio, benche geloso di Gloria, fiutando quell'Honore, il rifiutò: dicendo, *non volere altro Tempio che i loro Cuori: ne altre Imagini, che la loro Memoria.*

Pa-

Pareagli già di vedere dopo la sua Morte, quel Tempio sradicato: dannato il suo Nome: il suo Nume deriso: le sue Imagini trascinate nel Fiume; come gridò il Popolo all'Originale; *Tiberius in Tiberim*. Tiberio sia gittato nel Tebro.

Non ne furono però tanto schifi gli suoi Successori: perche poco à poco, assuefacendosi à quelle Metamórfosi di Huomini in Numi, chiamate *Apoteósi*: si persuadeuano di essere ciò che gli altri diceano: ne le continue Congiure; ne il Sangue delle ferite; ne le Morti infami vna dopo l'altra; bastauano à chiarirgli ch'egli erano Déità ridicole; poiche coloro che gli facean Dij, li disfaceuano.

Considera in oltre il magnifico la Conuenienza dell'Opera al *Genio del Luogo*, & del Popolo, à cui la dona.

In Tebe le Opre più conueneuoli & più gradite, erano i *Templi*: & in Isparta le *Palestre* de' bellici apprendimenti: peroche tal'era il Genio loro: onde fù detto,

Tebe alle Cose Sacre, e Sparta all'Armi.

In Aténe i *Licéi*, & le Filosofali *Academie*: & in Creta le *Terme*, & li *Teatri*: perche quegli eran Dotti, e questi Voluttuosi: onde correa quel vulgar detto: *Cretesi, male bestie, & ventri pigri*. Quindi è, che in Roma ogni genere di Opre Magnifiche furono condecenti; perche in essa regnauano vgualmente tutte le Virtù, e tutti i Vitij.

Ne solamente alla qualità del Luogo; ma alle *Congiunture del Tempo*, misura le sue Opre il Magnifico.

Il Re Seruio Tullo della Preda della Vittoria Latina, fabricò la Statua di Gioue Capitolino, per dedicargli le Spoglie. Appio Claudio, à cui, come Censor Massimo, si apparteneua la Militar disciplina giudicò, sicome vdisti, di non poter fare Opra più conueneuole, che la Via Militare, trà le cui Ruine anche oggi resta intero il suo Nome.

Dapoi che Augusto, col sangue de' Congiurati, hebbe placata l'Ombra Paterna; Marco Agrippa suo Genero, eresse quel Tempio Ideale à Marte Vindicatore.

catore. Et Vespasiano, vedendo estinta col suo Impero la Ciuil Guerra de' Vitellij, & degli Ottoni: & rientrata in Roma come vn Nume nouello, la fuggitiua Pace: eresse il Tempio della Pace, & l'Anfiteatro: quello per render gratie a' suoi Numi immortali: questo per allegrare il suo Popolo semiuiuo. Opre, che di Grandezza & beltà hauendo vinta ogni altra Magnifica Mole: contendeano solamente frà loro.

Per contrario, intempestiua & impropria Magnificenza fù quella di Augusto, che in tempo estremo; mentre che in ogni contrada cadeuano i Cittadini come secchi Scheletri per la fame: celebrò il più Magnifico & splendido Conuito, che mai si vedesse, con Dame & Caualieri: vestito esso da Dio Apolline, & tutti gli altri da varij Numi.

Raddoppiossi la publica penuria con l'opulenza di pochi. Altro non si vdiua ò vedea per Roma, senon gemiti rabbiosi, e mordaci libelli con questo Motto: *Che marauiglia, se i Romani muoion di fame, poiche gli Dij si hanno mangiata tutta la vettouaglia?* Crudele Maleficenza, & non Magnificenza di così Sauio Imperadore: senon minuisce la marauiglia, l'Impero di tante Veneri sopra vn'Apolline: bastando vna sola Venere per fare impazzir diece Apollini.

Propostosi adunque vn Fine conueneuole, colui che si accinge ad vn'Opera veramente Magnifica; procura gli più famosi e periti *Artefici* per idearne il Disegno. Perche vn bel Fine dipende da vn bel Principio; & così le Moli, come le Pitture, dal Nome dell'Artefice indoppiano il prezzo.

Delle Sette Marauiglie del Mondo, il Colosso di Rodi crebbe il doppio per il Nome di Caréte Discepolo di Lisippo. Il Gioue Olimpico, per la Fama di Fidia. Il Mausoléo di Artemisia, per il Magistéro di quattro impareggiabili Architetti che si partirono la gloria & l'Opera: Scopa Briáce, Timóteo, & Leócare. Et il tempio di Diana dissegnato da Corébo, proseguito da Metágene, fù finito da Temócle: tutti più immortali delle lor Moli: poiche le Moli son sepolte, & essi sopravuiuono.

Ne

Ne senza Ragione gli Architetti furono chiamati Ingegneri perche con tanto Ingegno studiauano il Decóro & le proportioni nelle Opre loro, che l'Arte Mecanica diuenne Arte Liberale.

Sicome nella Qualità delle Vittime, i dotti Misti: così negli Ornamenti de' Templi i periti Architetti filosofarono.

Agli Dij Seluaggi, fabricauano Templi di Architettura Rusticana, bassa, tarchiata, e massiccia, chiamata *Ordine Tosco*. Agli Dij Mezzani, l'*Ordine Dorico* alquanto più alto & adorno. Agli Dij Maggiori l'*Ordine Ionico* di più maestosa e ricca proportione.

Ma à Venere, à Giunone, & à Diana, addattauano l'*Ordine Corintio*, con più fiorite vaghezze di Basi, di Capitelli, e di Cornici. Finalmente alle Muse, come sublimi e pure Menti, l'*Ordine Composito*, il più suelto, e sottile, & delicato di tutti gli Ordini.

Postasi dunque dauanti vna bella & sauia Idéa, considera maturamente il Magnifico Principe, se la *Cagione* merti la *Spesa*, ò la *Spesa* meriti la *Cagione*: affinche, ò della Spesa, ò dell'Opera non si ripienta.

Adriano Imperatore, nella solennità dell' Adottione di Cesónio; in Festereccie Magnificenze, Fabriche, Giochi, Conuiti, Donatiui publici e priuati, & superbissimi Parati, consumò diece Millioni d'Oro. Finite le Feste, cominciò il pianto: Cesónio infermò à morte. Adriano quasi impazzì esclamando: *Misero me: quanto Oro hò io gettato*.

Più gli dolea la perdita del denaro, che del Figliuolo: perche più facilmente potеua adottare altri diece Cesónij, che adunare altri diece Millioni: & col medesimo prezzo haurebbe fatta vn'Opera men giouiale, ma più gioueuole al Publico. La Via Appia non costò tanto.

Ma più doueua pentirsi vn Demetrio, che spese dugento mila Marche d'Oro in ispese Meretricie: & vn Messála, che consumò due Patrimoni opulenti in Comedianti: diuenuto dipoi Messála, Fauola Comica; come Messalina Fauola Tragica.

Ma più importante consideratione è il bilanciar l'Opera con le sue *Forze*. Senza questo bilancio non

non si può fuggir l'vno di due inconueneuoli. O che l'Opra si rimanga imperfetta, & l'Autor prouerbiato: ò che l'Autor procacci denaro per vie sconueneuoli. Perche, come scrisse il Politico, *l'Erario esausto con ambitione, si riempie con sceleraggini.*

Circa questo secondo inconueneuole, basta per mille esempli il solo esempio di quella gran Piramide di Cléope Re di Egitto; eccedente in altezza ogni pensiero: meritamente celebrata frà gli Sette Miracoli dell'Vniuerso. D'intorno à questa, hauendo Cléope finiti gli suoi Tesori, senza poterla finire; trouò vna nuoua miniera d'Oro in Casa propria; vendendo l'Honore della propria Figliuola.

Dica hora il nostro Filosofo, che il fine della Magnificenza è guardar la Honestà: Cléope, senza gettar l'Honestà fuor di Casa, non potea finire la sua Piramide.

Grande inconuenienza è, non misurar le sue facoltà: ma non è minor l'altra, di non misurar la sua *Vita*.

Di questa furono esempio a' Principi, altri due Miracoli del Mondo: il Mausoléo di Artemisia, & il Tempio Efesino. Opere, lequali non poteano perfettamente sorgere sopra terra, che i loro Autori non fossero sotto terra. Chi le cominciò, non hebbe il giubilo di vederle finite: & chi le finì, non hebbe la gloria di hauerle cominciate.

Oltreche, gran Miracolo conuien che sia, che il successore finisca l'Opera dell'Antecessore. Peroche ciascuno ama gli propri Concetti: e stima gran dispendio e poca gloria, spender le proprie sostanze per compiere gli altrui disegni: aguisa del ridicolo Vcello, che coua l'Vuouà non sue.

Egli è ben vero ciò che à suo luogo vdirai esser cosa da Magnanimo lasciar l'Opre imperfette. Dimostrando, che nel suo Petto alberga vn'Animo maggior delle forze; & che più facilmente il Tempo à lui mancherà, ch'egli al Tempo. Ma la Magnanimità non è Magnificenza: quella misura l'Animo, e questa, l'Opera.

Finalmente, il Magnifico, in tutte l'Opre sue, & in

in ciascuna Opra, sarà *Diligente*, & *Esatto*, e *Splendido*; acciò nulla manchi alla Perfettione & al Decóro.

Paolo Emilio meritò questo vanto, che qualunque cosa facesse, Fabriche, Giochi, Conuiti; la forniua magnificamente, & esattissimamente. Stupiuano i Greci, che vna Mente applicata à cose grandissime, fosse così diligente nelle minute. A' quali rispondeua; *Essere vn'Arte medesima l'ordinar bene vna Battaglia, & vna Mensa: quella per farsi temer da' Nemici; questa per farsi amare da' Cittadini*.

Solo Parrasio tra' Pittori, meritò il Titolo *Abrodiatus*; cioè, Esatto e Dilicato: perche alle sue Pitture daua tanto finimento e perfettione; che doue tutti gli altri Pittori mostrauano di non hauerle finite; per mettere le imperfettioni à coperto: & Apelle istesso sottoscriueua, *Apelles faciebat*: egli solo potea sottoscriuere, *Parrhasius fecit*. Così trà tutte le Opre Magnifiche; solo il Pánteo meritò quella Inscrittione: MARCVS AGRIPPA FECIT.

CAPITOLO SESTO
Della Paruidecenza, & della Oltradecenza.

L'*Oltradecente*; & il *Paruidecente*, altro Ingegnere non adoprano nelle Opre loro, che il proprio Genio. Perche quantunque bellissimo sia il Modello, l'vno e l'altro lo guasta. Quello per aggiugneriui spropositate grandezze: questo per diminuir del lauoro, e del costo: non conoscendo ne questo, ne quello, ciò che sia la Proportione, & il Decóro.

L'Oltradecente, opera spontaneamente ma senza giudicio. L'operatione del Paruidecente è mista di Voluntario e forzato: spingendolo l'Ambitione, & trahendolo l'Auaritia.

Perciò l'vno precipiterà l'Opera con la troppa celerità: l'altro la guasterà con la troppa lentezza. Quello è simile al Leopardo, che se in quattro salti non prende la Preda, l'abbandona. Questo è simile

alla

alla Montagna, che pregna di vn gran Parto, dopo molto romore partorì vn piccol Topo.

Nelle Opre dell'Oltradecente tu vedrai grandi effetti d'animo generoso; ma sempre vi sarà qualche marca di stolidezza. Et nelle Opre del Paruidecente, tu vedrai sforzi di Magnificenza; ma sempre qualche difetto di sordidezza.

Sicome i Parti Bigeneri, cioè, generati da due Animali di Specie differenti; sempre simigliano alla Specie peggiore: così le Opre di coloro, nascendo da vna Virtù mescolata con vn Vitio; sempre simigliano al Vitio più tosto che alla Virtù.

Matta fù l'Oltradecenza di Nerone, che diede fuoco à Roma, per farla rinascere più bella, che da lui prendesse Nome *Neronia*. Ma più crudele fù la Pazzia, perche ridendo i publici gemiti; in habito del Poeta Homero, con la Lira in mano: mentre Roma ardeua, cantaua i versi dell'incendio di Troia. Ma la Troia fè sue vendette: & l'Homero, dopo il canto ne pianse.

Ridicola fù la Paruidecenza del suo Antecessore Caligula; ilquale orgoglioso della segnalata Vittoria, ch'egli riportò per relatione, scrisse al Senato queste memorabili parole: PARATE QVAMMAXIMVM TRIVMPHVM QVAMMINIMO SVMPTV. Apparecchiate vn grandissimo Trionfo, con piccolissima spesa. Doue tu vedi in quell'Animo accoppiata la Magnificenza estrema, con l'estrema Spilorceria. Questo era vn Mostro Bigenero.

DAlle cose antidette, si può ritrarre; primieramente, quanto poche siano state al Mondo le Opre perfettamente Magnifiche: peroche ancora negli Otto Miracoli del Mondo, tu ci vedrai difetti essentialmente ripugnanti alla vera Magnificenza.

Quanto al *Tempio di Diana*: sebene il più nobile Oggetto della Magnificenza sia il Tempio, per l'eccellenza del Fine: osta però à quello, la falsità del Nume: finto da vaneggianti Poeti, ma da niun Saggio creduto. Siche tu non sai qual pazzia mouesse tanti Re, à fondare vna sì vasta e dispendio-

ſa Mole, ſopra vna Poetica vanità. Ilche fà credere, che colui ilqual l'abbruciò, foſſe più Saggio di tutti coloro che il fabricarono. Qualche zelante Filoſofo eſſer douea quello Heroſtrato; degno che il ſuo Nome riſplendeſſe con quella luce; e i Nomi degli Autori ſi rimaneſſero al buio.

Ma oltreciò quantunque l'Opra foſſe ſtata veramente Magnifica; à chi ſi doueua il Titolo di Magnifico? Non à chi la fondò, perche non la finì: non à chi la finì, perche non la fondò, come ſi è detto. Onde quel Tempio da Martiale fù chiamato *Opera molle*, & da Cratino, *Opera lenta*: & il ſuo Architetto Corébo, acquiſtò il ſopranome di Temerario.

Magnifica fù veramente la *Mole di Artemiſia*, per la Materia, per l'Arte, & per l'Altezza, ch'empieua il vuoto dell'Aria, come cantò Martiale. Ma ſe ſi conſidera il Fine, di traſferire vn Monte di lauorati Marmi, per naſcondere il rimaſuglio d'vn'incenerito Cadauero; ſenza niun publico beneficio: quella certamente non fù vera Magnificenza; ma inſana Oltradecenza; che diede l'Eſempio e il Nome ad altre ſimili inſanie.

L'isteſſo dirai delle *Barbare Piramidi* dell'Egitto, che per l'iſteſſo inutiliſſimo fine, impoueriuano i Regni: & principalmente di quella del Rè Cléope, più ſmiſurata di tutte, & più vergognoſa.

Il *Gioue Olimpico*; ſe ſi conſidera il Soggetto, era coſa Profana. Se la Materia; meglio ſi conueniua à Gioue vna Statua d'Oro, che di Corna di Elefanti, ſchernite da Martiale. Se la Grandezza; non era marauiglioſa: non eſſendo vn Corpo ſodo, ma più frammenti commeſſi. Se il Magiſtero dell'Artefice; potea far l'Opera pretioſa, mà non dipendioſa; & perciò non Magnifica.

Il *Coloſſo di Rodi*, benche tanto Mirabile per la grandezza, che i Rodiani n'hebbero il Nome di Coloſséſi: fù però nel Soggetto rappreſentato, vna Poetica Metafora, & Fauola vana: & così mal fondata nella Mole, come nell'Inuentione.

Non ſi auuiddero coloro, che vn ſì gran Corpo librato da due piedi, non potea lungamente ſoſſiſte-

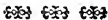
re in vna Isola, crolata souente da' Terremoti. Et in effetto, quel fù vn Miracolo di cinquant'Anni, & non più: perche la Terra tremante, scosse nel Mare l'inutil peso: & il Sol di Rodi hebbe vn subito occaso senza risorgimento.

La *Torre del Faro*, più di tutte l'Opere prememorate, fù gioueuole al publico, & necessaria, per insegnare il Porto; supplendo al Sole vna Fiamma. Per questo fine la sodezza & altezza era deceuole: ma gli ornamenti dispendiosi, eran souerchi. Et perche sol per questi era marauigliosa: quanto più marauigliosa fù, tanto ancora più Oltradecente. Et che peggio è, il suo lume insegnò il Porto a' Barbari che l'occupano.

Sola l'*Opera di Semiramide* fù interamente Magnifica, per la grandezza, per la sontuosità, & per il Fine; attesa la maniera dell'espugnationi di que' tempi; ne' quali niuna altezza, e niuna spessezza delle mura, era soperchia. Ma per difendere, non ci volea minor Popolo, di quello di Babilonia; ne minor cuore di quello di Semiramide, ch'era mortale.

Finalmente, l'*Anfiteatro di Vespasiano*; che, sicome scrisse Rutilio, spauentaua gli Dij celesti: considerato per se solo, & per il suo fine; non fù opra grandemente Magnifica: seruendo à Roma Otiosa; & non à Roma Religiosa, ne Bellicosa. Ma se si vnisce con l'altra Opera del Tempio della Pace (circonscritto l'errore del Gentilesimo) negar non si può, che quel Cesare non porti il vanto della Magnificenza sopra tutti i Gentili.

Siche tù vedi quanto scabrosa Virtù sia la Magnificenza: essendo tanto difficile il far l'Opre Magnifiche & tanto facile il biasimarle.

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO OTTAVO.

DELLA MAGNANIMITA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.
CHE COSA SIA LA MAGNANIMITA.

VESTA Virtù hà tante belle, & eccellenti Proprietà, che alcuni Filosofi l'hanno confusa con la *Fortezza*, perche soffre cose graui. Altri con la *Magnificenza*, perche opra cose grandi. Altri con la *Giustitia*, perche non parte dal Retto. Altri con la *Sauiezza*, perche sà dominare l'vna, e l'altra Fortuna.

Questo è confondere la Materia con la Forma; ò le Proprietà con la Essenza: hauendo le Virtù frà loro tanto amistà, che l'vna non isdegna di seruire all'altra. Ma il nostro Filosofo, che distingue la Virtù per via de' loro Oggetti; la definisce in questa guisa.

LA Magnanimità *è vna Virtù nell'Anima; che consiste nella Mediocrità circa gli Honori grandi, per sol motiuo dell'Honesto.*

Hor questa Definitione ci differentia primieramente la Magnanimità da tutte l'altre Virtù, che non riguardano gli *Honori* per proprio Oggetto.

Dipoi

Dipoi la discerne dalla *Modestia*: perche la Modestia risguarda gli *Honori Mediocri*: & la Magnanimità gli *Honori Grandi*: come la Magnificenza si differentia dalla Liberalità; perche questa si aggira circa le Spese Mediocri; & quella circa le Spese Grandi: essendo la Grandezza, cosa essentiale agli Oggetti loro, come al lor Nome.

Finalmente distingue la Magnanimità dagli due Vitij estremi; cioè, *Pusillanimità*, & *Gonfiezza*.

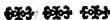
Perche, la Pusillanimità: benche habbia grandi Virtù, non si stima degna di honori Grandi. La Gonfiezza, aspira ad Honori Grandi; benche non habbia Grandi Virtù. Dunque, la Magnanimità è quella, che conoscendo in se Grandi Virtù; si stima degna di grandi honori.

Ancora questa Virtù (come dicemmo della Magnificenza) hà la sua Mediocrità nella Grandezza. Anzi questa sua Mediocrità, comprende molte, & grandi Mediocrità.

Conoscere in se vn gran Merto, & aspirare à grandi Honori; è vna Giusta Mediocrità; perche la Giustitia Distributiua; à maggior Merto assegna Premio maggiore.

Se l'Honor gli vien donato, non sentir grande allegrezza; & se gli vien negato, non sentir grande afflittione: questa è vna *Filosofica* Mediocrità.

Seruirsi de' Grandi Honori come conuiene: & risentirsi de' Dishonori sol quanto conuiene: questa è vna *Discreta* Mediocrità.

Bramar grandi Honori, e dispregiarli: questa è *Magnanima* Mediocrità; come à suo luogo vdirai.

CAPITOLO SECONDO,
Qual sia il Magnanimo.

S EBENE la *Magnanimità*, formalmente non sia la *Fortezza*, ne la *Magnificenza*, ne la *Giustitia* ne la *Sauiezza*, come si è detto: nondimeno il Magnanimo sarà *Forte*, *Magnanimo*, *Giusto*, *Sauio*: & haurà tutte le Virtù moderatrici della Passione, della Volontà, & dello Intelletto. Perche à guastar la somma Perfettione dell'Animo, basta vna Imperfettione: come à guastar la somma Bellezza del Corpo, basta vn difetto.

Sarà il suo Cuore, l'Altar della Honestà: il suo Affetto, sgombro di ogni bassa affettione: la sua Ragione, misura del Ragioneuole: la sua Prudenza, face del vero, e falce del dubioso: la sua Mente, Scala delle Virtù, e Scuola delle Scienze: ma Scienze profitteuoli più che curiose: & grandi più che sottili: filosofando egli seco più volentieri co' dotti Silentij di Pitagora, che con le strepitose cauillationi di Protagora, ò di Academo.

Siche possiam dire, che la Magnanimità *è vn moderato desio de' Grandi Honori, fondato nella Grandezza di tutte le Virtù insieme adunate.* Ouero, che la Grandezza di tutte le Virtù, sia la Materia della Magnanimità; & il moderato studio de' Grandi Honori, sia la sua Forma. Onde dal nostro Filosofo, la Magnanimità è chiamata, *la Corona di tutte le Virtù.*

DA questo gran Titolo di Magnanimo, prouennero tutti quei *Titoli di Honore*, che a' Principi Grandi dal Popolo ammiratore furono degnamente appropiati: presumendosi, che alla grandezza della Dignità corrisponda la Grandezza dell'Animo, e della Virtù: non sol ne' Principati Elettiui; per la Prudenza degli Elettori, che scieglie l'Ottimo fra' Buoni: ma ne' Principati Successiui; per la Forza della

Edu-

Edificatione, che rende i Principi Nati, degni di esser' Eletti.

Ai Principi Magnanimi adunque fù attribuito il Titolo d'*Illustre*: perche la Magnanimità fà risplendere tutte le Virtù; come la Luce fà comparire tutti i Colori de' Corpi opachi.

Il Titolo di *Eccellenza*; come discorre il nostro Filosofo; è proprio del Magnanimo. Perche l'Eccellenza è Termine relatiuo, che contiene il meno, & vi aggiugne il soprapiù: & la Magnanimità, sopra la Virtù commune, aggiugne vn'eccesso di Perfettione.

Di quì ancora il Titolo di *Altezza*: perche il Magnanimo paragonato agli altri Virtuosi; è come il Monte Vésulo, paragonato a' contigui Monti: perche doue gli altri finiscono, egli comincia.

Di quì per consequente, il Titolo di *Serenità*. Perche la Mente del Magnanimo, come il Vertice del Monte Olimpo; trascendendo le nubi, e le procelle; gode vn perpetuo & imperturbabil sereno.

Di quì dunque il Titolo di *Magno*; attribuito meritamente à Pompeio, immeritamente ad Alessandro: peroche, niun Bene è quaggiù veramente Grande, senon la Virtù; & l'Animo del Magnanimo è capace di tutte le Virtù.

Quinci finalmente i Magnanimi furono chiamati *Diui*, cioè Semidei, & Figliuoli di Gioue. Onde Achille da Statio fù detto, magnanimo Eácide, Progenie formidabile del Tonante Gioue. Perche, se la sola Virtù è quella che rende gli Huomini simili à Dio: non è marauiglia, se vna Virtù tanto superiore alle Virtù Humane, si annoueri frà le cose Diuine: & chi la possiede, sia riputato vn Dio Terreno...

ALla interna Grandezza dell'Animo, naturalmente corrisponderà la Corporatura esteriore: essendo la Natura vn' Architetta intendentissima dell'Euritmía.

Sarà dunque il *Magnanimo* Grande, ma proportionato dalla Persona. Gran corpo, gran capo, occhi grandi, passo graue, voce alta, color fermo.

L'anima, dice il Panigerista, ò troua vn Corpo condegno, ò lo fà. Come il Re delle Api, in mezzo al folto Sciame volante, dalla grandezza e maestà si conosce: così dall'aspetto si conoscerà il Magnanimo fra' Virtuosi. Chiunque il vede, dirà; *In questo gran Tempio non habita vn piccol Nume*. Tai fattezze ci espresse Homero nel suo Agamennone Idéa del Magnanimo: *Sopra gli altri spiccaua il suo Sembiante*. A proportion dell' Animo il Corpo crebbe.

Per contrario, il *Pusillanimo* ci vien descritto dal nostro Filosofo nel Libro della Fisionomía; minuto di faccia, d'occhi piccoli, voce tenue, statura brieue: onde à vederlo conoscerai, che in tale alberghetto non può habitare vn'Anima grande. Et per Idéa del Pusillanimo, ci propose Lecádio in Corinto: Huomo di gran virtù, ma di debil cuore.

Scimia del Magnanimo nell'aspetto, sarà il *Gonfio* anzi più grande, più tronfio, e pettoruto; ma in quell'aspetto trasparirà nonsoche di vano e di fiero: qual fù descritto dal Poeta Italiano l'orgoglioso Orante.

Della Superbia, e del Furore è Figlio.
In bocca hà sempre le minaccie e l'onte:
Trauerso il guardo, e tenebroso il ciglio.

CAPITOLO TERZO
Oggetti della Magnanimità.

L'OGGETTO della Magnanimità è quel *Premio* che si deue al Magnanimo per le sue Grandi Virtù, come la Palma al Vincitore. Ma qual sarà questo gran Premio.

Ben'haurai letta, od vdita quella famosa Propositione di alcuni Filosofi; *Che la sola Virtù sia Premio à se medesima*: ma questa è Propositione, ò troppo falsa; ò poco intesa. Peroche il Merito del Premio, non può esser Premio del Merito: essendo il Merito vna Qualità intrinseca & antecedente; & il

Pre-

Premio vn'effetto estrinseco & consequente. Che se la Virtù si potesse meritare dalla stessa virtù: ella sarebbe effetto e cagione di se medesima; & se fosse effetto di vn'altra Virtù; si darebbe vn processo Causale in infinito.

Molto meno è vero, che la *Nobiltà*, la *Bellezza*, la *Vita*, ne gli altri *Doni di Natura*, siano Premi della Magnanimità. Perche non si merita ciò, che già si possiede auanti al Merito: è i Doni di Natura, precedono l'acquisto delle Virtù: & principalmente della Magnanimità, laqual presuppone l'acquisto di tutte le altre Virtù, & le incorona.

Se dunque la virtù è il Merito interno: & il Premio è vn Bene esterno: quella è acquistata dal Virtuoso, & questo è donato da chi ama la Virtù; conuien conchiudere, che al Miglior di tutti i Beni dell'Anima; qual'è la Magnanimità: si debba il maggior' & migliore di tutti li Beni esterni; *qual'è l'Honore*.

Sicome la Virtù altro non è, che l'honesto: così l'essential Proprietà della Virtù è l'essere Honoreuole: & sicome la Virtù è vna Qualità Diuina, che rende l'Huomo simile à Dio, come si è detto: così ella non può essere più degnamente rimunerata, che con Honori: perche niente di migliore possiam donare all'istesso Iddio.

Perdonsi le Ricchezze per conseruar la Vita: perdesi la Vita per conseruar l'Honore: perche tanto cedono i Beni Corporali a' Beni Honoreuoli; quanto i Beni Vtili a' Beni Corporali.

Erra dunque il caminò chi vuol salire al Tempio dell'Honore, senza passar per quello della Virtù: essendo l'vno, l'Atrio dell'altro.

Adonéo Re de' Molossi, volena accasare la bellissima sua Figliuola, & Heréda; à conditione, che chi aspiraua alle Nozze di lei, & alla successione della Corona; vincesse vn mostruoso Cane chiamato il *Cérbero*. Bellissima Sposa è la *Gloria*: ma sposarla non può chi non atterra il Vitio: Cérbero di più Capi.

Chi pretende di essere honorato per le Virtù de' suoi

suoi Maggiori: si fà esattore degli altrui crediti; & co' suoi Vitij discredita gli Creditori.

Chi per altrui fauore, più che per proprio merito, inalzato alle dignità, pretende Honori: è simile à quel Giumento che si credea fatte à se le adorationi, lequali si faceano alla Statua della Dea Iside, ch'egli sul dorso portaua.

Hora se la Magnanimità è la più Grande, la più illustre, la più eccellente, la più Diuina delle humane Virtù: necessariamente ella è degna de' più Grandi & illustri Honori, che attribuir si possano ad vn Mortale.

Falsa è dunque la Decisione di Seneca; *Esser cosa da Magnanimo il contentarsi di piccoli Honori*. Questo è il Vitio del Pusillanimo, che non conoscendo la sua Virtù, non misura il suo Merito.

Nel Tempio di Hercole, non entrauano Mosche: & nel Cuor del Magnanimo non entrano pretensioni di piccole honoranze, ne da piccola Gente.

I Leoni che si conduceuano inghirlandati di fiori, à spettacolo del Teatro; stracciauansi sdegnosamente le ghirlande, veggendone l'ombra: & per contrario, le Vittime imbelli, lasciauansi guidare quasi per pompa, con le ceruici infiorate, & le corna indorate, al Sacrificio.

Tal differenza è frà il Pusillanimo & il Magnanimo: quello fà pompa di piccoli applausi: questo gli spregia, & li rifiuta.

L'Honore adunque è il vero Oggetto della Magnanimità, perch'egli è il vero Premio della Virtù. Ma perche chi merita il più, merita il meno: dubio non è, che chi merita i Sommi, & quasi Diuini Honori frà gli Huomini; merita le Ricchezze, & gran Poderi; merita i Fasci & le Corone: perche i Beni minori sono appendici de' maggiori; a' quali naturalmente sono ordinati.

Siche il Magnanimo, ò sarà grandemente Ricco, ò merita grandi Ricchezze: ò sarà Principe; ò merita il Principato. Perche, chi domina la Fortuna, saprà seruirsi de' Beni di Fortuna: & chi sà commandare à se stesso, saprà commandare ad altrui.

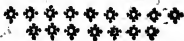
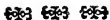
Oltre-

Oltreche, senza il Principato, sarà otiosa la sua gran Prudenza: & senza le Ricchezze sarà otiosa la sua grande magnificenza: & quell'Animo Grande, non potrà fare Opere Grandi.

MA come tutto ciò sia vero, egli è però verissimo, che ad vn'Animo grande, niuna cosa è grande se non la Virtù. Perche sicome i grandi Honori, e' sommi imperi, e' ricchi Tesori son Beni esterni: e tutte le cose esterne sono tanto inferiori alle interne virtù, quanto le cose humane & caduche, all'eterne & diuine: così il Magnanimo stima più la sua Virtù, che quanti Honori e quanti Beni habbia il Mondo.

Considera egli & sà, che gli Honori son *Segni esteriori dell'altrui Opinione*, laquale mal si conosce. Sà che i Beni di Fortuna non sono più stabili, che la Ruota della stessa Fortuna. Sà che le dignità quanto hanno più alto il colmo, han più profondo il precepitio. Sà che i beni del Corpo non son migliori del Corpo; vile vestimento dell'Anima; ilqual da se prestamente infrácida, se gloriosamente non si depone.

Quindi è, che il Magnanimo, merita sì questi Beni, ma li dispregia. Li riconosce come Premij; ma Premij molto inferiori al suo Merito. Li pretende, perch'egli è degno di loro: ma li vilipende, perch'eglino sono indegni di lui. Stima cosa indecente l'esserne priuo; & poco rileuante l'esserne possessore. Insomma, egli hà tanti meriti, che impouerisce la Natura di mercedi: perche niun bene si agguaglia alla Virtù.

In questo sentimento adunque si deue intendere quella Sentenza, che *la Virtù sola è Premio condecente à se stessa*. Non perche i Grandi Honori non siano il vero Premio della Magnanima Virtù: ma perche non potendo essere tanto honorata, quant' ella è honoreuole; si appaga di se medesima.

CAPITOLO QVARTO
Qual sia il Fine del Magnanimo.

IL Magnanimo non desidera gli Honori Grandi per ambitione: ne li rifiuta per Pusillanimità.

Ambitioso non è; perche non desidera più di quello che à lui si deue: Pusillanimo esser non può: perche hà l'Animo grande; & conosce quello che gli si deue.

Dunque ò riceua gli Honori, ò li rifiuti; non può hauere altro motiuo che l'Honesto, & il Conueneuole.

Fissa & somma regola è, che l'Honesto non si può amar per altra cagione, senon solo perch'egliè Honesto: Chi l'ama perch'egliè vtile, ò dilετteuole, ò glorioso: non ama l'Honesto, ma se medesimo.

Il Magnifico fà Opre grandi, per se stesse lodeuoli; & non le fà per esser lodato: ma perche alla sua Virtù così conuiene; & se non le facesse, farebbe male. Così il Magnanimo desidera Honori grandi: non per essere honorato: ma perche la sua Virtù così richiede: & saria biasimeuole il non desiderarli.

Anzi egli spregia gli Honori, come si è detto: & perciò, se li desidera, il suo desio sarà moderato, e indifferente. Non contende con altri, per conseguirli: non ispoglia chi li possiede, per possederli: non sospira per giugnere doue aspira.

Se rifiuta le Dignità, non le rifiuta per timore come il Pusillanimo: ma perche conuerrà che le rifiuti. Se le accetta; non sarà egli andato à cercarle, come il Gonfio: ma saranno esse venute à cercar lui, & le accetterà come Hospite cortese, più tosto per honorarle: che per essere da loro honorato.

Essendo per nequitia de' Giudici, lo Scudo di Achille toccato al versipelle Vlisse, & non al Magnanimo Aiace; lo Scudo istesso, galleggiando sù

l'Onda Marina, andò à trouare Aiace benche sepolto. Lo Scudo insensato hebbe miglior senso che i Giudici: cercato dall'immeriteuole, andò à cercare chi lo meritaua.

Mentreche Serrano e Cincinnato, lontani dalla Curia e dalle Cure, & quasi morti agli Honori; l'vno semina e l'altro araua gli lor terreni: il Consulato andò à supplicar Serrano: la Dittatura andò à supplicar Cincinnato. Quello ne' solchi, inuece di Messi raccolse i Fasci: questo sul Corpo ancor polueroso vestì la Clamide: posata la Stiua strinse la Spada; posata la Spada tornò alla Stiua. Parue hauer'affrettata la Vittoria per finire il suo solco.

CAPITOLO QVINTO.

Come operi il Magnanimo.

QVESTA è la più bella delle Virtù Morali; ma la più odiosa à coloro che la conoscono.

Peroche, sicome à colui che siede sopra vn'altissima Torre, tutti gli Huomini ch'ei vede abbasso, paion Formiche: così il Magnanimo dispregia & hà per niente ogni Huomo particolare, quantunque Ricco, e Nobile, e Potente: stimandosi tanto superiore à loro in Grado, quanto essi à lui sono inferiori in Virtù.

Egli è occupato dentro se stesso; & così pago dell'Eccellenti sue Qualità, che non cura di sapere ciò che facciano gli altri; ne cura che altri sappia ciò ch'egli fà.

Egli non réputa cosa niuna grande, senon le grandi Virtù; ch'egli conosce in se senza inganno: & perciò non ammira niente di quello che gli altri ammirano.

Quindi è, ch'egli non loda ne biasima niuno; perche biasimando, par ch'egli osserui le attioni altrui; & lodandole, par che le stimi. Molto meno egli adula: vorrà più tosto offendere con la ve-

verità, che gradire con la menzogna.

Per la stessa ragione, non cura di esser lodato, ne biasimato da loro. Perche, non pregia le lodi da coloro ch'egli dispregia: ne possono dishonorarlo, quegli che nol possono honorare. Siche, rinchiuso dentro se stesso; non sente più le punture delle altrui lingue, che la Testudine il pizzico delle Mosche.

Proprio è dunque del Magnanimo l'esser Dispregiatore. Et perciò appresso a' falsi estimatori, il Pusillanimo sarà giudicato modesto: & il Magnanimo sarà giudicato Orgoglioso: quello sarà da loro più amato: & questo più temuto.

MA quantunque il Magnanimo dispregi ciascun indiuiduo; non dispregia però la *Moltitudine*: considerando, che, quantunque la Virtù di ciascun particolare, sia molto inferiore alla sua: nondimeno tutti insieme possono hauer Virtù eguale, & anco maggiore. [illegible] la Moltitudine (come dice il nostro Filosofo) si dee venerare, & temere.

Niente al Mondo è sì debole e vile, come vna stilla di pioggia: ma nulla è sì rapido, come tutte le stille vnite. Ciascuna per se sola è dispregieuole; tutte insieme abbattono gli argini; rodono i monti, ingoiano le Città. Onde sauiamente auuisò Pariandro, *Guardati da Molti*.

Questa differenza è tra'l Pusillanimo, il Gonfio, & il Magnanimo. Il Pusillanimo stima i Particolari: il Gonfio spregia la Moltitudine: il Magnanimo spregia i Particolari, e stima la Moltitudine.

Ama egli dunque il Popolo: honora il Magistrato che regola il Popolo; venera il Principe in cui si comprende la forza del Popolo, & il senno del Magistrato.

Pregia in oltre i *Magnanimi* à se simili, purche si contengano nella simplice Parità. Perche, sicome la Simiglianza genera Amore: così la Parità genera Emulatione: & l'Emulatione con alcuno Suantaggio, degenera in Inuidia; & questa in Odio mortale.

Mitridate, fù la Idea de' Magnanimi per la Splendidezza della Liberalità, Magnificenza delle Opre, &

& grandezza d'Animo fra' Barbari dell'Oriente.

Delle medesime doti era ornato Natáno altretanto Potente & Ricco Sire. Formauano ambidui vna Parèia di due Soli chiarissimi, & saluteuoli à tutta l'Asia.

Ma sicome l'Oggetto de' Magnanimi è vn medesimo; cioè i Grandi Honori: non parendo à Natáno che il suo Honor fosse Grande, mentreche haueua vn'Eguale; entrò in vn fiero proponimento di leuar dal Mondo il suo Simile, per restar solo. Eccoti in qual Pusillanimità taluolta precipita la Magnanimità.

Et haurebbe il disegno hauuto effetto, se l'istesso Mitrídane, ilqual sempre hauea professato di compiacere ad ogn'vno: per compiacere anco al Nemico; non gli hauesse cortesemente offerito ciò, che crudelmente colui desideraua; cioè, la propria Testa.

A quest'atto trascendente ogni humana Magnanimità, stupidì talmente Natáno; che gittatosegli a' piedi, si fece Suddito del suo Riuale.

Stima ancora gli *Amici* il Magnanimo, & egli honora sol perche gli ama. Ma questi saranno pochi; perche più caro è quel ch'è raro: & perche in pochi si accolgono le conditioni ch'egli ricerca ne' suoi Amici: *Affettione senza affettatione: riuerenza senza viltà: facondia senza loquacità: ingegno ameno e costumi soaui: valor discreto: scienza non cauillosa:* & sopra il tutto, *grado inferiore & virtù non vguale alla sua.* Perche verso i Maggiori non è dimestichezza: verso gli vguali è gelosia: & benche gli Amici siano inferiori, l'Amore gli farà vguagli senza sospetto.

Tali apunto erano gli due Amici di Augusto il Magnanimo: cioè, Marco Agrippa, e Mecenate. Con questi due soli si dimesticaua: à questi soli apriua il suo Cuore: da questi soli soffriua di essere consigliato, & corretto, come diremo.

Per contrario, il Nemico più odioso & insoffribile al Magnanimo, sarà il *Gonfio*: perche questo è vn falso Magnanimo.

Il Gallo, vedendo la sua falsa Imagine dentro lo Specchio,

Specchio, si ringallezza & si adira: & col rostro e con l'ale insulta à quel vano simulacro di se stesso. Così essendo la Gonfiezza vna bugiarda Imagine della Magnanimità: perciò il Magnanimo aborrisce il Gonfio, & acerbamente il perseguita fino all'estremo.

Non senza mistero si fauoleggiò, che Gioue hauea sempre vicina Adrastéa, Dea della Indignatione, per abbattere gli Orgogliosi, che fagliono oltre al douere.

Questa fù la sola cagione dell' odio implacabile di Catone contra Cesare. Gonfio, ma non Magnanimo era Cesare; perche rapiua, ma non meritaua il sommo Honore. Vero Magnanimo era Catone; perche ne più gran Virtù, ne più grande Animo vide la Patria.

Non con tanta ostinatione si oppose Hercole all' Hidra, come Catone à Cesare. Non per occupar l'Impero ch'ei meritaua; ma perche immeritamente dal Gonfio non fosse occupato. Egli solo hebbe cuore da sostenere la cadente Libertà Publica. Et se la Libertà stessa si vuole precipitare, egli almen morì libero: perche, ne la Libertà à Catone: ne Catone alla Libertà sopravisse.

DA queste premesse si può argomentare, che il principal proposito del Magnanimo è il *viuer libero*.

Prima si accopieranno queste due stremità, Fiamma e Gielo; che queste due, Magnanimità & Seruitù: Perche non sarà grande quell'Animo, che si può stringere con seruil nodo; ne sarà degno di sommi Honori; colui che soggiace all'altrui cenno. Onde habbiam detto più sopra che il Magnanimo, ò sarà Principe; ò sarà degno di esser Principe.

La Natura fece i Liberi: la Fortuna fece i Serui: la Forza fece gli Schiaui. Il Magnanimo non perde giamai la Libertà Naturale, perche non fà cosa niuna per forza: ne mai soccombe alla Fortuna.

Et che cosa è Libertà, senon poter oprare à voglia sua? Et chi può meglio operare à sua voglia, che colui ilqual conforma la sua Voglia alla Ragione?

Non può dunque la Legge Diuina ò la Naturale,

torre al Magnanimo la Libertà. Perch'essendo l'vna e l'altra fondata nella Retta Ragione: & non volendo il Magnanimo senon quello che la Retta Ragion vuole: egli non opra forzato dalla Legge; ma instinto dalla sua propria Voluntà; laqual'è Legge & Legislatrice à se medesima.

Dico il medesimo della Legge Ciuile & Humana. Perche se la Legge è giusta, & conforme alla Ragione, com'esser deue: non può far forza alla Voluntà del Magnanimo; laquale altro non vuole, senon quello che la Ragion vuole.

Che se la Legge fosse iniqua & indegna di Huom Virtuoso: niun Virtuoso la dee volere: & molto meno il Magnanimo, più Virtuoso di tutti gli altri. Et perciò, niuna minaccia, ò lusingha; niun'esilio, od ergástulo, niun doloroso, ò mortifero instrumento, forzerà giamai la Voluntà del Magnanimo ad esseguirla.

Vn Giouinetto Spartano, preso da' Corsali, & venduto alla Catasta; fù commandato dal suo Padrone di far vn'opra seruile & indegna de' suoi Natali. Negò francamente il Garzone di volergli vbidire. Ma dicendo il Padrone: *Si farai; ch'io ti comprai per Ischiauo*: rispose; *Horhora tu vedrai quale Schiauo habbi tu comprato*: & gittatosi dal balcone; volle più tosto rompersi il collo che piegarlo. Niuna catena può legare vn'Animo risoluto di morire, prima che vbidire.

Ben può la Fortuna far cadere grandissimi & felicissimi personaggi nelle mani del Vittorioso Nimico; come Régolo Trionfatore; & Valeriano Imperatore: & Pérseo Re di Macedonia, & Sifáce Re di Numidia: ma il Magnanimo si mostrerà superiore alla Fortuna: & nel corpo vinto & auuinto, resterà l'Animo inuitto e libero.

Régolo, dopo il Trionfo Africano, preso dagli Africani à tradigione: & da loro mandato à Roma à trattar la Pace, consigliò i Romani à continuar la Guerra. Perilqual consiglio promettendosi la più acerba di tutte le morti, ritornò al suo carcere, per aspettarla. Et la soffrì dentro vn'Arca, armata di acute

acute punte di ferro; con gli Occhi senza: palpebre: sempre mirando la sua Morte, & minacciando la Guerra a' suoi Nemici. Niun'Animo fù mai più libero, che quel di Régolo rinchiuso in vna Cassa.

Perseo, per il contrario, caduto nelle mani di Emilio, gli cadde a' piedi: gli abbracciò le ginocchia, piangendo come vn fanciullo, e domandando mercè al Vincitore; ilqual giurò che si vergognaua di hauer vinto vn'Huom sì vile. Quello fù vn'animo pusillanimo, degno della Catena in cui morì.

Non vuol dunque seruire il Magnanimo. Aggiungo, che per le stessa ragione, non ama di commandare: perche (come disse vn Sauio) *Vn grande Impero, è vna gran Seruitù:* e tanto è noioso commandare à Bestie, come seruire à Bestie.

La Medicina, mentre considera i Principij Vniuersali, è alta Filosofia: ma quando scende alle opre particolari, degenera in Maestría. Così la Politica, fermandosi nella Vniuersal Cognitione, è la Reina delle Scienze: ma le particolari Attioni del Gouerno Politico; altro non sono, che vna sollecita seruitù.

Portare il peso degli affari e degli affanni: non riposare perche ciascuno riposi, empiersi gli orecchi di publiche querimonie, & gli occhi di priuati Libelli: adoperare, hor la simulatione, hora il terrore, & hor la forza contra sua voglia: opprimere i Nemici; reprimere i suoi; deprimere i facinorosi; spargere il sangue di color ch'egli ama come Figliuoli, quandò più nuoce la Clemenza che il Rigore: questo è seruitù così penosa, che l'Imperador più auido dell'Impero, inodiò il giorno ch'egli imparò ad imperare.

Il Magnanimo adunque non ama, ne di obedire ne di commandare, senon a se medesimo: perche così egli commanda à chi volentieri vbidisce: & vbidisce à chi è degno di commandargli, senza perdere la libertà.

Gode pertanto delle amene solitudini: non come Tiberio, per conuersar più liberamente co' Scelerati: ma come Ciro, per conuersar più liberamen-

se

e ſeco ſteſſo, mirando i mirabili ſpettacoli del Cielo, & della gran Madre vniuerſale: oggetti grandi e degni di vna gran Mente.

Non errò dunque il noſtro Filoſofo, dicendo, che *il Solitario ſarà, ò vn Dio ò vna Beſtia*, cioè, ò Perſona totalmente inſenſata, che teme tutti: ò totalmente Magnanima che ſpregia tutti. Nè ſturbano la ſua Solitudine i cari Amici; perche ſono con eſſo vna coſa iſteſſa.

QVeſto è dunque il principal Voto del Magnanimo; *conſeruar la ſua Libertà*: dalqual deriuano i Magnanimi ſuoi coſtumi.

Egli non ſerue alle *Ricchezze*: non pregia gli ſpatioſi Podéri, ne li ſpatioſi Paráti; gli ſplendidi Palagi, ne le pretioſe Supellettili; le ſingolari Pitture, ne le famoſe Scolture: perche tutto quello che con noia ſi perde, con ſollecitudine ſi poſſiede: & ogni piccola ſollecitudine, è vna Seruitù.

Poſſederà dunque il Magnanimo queſti Beni, ma non ſarà poſſeduto da loro: eſſendo neceſſari per altri, per lui ſouerchi: tanto indifferente à perderli, quanto ad hauerli: perche non ſi perdono à chi gli hà, ma à chi gli gode.

Egli non ſerue al ſuo *Corpo*, perche non lo conſidera ſenon come vno Schiauo dell'Anima. Sarà dunque ſplendido verſo gli altri ne' Donatiui & ne' Conuiti: ma nella ſua Perſona, pulito più che pomposo: e frugale più che dilicato. Vſando verſo il ſuo Corpo la Economia douuta verſo gli Schiaui: ſiche, ne infieuoliſca per la neceſſità; ne inſolentiſca per la morbidezza.

Egli non ſerue alla propria *Vita*: perche non viue per conſeruarla; ma per finirla con grande honore: non conſiderando che ſia lunga, purche ſia grande.

Sicome quella grande Anima è piena di grandi Virtù: così non compra la Vita à qualunque prezzo: ne la ſpende à qualunque cagione.

Vi è differenza tra'l Forte & il Magnanimo, come trà due Diamanti, l'vn piccolo, l'altro grande Ambo ſon Gemme nobili & inuitte; ma ſarebbe

in-

indiscreta prodigalità, l'esser così liberale de' Diamanti grandi, come de' piccoli; essendo tanto differente il valore, & come la rarità.

Molti possono esser Forti, ma pochi Magnanimi: perche la Fortezza è vna sola Virtù: la Magnanimità le comprende tutte in grado Eccellente.

Egli non serue alla *Fama*; perche non serue all'altrui opinione.

Più vale vna certezza del Vero, che infinite opinioni: & niun può hauer certezza della bontà dell'Opra senon colui che la fà; perch'egli solo conosce con qual'animo egli la fà; & perciò il Magnanimo più stima la sua propria Conscienza, che l'opinione di tutti gli Huomini.

Hercole instituì vn Sacrificio al suono delle Maledicenze: per dichiarare che vn grande Animo deue oprar bene senza curarsi che gli altri ne dican bene.

Egli perciò non censura le *Attioni altrui*; perche non le giudica degne del suo giudicio: ne teme l'altrui censura, perche non serue al giudicio di chi che sia.

Momo, figliuol del Sonno e della Notte, professandosi Censor Massimo degli Dei, riprendeua le lor fatture. Che il Toro portasse le corna sul capo; e non sul dorso. Che l'Huomo non hauesse vna finestra nel petto. Che il Palagio di Mineruа non corresse sopra le ruote.

Ma come del maledico Momo, quasi ridicolo Mimo gli Dei celesti prendeano trastullo, & non isdegno: così il Magnanimo, solo Censore delle sue Opre, ride tutti gli altri Censori, come notturni Gufi, e Pipistrelli, figli del Sonno, e della Notte.

Egli non serue alle proprie *Passioni*: perche regolandosi con la Ragione, laqual è sempre l'istessa, egli è sempre l'istesso.

Sente le cose prospere modestamente; auuerse fortemente: le indifferenti vgualmente. Viue senza timore, perche la Ragione in lui preuale. Ma se Ragion vuole ch'egli castighi; castiga senza furore; correggendo il Delitto, e compatendo al Delinquente. Come taluolta il Ciel folgora, & è sereno:

vibra

vibra egli il ferro col cuor tranquillo.

Egli finalmente non serue alla *Fortuna*; laqual non sà come afferrarlo. Perch'essendo sicuro il Magnanimo; ch'ella non gli può donar, ne torre la sua virtù; qualunque altro bene ò gli doni, ò gli tolga; non lo commuoue. Della Felicità non si fida; dell'Auuersità non si turba: anzi auanti che gli auuengano i fortunosi accidenti gli hà preueduti con l'Animo, & col petto armato gli aspetta: siche non essendogli niente improuiso; niente il sorprende.

Hauendo Socrate incominciato vn suo dotto discorso con vn de' suoi vditori; gli soprauenne l'inopinato auuiso che Sofronisco suo Figliuolo era morto.

Ben crederà ognun che hà senno; che la voce, il colore, il sangue, gli corsero al cuore: e il dolor gli troncò, se non il filo della vita; il filo almeno del suo discorso. Pur Socrate, senza turbarsi, continuò l'incominciato ragionamento: ilqual finito, disse: *Hor andiamo à far gli vltimi honori à Sofronisco.*

DA questo gran Proponimento del Magnanimo, tu puoi conoscere quanto sia vero quel Paradosso, *Che il Sauio solo è Libero: e tutti gli altri son Serui*. Et da questo Principio nascono nel Magnanimo alcune Proprietà, che appresso al Volgo paion nate dal Vitio; & son fondate nella Virtù.

Primieramente egli pare *Ostinato*; & perciò incorreggibile; come nel suo Catone osseruò Plutarco. Perche sicome nell'Animo egli è sempre di vn tenore; così nell'Intelletto egli è sempre di vna opinione. Onde si suol dire, che i peccati de' Saui, sono i peccati degli Angeli. Perche sicome la vita degli Huomini è successiua, & la vita degli Angeli è instantanea: così gli Huomini hoggi peccano, domane si pentono: ma gli Angeli di qual voglia sono vna volta, eternamente saranno.

Ma certamente nel vero Magnanimo questo Vitio non è. Il Pusillanimo per altrui persuasione cangia facilmente proposito; perche à tutti crede. Il Gonfio non crede à niuno: & perciò incominciando vn'Opera ingiusta, stima costanza il continuarla. Ma il Ma-

il Magnanimo, operando con la Ragione, starà saldo nell'Opra, se vna Raggion Migliore non lo conuince.

Egli è vero, che sicome egli è più Sauio degli altri; così è difficile, che la Ragion degli altri l'appaghi più della sua.

Et oltre ciò: s'ei piglia qualche errore circa il fatto (come circa il fatto ogni Angelo, nonche ogni Huomo, può errare) niuno ardisce ammonirlo, se non è intrinseco Amico, gli cui correggimenti volentieri ascolta il Magnanimo: perche l'Amico è vn'altro lui: & sicome ei soffre di esser vinto nell'Amore; ancora soffre di esser vinto nella Opinione.

Augusto Cesare, dopo hauer publicata la Legge *Iulia* contra gli Adúlteri: scoprì che Giulia sua Figliuola era Adultera. La Legge, che da Giulio hauea preso il nome, da lei poteua prenderlo. Augusto le diede il bando: & publicò à tutto il Mondo l'infamia, che in vn'angolo della sua Corte si staua ascosa.

La Rea bandita dal Padre, bandì da se la Verecondia: & cominciò à professare con libertà ciò che furtiuamente commettea con timore: & di secreta Adultera, diuenne publica Meretrice.

Conobbe allora Augusto; ma troppo tardi, che quando i delitti non si possono punire senza infamia del Punitore; meglio è coprirli che palesarli. Laonde, succedendo allo sdegno vn gran pentimento; più detestò il suo fallo che quello della Figliuola; esclamando: *Hora conosco quanto hò perduto perdendo Agrippa e Mecenate*. Se fossero stati viui, egli non sarebbe trascorso in quello errore.

Vitio del Magnanimo pare altresì quella *Grauità* che suol'esser madre della Solitudine: & quel dispregio, non sol delle Opre altrui, lequali non degna di lodare, ò correggere: ma degli honori, & degli ossequij che à lui si fanno.

Quindi è che se bene il Magnanimo fà Beneficij ad altri; degli altri però non ne riceue: perche il Beneficio è vn legame ripugnante alla Libertà; non potendo obligar, che non leghi.

Et se pur taluolta accetterà qualche Dono: tosto il ricambierà con Dono molto maggiore: perche in

tal

tal guisa, non solamente si sliga; ma liga chi lo ligò.

Anzi taluolta ritorcerà il Dono con altro Dono scherzeuole: per far'intendere al Donatore, ch'egli non pregia i Doni.

Il Magnanimo Re Coti, ad vno Straniero che gli haueа donato vna Tigre, donò vn Leone. Et Papa Leon Decimo; ad vn Chimico, ilquale haueа riceuuto in dono vn Libro molto elaborato dell'Arte di far l'Oro; donò in ricambio vna Borsa vuota. Et ad vna Poeta che gli haueа presentato vn gran Panegirico delle sue Laudi; presentò vn'Epigramma in laude di lui. Non fù Auaritia, ma fauia Magnanimità, donar fiato per fiato.

Ma la più insigne di tutte le sue Proprietà, & più odiosa a' Grandi, è questa: che sebeu'egli, aguisa de' buoni Atleti, sdegna di cimentarsi contro a' più debili: &, aguisa del Magnanimo Leone, non esercita le sue forze contra piccole Fiere: nondimeno contro a' *Potenti Auuersari* ferocemente contrasta.

Alessandro addimandato dal Padre, se correrebbe à proua ne' Giochi Olimpici: rispose; *Correrò, se haurò Regi per concorrenti.*

E cosa da Magnanimo, mostrar gran cuore contro a' Grandi, quando da loro sia prouocato: ne vi è spettacolo più degno al Mondo; ne più fiero; che vna gran Virtù prouocata.

O non si oppone il Magnanimo; ò si oppone con tutto l'animo. Non perde la sua quiete; & non dona quiete al suo Nemico.

Di Marcello diceua Annibale; *Io hò à far con vn'Huomo, ilquale ne vincitor ne vinto, giamai si acqueta.*

Egli è la Palma, che rabbassata dal peso, con maggior forza si rinnalza. Egli è il Súuero che maggiormente sommerso, maggiormente galleggia. Egli è (come diceua il Magnanimo Carlo Emanuele nella sua Diuisa) *il Compasso Sferico, che come più si preme, vie più si allarga.*

La Potenza di Romolo crebbe con le ruine de' Potenti che il prouocarono. Il contrasto di Amúlio Re degli Albani, fù la prima sua gloria: & le mura di

di Alba fabricarono Roma. I Fidenáti, i Caméñj, & in vltimo i Veij, meritando il suo sdegno con l'irritarlo; altro non fecero che allargare il Romano Impero. Vn gran Nemico hà colui che il Magnanimo giudica degno del suo sdegno.

Conchiudo, che il Magnanimo *ò sarà Principe; ò sarà temuto da Principi*: perche ama il Popolo; & le sue grandi Virtù il rendono amabile al Popolo. Ma in vn Gouerno Populare; egli sarà l'Oracolo de' Consigli: egli l'Arsenal del Valore: egli il sommo Ornamento della Patria; & la maggior marauiglia degli Stranieri; non potendosi mostrar loro cosa più grande.

Come si nauigaua à Gnido per veder la Statua di Venere; & quella di Diana à Segeste; così à Corinto si nauigaua, per vedere il Magnanimo Timoleóne, benche acciecato dalla vecchiezza; & riposante nella sua Villa, come vn'auuanzo de' suoi Troféi, ò Troféo di se medesimo.

Quiui nelle grandi vrgenze, per prendere da lui consiglio; sopra gli homeri del Popolo era portato nel gran Teatro: doue acclamato da tutti i Cittadini, rammentanti le sue prodezze in Cicilia & in Africa: fermandosi alquanto ad ascoltar le sue lodi, & respirar negli applausi; & poi rispondeua: mostrando ne' suoi pareri, che più chiaro vedeano due occhi di vn Cieco, che tutti gli occhi de' suoi Cittadini.

CAPITOLO SESTO

Della Pusillanimità, e della Gonfiezza.

IL Splendor degli Honori, e delle publiche Dignità fà due contrari effetti in differenti Persone. Peroche alcuni, come Farfalle, allettati da quella Luce, tanto vi si accostano, che si abbruciano l'ali: & questi sono i Gonfi e Superbi. Altri, come Nóttole, impauriti da quel soperchio chiarore, fuggon trà l'ombre: & questi sono i Pusillanimi.

Il

Il *Gonfio*, non hà grandi Virtù, ma si stima degno di grandi Honori. Il *Pusillanimo* hà Virtù grande, ma non si stima capace di Honori grandi.

Quello si chiama *Gonfio*; perche hà l'Animo vuoto di Virtù, & pien di Vento della vana ambitione. Questo si chiama *Pusillanimo*; perche hà l'Animo ripieno di Virtù; ma non hà coraggio di farle apparire ne' splendidi maneggi della Republica.

Ma dirai tu; *Come può esser pieno di grandi Virtù colui, che non hà Generosità da esercitarle? & come può esser vuoto di gran Virtù colui, che hà maggior' Animo del Pusillanimo.*

Rispondo, che il Vitio della Pusillanimità nasce da vn difetto più tosto natural, che morale. Peroche, sicome egli hà vna Corporal complessione differente dal Magnanimo: così quanto il Magnanimo è caldo di cuore; altretanto è freddo di cuore il Pusillanimo.

Quinci, sicome l'Anima seguita il Corpo: così quella natural freddezza, gli fà parére insuperabili molte difficoltà nelle alte Dignità: & perciò se ne astiene; & si contenta di piccoli Honori.

Il Gonfio, per contrario, non hauendo molta Virtù nell'Anima, ne molto senno nell'Intelletto: hà nondimeno nel cuore tanto calore & più, che il Magnanimo: & perciò con baldanzoso ardimento aspira alle Glorie, & alle alte Dignità, delle quali non è capace come il Magnanimo.

Ma tu replicherai: *Se il Pusillanimo hà molte & grandi Virtù; haurà necessariamente vna gran Fortezza: ma come può esser Forte chi è così timido?*

A ciò rispondo, che la *Vita* & l'*Honore* sono Oggetti differentissimi; perche l'vno è bene Corporale: l'altro è bene della Opinione. Hora egli è certo, che sicome il Leone più teme il Gallo imbelle, che vn Pardo feroce: così l'Animo humano più teme vn'Oggetto che vn'altro.

Il Pusillanimo non teme i pericoli della Vita; ma teme i pericoli dell'Honore: perche ad espor la Vita, ogni buon Soldato è disposto: ma il sostener le publiche Dignità, e cosa tanto scabrosa; che ancora Fortissimi & Sauissimi Huomini, più volentieri

esercitarono le loro Virtù all'ombra de' solinghi Musei, che nella publica luce de' Politici affari: seguendo quel sauio Aforismo, *Ama nesciri*.

Per conuerso, il Gonfio auidissimo di publici applausi, e splendidissime Dignità: temerariamente vi aspira: perche non hauendo senno, non apprende il pericolo di cadere.

DA questo discorso primieramente raccogli, che la Gonfiezza è più simile alla Magnanimità nell'apparenza; ma più dissimile nella sostanza: & la Pusillanimità, è più simile nella sostanza, ma più dissimile nell'apparenza. Perche il Gonfio hà più ardimento che merito: & il Pusillanimo, hà più merito che ardimento.

Quindi è, che sicome il Prodigo è la Scimia del Liberale; & il Temerario è la Scimia del Forte: così il Gonfio è la Scimia del Magnanimo. Perche con vana ostentatione affetta di mostrarsi Magnanimo; per parer meriteuole di grandi Honori.

Siche appresso a' Vulgari, che giudicano dalle apparenze; il Gonfio sarà stimato Magnanimo; & esaltato, benche Vitioso: & il Pusillanimo, benche ornato di grandi Virtù, non sarà riconosciuto, perche non è conosciuto.

Il Gonfio spregia troppo i Maggiori, il Pusillanimo stima troppo i Minori. Quello per giugnere al suo disegno, minaccia & offende; questo per ottenerlo, s'humilia e prega. Quello di ogni piccola offesa prende acerba vendetta: questo internamente si affligge, & si lamenta. Quello biasima l'Opere altrui, benche eccellenti: questo le loda, benche mediocri. Quello vedendo attioni Magnanime prende baldanza di superarle: questo si sconfida di vguagliarle. Quello desidera ciò che dourebbe fuggire; & questo fugge ciò che dourebbe desiderare.

SI raccoglie in oltre, che di questi due Vitij, Pusillanimità & Gonfiezza; più facilmente si può ridurre alla Virtù della Magnanimità il Pusillanimo, che il Gonfio: benche la Pusillanimità paia più vergognosa e seruile; & la Gonfiezza più honorata & signorile.

La

La Ragione è questa: che al Gonfio manca la Sostanza della Magnanimità, come si è detto; cioè il Senno dell'Intelletto, & le Virtù dell'Animo. Al Pusillanimo sol manca il calor & il Coraggio. Siche possiam dire, che il Pusillanimo sia vn timido Virtuoso; & il Gonfio, vn' insolente Vitioso.

Se dunque la freddezza del Pusillanimo vien riscaldata da qualche vehemente passione: ò stimolata dalle persuasioni degli Amici: ò commossa dalle preghiere della Patria: ò necessitata da qualche vrgente occasione: & principalmente aiutata da saui Consiglieri, & periti Ministri: apena egli comincia à riconoscere le sue forze, & far'esperimento di se medesimo, che facile gli riesce il difficile; & egli acquistando fiducia e sicurtà, di Pusillanimo diuien Magnanimo.

Chi fù più timido degli Honori, che Galéso Figliuolo di Aristippo nobilissimo Ciprioto? che per fuggir la luce, non pur de' publici affari; ma delle conuersationi ciuili; cangiò la vita cittadina e gentilesca, in vna vita meccanica & agreste fra' suoi Contadini.

Ma chi fù poscia più di lui coraggioso nell' animo; & illustre in fatti; quando l'Amor della bellissima & nobilissima Ifigenia, à caso incontrata in vna Selua, da quella Selua il risospinse nella Città: & la riualità del Rodiano Pasimonda aprì la strada al suo valore, & à tante mirabili Virtù, che dentro quell'anima parean nascose.

Ma che il Gonfio diuenga veramente Magnanimo; sarebbe troppo raro miracolo. Leggesi che Vespasiano raddrizzò il piè d'vn'istorpiato Romano: ma raddrizzare vn'istorpiato Intelletto, non è possibile, se non si cangia la Testa.

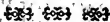
Finalmente ne segue, che il Pusillanimo sia più in sicuro, che il Gonfio. Perche quello non salendo tropp'alto, non può far alta caduta; & la sua Virtù, è il suo sostegno, accioche non caggia. Ma il Gonfio leuandosi à sommi Honori senza sodezza di Senno e di Virtù; quanto più alto salì,

più ruinosamente precipita, & nella sua ruina inuolge quella della Republica.

Così Faetonte, folle Garzone, vedendo la ghirlanda di Raggi, & l'aureo Carro della Luce, & le ingemmate redini degli alati Corsieri; pasimò di voglia di salirui sopra, per vedersi Auriga del Giorno, e illustratore dell'vniuerso: non considerando quante tenebre all'Vniuerso & à lui, douea partorire quella gran luce.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO NONO.

DELLA MODESTIA, ET DE' SVOI VITII ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO,

CHE COSA SIA LA MODESTIA.

IA vdisti, che sicome la Moderatione circa le Spese grandi, è Magnificenza: & circa le Spese mediocri, è Liberalità: così la Moderatione circa gli *Honori Grandi*, è Magnanimità: circa gli *Honori Mediocri*, è *Modestia*.

Che questa sia vna vera Virtù Morale, chiaramente si vede: perche doue si trouano Estremi, si troua Mediocrità. Se dunque gli Honori Mediocri si possono amar troppo, ò troppo poco; che sono *Estremi Vitiosi*: l'amarli quanto conuiene farà *Mediocrità Virtuosa*.

Dunque; colui che hauendo Mediocre Virtù, si stima degno di Mediocri Honori; è il *Modesto*. Chi hà piccola Virtù, & si stima degno degli Honori Mediocri; è l'*Ambitioso*. Chi hà Mediocre Virtù, & non si reputa degno de' Mediocri Honori; è il *Trascurato*.

Siche, la Modestia proportionalmente risponde

 alla

alla Magnanimità: l'Ambitione, alla Gonfiezza: la Trascuragine, alla Pusillanimità. Et quanto più gloriosa Virtù è la Magnanimità, che la Modestia: tanto men vergognosi sono gli estremi della Modestia, che della Magnanimità; perche la corruttela dell'Ottimo, è il Pessimo.

Ogni Magnanimo potrà esser Modesto; ma non ogni Modesto potrà esser Magnanimo: sicome ogni Magnifico può esser Liberale; ma non ogni Liberale può esser Magnifico: perche, chi può il più, può ancora il meno: ma non segue, che chi può il meno possa anco il più.

Dunque, se il Magnanimo conoscendosi degno de' sommi Honori; non rifiuta di esercitare mediocri Dignità per giouare alla Patria: quella non è Magnanimità, ma Modestia.

Ma chi essendo meriteuole di Honori grandi, si contenta de' Mediocri, perche non riconosce il suo merito: Modesto non sarà, ne Magnanimo; ma Pusillanimo: ma pure dal Vulgo ignaro sarà giudicato Modesto: perche molti Vitij sono dentro desormi, e di fuori spetiosi; & il Popolo giudica da ciò che vede.

CAPITOLO SECONDO,
Come, & con qual fine operi il Modesto.

IL Modesto si contiene dentro della propria Sfera: ne stende le ali fuor del suo nido.

Non tutti nascono a' Sommi Honori; ne stà nell'arbitrio di ognuno il meritarli. Anzi à molti sarà più difficile il meritarli, che il conseguirli.

Alcuni semi vogliono il Colle, & altri il Piano doue son nati: & chi muta il sito delle Sementi, perderà il frutto e la coltura.

Molti han senno per le Mediocri Dignità: innalzati alle sublimi, sono ridicoli.

Essendo stata tocca dal folgore la Testa del gran Coloſ-

Coloſſo di Minerua in Atene; fù commeſſa alla emulatione di due famoſi Scultori Fidia, & Alcámene l'impreſa di ripararla. Ambi à gara ſi accinſero all'opra: ambi eſpoſero al publico il lor lauoro.

La Teſta di Fidia era sì rozza, che pareua vna Palla mal tonda: quella di Alcámene così diligente che veder non ſi potea coſa più fina ne più finita. A queſta dunque acclamarono i Giudici con ſommi applauſi: tutti ſi fecer beffe di Fidia, ilqual beffando i beffatori, diſſe: *Non vogliate giudicar per l'vna ne per l'altra, finche l'vna e l'altra non ſia collocata nel proprio luogo.*

Poſta per tanto ſopra il buſto dell'alto Simolacro quella Teſta di Alcámene così perfetta, parue vna maſſa informe: ma poſtaui l'altra che pareua vn'abbozzo, riuſcì tanto proportionata, che niente più perfetto fece l'Arte giamai. Ne marauiglia: l'vna era fatta per eſſer veduta in alto, e l'altra abaſſo.

Conſiderò il Sauio Scultore, che l'altezza cangia le proportioni & le apparenze: & perciò nella ſua, gli occhi, gl'orecchi, le nari, le guancie, che parean tubercoli, e cauità fatte à caſo; dalla ſublimità ſi riduſſero à perfetta ſimmetria: nell'altra, la minutezza delle fattezze dalla troppa diſtanza reſtò confuſa.

Alcuni ſon nati per mezzane Dignità Togate, ò Militari: & à queſti nulla è così pericoloſo come il ſalire alle Dignità ſublimi. Tale ſarà buono per Senatore; ma non per Capo del Conſiglio: & tale altro ſarà buon Tribuno; ma non buono Imperatore: la Teſta non è proportionata à tanta altezza.

Galba ne' priuati commandi fù giudicato ſauiſſimo: nel ſommo Impero, riuſcì ſtolidiſſimo. Tito allo incontro, nella baſſa Fortuna parue pernitioſo alla Republica: ſalito all'alto Solio, parue mandato dal Cielo.

Quello parea degno di regnare, ſe non haueſſe regnato: queſto non fù giudicato degno di regnare, ſe non quando regnò. Perche quello, hauendo vna Virtù limitata, non potea ſoſtenere vna gran mole: queſto hauendo vn'animo auguſto, non potea ſoffrire vn'anguſta Fortuna.

 Per-

Perciò, quello con publica festa fù assunto all'Impero; & con publica festa fù vcciso: questo con timor commune assonse l'Impero; con dolor commune il lasciò.

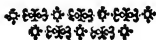
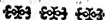
L'vno e l'altro poco regnò: Quello per pietà del Cielo; ilqual non vuole che il publico mal sia lungo: Questo, per inuidia del Fato, che non soffre quaggiù gran tempo le grandi felicità.

S'egli è dunque così difficile l'esser Magnanimo, grandissimo conforto ad vna Mediocre Virtù sarà la Modestia: sicome assai di gloria acquista colui, che non potendo esser Magnifico, sarà Liberale.

Anzi, sicome appresso il Popolo è più aggradeuole il Liberale che il Magnifico: perche la Magnificenza genera ammiratione; la Liberalità genera amore: così la Modestia è più gradita che la Magnanimità; perche il Magnanimo dispregia tutti senon se stesso: il Modesto soffre la parità di molti, & con tutti è benigno Onde il Magnanimo è più ammirato; il Modesto è più amato.

Contentasi dunque il Modesto di Mediocri Honori: non per timor di caduta, come il Pusillanime; ma perch'egli è cosa honesta e decente, che l'Honor si misuri dal proprio Merito; & il Merito dalla Virtù.

Pongli dauanti i Fasci, e le Tiáre: egli dirà francamente: *Questo non è per me: egliè troppo: tanto non sale il mio merto: cercane altri più degni.* Niuna Heroica Virtù meritò tanto applauso, quanto questo rifiuto.

E Tanto basti hauer detto circa la Modestia. Peroche tutte le altre Circostanze, ciascun che hà senno può facilmente ritrarle per se medesimo da ciò che dicemmo della *Magnanimità*, e de' suoi *Estremi*; serbata la Regola di Proportione tra'l Più, & il Meno.

CAPI-

CAPITOLO TERZO,
Della Humiltà Christiana.

QVESTA è *Virtù Euangelica*, laqual può stare con la Modestia, & con la Magnanimità Morale: perche chi hà gran Virtù, & chi hà mediocre Virtù, può esser Humile, à proportione.

Egliè vero, che con la Magnanimità ella è più illustre: perche quanto è maggior'il Merito, l'*Humiltà* è più difficile: ma ella è più simile alla Modestia, perche fugge li grandi Honori.

Anzi appresso a' profani Filosofi, ella sarà più simile alla Vitiosa Trascuragine, che alla Virtuosa Modestia: perche non mancandole Merito; non si cura di Honore, come il Trascurato ò il Pusillanimo. Ma vi è gran differenza trà l'*Humile*, & il *Pusillanimo*.

Il Pusillanimo fugge gli Honori, perche non conosce la sua virtù. L'Humile conosce la sua Virtù; & pur fugge gli Honori; perch'egli conosce in se stesso quel ch'è suo proprio; & quello che non è suo.

Egli non è come le Talpe, che non hann'occhi da conoscere se medesime: ma come i Celesti Augelli di Ezechiele, che aguisa di Argini hauean cent'Occhi; ma nascosi sotto le penne; e tutti riuolti à contemplar'intimamente se stessi.

Conosce l'Humile adunque le sue Perfettioni; ma conosce altresì le sue Imperfettioni.

Sà che quanto hà in se di Perfetto, tutto è da Dio: & perciò non si gloria. Et quanto hà d'imperfetto, è tutto suo: & perciò si humilia, & si confonde.

Sà, che il *Figliuol di Dio* fù il Maestro di questa Virtù. Peroche precisamente conoscendo in se stesso, ciò ch'egli hauea di Diuino; & ciò che hauea di humano in vna stessa Persona: per l'Humano, hu-

miliaua la sua Persona al Padre, à cui per il Diuino era vguale.

Sà, che con questo esempio l'istesso *Figliuol di Dio* insegnò agli huomini bench'Eccellenti, di humiliarsi agl'Inferiori, nonche agli vguali: considerando ciascuno ciò che in se hà di difettoso; & paragonandolo à ciò che negli altri conosce esser da Dio.

Sà finalmente, che sicome il *Figliuol di Dio*, quanto si humiliò à Dio, tanto fù esaltato dà Dio: così promise all'Humile di esaltarlo altretanto in Cielo, quanto egli si humilia in Terra.

DAll'antidetto puoi tu raccogliere, che l'Humiltà è molto più Magnanima, che la Morale Magnanimità: perche questa fà l'Huomo superiore agli altri Huomini: ma quella il fà simile à Cristo.

Et oltreciò il Magnanimo spregia gli Honori piccoli perche aspira ai più grandi fra' Mortali: ma l'Humile, spregia tutti gli honori Terreni, perche aspira ai Celesti. Questa è Magnanima Humiltà.

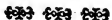
Che se l'Humile sarà stretto ad accettar le Dignità ch'egli merita, e ch'egli fugge: le sosterrà con vigore, & con decoro. Et benche non istimi da più la sua Persona: vuol nondimeno che la sua Superiorità sia stimata: & sarà più geloso del douuto Honore, che qualunque Magnanimo.

Sicome l'imagine di Dio, si adora, non come vna tela dipinta, ma come vn'effigie rappresentatrice di Dio: così vn Prelato humilissimo, vuol che dagl'Inferiori sia honorata la sua Dignità; non come ornamento della sua Persona; ma come Imagine della Diuina Autorità che in lui risplende.

Conchiudo, che se il nostro Filosofo hauesse conosciuta la Christiana Humiltà: senza dubio haurebbe detto, *Che la Magnanimità è maggior di tutte le Virtù Morali: ma l'Humiltà è maggiore della stessa Magnanimità.*

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DECIMO.

DELLA MANSVETVDINE, ET DE' SVOI VITII ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO

CHE COSA SIA MANSVETVDINE.

VESTA è *Virtù moderatrice della Iracondia, prouocata da qualche ingiurioso oltraggio alla Vendetta.*

Siche, quattro essentiali circostanze concorrono nella Mansuetudine: l'*Apprensione* dell'Ingiuria: l'*Ira* prouocata: l'*Appetito* della Vendetta: & la *Moderatione* della Ira, e della Vendetta.

Non è dunque *Mansueto*, chi aguisa di *Huom di legno*, non sente l'Ingiuria, e non si adira. Ne chi aguisa di *Fiera*, troppo al viuo sentendo l'ingiuria, rapito si lascia dalla Iracondia oltre al douere.

Ambi sono Estremi Vitiosi: l'vno è chiamato *Insensatezza*; l'altro, *Iracondia*: quello eccede nel meno; questo nel più: quello è Acqua; questo è Fuoco.

Dunque il *Mansueto* è come Dedalo, che caminando trà l'Acqua & il Fuoco, senza attuffarsi, &

senz'ardere ; sente l'Ingiuria quanto conuiene, & si adira quanto conuiene.

Parratti adunque che il Nome di *Mansuetudine* non significhi senon la metà di questa Virtù ; inuolgendo l'altra metà nel silentio. Perche facendo ella due Officij, l'vno di non adirarsi fuor di ragione ; l'altro di adirarsi quanto la ragione richiede: chi dice Mansuetudine, par che dica solamente Non adirarsi ; e faccia torto à chi ragioneuolmente si adira.

Piacque nondimeno à que' gran Filosofi di prendere il Nome da quella parte ch'è più difficile, & perciò più gloriosa ; cioè dal non adirarsi.

Così la Fortezza, benche significhi vna Mediocrità frà il temere i perigli, e il non temerli; prese il nome da quella parte ch'è più difficile ; cioè, dal non temerli, più tosto che dal temerli.

Ma poco rilieua il suono del Nome, purche la Definitione sia conosciuta. Perche le Definitioni sono fondate nella inuariabile sostanza delle cose ; & i Nomi, nel vario beneplacito di chi gl'impone.

Hora per insegnar più chiaramente questa Virtù, seguiremo vna metodo differente dalle antidette. Peroche, nelle altre, si è ricercata la Virtù, prima de' Vitij estremi : ma quì ricercheremo i Vitij estremi prima della Virtù ; perche quelli son più sensibili, & apparenti : questa più astratta, & astrusa.

CAPITOLO SECONDO
Della Iracondia.

L'IRACONDIA si può considerare in due maniere, ò Moralmente, ò Fisicamente.

Quanto all'esser Morale, ella è *Vitio eccedente nell'Ira & nel desio della Vendetta per le Ingiurie che si riceuono.*

Doue tù dei notare, che l'Ira propria, è la Natural Passione : & l'Iracondia è l'Habito vitioso di colui che lasciandosi accendere facilmente dall'Ira ; si chiama Iracondo. Ma souente si chiama

Ira, non sol la Passione, ma l'Atto dell'adirarsi.

Peroche, sicome ogni Huomo naturalmente ama se stesso, e le cose sue: così tutto ciò che offende il Corpo; come le percosse & le ferite: & ciò che offende la Fama; come le maledicenze e i dispregi: & ciò che danneggia le Sostanze; come i furti, e le rapine: & ciò che si oppone alle piaceuoli Voglie; come vietar la fonte al sitibondo, e i dadi al giocatore: tutti sono oggetti, iquali dalla imaginatiua rappresentati come ingiuriosi, suegliano l'Ira alla vendetta.

Ma quanto all'esser Fisico, l'Ira è *vna vampa, dall'imaginato oggetto subitamente accesa d'intorno al Cuore*, che fà bollire il sangue; & con sensibili scosse vibrando il Cuore contra colui che offese, muoue l'esteriori potenze alla vendetta.

Vedesi questo *Fisico effetto* (come diremo nel Trattato delle Passioni) in tutti gli Animali perfetti: ciascun de' quali, sentendosi offeso, arde di questa vampa, s'infoca negli occhi, arruffa il pelo, inferisce la voce; e sguainando l'armi dalla Natura riceuute; impetuosamente si auuenta contra l'Offenditore.

Hora, perche negl'Impeti naturali, l'Huomo non è differente dagli Animali; ancora in petto all'Huomo adirato questo fuoco si accende: onde l'Iracondia feroce, acconciamente fù detta *Escandescenza*, come vn Ferro rouente.

Anzi perche per l'antiperístasi, il calor concentrato raffredda l'ambiente; perciò tu vedi nell'Irato vn conflitto di qualità e mouimenti contrari, *arsura e gielo*.

Arde il Cuore per la vampa interna; e s'arricciano i crini per vn freddo rigor della cute. Il viso hor vermiglio, hora smorto; mesce le neui del Caucaso con le fiamme di Mongibello. Versano gli occhi acqua e fuoco; folgorando di rabbia, e lagrimando di doglia. Fumano le nari, e tremano le labra; auampa il petto, e gelano le parole: sente in vn tempo vna dolorosa allegrezza, & vn lieto dolore; combattendo il cruccio dell'offesa, con la speranza della vendetta.

L'Huomo insomma diuiene vna Fiera, composta di tutte le Fiere: mugghia come Toro, ruggisce come Leone, fischia come Drago, morde come Cane, graffia come Orso: scalpita la Terra, minaccia il Cielo; e percuote se stesso prima che il suo Nemico: Onde puoi tu arguire quanta sia la deformità di quell'Anima, poiche sì sconciamente disforma il Corpo.

Quinci Platone consiglia l'Huomo adirato à mirarsi dentro lo Specchio. Peroche sicome Minerua sonando il Flauto sopra vna fonte, & mirandosi nell'onda le gote enfiate e'l viso contrafatto; hebbe horror di se stessa, e gittò il Flauto: così l'Irato, guardando la sua effigie, odierà la sua Ira, & haurà spauento di se medesimo.

Hor questa fiamma più facilmente si accende nelle Complessioni più calde, come in materia più preparata à riceuerla & à nutrirla.

Per eccitare vn grande Incendio, non importa quanta sia l'esca, ma doue cada.

Più pericolosa è vna scintilla caduta sopra la stipa, che vna gran fiamma sopra vn macigno.

Ma per altro riguardo, l'Iracondia è più acuta doue minori sono le forze: perche mancando la possa, abbonda la voglia:

Come agli Animali più imperfetti & imbelli, alle Vipere, agli Scorpioni, a' Ragni, alle Vespe, diede Natura più pronte & venenose armi alla vendetta: così l'Iracondia negl'Infermi è più robusta, ne' Vecchi più verde, nelle Femine più virile; onde fù detto, che

Ogni piccola Mosca hà la sua bile.

Questa è la vera Iracondia, di cui fin quì si è parlato: impetuosa e scoperta; & perciò men vitiosa: perche assai ferue, molto minaccia, presto si spegne. Onde sauiamente fù detta, *Breue Pazzia*, *Furor corrente*, *Ebrietà dell'Anima*, *Efimera violenta*; & perciò poco dureuole; perche il violento non è perpetuo.

Ma vn'altro grado d'Ira, più vitioso, & più fiero, & inhumano, ci descrisse il nostro Filosofo:

chia-

chiamandola *Ira difficile, & malinconica*.

Perche la prima è fondata nel Sangue, che presto ferue e presto intiepidisce: ma questa, coua nell'Atra bile, che come humor più freddo e più tenace, difficilmente si concóce, ò si risolue: & quanto meno appare, tanto più nuoce.

Perciò, sicome dell'vna e dell'altra differenti son le cagioni; così differenti sono i sintómi, e i tristi effetti.

Quella sparge fuoco nel viso, e questa fumo: essendo quella vn sangue bollente, & questa vn tizzo couante sotto le ceneri: onde habitualmente l'iracondo sarà del color del Sangue; & il Difficile, della nera Bile: & il colore mostra i costumi.

Quindi è, che quella precipita il consiglio; & portata dall'impeto, prima opra, e poi pensa: questa con animo riposato freddamente discorre seco, & elegge i mezzi più fieri: & alla voglia del nuocere aggiunge l'arte.

Quella perciò, con le parole e con gli atti dichiara l'Animo; & prima tuona con le minaccie, che fulmini con la spada; & per il più si risolue in vano lampo. Ma questa, con proditoria bonaccia preparando la tempesta: con tacita simulatione, aggiusta il colpo, e sorprende l'incauto à tradimento.

Quella, come la Pugliese Tarántola, col dolce suono di amicheuoli persuasioni mitiga il suo veleno: questa, come l'Aspido sordo, da niun canto di salutari ammonimenti s'incanta.

Quella, quasi Cocodrillo, dopo il fatto si pente, & laua le ferite col tardo pianto: questa come rabbiosa Tigre, sbrana il viuo, e si sbrama contra il cadauero.

Quella, come morbo particolare, si addrizza contro vn solo indiuiduo; & da chi offese; prende le pene: questa persegue tutta la Stirpe, e tutta la Natione: & offesa da vn'Huomo, diuien nemica di tutto il genere Humano.

L'vna e l'altra interrompe il sonno, e turba il riposo: ma quella, per l'impatienza desio della vendetta:

detta: questa, per la fissa attentione alle maniere del vendicarsi.

Ma l'vna souente mutandosi nell'altra, diuien peggior di se stessa: perche l'Ira inuecchiata diuiene Odio pertinace: & l'Odio infiammato, diuiene smania.

CAPITOLO TERZO
Come operi l'Iracondo.

GIA vdisti, quai siano le complessioni, gli oggetti, e le differenze dell'Iracondia: resta che discorriamo in qual modo ella ecceda, e sfuoghi il suo veleno.

L'Eccesso della Iracondia consiste, nell'adirarsi per le *Cause*, che non deue: & *Contra* cui non deue: & *Più* di quello che deue.

LA vera & propria Cagione dell'Iracondia, è il *Disprezio*. Parlo dell'Iracondia degli Huomini; e non dell'Impeto degli Animali.

Sente ogni Huomo quantunque basso, vn'alto desio della Eccellenza, dentro la propria Sfera: à cui diurttamente si contrapone il Vilipendio: & questo è la vera Ingiuria, che accende l'Ira.

Ogni nocimento cagiona doglia, ma non ogni doglia cagiona Iracondia: se l'offeso non apprende il mal'animo di chi l'offese: senza cui, l'Offesa sarà più tosto nocente, che ingiuriosa. Ma nel mal'Animo, più viuamente si apprende il *disprezio*, che il *danno*.

Achille, veggendosi inuolata dal Re Aggaménnone la sua Briseida; s'infocò d'ira inestinguibile: perch'egli apprendeua, non l'esser priuo della cosa più cara; ma l'esser vilipeso dal Re. *Egli mi ha riputato vn'Huomicciuolo da nulla: mi ha spogliato del mio, come vn vil forestiere, vn saccardo, vn schiauo.*

Ma le Fiere, capaci di dolore, & non di honore; sentendo l'offesa, ma non conoscendo l'ingiuria; si accendono di furore, ma non di vera Iracondia.

Quinci,

Quinci, trà gente humana; à cui, soffrire il dolore è Fortezza, ma soffrire il dispregio è viltà; ogni grande Ingiuria si ripara con l'humile sommessione di chi la fece: parendo ridotta alla perequatione, se si rende all'offeso altretanto di estimatione e di pregio, quanto il dispregio gli hauea tolto.

Può dunque taluno riceuere offesa, ma non ingiuria; ò riceuere Ingiuria, mà non considerabile. Sarà stato caso, ma non auuertenza: sarà stata auuertenza, mà non malitia: sarà stato scherzo e non scherno.

La Imaginatione segue la Passione: & la Passione fà l'effetto dell'Occhiale conuesso, che dilatando le specie visiue de' piccoli oggetti, fà parere la Pulce vn'Elefante.

Così l'Iracondo essendo di gagliarda Imaginatiua, farà il caso grande perche l'imagina: ogni piccola offesa parragli vn graue oltraggio: stimerà degno di rissa, ciò ch'è degno di risa.

Taléte, quel gran Filosofo, ma grandemente iracondo, mentre con l'Astrolabio andaua contemplando le Stelle, cadde in vna fossa. La Fante, ch'era femina allegra, e motteggeuole, sorridendo vn pocolino, mentre l'aiutaua ad vscir della fossa, gli disse; *Tu vuoi conoscere le cose tanto alte, & non conosci quelle che ti stanno dauanti a' piedi.*

Poteua egli rispondere: *Mercè che hò gli occhi in capo, e non ne' piedi.* Ma perch'egli era iroso, la risposta si fù, che vscito della fossa, quanto potè co' piedi, e con le mani, & con vn pezzo di saligastro, pestando la meschinella, semimorta lasciolla in quella fossa, dou'egli meritaua esser lasciato.

Et che marauiglia, se Tiberio, ilqual non era Filosofo, ma Tiranno; hauendo addimandato al gran Rétore Zenóne qual fosse la Dialetto di vn suo Gréco ragionamento: & hauendogli Zenóne buonamente risposto, ch'egli vsaua la Dialetto di Rodi; incontanente l'vccise, come altroue dicemmo. Peroche come Tiranno di acuto ingegno, & di acuta ira; interpretando la simplice risposta in doppio senso; imaginò ch'ei gli volesse rinfacciar l'esilio di

Rodi;

Rodi : e trouò cagion di vendetta nella innocenza.

Che marauiglia, se Alessandro, la cui dottrina costò troppo caro a' suoi Maestri; con peruersa sottilezza, interpretando anch'esso ingiuriosa malignità la Filosofica Libertà; & ontosi dispregi le amicheuoli ammonitioni; diede Callistene alle catene, Lisimaco a' Leoni, e Clito alla sua Ira, peggiore di ogni Leone, perche i Leoni conobbero la Virtù di Lisimaco; e non nocquero all'innocente: ma Alessandro non riconobbe il merito di Callistene, & dell'innocente sangue s'intrise.

L'Altro eccesso dell'Iracondo, è l'esercitar quella indomita passione *Contra cui non deue.*

Adirarsi contra' Superiori, è arroganza: douendosi più tosto humilmente placare, che temerariamente irritare colui, che hauendo potuto fare vn'ingiuria, ne può fare vn'altra maggiore.

Adirarsi contra gl'infimi, è follia: peroch'essendo data l'Ira per aualorar le debili forze contra gli vguali; ella è soperchia, doue le forze son superiori.

Adirarsi contra gli Amici, è ingratitudine: volendo male à chi desidera bene: & se l'amico è vna cosa medesima; egli è frenesia l'infierire contra se stesso.

Adirarsi contra gl'Innocenti, è ingiustitia; non potendo meritar ira, chi non merita pena; ne meritar pena, chi non hà colpa.

Ma l'Iracondo, hauendo l'occhio della mente abbagliato dalla Passione, non discerne il Superiore dall'Inferiore, l'Infimo dall'Vguale, l'Amico dal Nemico, l'Innocente dal Reo: aguisa del Fuoco Greco, arde così nell'acqua, come nel capecchio.

Anzi, egli hà l'Imaginatiua tanto guasta dalla Passione, che ancora negli Animali irragioneuoli apprendendo malitioso discorso, contra loro si adira.

Tesifonte Pancratiaste, cioè Vincitore di tutti li cinque Giochi Olimpici; hauendo da vna Mula riceuuto vn calcio; voltossi furiosamente dorso contra dorso, à ricalcitrar contra la Mula.

Vide

Vide tutta Olimpia vna nuoua coppia di Lottatori, vn'Huomo e vna Bestia; non sapendo qual fosse Bestia maggiore. Senonche, mentre l'Huomo stimaua la Mula hauer'vso di ragione; egli mostraua di esserne priuo. Ma tutte le Corone e le Palme che Tesifonte hauea guadagnate in cinque Giochi; le guadagnò la Mula in questo solo: perche colui che abbattuti hauea cinque Competitori; da questa sola Competitrice abbatuto, cadè riuerso.

D'altra parte, niuno hà più gagliarda imaginatiua che l'Iracondo. Peroche tanto viuamente s'imprime in lui l'Imagine di chi l'offese, che douunque si volga pargli di vederlosi auanti; e, tutto ciò ch'egli mira, imagina esser complice, ò quel desso: onde si stizza e si sfuoga contra le cose che non hàn senso, come il Can contro al sasso.

Nerone mentre cenaua, hauendo intesa la Ribellion della Gallia; riuersò la Mensa, e fracassò i Vasi di cristallo, che delle sue delitie, erano la delitia maggiore. La riuolta del Regno gli riuoltò la mente: paruegli quella Mensa esser la Gallia: imaginossi di atterrar tanti Vasalli, quanti Vasi buttaua in terra.

Quanto più sauio motiuo hebbe il Re Coti al medesimo effetto? Che hauendo riceuuto in dono alcuni Vasi di cristallo di marauigliosa bellezza; rimunerolli con regia Magnificenza: ma tutti incontanente li ruppe; per non adirarsi, se alcun per caso gli hauesse rotti.

Sic he, Nerone, perche contra i Rubelli era adirato, si adirò contra i Vasi: e Coti si priuò de Vasi, per non adirarsi contra i Dimestici: quella barbarie, questa pietà: quella insania, questa sauiezza.

Ma qual pazzia maggiore, che l'adirarsi contra se stesso?

L'Orsa ferita, non potendo soffrire il dolore, si ficca nella ferita e spine, e chiodi, e tutto ciò che troua: medicina peggior del male; che inuece di curarlo il rende incurabile.

Tal'Orsa rabbiata fù Eccelino, che riceuute molte ferite, ma diligentemente medicate & bendate;

dapoi

dapoi che intese la rotta del suo Esercito: non potendo adirarsi contro al Vincitore; si adirò contro à se stesso; e fremendo come vna Fiera; co' denti e con l'vnghie stracciossi le bende & le ferite: e stimossi vendicò della perdita dell'honore, perdendo la vita.

L'Vltimo eccesso dell'Iracondo è circa il *Modo*: potendo auuenire, che alcuni si adiri contra chi deue; & per la cagion ch'egli deue: ma con maggior'intentione, & vehemenza di quel che deue.

Ogni Agente naturale opera sol quanto può: ma l'Agente libero, come l'Huomo, vuol taluolta operare più di quello che può. Peroche il naturale instinto è limitato; la cupidigia infinita. Et perciò à questa succede le più volte, infelicissimo fine.

Nobile esempio ne diè Lucio Silla; vera Scilla della Romana Republica.

Haueagli Gránio promesso di fargli contribuire dalla sua Prouincia frà corto termine, vna gran somma per la riparatione del Capitolio: ma il tempo passò, & il denaro non venne.

Hauea Silla ragione di adirarsi: perche sebben Gránio non mandò à Silla, ma la Prouincia à Gránio: nondimeno a' Potenti, ò non si dee promettere; ò si deue attendere. Et principalmente à Silla; la cui troppa felicità non permetteua internallo tra'l volere, & l'hauere.

Chiamato adunque à se Gránio, contra lui si stizzò con tanto impeto; che forzando l'horribil voce per minacciargli la morte; ruppesi la vena del petto; e vomitò il sangue con le minaccie.

Non potea quel Tiranno con pena più conueneuole punir la sua Ira. Perche se l'Ira è vn bollor del sangue; altro humore non ci voleua per ismorzarla. Mà fù scarso compenso à tanti fiumi di sangue altrui, quel poco del suo.

CHe se tanto fiera e terribile è ciascuna parte dell'Iracondia per se sola; qual Fiera fia questa, se tu la potessi vedere in Idéa con tutte le sue parti, e suoi terrori? Hora tu puoi vederla con gli occhi, e contemplarla, se tu ti pon dauanti l'Imagine

gine di Giulio Cesare, vera & horribile Idéa dell'Ira acuta, e della maniaca; della sanguigna, e della nera; dell'impetuosa, e della lenta; della humana, e della crudele.

Se tu volessi cangiare il nome all'Iracondia, potresti darle il nome di Cesare, e dipingerla con vn coltello in mano.

Il suo Nome fù il suo Augurio: chi non potè nascere senon per le ferite della Madre; non potè regnare, senon per quelle della Patria: nè morire, senon per le sue.

Silla, il più iracondo di Roma, conobbe, che quel Fanciullo, douea riuscire peggior di lui. Dalla veste rilassata, e disciolta, comprese i dissoluti costumi; perche non potrebbe soffrire alcuna Legge, chi non potea soffrir la propria cintura.

Nella Edilità, facendo recitar nel Teatro; perche il romor delle nubi sturbaua le voci de' Pantomimi, si adirò contro al Tuono con isformato grido, per farlo ammutolire.

Nella dimanda del Consulato mandò in Senato vn Capitano; minacciando, che se da loro non l'otteneua, gliele darebbe la Spada. Nuouo stile, farsi Candidato col Sangue.

Fatto Console, tanto si adirò contro al Collega per la Legge Agraria, che à forza discacciollo dal Foro; e tanto l'atterrì, che stette sempre in casa nascoso, come vn Coniglio. Laonde per due Consoli si contaua Cesare solo.

L'Ira di Cesare fù la prima ad introdurre il nuouo esempio di scioglierele Verghe de' Fasci Consulari, così sopra le terga de' Senatori, come degli Schiaui: accioche dir si potesse: *Questa inusitata barbarie, in Roma è vsanza.*

Tanto impatiente fù la sua ira, che non potendo aspettare il giorno chiaro, facea decapitare gl'Illustri Senatori, & le Nobili Matrone, al lume delle lucerne nel suo giardino: & saria bastato il fuoco degli occhi suoi, senza altro lume.

Lasso di adirarsi tante volte contro à tanti Romani, desiderò che tutto il Popolo Romano hauesse

uesse vna testa sola, per troncarla in vn colpo.

Che più? neanche i Celesti furono eccettuati dalla sua Ira.

Dando vn lieto conuito a' suoi Amici, quanto più simili à lui, tanto più cari; perche il lampo de' fulmini atterriua li Conuitati, surse in piè, e tratta la spada disfidò Gioue à singolar certame.

Mostrò che veramente l'Ira è Pazzia; imaginando che il Nume non poteua vccider lui; & egli poteua vccidere il Nume.

Ad ogni modo, questa vltima Ira, irritò i Congiurati: iquali più non poterono tolerar colui, che non potea tolerare alcun Dio.

Così, con gli coltelli entrato nel Mondo, & con gli coltelli tolto dal Mondo; Cesare nacque, & Cesare si morì.

CAPITOLO QVARTO
Della insensatezza.

QVESTO è *Vitio della Irascibile, ilqual consiste nel difetto dell'Ira circa la Vendetta.*

Nasce questo vitio da naturale Stupidità, & seruile abbandonamento di senso circa le ingiurie: siche poco ò nulla apprendendole, nulla ò poco si adira; & perciò non si vendica *Come deue*, ne *Quando deue*, nè *Contra cui deue*.

Par questo Vitio affine della Inambitione, & alquanto ne partecipa per accidente; ma la sostanza è diuersa. L'Inambitioso non desidera i meritati honori: l'*Insensato* soffre i dispregi: quello è scemo di Cupidigia; e questo d'Ira.

Gli Animali senza fiele, benche habbiano l'armi non aspirano alla vendetta; & l'Insensato, non sentendo lo stimolo della Iracondia; benche habbia forze, non cura di adoperarle.

Egli hà il volto sempre vniforme; ne infiammato dall'Ira, ne squalido per Paura; perche ne l'vna, ne

l'altra

l'altra gli fà impressione. Siche aguisa d'Huomo intronato, prima dimentica l'ingiuria, che la consideri; prima sente il danno, che la temenza; & prima riceue la seconda villania, che si vendichi della prima.

Stimolato à far vendetta, odierà chi lo stimola. Minuirà egli stesso l'offesa; e scuserà chi la fece. Cercherà egli il primo la pace; & accetterà vna vergognosa conditione per pagamento.

Coprirà la sua viltà con filosofali aforismi: *Essere maggior vittoria vincer l'Ira, che vincere il Nemico, La maggior vendetta delle ingiurie, essere il disprezziarle. L'animo alto sormontare ogni offesa. E che il Sommo Iddio non sempre fulmina quando è offeso.* Vorrà far passare la Poltroneria per Mansuetudine.

EGli è vero, che sicome il Timido per alcuno accidente diuiene Ardito; & il Pusillanimo rauuedendosi diuien Magnanimo; come à' suoi luoghi dicemmo: così l'Insensato alle ingiurie; per inopinate cagioni fatto più accorto & sensitiuo, cangia natura.

Odine vn' illustre esempio. Dopò il conquisto della Terra Santa sotto gli auspicij di Gotifredo Buglione; il primo Re di Cipri fù Principe buono per altro, & innocente; ma così da poco, e di animo così rimesso, e stupido: che con la Virtù del non fare ingiurie, congiugnea questo Vitio di non sentirle.

Chiunque de' Sudditi hauea col Re qualche cruccio: con fare à lui alcuna onta ò vergogna, potea sfogarlo: & esso, come di concordia, la digeriua, senza adirarsi, ne vindicarla.

Auuenne che vna nobil Matrona di Guascogna, ritornando da' Luoghi Santi in habito pellegrino; fù in Cipri da scelerati Huomini assalita; & nell'honore villanamente oltraggiata.

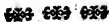
La Gentildonna inconsolabilmente addolorata, andò per chiederne giustitia al Re: ma per alcun le fù detto, che il suo raccorso palese ebbe l'ingiuria, ma non otterrebbe giustitia; perche il Re non sarebbe più rigoroso à punir le vergogne altrui, che le sue.

Questo

Questo sconfortamento alla dolente non tolse l'animo; anzi l'accrebbe. Perche consigliatasi col suo dolore, portossi dauanti al Re, ilquale hauendo presentito il caso dalla fama precorsa, alquanto ne haueua riso, e motteggieuolmente preso piacere.

Ella dunque con molte lagrime, ma con alta voce gli disse. *Sire, io non vengo à te per vendetta ch'io speri della villania che hò riceuuta nel tuo Regno: ma solo accioche tu m'insegni, come tu sofferi quelle, che ognidì, come intendo, à te vengon fatte. Da te imparando, forse potrò comportare patientemente la mia Ingiuria: laqual, se potesi, volentieri à te donerei, poiche tu sei così buon portator delle tue.*

A queste voci il Re, che infino all'hora era stato Insensato e vile, quasi da vn profondo sonno si risueglio. L'Ira gelata e pigra; incominciò à riscaldarsi dintorno al cuore, e stimolarlo alla vendetta.

Il Re adunque, cominciando dalla Ingiuria fatta da' suoi Sudditi à questa Donna; acerbissimamen te la vendicò: & niun Re con più vigor & rigore, punì chiunque alle Leggi, & all'Autorità Reale haueste fatta da indi inanzi alcuna offesa.

CAPITOLO QUINTO,
Della Mediocrità frà l'Iracondia, & la Insensatezza.

HORA tu puoi facilmente conoscere qual sia la *Mansuetudine*. Peroche se l'adirarsi troppo, è Vitio; & l'adirarsi troppo poco, è Vitio: l'adirarsi mediocremente sarà Virtù: & questa è la *Mansuetudine*.

Dirai che non corre questo argomento. Perche se il rubar molto, è vitioso; & il rubar poco è vitioso; dunque il rubar mediocremente sarà Virtù.

Rispondo non esser pari la conseguenza. Peroche il rubare, in se stesso è sempre vitioso, perche sempre

prese contrario alla Giustitia: ma l'Ira in se stessa non è cosa mala, essendo Passione donata dalla Natura, come la Cote della Fortezza, lo stimolo del Timore, il Focile dell'Ingegno, l'instrumento più necessario alle ardue Operationi.

L'Oratore irato, più vigorosamente declàma: il Poeta irato più ingeniosamente verseggia: il Trágico irato più pateticamente commoue : il Campione irato più fortemente combatte. Ma in tutte queste ire, la Moderatione è necessaria, accioche non facciano effetto contrario.

Dirai tu: *Se l'offeso hà forze, l'Ira è soperchia: se non hà forze, l'Ira è pazzia: perche quello può vendicarsi senza turbarsi: & questo inuece di vendicare vna offesa, ne prouoca due.*

Rispondo, che l'Ira auualora le forze vguali; accresce le minori; e sueglia le maggiori.

L'Elefante, benche sia vna Rocca animata, & habbia la tromba per hasta, & la cute impenetrabile per lorica: egli nondimeno è freddo e stupido come vn Monte di neue alla battaglia, se vn panno vermiglio, per la simpathía del colore, non gli riscalda il sangue, e accende l'ira.

Chi era più poderoso à vendicar le ingiurie proprie & le altrui, che il prememorato Re di Cipri? & pur'egli si stette neghittoso e insensato, infinche l'Ira, dal generoso rimpróuero, non gli fù nel freddo petto infiammata.

Sia pure armato di fasci, e cinto di Satélliti e Pretoriani il Console, od il Sourano: trattisi di vindicare, non alcuna ingiuria propria, ma la transgressione delle Leggi: sia il Reo non armato e fugitiuo, ma inerme & legato: ancora è necessario vn mouimento dell'Irascibile, ò per riscaldare la souerchia freddezza; ò per superare la natural compassione.

Niuna cosa è più pernitiosa che risparmiare il sangue de' Scelerati; ne più barbara, che versarlo à sangue freddo.

Quel mouimento dell'Animo, se riguarda la propria offesa, si chiama Ira: se l'offesa della Legge, si

chiama Zelo. Ma così il Zelo, come l'Ira, se non è moderato con la Ragione, sarà indiscreto.

Non è dunque la Mansuetudine vn calore impetuoso, ne vna gelata stupidità: ma *vna Moderatione della Irascibile, che per le riceuute ingiurie ne si scalda ne si raffredda, senon per la ragion che deue & contra cui deue, & nel modo che deue.*

Questa misura può hauerla ogni Huom capace di ragione: peroche la Sindéresi grida nell'Anima: & à chi ben l'ascolta, insegna le confini frà il troppo e il poco.

Non pecca chiunque non conosce di peccare, & di far male: & chi conosce il Male, conosce il Bene.

IL Mansueto ne si adira, ne si placa, senon per l'*Honesto*; cioè, per la ragioneuole conuenenza.

Egli è conueneuole all'Humano conuitto, che chiunque daneggia ò dishonora, ripari il danno e il dishonore, accioche si conserui l'egualità nella Republica.

Ma principalmente se l'ingiuria è graue, & di mal'esempio, & di peggiori consequenze, & con animo d'ingiuriare: perche potendo nuocere à tutti, chi nuoce à vn solo; vn'ingiuria priuata, diuien causa publica.

Dunque il *Mansueto*, benche non sia insensibile alla propria offesa come lo *Stupido*; & ne desideri il ristoro: non si muoue però per l'impeto dell'Ira, ne per godimento dell'altrui male, come l'*Iracondo*: ma perche à chi offese, conuiene la punigione.

Che s'egli si placa; non si placa per debolezza di cuore: ma perche non è conueneuole che vn'Huom sia inhumano, ne che vn petto mortale arda d'ira immortale.

Perciò, egli è cosa pericolosa il fare ingiuria à Persone Spirituali. Peroche se vna volta aprendono, che sia conueneuole & del seruigio di Dio, il castigarne l'Autore: niun Mondano sarà giamai tanto implacabile. Egli farà senza Iracondia, ciò che apena farebbe vn'Iracondo.

Il Mansueto considera in oltre la *Persona* contra cui si adira, ò si mitiga.

Il Cane,

Il Cane, vdendo bussare alla porta, subito si adira e latra: ma poscia conoscendo ch' egliè il Padrone, incontanente il carezza, e gli fà festa.

Così l'Huom mansueto, sentendosi offeso: risente l'offesa, & (come composto della massa commune) si turba contra l'autore, benche sconosciuto.

Ma se conosce, ch'egliè il suo Signore, ò vn caro amico, ò vn'innocente, ò vn'insensato, ò vn vil plebéo: col Signor non si stizza: ma fà intendere sua ragione: con l'amico si duole, ma si riconcilia: con l'Innocente non si vendica: all'Insensato compatisce: al Vile facilmente perdona, perche troppo è facile la Vendetta.

Finalmente, circa il *Modo*; il Mansueto, non permette alla sua Ira di passare oltre al douere. Anzi trà gli due Trópici del *Troppo* e del *Troppo poco*; più inclina à questo, che à quello.

Troppo è facile all'Irato il dar nell'eccesso: & perciò la Mansuetudine fà maggior forza nel frenar l'Ira, che nell'irritarla.

Questo è più conforme alla humanità, & all'vso della ragione: perche chi opera con manco ardore, opera con più consiglio.

Pirro, gran Maestro della Gimnástica, daua questo principal ricordo agli Atléti, & a' Gladiatori, di *frenar l'Ira*: perche l'Animo perturbato guardando più ad offendere, che à difendersi, resta facilmente sorpreso.

Perciò il Mansueto, sapendo che l'Ira è vna infedel Consigliera, non è precipitoso, ma lento alla vendetta, per dar tempo all'Ira di raffreddarsi.

Il gran Filosofo Atenodóro, dimorato alcun tempo appresso Augusto: licentiandosi per tornarsene in Grecia, gli diè quest'vltimo documento. *Cesare, quando tu sarai adirato, non fare, ne dir cosa niuna, prima di hauer recitato tutto l'Alfabéto.*

Non sò se Augusto recitasse l'Alfabéto nel subito castigo della Figliuola. Ben sò che praticò questo consiglio Archíta Tarentino, ilqual'offeso da' suoi Villani, disse loro, *Io vi castigherei, se non fossi adirato.*

Tardi adunque si muoue il Mansueto, & facilmente si mitiga, con ragioneuoli satisfattioni à giudicio di amici anzi che al suo ; perche niuno è Giudice competente in propria causa.

Ancor si contenterà di manco del giudicato: e scuserà l'intentione di colui che l'offese ; perche, sicome si è detto, la Mansuetudine inclina più al difetto, che all'eccesso.

Anzi, come la calce con l'acqua si accende, & con l'olio si estingue ; così l'Ira del Mansueto, con la oppositione più arde, con le sommesse & humili parole dell'offenditore ; si spegne.

La Mansuetudine è magnanima : à chi insiste, resiste : à chi confessa il fallo, si placa.

Come il Tuono di Primauera è senza fulmine ; così le minaccie del Mansueto, saranno souente senza vendetta ; & finita l'Ira, finirà la memoria dell'offesa.

CAPITOLO SESTO,

Differenza trà la Mansuetudine & gli suoi simili.

NOI dicemmo à principio, che la mansuetudine suppone quattro circostanze. L'*apprension della Ingiuria* : l'*Ira prouocata dall' Apprensione* : l'*Appetito della Vendetta* : & la *Moderatione dell'Ira, e della Vendetta*.

Primieramente adunque, si distingue la *Mansuetudine* dagli suoi Estremi, *Iracondia* & *Insensatezza*.

Distintione à prima fronte difficilissima ; essendo il mezzo così confuso con gli estremi, che se il Mansueto si adira, parrà Iracondo : se non si adira, parrà Insensato.

Et per conuerso, se l'Iracondo si vendica, parrà Zelante : se l'Insensato non si vendica, parrà Mansueto.

Così cattiui estimatori son gli Huomini de' Vitij & delle Virtù, come gl'inesperti Gioiellieri, delle Gemme false & delle vere.

Ei

Ei pare adunque, che ci vorrebbe la finestretta di Socrate, per fissar gli occhi nelle Conscienze altrui, à misurare i pensieri, & le intentioni: per giudicare senza temerità.

Ma facilissimo sarà questo giudicio congetturale, se si considerano quelle tre Circostanze, che si son dette: la *Qualità* della Ingiuria: la *Conditione* delle persone: & la *Proportione* della Vendetta.

CAPITOLO SETTIMO
Differenza trà la Mansuetudine, & la Clemenza.

LA *Mansuetudine* suppone l'Apprension della Offesa personale, che naturalmente accende l'Ira alla Vendetta priuata. La *Clemenza* suppone l'apprension della Offesa della Legge, & della publica Giustitia, che muoue il Zelo al gastigo.

L'Ira è vn mouimento della Passione, che molte volte commanda alla Ragione. Il Zelo è vn mouimento della Ragione, che muoue ancor souente la Passione con reciproco consentimento.

Siche l'Ira può essere inuoluntaria; ma il Zelo è voluntario: essendo vn mouimento della Voluntà illuminata dall'Intelletto: & perciò molte volte per fallo dell'Intelletto il Zelo sarà indiscreto.

Dunque, sicome la Mansuetudine è vna mediocrità frà l'Iracondia e la Insensatezza: così la *Clemenza* è vna *Mediocrità fra'l troppo rigore, & la troppa indulgenza*. Et perciò la Clemenza, è propria de' Sourani Magistrati e de' Principi: la Mansuetudine è propria delle Persone priuate.

Ben'è vero, che se nella offesa publica concorre la offesa personale del Principe: in questo caso potrà concorrere la Mansuetudine con la Clemenza.

Tigráne si dichiarò publico Nimico del Popolo Romano con la protettione di Mitridáte: & singolar Nimico di Pompéo col dispregio della sua Persona.

Vinto dipoi dalla Fortuna di Pompéo, ò tradito dalla sua; gittò l'Armi e la Corona a' piedi del Vincitore: ilqual potendo castigar la publica, & vindicar la propria offesa: condonò l'vna con la Clemenza, e l'altra con la Mansuetudine. Peroche postagli la Corona in capo, e le braccia al collo; riposelo nel Regno, & nella pristina beniuolenza. Ma della clemenza verrà il proprio Luogo nel Trattato della Giustitia.

CAPITOLO OTTAVO
Differenza trà la Mansuetudine, & la Misericordia.

SIMILE alla *Mansuetudine* è la *Misericordia* appresso al Vulgo, ma non appresso a' Filosofi; iquali non l'annouerano trà le Virtù, come la Mansuetudine.

Peroche la Mansuetudine modera la Passione con la Ragione: ma la Misericordia è vna debilezza della Passione, che per la natural Simpathía apprendendo la miseria altrui come sua, fà compatire à chi patisce; & muoue le lagrime etiamdio senza cagione.

Perciò ella è propria de' Timidi, degl'Infermi, delle Feminette, e de' Vecchiarelli, che per soperchia tenerezza di cuore, piangono al pianto: e gemono al gemito de' facinorosi, meritamente puniti.

Ne solamente si commeuono per le vere miserie, ma per le finte, ò dipinte; come ne' quadri rappresentanti al viuo il supplicio di Prometéo; & ne' Poemi le lagrime di Didóne; & nelle Tragedie la sciagura di Edipo: benche chi le piange, sappia che son fittioni.

Quindi è che nelle Republiche furono da' Politici instituite le Tragédie; e i Giochi de' Gladiatori, per purgare con la frequenza de' miserabili spettacoli, ò falsi, ò veri, quella Simpáthica debilezza, effeminata

minata nimica della Fortezza, e della Giustitia. Onde nel Senato di Atene, era vietato agli Oratori di commouere i Giudici con teneri affetti alla Misericordia, e alla Compassione.

Ma se pur si volesse ridurla à Vitio, ò Virtù; potrebbesi dir così: che la Misericordia, se contra ragione muoue gli Animi effeminati, e scemi di giudicio, à compatire ciò che compatir non si deue, ò vero ò finto: si riduca al Vitio della Insensatezza. Et per contrario, se si compatisce alla vera miseria ragioneuolmente compatibile: si riduca alla Virtù della Mansuetudine.

CAPITOLO NONO.

Differenza trà la Mansuetudine Morale, & la Euangelica.

La *Mansuetudine Morale*; suppone lo Stato di Natura, laqual permette all'offeso la ragioneuol vendetta etiamdio di propria mano; conforme à quella Regola del Talióne, *Quod quisque fecit, patitur*. Chi ne fà, ne aspetta.

La *Mansuetudine Euangelica*, suppone lo Stato della Gratia, nelquale il Verbo Eterno, volendo i suoi Fedeli simili à se, vietò loro la Vendetta, riserbandola alla Prouidenza Diuina: conforme à quella Regola Celeste, *Mihi Vindictam, & ego retribuam*.

Siche la Mansuetudine filosófica, modera l'Ira per motiuo morale: l'Euangelica, modera l'Ira per motiuo sopranaturale. Quella hà per fine la Beatitudine Temporale: questa hà per fine la Beatitudine Eterna.

Egli è vero, che sicome il Vangélo non intende di fauorir l'ingiustitia con l'impunità delle offese: così non vieta alla Giustitia di castigarle ancora in terra: purche il castigo non proceda dall'ardor dell'Ira; ma dal Zelo della Giustitia: non per amor della Vendetta, ma per correggimento del Reo: non per il mal di chi offese, ma per il publico Bene.

Similmente non intende il Vangélo, che chi hà riceuuto danno e dishonore, non possa richiamarsene al Giudice per esserne ristorato. Perche, se il Giudice tiene il luogo di Dio; l'offeso rimette à Dio la sua offesa, quando la rimette nelle mani del Giudice; ilquale deu'esser giusto, poiche Iddio è giusto.

Ma in questo caso altresì, la Mansuetudine Euangelica & la Morale, richiede, che l'offeso non si muoua per sete della Vendetta, ma per conuenenza della Giustitia.

Ma il vero è, che quando l'offesa è graue, & l'Ira è mossa; egliè ben difficile il separare questi due fini; & superar l'impeto della Natura con la Mansuetudine Morale: ma non è difficile alla Mansuetudine Euangelica con la Gratia sopranaturale, che mai si niega à chi la chiede.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE
LIBRO UNDECIMO.

DELL'AFFABILITA, ò sia COMPIACENZA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.
DELLA CONVERSATION CIVILE, In generale.

EGLI Animali, altri sono *Insociali* e Solinghi, come gli Vcelli di rapina: altri *Compagneuoli* e famigliari, come le Api. Perche quelli, sol procacciando per il proprio Indiuiduo, amano solamente se stessi: questi viuendo in commune, amano la sua Specie.

Gli Huomini son più *Sociali* di tutti gli altri Animanti. Perche sicome non nascono tutti à tutto; ma l'vno impara dall'altro, & l'vn dell'altro ha bisogno: così necessariamente amano la Vita Sociale: & la Conuersatione è la mutua Conseruatione.

Perciò la Prouidenza diè loro la *Fauella* e l'Arte dello *Scriuere*, per parlar di vicino, e di lungi; & conuersare con tutto il Mondo: giugnendo le parole doue non giugne la voce.

Dunque, chi non ama la *Ciuil Conuersatione*, non può esser membro del Corpo Politico; separandosi dal *Commercio*, ilqual'è il vincolo della Republica. Onde il nostro Filosofo conchiuse, che l'Huom solitario sarà vn Dio, ò vna Bestia: perche Iddio gode di se solo; & le Bestie rapaci non amano compagnia.

TRe cose adunque rendono diletteuole la Ciuil Conuersatione: due circa il *Serio*, & vna circa il *Gioco*.

Circa il *Serio*, vn diletto si dona, nell' *assentire*, & *lodare i detti e' Sensi altrui*: l'altro si riceue, nel *Communicare* altrui gli proprî sensi. Circa il *Gioco*, si dona & si riceue diletto nella reciproca piaceuolezza de' *Motti* rideuoli & faceti; perche la continua serietà si annòuera frà le noie: & l'Animo, come l'Arco, è più vigoroso, se taluolta si allenta.

Da queste tre circostanze tre nobili Virtù distingue il nostro Filosofo circa la Ciuil Conuersatione.

La Prima, nel lodare gli altrui sentimenti: & si chiama *Affabilità*, ò Compiacenza, ò Amoreuolezza.

La Seconda, nel communicare altrui li sentimenti proprî: & questa è la *Veracità*.

L'Vltima, nel ricrearsi vicendeuolmente con motteggiamenti faceti & giocosi, detta perciò *Facetudine*.

DI queste tre Virtù verremo partitamente à discorrere negli tre Libri seguenti, incominciando dalla Prima.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' Affabililità, o sia Compiacenza.

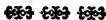
QVESTA, come si è detto, è *una Mediocrità circa il compiacere o contrariare altrui, quanto conuiene, nella Ciuil Conuersatione.*

Chi eccede nel compiacere, è l'*Adulatore*. Chi eccede nel contrariare, è il *Contentioso*. Chi moderà

deratamente compiace ò contradice è l'*Affabile*.

Ma questa Virtù, come la Mansuetudine, mal si conosce dal proprio Nome. Perche facendo ella due officij differenti, l'vno di compiacere, l'altro di contrariare: il nome di Compiacenza non è adequato; significando vna parte sola della sua Definitione.

Anzi ella è tanto confusa con gli duo estremi; che, s'ella compiace, parrà che aduli: se contraria, parrà che contrasti. Et vicendeuolmente, l'Adulatore parrà Compiacente; & il Contentioso parrà Contrariante. Siche neanco dalla Definitione potrai conoscere, se questa Virtù sia piaceuole ò dispiaceuole: se punga ò palpi: se morda ò baci.

Egli è dunque necessario ancor qui, di conoscere primieramente gli *Estremi*, come più sensibili & apparenti: & poscia la Mediocrità, ch'è più inuiluppata, & confusa.

CAPITOLO TERZO
Dell'Adulatione.

QVesto è vn'*Eccesso di Compiacenza, & Amoreuolezza circa il lodare i detti, i sensi & le attioni altrui nella Ciuil Conuersatione.*

Ma come Timante dal pollice misurò tutto il Corpo del gran Colosso: così da questa domestica Adulatione, ciascun potrà conoscere à proportione l'*Adulation delle Corti* e de' *Consigli*: essendo di questa maggiori le conseguenze, ma l'istessa natura.

Tre cose adunque si considerano in questo Vitio. Quai siano le *Persone* che si adulano. Qual *Fine* miri colui, che adula. Et qual *Maniera* egli tenga nell'adulare.

ET quanto alla Prima; commune à tutti gli Huomini è il desiderio di esser lodati. Questo desiderio in se stesso non è vitioso: anzi egli è vna lodeuole proprietà della Magnanimità, se le lodi son grandi; ò della Modestia, se son mediocri.

La Natura diede l'*Amor della Lode*, per istimolo della Virtù: & il *Timor del Biasimo*, per fren del Vitio.

Chi non gusta la lode, non teme il biasimo: & chi non teme il biasimo, non sente vergogna: & chi non sente vergogna del Male, sarà procliue à tutti i mali.

Temistocle interuenuto à vn congresso di molti Musici cantanti à gara: essendo addimandato qual voce più gli fosse piaciuta; rispose: *Quella che cantò le mie lodi*. Et hauea ragione; perche le lodi perfettamente consonauano al vero.

Temistocle meritaua di esser lodato: & perciò egli era il vero & proprio Oggetto della Laudatione: ma molti senza merito aman le lodi: & questi sono il proprio Oggetto dell'Adulatione.

L'Vcello di Paradiso si pasce d'Aria: & d'Aria si pasce il Camaleonte. Ma quello volando in alto si pasce d'Aria sincera e pura: il Camaleonte serpendo à terra, si pasce d'Aria impura e corrotta. Il Virtuoso, & l'Ambitioso si pascono di lode: ma quello, di lodi vere de' Virtuosi: questo di lodi false, & contaminate dall'Adulatione.

Non è persona così priuo di merito, che non habbia buona opinion di se stesso: & ciò che si presume, facilmente si crede: principalmente se in quel genere ch'egli è lodato, si sente qualche dispositione.

Ogni Donna deforme come vna Gorgone, sentendosi chiamar Bella, ne gode, credendosi almeno di esser mediocre. La Donna di mediocre beltà, vdendosi chiamar Bellissima, ne gode, credendosi à giudicio altrui di essere tale. La Donna Bellissima, vdendosi chiamare vn' Angelo, vna Dea, ne gode; credendosi che altri il creda poiche lo dice.

I gradi del merito son tanto contigui, che l'infimo si confonde col mezzano, & il mezzano col supremo: & perciò la buona opinion di se stesso, per poco che sia aiutata di fuori, equiuoca facilmente da vn grado all'altro.

I Romani Cesari dall'adulante Senato chiamati Numi; à principio si vergognauano; dopoi dubitauano, al fine sel credeano: perche l'ambitione à poco à poco fà credere che possa esser vero ciò che molti affermano.

Perciò,

Perciò, sfacciatamente accettando quegli Altari, che sfacciatamente il Senato offeriua loro; credeansi di hauere vn Nume in petto, e i Raggi in viso.

Egli è vero che vn'Adulatione chiaramente bugiarda è di lieue momento, ad vn merito eccellente cagiona sdegno: perche taluolta vna vile Adulatione, minuisce il credito alle vere lodi.

Aristóbolo hauendo composto vn Panegirico delle Prodezze di Alessandro, v'inserì vna Officiosa menzogna, ch'egli hauesse con vno strale vcciso in guerra vn'Elefante. Alessandro gittò quel Panegirico nel fiume Hidaspe, e di poco fallì, che non vi gittasse il Panegirista.

Questa era vna lode inuerisimile, perche nel cuoio degli Elefanti, lo strale non fà maggior ferita, che l'ago di vna Mosca dentro l'acciaio.

Ma perche non gittò nel Libico fiume l'Ammonio Sacerdote, che lo chiamò *Figliuol di Gioue*? Adulatione tanto maggior di quella; quanto è più facile l'vccidere con la saetta vn'Elefante, che l'esser generato da Gioue.

Non odiaua dunque Alessandro l'Adulatione; ma odiaua vna piccola Adulatione, che poteua screditar le maggiori.

A gran corpo, gran pasto: a' Personaggi grandi, grandi Adulationi; perche grandissima è l'opinion di se stessi: & godono di vedersi maggiori di se stessi nella opinione degli altri; come ognun gode & ride à mirar negli Specchi parabolici la sua faccia molto maggiore.

Quindi è, che le lodi, benche sian false, & dal lodato conosciute per tali, son sempre grate. Perche, sicome la verità di chi contradice, genera odio: così la bugia di chi loda, genera amore: & dirà come quel Prelato: *Sò che m'aduli, & pur mi piaci*.

Egliè dunque difficile il distinguere l'Adulatore dal Lodatore: ma più difficile il distinguere chi *odia* l'Adulatione, da chi la *brama*: perche taluno protesta di non voler'essere adulato, e si sdegna se non l'aduli.

Arabbo adulato dagli suoi Indouini, che l'animauano

uano à dar battaglia ; disse al Profeta Michéa ; *Io ti scongiuro per il nome di Dio vero, che tu mi dichi il vero, senza adularmi*. Michéa, miglior indouino per altri che per se stesso, gli parlò chiaro : *Se tu anderai alla pugna, sarai vcciso :* Il Re adirato speditamente il fece prigione : la profetia nondimeno si auuerò ; andò alla pugna, & fù vcciso.

O altrute & impenetrabili voglie de' Potenti ! ma più impenetrabili Decreti del Potentissimo Nume !

Il Re scongiura il Profeta che non l'aduli, & perche non l'adula, l'vccide. Il Profeta, per vbidire al Re, dice il vero ; & perche hà detto il vero, porta le pene. Il prouido Nume, antiuedendo la perfidia del Re, hauea preordinato, che il Profeta fosse Martire, per hauer detto il vero : & il Re fosse vcciso, per non hauergli creduto.

Quale adunque è colui che ama l'Adulatione ? Chi hà buona opinion di se stesso : chi vuol essere in buona opinione appresso gli altri : & chi facilmente crede ciò che grandemente desía.

CAPITOLO QVARTO
Del Fine di chi Adula.

QVANTO simili sono i nomi di ADVLATORE & LAVDATORE, componendosi il Vitio & la Virtù delle medesime lettere ? Ma quanto simili sono i *Nomi*, altrettanto differenti sono i lor *Fini*. Il Lodatore mira ad honorare, l'Adulatore à profittare : l'vno al bene altrui, l'altro al ben suo.

Da questo vilissimo, e seruilissimo fine, gli Adulatori acquistarono i Nomi infami.

L'Imperador Costantino gli chiamò *Sorci Palatini*: Anassiláo, *Tignuole della borsa :* Diógene, *Cani Regij :* altri, *Scimie Etiópiche, Prótei terrestri, Gnatoni delle mense, Vccellatori di doni, Volpi affamate ;* alludendo alla gentil fauoletta del frigio Seruo.

La Volpe vedendo il Coruo festante sopra vn ramo,

mo, con vn pezzuolo di carne in becco; gli persuase, ch'egli era miglior Musico che l'Vsignuolo e la Calandra: & confortollo à farne proua col dolce canto. Il Corbo sel crese; & nel voler cantare, gli cadde di bocca la preda, & la Volpe cattiuella sela ingoiò.

Corbo di nere piume per l'habito Monacale, ma candido d'alma, era Pietro Murrone; detto poi *Celestino*. Antica Volpe era Benedetto Caietano, chiamato apunto ne' Sacri Annali, *Volpe astuta, & ingorda*. Costui, vedendo Celestino salito al più alto seggio, pacificamente godere il meritato Papato; s'inuogliò d'inuolargli quel buon boccone.

Cominciò egli dunque à celebrar con tante lusinghe la Virtù di lui, & la felicità della sua pristina Vita, quando cantaua frà gli Angeli nel suo Coro; che il buon Pastore, nel Consistoro di Napoli, mandando fuori quel Canto maipiù vdito, *Ego Cælestinus* &c. rinontiò al Pontificato: & la Volpe ingorda, col fauor del Re Carlo, se l'abboccò.

Scriuono molti che quel Pontefice non più Pontefice, quando dall'esito conobbe la frodolenza, fece di Benedetto questo presagio: *Egli entrò come Volpe; regnerà come Leone; & morrà come Cane*: tutto fù vero. Et sopra simili tratti dannosi all'Adulato, & gioueuoli all'Adulatore, fondato fù l'antico Prouerbio: *Il Corbo non hà cantato per se, ma per la Volpe*.

Ma queste almeno sono Adulationi addirizzate ad alto fine; vituperate quando fallano, ma honorate dal Vulgo quando colpiscono: perche apresso à coloro, che giudicano dagli euenti; vn grande honore cancella vna gran vergogna; & se il mezzo si biasima, il fin si loda.

Ma infami adulatori son quegli, che per *vili mercedi* vilmente lodano, e mentono. Essendo cosa indegna, che la Lode, laqual'è il maggior Sacrificio, che offerir si possa all'istesso Iddio, diuenga mercenaria Vittima di sordida Adulatione.

Vitio di gente scioperata e pigra, che fuggendo la fatica, e l'opre honoreuoli; commettono tutta

l'arte e l'industria alla lingua Mentitrice, per viuere dell'altrui.

Piegano le ginocchia, torcono il collo aguisa d'hamo per pescare vna cena. Non è indignità che non facciano: non è affronto che non soffrano, purche veggiano sua ciuanza.

Quel gran Campione Castruccio Castracáni, che lodaua se stesso con le sue attioni; accorgendosi che vn di questi Formióni, ò Formicóni, gli daua lodi per riceuer denari, sputò in faccia allo sfacciato. Colui con fermo viso, senza tergersi, disse: *Il Pescatore si lascia bagnar tutto dal Mare per pescare vna Sardella: ben poss'io lasciarmi bagnare il viso, per pescare vna Ragosta*. Ma senza Sardella, e senza Ragosta, col viso bagnato e borsa asciutta, se ne ritornò.

CAPITOLO QUINTO
Qual maniera tenga nell'Adulare.

L'ADVLATORE sfrontato e sciocco, altro premio non merta, che il Pescatore del Castracáni. Non è perito Adulatore chi non hà *Ingegno*: ilqual troppo è docile, quando è Maestra la fame.

Ma la principal maestría dell'ingegnoso Adulatore, consiste nel saper conoscere il *genio* altrui, & nel saperlo secondare con parole, con fatti, & con essequi.

Sicome l'Adulatione è la Scimia dell'Amicitia; così niun segno di Amore è più naturale, che il conformarsi inguisa all'Amico, che paia in due Corpi vn'Anima sola.

Ma l'Adulatore è come l'Ombra; laqual non ti ama, e pur ti segue, & fà tutti gli atti che tu fai fare.

Aristóne era balbutiente; e i Clienti suoi balbutiuano. Platone era curuo; e i suoi Discepoli s'incuruauano come gli Atlanti degli Architetti. Alessandro

dro piegaua il collo; e i suoi Cortigiani il piegauano aguisa d'arco, per meglio colpire. Non sò se Patróclide Adulator del Padre di Alessandro, si haurebbe cauato vn'occhio per imitare il Padrone.

Confórmasi l'Adulatore al tuo presente stato: afferma se tu affermi, niega se nieghi: loda se lodi, vitupera se vituperi: ride se ridi, piange se piangi: ne cercherà di consolarti per non contrariare; ma fingerà di sentire inconsolabilmente il tuo dolore.

Egli è come il Polpo, che secondo il tempo cresce, ò scema; e secondo il luogo cangia colore: siche i pesciolini e le farfalle, non discernendo il Polpo dallo Scoglio, fidatamente si appressano, e restan colti.

Ma queste sono industrie scimiatiche & superficiali; conformandosi à quelle cose, che senza forza d'ingegno, ma con profitto, si possono imitare.

Altri con maggiore artificio, penetrando i costumi & le inclinationi dell'Animo; con lodi lusinghiere, de' Vitij fanno Virtù: & à modo de' Poeti, coprono il vero col verisimile.

Se sei Temerario ti chiama *Forte*: se Timido, ti chiama *Considerato*: se Ambitioso ti esalta per *Magnanimo*; con quell'aforismo; *Che bene hà l'animo basso, chi soffre vn superiore*.

Ma più ingegnosi, & più dannosi son quegli, che auuiuano l'adulatione con qualche spiritoso acume, che renda gratiosa la lode, benche affettata.

Arguto Adulatore fù Eudemonico; ilquale vdendo il Tuono, volossi verso Alessandro, e gli disse; *Sei tu forse che tuoni, ò Figliuol di Gioue?* Et Nicésia vedendo sul viso al medesimo vna Mosca: disse; *O Mosca beata frà tutte l'altre; laqual sei degna di gustare vn sangue Diuino.*

Piacquero queste lusinghe à quel Monarca, & le premiò con ricchi doni, perche con ingegno, & senza liuore secondauano la sua pazzía: ma non succedè così felicemente al Filosofo, ilqual vedendolo ferito, e versante sangue; gli disse quel verso di Homero.

Sangue, qual'esce dagli Dij immortali.

Bek

Bellissimo fù il motto; ma più bello era il non dirlo: perche più dolse ad Alessandro che la ferita: accorgendosi che l'istessa lode negli altri fù Adulatione; in questo, Ironia.

Grande accortezza ci vuole per adulare in maniera che l'Adulato non si vergogni di essere adulato; & l'affettatione paia affettione.

Gli Adulatori Tarraconesi, volendo fare ad Augusto vn'ingegnoso presagio di vittoria e trionfo; gli dissero, che sopra l'Altare da loro à lui dedicato era nata vna Palma. Augusto che hauea miglior naso, rispose con occhio bieco; *Segno, che voi sacrificate souente sopra il mio Altare.*

La risposta Romana fù più ingegnosa, che la proposta Spagnuola; & l'Adulatione restò conuitta da se medesima. Essendo chiaro, che se coloro haueSsero, souente sacrificando, acceso il fuoco sopra l'Altare, la Palma non saria nata.

Ma più maestreuole è quella specie di Adulatione, che par *contrariare*, & adula: perche la lode inaspettata sorprende la opinione, & più diletta.

L'Ancella di Filomátia appresso Plauto, per più essaltar la bellezza della Padrona, le negaua gli arrédi ch'ella chiedea per abbellarsi. Percioche, domandando la Cerussa per imbiancarsi il viso rispose; *Io non la vuò dare; perche sarebbe imbiancar l'auorio con l'inchiostro.* E domandandole acqua alle mani, rispose; *Non ti fà bisogno; perche le tue mani più facilmente possono lauar l'Acqua, ch'esser dall'Acqua lauate.*

Tragica in questo genere, & malitiosa all'vltimo segno fù l'Adulatione di vn Venerando Padre Conscritto. Rizzossi vn giorno costui in pien Senato: & riuolto contra Tiberio con faccia austera, ad alta voce gli disse. *Tiberio, egliè tempo horamai di parlarti liberamente per seruigio della Republica, senza adularti.* L'Imperatore stordì: & il Senato, non men di lui.

Soggionse colui: *Ascolta, ò Cesare, vna tua grandissima ingiustitia; di cui tutto il Senato ti riprende, benche niuno ardisca palesemente parlare.*

Il

Il Senato à queste voci tremò; e Tiberio più del Senato; aspettando lo scoppio di alcuna secreta conspiratione.

Seguì poscia colui: *Tu, ò Tiberio, dai tutto à noi; priuando te stesso degli vtili dell' Erario. Tu vigili di notte, accioche noi sicuramente dormiamo. Tu maceri il tuo corpo nelle incessabili fatiche, affinche noi negli agi e nelle delitie meniam la vita. Cotesta è manifesta ingiustitia, in gran pregiudicio della Republica, e dell'Impero, che viuendo con la tua vita, viuer non può se tu la spregi.*

Cassio Seuéro, spiritosissimo antiueditore, vdite quelle parole, disse subito a' suoi vicini. *Per Gioue, questa adulatione hà da essere la ruina di Tiberio.* Et così fù: Tiberio si diè ad vna vita voluttuosa e crudele, nelle lasciue grotte dell'Isola di Capri: non hauendo Roma altro segno maipiù che Tiberio era viuo, senon le morti de' suoi Cittadini. Ma intanto l'Adulatore fè suo profitto: Tiberio commandaua à Roma, egli à Tiberio.

CAPITOLO SESTO
Del Contentioso, ò sia Litigioso.

L'ADVLATIONE è l'Eccesso, la *Contentione* il Difetto; perche nella Ciuil Conuersatione, quanto quella reca di piacere lodando; tanto ne toglie questa contradicendo.

Ognuno ama se stesso, e le cose sue; & molto più le proprie Opinioni; come più nobili parti della più nobil parte dell'Anima.

Quindi è, che la Mente humana, vdendosi dal Contentioso mordacemente, criticare le sue Opinioni; ne sente quel ramarico, che sentiua Rea, quando il maligno Saturno le diuoraua li cari Parti.

IL Contentioso è il riuescio dell' Adulatore nell' *Apparenza*. Perche, l'Adulatore sarà giouiale, blando, biondo, affettatuzzo, pulito, tutto vezzi e sman-

fmancerfe. Il Litigioſo è Saturnino, maninconico, ſecco, bruno, arruffato, diſadorno, tutto rigoglio e diſpetto. Peroche, chi adula, ſi ſtudia di piacere; & chi contraſta, di diſpiacere.

Diuerſo è dell'vno e dell'altro il *Geſto, e il tuono della Voce*, com'è diuerſo dal Can che luſinga, il Can che ringhia: perche quello è moſſo dalla Concupiſcibile; e queſto dalla Iraſcibile; che ſon paſſioni frà lor contrarie.

Diuerſo è nell'vno & nell'altro il Vigor dell'Ingegno. Egliè coſa altretanto ſciocca il dir mal Bene: quanto ingegnoſa, il dir ben Male.

Per adulare, baſta di ſaper'approuare col cenno ò con la voce: ma per contradire conuienſaper riprouare con ſottili ragioni, come i Cinici; & i Sofiſti. Onde l'Adulatore porta il miel sù la lingua: il Contentioſo porta il fiele ne' denti. Et ſe pur quello feriſce, dolcemente feriſce: ma queſto amaramente morde, lacera, e sbrana.

Quinci con odioſiſſimi ſopranomi, altri ſignificanti l'Attione, altri l'Effetto, ci fù al viuo dipinto il Contentioſo.

Dall'Attion fù chiamato, *Critico puntiglioſo, Satirico Ariſtarco, Maledico Timone, Momo rabbioſo*. Dagli effetti, *Can faſtidioſo, Odio, Nauſea, Puzzo, Rifiuto, Peſtilenza delle Conuerſationi*. Peroche da tutti è inodiato & fuggito come il Nibbio dagli Vcelletti: baſtando vn ſol di coloro ad attriſtare ogni lieta brigata, come vna ſola voce diſcordante baſta per iſconcertare ogni ſoaue concerto.

Inſomma, Diogene ricercato, qual delle Beſtie haueſſe il morſo più cattiuo; ſauiamente riſpoſe *Delle Dimeſtiche, l'Adulatore; delle Seluagge, il Maldico*.

CAPITOLO SETTIMO.

Oggetti del Contentioso.

L'HVMAN Colloquio si forma di *Proposte* e *Risposte*: dellequali altre sono *Specolatiue*, & altre *Agibili*: altre *Vniuersali*, & altre *Particolari*.

Specolatiua è questa: *Che la Luna è più piccola della Terra*. Agibile, *Che il Principe deue abbondare nella Clemenza*. Vniuersale; *Che la Bellezza è vn lustro dell' Anima*. Particolare; *Che Helena è la più bella della Grecia*.

Tutte le *Propositioni*, ò vere, ò false, possòn cadére nella Ciuil Conuersatione: e tutto ciò che cade nella Ciuil Conuersatione; può esser Oggetto del Contentioso; perch'egli à tutto contradice.

Conoscano esser vero, ò conoscano esser falso ciò che tu ragioni: l'Adulatore afferma se tu affermi; nega se neghi. il Contradicente, nega se tu affermi: afferma se tu neghi: se tu lodi, egli biasima; se tu biasimi, egli loda: se tu consigli, egli sconsiglia; se tu sconsigli, egli esorta.

Dì, *ch'egliè bello il morir per la Patria*: dirà, ch'egliè più bello il viuer per la Patria.

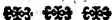
Digli, *che alcuno è ricco*: dirà, ch'egli è il Pecorone della lana d'oro. Digli che colui è pouero: dirà, *anzi nò; perche hà nascoso nel ventre tutto il suo patrimonio*.

Loda la beltà di vna Dama: risponderà, *che supplisce con l'Arte doue mancò Natura*. Digli, la tale è deforme: risponderà, *Anzi è bellissima di Corpo, rispetto all'Anima*.

NE solamente ai Detti, ma ai Fatti contradice il Contentioso. Riprende le tue Attioni: contrafà la voce; ride i gesti; biasma i costumi; schernisce gli habiti.

Se tu vesti all'vsata tua foggia; ti chiama *vn'antiquario*: se alla moderna; ti beffa *come vna Scimia imita-*

imitatrice. Se tu sei liberale; ti chiama *Figliuol Prodigo*: se sei frugale; ti chiama *Misero e Pidocchioso*. Ogni cosa gli pute, & gli fà nausea: ogni cosa è materia della sua Arte, & fucina de' suoi ferri.

Insomma se tu vuoi dipingere il Contentioso, tu dei ritrarlo come Antífilo ritrasse il Capriccio; & Parrásio il Genio di Aténe; tutto contrarietà, tutto stranezze. *Allegro ad vn tempo, & malinconico; lento insieme, & veloce: timoroso e sfacciato: prodigo & auaro*. Peroche, sicome l'Adulatore à tutti si fà simile; così il Contentioso à tutti si fà contrario.

CAPITOLO OTTAVO
Qual sia il Fine del Contentioso.

NON si muoue il Contentioso à contradire per gola di premio, come il Causidico: ne per chiarezza del vero, come il Filosofo: ne per desio di fama, come il Superbo: ma per vna innata e malnata rabbia di contradire, chiamata con proprio vocabolo, *Spirito di Contràdittione*.

O sia questo Spirito vna diabolica instigatione; come chiamano i Santi lo *Spirito di Superbia, ò di Libidine*: ouero vna inclination naturale & indiuiduale dell'Animo; più maligno tentator di se stesso, che l'istesso Demonio.

Tal'era lo Spirito di Saullè, che senza saper perche, inpugnaua l'hasta contro al Giouinetto Dauid, mentre sonaua la Cetra per risanarlo.

Egli è il vero, che questo *Spirito di Contradittione* sarà sempre inseparabil collega dello *Spirito di Superbia*: volendo che la sua Opinione preuaglia all'opinione degli altri; accioche paia che il suo ingegno sia superiore agli altri ingegni; ch'è soprafina superbia.

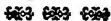
Ma nel Contentioso, che quì si oppone al Compiacente; lo Spirito della Superbia serue allo Spirito di Contradittione come imperante: perche il *Metino*

tino del Contentioso, non è contradire per mostrare ingegno; ma mostrare ingegno per contradire.

Ma per rassottigliar questa materia; si de' osseruare, che questo Spirito di Contradittione, è generato da vno Spirito più maluagio: cioè, da vn'*Odio inhumano* contra tutto il genere Humano. Peroch'egli non fà guerra alla Falsità più che alla Verità; purch'egli sappia di offendere, e scompiacere colui che parla.

Zoilo famosa Idea de' Contentiosi; & perciò chiamato da' Letterati il *Can rabbioso* interrogato da qualche famigliare (poiche non Poteua hauere Amici vn commun Nemico) come fosse ardito di biasimare i Libri di Homero e di Platone, riputati vniuersalmente da' Saui, e dagli Oracoli, Opre diuine: arditamente rispose: *Io dico mal degli Scritti, perche non posso far male agli Scrittori.*

Rabbiaua questo Cane di mordere & lacerare anco l'ossa de' Morti, perche furono Huomini: & ciò non potendo; sfogaua l'odio contra i Libri, ne' quali gli Huomini sopraiuiuono.

Douea questo Odiator del Genere humano, odiare ancora se stesso; senon ch'egli, come il dishumanato *Licaone*, era stato dalla sua rabbia mutato di Huomo in Fiera.

CAPITOLO NONO
Come operi il Contentioso,

TVTTE le Propositioni Agibili ò Specolatiue; Vniuersali ò Particolari, che si sono accennate; si possono affermare ò negare, con ragioni ò vere, ò apparenti, problematicamente, per l'vna, & per l'altra parte.

Nelle Ciuili Conuersationi, qualunque *Propositione* che ti esca di bocca, l'abbocca subito il Contentioso: & benche chiara più del Sole, cercherà d'offuscarla con cauillose contradittioni: & l'Intelletto che hà per oggetto il vero; diuerrà parteggiano della menzogna. Sicome

Sicome i Giocolieri con l'agilità delle mani gabbano gli occhi: così li Sofisti con fallaci ragioni fan trauedere gl'incauti ingegni.

Gli Academici Sceptici, professauano di sostenere le Propositioni contradittorie; facendo parere che il Vero è falso, e il Falso è vero.

Sosteneua Anassagora, che *la Neue è nera*: & Zenone che *niuna cosa si muoue*; ò se si muoue, *così velocemente correrà vna Formica, come vn barbaro Corridore*.

Qual cosa più miserabile al corpo, che la Febre: all'Animo, che la Pazzia? & pur con apparenti paralogismi, Fauorino la Febre, & Erasmo la Pazzia, lodarono per cosa buona: ambo degni di ottenere in premio de' lor Panegirici, ciò che lodauano.

Di questa Setta è il Contentioso. Vorrà sostenere che il *Sol' è oscuro*, se tu dì, ch'egli è chiaro. Ne curerà di esser vituperato per mentitore, purche goda di farti corrucciare col contradire al tuo discorso.

Ne solamente gode di contrapporsi alla Verità delle tue Propositioni come Sofista: ma tralasciata la sostanza, si appiglierà alle grammaticali minutezze de' Vocaboli; alla qualità delle Sillabe, agli accenti, alle virgolette; per farti maggiormente arrabbiare.

Così alcuni Critici, nel leggere le Historie di Liuio, non curando di apprendere i fatti illustri de' Romani: fermaronsi à censurare alcune parole Padouane. Asinio contra Cicerone: e Carbilio contra Virgilio, vibrarono la sferza grammaticale, della qual'essi eran degni; scioccamente gastigando alcune frasi, senza badare al Soggetto.

Virgilio, leggendo Ennio, cauaua oro dal fango: coloro, leggendo Virgilio, cauauano fango dall'oro. Aguisa delle Vespe, volando attorno alla mela, si appicauano al fracido, e lasciauano il sano.

Peggio è, che in queste minutissime & freddissime censure, tanto si riscalda il Contentioso; che vna parola trahendo l'altra; & la risposta vna replica; souente si procede dalle parole a' fatti; e dallo stile allo stilo.

Così

Così la Cenſura del Caſteluetro ſopra i Gigli d'Oro di Annibal Caro; ſtuzzicò tutto il Veſpaio di vna Dotta Academia. Le Penne troppo aguzzate del Valla e del Poggi; verſarono molto d'inchioſtro, & più di ſangue. Et vna piccola Ortografia nella Inſcrittione della Statua di Anaſsénore; diè fuoco alla guerra tra' Magneſij, & le Città circonuicine; come altroue habbiam detto.

MA vn'altra maniera più velenoſa del contradire col *Biaſimo*, è il contradir con la *Lode*.

Loda egli taluolta, ma vi aggiugne vn *Ma*, che guaſta la Lode: aguiſa dell'Ape, che porta il miel nella bocca, e il velen nella coda.

Se ſi celebra la Dottrina di vn Senatore: dirà, *Senza dubio niuno, eglie Senatore di tanta dottrina, e di tanta giuſtitia, che ne hà da vendere*. Cioè, egli è dotto, ma ingiuſto. Et ſe ſi dice che vna Dama è Bella; ſoggiugnerà: *Veramente ogni dama ſi potria tener glorioſa, ſe foſſe tanto bella, quanto colei ſi crede di eſſere.*

Taluolta loderà con belliſſime parole, ma ironicamente; ò come dice il Poeta, *Con sì ſcaltri modi*.

Che ſieno Vituperi, e paion Lodi.

Siche niun può ſapere ſe lodi, ò vituperi, ſenon colui, che conoſce i penſieri humani.

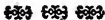
Taluolta ancora, ſe tu lodi alcun moderno, loderà più gli antiqui: non per lodar quelli, ma per rabbaſſar queſto. O ſe tu lodi vn ſolo, loderà tutti, per non lodar niuno: percioche, come diſſe Martiale à Zoilo; *A chi tutti ſon Buoni, chi può eſſer cattiuo?*

Finalmente ſe tu lodi; non contradirà, ma torcerà il muſo: ò ghignerà: & più malédico ſarà il Silentio che le Parole: il Riſo, e gli Occhi ſaran libelli famoſi.

QVella villania che moſtra il Contentioſo nel ſuo diſcorſo, la moſtrerà nell'*Opre*, & in qualunque *Atto*: naſcendo in lui le parole & l'opre dall'iſteſs'odio inteſtino contra il Genere Humano.

Chiedigli alcun ſeruigio: ò villanamente il nega, ò villanamente il fà: eſſendo migliore vna ripulſa

con gratia, che vna gratia con villania. Ma proprio è del Malédico esser Maléfico: ne può chiamar benéfico, chi fà ben, contra cuore.

Nelle altrui mestitie trionfa; nelle allegrezze si attrista. Se interuiene à vn conuitto, gitterà sopra la mensa il Pomo della Discordia; per turbar la concordia, de' Commensali. Nella maggiore allegrezza vedrai per colpa di vn solo suscitarsi trà le viuande la battaglia de' Lápiti e de' Centauri: e le tazze, e le stouiglie, nate per nutrimento, diuenire armi homicide: & il vino entrato per le fauci, vscire per le ferite.

CAPITOLO DECIMO
Della Mediocrità frà gli due estremi.

HOR la deformità di questi duo Vitiosi Estremi, farà chiaramente conoscere la bellezza dell'*Affabilità*, ch'è la Virtù posta in mezzo, trà l'Eccesso, e il Difetto.

Sicome ne' Corpi Misti, vi sono i simplici Elementi, ma con le loro qualità così rintuzzate; che il Fuoco non arde, ne l'Acqua bagna: così nell'Affabilità entrano due operationi contrapposite, la *Compiacenza* & la *Contradittione*: ma così temperate, che la Compiacenza non adula, & la Contradittione non elacerba: & perciò non rompono l'Amicitia, ne la Ciuil Conuersatione: anzi la rassodano & la conseruano.

Alcuni Filosofi; & fù il Maestro Heraclito; sostennero che l'Amicitia sia più tosto fondata nella Contrarietà, che nella Simiglianza: citando quel Verso.

Ama l'arso Terreno i freschi Nembi.

Il nostro Filosofo riproua questo errore con vna sottilissima distintione; cioè, che quando il Soggetto è mal disposto, ama il suo contrario; ma quando è ben disposto, ama il suo simile. Et perciò, se l'Huomo auampa di ardor febrile, ama le acque agghiacciate

citate & copiose: ma s'egli è di sana tempra, ama la temperata beuanda.

Se tutti gli Huomini fossero ben disposti al Vero & al Giusto: altro officio non conuerrebbe all'Affabile, che compiacer, & lodare: ma perche l'humano ingegno molte volte ne' detti, o fatti, trauia dal ragioneuole: egli è necessario ancor l'altro officio di Contradire & riprendere quanto conuenga.

Egli è vero, come si è detto à principio, che l'Affabilità ò sia Amoreuolezza, mira primieramẽte la *Compiacenza*, & quasi accidentalmente la *Contradittione*. Perche questa Virtù suppone che si tratti con Huomini ben disposti al vero e al giusto ne' fatti, & ne' detti loro; & à questi dirittamente dispone il suo discorso: ma se ode, ò vede il contrario, essercita l'altro officio.

Ma nell'vno e nell'altro serba la *Moderatione*, & il *Decóro*; contenendosi dentro i termini del ragioneuole: cioè, non tralignando, ne alle Viltadi dell'Adulatore; ne alle perfidie del Contentioso, che si son dette: & questo è il Mezzo della Virtù.

DVnque l'Affabile, non ha per motiuo il proprio profitto come l'Adulatore; ne l'offesa altrui, come il contentioso; ma l'Honesto e il Conueneuole. Peroche l'affabilità è vna particella potentiale della Giustitia, la quale insegna à compiacere ad ogn'vno quanto si può. Chi non hà quel fine, non haurà questa Virtù.

A tutti adunque sarà Compiaceuole; ma non à tutti all'istesso modo. Con gli Amici sarà famigliare; con gl'Inferiori benigno, co' Superiori ossequioso; co' vecchi serioso, co' Giouani giocondo; co' Fanciulli ancora vezzoso.

Il Rè Agesiláo non si vergognaua di trastullar co' suoi Pargoletti, caualcando con lor le cannuccie, e piccando il cemballo. Dellequali leggierrezze marauigliandosi alcuno nella Persona di vn gran Principe: rispose, *Tu non sai che sia l'esser Padre*.

Ancora verso i Nemici sarà compiacente, & affabile: & non minori vittorie rapporterà, guadagnando i cuori con la piaceuolezza, che superando le forze col valore.

Scipione con la sua naturale affabilità, conciliò à Romani quel fier Sifáce, che per niuna forza, ò terrore, potea spogliar l'odio e la barbarie con lui cresciuta.

Resta di vedere come l'Affabile si porti con l'Adulatore, & col Contentioso, che sono i suoi maggiori Nemici, perche sono Nemici della sua Virtù.

La Ciuil Conuersatione, è vna reciproca communication de' Pensieri: come l'Amicitia è vna reciproca communication degli Affetti.

Perciò l'Affabile, ama di compiacere & di essere compiaciuto; come chi ama vuol essere riamato. Similmente ama di contrariare, & di essere contrariato: perche l'altercatione acuisce gl'ingegni; & perciò diletta.

Celio famoso Oratore, douendo patrocinare vn suo Cliente, gli andaua rileuando li suoi motiui: a' quali il Cliente nulla opponendo, tutto approuaua. Onde Celio sdegnato, gli disse: *Dimmi qualche cosa contra, acciochè almen paia che siamo due.*

Ma tanto nella lode quanto nella Contrarietà serba le leggi del decóro, come si è detto.

Egli non adula, perche non loda per suo profitto; & se darà qualche lode alquanto eccedente il vero, non sarà adulatione, ma scherzo: perche con vna Hipèrbole si esprime il vero.

Egli ama la Lode, ma non l'Adulatione: perche non istima lode quella che viene da vn lodator mercenario: ne quella che per lusingar gli orecchi, ripugna al vero.

Ma s'egli si conosce adulato, non sputerà in faccia al l'Adulatore come Castruccio: perche vn'eccesso di cortesia, non si paga con villania: ma con qualche motto piaceuole, rifiuterà l'Adulatione senza oltraggiare l Adulatore: mostrandosi affabile ancora verso lui.

Stratónico famoso Citaredo, ad vn'Adulatore che lo preferiua ad Orféo, & al Dio Apolline; si strinse nelle spalle, e rispose: *Amico io son più pouero di te.* Assai bella maniera di rifiutar l'adulatione, è il non pagarla: Quel Sonatore fè perder la voce al Cantatore,

re, non facendogli vdire il suono dell'argento.

Ma per vn Principe generoso non sarebbe assai affabile quella risposta. I nostri Principi portano per marca la mano d'oro come i Pelopidi la spalla di auorio. Il Duca Emanuel Filiberto, liberale, & faceto ad vn Poeta forestiero, che gli presentò vn'Adulatorio di alcuni Versi poco buoni; fece dar cinquanta scuti, dicendo: *Egli è vn buon Poeta: perche hà detto di me, non quel ch'è; ma quello ch'esser dourebbe.* Trouò quel Principe vn'erudita maniera di premiare i Versi, ma trattar da bugiardo l'Adulatore. Perche il Poeta si differentia in ciò dall'Historico che questo scriue quel che è: & quello quel ch'esser può, od esser dourebbe.

Ne meno affabile si dimostra verso il Contentioso; benche sia Vitio più meriteuole di aspri fatti, che di dolci parole: essendo giusto, che chi dice quel che vuole, oda quel che non vuole. Ma l'affabile troua maniere di ripiccar piaceuolmente i picchi maledici.

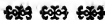
Aristippo, di pari fù gran Filosofo; e gran Cortegiano; & perciò da tutti i Filosofi odiato; perche adulando al Tiranno Dionigi; hauea fatto diuenir la Filosofia Vccellatrice all'escato di vna lauta mensa.

Costui passando lungo vn rio doue il pouero Diógene lauaua i suoi legumi, gli disse; *Se ancor tu adulassi à Dionigi, non mangiaresti coteste cose.* A cui tosto rispose Diógene: *Se tu mangiassi di queste cose, non adularesti à Dionigi.*

Ma regola più sicura fù giudicata quella, di non ricorrere con acumi gli aculei de' Malédici, per non frugar nelle bragie con la punta del coltello (come dicea Pitagora) accioche le scintille non ti saltino à gl'occhi. Et perciò esser meglio di troncar discorso, ò piegar per non rompere.

Zenone abbattendosi in vna Conuersatione, dou'era vn di questi *Contraponi* da lui conosciuto: addimandato da costui, se la Virtù è cosa buona: seccamente rispose, Nò, & se ne andò. Conobbe Zenone che quello spirito contradicente voleua entrare in dispúta.

Ma più affabile fù vn'altro, che da vn'altro simile spiritello ricercato; *Dimmi qual è l'occhio che vede più lontano, il dritto, ò il manco?* ridendo rispose, *Qual più vi piace*: & andossene.

Ma di tutti il miglior consiglio è quello che ci dà il nostro Filosofo, di fuggir queste pesti, per non contender con loro, ò per non diuenire simili à loro.

CAPITOLO VNDECIMO,
Che cosa sia la Buona Creanza.

FV' conosciuta per Nome, & per vso, che per la propria Definitione, è quella Nobile Qualità, che tra' Caualieri & Corteggiani si suol chiamare BVONA CREANZA.

Con più Nomi honoreuoli, altri più generali, & altri più ristretti, ci fù dipinta questa bella Virtù. Peroche, sicome le Virtù Morali ordinariamente si apprendono con la Educatione, & poi con l'Vso, ò sia Costume: così questa con Nome generale fù detta *Buona Creanza*, & *Buona Costumatezza*, come ogni altro Habito Virtuoso.

Ma perche questo particolarmente è vn Costume Nobile, che non s'impara, ne si esercita in Contado frà Zotici, e Villani; ma nelle buone Città, & nelle Ciuili conuersationi: perciò da' Latini fù nominata *Vrbanitas*: & *Ciuiltà* dagl'Italiani, che suona il medesimo.

Anzi perche singolarmente si professa nelle Corti, frà Donne & Huomini Gentili; con Voce più propria si chiama *Cortesia*, & *Gentilezza*: & anco *Leggiadria*; & Leggiadri si chiamano i Ben creati; quasi osseruatori delle leggi di Ciuiltà, che ogni Giouane Caualiere, per essere aggradeuole nelle Corti, deue sapere.

Per il contrario, color che son priui di questa Virtù, comunque siano di Nobil Sangue; con ver-

gognosi

gognosi sopranomi vengono prouerbiati. Colui è vn *Malcreato*, vn' *Inciuile*, vno *Scostumato*, vn *Villano*.

Ma quantunque hoggimai ciascun presuma di riprendere altrui, come Censor Massimo delle Creanze, dicendo. *Cotesta è cattiua creanza. Quella è vna Inciuiltà. Ella è cosa da Campagnuolo, e non da Caualiero. Egli imagina di essere in Villa, & non in Corte.* Si è nondimeno, che l'insegnare vna Buona Creanza, & riprenderne vna cattiua; è assai più facile, che lo stabilire con vna netta Definitione, *che cosa sia la Buona Creanza*.

Ne di ciò trouerai molto chiaro lume appresso gli Antichi Filosofi. Peroche, sicome la Vita Filosofale affettò sempre la libertà: & per conseguente la saluatichezza & la solitudine: così coloro non curarono di viuere à modo altrui, ne di conformar gli loro costumi alle leggi Corteggiane, ma solo alla propria Conscienza ottima legislatrice, come già vdisti.

Onde, per iscusare alcuno di poca Creanza ò Ciuiltà, si suol dire, *Egliè vn Filosofo*. Benche conuenga distinguere trà Filosofo & Filosofo: trà vn' Aristippo habitator delle Corti, & vn Cinico habitator della Botte.

Ma quel Romano Ingegno che scrisse l'Arte del farsi amare; mal da lui praticata verso di Augusto suo Signore: tra' più sicuri & efficaci Secreti di quell'Amatoria sua Incantagion de' Cuori; insegnò questo; che l'Amante sia Ben creato; schifando ogni Atto rustico & inciuile: come *il pettinarsi le chiome, il dirugginarsi i denti, & recidersi le vgne dauanti alle Persone di rispetto*: perche (dice egli) molte cose piacciono quando son fatte; ma non mentre si fanno.

Biasima *il ridere strepitoso, mostrando i denti e le gingiue, come vn' Asinello ragghiante*. Auuisa, che *il portamento della Persona nello andare, non sia scomposto ne frettoloso; ma insieme graue & leggiadro*.

Che *il Cibo si carpisca con l'estremità delle dita,*

senza vgnersi il muso come lordi Animali. Che non si presenti auanti la faccia altrui, con la faccia succida, ne fiera & arcigna: portando in viso (dice egli) i semi dell'Odio, e non dell' Amore.

Ancora quell'amenissimo Spirito famigliare degli Estensi, accoppiando nel suo Poema le Armi e gli Amori delle Donne & Caualieri, ne' tempi di Carlo Magno: accoppiò gli Atti Heroici che appartengono alla Fortezza Militare; con le *Cortesie* & le Gentilezze, che appartengono alla Ciuiltà Curiale. Perche la Fortezza è propria per farsi temere; & la Ciuiltà è propria per farsi amare.

In ogni tempo adunque fù questa Virtù giudicata vn' essentiale, nonche accessoria Proprietà de' Caualieri e Corteggiani. Ma nel passato Secolo per la Barbarie delle Fattioni che haueano disciolta ogni Humana Società: essendo fuggito dall' Italia ogni Buon costume: rinacque al Mondo Catone Riformator de' Costumi, nella Persona di quel Sauio Huomo Giouanni della Casa.

Questi, essendo nato & educato in quella Città; laquale, per il suono del Nome, per la pulitezza delle Contrade, & per la gentilezza de' Cittadini, con verità si potea chiamar' il FIORE delle Città Italiane: così hauendo egli osseruata ogni minutezza contraria alle Buone Creanze; diede al giorno quel Volumetto, piccolo Specchio delle Buone Creanze, & gran Flagello delle cattiue; da lui cognominato IL GALATEO.

Con tanti applausi fù accolto da tutta Italia quel nobil Parto, che non solo i Padri di famiglia, e i Precettori; ma i Direttori delle Academie, & i Chironi de' Principi, di quello si seruiano, come della Regola di Policleto per emendare i Costumi & le Creanze de' loro Achilli: bastando dire, *Cotesto Atto è contrario al Galatéo.*

Ma come pure sopra tal Soggetto, molte cose belle & singolari habbia discorse: non trouerai pertanto nel suo Trattato, la Dottrinal Definitione di questa Virtù; ne come si distingua formalmente dalle altre: ne qual luogo tenga nella genealogía

gía delle Virtù Morali: ne quai siano precisamente gli suoi Estremi. Meritando pure questa Virtù d'esser inserita anch'essa, & Filosofalmente esaminata co' principij della scienza Morale.

Peroche sebene al Vulgo, ne questa Virtù, ne il Vitio opposito, paiano di grande importanza alla Vita humana: egliè nondimeno certissimo, che troppo importano per la Vita Ciuile. Peroche, sicome da' piccoli segni del viso, i periti Fisiónomi conoscono le complessioni de' Corpi: così dalle Buone & dalle Male Creanze, i Prudenti conoscono i Costumi dell'Animo.

Et questo senza dubio, fù l'intendimento del più Sauio di tutti gli Huomini, in quelle sacre parole. *Il Vestimento del Corpo, il Riso de' denti, & il caminar dell'Huomo, dimostrano qual' egli sia.*

IO dunque per queste ragioni, giudicando proprio del mio assunto, il consultare ancor sopra ciò il nostro Oracolo, che tutto disse: osseruai, che la Buona Creanza, ò sia Ciuiltà, è compresa frà le Tre prenominate Virtù, che condiscono la Ciuil Conuersatione, cioè, *Affabilità*, *Veracità*, & *Facetudine*.

Ma frà queste tre, ella è compresa propriamente nella prima, la quale hauendo per Oggetto il compiacere & gradire nelle cose serie à coloro, co' quali conuersiamo: si chiamò *Affabilità*, *Amoreuolezza*, *Compiacenza*.

Ma quì conuienti auuertire, che il nostro Filosofo nell'Affabilità considerò principalmente la Compiacenza nel *lodare & assentire* a' sentimenti altrui: non Contradicendo villanamente; ne vilmente Adulando.

Ma seben questa sia l'Attion principale dell'Affabilità: nondimeno il suo nome non agguaglia tutto il giro della sua sfera: sicome i Nomi della Fortezza, & della Liberalità, significano la parte più sostantiale di quelle Virtù, lasciando che la Dottrinal Definitione spieghi il restante.

Così dunque, se si riguarda il Nome dell'Affabilità.

bilità, tratto dal *fauellare insieme*; parrà ch'egli ristringa la Buona Creanza alla sola *Compiacenza nel Colloquio*.

Ma oltre alle parole, l'Affabilità si estende alla *Ciuiltà nello scriuere*: compiacendo altrui nelle lettere missiue co' *Ciuili Complimenti*, & co' *Titoli di honore* delle soprascrittioni; & co' *termini di rispetto* & di sommessione nelle sottoscrittioni; serbando però tal decoro, che la Compiacenza soperchia, non sia dolcezza di sale.

Anzi la stessa Affabilità estende etiamdio la piaceuolezza à tutti gli *Atti esterni & Indifferenti* della Ciuil Conuersatione.

Perche sicome si può Adulare, & Contradire con parole, con cenni, & con fatti; come vedesti; così con parole, con cenni, & con fatti si può esercitare l'Affabilità, che è la Mediocrità frà l'Adulatione, & la Contradittione.

Dissi, *Atti Indifferenti*. Perche quì non si parla delle Attioni di sua Natura maluagie; ma di quelle che senza delitto, si possono far con maniera rozza e dispiaceuole; ò con maniera gentile e grata.

Et similmente, la *Ciuiltà* della Creanza; non è la *Legge Ciuile*, che regola i Contratti con la Giustitia: ma vna *legge Curiale*, che regola il modo delle Attioni con la Compiacenza. Quella si chiama *Società*; questa, *Conuersatione*.

Dessi dunque studiare l'Affabile, che non solo il suo *parlare*, il *lodare*, & il *complimentare*, ma il *gestire*, il *ridere*, lo *stare*, il *sedere*, il *caminare*, il *vestire*, il *pulirsi*, il *cibarsi*, il *giocare*, l'*honorare*, e tutte le altre Attioni Indifferenti, che far si sogliono nella Conuersation di Gente Ciuile; si facciano con tanta Ciuiltà e decoro, che non sol non offendano, ma appaghino chi le vede.

Hor tutti questi sono *Oggetti* dell'Affabilità; tutto è Compiacenza Virtuosa, tutto è *Buona Creanza*, & *Cortesia*; che nelle honorate Conuersationi dona piacere, & riceue Amore. Et per iscontro, chi è Malcreato in queste cose, dalle Gentili

Persone

Persone è aborrito & ischifato come *Inciuile*.

PER venir dunque ad vna chiara Definitione; dico che *la Buona Creanza, altro non è che la stessa Virtù dell'Affabilità, inquanto nella Ciuil Conuersatione, procura di compiacere altrui con modi Seriosi, & cortesi nelle Parole & negli Atti quanto richiede il Decoro*.

Da questa Definitione puoi tu primieramente conoscere; che l'essere Malcreato; non significa esser' *Empio*, ne, *Ladro*, ne *Uccisore*: Et per iscontro l'essere Bencreato, non significa esser *Forte*, ne *Liberale*, ne *Giusto*. Peroche questi Vitij, & queste virtù, hanno altri Oggetti; e Nomi propri; & proprie Definitioni.

Ma la Creanza altro Nome non hà che di Affabile compiacenza, ne altra legge che il Nobile Costume: ne il mancar' è delitto; perche non nasce da Malitia, ma da Ignoranza: & perciò non merta altra pena, che l'essere schifato & beffato.

In oltre tu puoi conoscere che la Buona Creanza non appartiene propriamente ne alla *Veracità*, ne alla *Facetudine*, ma all'*Affabilità*.

Non alla *Veracità*: perche l'esser Verace, & non Bugiardo; è legge Naturale imposta à ciscun'Huomo, sia pur Caualiero ò Villano. Ma l'essere Affabile & Bencreato, è vna legge di conuenienza Ciuile & Curiale; la quale al Villano non si confà, più che la Clamide & Bertuccione.

Ne men si appartiene alla *Facetudine* propriamente: perche sebene la Facetudine nelle Conuersationi sia Compiaceuole: ella nondimeno compiace nel *Giocoso*, *fondato in qualche Deformità* contro al *Decóro*, come à suo luogo vdirai. Ma l'Affabilità compiace nel *Serio*; *& con decoro*: & questa è la Buona Creanza.

Ne senza ragione si è inserito nella Definitione il *Decoro*, che riguarda il luogo, il tempo, & le Persone. Peroche altre Creanze si praticano tra Villani e Villani; & altre frà Caualieri e Caualieri. Onde tal'Atto trà Famigli è Costume, che trà Caualieri è Villania.

Anzi, ancora tra' Caualieri, tal cosa in Villa & trà gli scherzi non disdirà; che nel Serio & nelle Stanze di Corte, sarà ripresa. Et tale altra, con gli stretti Amici sarà confidanza, che in presenza di Stranieri sarà *Inciuiltà*: Perche l'Amico è vn'altro se: & di se stesso niuno si adonta.

Aggiugni, che tal cosa in vn Paese è inciuile, che in vn'altro sarà Ciuilissima. In alcune Città d'Italia perche son súccide; il luogo più degno nel caminare, è verso il Muro: & in altre più pulite & asciutte, il luogo più degno è la Man destra.

In Ponente si honora altrui con lo scoprirsi il Capo: & lo scoprirsi il capo in Leuante, è cosa inciuile. Lo scalzarsi vna pianella auanti Persona Signorile, sarebbe atto Villano: & in certe Regioni delle Indie, questo è il saluto più honoreuole.

Dunque la misura della Ciuiltà, è il *Decóro*: & il Decóro non s'impara senon col giudicio, ò col leggere, ò col praticare con Persone Ciuili.

Ma principalmente dalla stessa Definitione potrai comprendere *in qual modo operi il Bencreato*.

Peroch' essendosi detto, che la Buona Creanza consiste nelle Parole & negli Atti manierosi & compiaceuoli: in due maniere procede il Bencreato: l'vna guardandosi di rappresentar negli Atti & nelle Parole, alcun' *Oggetto*, che alle honoreuoli Persone con cui conuersa, cagioni noia e dispiacere. L'altra, studiandosi che le Parole & gli Atti paian loro positiuamente aggradeuoli & gentili, con Decoro,

Dunque, degli *Oggetti noieuoli & inciuili*, altri offendono l'Occhio, & gli altri *Sensi Esteriori*. Altri offendono i *Sensi Interiori*; cioè l'Imaginatione, & la Passione. Et altri offendono *la Ragione*; cioè l'Intelletto & la Voluntà.

Se tù rappresenti agli Occhi di Persone Ciuili alcun' *Oggetto sordido e schifoso*; questa è gran Villania. Perche l'Occhio è il Sentimento più dilicato: & molte cose (come dice il nostro Filosofo) meglio è non veder, che vederle.

Simil-

Similmente, perche l'Oggetto più aggradeuole all'Occhio, è la *proportion delle cose*; grandemente l'offende il portamento delle Vesti sconcertato e strano; ouero il portamento della Persona disformato e scomposto, nello stare, nel sedere, & nel muouersi: come quegli che caminando dimenano le braccia, quasi seminassero vn Campo. Et altri parlando, dimenano il Capo, come se parlassero da vna barca dondolante.

Altri Oggetti offendono l'*Vdito*; come sonar la tromba starnutendo; ò suffolar' & fischiare come Bifolchi alla Campagna: ò far cotali risa sciocche e smoderate; ò scrosciar co' denti come Cinghiale stizzíto: ò far romore mentre altri ragiona, ò dorme.

Altri Oggetti offendono l'*Odorato*, come far fiutare alcuna cosa che pute: od ismorzare vn lume col soffio, od accostar parlando la faccia alla faccia altrui, hauendo l'halito guasto: ò dopo hauer beuto, ò manicato viuanda di odor forte. Ne gioua il portar' indosso muscolo & ambra: perche, come disse Martiale à quella Dama; *Non sempre sente buono, chi sempre sente buono*.

Così discorri degli altri due *Sensi*. Potendosi offendere il *Gusto* delle Gentili persone, facendole assaporar cosa che cagioni affrezza ò nausea. O astrignendole con villana Ciuiltà à bere contra voglia: ò mettendo le mani nelle lanci prima de' più degni: ò prendendo con le branche la viuanda per porgerla a' commensali: perche tali Atti, à Dilicati fanno fastidio.

Ma circa il *Tatto*, quì non si tratta del non ferire, ò percuotere altrui: perche, come vdisti, la mala Creanza non è Malignità. Ma si può vsar termini villani, *spignendo*, ò *intoppando* altrui inconsideratamente: ò toccando il viso di honoreuoli Persone per tergerne vna macchia: ò carezzando altrui con mala gratia, come l'Asino di Esopo, che rizzandosi per abbracciare il Padrone assiso; la leggia, & il Padrone riuersò in terra.

Hor venendo agli Oggetti che offendono l'*Imaginatione*,

ginatione, ò la *Passione*: egli è gran villania il *nominar* cose oscene, ò stomacheuoli nelle honorate Conuersationi. Perche l'istessa nausea che sentì l'occhio vedendo tali Oggetti: ancor la sente l'Imaginatione vdendone i nomi: perche i Nomi altro non sono che Imagini delle cose, che si Stampano nel Senso Commune.

Similmente si offende la *Imaginatione* col *ricordar* quelle cose che furono altrui di biasimo, e di Vergogna. Ilche taluolta si fà *malitiosamente* per motteggiar ciò che duole: & taluolta per *isconsideratezza*. Quella è *Ingiuria*: questa è *Inciuiltà*; laqual nondimeno alle Persone suspicaci sommamente dispiace, & mal ne coglie.

Così Tiberio vdendo nominar l'*Isola di Rodi*, subito si credea rimprouerato l'Esilio che quiui haueа rabbiosamente sofferto. Et il Console Eutropio, ch'era *Eunuco*; & dalla *Catena di Schiauo*, salito ai fasci; vdendo nominar *Coltelli*, e *Catene*, si credea rinfacciati gl' Instrumenti de' suoi vituperi. Allequali singolarità il Benereato pon mente; l'Inciuile non bada.

Circa le *Passioni sensibili*; egliè mala Creanza l'attristar le altrui *allegrezze*; come il Villano, che mentre Hercole ad vna lauta cena si ristoraua della diurna fatica contra Dioméde: diegli scioccamente la dolorosa nouella della Morte di Alcesti: laquale Adméto, come Hospite Benereato, gli hauea celata.

Et per contrario, se altri è sommamente *afflitto* di alcun doloroso accidente; mentre la piaga è fresca, parlargli à bocca ridente, senza dar segni di condoglienza: ò far tali condoglienze, che inuece di scemare il duolo, l'accrescano. Ouero condolersi tanto tardi, che il dolor già sedato si rinouelli, Come i Tebani: a' quali rispose Tiberio: Et io mi condoglio con voi della Morte di Hercole.

Restano quegli Oggetti, che offendono l'*Intelletto*, & la *Volontà*. Et circa il primo, già vdisti ch'il Vitio più Villano & più nemico dell'Affabilità, è il *Contrariare alle altrui Opinioni*: peroche

roche ciascuno ama gli proprj Pareri come gli proprj Parti.

Ne minor'inciuiltà suol'essere, *l'interrompere il Discorso* di chi ragiona, ouero dormire, ò sbadigliare mentre quegli ragiona. Perche tu mostri che non gradisci, anzi dispregi, & hai per niente il suo ragionamento.

Finalmente, circa la *Volontà*, estrema inciuiltà è, il *Contrariare alle altrui voglie*: non già per il proprio interesse, ma per certa innata Rusticità: come i Villani della Licia, à Latona co' suoi Bambini pellegrina & arsa di sete, vietauano il dissetarsi con l'acqua del Lago; meritamente da lei cangiati in ranocchioni; accioche sempre beuessero ciò che negauano altrui.

Et perche ogni Huomo honoreuole naturalmente desidera di conseruar' il suo *honore*, & il suo *grado*: egliè vn'Atto altresì Villanissimo, & contrario al Decoro; il non *riuerir* chi merita; ò prendere al Maggiore il *luogo più degno*, per camino, ò alla Mensa, ò in vn consesso: non per soperchia arroganza, ma per mancanza di Ciuiltà, che non merita sdegno, ma beffa, e riso, come il Gufo tra' Cigni, prese il luogo di mezzo.

Restaci di stabilire quai siano gli due *Vitij Estremi* della *Buona Creanza*. Hor questi facilmente si conoscono dagli Estremi dell' *Affabilità*: Perche, sicome l'Affabilità è vna Mediocrità frà la Villana Contradittione, & l'Affettata Adulatione: peccando questa nel più, & quella nel meno: così la Ciuiltà (come vdisti) è vna *Mediocrità*, frà la *Villana Inciuiltà*, & l'*Affettata Ciuiltà*.

Nel meno adunque pecca la *Villania*; che è la *Priuatione di Ciuiltà*, e di *Compiacenza*: vsando negli Atti & nelle Parole tai modi, che offendano la dilicatezza de' *Sentimenti Esterni*, ò del *Senso Interno*, ò dell' *Anima Intellettiua*, come vdisti. Et perche di questi assai si è detto, non è che aggiugnere.

Ma nel soperchio, pecca l'altro *Vitio*, men dispiaceuole veramente nell'apparenza, & quasi ridicolo;

colo: ma molte volte più fastidioso. Questo è la *Soperchia affettatione di Ciuiltà*. Laqual taluolta nasce da *Ignoranza*; disiderando veramente colui di vsare i Termini Compiaceuoli & Ciuili al maggior segno: ma non hauendo in se, la giusta misura del Compiaceuole, trappassa scioccamente il Decoro, e diuien ridicolo.

Tal fù quel Giouanetto Lombardo, che andato à Vineggia; non sapendo come colà si facciano le Riuerenze; & pur volendo profondamente alla Lombarda riuerire vn Clarissimo in Rialto, tanto si abbassò, che cadendoli col Capo trà le gambe balzò il Clarissimo nel Canale.

Altre volte l'Affettatione procede da leggierezza, eccedendo alcuno nella pulitezza delle Vesti, coltura della Persona, effeminatezza nell'andare, per parere auuenente & piaceuole in compagnia: & questi facilmente eccedono nell'Adulatione per più compiacere.

Alcuna volta nondimeno questa Affettatione di Ciuiltà procede da vna *profonda Ambitione*: peroche alcuni sommamente bramosi di essere honorati, eccedono nell' honorare & nel mostrarsi pontuali ne Termini di Ciuiltà: ma se tu non corrispondi ver loro con altretanta puntualità; eccoti vna Querela. Si ch'egli è meglio conuersar con Villani, che con sì fatti *Sofistici*, e *Puntigliosi*.

CAPITOLO DVODECIMO
Delle Cattiue Creanze introdotte dal Tabacco.

VN gran Problema si è ventilato frà' Politici, se più di mal che di bene habbia recato al Mondo Vecchio lo scoprimento del Mondo Nuouo.

Ne piccolo esempio (per tralasciarne altri maggiori) vien giudicato, l'esser venuto dalle Indie Occidentali vn Villano Nimico delle Buone Creanze,

ze, detto il Tabacco; da cui pare interamente auuilita la Venerabile Autorità, & cancellate le Leggi del *Galatéo*, che si conformano alla Moral Filosofia.

Egli è vero, che il biasimar l'Vso di questa Herba sarebbe vn biasimare il prouido Creatore; ilquale ad ogni Pianterella, quantunque negletta e vile, diede alcuna Virtù salutare all'Humana Vita, se fosse da noi conosciuta.

Ma questa frà tutte le altre Piante fù priuilegiata di tante, & tanto marauigliose Virtù, ch'io non sò se forse questa sia stata la Diuina Peonia di Homero, vnica Medicina à tutti i mali.

Ella fù ritrouata in vna delle Prouincie dell'América Settentrionale; Florida di Nome, ma sterile di Terreno: ricca di miniere, ma pouera di denari: trà Popoli più stolidi & più sordidi dell'Occidente: cercati solamente per l'Oro da lor disprezgiato; & per questa Herba, che fù sempre trà loro in sommo pregio.

Peroche, tutta quanta è, ò verde ò secca: arsa od infusa: con le Foglie, col Fiore, col seme, col suco; in poluere, in fumo, in conserua, in istillato: alle febri, alle doglie, alle piaghe disperate da ogni medica mano; quasi in miracoloso modo porgea salute.

Anzi questa sola (se veri sono i racconti) col sol vapore attratto per le nari, seda la fame & la sete. Ilche forse fè dire agli Storici, che alcuni Popoli delle Indie viuono di Odori. Et in effetto agli Eserciti Spagnuoli viene in tanta copia somministrato il Tabacco, perche mancando à Soldati le Munitioni, serue di Nutrimento alla fame, & di Medicina alle ferite.

Meritamente adunque il Tabacco da' nostri Europei fù honorato col Regio Titolo di Herba Reina. Perche, sebem veramente ella hebbe quel sopranome dalla Reina Caterina Reggitrice della Francia; à cui dall'Ambasciador di Portogallo, come vn Miracolo del Mondo Nuouo, fù presentata: nondimeno la Pianta istessa per le insigni sue prerogatiue potea pretendere di essere preconizzata LA REINA DELL'HERBE.

Ma

MA quantunque tutte queste cose sian vere, egliè nondimeno ben differente l'vso di questa Pianta, in ordine alla Sanità di vn Corpo; & l'Abuso della medesima, in ordine alla Moral Conuersatione.

Peroche, seben sia libero à ciascuno il prendere ne' suoi bisogni qualunque genere di Medicine quantunque schifose, purche gioueuoli: non è perciò conueneuole alla Ciuiltà, di prenderle in ogni tempo, in ogni luogo, & al cospetto di ogni persona. Perche molte cose son giouenoli à chi le prende, ma stomacheuoli à chi le mira.

Quì dunque non si discorre dell'vsare il Tabacco priuatamente per necessità; ma dell'abusarne palesemente per vitioso costume, ad ogni momento, in ogni ritrouo, al cospetto di ogni persona; hora suggendone la immonda poluere: hor masticandone le putrefatte frondi: hora sorbendone il fetidoso fumo: hor accettandolo, & hor porgendolo altrui, senza riguardo di coloro che ne sentono aborrimento, & ne suengono al solo odore.

HOr se la Virtù Morale dell'Affabilità; & la Buona Creanza, consiste (come si è detto) nel *togliere tutti quegli Oggetti che naturalmente offender possono i Sensi, ò l'Imaginatione delle Ciuili Persone:* & se questa è la vera *Definitione* della Creanza; & lo Scopo del *Galatéo*: chi può negare, che l'abusiuo costume del Tabacco, non habbia sbandito dal Mondo il *Galatéo* con le sue leggi Morali.

Ben sò che i Vocaboli soli di quelle sordidezze, fanno schifo: essendosi detto, che quegli Oggetti, iquali veduti offendono l'Occhio; ancora vditi, offendono l'Imaginatione.

Ma essendo pur necessario il recarne alcuno Esempio. Prescrisse il *Galatéo* nelle principali sue leggi, che il Bencreato, in vna nobile Conuersatione, sentendosi astretto ad escreare, ò spurgare il naso; riuolga il viso; ne lasci pur vedere à se stesso, non che ad altri, ciò ch'egli habbia escreato, ò raccolto nel fazzoletto: perche frà tutte le immondezze del Mondo, niuna è tanto stomacosa, quanto le superfluità del Corpo humano.

Qual'

Qual'immondezza è dunque più contraria à questa Natural legge; che il ficcarsi publicamente nel naso con le dita il fracidume di quella poluere; ò suggerla con le narici infeltrate e lorde della Villana ordura che ne distilla: accogliendola, & ostentandola ne larghi lini, assai più lordi e fetenti di qualunque strofinaccio da péntole, ò da laueggi?

Qual'Atto più stomacoso, che ragionando con altri, ruminar fra' denti quella terra e letaminosa materia; versando per conditura delle parole, sgorghi bauosi, & haliti puzzolenti?

Che se lo starnuto, è vno scotimento del Cerebro; tanto violento, e pauentoso, che chi l'ode, chiama il Cielo in aiuto: & perciò commanda il Galatéo, che il Bencreato, ritrouandosi in compagnia, cerchi di astenersene quanto più può; ò di suffocarlo col bianco lino, che non rimbombi; per non cagionar noia a' Circostanti: che sarà il prouocar voluntariamente, ad ogni momento, senza bisogno niuno, quella brutta e strepitosa Conuulsione; mordicando le cartilagini dell'Odorato col sulfureo fetore di quelle Polueri: & aspettar poi, che ciascuno Vditore applauda come ad vn grande sforzo, dicendo, *Iddio vi aiuti*?

Ma qual più horribile Spettacolo che immergersi nella sua bocca; la bocca di vn torto Corno, farcito di quel fuliginoso e fumminante succidume; sorbendone il tartareo vapore per le fauci, & esalandolo per le Narici; aguisa che i Caualli di Dioméde, e i Tori di Giasone, *Dalle nari vomean fumo e fauille*.

Più altre Imagini stomacheuoli potrebbono annouerarsi di quell'Abuso: lequali, se offendono vn'Huom Ciuile ad vdirle; maggiormente l'offenderebbono à vederle.

MA quì potrà perauuentura rispondere alcuno. *Egli è vero, che la Mala Creanza è quella, che offende i Sensi delle Persone Gentili con cui si conuersa. Ma hoggidì, non solo i Soldati di Guarnigione, e i trecconi delle Baratterie, ma molti honoreuoli Cittadini, e molti Nobili Caualieri hanno questo costume sì familiare, che la nausea n'è diuenuta diletto: & quella che a' tempi di Galatéo fù inciuiltà*

tà, è diuenuta Ciuiltà: perche l'Abuso si è fatto Vso; Et perciò il Tabacco non deroga alla Virtù dell' Affabilità; perche si dona & si prende per Compiacenza.

A ciò risponde la Moral Filosofia che sicome l'Adulatione ancora, è vn'eccesso di Compiacenza; & pur non è Virtù, ma vn Vitioso estremo della Affabilità; perche quella Compiacenza non stà ne' limiti della Ragion Naturale: così la Compiacenza nell'Abuso del Tabacco, non è Compiacenza Virtuosa, ma Vitiosa; & innaturale. Onde l'Estremo delle Virtù nõn può esser Virtù; perche l'Eccesso non può esser il Mezzo.

Sicome dunque, se tutti gli Huomini fossero Adulatori, e tutti godessero dell'Adulatione; non si farebbe perciò mai, che l'Adulatione fosse Virtù. Così se tutti gli Huomini godessero dell'Abuso del Tabacco al modo che si è detto, nelle Conuersationi Ciuili: non seguirebbe perciò mai, che tal'Abuso fosse Virtù.

Siche la Regola della Ciuiltà nõ si prende dalla Consuetudine di chi opera inciuilmente, ma da chi giudica secondo la Ragion Naturale, & Morale come il *Galatéo*.

Che se tutti i Saggi cotanto biasimarono in Annibale l'Eccesso delle odorose Delitie de' Capuani Vnguenti, benche ricreassero con la soauità i Circostanti: che harebbero scritto di coloro, ch'eccedono nelle fetenti Delitie degl'Indiani Tabacchi, naturalmente spiaceuoli?

Aggiungasi che quell'Eccesso, non solo alla Ciuiltà, ma alla corporal Salute è perniciolo: perche de' Tabacchisti molti si son trouati con li Precordij abbruciati; & il Cerebro affumato, od arsiccio. Essendo chiaro, che il Cerebro continuamente prouocato, poiche hà consumato l'Humor souerchio, consuma il naturale.

Ogni Eccesso alfin nuoce: & per l'abuso ogni salubre Medicina, ò perde la Virtù, ò si conuerte in veleno.

Ben si può dire con verità, non esserui persona niuna honoreuole, di quelle che frequentano tal Co-

stume

ſtume laqual non confeſſi quello eſſer Vitio, più che Biſogno: & non condanni in ſe, ciò che frequenta.

Conchiudeſi adunque, ciò che à principio ſi è detto; non douerſi biaſimar l'vſo di queſta Virtuoſa Pianta, ne delle altre ſordide Medicine, adoperate in priuato, & à profitto: eſſendo ciaſcuno cuſtode della propria ſalute; & padrone in caſa ſua, e tra' ſuoi famigli.

Ma inquanto alla Ciuil Conuerſatione, benche non ſiano ſottopoſti alla Cenſura del Galatéo le Genti vili e Plebeie: nondimeno le Perſone Ciuili, & capaci della Moral Diſciplina, di cui ſi ragiona; non denno dipartirſi dalle leggi della Virtù, & del Decóro: & perciò tutto conſiſte nel modo & nella Miſura.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DVODECIMO.

DELLA VERACITA', ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.

CHE VIRTV' SIA LA VERACITA.

ELLA Ciuil Conuersatione la Virtù antecedente riguardò principalmente i Pensieri, che gl'altri communicano à noi. Questa risguarda i *Pensieri, che noi communichiamo agli altri*: & perciò quella richiede Compiacenza: questa VERACITA.

Perche sicome noi approuiamo i detti altrui, credendoli veri: così gl'altri non approueranno gli detti nostri, credendoli falsi: & la Conuersatione non recherà quel reciproco piacere per cui si cerca.

Conuien pertanto auuertire, che quì si parla della *Veracità delle Conuersationi*: & non della Veracità ne' Contratti.

Quella è vna conformità dell'effetto alla promessa; questa *è vna conformità de' nostri detti alle nostre attioni, le quali voluntariamente communichiamo a' Collocutori*. Quella è vna parte essentiale della Giustitia, che rende il suo à ciascuno: questa è vna Particella potentiale della Temperanza, per riceuer:

cenere & dar diletto nelle collocutioni.

Egli è però vero, che chi hà l'habito della *Veracità nel Colloquio*; sarà più disposto alla Veracità de' Contratti: perche: chi è verace per elettione, il sarà maggiormente per obligatione.

DVnque la Veracità di cui parliamo: è *Vn'habito virtuoso dell'Anima, ilqual consiste nella Mediocrità circa la Verità di quelle cose, che noi communichiamo ad altri nelle Ciuili Conuersationi: & principalmente delle nostre Lodi.*

Peroche, nell'esprimere queste cose, sicome è Vitio il dir più che non è: & Vitio parimente il dir manco che non è, quando si ricerca il vero; così il dir quel che è, & quando conuien dirlo; è vna Mediocrità Virtuosa.

L'Eccesso, è chiamato *ARROGANZA*: il Difetto, *SIMVLATIONE*; la Mediocrità, si chiama *VERACITA*.

Hor questa Virtù, più chiaramente si conoscerà per se stessa, che per gli suoi Estremi: perche la Verità è vna cosa certa, & singolare: la Menzogna è cosa incerta, & infinita.

CAPITOLO SECONDO
Oggetti della Veracità.

OGNI Huomo Sociale, naturalmente gode di far communi al Compagno gli suoi pensieri; & principalmente quelle cose, che sono honoreuoli à chi parla, & piaceuoli à chi ascolta.

Come i secreti affanni, così le secrete consolationi suffocano il cuore, se non esalano nel colloquio: perche gli affanni minuiscono, & le consolationi crescono, col parteciparle agli Amici.

Ognuno adunque sente piacere nel ragionar delle sue *Virtù*, del suo *Sapere*: delle sue belle *Attioni*; degli suoi strani, e fortunosi *Accidenti*, delle *Facoltà*; della *Famiglia*; dell'*Indole* de' suoi figliuoli;

li; delle honoreuoli *Amicitie*; e de' *Fauori* che da' Grandi egli riceue.

Tutte queste cose, che son piaceuoli à dire, sono ancora piaceuoli ad vdire: essendo due inclinationi vgualmente naturali, il far sapere le cose sue, & il sapere cose altrui.

Ogni huomo hà vna insatiabile ingordigia di saper tutto: & per saper tutto, manda sempre attorno quattro sagacissime spie, due occhi, e due orecchie. Et benche à ciascuno più importi il conoscere se medesimo: si è nondimeno, che assai più gode di sapere gli fatti altrui, che gli suoi propri.

Ne solamente l'Huomo è curioso di sapere le cose di tutti quelli che viuono, ma di tutti quelli che morirono molti Secoli auanti ch'egli nascesse: inuestigandone le notitie dalle Historie, dalle Inscrittioni, da' Sassi delle Tombe, & dalle antiche Membrane.

Ma non è compiuto il suo piacere, se di queste cose non conosce la Verità: perche il saper cose false, non è sapere: & il *Vero*, è il vero oggetto dell'intelletto.

Dimido, Grammatico nasutissimo, compose quattromila libri di curiose anticaglie, ricercando la *Verità delle Fauole*. Qual fosse la vera Madre di Enéa, & la vera Patria di Homéro. Se veramente Gioue sposò la Sorella: & se Safo Poetessa fù veramente pudica, ò Meretrice.

Le quali cose, & infinite altre simili, benche tanto irrileuanti & inette, che chi le sapesse, dourebbe dimenticarle: piacciono tuttauia, perche la Verità per se stessa è piaceuole; & perche s'impara senza fatica, ciò che con fatica immensa colui scrutinò dentro a' libri.

Che se tanto diletta il conoscere vn lieue fumo del vero di coloro, che nati col Mondo, al nostro Mondo non appartennero: quanto più diletta il conoscere quai siano veramente coloro i quali con noi conuersano?

Non basta dunque la Piaceuolezza nel raccontare ad altri le cose nostre; se la Veracità non accompagna

pagna

pagna la Piaceuolezza: perche, sicome i Racconti sono la Materia principale delle Conuersationi; così la Verità è l'Anima de' Racconti.

DISSI, *Materia principale*. Peroche sicome si parla non solo con Parole, ma co' Scritti, co' Cenni, co' Fatti; con gli Habiti, col Silentio istesso, come già vdisti: così con tutte queste lingue si può dir il vero, ò mentire: con tutte si persuade, od inganna: tutta è materia del Verace, e del Bugiardo. *La fronte, gli occhi, il volto souente mentono; ma più souente la lingua*; disse colui.

La Volpe interrogata da' Cacciatori doue fosse passata la Lepre; rispose di non saperlo, per non tradir la Compagna; ma co' passi insegnò loro la strada. Et quella Volpetta di Filottéte, hauendo giurato ad Hercole moribondo, di non insegnare ad alcuno il suo Sepolcro: interrogato poscia da' Greci oue sepolto fosse; gridò ad alta voce, *Io nol sò*; & battendo col piè la terra, riuelò il luogo.

L'vno e l'altro parlò ad vn tempo con la lingua, & col piede: il piede disse il vero, la lingua mentì: l'vno e l'altro fù insieme Bugiardo, e Veridico: ma non Verace: perche la Veracità non si accopia col tradimento, come vdirai.

CAPITOLO TERZO
Qual sia il Motiuo del Verace.

COLVI che si muoue à dire il vero per ambitione; non è Verace, ma *Ambitoso*. Chi per gola di guadagno; non è Verace, ma *Auaro*. Chi per timor di pena, non è Verace, ma *Timido*. Chi per obligo di promessa, non è Verace, ma *Giusto*.

Il Verace altro motiuo non hà, che la stessa *Veracità*; cioè l'Habito di questa Virtù, il quale inclina l'Animo à conformare i detti al cuore, & il cuore al Vero, principalmente circa le cose sue: perche l'Honestà & la Ragione il richiede: & il contrario è cosa brutta, & villana.

 Chi

Siche, chi parla nelle Conuersationi, parla ad altri; chi parla all'Amico, parla à se stesso: & perciò con maggior sicurtà con l'Amico, che nelle Conuersationi; può l'Huomo discoprire gli suoi Vitij, e le sue Virtù.

Dunque, se ben questa Virtù richiede, che il Verace con candida sincerità scuopra le sue lodi, e' suoi difetti; perche la sincerità genera amore; & l'vn senza l'altro non par sincero: conuien tuttauia nell'vno & nell'altro adoperare molta moderatione.

Peroche sicome nelle Conuersationi, regna sempre in alcuno più di riualità, che di schiettezza: più di nera inuidia, che di candida beniuolenza: così appresso de' mal disposti, le lodi saran sospette di ambitione, & i difetti saran creduti più che non sono: & il Verace, inuece di amore, acquista biasimo; come conuinto di propria bocca.

Sarà dunque il Verace sincero co' sinceri; simulato co' simulati; mezzano co' mezzani: ne perciò lascierà di esser Verace. Peroche la Virtù della Veracità, non è la Virtù della Giustitia; come si è detto. Non è vna giudicial Confessione del fatto; ma vna voluntaria partecipatione de' nostri Concetti: de' quali necessario non è dire ogni cosa; purche sia conueneuole, & vero, ciò che si dice: & questa è la *Mediocrità Virtuosa*.

Per questa ragione, se l'inuita il discorso à ragionar dalle sue Opre, della sua Nobiltà, de' suoi Honori, de' suoi Figliuoli, de' suoi marauigliosi Accidenti: non solo ne parlerà senza fasto, senza millantería: ma ritaglierà qualche cosa dal vero, per esser manco inuidiato, & più creduto.

Et benche il mezzo della Verità, consista nel non dir più ne meno di quel che è: nondimeno il mezzo della Veracità, nel parlare delle sue *Lodi*; consiste nel dir meno di quel che è; per dire quel che conuiene: essendo conueneuole di hauer riguardo alla modestia di chi parla, & alla inuidia di chi ascolta.

Et similmente circa i *Difetti*: se in verità fossero grandi, & vergognosi; la Veracità, non vuol che si dica

dica la Verità che può infamar chi la dice; e scandalezzar chi l'ascolta.

Laonde, il mezzo della Verità, è indiuisibile, & aritmetico: ma il mezzo della Veracità è Proportionale & Geometrico; perche non consiste nel dire tutto ciò che è; ma tutto ciò che conuiene, hauendo riguardo al luogo, al tempo, e alle Persone.

VEro è, che il Verace non dice cosa niuna per lodarsi, ne per esser lodato: ma dirà cose degne di lode: & se tali non sono, egli medesimo sarà il suo Censore; perche più stima le verità, che la lode.

Anzi egli non è solamente Verace nelle parole, ma in tutte l'opre, e in tutta la sua Persona; la quale, coloro che ammettono le Platoniche Idee, potrebbono mostrare per viua Idea della Veracità.

Verace sarà l'*Aspetto*: non contrafatto dalla pensierosa volpinería: ne sopraciglioso per la dispettosa arroganza: ma lieto, placido, e sincero; siche nella fronte serena traspaiano i Pensieri; & per le finestre degli occhi si veggia il Cuore.

Verace sarà il culto della sua Persona. S'egli è bello; non adora lo specchio come Narciso: ne si sfregia il viso come Spurína. S'egli è squalido; non medica il mal colore con mendicati colori. S'egli è canuto: non fade le bionde caluarie de' Morti per indorar il viuo argento de' suoi capegli. S'egli è deforme: non si nasconde al chiaro; ma scherza con sali arguti sopra la sua deformità, come Sócrate: procurando di far mentire la bruttezza del volto con la bellezza dell'Animo.

Verace sarà nel *Valore* & vigor corporale. O giochi, ò danzi, ò giostri, ò armeggi in campo; fà quel che può; & buonamente confessà quel che non può. Se vince, non si vanta; s'è vinto, non si confonde: con l'istessò volto riceue la palma, e la dona; accetta le lodi, e loda il vincitore.

Verace sarà circa i *Natali*. S'egli è Nobile, ornerà gli atrij con le fumose Imagini de' Maggiori, per essere honorato. Se Ignobile, non isdegna le inse-

tà, *è diuenuta Ciuiltà : perche l'Abuso si è fatto Uso ; Et perciò il Tabacco non deroga alla Virtù dell' Affabilità ; perche si dona & si prende per Compiacenza .*

A ciò risponde la Moral Filosofia che sicome l'Adulatione ancora, è vn'eccesso di Compiacenza ; & pur non è Virtù, ma vn Vitioso estremo della Affabilità ; perche quella Compiacenza non stà ne' limiti della Ragion Naturale : così la Compiacenza nell'Abuso del Tabacco, non è Compiacenza Virtuosa, ma Vitiosa ; & innaturale. Onde l'Estremo delle Virtù nõn può esser Virtù ; perche l'Eccesso non può esser il Mezzo.

Sicome dunque, se tutti gli Huomini fossero Adulatori, e tutti godessero dell'Adulatione ; non si farebbe perciò mai, che l'Adulatione fosse Virtù. Così se tutti gli Huomini godessero dell'Abuso del Tabacco al modo che si è detto, nelle Conuersationi Ciuili: non seguirebbe perciò mai, che tal'Abuso fosse Virtù.

Siche la Regola della Ciuiltà nõ si prende dalla Consuetudine di chi opera inciuilmente, ma da chi giudica secondo la Ragion Naturale, & Morale come il *Galatéo*.

Che se tutti i Saggi cotanto biasimarono in Annibale l'Eccesso delle odorose Delitie de' Capuani Vnguenti, benche ricreassero con la soauità i Circostanti : che harebbero scritto di coloro, ch'eccedono nelle fetenti Delitie degl'Indiani Tabacchi, naturalmente spiaceuoli ?

Aggiungasi che quell'Eccesso, non solo alla Ciuiltà, ma alla corporal Salute è perniciosо : perche de' Tabacchisti molti si son trouati con li Precordij abbruciati ; & il Cerebro affumato, od arsiccio. Essendo chiaro, che il Cerebro continuamente prouocato, poiche hà consumato l'Humor souerchio, consuma il naturale.

Ogni Eccesso alfin nuoce : & per l'abuso ogni salubre Medicina, ò perde la Virtù, ò si conuerte in veleno.

Ben si può dire con verità, non esserui persona niuna honoreuole, di quelle che frequentano tal Co-

stume

ſtume laqual non confeſſi quello eſſer Vitio, più che Biſogno: & non condanni in ſe, ciò che frequenta.

Conchiudeſi adunque, ciò che à principio ſi è detto; non douerſi biaſimar l'vſo di queſta Virtuoſa Pianta, ne delle altre ſordide Medicine, adoperate in priuato, & à profitto: eſſendo ciaſcuno cuſtode della propria ſalute; & padrone in caſa ſua, e tra' ſuoi famigli.

Ma inquanto alla Ciuil Conuerſatione, benche non ſiano ſottopoſti alla Cenſura del Galatéo le Genti vili e Plebeie: nondimeno le Perſone Ciuili, & capaci della Moral Diſciplina, di cui si ragiona; non denno dipartirſi dalle leggi della Virtù, & del Decóro: & perciò tutto conſiſte nel modo & nella Miſura.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DVODECIMO.

DELLA VERACITA', ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.

CHE VIRTV' SIA LA VERACITA.

ELLA Ciuil Conuersatione la Virtù antecedente riguardò principalmente i Pensieri, che gl'altri communicano à noi. Questa risguarda i *Pensieri, che noi communichiamo agli altri*: & perciò quella richiede Compiacenza: questa VERACITA.

Perche sicome noi approuiamo i detti altrui, credendoli veri: così gl'altri non approueranno gli detti nostri, credendoli falsi: & la Conuersatione non recherà quel reciproco piacere per cui si cerca.

Conuien pertanto auuertire, che quì si parla della *Veracità delle Conuersationi*: & non della Veracità ne' Contratti.

Quella è vna conformità dell'effetto alla promessa; questa *è vna conformità de' nostri detti alle nostre attioni, le quali voluntariamente communichiamo a' Collocutori*. Quella è vna parte essentiale della Giustitia, che rende il suo à ciascuno: questa è vna Particella potentiale della Temperanza, per riceuer:

cenere & dar diletto nelle collocutioni.

Egli è però vero, che chi hà l'habito della *Veracità nel Colloquio*; sarà più disposto alla Veracità de' Contratti: perche: chi è verace per elettione, il sarà maggiormente per obligatione.

DVnque la Veracità di cui parliamo: è *Vn'habito virtuoso dell'Anima, ilqual consiste nella Mediocrità circa la Verita di quelle cose, che noi communichiamo ad altri nelle Ciuili Conuersationi: & principalmente delle nostre Lodi.*

Peroche, nell'esprimere queste cose, sicome è Vitio il dir più che non è: & Vitio parimente il dir manco che non è, quando si ricerca il vero: così il dir quel che è, & quando conuien dirlo; è vna Mediocrità Virtuosa.

L'Eccesso, è chiamato *ARROGANZA*: il Difetto, *SIMVLATIONE*; la Mediocrità, si chiama *VERACITA*.

Hor questa Virtù, più chiaramente si conoscerà per se stessa, che per gli suoi Estremi: perche la Verità è vna cosa certa, & singolare: la Menzogna è cosa incerta, & infinita.

CAPITOLO SECONDO
Oggetti della Veracità.

OGNI Huomo Sociale, naturalmente gode di far communi al Compagno gli suoi pensieri; & principalmente quelle cose, che sono honoreuoli à chi parla, & piaceuoli à chi ascolta.

Come i secreti affanni, così le secrete consolationi suffocano il cuore, se non esalano nel colloquio: perche gli affanni minuiscono, & le consolationi crescono, col parteciparle agli Amici.

Ognuno adunque sente piacere nel ragionar delle sue *Virtù*, del suo *Sapere*: delle sue belle *Attioni*; degli suoi strani, e fortunosi *Accidenti*, delle *Facoltà*; della *Famiglia*; dell'*Indole* de' suoi figliuoli;

li; delle honoreuoli *Amicitie*; e de' *Fauori* che da' Grandi egli riceue.

Tutte queste cose, che son piaceuoli à dire, sono ancora piaceuoli ad vdire: essendo due inclinationi vgualmente naturali, il far sapere le cose sue, & il sapere cose altrui.

Ogni huomo hà vna insatiabile ingordigia di saper tutto: & per saper tutto, manda sempre attorno quattro sagacissime spie, due occhi, e due orecchie. Et benche à ciascuno più importi il conoscere se medesimo: si è nondimeno, che assai più gode di sapere gli fatti altrui, che gli suoi propri.

Ne solamente l'Huomo è curioso di sapere le cose di tutti quelli che viuono, ma di tutti quelli che morirono molti Secoli auanti ch'egli nascesse: inuestigandone le notitie dalle Historie, dalle Inscrittioni, da' Sassi delle Tombe, & dalle antiche Membrane.

Ma non è compiuto il suo piacere, se di queste cose non conosce la Verità: perche il saper cose false, non è sapere: & il *Vero*, è il vero oggetto dell'intelletto.

Dimido, Grammatico nasutissimo, compose quattromila libri di curiose anticaglie, ricercando la *Verità delle Fauole*. Qual fosse la vera Madre di Enéa, & la vera Patria di Homéro. Se veramente Gioue sposò la Sorella: & se Safo Poetessa fù veramente pudica, ò Meretrice.

Le quali cose, & infinite altre simili, benche tanto irrileuanti & inette, che chi le sapesse, dourebbe dimenticarle: piacciono tuttauia, perche la Verità per se stessa è piaceuole; & perche s'impara senza fatica, ciò che con fatica immensa colui scrutinò dentro a' libri.

Che se tanto diletta il conoscere vn lieue fumo del vero di coloro, che nati col Mondo, al nostro Mondo non appartennero: quanto più diletta il conoscere quai siano veramente coloro i quali con noi conuersano?

Non basta dunque la Piaceuolezza nel raccontare ad altri le cose nostre; se la Veracità non accompagna

pagna la Piaceuolezza: perche, sicome i Racconti sono la Materia principale delle Conuersationi; così la Verità è l'Anima de' Racconti.

DISSI, *Materia principale*. Peroche sicome si parla non solo con Parole, ma co' Scritti, co' Cenni, co' Fatti; con gli Habiti, col Silentio istesso, come già vdisti: così con tutte queste lingue si può dir il vero, ò mentire: con tutte si persuade, od inganna: tutta è materia del Verace, e del Bugiardo. *La fronte, gli occhi, il volto souente mentono; ma più souente la lingua*; disse colui.

La Volpe interrogata da' Cacciatori doue fosse passata la Lepre; rispose di non saperlo, per non tradir la Compagna; ma co' passi insegnò loro la strada. Et quella Volpetta di Filottéte, hauendo giurato ad Hercole moribondo, di non insegnare ad alcuno il suo Sepolcro: interrogato poscia da' Greci oue sepolto fosse; gridò ad alta voce, *Io nol sò*; & battendo col piè la terra, riuelò il luogo.

L'vno e l'altro parlò ad vn tempo con la lingua, & col piede: il piede disse il vero, la lingua mentì: l'vno e l'altro fù insieme Bugiardo, e Veridico: ma non Verace: perche la Veracità non si accopia col tradimento, come vdirai.

CAPITOLO TERZO
Qual sia il Motiuo del Verace.

COLVI che si muoue à dire il vero per ambitione; non è Verace, ma *Ambitioso*. Chi per gola di guadagno; non è Verace, ma *Auaro*. Chi per timor di pena, non è Verace, ma *Timido*. Chi per obligo di promessa, non è Verace, ma *Giusto*.

Il Verace altro motiuo non hà, che la stessa *Veracità*; cioè l'Habito di questa Virtù, il quale inclina l'Animo à conformare i detti al cuore, & il cuore al Vero, principalmente circa le cose sue: perche l'Honestà & la Ragione il richiede; & il contrario è cosa brutta, & villana.

Chi per altri Motiui dice il vero; tanto sarà Verace quanto dura il Motiuo: chi hà l'habito della Veracità, sempre sarà Verace. Perche l'Habito hà salde radici nell'Anima; & l'Anima spontaneamente & lietamente riduce l'Habito all'Atto, quando conuiene.

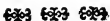
Vero è, che questo Habito, ageuola gli Atti di altre maggiori Virtù fuori della Ciuil Conuersatione. Peroch'essendo le Virtù frà loro strettamente confederate contro i Vitij; vn'Habito Virtuoso non può seruir ad alcun' Atto Vitioso; ma ben sì agli Atti delle Virtù confederate.

Il Verace (come si è detto) sarà più fedele à conformar gli effetti alle promesse ne' suoi *Contratti*, facendo voluntaria la necessità.

Sarà più incorrotto nel dar suo Voto ne' politici, ò Senatorij *Consigli*; antiponendo la Verità alla Dignità.

Sarà più libero nelle gagliarde *Risposte* à potenti Nemici per la sua Patria: come Démade captiuo, à Filippo, gonfiato dalla Vittoria di Coronéa.

Sarà più sincero nelle testimonianze solenni degli Atti giudiciali. Onde si daua maggior fede à Senócrate senza giuramento, che agli altri Greci con giuramento, bastando dire, *Ipse dixit*: Senocrate l'hà detto: perche in tutti gli suoi detti era Verace. Et per contrario all'Accusator di Rabirio tanto men si credea, quanti più Numi giuràua.

Insomma, chi non sà mentire parlando delle cose sue, per se, & contra se: molto meno saprà mentire, parlando delle cose altrui.

CAPI-

CAPITOLO QVARTO
In qual maniera operi il Verace.

LA Mediocrità di questa Virtù consiste nel dire il vero nelle Conuersationi *Quando*, e *Come*, e *Doue*, & *Quanto* conuiene; hauendo sempre la *Discretion* per misura del dire, & del tacere.

Quantunque mai non conuenga il dire la falsità, non sempre conuien dire la Verità. Tutto ciò che si dice deu'esser vero: ma non tutto ciò ch'è vero si deue dire. Perche molte cose meglio è non saper, che saperle: & è meglio tacerle, che palesarle.

Coráce era vn bellissimo & bianchissimo Giouinetto: ma perche palesò qualche pecca della Padrona, quantunque vera; fù cangiato in nero Corbo, e cacciato alla selua. Perche chi scuopre Verità noceuoli all'altrui fama; merita come Villano, di esser cacciato dalle Ciuili Conuersationi.

Ne tampoco il Verace, nelle Conuersationi dirà cose vergognose di se stesso, quantunque vere: perche non è lecito il dir se quelle cose, che se altri le dicesse, meriterebbono riparation di Honore.

La buona Fama da noi si acquista: ma quando è acquistata, non è più nostra. Ella è della Patria; de' Figliuoli, de' Parenti, e degli Amici: ne possiam gettar via la nostra parte, senza vitupero; ne l'altrui, senza ingiustitia.

Non tutte quelle Verità che si communicherebbero all'Amico, si denno communicare a' Compagni nelle Conuersationi.

Con questi è amoreuolezza, ma non amicitia: vi è cortesia, ma non confidanza: vi è ciuiltà, ma non cordialità. Onde trà l'Amor de' Compagni, & degli Amici, è differenza, come trà l'Amor della Specie, & dell'Indiuiduo: perche ne' Compagni son molti Animi: ma nell'Amicitia, è vn'Animo solo.

 Siche

Siche, chi parla nelle Conuerſationi, parla ad altri; chi parla all'Amico, parla à ſe ſteſſo: & perciò con maggior ſicurtà con l'Amico, che nelle Conuerſationi; può l'Huomo diſcoprire gli ſuoi Vitij, e le ſue Virtù.

Dunque, ſe ben queſta Virtù richiede, che il Verace con candida ſincerità ſcuopra le ſue lodi, e' ſuoi difetti; perche la ſincerità genera amore; & l'vn ſenza l'altro non par ſincero: conuien tuttauia nell'vno & nell'altro adoperare molta moderatione.

Peroche ſicome nelle Conuerſationi, regna ſempre in alcuno più di riualità, che di ſchiettezza: più di nera inuidia, che di candida beniuolenza: così appreſſo de' mal diſpoſti, le lodi ſaran ſoſpette di ambitione, & i difetti ſaran creduti più che non ſono: & il Verace, inuece di amore, acquiſta biaſimo; come conuinto di propria bocca.

Sarà dunque il Verace ſincero co' ſinceri; ſimulato co' ſimulati; mezzano co' mezzani: ne perciò laſcierà di eſſer Verace. Peroche la Virtù della Veracità, non è la Virtù della Giuſtitia; come ſi è detto. Non è vna giudicial Confeſſione del fatto; ma vna voluntaria partecipatione de' noſtri Concetti: de' quali neceſſario non è dire ogni coſa; purche ſia conueneuole, & vero, ciò che ſi dice: & queſta è la *Mediocrità Virtuoſa*.

Per queſta ragione, ſe l'inuita il diſcorſo à ragionar dalle ſue Opre, della ſua Nobiltà, de' ſuoi Honori, de' ſuoi Figliuoli, de' ſuoi marauiglioſi Accidenti: non ſolo ne parlerà ſenza faſto, ſenza millantería: ma ritaglierà qualche coſa dal vero, per eſſer manco inuidiato, & più creduto.

Et benche il mezzo della Verità, conſiſta nel non dir più ne meno di quel che è: nondimeno il mezzo della Veracità, nel parlare delle ſue *Lodi*; conſiſte nel dir meno di quel che è; per dire quel che conuiene: eſſendo conueneuole di hauer riguardo alla modeſtia di chi parla, & alla inuidia di chi aſcolta.

Et ſimilmente circa i *Difetti*: ſe in verità foſſero grandi, & vergognoſi; la Veracità, non vuol che ſi dica

dica la Verità che può infamar chi la dice; e scandalezzar chi l'ascolta.

Laonde, il mezzo della Verità, è indiuisibile, & aritmetico: ma il mezzo della Veracità è Proportionale & Geometrico; perche non consiste nel dire tutto ciò che è; ma tutto ciò che conuiene, hauendo riguardo al luogo, al tempo, e alle Persone.

VEro è, che il Verace non dice cosa niuna per lodarsi, ne per esser lodato: ma dirà cose degne di lode: & se tali non sono, egli medesimo sarà il suo Censore; perche più stima le verità, che la lode.

Anzi egli non è solamente Verace nelle parole, ma in tutte l'opre, e in tutta la sua Persona; la quale, coloro che ammettono le Platoniche Idee, potrebbono mostrare per viua Idea della Veracità.

Verace sarà l'*Aspetto*: non contrafatto dalla pensierosa volpinería: ne sopracciglioso per la dispettosa arroganza: ma lieto, placido, e sincero; siche nella fronte serena traspaiano i Pensieri; & per le finestre degli occhi si veggia il Cuore.

Verace sarà il culto della sua Persona. S'egli è bello; non adora lo specchio come Narciso: ne si sfregia il viso come Spurína. S'egli è squalido; non medica il mal colore con mendicati colori. S'egli è canuto: non rade le bionde caluarie de' Morti per indorar il viuo argento de' suoi capegli. S'egli è deforme: non si nasconde al chiaro; ma scherza con sali arguti sopra la sua deformità, come Sócrate: procurando di far mentire la bruttezza del volto con la bellezza dell'Animo.

Verace sarà nel *Valore* & vigor corporale. O giochi, ò danzi, ò giostri, ò armeggi in campo; fà quel che può; & buonamente confessà quel che non può. Se vince, non si vanta; s'è vinto, non si confonde: con l'istesso volto riceue la palma, e la dona; accetta le lodi, e loda il vincitore.

Verace sarà circa i *Natali*. S'egli è Nobile, ornerà gli atrij con le fumose Imagini de' Maggiori, per essere honorato. Se Ignobile, non isdegna le inse-

gne de' poueri Antenati, per honorarli: come il Re Agátocle, per honorare il Padre ch'era Figolo; ornaua co' piatelli di creta le sue Mense Regali.

Verace sarà negli *Affetti*. S'egli ama, ò se odia; così nudo sarà l'Odio suo, come l'Amore. S'egli brama, ò se rifiuta; non caminerà per bistorte, & occulte vie dou'egli tende: il rifiuto non parrà brama: ne la brama parrà rifiuto. Pretenderà francamente le dignità se n'è degno; ò le ricuserà se n'è indegno: Terentio Varrone dopo la sua infelice battaglia delle Canne, non volle accettar lo Scettro della dittatura. Et Cicerone non volle accettar la Pretura, stimandone più degno il Figliuolo del gran Scipione.

Insomma il Verace nella Vita Ciuile otterrà cosa rara, *Lode senza Inuidia*; perche il suo merito è senza ambitione. Anzi, sarà così lodato quando scopre li suoi Difetti, come le sue Virtù: nascendo l'vno, e l'altro dalla Veracità, laudabile insieme, & amabile.

CAPITOLO QVINTO
Dell'Arroganza, & della Simulatione.

QVESTE son due Nemiche della Veracità; ma più Nemiche frà loro. L'vna Gigantessa, l'altra Pigméa; Perche quella s'innalza sopra il Vero; questa infra il Vero si abbassa. Ambe bugiarde: ma la Maggiore più folle; la Minore, più inciuile.

L'*Arroganza*, è come il dimestico Panone; che salendo sopra il più alto colmo, con petto gonfio e capo altéro, siede sopra la sfera luminosa delle sue penne: e con mille occhi vagheggiando se stesso & inuitando tutti gli occhi à rimirarlo; alza il grido quanto può: quasi dica, *Mirátemi*.

La *Simulatione*, è come il Gufo selvaggio; che fuggendo la chiara luce; tutto raccolto e chiuso nelle sue piume, nelle più astruse buche, odioso à se stesso,

so, si rincauerna: & con oscura voce allo scuro, par che dica, *Nessun mi guardi*.

Se si parla circa la *Dottrina*; l'Arrogante, benche non sappia nulla, vanta di saper tutto: il Simulatore benche sappia assai, finge di saper poco. Circa le *Ricchezze*; l'Arrogante, come Timágine, benche pouero, si orna di gemme false; il Simulator, come gli Spartani, benche ricco; porta vesti neglette. Circa il Valore; l'Arrogante, come il Capitano di Plauto; soffia le Legioni quasi foglie volanti: il Simulatore, benche habbia valore, non vuol mostrarlo: & se fà qualche prodezza, ne lascia ad altri l'honore.

Per la Ciuil Conuersatione; l'vno e l'altro è inettissimo: perche l'Arrogante con hiperbolici aggrandimenti altera la Verità: il Simulatore con basse diminutioni la opprime: l'vno e l'altro priua i Compagni di quel piacer che si sente nel conoscere il vero de' fatti altrui; poiche à quello che dice troppo, non si crede nulla: à questo che nulla dice, non si sà qual cosa credere.

Egli è vero, che paragonati frà loro, l'Arrogante sarà più conuerseuole che il Simulatore; perche quello più è aperto, questo più cupo: quello è più facondo, questo più taciturno: & quando sian conosciuti, quello è ridicolo; questo sospetto. Sichequantunque la vanità dell'Arrogante sia noiosa a' Serij; sarà però gioconda à chi vuol ridere. Mà il Simulatore da' Serij è temuto, da' Giouiali odiato, perche non communica gli suoi pensieri. Et perciò l'Arrogante ama la Conuersatione per dispedir le sue merci; & il Simulatore non sapendo con cui conuersare, sol con se stesso conuersa.

CREDONO alcuni ne questi due Vitij nascano da due Virtù. L'Arroganza dalla *Generosità*: la Simulatione della *Modestia*: ma questo è falso, perche dagli Habiti Virtuosi nascer non possono Atti Vitiosi.

Nascono dunque da due naturali & contrarie imperfettioni. L'Arroganza dal souerchio calore, che rende audace: la Simulatione da souerchia freddez-

za, che rende timido. Et perciò l'Arrogante, apprende le cose sue più che non sono; & le predica più di ciò che le apprende: il Simulatore, teme i giudicij altrui; e sconfida di se medesimo, e delle cose sue.

Ma nell'vna & nell'altra, concorre alcuna debilezza dell'intelletto. Perche la corrotta opinione, tanto del più, quanto del meno; è vna vena di pazzia: laqual sebene à principio sia lieue: nondimeno col tempo moltiplicando gli Atti, genera vn'Habito così guasto, che di Vitio Morale, diuiene Pazzia formale. Principalmente se dagli adiutori per compiacenza; ò da' malitiosi per gioco, quella interna opinione, esternamente viene aiutata.

Empédocle Medico, tanto era costumato ad esaltare in quell'Arte il suo Magistero, che al fin si persuase che le sue cure, non erano opere humane: ma suprahumani miracoli: della quale infermità procurarono gli altri Medici di guarire il Protomedico, con altra infermità molto maggiore. Misergli in capo, ch'egli non era Huomo, ma nel suo corpo habitaua l'Anima del Dio Esculapio. Ilche subito credendo Empédocle più che vero: aggiunsero, gran vergogna essere à vn Dio immortale, tapinar fra' Mortali. Et questo similmente Empédocle, & altamente fermandosi nella imaginatione; per salir più tosto al Cielo Empíreo, si gittò nelle fiamme di Mongibello.

L'istessa forza hà l'Habito della Simulatione; come si vide in Vibio Gallo; che dilettandosi di fare il pazzo da scherzo, diuenne pazzo dauero. Ma più si vide nella prememorata Setta de Filosofi Scéptici, i quali frà gli altri Filosofi comintiarono à professarsi ignoranti. Perche à principio con problematiche ragioni dubitando di qualunque cosa più che euidente: finalmente credettero, niuna cosa potersi sapere, se non questa, *Che non si può saper nulla: Niente esser certo, se non che niente al Mondo è certo*: & benche tu hauessi lor cotti gli occhi al raggio del Sole; negauano che il Sol sia chiaro.

IL vero motiuo adunque di questi due Vitij, non è il far torto ad alcuno; ne affettar dignità; ne vcelar guadagni. Questi sono fini di altri Vitij: cioè, della *Ingiustitia*, della *Gonfiezza*, dell' *Auaritia*; opposti alla Giustitia, alla Magnanimità, alla Liberalità.

Ma il proprio Motiuo di questi due Vitij opposti alla Veracità, si specifica dagli stessi Habiti Vitiosi in ordine al proprio fine.

L'Arrogante si muoue da vna sua naturale, od habituale inclinatione praua, d'ingrandire oltre al vero, non pur le sue lodi, ma tutto ciò ch'egli racconta. E per vna contraria inclinatione, colui che quì chiamiamo Simulatore, le appicolisce. L'vno e l'altro sente in questa vitiosa opera, sodisfattione, & piacere; perche non è forzata, ma voluntaria.

Dall'antidetto si può conchiudere, che questi due Habiti, benche siano veramente vitiosi, inquanto partono dalla Mediocrità Virtuosa: non sono tuttauia per se stessi maluagi, perche non hanno vn fin maluagio: & se nella Ciuil Conuersatione non recano diletto, neanco recano danno.

Anzi le Hiperboli dell'Arrogante, come si è detto, danno trastullo à chi vuol prenderlo; come le brauate di quel Guascone, che fù chiamato il Tamburro de' Capitani: & le vane iattanze di quell'Appióne che fù chiamato il Cembalo dell'Vniuerso.

Similmente, se il Simulatore minuisce ò ricopre le sue lodi, più nuoce à se stesso che agli altri. Anzi parrà modesto, perche pare vna chiara Virtù l'oscurar le proprie Virtù; conforme à quel ricordo; *Ama latére*.

Ma bugiarda è la Modestia che copre la Verità: perche se la Modestia toglie à se stessa la lode; la Menzogna toglie dal Mondo il Commertio humano.

MA piccole proue son queste dell'Arroganza, & della Simulatione nella Ciuil Conuersatione; peggiori disordini se ne veggiono in cose graui. Peroche sicome l'Habito della Veracità innestato con altri Habiti più Virtuosi, produce virtuosissimi effetti: così questi due Habiti Vitiosi, se si congiungono con

altri Habiti più vitiosi, producono effetti pernitiosissimi al publico, & agli stessi autori.

Quai disordini cagionò l'Arroganza congiunta con l'Ambitione de' grandi honori.

Argutamente fauolleggiò Luciano, ch'essendosi inuaghito il vile Asinello di farsi Re delle Fiere: & hauendo ritrouato per auuentura vn Leon morto; postosi dauanti al volto il suo teschio, & la pelle indosso per alcun tempo fù honorato dalle Fiere, e temuto da' Pastori, che maipiù veri Leoni hauean veduti. Ma finalmente da vn'Arméno vsato alla caccia de' Leoni, riconosciuto per impostore, e smascherato; perdè l'altrui pelle, & la sua.

In tutti i secoli sono state simili Bestie, che vestita la larua del Leone per acquistar Regali honoranze; turbarono le Republiche, & ruinarono se medesimi.

Hauendo Tiberio fatto vccidere il giouine Agrippa, Nipote di Augusto, à cui toccaua la successiòn dell'Impero; lo Schiauo di Agrippa similissimo al suo Signore, si finse Agrippa campato dalla Morte; & chiedendo aiuti, commosse tutto l'Impero; e pose Tiberio in sommo pericolo. Ma costui smascherato con inganno da vn Compagno infedele, fù condotto in catene dauanti à Tiberio: dal quale interrogato: *Come ti sei tu fatto Agrippa?* audacemente rispose; *Come ti sei tu fatto Cesare?* Ma quelle fur le vltime parole ch'egli disse.

Ma turbolenze maggiori destò quel Palafreniere, che fingendosi Caio Gracco Tribun della Plebe (che in odio della Plebe era stato vcciso dal Senato) occupò la Tribunitia Potestà come sua: & quantunque da Metello Censore, ilqual hauea conosciuta tutta la Famiglia de' Gracchi: smascherato, e scoperto: pure per alcun tempo balestrato da contrarie fortune: hor carcerato dal Senato, hora scarcerato dalla Plebe: da questa acquistò honori; da quello infamie; & à tutti costò molto sangue.

Ma qual cosa più nemica dell'Humana Società, che la Simulatione congionta con la *Infedeltà nelle promesse*.

Marco

Marco Atilio si gloriò in Senato di hauer'improuisamente debellato sotto promesse di pace, & di amicitia, il Re Greco. Fecero applauso i giouani Senatori, che l'Astutia de' Greci, dall'Astutia de' Romani fosse stata beffata. Ma i Vecchi Senatori ontosamente li vituperarono, dice Liuio: allegando essere sempre stato Roman costume, di vincere col valore, non con la fraude: ne muouere alcuna Guerra prima di denontiarla.

Tutte le gloriose attioni del Gran Capitano Gonsaluo, furono infamate da quelle due, che da niun Secolo saran tacciute. L'vna che hauendo hauuto Taranto con promessa giurata sù l'Hostia Sacra, di lasciar libero il Duca di Calabria; mandollo prigione al Re di Spagna. L'altra, che hauendo promessa protettione, & fatti grandi honori al Duca Valentino alla sua fede rifuggito: contra fede in Ispagna mandollo preso.

Quella destra che acquistò tanto applauso con la Spada, il perdè con la penna: non sapendosi più, se fosse destra, ò sinistra; ne se la sua fede fosse Spagnuola, ò Greca.

Ma non è mai più pernitiosa, ne più infame la Simulatione, che quando alla Hipocrisía si congiunge, la quale apunto dalla Simulatione, Hipócrisía fù chiamata: perche l'Hipocrita; aguisa dell'Histrione, cambiando faccia; altro è, altro pare; altro parla, altro pensa: con superba humiltà; con procurati pallori; con lagrime spremute ingannando tutti gli occhi che non veggiono il cuore: sotto sembiante di Religione: la Religione souuerte, & sotto spoglia di Agnello coprendo vn Lupo rapace; la Greggia di Cristo dissipa, e diuora.

MA qui conuien guardare à non confondere la Simulatione contraria alla Veracità, con l'Astutezza contraria alla Prudenza. Ne con l'Ironia giocosa, che spetta alla Facetudine. Ne con la Dissimulation Virtuosa; come quella di Dauid, che per fuggir dalle mani nemiche si finse mentecatto. Però che di queste si de' ragionare a' propri luoghi.

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO TERZODECIMO.

DELLA FACETVDINE, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO

VTILITA DELLA FACETVDINE.

ERERE lungamente faticata nella ricerca della Prosérpina sotto gli abissi altamente nascosa; mentreche sopra vn sasso; chiamato il *Sasso irrisibile*, nelle solitudini di Eleusi, sempre alla sua Prosérpina ripensando, tutta di malinconia si consumaua; Iambe faceta Vecchiarella, con giocheuoli Motti la fece ridere.

Quinci, negli arcani Sacrificij di Cerere, al Serio delle venerande Ceremonie, il Ridicolo de' *Faceti Motteggi* si frammetteua: onde nacque il prouerbio, *Anco à gli Dij piace il Giocoso*.

Vollero que' Nobili Ingegni, poeticamente filosofando accennare che nel serioso inuestigamento della Verità nascosta nel profondo delle Scienze: la Mente humana diuenendo malinconosa e solinga; molto consuma del corporal vigore: ne potrebbe lungamente durare, se taluolta col *Riso*, & con le *Facete gioulalità*, non prendesse confabulando alcun ciuile rincreamento.

La *Mestitia*, seguace della Serietà, strignendo il cuore,

cuore, imprigiona, gli spiriti vitali: & raffreddando il petto, raggrinza il viso, e chiude il varco alla voce: onde, chi è pieno di cure, è scarso di parole.

Per contrario, il *Riso*, seguace della *Facetia*, Allargando il cuore sprigiona gli spiriti oppressi & riscaldando il petto, spiega la fronte, e spinge gran fiato, all'organo della Voce, come à suo luogo vdirai.

Sicome l'Otio è il riposo del Corpo; così la FACETIA è il riposo dell'Animo; ma non riposo otioso, ne spensierato: perche l'Intelletto è facoltà spirituale; & lo spirito, se non è legato dal sonno, tant'opera quanto viue, perche la sua vita è operare.

Anzi, se ne' Motti seriosi è più di sodezza; ne' Motti faceti è più di acutezza: in quegli è più di giudicio; in questi è più d'ingegno, peroche quelli nascono dalla Verità delle cose; questi si partoriscono della fecondità dell'Intelletto; ilqual riconoscendoli per propri parti, maggiormente ne gode: & nella stessa Operatione troua il riposo.

Sono adunque saluteuoli le *Facetie* alla conseruatione dell'Indiuiduo: ma più alla conuersatione con gli altri. Perche sicome la natura ligò gli Huomini tra loro con occulti vincoli di Simpathia: & la Mestitia dell'vno, riuerbera nel viso dell'altro: così vn viso ridente, rallegra il cuore di chi lo mira: & perciò il Faceto guadagna il cuor di coloro con cui ragiona.

Le Facetie dunque sono i più dolci condimenti della Ciuil Conuersatione, nel passeggio, ne' circoli, nelle veglie, ne' giochi, & ne' conuiti. Mentre che l'vno le dice, l'altro le ascolta: quello gentilmente le lancia; questo amicheuolmente le riceue, & le ritorce: aguisa de' Cagnolini che tra loro scherzando con denticelli innocenti; rissano e stanno in pace, si mordono & si carezzano.

Perciò con ragione le facetie del nostro Filosofo son chiamate *Vrbanità*, cioè Ciuiltà: perche come si è detto della buona Creanza, non nascono nel suolo incolto de' seluaggi e rusticani ceruelli; ma nelle menti cittadinesche, lequali, ò per costume, ò per arte, sian diuenute ingegnose.

Egli è certo (benche altrimenti sentano alcuni) che

che ancora delle Facetie si troua il Magistero, & l'Arte vera: come habbiam dimostrato nel Cannocchiale Aristotelico: delle cui Dottrine conuerrà quì ricordare alcuna cosa; peroche colà noi hauemo speeolato molto sopra questo articolo di Aristotele.

CAPITOLO SECONDO;
Che cosa sia Vrbanità, ò Facetia.

QVESTION veramente curiosa, & importante al nostro instituto, per saper conoscere come si distinguano le *Facetie Dottrinali* dalle *Morali*; & le *Graui* dalle *Ridicole*: & quali conuengano al *Principe*, quali al *Cittadino*, & quali al *Seruo*.

Discorrendo adunque generalmente; La Facetia, ò sia Vrbanità, *è vna Operatione dell'Intelletto, che insegna alcuna cosa con maniera Ingegnosa*.

Maniera ingegnosa è quella, che significa le cose, non per gli mezzi propri e communi: ma per mezzi figurati, e finti dall'Ingegno; & perciò nuoui & inaspettati; come i Concetti Poetici, che non son veri, ma imitano il vero. Come se tu, volendo dire AMORE, dicessi FVOCO. Perche tu non significhi quella Passione col proprio vocabolo, ma con vn vocabolo figurato e finto dal tuo Intelletto; ma viuamente espressiuo; & perciò diletteuole.

Hor questa *Ingegnosità* si accoglie taluolta in vna sola *Parola* ingegnosa: come nell'Esempio sudetto, ch'è vna Metafora simplice. Taluolta consisterà in vna *Propositione*, come le Sentenze, & le Riflessioni ingegnose. Taluolta forma vn' *Argomento* ingegnosamente cauillloso: onde il Faceto dal nostro Filosofo è chiamato, *Leggiadro Cauillatore*.

Parlauasi in vn Circolo di vn Giouane Ciciliano ilquale amaua, ma non ardiua di scoprire il suo amore.

Vn de'Collocutori lanciò questo Motto: *Transillo è tutto fuoco*. Questa è Parola Metaforica, & ingegnosa.

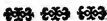
Vn

Vn'altro disse. *Se Transillo hauesse il fuoco in cosa, griderebbe*. Questa è Propositione Ingegnosa.

Vn' altro soggiunse. *Volete voi sapere perche il fuoco nol fà gridare? egliè il Fuoco fatuo*. Questo è Argomento ingegnoso: perche il Fuoco fatuo, ilqual nasce ne' cimitéri, non scotta; trattando colui da folle.

Vn' altro più mordace, disse. *Anzi egli è il Fuoco Infernale che tormenta i Diauoli, e non li fà gridare*; trattando quel Giouine da maluagio.

Ma vn'altro più ingegnoso & più ciuile, conchiuse. *Non sapete voi ch'egliè Ciciliano? quello è il fuoco della sua Etna, ilqual neanche hà forza di liquidar la neue che gli stà intorno*: trattandolo da Amantio freddo. Questi son *Cauilli* ingegnosi, & faceti.

Hora due cose compongono la Faceria, cioè *Materia* e *Forma*: dellequali per il fin che si è detto, conuien discorrere, incominciando dalla principale.

CAPITOLO TERZO
Qual sia la Forma della Facetia: & quante siano le sue Differenze.

LA Forma del Motto faceto consiste nella detta *Ingegnosità*: cioè, nel significare vna cosa non per via de' Termini propri & consueti: ma per via di Termini Metaforici & figurati: perche questa è opera del solo ingegno.

Hora questa Ingegnosità si diuide in tante Specie generiche, quante sono le differenze delle Figure Metaforiche: come habbiamo dimostrato nel nostro Cannocchiale.

La *Prima* è di *Proportione*: che significa vna cosa per mezzo di vn'altra Simile: prendendo l'vna per l'altra: come quella di Antistene. *Cefisodóro mio seruo è vn'Aromato, che non odora se non è ben pesta*. Volendo significarne, che per trarne seruigio bisogna batterlo.

La *Seconda* è di *Attributione*; che significa vna cosa per via di vn'altra congiunta: come la Tromba per la Guerra, la Toga per la Pace. Così i Francesi minacciorono la guerra a' Fiorentini se non rimetteano loro Piazze forti: dicendo, *Se voi nol fate, noi soneremo le nostre trombe*. Et i Fiorentini risposero, *Se voi sonerete le vostre trombe; & noi soneremo le nostre Campane*. Perche al suono della Campana del Commune, il Popolo à stormo prendeua l'Armi. La qual facetia gli atterì.

La *Terza* è di *Equiuoco*, scherzando sopra il Nome. Come à Metello huomo incostante; ilqual si gloriaua di hauer hauuto per Maestro quel gran Retorico chiamato il *Coruo*: facetamente rispose Cicerone. *Certamente quel Coruo t'insegnò più tosto à volar, che à parlare*.

La *Quarta* è d'*Hipotipósi*, che mette sotto gli occhi la cosa con qualche Metafora attuosa e viua. Come Diogene di quel Prodigo che giocaua il suo Palagio: disse. *Costui dopò hauer mangiato il Patrimonio, vomita la Casa*.

La *Quinta* d'*Hiperbóle*. Come quella di Lisímaco à Páside Ambasciatore de' Bisantini. *Adesso i Bisantini vengano à me, quando la lancia mia tocca il Cielo*. Et Páside, voltandogli le spalle, disse à suoi, *Andiancene, prima che costui con quella sua lancia sfondando il Cielo; non ci schiacci*.

La *Sesta* per via di *Laconismo*, ilqual significa più che non dice: al contrario della Hipérbole, la qual dice più, che non significa. Così gli Spartani, alle minacceuoli Lettere del Re di Macedonia, altro non risposero che queste due parole in vn gran foglio. *Dionigi in Corinto*. Volendo dire. *Ricordati che Dionigi per la sua baldanza discacciato dal Regno, andò in Corinto à tenere Scuola à fanciulli: mutando lo Scettro in vna frusta per viuere: & così faremo di te, se ci brauerai*.

La *Settima* è di *Contrapposto*; che hà certa forza nel persuadere: facendo maglio spiccare vn contrario per l'altro. Come Biante, sconsigliaua ad vn Giouine il Mattimonio, dicendo. *Se tu la prendi brut-*

ta, dispiacerà à te: se lo prendi bella, piacerà agli altri. Et il giouine rispose. *Anzi se la prendo bella, piacerà à me: se la prendo brutta, non piacerà agli altri.*

L'*Vltima* è di *Decettione*, la qual propiamente si chiama il *Motto inopinato*; quando egli finisce diuersamente da quel che l'Vditore aspettaua. Come quello di Martiale à Zoilo. *Mente colui che ti chiama scelerato, tu non sei scelerato, ma sei la Sceleraggine istessa.*

EGli è vero che sicome delle Piante si fanno innesti, & vna sola Pianta produrrà frutti di specie differenti: così in vn Motto faceto possono entrar più figure ingegnose d'incorporare Metafore: & perciò sarà più lodato.

Fin quì della Forma: hora parlaremo della Materia.

CAPITOLO QVARTO
Materia e Soggetto delle Facetie.

DELLE Facetie, altre sono *Graui*, & altre *Ridicole*. S'ingannano color'i quali si credono che il nostro Filosofo chiami solamente Facetie li Motti Ridicoli. Egli conobbe le vne & le altre in questo istesso Capitolo; mentre ci auuisò, che il Facéto con Persone allegre vserà Motti giocosi; ma con Persone Graui vserà Motti più graui.

Sicome l'Arte Sofistica serue vgualmente alle Cauillationi ridicole, & alle serie: così l'istesso Habito virtuoso della Facetudine, serue alle Facetie ridicole, & alle graui.

Ma dirai tu; se la Facetudine si contrappone alla Serietà, perche questo cagiona malinconia; & quella giouialità: com'esser può vna Facetudine seria, od vna Serietà faceta? vna giouialità mesta, od vna Mestitia giouiale.

Hor'io rispondo, che non è soggetto niuno così

graue,

graue, ne così mesto, ne così fiero, che non possa diuenir faceto con la Materia, & con la Forma.

Qual Soggetto è più graue & più serioso, che le Stelle del Cielo: & qual Propositione è più seriosa e dottrinale, che il dir così? *Le Stelle sono parti più sode & opache dell'Eterea Regione, che riflettendo i raggi del Sole diuengono luminose*. Questa è Propositione dotta, ma non faceta.

Che se tu dicessi: *Le Stelle sono Eterei specchi: i quali quantunque foschi; se in essi il Sol si vagheggia, notturni Soli diuengono*. Questa è la stessa dottrina: & pur è alquanto faceta; perche i Termini, nella Materia & nella Forma, sono alquanto Metaforici: & quanto più si scosteranno da' Termini propri, la Propositione diuerrà più faceta, & alfin ridicola.

Facetamente Graue sarà questa Propositione: *Le Stelle sono sacre Lampadi dell'Etereo Tempio di Dio*.

Bella sarà questa. *Le Stelle sono gemmati riccami del Padiglion del Mondo*.

Lieta sarà questa. *Le Stelle sono brillanti Fiori del Giardin de' Beati*.

Erudita sarà questa. *Le Stelle son gli occhi del Celeste Argo, che vegliano tutta la notte sopra i Mortali*.

Fiera sarà questa. *Le Stelle sono celesti Megére, intrecciate il crino di radiosi serpenti; per tener lontani dal Cielo i cattiui*.

Mesta sarà questa. *Le Stelle sono faci lugubri della Capella ardente nel funeral del Sole*.

Per contrario, *Ridicola* sarà questa. *Le Stelle sono Lúcciole volanti per li cerulei prati del Cielo*.

Più Ridicola sarà. *Le Stelle sono le Lanterne degli Dij quando vanno attorno di notte*.

Più Ridicola. Le Stelle *sono i Mócoli cadenti dal Candeliere del Sole*.

Finalmente se tu farai dal Cielo vn *Cribbio*, *tu potrai con lo Stiliani buffonescamente chiamar le Stelle. Del Celeste Criuel Buchi lucenti*.

Da questi esempli tu puoi conoscere, che tutte queste Propositioni sono facete per vna sola Forma inge-

ingegnosa, cioè per la *Metafora di Proportione*, che prende il simile per il simile: ma tutte differenti per la Materia; laqual in alcune è più *Nobile*, in altre più *Vile*: in quelle più *Bella*, in queste più *Deforme*.

Dico dunque, che secondo il nostro Filosofo, la Materia delle *Facetie Ridicole*, è la *Turpitudine*, ò sia *Deformità*. Et per conseguente la Materia delle *Facetie Graui*, è la *Bellezza*, ò sia *Decenza*.

ET circa le Ridicole, due sorti di Deformità si denno intendere; l'vna *Fisica*, l'altra *Morale*, dellequali si compone vna Terza *Fisicomorale*.

La Deformità *Fisica* è vna sproportione di qualunque cosa naturale od artefata; ch'ecceda ò manchi alla douuta Misura: come vn Muso torto: vn gran Naso in piccol viso: vna Fabrica sconcertata: vna Musica dissonante, & ogni stomacheuole schifosità.

La Deformità *Morale*, è vna sconueneuolezza de' costumi, eccedenti, ò mancanti al mezzo della Ragione: come la Sciocchezza, ò la Fraude: la Codardia, ò la Temerità: & ogni qualità dishonorata, e vergognosa.

La Deformità *Mista* è quella degli Huomini, che rappresenta alcun difetto animalesco: come vn grugno sucido pignente in fuori con lunghi denti, aguisa di vn Porco. Et quella degli Animali, che rappresenta alcun vitio humano: come la Scimia, che sembra vn'Huomo brutto e malitioso, che non parli, per non trauagliare.

Hor la deformità, così *Fisica* come *Morale*, è di due sorti. L'vna più *vergognosa* che dannosa: l'altra più *dannosa* che vergognosa. La Temerità è più dannosa che la Codardia: & l'Ingiustitia che l'Intemperanza: ma l'Intemperanza è più vergognosa, che l'Ingiustitia: & la Codardia che la Temerità.

Dessi finalmente auuertire; che la stessa Deformità sarà più vergognosa in vn soggetto, che in vn'altro. Come la Ignoranza in colui che fà il Dotto: la Codardia in colui che fà il Prode: & la Laidezza in colui che fà il vago & il galante.

IO

IO dico adunque, che tutte queste Deformità sono Materia delle Facetie: ma non tutte sono Materia delle Facetie Ridicole.

Perche sebene vna Faccia bistorta fà ridere; nondimeno s'ella è bistorta per cagione di vn fendente, che squarciando la guancia, con gran dolore la disforma: più non muoue riso, ma compassione, ed horrore.

Perciò soggiunge il nostro Filosofo, che la *Materia del Riso, è la Deformità senza dolore*; come vna faccia torta, che non doglia.

Dalle quali parole possiam ritrarre due importanti conseguenze. La prima, che i Vitij i quali son più dannosi che vergognosi, non son Materia di Facetie ridicole: ma di facetie satiriche & attroci, da bandirsi dalla Ciuil Conuersatione. Et per consequente le Ridicole son quelle, che scherzano sopra i Vitij più tosto vergognosi che dannosi, come la codardia, la ignoranza, la dishonestà, l'ebrezza, che son vitij più vili & più seruili.

L'altra consequenza, è che ancora sopra tai Materie vergognose e vili; le Facetie non son ridicole, quando, ò troppo sul viuo si punge altrui: ò troppo chiaramente si parla di cose sordide, & dishoneste. Peroche quelle dolendo à chi è offeso: & queste stomacando chi ascolta; chiamar non si possono *Deformità senza doglia*: & perciò ancor queste nella ciuil Conuersatione si hanno à fuggire.

Egli è vero che si trouano Huomini tanto fieri, che prendono à scherzo la crudeltà: & altri tanto sordidi, che ne' sordidi ragionamenti si godono come la scrofa nell'ordura.

Pirro mentre vccideua il vecchio Priamo sopra l'altare, scherzò con Motti faceti. Et Alessandro Seuero, per ischerzar nel supplicio di vn suo Fauorito che vendea gli honori Curiali: fecelo morir suffocato dal fumo: con questo Scritto, *Fumo peril, qui Fumum vendidit*: facetia degno di Seuero.

Eliogábalo poi, più addonato alla lasciuia che alla crudeltà; proponea premio à chi inuentaua Motti più osceni. Ma questi non sono i condimenti della

Ciuil

Ciuil Conuersatione che quì si cercano.

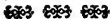
In due maniere adunque il Motto sarà insieme *Ridicolo & Ciuile*. L'vna, se la deformità è tanto lieue, che il Motto solletichi, ma non doglia. Perche non può hauer la Virtù della Facetudine, chi altrui pizzica, & non vuol essere pizzicato.

Ma oltreciò, non sempre le facetie caggiono sopra li presenti: ma sopra gli assenti: & ciascuno con orecchie più propitie ascolta ciò che gli altri ferisce.

L'altra maniera è, quando la Deformità, sia pur sucida, ò mordace; sia pur vergognosa, ò dannosa; si traueste così leggiadramente con la figura ingegnosa; che la Forma rabbellisca la Materia; la mordacità paia lode, & l'inhonesto sembri honesto: perche se non si loda la sostanza del Motto, si loda l'ingegno.

Vedesi ancora nelle Propositioni delle cose fisiche l'effetto di questa leggiadria. Non disse Martiale per termini propri, *Il tuo Bagno è poco caldo*, Ma disse: *Se tu vuoi conseruare i Pesci; mettili nel tuo Bagno*. Non disse: *Questa stanza è troppo humida*: ma, *Getta Pesci quà entro, e guizzeranno*. Non disse; *Tongiliano hà vn gran Naso*: Ma *Io veggio il Naso di Tongiliano & lui non veggio*; Non disse Horatio; *Costui è vn grandone, orbo di vn'occhio*. Ma, *Per danzar il Ciclope, non hà bisogno di maschera*. Et di vn'altro; à cui l'occhio dritto mancaua, & il sinistro gocciolaua; fù detto: *Cotesto occhio piange la morte del Fratello*.

In questa guisa diuengono facete le Difformità morali, quantunque mordaci, ò vergognose. Come, sopra vn Seruo Ladroncello: costui è l'vnico Seruo, *à cui nulla è chiuso*. Et di colui che portaua vna falsa capelliera; & era riputato fallace ne' suoi detti: *S'egli ha due teste, haurà due lingue*. Et di vn Medico ignorante: *Questo è vn Medico, che non lascia molto languire gli suoi Patienti*. Et sopra il Rittratto di vna Dama che s'imbellettaua: *La Pittura non è simile à lei; ma ella è simile alla Pittura*, Et sopra vna Giouane di color bruno, vestita di bianco, la cui fama era sospetta: *Ella è vn Cigno, che hà ne-*

ra la carne, & bianche le penne: ma le manca la buona voce. Et della Moglie di vn Giudice poco honesta: *Ben conuiene che quel Giudice sia Giusto; poiche hà in casa la stessa Giustitia, che dona il suo à ciascuno*. Et di colui, che haueua la Moglie piccola, mà trista: *Colui di molti mali ha preso il minore*.

CAPITOLO QVINTO, Delle Facetie Graui.

HABBIAMO accennato che sicome la Materia delle Ridicole, è la Turpitudine, ò sia Deformità, così Fisica, come Morale: necessariamente la *Materia* delle *Nobili* è *Graui* conuien che sia la *Bellezza*, ò sia, la *Perfettion delle cose*, così *Morali*, come *Naturali*, & *Artificiose*, che mertin lode, & marauiglia.

Ma quì ancora conuien notare, che sebene tutte le Propositioni lodatiue saranno Graui: non tutte perciò saran facete; se la Materia Graue non è vestita con la Forma ingegnosa.

Se tu dirai che *la Rosa è il fior più bello di tutti i Fiori, che la Natura habbia prodotti*: questa sarà Proposition Nobile, & Graue; ma non faceta, perche ell'è significata per gli veri e propri termini, come historicamente.

Faceta e graue la fece Saffo, dicendo: *Se Gioue creasse vna Reina de' Fiori, questa sarebbe la Rosa*. Et se ti piacesse di continuare l'Allegoría, potresti dire, Che le spini sono gli suoi Satelliti, e Pretoriani.

Et finalmente le Attioni Fisiche & casuali, con ingegnose riflessioni diuengono grauemente facete. Come scherzò Martiale sopra quella Fiera, la qual da' Cacciatori ferita, nell'istesso tempo partorì. *Diana ad vn tempo esercitò l'vno e l'altro suo vfficio di Cacciatrice: & di Ostetrice*.

Che se si vedesse vna Dama, & vn suo Bambino ambi bellissimi, ma ambi priui di vn'occhio: in vna

Ciuil Conuersatione grauemente & facetamente si potria dire; *Se questo Bambin donasse l'occhio suo alla Madre; egli sarebbe il Cieco Amore, & essa la bella Venere.*

Et di questo genere sono le lodi delle belle Statue, & delle Sculture, & di ogni altra Opera manufatta.

Queste sono Facetie fondate nella Materia *Fisica.* Hor circa la *Bellezza Morale*; se Martiale hauesse detto di Nerua: *Questo è vn Principe tanto buono, che rende lo Stato Monarcale piu desiderabile a' Buoni, che lo Stato di Republica.* Questo sarebbe stata Propositione lodatiua e graue; ma historica & non faceta.

Ma grauemente faceta la fè diuenire in questo modo, *Adesso sì, che Catone, se ritornasse al Mondo, diuerria Cesariano.* Peroche Catone tanto aborriua lo Stato Monarcale, che si vecise per non veder Principe Giulio Cesare. Siche l'istessa Propositione, con quella figurata, & laconica allusione, acquistò facetudine senza perdere grauità.

Con simil figura lodò Angelo Politiano quella faconda Cicca da Siena. *Mnemósine* (ch'era la Madre delle Muse) *vdendo parlar Cicca, disse: quando hò io partorita la decima Figliuola?* Per dire, *Cicca nella Facondia pare vna Musa.*

Et di vna Bella, e pudica. *Ella sà che sia l'essere amata: ma non sà che sia l'Amare. Aguisa de' Parti, saetta gli Amanti mentre li fugge.*

Et di vna Dama Sauia, Ricca, è Bella. *Se si fosse trouata al giudicio di Paride, ella sola guadagnaua il Pomo d'Oro alle tre Riuali.* Perche Minerua era la Dea della Sauiezza; Giunone delle Ricchezze, Venere della Beltà: & costei, in se sola vniua queste tre doti.

Ma tu prouerai che la figura di Oppositione, renderà le Propositioni più facete, & più graui, che niun'altra Figura. Come se tù dicessi: *Bisogna amare, come se tu douessi odiare: & odiare, come se tu douessi amare.* Et quell'altra più vile per la materia, ma non men bella per la forma. *Bisogna mangiar*

per viuere , & non viuere per mangiare.

DA questi esempli tu puoi conoscere, che nelle Facetie graui, la grauità non toglie la piaceuolezza, & vna ciuile giocosità; laqual sebene non è ridicola, muoue nondimeno vn soaue riso; non sonoro e scomposto come le Facetie scurrili: ma placido e sereno, come quando veggiamo vn caro amico; ò vn bellissimo volto; ò vna perfetta pittura; ò vn'amena prospettiua; ò vn mirabile, & improuiso cangiamento di scena: perche la nouità & la marauiglia sommamente dilettano. Et queste nelle dotte Conuersationi son le Facetie migliori.

CAPITOLO SESTO,
Vso delle Facetie nelle Conuersationi Ciuili.

DI due sorti son le Facetie, cioè, di *Parole*, & di *Fatti*. La Facetia di Parole propriamente si chiama *Dicacità* dal Dire. Quella de' Fatti più singolarmente si chiama *Facetia*, dal Fare. Et da queste due si compone la Facetia *Mista* di Parole & di Fatto. Et tutte tre vengon bene nella Conuersation Ciuile.

PArlando adunque primieramente delle *Facetie dicaci*. Il primo vso è nelle *Risposte*: le quali communemente deono consonare alle *Proposte*: come il ritorcere con l'aculeo i Motti aculeati: ò con la lode, i Motti lodatiui.

Innaanzi Clemente Ottauo, familiarmente si discorreua in qual maniera si potesse ricauar qualche denaro, senza rincrescimento del Popolo. Era presente l'Armellini, il qual si credeua essere inuentore di simile grauezze. Perilche vn Cortegiano ridendo disse: *Vostra Santità cauerà da' Popoli senza noia gran denaro, se manderà attorno la pelle di questo Armellino.* A cui l'Armellini rispose. *Io almeno, ancor morto sarò buono à qualche cosa: ma voi sete vna Bestia che ne viua ne morta non val nulla.*

Similmente in vn famigliar rinfrescamento di pretiosi

tiosi vini: mentreche l'vno si accostaua la tazza alle labra, dissegli per ischerzo il suo Compagno: *Guardateui à non versarlo in cattiua botte*. Et esso ancora scherzando, rispose: *Voi volete dire, ch'io nol versi nella vostra*: & sel bebbe.

Et questi ripicchi son più faceti quando v'entra la Figura del Contrappolto. In vna Conuersatione soprauenne vn Giouine molto spiritoso, ma così magro e minuto, che apena compariua sopra la terra. Vn de' Compagni salutollo con questo Motto. *Ben venuto, spirito senza corpo*. Et egli: *Ben trouato, corpo senza spirito*.

Ma nelle risposte lodeuoli, si mesce la facetudine con la grauità, contendendo di cortesia e d'ingegno.

Pretendeuano la Pretura Curtio e Lelio ambi per altro amicissimi: laqual fù da Cesare data à Lelio. Curtio con l'amico ciuilmente si rallegrò, dicendo. *Perche il lodare in presenza sente l'adulatione; io non mi rallegro con voi, che habbiate conseguita vna degna Pretura: ma mi rallegro con la Pretura, chè habbia conseguito vn degno Pretore*.

Rispose Lelio. *Voi sapete che dou'è men di Prudenza è più di Fortuna: & percio mia è la Pretura, & vostro il merito*.

Replicò Curtio. *Non hà luogo la Fortuna dou'entra Prudenza, come voi dite: & perciò nella vostra Elettione essendo entrata la Prudenza di Cesare, la Fortuna non vi hebbe parte*.

Rispose Lelio: *I Cesari son Dij della Terra: gli Dij oprano taluolta cose per dimostrare il sommo sapere, & altre per dimostrar l'assoluto potere*.

Et soggiugnendo Curtio altre ciuiltà: conchiuse Lelio; *Comunque sia, io mi studierò di non fraudare ne la Elettion di Cesare; ne la vostra Opinione*.

Altre risposte non faranno mordaci ne lodatiue: ma però facete per la celerità dell'*Ingegno*.

In vna Conuersation fù proposto. Quai son le cose che mal si accordano insieme? Vn rispose; *Due Signori in vn Regno*. L'altro; *Due Riuali in Amore*. Et cercandosi di nuouo: Quai son le co-

se che più si accordano insieme? Vn rispose; *Il Cieco, & il Zoppo: perche l'vno impresta i piedi, e l'altro gl'occhi al Compagno.*

Et più facete saranno le risposte, se vi entra la Figura dell' *Inaspettato*. Come Stratónico interrogato; *Quai naui son più sicure; le lunghe, ò le tonde?* Rispose; *Quelle che stanno in porto.*

VN'altro vso è per modo di vna *Reflessione ingegnosa* sopra qualche nouella che si racconti. Contossi che Gorgia era nato nel féretro, mentre portauano la Madre alla sepoltura. Sopra che Valerio fece questo riflesso. *Cosa mirabile: la Donna vscita dal mondo diuenne Madre: & il Figliuolo, prima di venire al Mondo fù portato alla tomba.*

In altre, la *Reflessione* sarà per modo di affermatione ò negatione. Come alla nouella, che Lábrace sciocco Buffone, era caduto in Mare. Vn disse: *Hà fatto bene: perche, essendo insulso, acquisterà vn poco di sale.* Vn'altro disse: *Non è pericolo che vada à fondo, perch'egli è scemo.*

Vn'altro vso è per modo di *Sillogismo cauilloso* e fallace, in materia ridícola. Come quel di Seneca scherzante col suo Lucillo per fargli confessare di hauer le Corna. *Ciò che tu non hai perduto, tu l'hai ancora. Tu non hai perdute le Corna: Dunque tu hai le Corna.*

Ma molte volte l'Argomento non sarà disteso in forma di Sillogismo: ma inuolto in vna Conchiusione, ò *Conseguenza Entimematica*. Come allora che Ladisláo Re di Napoli daua tutte le Dignità à quelli di Gaeta, benche incapaci; perche da' Gaetani fù nutrito nella sua disdetta: vn Contadino disse al suo Asino: *O te sfortunato Ciuccio mio; Se tu fossi nato in Gaeta, saresti Senatore, ò Castellano.*

Vn'altro vso è per modo di proporre *Indouinelli* & Enigmi l'vno all'altro. Come fù quello della Sfinge. *Qual è quell'Animale ilqual prima camina à quattro piè: dipoi à due: & alla fine à trè.* Et Edipo, indouinando ch'egli era l'Huomo, acquistò vn Regno.

Ouero per modo di *Apólogo*, insegnando qual-
che

che moral documento col finto discorso di Animali; ò di cose Inanimi. De' quali Apólogi, altri sono più ridicoli: come quello *L'Asino, più non potendo soffrir le battiture desiderò di morire: ma dopo la morte scorticato, e fatto della pelle vn tamburo; fù molto più battuto morto che viuo*. Per insegnare che molti cedendosi fuggire vn male, incontrano il peggiore.

Più serio è quell'altro. *Il Gallo ruspante trouò vn Diamante, e disse: Vorrei più tosto hauer trouato vn granello di Orgio*. Per accennare, che ciascun pregia le cose conforme alla propria inclinatione.

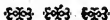
Simile è l'vso de' *Prouerbi faceti*; perche appresso alla gente Populare hanno forza di populari Argomenti, che altamente s'imprimono. Et di questi, altri sono più vili: come quello: *La Padella dice al Paiuolo; fatti in là, che tu non mi tingi*. Altri più nobili; come quello; *Aquila non prende Mosche*: cioè, il Magnanimo non accetta piccoli honori.

L'istessa distintione si fà delle *Sentenze facete*. Grauemente faceta è quella: *Assai sà chi tacer sà*. Ridicola è quell'altra. *Vn bel fuggir tutta la Vita scampa*.

Vn'altro vso piaceuolissimo è quello delle *Similitudini facete*, per esprimere alcun graue ò ridicolo sentimento: dal nostro Filosofo chiamate Imagini; perche rappresentano al viuo i nostri concetti. Ridicola fù quella del Sessà Parasito; ilquale à coloro che stupiuano come potesse mangiar tanto; Solea rispondere; *Il ventre è simile ad vna Cisterna rotta*. Ma graue fù quella di Demostene; ilqual in poche parole dipinse agli occhi Ateniesi il Genio della Plebe: *Ella è simile al Timon delle Naui, robusto ma torto*.

L'vltimo vso è nelle *Narrationi*: quando nel raccontare alcuna cosa graue ò ridicola, si adoptano Parole ò Motti figurati & faceti, ò graui ò ridicoli, i quali viuamente & gratiosamente esprimono ciò che si narra.

Sicome trà tutte le parti della Oratione, niuna ven'hà che più faccia sbadigliar l'Ascoltatore, che

vna lunga & seriosa Narratione : così questa più di ogn'altra deu'essere illuminata, & rallegrata con le figure ingegnose che si son dette.

CAPITOLO SETTIMO
Facetie de' Fatti.

QVESTE ancora nelle Ciuili Conuersationi vengono bene, quando non siano troppo mimiche. Trà queste annouerò primieramente quelle de' *Cenni*; che sono Imagini de' Concetti, come le Parole: onde possiam chiamarli parole mutole, ò voci senza suono.

Hortensio mentre oraua, esprimeua così al viuo con le mani, come con le parole, ciò che diceua. Onde Cicerone suo Emulatore, chiamaua li suoi gesti, *Argutie delle dita*: & molti correuano più per vederlo che per vdirlo.

Hora così de' Cenni, come delle Parole, altri son faceti, & altri nò.

Quelli non son Faceti, i quali significano naturalmente i Concetti. Come il battere palma à palma, ò spiccar salti per allegrezza: percuotersi il petto, e tirarsi il crine per dolore: stendere il braccio per minaccia; inarcar le ciglia per istupore: giugner le mani per chieder mercè.

Faceti son quelli, che significano concetti per se stessi faceti. I Popoli Seri oltre all'Indo, parlauano solo a' Cenni; & pur frà loro giocosamente motteggiauano, e scherzauano: perche, tanto i Cenni come le parole sono imagini dell'Ingegno; & l'Ingegno è la fonte delle Facetie.

I Pantomimi col mouimento delle mani e di tutto il corpo imitauano tutte le attioni ridicolose, & vili; ouero atroci, & crudeli.

Atroce Facetia de' Cenni fù quella di vn Pantomimo, che giocando dauanti à Nerone sopra la Scena, con vn'atto di nuotare, significaua il Naufragio da Nerone ordito alla Madre. Et con vn'atto di

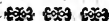
bere,

bere, significaua il veneno ch'egli hauea dato a' suo Padre.

Ma più faceti sono i *Gesti metaforici*; come quello della maluagia Femina; laqual rinfacciaua le corna al suo Marito: & perciò da lui gittata al fiume; mentreche si affogaua, ancor alzando due dita sopra l'acqua gli rinfacciaua la fusa torte.

Metaforico ancora fù il cenno di quell'altro, che mentre il suo compagno si tagliaua le vgne, ne raccolse vna reciditura, & applicossela al piede: scherzeuolmente volendo dire; *Tu sei la gran Bestia*; la cui vnghia sana il granfo.

Et vn'altro, vdendo vn Musico che hauea la voce da Ranocchia; si pose attorno vn feltro da pioggia; quasi dicesse: *Il tempo è à pioggia, la Rana canta*.

Ancora tra le facetie de' fatti si numerano alcuni Giochi, e destrezze, che fanno trauedere: & altri che impensatamente fan cadére il compagno senza offesa: perche si riduce alla Figura *Decettione*. Che se cadendo restasse offeso, non sarebbe facetia: perche non potria chiamarsi *Deformità senza dolore*.

CAPITOLO OTTAVO.

Facetie Miste di Fatti e Parole.

TAI furono quelle due del Pantomimo auanti Nerone. Perche recitando vn Verso Tragico: *Misero Padre, & misera mia Madre*. Mentre diceua *Misero Padre*, fece il gesto di bere: & mentre diceua *Misera mia Madre*; fece il gesto di nuotare: & con vn verso non suo, fece vna sátira.

Ancora sarà *Facetia in fatto, & in parole*, quando si rappresentino i Costumi di alcuno, con qualche Imagine dipinta ò scolta, sopra la quale sia scritto qualche Motto faceto: Augusto fece vn conuito sontuoso alle Dame in tempo di estrema carestía: doue le Dame nell'habito rappresentauano varie Dee, & esso rappresentaua Apolline. Onde il Popolo esacerbato,

cerbato, pose il nome di *Augusto* sopra vn'Imagine di *Apolline che scorticaua Marsia*: chiamando Augusto *Apolline Scorticatore*.

Ouero si formano Imprese, ò Diuise con arguti Motti per biasimare alcuno, ò lodarlo. Come per rappresentare vn'Auaro fù dipinto vn Porco saginato: col Motto; TANTVM FRVGI. Cioè, vtile solamente quand'egli è morto. Et in lode di vna Dama dottissima, chiamata Laura: fù dipinta vna Corona di Lauro col Motto; NOMEN ET OMEN. Cioè; Il Nome fù augurio dell'Effetto: à Laura si doueua la Laurea.

Alcuna volta ciò che si potrebbe significare con parole si spiega con qualche *Attione faceta*, e poi si dichiara. Vn bell'Humore, conuitato con altri da vn loro amico; vedendosi dauanti vn pezzo di carne dura, si leuò con furia dalla mensa, e stette alquanto fuor della Sala, rimanendo i Compagni attoniti. Indi ritornato, & addimandato perche fosse partito; rispose. *Quando vidi quella carne mi parue la spalla della mia Mula: ma mercè à Dio l'hò trouata viua*. Poteua egli dire semplicemente, *Questa carne è dura come carne di Mula*: ma con l'attione auuiuò il detto.

Non rise perciò di simil facetia vn Buffone, che vedendo portar'alla tomba vn Defonto, presente Tiberio, fece fermar la bara, & finse di parlar all'orecchio al Morto. Et ricercato da Tiberio, che cosa li hauesse detto. *Gli hò detto* (rispose) *che andando all'altro mondo, riferisca ad Augusto, che tu non paghi li suoi legati*. E Tiberio, facendo cotali risa fiere; *Meglio farà* (disse) *che tu stesso ne porti ad Augusto le nouelle*: & fecelo vccidere.

Vn'altra maniera ingegnosa è quella di mescolar nel *Gioco Motti faceti*, che paiono alludere al Gioco, & alludono à secreti pensieri del Caualiero e della Dama che insieme giocano: copertamente equiuocando, & acutamente rispondendo all'equiuoco. Tanto più accorti quanto più si mostrano simplici.

CAPI-

CAPITOLO NONO.

Dell' Habito Virtuoso della Facetudine.

PRESVPPOSTE le antecedenti notitie; basterà dire, che la Facetudine, è vn'Habito dell'Anima, circa il dire & vdire le cose Facete & giocose, con la Mediocrità che conuiene nella Conuersatione di Persone Ciuili & honorate.

L'Habito deficiente da questa Virtuosa Mediocrità, si chiama *Rustichezza*, ò Villanía: L'Habito eccedente si chiama *Scurrilità*, ò Buffonería.

Non è sì bel Fiore che in alcun terreno spontaneamente non nasca. Così in alcun'ingegni felici, naturalmente fioriscono arguti e faceti Motti. In altri si coltiuano con l'esercitio, ò con lo studio: & dagli Atti frequenti si forma l'Habito.

Conchiude il nostro Filosofo, che il parlare arguto & faceto procede dall'Ingegno, ò dall'Esercitio. Ma che le Facetie siano decenti & virtuose; cioè, che nella Ciuil Conuersatione, stiano dentro i Termini della Mediocrità; questa è opera della Moral Filosofia.

PArlando adunque dell'Habito naturale: dico, che alle Facetie decenti, naturalmente sarà disposto colui, che haurà complessione Temperata di sanguigno e malinconico: aspetto misto di graue & giouiale: occhi più tosto lieti che mesti; ma non ridenti. Perche il Sanguigno contribuisce la giouialità; ma la malinconia contribuisce l'acume: & l'vna è la moderatrice dell'altra. Tal'era quel Crasso, Romano Oratore, grauemente piaceuole, che senza discomporsi, lanciaua taluolta Motti, che faceano smascellar dalle risa; ne mai rideua.

Ma circa l'Habito Morale, si dee considerare per qual *Fine* & in qual *Modo* operi l'Huom Faceto: peroche della Materia e della Forma già si è parlato.

CAPITOLO DECIMO.
Qual sia il Fine del Faceto.

IL Fine proprio del Faceto, altro non è, che l'esercitar quell'Habito Virtuoso, per l'honesta letitia che restaura l'Animo lasso dalle serie occupationi. Ma non hà intero l'Habito, chi volontieri altrui motteggia, & non vuol'essere motteggiato.

La Facetudine, è vno Scherzo amicheuole: e tra gli Amici tutto è commune. Chi dona, & non accetta i doni, è più Prodigo che Liberale: chi burla, & non accetta le burle, è più Rustico che Faceto. Egliè cosa da Vespa e da Scorpione, pungere altrui, & non soffrire di esser tocco.

Molto più villana è la Facetia che per dilettar gli vni, offende gli altri. Detta perciò Satirica, da que' Seluaggi Huomini, nemici degli Huomini; che si dipingono come vna Bestia con faccia humana; ò come vn'Huomo inserito sopra vna Bestia: perche gli Scherzi mordaci, han più del ferino che dell'humano.

Ma più vile è la Facetia, che vende il Riso per prezzo: & rallegra chi l'ode, per pascere chi la dice. Questa fù da' Greci argutamente chiamata Bomolochía: cioè arte de' Parasiti e Buffoni: detti Bomólochi, da que' famelici Vcelloni, che rubauano le carni sopra gli Altari. Ouero dalle sporche Harpíe, che volando attorno alle mense, inuolauano le viuande.

Non serue dunque la Facetudine ad alcun Vitio: ma ben può seruire ad alcun'altra Virtù; cangiando fine & non forma.

Di lei si seruirà l'Oratoria, per confondere il Reo: perche sicome lo Strale vnto d'olio, penetra maggiormente: così vn'improperio addolcito con la Facetia, fà maggior colpo.

Ancora seruirà per rintuzzar le punture, & abbattere

tere gli Argomenti dell'Auuersario : perche vna ridicola risposta fà perder la forza alle gagliarde Oggettioni : come la lana molle ai Fulmini e alle Bombarde.

Così Cicerone bombardato da Marco Antonio con le Inuettiue, si schermiua con le facetie : & maggiori ferite faceua agli Auuersari co' ridicoli acumi, che con le sode ragioni. Qual fù quell'ingegnoso Equiuoco suo contra le inique Leggi di Verre : *Come può esser buono il Ius Verrino?*

Tanto più serue la Facetudine à spiegar gli *Affetti* nostri, e piegar gli animi altrui. Onde Mercurio Dio della Facondia si fingeua accompagnato dalle Gratie : & *Gratie* apunto si chiamano le Facetie : peroche le gratie addimandate con gratia, più facilmente si ottengono : & à conciliar amore tanta forza hà vn bel detto, quanta vn bel volto.

Che più? ancora bellicosi Capitani seruirsi della Facetudine per animare le sue Squadre à fortemente combattere. Come Leónida, allora che i suoi, sbigottiti dalla moltitudine de' Nemici, gli dissero (com'era vero) *Tanto son folte le lor Saette, che oscurano il Sole* : ridendo rispose ; *Combatteremo adunque all'ombra*. Et con questa facetia facendo loro vergogna, cacciò il timore.

CAPITOLO VNDECIMO.

In qual modo operi il Faceto.

CHIARA cosa è, che questa Virtù consiste nella Mediocrità : ma non è così chiaro, in che consista la Mediocrità.

Alcuni Legislatori diuietarono le Facetie Mordaci, & le Dishoneste ; perche quelle infestano, & queste infettano gli animi.

Ma chi toglie assolutamente questi soggetti, conuien che toglia dal Mondo il Ridicolo : & chi lascia il Ridicolo, mal può assegnar le confini del lecito, & dello illecito. Oltreche, qual Legislatore può

metter legge agl'Ingegni ò prouocati, ò passionati?

Altra legge adunque non hà la Virtù della Facetudine, fuorche il Giudicio di colui che la possiede. Non si parla quà con Mordaci ò Sporchi Animali: non con Satiri ò Parasiti: ma con Persone Ciuili & Virtuose: & il Virtuoso è Legislatore à se stesso.

Ottima dunque & eterna Legge sarà, serbar le Leggi del Decoro della Ciuil Conuersatione: considerando *Quai Facetie* si dicano; *Chi* le dica; & à *Cui* si dicano. Queste sono tre Regole generali, che dall'Huom giuditioso si denno applicare ad ogni occasione, ò congresso particolare.

Quanto alla Prima Regola; Decente sarà la Facetia, la quale (come si è detto) accennerà qualche Deformità che non doglia: ò qualche Conuenienza ingegnosa & arguta. Perche i Ridicoli che offendono, e non son ridicoli: & i Concetti senza acume, non son faceti.

In questa maniera la Facetia non sarà mordace, ne oscena: non sarà Sauresca, ne Scurrile: sarà modestamente piaceuole, & piaceuolmente modesta: essendo il Fine della Ciuil Conuersatione vn diuertimento honoreuole.

Ancora sarà decente, se al *Luogo* & al *Tempo* sarà conueneuole.

Altre facetie si affanno ad vn giouial ritrouo, & altre ad vn serioso consesso. Catone, benche austero Censore, godea di Mutti giocosi; & ne compilò vn libro; & molti nè dicetta, che vsciuano da quella sua tetricità, come il baleno da nuuoli: ma quando attendeua al suo vfficio, non ne volea dire, ne vdire: il zucchero gli parea tosco.

Sedendo vn giorno nella Censoria Seggia; & esaminando Portio Nasica Giouial Caualiere; giunto à quel consueto Interrogatorio: *Hai tu Moglie à sodisfattion tua?* Nasica rispose subito: *Hò moglie, non a sodisfattion tua.*

Questa inopinata, & perciò faceta Risposta, se Catone l'hauesse vdita in villa; non sol ne haurebbe riso; ma l'haueria registrata nel suo palimpsesto. Ma considerando il luogo doue fù detta, tanto se ne

sdegnò,

sdegnò, che priuatolo del Cingolo, e del Cauallo, il riformò: & di Caualiere il fece Fante.

Altre Facetie conuengono in tempi lieti; & altre in tempi mesti: in quegli, le serie saran fredde; in questi, fredde saran le ridicole. Chi piange, odia chi ride: chi ride, odia chi piange.

Nel mese di Decembre, ancora i Senatori deposta la Toga, insieme co' Serui saltauano in farsetto: e dicean Motti l'vn contra l'altro; che in altro tempo sarebbero bastati per cacciarli dalla Curia come forsennati: & più forsennato era creduto, chi più sauio si dimostraua. Quello era il lor Carnouale.

Ancora nelle Nozze si componeuano & si cantauano i Fescennini: licentiosissimi e sordidissimi Carmi, ma ingegnosi & arguti. Ne solamente i Priuati li componeuano sopra gl'Imperatori: come Claudiano sopra Honorio: ma gl'Imperatori sopra i Priuati, come Augusto sopra Pollione. Et que' Motti, in tal tempo erano Vezzi; che in altro tempo sarebbono stati Sacrilégi.

Niuna cosa è più sciapita, che le Facetie intempestiue. Tomaso Moro, quel sauissimo, ma infelicissimo capo del Consiglio della Gran Bretagna; fece vn tal habito alle Facetie, ch'etiamdio salendo la scala per lasciar la testa veneranda sopra il palco; disse ridendo ad vn de' Satéliti. *Aiutami digratia al salire; che nello scendere non chiederò aiuto à niuno.* Tutti lo piangeuano; & esso tuttauia scherzaua.

LA Seconda Regola è, che la Facetia conuenga à *Chi la dice.*

Sicome altri Motti conuengono al Tragico Seneca, & altri al Comico Aristófane: & nella Comedia stessa, altri sono i Motti del Vecchio Euclióne; altri del Giouine Licónide; altri del Famiglio Stróbilo; & altri della Zitella Fédria: così secondo l'età, il grado, & la conditione di ciascheduno, differenti esser denno le Facetie, nelle Conuersationi Ciuili.

L'Imperador Carlo Quinto sommamente godeua de' ridicoli sali di vn Nano Polacco di Adriano Aiutante di Camera, & di Pedricco da Santo Erbàs suo

Buffone: ma se vn Caualiere haueſſe detto ſimili Facetie con vna torua occhiata l'atterriua; ne più lo promoueua agli honori, come ſcriuono nella ſua vita.

L'Aſino di Eſopo vedendo che il Cagnolino ſi rizzaua in piè, facendo vezzi al Padrone, & riceuea regali della ſua menſa, diſſe trà ſe: s'io farò ſimil feſta al Padrone, ſimili fauori otterrò anch'io. Rizzatoſi adunque per carezzarlo, il Padrone & la ſeggia riuersò in terra, & inuece di regali hebbe mazzate.

Luigi Vndecimo, ancor Delfino, & eſiliato in Borgogna, per occaſion della Caccia, capitaua ſouente alla Caſetta di vn pouero Contadino aſſai gioniale, & con eſſo famigliarmente mangiaua delle ſue rape, le più groſſe che mai ſi vedeſſero.

Poiche il Delfino guizzò al Regno, il Contadino fù à rallegrarſene; & con ſue Facetie gli preſentò vna Rapa di marauiglioſa groſſezza. Il Re con gran feſta la riceuette; & nella ſua guardarobba ne fè conſeruar rimunerando con mille Scuti d'oro il Donatore.

Iui à pochi giorni, vn Caualiero, vdita la fama di queſta liberalità; preſentò al Re vn Cauallo, accompagnandolo con faceti Motti. Il Re in contracambio gli mandò quella Rapa inuolta in vna carta bianca. Il Caualiero vedendoſi doppiamente beffato, ne fece far gran doglienza al Re, ilqual riſpoſe. *Ditegli che non hà ragion di dolerſi: perche la Rapa mi coſta mille ſcuti d'oro; & il ſuo Cauallo non ne val ſei.*

LA Terza Regola, molto più difficultoſa, è queſta, di accommodar le facetie *à Coloro à cui ſi dicono*.

Quante ſon le faccie degli Huomini; tanti ſono i genij trà lor diuerſi: altri lieti altri meſti; altri dotti altri idioti; altri miti altri ſdegnoſi: chi gode di vn ſoggetto, & chi di vn'altro; chi ſi offende di vna coſa, & chi di vn'altra.

Gran ſenno adunque ci vuole, per andare à verſi à ciaſcuno nelle Facetie; ſiche à tutti piacciano, & niuno offendano?

Perciò

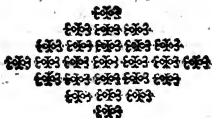
Perciò il Faceto dal nostro Filosofo si chiamà nel Greco Idiòma Eutràpelo, cioè versatile, e destro, che al Genio di tutti si acconcia, come lo Specchio à tutti i volti.

Con l'erudito più eruditi vserà i motti; con l'Ingegnoso, più acuti; con l'Inlitterato, più piani; con le Matrone, più honesti: ma principalmente con il Padrone & il Principe, più rispettosi; non essendo molto sicuro lo scherzar con Leoni, benche dimestici.

Augusto compose alcune satiriche Facetie contra Pollióne, per prouocare quell'argutissimo Ingegno. Ma Pollióne non volle rispondere, dicendo; *Io non vuò scriuere contra chi mi può proscriuere.*

Ramiro Re di Spagna, era tanto simplice, che a' simplici parea scemo: onde da molti Nobili quella Maestà venia spregiata; & con ridicoli motteggiamenti posta in nouelle. Restaugli nondimeno tanto di senno che seppe lanciar in aria questo Motto. *Alcuni parlano troppo: ma al suono d'vna Campana, diuerran tutti mutoli.*

Il suono fù cotale, che la mattina seguente videsi nella Piazza vna grande Campana sopra vn palco: e d'intorno all'orlo della Campana molte Teste di principali Baroni, che l'haueano motteggiato: & sopra la Campana vn Cartellone con queste parole: NESCIT VVLPECVLA CVM QVO LVDAT. La Volpetta non sà con cui scherzi. Questa fù la Campana che fece ammutolir tutti: gli vni con la morte, gli altri col terrore. Et questa Facetia finì le Facetie.

C A

CAPITOLO ULTIMO
Della Rustichezza, & della Scurrilità.

GIÀ vdisti che la *Rustichezza*, è il difetto, & la *Scurrilità*, e l'eccesso della *Facetudine*. Et per farne quà vn paralello dell'vna e dell'altra.

Dico, che la *Rustichezza* procede da due cagioni differenti, l'vna più vitiosa dell'altra.

Peroche alcuni circa le Facetie son Rustici *per difetto d'ingegno*; non hauendo attitudine al parlar figurato: anzi à bistento san parlare ne' propri termini; nonche conoscere l'acutezza de' Motti: mostrando vn'indole zótica & villana.

Quinci, sicome gli Animali generati di putredine, giamai non si pòssono dimesticare: così questi tali ingegni ignobili, e vili, amano più tosto le villeresche solitudini, che il commercio de' Cittadini: anzi ancora tra' Contadini saranno fauola, e moueranno à riso con la sciocchezza: come Cimóne di cui parlammo.

Ma di costoro non conuien quì ragionare; perche al lor difetto non è Vitioso; non potendo chi è fanno esser faceto.

Vn'altra Rusticità è più vitiosa, perche più volontaria: cagionata non da mancamento d'ingegno, ma da *souerchia Serietà*.

Peroche sicome taluolta nobili Bambini nutriti dalle Fiere nelle Selue diuennero seluaggi e fieri: così alcuni nobili ingegni, tanto si applicano alle dottrine & alle seriose occupationi; che perdono il gusto delle cose giocose: & facendo vn' habito contrario alla Facetudine, inguisa di Huomini rigidi e Seluaggi, ne prendono, ne danno diletto nelle giouiali Conuersationi.

Tal'era quel Senocrate *Agelasto*, cioè incapace di riso: Filosofo tanto graue, che la sua Imagine, ò la sola imaginatione, componeua i volti, e gli animi

mi troppo gioiosi. Onde Filippo di Macedonia, hauendo conuitati ad vn lieto festino tutti gli Ambasciadori Ateniesi, Colléghi di lui; lui solo escluse, accioche la sua grauità non attristasse l'allegrezza.

Ma vna Rusticità si troua molto più vitiosa; fondata in vna *Peruersità connaturale*; di abortir la Vita Sciale: aguisa di quel Timone odiator degli Huomini, qual ricordammo parlando dell'Amoreuolezza, ò Compiacenza. Che fù grann'equiuocatione della Natura, nel dar sembiante humano ad vn Serpente.

Costoro adunque benche habbiano ingegno per dir Motti Giocosi: nondimeno, se ne odono, gli odiano; perche odiano chi li dice: & se ne dicono, li dicono rabbiosi & amari; perche non può sputar dolce, chi hà fiele in bocca.

Se tacciono, pensano male: se altri tace, hanno à sospetto il silentio: se parlano, trafiggono: se altri parla, si credono trafitti: perche chi è maligno, essendo suspicace; sicome non motteggia, senon per liuore; imagina che per liuore gli altri motteggino. Siche costoro, essendo nemici del Consortio humano; nòn deono conuersare senon con Bestie, cioè, seco medesimi.

HOr quanto alla Scurrilità, similmente due sono le differenze: ambe eccedenti nelle Facetie; ma l'vna per naturale *Garrulità*; l'altra per cupida *Ghiottoneria*. Quella propria di Huomini facondi ma liberi; questa di Buffoni & infami: & perciò circa le Facetie; quella eccede nella copia indiscreta; questa nella qualità insolente.

Sicome lo stomaco à cui mancano le fibre oblique, non può ritenere il cibo: così gl'Ingegnosi à' quali manca giudicio, non possono ritenere i concetti: & questi sono i *Garruli*.

Altri, purche col far ridere altrui, traggano profitto: non guardano alla modestia, ne all'honestà de' Motti, ò de' Gesti; hauendo venduto l'Honore alla Speranza: & questi sono i *Bomólochi*.

Ma finalmente l'vna e l'altra Scurrilità viene à noia, per due ragioni.

L'vna

L'vna, ch'essendo impossibile parlar sempre ingegnosamente; & parlar molto: auuiene loro ciò che ad vn Romano Declamatore, ricordato dal vecchio Seneca: che non volendo dir cosa niuna senon arguta, ò ricantaua le stesse Argutie; ò inuece di Argutie diceà freddure. Che se il diletto de' Motti arguti, nasce dell'acutezza e dalla nouità: niente muoue maggior nausea agl'ingegni, che vn'Arguteza riscaldata, ò scipita.

L'altra ragione è questa, ch'essendo così piccola distanza dal Ridicolo al dishonesto, & al mordace: non potendo il Motto essere acuto, che non punga: perciò le lingue lincentiose son da tutti temute: & da tutti si odia ciò che si teme.

VEnendo adunque al Paralello di questi duo Estremi della Facetudine: dicò che nel *Rustico* predomina la malinconia hera, ch'il rende fioramente solingo e tetrico. Nello *Scurrile* predomina il sangue bilioso, ch'il rende sommamente conuersceuole & giocoso.

Quello haurà nel volto i vestigi della villana tristezza, fronte rugosa, occhi mesti, color fosco, voce graue. Questa haurà negli occhi e nella bocca i lineamenti d'vn' huom che ride; faccia sfacciata, color rubicondo, voce chiara: perche dell'vno e dell'altro, qual'è l'alto dell'operare, tal'è la dispositione habituale.

Quello nelle vesti sarà negletto, nella barba inculto: questo sarà assettato & pulito: perche l'vn fugge le Ciuili Conuersationi; e l'altro le cerca.

Il Rustico; nelle parole sarà parco, & più mordace che dishonesto: lo Scurrile sarà copioso, & più dishonesto che mordace. Perche quello è più maligno & più graue: questo è più simplice & ridicoloso: & la Turpitudine è il proprio soggetto del riso.

Finalmente il Rustico, alla scarsezza delle parole accompagna alla scarsezza de' gesti; essendo più dedito alla specolatiua che all'attiua. Ma lo Scurrile abbonderà così di cenni e di attioni, come di parole ridicole: imitando le voci degli Huomini mal

parlanti,

parlanti, & degli Animali sordidi; e i gesti mimici; e le attioni vili e deformi: studiando al ridicolo, non al decóro.

Ma se tu vuoi vedere in due Filosofi, due Protratti contraposti, del Rustico, e dello Scurrile; ponti dauanti agli occhi gli due Genij diuersi di Eraclito & di Demócrito: de' quali, il primo di ogni Comedia facea Tragedia: l'altro, di ogni Tragedia facea Comedia. Peroche di tutto ciò che vedeano, quello troppo serioso traheua noia, e ramarico; questo traheua facetie e gioco; il mesto piangeua le risate del giocoso: & il giocoso rideua il piangoleggio del mesto. Talche i Saui non sapeano qual fosse più matto: senonche l'vno, sempre ridendo, viueua lieto; & l'altro, sempre piangendo, si consumaua.

DELLA

DELLA
FILOSOFIA MORALE
LIBRO QVARTODECIMO.

DELLA VERECONDIA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.
CHE COSA SIA VERECONDIA.

DVE gagliarde Passioni pose Natura nel Sensitiuo Appetito: l'vna per fuggir gli Oggetti dolorosi benche honorati; l'altra per fuggir le Attioni vergognose benche diletteuoli: la *Codardía*, & la *Verecondia*.

L'vna e l'altra sono perturbationi della Irascibile circa il *Timore*: ma quello è vn Timore ignobile & seruile: questo è vn Timor nobile & ingenuo. Perche, quanto è biasimeuole chi teme i Pericoli honorati: tanto è lodeuole chi fugge le Attioni infami.

L'vno e l'altro Timore, perturbando l'Animo, muta il sembiante: ma quello in cenere, questo in fuoco: quello fà impallidire, questo arrossire.

Quando l'Huomo patisce, la Natura manda il sangue in soccorso al luogo del patimento. Et perche nel timor della Morte patisce il Cuore, fonte della Vita: & nel Timor di Vergogna patisce il Volto, teatro dell'Honore: perciò nel Timor della Morte, il sangue abbandona il Volto per correre al Cuore;

&

& nel Timor di Vergogna il sangue abbandona il Cuore per correre al Volto.

La Vita è vn bene interno; & perciò per difenderlo, il sangue si raccoglie dalla superficie al centro: l'Honore è vn bene esterno; & perciò per incontrarlo, il sangue si lancia dal centro alla superficie.

Finalmente, nella Verecondia il sangue corre agli Occhi: perche, essendo questi le Sentinelle dell'Anima; sono gli spettatori di chi honora, e di chi spregia.

A loro dunque principalmente la Natura manda soccorso per coprirli con vn purpureo velo: & le mani corrono per nasconderli; accioche ne veggiano, ne sian veduti: perche mirando confessano la colpa; & essendo mirati sentono pena.

Prefero pertanto il nostro Filosofo, e Platone, dal Poeta Eurípide questo detto: *Negli occhi habita la Vergogna:* perche Vergogna non sente chi occhi non hà.

Quinci, se il cuore è consapeuole, gli occhi si affissano al suolo: quasi bramino di occultarsi sotterra; per non esser veduti: perche ad vn Cuor nobile & honorato, è più facile sofferir Morte, che Infamia.

Le Passioni non sono Virtù; ma Impeti naturali: perche non si acquistano con Atti liberi; ma precedono l'human discorso: non perfettionano l'Animo ma perturbano il Cuore, & alterano il sembiante.

Così dunque la Verecondia, per le stesse ragioni non può chiamarsi *Virtù*: ma principalmente, perche, seben l'Effetto sia buono, la Cagion'è cattiua: hauendo radice in qualche Attione indegna: & niuno Effetto di cattiua cagione, assolutamente si chiama buono.

Ma quantunque la Verecondia non sia vn'Habito; ella è nondimeno vn'*Impeto Ingenuo*: benche non sia Perfettione; ell'è vna Imperfettione desiderabile: & se non è Virtù, è vn pentimento del Vitio: & perciò è lodeuole; & ogni cosa lodeuole, ò per merto, ò per priuilegio entra nel Coro delle Virtù Morali.

BEn'è vero, che questa Passione si diuide in due Specie; cioè, *Verecondia*, & *Vergogna*; l'vna nascente dall'altra, & l'vna più imperfetta dell'altra. La Verecondia precede l'Attion vergognosa; la Vergogna la segue: quella è vn Pedagogo, che rattien l'Huomo dal commettere vn' Atto vile: questa è vna sferza che castiga l'Anima dopoi di hauerlo commesso.

La *Verecondia* dal nostro Filosofo propriamente si definisce in questo luogo, *Timor della Infamia*, perche la preuiene.

La *Vergogna* dal medesimo nelle Retoriche si definisce, *Dolor della Infamia*; perch'egli è preuenuto.

Sìche trà queste due Passioni vi è differenza come trà il Timor del fallo, & il Timor del castigo. La qual differenza chiaramente si vede nella diuersità del Rossore, che l'vna, e l'altra sparge nel viso.

Due Specie di Porpora osseruano i Naturali, differenti di valore, e di colore. L'vna è la Porpora delle Madriperle, che sembra vn Sangue florido e giouenile; & perciò più pregiata: l'altra è la Porpora del Búccino, confusa di vn violato liuidore, come vn Sangue corrotto & rappreso; & perciò più vile.

Dunque la *Verecondia* pinge le guancie delle honeste Donzelle di vn modesto vermiglio simile à quello delle Madriperle. La *Vergogna* tinge tutto il viso de' Penitenti di vn fosco rossore simile à quello del Búccino.

Non ritrouarono giamai le industriose Lisciatrici Porpore più naturali ne più soaui per imbellettare volti, che quell'ingenuo colore, compagno della Modestia, custode dell'Honestà, esterna marca della interna Virtù.

Con molto senno, Pithia degna Figliuola del nostro Filosofo, addimandata dalle Compagne qual de' Colori le paresse il più vago; rispose, *Quella della Verecondia*.

Ma il Rossor della *Vergogna* rispetto à quello della Verecondia perde tanto di pregio, e di bellezza,

quanto la Porpora del Búccino rispetto à quello delle Madriperle: peroche quello è vn simplice & innocente timor della colpa: ma questo, consapeuole della Colpa; confonde il color dell'Erubescenza, col liuido dolor della Infamia già meritata.

Ma benche il rossore della Vergogna, sia molto più ignobile del rossor della Verecondia: egliè nondimeno in alcun modo lodeuole; perche la prima lode è il contenersi dal mal'oprare; & la seconda, il pentirsi del mal'oprato.

Diogene vedendo vn Giouinetto arrossire dopo vna mala fattione, con esso lui si rallegrò, dicendo: *Fà cuore, ò Figliuolo: veggio il colore della Virtù sopra il tuo viso.*

Se dopo vna procellosa notte, cominciano le oscure nubi à rosseggiare, si prende augurio di vn giorno sereno: & se dopo le praue operationi il volto arrossisce, si prende lieto presagio di emendatione.

Finche batte l'arteria nel Corpo infermo, vi è speranza di vita: & finche chi mal'oprò si vergogna; la virtù non è disperata. Per contrario, dopo le vergognose attioni non vergognarsi, è segno manifesto di vna disperata peruersità di costumi.

Gli frutti che crescono all'ombra, mai non attingono vermiglièzza ne maturità; ma serbano insinche marciscano, il sapor aspro, e il mal colore: & chi non sente vergogna e rossore, mostra segni di education villana, e di costumi aspri, e crudi, & procliui ad ogni turpe & inhonesta operatione.

Dall'altro lato, la troppa Verecondia; onde per lieue apprensione l'Animo si perturba, & si confonde; ò teme il dishonore doue non è; ò per troppo timore di suergognarsi, fugge le publiche & honoreuoli Attioni; & si nasconde quando conuien comparire: egli è vn' altro bruttissimo Vitio. Perche tanto è biasimeuole chi non opera ciò che deue; come chi opera ciò che non deue.

DAlle cose antidette tu puoi conoscere che cosa sia la Verecondia e gli suoi Estremi. Peroche, chi non teme la Vergogna, è *Inuerecondo* e sfacciato; chi troppo la teme, è *Temoroso* e vile.

L'vno e l'altro biasimeuole; perche quello è difetto, & questo eccesso del Ragioneuole. Ma chi teme la Infamia quanto conuiene, è il *Verecondo*.

Siche, la Verecondia è *vna Mediocrità circa il Timor di quelle cose che apportano dishonore*. Onde tu puoi conoscere, che s'ella non è Virtù, è però simile alla Virtù: perche doue si trouano due Estremi Vitiosi, la Mediocrità sarà Virtuosa.

CAPITOLO SECONDO.

Degli Oggetti della Verecondia.

TVTTI i *Vitij* son vergognosi, perche trauiano dall'Honesto. Sicome tutte le Virtù sono materia di Laudationi, di Encomi, e di Panegirici: così tutt'i Vitij sono materia di Vitupéri, di Satire, e di Pasquinate. Tutti partoriscono Infamia, perche si oppongono alla buona Fama.

Ma per due Capi vn Vitio sarà più vergognoso dell'altro cioè; per l'*Atrocità*, & per la *Dishonestà*. Atroci sono il *Parricidio* & la *Fellonia*; Dishonesti la *Ebrietà* & la *Libidine*.

Ma benche il Parricidio sia più horribile che la Dishonestà: nondimeno la Dishonestà è più vergognosa che il Parricidio. Peroche in questo, la turpitudine è mescolata di ferità, che rende l'Attione più ardua: & in quella, la viltà dell'Attione cagiona maggior rossore.

Quindi è che di tutti gli altri Vitij, gli Estremi più vili, son più vergognosi di quelli, ne' quali traluce alcuna cosa di arduo, benche più dannoso e fiero, come altroue si è diuisato.

Più vergognosa è la *Stultitia* di Claudio, che l'*Astutezza* di Annibale. La *Venal Giustitia* di Sisamne, che la *Violenza* di Amúlio. La *Spilorchieria* di Menippo, che la *Prodigalità* di Apicio. La *Codardia* di Artémone, che la *Temerità* di Manlio. Il *Tradimento* di Pélope, che la *Crudeltà* di Mitridáte.

Dunque,

Dunque, ficome la *Intemperanza* ferue ai Senfi più vili, cioè, al Gufto, & al Tatto: perciò ella è riputata il Vitio più vergognofo. Principalmente in quel Seffo, del quale la Sobrietà, & la Pudicitia, fono il proprio & principale ornamento.

Perciò alcuni Filofofi chiamano la Verecondia Parte integrante della Temperanza; perche febene la Paffione della Verecondia, effendo vn Timore, appartenga alla Irafcibile; ferue nondimeno alla Temperanza, che è nella Concupifcibile: ma in effetto ella nafce da tutti i Vitij. Ilche manifeftamente fi vede; perche ogni Atto vile, ilqual deriui da qualunque Vitio; è vergognofo.

Vergognofiffima cofa è negare il Depofito; perch'egli è vn'Atto contrario alla *Giuftitia*. Gittar lo Scudo in guerra perch'egli è contrario alla *Fortezza*. Efigger tributo da cofe fordide; perch'è contrario alla *Liberalità* di vn gran Principe: & benche à Vefpafiano non putiffe lo ftercorario Argento; putiua però al Popolo la fordidezza di Vefpafiano.

Ne folamente le Attioni, ma i *Segni memoratiui* delle Attioni vergognofe, fon vergognofi.

Claudiano fuergognaua il Confule Eutrópio, rinfacciandoli il liuidor della catena, & de' ceppi feruili. Et Cicerone ad Antonio, le marche de' baci delle fue Adultere. Et Antonio ad Augufto le mani dell'Auolo, tinte dell'Oro del céllibo: cioè, l'Arte ignobile de' Preftatori ad vfura.

Finalmente, gli fteffi Accidenti, che ad alcuno faranno honoreuoli, ad vn'altro faranno vergognofi, fecondo le cagioni honoreuoli, ò vergognofe.

Vgualmente dogliono le ferite riceuute combattendo, ò fuggendo: ma quelle fon degne d'inuidia, & quefte di vitupero. Vgualmente era deforme la cecità d'Ilo, & di Demócrito: mettendo horrore a' riguardanti quelle ftillanti cauerne dell' vna & dell'altra fronte, come anella fenza gemme, & facciate fenza fineftre.

Ma l'ifteffa deformità in Demócrito fù gloriofa, in Ilo fù vergognofa: perche quefto fù acciecato nella facrilega rapina del Palladio: & quello fi acciecò

ciecò per attendere alla filosofal contemplatione; chiudendo i lumi del Corpo, per aprir quegli dell'Animo. Onde hauria veramente detto Euripide, che negli occhi d'Ilo, habitaua la Empietà & la Vergogna: ma in quegli di Demócrito, habitaua la Filosofia & la Gloria.

CAPITOLO TERZO
Cagione della Verecondia.

BEN differente della *Cagione* delle vere Virtù, è la Cagione della Verecondia. Perche in quelle, la Cagione è l'Honesto; in questa il Turpe; nascendo la Verecondia *da qualche brutta Attione, fatta, ò da farsi*, come si è detto.

Gran priuilegio fece Natura prouida all' Huomo solo, di potere arrossire; perche l'Huom solo hà sentimento di Honore. Gli Animali, i quali oprano per diletto, non per honore; sentono timore, ma non vergogna.

Dunque due sorti di Persone non sentono perturbation di Vergogna: chi è sommamente Virtuoso, & chi è sommamente Vitioso: perche quello non hà cagion di arrossire, & questo hà consumato il rossore. Quello non teme di perder l'Honore, perche non pecca: questo pecca senza vergogna: perche nulla stimando l'Honore, non hà paura di perdere ciò che non hà.

Propria è pertanto la Verecondia di Animi buoni, ma non perfetti; peroche sicome l'Honore è vn bene della Opinione, mezzano tra' beni del Senso e della Ragione: & perciò la Verecondia è mezzana trà la Brutalità & la Virtù; e tanto si muoue quanto apprende il Dishonore.

Nel viso incalito alla Infamia, non fà impressione la Verecondia: e doue muore la Verecondia, nasce la Sfacciatezza.

Propria de' Giouani è la Verecondia, & non de' Vecchi:

Vecchi: perche ne' Giouani la tenerezza della cute, & la sottilezza del Sangue vermiglio, concede al Rossore velocissimo traggitto alle Guancie; lequali fredde & arate di rughe, non fanno arrossire.

Et oltre à ciò, i Giouani non han fatto l'habito a' Vitij: & i Vecchi denno hauer fatto l'habito alle Virtù. Onde la Verecondia si loda ne' Giouani, & non ne' Vecchi: peroche in quegli è vna fiorita speranza di Virtù senile; in questi è vna tacita sospettione di Viitj ancor giouanili.

Tre cose ne' Giouani desideraua Socrate; *Simplicità* nel cuore; *Silentio* nella bocca; *Verecondia* nel volto: & altretante ne' Vecchi; *Grauità* nel volto; *Dolcezza* nelle parole; *Prudenza* nel cuore.

Ma strana metamorfosi fù quella di molti graui, & venerabili Personaggi; & principalmente degli due Catoni; iquali essendo stati nell'età verde specchi di Virtù & norma de' costumi; nella vecchiezza si diedero l'vno alla diurna ebrietà; & l'altro alle notturne lasciuie.

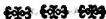
Si scandalezzauano i Giouani, da Catone rigidamente censurati: si vergognauano i Figliuoli, da Catone santamente educati: si stupiuano i Romani, da Catone esemplarmente riformati.

Plutarco, gran Filosofo Morale, nelle lor vite ne toglie la marauiglia; discorrendo così: che la Età infieuolita & oppressa dalle seriose occupationi della Mente; cercaua ristoro ne' piaceri del Senso. Perciò non si vergognauano di quello, che ne' Giouani sarebbe stato vergognoso: perche hauendo già essi adunato tanto capitale di honore con le Attioni giouevoli al publico; non temeano di scapitarne, senon con Attioni dannose al publico.

Ma il nostro Filosofo, discorrendo de' Costumi de' Giouani e de' vecchi, nel Secondo delle Retoriche; conchiude, che la Verecondia è propria de' Giouani, & non de' Vecchi; perche la Giouinezza ambitiosa, antipone l'Honore al commodo: & la Vecchiezza benemerita, antipone il commodo all'Honore.

Dessi in oltre auuertire, che non ogni *Erubescenza*

è verecondia. Alcuni son più da temere quando arrossiscono, che quando impallidiscono. Tal'era Silla, dice Seneca: & tal'era l'ingrato Discepolo di Seneca; il cui viso, simile al nome, & all'Anima, quando infieriua, pareua fango impastato di sangue. Quella non era Erubescenza della Verecondia; ma sintóma della Crudeltà.

La purpurea Bandiera spiegata nel Pretorio, era segno di battaglia; & quel rossore apparso nel volto di Silla e di Nerone, era prenontio di strage. Perche allora la peruersa Natura vomitaua la Verecondia, per dar luogo alla fierezza: quel sangue, chiamaua sangue.

CAPITOLO QUARTO
In qual maniera operi il Verecondo.

IL Modo consiste nell'arrossir delle *Persone* che bisogna; delle *Cose* che bisogna; & *Quanto* bisogna.

Niuno arrossisce per la presenza degli Animali, ne de' Sassi, ne delle Imagini, quando mall'opra: se forse la paurosa conscienza non finge in quegli Animali discorso humano; & in quelle Statue spirito e vita.

Molte volte le pinte Imagini alla paurosa Imaginatione paiono viui Originali; come auueniua à Cassandro, vedendo il Protratto di Alessandro, quantunque morto.

All'Empio Teoderico, dapoi di hauere troncata à Simmaco la veneranda Testa, la Testa di vn gran Pesce recatogli sopra la mensa, parue la Testa di Simmaco; & ne morì di spauento. La stessa forza della Imaginatiua, che gli haueua fatto trauedere il delitto nella innocenza di Simmaco; gli fè trauedere la sua morte trà le viuande: ma l'Imaginatiua fece caso.

Ciascuno adunque hà vergogna di coloro ch'egli teme, come *Genitori*, *Maestri*, e *Magistrati*. Et di

di coloro ch'egli stima, & da' quali desidera di essere stimato; come *Virtuosi*, *Riuali*, *Popolo*, e *Stranieri*. Et di coloro che possono diffamarlo co' lor rapporti; come *Fanciulli*, *Emulatori*, *Satirici*, e *Buffoni*.

Perciò, vn bel secreto per astenersi dalle vergognose opere, insegnarono i Saggi: che ciascuno si figuri di hauer presente alle sue Attioni alcun grauissimo & venerabile Spettatore. Perche non si può emendare il difetto di vna linea bistorta, senz'hauerne dauanti vna diritta.

Stando in punto il Senato Ateniese di scriuere il gran Decreto circa la partigion delle Terre de' Samiési; Cidíade famoso Oratore pregò i Senatori à figurarsi tutta la Grecia presente à quel Decreto. Questo auuiso operò, che quegli Animi non ottusi, imaginandosi di vedere in quel Conclaue sette Regni; & sopra quella pagina, la Fama ò la Infamia del Senato; posposero al giusto le lor passioni, benche gagliarde.

Seneca consigliò il suo Lucilio à proporsi dauanti vn Censorino, ouero vn Lelio; da lui creduti celesti Idee della Rettitudine. Ma qual deue hauere più viua forza; l'imaginaria presenza di vn Mortale, ò la verace & ineuitabil presenza di Dio Immortale; che non solo l'esterne attioni, ma l'interne intentioni, ancor nel buio vede chiare, & le registra?

Ancora i Gentili hauean terrore & rossore di quel Dio *Elenco*, che vedea tutte l'opre indegne; e tutte le scriuea nel palimpsesto, per farle castigare à sua stagione.

Ma quando non fosse ne in Ciel, ne in Terra riguardator niuno delle humane tristitie: pur deue l'Huomo, come auuisaua Pitagora, vergognarsi di se medesimo; à cui mal'oprando principalmente fà ingiuria & onta.

Perciò dedicarono gli Ateniesi il Tempio al *Pudóre*; peroche quando mancasse al Mondo ogni Nume, la Verecondia stessa, alla retta Conscienza sarebbe inuece di Nume.

In vn chiuso conclaue, in vn solingo deserto, nelle tenebre della notte, chi hà senno vede se stesso, & odia la sua mal'oprà. Chi si vergogna d'altri, e non di se medesimo; hà spauento, ma non vergogna; perche apprende la pena, e non la colpa.

EGli è gran Vitio, come si è detto, il vergognarsi delle cose non vergognose; & non vergognarsi delle vergognose. Catone Vticese niente minore del suo grand'Auo: quando i Romani festeggianti, pomposamente vestiuano d'oro e d'ostro, vsciua in habito bruno, à piedi scalzi, come vn plebéo: per auuezzarsi (come osserua Plutarco) à non vergognarsi senon delle Attioni veramente dishonorate. Et questo sentimento imprimeua ne' suoi Soldati, volendogli Timidi alle cose dishoneste, & Animosi alle honeste; senza dipendere dalla opinione degli altri.

In ciò si distingue dall'Inuerecondo il Verecondo; che ne' subiti accidenti ne mostra il segno.

Olimpia Madre di Alessandro, sorpresa dal ferro del fier Cassandro, mentre per le ferite le vsciua l'Anima; ad altro non pensò che à cadére honestamente, serrandosi le vesti intorno con ambe mani. Il timor della vergogna, cacciò il timor della morte.

Esempio memorabile in vna Matrona; ma più mirabile in vn Guerriero. Giulio Cesare, per vintitre ferite mortali improuisamente riceuute da' Parricidi, spirando l'Anima; solamente si ricordò d'inuolgersi attorno la Toga, per cader con decenza, come scriue il suo Historico.

In vn'istesso fatto, la Matrona mostrò Fortezza virile; & il Capitano mostrò Honestà matronale. Ambi fecero proua di vn'habito verecondo nella lor vita; perche l'vltimo lor pensiero fù, l'hauer più cura dell'honore, che della vita. Occuparono le mani, non à supplicare, non à difendersi, non ad offendere; ma à ricoprirsi: più temendo gli occhi, che i ferri de' Parricidi.

Questa modestia rese più honorata la causa degli vccisi; & più infame la crudeltà degli vccisori.

Per

PEr contrario, il vergognarsi di ciò che non conuiene, non è ingenuità vereconda; ma viltà più di ciò che conuiene; vergognosa: & sopra danno, merita biasimo.

L'Huom sauio, delle colpe non sue, ben si può affliggere, ma non vergognare: perche l'afflittione, nascendo da natural compassione, sente il dolore altrui come proprio: ma la vergogna, essendo accusa di vn voluntario misfatto; non può giustamente accusare chi non hà colpa.

Il prememorato Vticese, giusto estimatore della vera Fama; non cangiò viso, ne portò basso il ciglio, perche due Figliuole & due Mogli fossero infami. Et il sauio Simónide, essendo improuerato che la sua Figliuola con dishonesta vita lo suergognaua; rispose: *T'inganni: ella non più dishonora me co' suoi Vitij, ch'io honori lei con le mie Virtù.*

Ma egliè sciocchezza maggiore, con erronea imaginatione far diuenir vergognosa vn' Attion Virtuosa.

Qual Campione fù mai più forte ne più glorioso di Otríade Spartano? ilquale nel gran Duello di trecento Spartani; e trecento Achiui, per troncar con la spada sopra vn piccol Campo, la lite degli Campi Tiréi; essendo egli solo rimaso padron del Campo, vincitor della lite, trionfator della morte: tanto si vergognò di non esser morto con gli altri Commilitóni, che da se stesso si vccise.

Condannò costui il giudicio del Cielo, che lui solo hauea giudicato degno di viuere: arrossirono di vergogna quegli occhi, che doueano sfauillar di allegrezza: acquistò la Vittoria alla Patria, & vcciso il Vincitore: & col suo sangue, diuenuto più pretioso, follemente sporcò il suo trionfo.

Qual Matrona fù mai più pudica della Moglie di Bruto? laquale, hauendo fortemente ributtati gli prieghi, & rifiutati li doni del Barbaro: espugnata nel Corpo che succombe alla forza; ma inespugnabile nell'Animo dou'è la Rocca della Pudicitia: temendo più la falsa opinione altrui, che la propria conscienza; punì contra giustitia l'adulterio del Tiranno, nel suo petto pudico: & non credendosi po-

ter fuggire vna imaginaria vergogna, se non fuggiua dal Mondo: tolse al Mondo il vero Simolacro della Honestà.

Più meritauano quella ferita i Parenti, che la permessero, che chi la fece. Appresso à chi giudica sanamente, non acquistarono tanta lode à vindicar quella morte, quanto biasimo à permetterla: perche, permettendola, dichiararono Lucretia Rea, contro alla verità: & vindicandola, dichiararono Lucretia innocente, & se stessi Rei della sua morte.

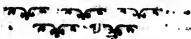
Egliè finalmente vna vergognosa infermità quel rossor di vergogna, che nelle *Publiche & Honorate Attioni*, infiamma il volto, & raffredda il cuore.

Infermità nascente da vna folle apprension del cospetto della moltitudine. Egli è vna vana illusione temere il giudicio di molti vniti; ciascun de' quali è disprezzeuole separato. Molte piccole forze congiunte, fanno vna forza grande: ma molti sciocchi congiunti, mai non faranno vn Sapiente.

Tale non teme gli Eserciti armati in Campo aperto, che temerà l'aspetto della Turba imbelle ne' Rostri, ò nel Teatro. Vacillerà di memoria: confonderà i concetti: hesiterà nelle parole: & sorpreso da vna subita febre, tremerà come fronda.

Quel gran Pompéo, che facea tremare tutti gli Re: douendo fauellare in publico, sempre arrossiua e temeua (come dice Seneca) l'aspetto de' Populari. Et quel Cicerone con cui nacque la Eloquenza, confessà che mai salì nella ringhiera per declamare; che nel principio non si scotesse tutto, di vn pauroso tremore; infinche con l'ardor del dire accendesse l'ardire; & di Lepre diuenisse Leone.

Quindi è, che alcuni di debil cuore, non potendo superare quella Imaginatione, si perturbano. Et sicome chi patisce vertigine, salito in alto, cade per timor di cadére: così colui trouandosi sopra la seggia, si suergognerà per paura di suergognarsi.

C A-

CAPITOLO QVINTO
Dell' Inuerecondo e del Timoroso.

GIA' Vdisti, che la *Verecondia* è vna Mediocrità frà gli duo Estremi, *Inuerecondia* e *Timorosità*: ma egli è più facile il conoscere l'vn che l'altro Estremo, per proprio nome. Perche essendo la Inuerecondia *vna priuation della Verecondia*, niente è più facile che il conoscere vn Contrario allato all'altro.

Ma il Timor dell'Infamia, confondendo il nome col Timor del Dolore; mal si può nominare con vn vocabolo particolare. Bastici nondimeno l'intendere, che la Inuerecondia è il *Difetto*; & la Timorosità è l'*Eccesso* della Verecondia.

Gli *Oggetti* dell'vno e dell'altro Vitio sono i medesimi; cioè, le *Attioni-honorate*, ò *vergognose*: ma in maniera contraria considerate. Il Timoroso le apprende troppo, e l'Inuerecondo troppo poco: & perciò l'Inuerecondo non hà vorgogna de' Vitij & il Timoroso hà paura delle Virtù.

Il Timoroso è simile al Pusillanimo; & l'Inuerecondo al Baldanzoso.

Il Pusillanimo fugge gli honori benche meritati, per falsa opinione di non meritarli: & il Timoroso fugge le Attioni honorate; per falso timore di non potérle honoratamente finire.

Il Baldanzoso dispregiando i pericoli si espone ad ogni pericolo: & l'Inuerecondo dispregiando l'Infamia, è capace di qualunque opera infame.

Perciò l'Inuerecondo darà vgualmente negli Vitij estremi: sarà ingiurioso & adulatore: prodigo & auaro; temerario e codardo: perche non hà la Verecondia laqual è il freno di tutti i Vitij.

Il Timoroso fuggirà indifferentemente tutte le Attioni plausibili; le concorrenze d'armi o di lettere; le opre liberali e magnifiche; le publiche aringhe, e gl'importanti consigli: perche temendo

 il

il giudicio publico; quanto più gloriosa è l'Attione tanto più teme di suergognarsi.

Siche l'Inuerecondia, è vitio Signorile insieme,& Animalesco: perche, il non dipendere dall'opinione altrui, è cosa da Huom libero: & il non potere arrossire, è cosa da bestia insensata.

La Timorosità è Vitio superbissimo insieme, & vilissimo: perche ama sommamente la riputatione & non hà cuore per acquistarla: & perde la gloria per paura di perderla.

Insomma l'vno hà la solitudine; l'altro la sfacciataggine per suo rifugio: & perciò il castigo di quello deu'essere più vergognoso che doloroso: & il castigo di questo deu'essere più doloroso che vergognoso.

Onde puoi tu conchiudere: che il non poter peccare, è *Felicità Diuina*: l'astenersi dal peccato per la vergogna, è *Ingenuità humana*: il vergognarsi dopo il peccato, è *Infelicità lodeuole*: il non vergognarsi delle Attioni vergognose, è *Sfacciatezza animalesca*: & il gloriarsene, è *Pertinacia diabolica*.

MA dirai tu: *Se la Verecondia non è Virtù, ma vna Perturbatione inuoluntaria, che non si può ne procacciar ne scacciare: neanco saranno Vitij gli suoi Estremi: ma impeti inuoluntari, & naturali. Dunque, à che serue il trattarne in questa Scuola Morale; se in arbitrio nostro non è l'arrossire, è il non arrossire, più che il far piouere, ò serenare?*

Rispondo, che sebene la Verecondia è vn'impeto naturale: nondimeno ella nasce dall'Apprensione di vn'Attion vergognosa & voluntaria. Et perche le Attioni voluntarie dipendono dal nostro arbitrio: perciò nel nostro arbitrio sarà il togliere al volto il rossore, togliendone la cagione.

Chi mal non opra non arrossisce. Non è dunque in arbitrio di chi mal'opra, il non arrossire: ma egliè in arbitrio di ciascuno il non oprar male. Anzi, come si è detto, chi mal'oprando non si vergogna; Huomo non è, ma vn'Animale molto peggior degli Ani-

Animali: perche quegli non conoscono honore, & l'Huomo deue conoscerlo.

Dico di più, che questo Impeto naturale, come tutti gli altri; se in vn repentino perturbamento non si può togliere; si può col tempo moderare, moderando gli suoi *Estremi*.

Hor questo si può molto bene con la *Filosofica Persuasione*. Peroche sicome la Verecondia naturalmente si muoue per l'Apprension degli Oggetti vergognosi: così con la Persuasione si può ottenere, che chi poco apprende l'Infamia, l'apprenda più: & chi vanamente l'apprende, l'apprenda meno.

Quante vereconde Donzelle, comparendo alla luce delle genti, si copriuano il viso con modesto rossore: ma dapoi che per commando, ò per bisogno, si assuefecero à comparir seminude col cembalo, ò con la cetra sopra la Scena; incallità la fronte, & cancellato il rossore, diuennero sfacciate Saltatrici, & dipoi publiche Meretrici?

Siche, quantunque la Verecondia sia vn' Impeto naturale; nondimeno egli si è altroue dimostrato, che gl'Impeti e le Passioni naturali, così negli Huomini, come nelle Fiere, si vincono con la Consuetudine; perche la consuetidine è vn' altra Natura.

Hor tutto ciò che puote vna lunga Consuetudine, il può senza dubio vna gagliarda persuasione: laqual con la forza degli Argomenti, & degli Esempli, muta i concetti nell'Apprensiua: & mutati li concetti interni, si mutano le Attioni esterne.

Prouollo la misera Mirra, laqual delle Paterne bellezze stranamente inuaghita; tremaua, & ardea di vergogna del suo pensiero: disposta à smorzar quella face col proprio sangue. A cui nondimeno il facondo ministero della ribalda Nutrice, con animalesche ragioni, & praui esempli, tanto scemò la Verecondia; che spogliata del rossore e delle vesti; osò di salire l'incestuoso letto dell'ingannato Padre; e diuenir Genitrice del suo Fratello.

Et per contrario, qual Giouane più inuerecondo giamai fù dipinto nelle Historie, che il prememorato Polemóne Ateniese? ilquale scapestratamente conti-

continuando i giorni alle notti nelle dishonestà; non che temesse la mala Fama, anzi pompeggiatia della sua Infamia. Et pur questo Animale con la Persuasione mutando i concetti dell'animo; mutò natura.

Costui partito dalle mense lasciue con la ghirlanda di fiori in capo, come la Vittima delle Baccanti; & petulantemente entrato nella sobria Scuola di Senocrate per beffarsi del Maestro, & peruertire i Discepoli; vdendo il discorso di quel gran Filosofo intorno alla Temperanza & alla Verecondia; tanto cambiò le imagini della mente; che vergognandosi di se stesso, gittò la ghirlanda; e spogliandosi de suoi vitij; in quelle mura doue entrato era vna Bestia, diuenne Huomo: & di vn'infame scialacquatore, sì gran Filosofo; che vgguagliò di Modestia, & superò di Sapienza il suo Maestro.

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO QVINTODECIMO.

DELLA INDEGNATIONE, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.

CHE COSA SIA LA INDEGNATIONE.

VESTA è quella Dea, da Esiodo detta *Némesi*, da Homero *Adrastéa*, Figliuola della Giustitia, che dagli antichi Filosofi poetando fù collocata allato al Tribunal di Gioue, con vna Geométrica Misura in mano: Acerbissima Nemica di coloro, i quali, non misurando il proprio merito, s'innalzano oltre al douere.

Ancor questa è vna Passion naturale, più tosto che spontanea Virtù: laqual nondimeno (come la Verecondia) per la sua bellezza meritò di essere aggregata alle Morali Virtù. Onde la puoi degnamente chiamare vna generosa & honorata Perturbatione.

La bellezza di questa Semiuirtù si conosce dalla deformità de' suoi Estremi; *Maleuolenza & Inuidia*.

La *Inuidia*, è *vna sregolata Passione, che si duole del Bene altrui, benche meritato*. La *Maleuolenza*, è *vna sregolata Passione, che si rallegra*

del Male altrui, benche non meritato.

Dunque la *Indegnatione*, è *vna Passion regolata; laqual si rallegra del Ben de' Buoni, & del Mal de' Cattiui: & conseguentemente si duole del Ben de' Cattiui, & del Mal de' Buoni, conforme alla Ragione.*

DI quì tu vedi che il Nome d'*Indegnatione* spiega solamente la metà di questa Virtù: cioè, il *dolersi* del ben di coloro che ne sono indegni. Ma chi hà senno dee compiere l'altra parte; cioè, il *rallegrarsi* del Bene di coloro che ne son degni.

Ma guarda che tù col Vulgo ignaro, non confondi la *Indegnatione* con lo Sdegno della Iracondia. L'Iracondia è vn Vitioso Estremo della Mansuetudine; ilquale auampando nella Irascibile spinge alla Vendetta. Ma la Indegnatione è *vna nobil Passione della Concupiscibile, che modera il Piacere & il Dispiacere circa le cose altrui, senza proprio interesse.*

Quinci, se alcun si rammarica del Ben de' Cattiui per hauerne sentita ingiuria; sarà *Iracondia*. Se per paura di dishonore; sarà *Vergogna*. Se per timor di qualche suo danno; sarà *Timore*, ma non Indegnatione.

Questo adunque han commune la *Indegnatione*, la *Inuidia*, & la *Maleuolenza*, che la loro Allegrezza & il Dolore circa degli altrui Casi, non guardano al proprio commodo. Ma in ciò son differenti, che la Inuidia & la Maleuolenza si muouono brutalmente contro Ragione: ma l'Indegnatione si rallegra, ò si duole, secondo la Ragione, & il douere.

CAPITOLO SECONDO,
Quai siano gli Oggetti della Indegnatione.

DELLA *Indegnatione*, della *Inuidia*, & della *Maleuolenza*, gli Oggetti sono gli stessi: cioè, que' Beni, & que' Mali, che auuengono giornalmente a' Mortali. Ma la Indegnatione, considera se que' Beni, ò que' Mali conuengono à coloro a' quali auuengono.

Dunque,

Dunque, il proprio & primo Oggetto della Indegnatione, son le *Ricchezze*, i *Palagi*, i *pingui Poderi*, gli *opulenti Retaggi*, i *ritrouati Tesori*, se non conuengono à colui che li possiede. Ouero la *Inopia*, i *Naufragi*, le *vili Supellettili*, gli *affumati Tugúri*, i *Fallimenti* immeritamente sopravenuti agli Huomini Forti e Virtuosi, per altrui malitia, ò per malignità della Fortuna.

Chi potea senza sdegno mirar quello Schiauo di Claudio Imperadore, chiamato Narciso; cangiati i Ceppi in Colane, & le Manelle in Anella Equestri; imprigionar tant'oro, che i *Tesori di Narciso*, passarono in prouerbio come quegli di Mida?

Et à ricontro, vedere vn Belisario con quella mano trionfale, che tante Palme hauea rapportate all'Imperador Giustiniano, limosinare vn denaruzzo da' passaggieri, senza poter vedere chi lo porgeua.

Gran delitto della Fortuna: laqual però pare scusabile, perche cieca: ma delitto maggiore di quei Cesari; l'vn de' quali spogliò l'Erario publico per arricchire vn'Infame; l'altro spogliò vn famoso Campione per compiacere vna Femina.

Ma molto più muoue à Sdegno la Sproportion degli Honori. Le *Togate Prefetture* agl'Ignoranti, & le *Militari* a' Poltroni preposteramente distribuite. Et per contrario, vn Dotto vilipeso; & vn valente Guerriero lasciato in vn'angolo, senza impiego.

Come si potea senza nausea, mirar l'Eunuco Eutropio, di Guardian del Ginecéo, e portator dell'Ombrella feminile, diuenuto Sopracápo del Senato Romano: seder trà que' Fasci che facean tremare il Mondo; per lui diuenuti ridicoli: come vna grinzosa Bertuccia, trauestito della Trabea Consulare, laqual di vergogna più che di Porpora parue arrossita?

QVesti sono gli Oggetti principali della Indegnatione; dalla pazza Fortuna (non perciò senza ambitione degli Esaltati, ò sciocchezza degli Esaltatori) indegnamente distribuiti. Ma taluolta ancora i *Beni di Natura*, come *Beltà*, *Sanità*, *Nobiltà*;

bilità; sono Oggetti della Indegnatione, quando alla Qualità del Soggetto non paiono confaceuoli.

„ Grande malignità della Natura parue quella; che ad Achilla, il più peruerso e scelerato di tutta Roma; fosse toccato il più *bel Corpo* che si vedesse giamai: & à Socrate il più Sauio & più Virtuoso di tutta la Grecia; vn *Corpo monstruoso*; bistorto come vn Serpe, simo come vna Scimia, caluo come vna zocca, irsuto come vn Sátiro, parendo rubati i peli al campo e dati al corpo, per farlo ridicolo.

Egli stesso hauea spauento di se medesimo: onde alle due Mogli Santippe & Mirra, che per gelosia di lui frà loro quistionauano, disse: *Che contendete voi per me, di cui niuna cosa più deforme fece vnquemai la Natura?*

Siche, contra la Natura doppiamente douea sdegnarsi ogni Huom prudente, dell'hauer dato ad Achilla il Corpo douuto à Socrate; & à Socrate il Corpo douuto ad Achilla: facendo habitare l'vn' Anima e l'altra fuor del suo Corpo, quasi à pigione.

Aggiungo, che quantunque i *Beni dell'Anima*, come la *Scienza*, il *Valore*, & le *Arti Liberali*, e *Mecaniche*, non siano veri Oggetti della Indegnatione, perche vna Virtù non si sdegna contra l'altra Virtù, anzi l'ama, & la honora: nondimeno, ancora questi Beni talvolta muouono Indegnatione, quando siano in Soggetti per altro Vitiosi, ò Maligni, ò Superbi & Altieri: siche la Virtù paia suffragatrice del Vitio.

Niuna cosa è tanto mal collocata come la Scienza in vn'Huomo peruerso. Egli è peggior di qualunque Fiera. Le Fiere possono nuocere: ma questo può & sà nuocere; perche con la peruersa Natura congiunge l'Arte.

Manco dannoso alla Christianità sarebbe stato Giuliano, se hauesse manco studiato. Niente è più pestifero che la Scienza quando per l'abuso corrotta, si conuerte in veneno.

* * * * * * * * * * * *

CAPI-

CAPITOLO TERZO

Qual sia il Motiuo della Indignatione.

FINSERO i Poeti, che i Beni & i Mali fossero accolti in due Vasi, liquali à principio del Mondo dalla Sorte versati alla rinfusa sopra la Terra; facean felici ò miseri i Mortali, che n'eran tocchi.

Ma vn'Huomo di natura ingenua, & ben'inclinata, sicome naturalmente apprende, che il Mondo deu'essere gouernato con Prouidenza; così per vna sua innata probità, giudica che i Beni di quaggiù debbano esser Premio de' Virtuosi; & i Mali, supplicio de' Scelerati.

Quinci niuna cosa tanto commuoue vn'Anima buona, quanto il veder souuertito quest'ordine con la felicità de' Tristi, & con la calamità de' Virtuosi.

Prouasi questo Affetto ancora nelle inanimate Pitture, ne' fabulosi Poemi, & nelle tragiche Scene; rappresentanti vn'Adultero Egisto, pacifico occupatore dell'Heredità pupillare, & prosperoso: & vn Casto Hippolito, nella somma innocenza calunniato, dell'altrui nequitia portar le pene. Lequali inconuegnenze quando si veggono, ò si leggono; benche sian finte; per natural mouimento accendono di vero sdegno vn'Animo ben composto.

Egli è vero che frà gli antichi Filosofi; questa bella Passione era confusa con molti errori: & l'Impeto naturale, seguiua il Discorso mentale.

Alcuni, vedendo quaggiù sì mal distribuiti i Beni, e i Mali; scandalezzati del mal gouerno de' loro Dij, fermamente credettero, che niuna Prouidenza Celeste, ma il Caso à caso riuolgesse l'Vrna delle humane Sorti. Così cantò vn Poeta vedendo lo Scettro dell'Oriental Gouerno in mano ad vno Infame.

Claud.

Claud. *Quando i' veggio quaggiù tanto confuse*
In Ruff. *Frà le tenebre ognor le voci Humane;*
E languire i pietosi, e fiorir gli empi;
La Religion dall'animo mi cade;
Ei mi sorge vn pensier, che questo Mondo
Si gouerni per caso, & non per arte:
Ne vi sia Nume; ò pur di noi non curi.

Altri filosofarono, che gli Dij veramente, & rettamente gouernassero gli Huomini; ma sopra gli Dij pendesse vna legge occulta, chiamata il Fato; affissa alla Eternità con chiodo di Diamante d'immutabile necessità; alla quale, in certi casi, gli stessi Dij non potessero contrauenire; come cantò vn'altro Poeta:

Senec. *Non è in poter de' Numi il cancellare*
in Oedip. *Ciò che con Legge eterna il Fato scrisse.*

Altri poi statuirono, che niuna Virtù sia senza premio, niun Misfatto senza pena; ma il premio e la pena vadano à lento passo, & la tardezza con la grauità si compensi.

Claud. *Con prospera Empietà sorgon in alto,*
in Ruff. *Perche à scoscio maggior caggiano al suolo.*

Ma perche molte sceleratezze si veggiono pur souente senza castigo: & vno Silla dopo tante rapine, & sì cruduli massácri, portar tutta intera la sua felicità fino alla Tomba: i più saggi Filosofi liberarono i loro Dij dalla publica inuidia, & dalla ingiusta querela; con vna Dottrina molto coherente alla Cristiana.

Insegnarono, che se frà' Viuenti molti Delitti quassù restano senza punigione, non restano perciò impuniti: hauendo la Diuina Giustitia nel fosco Regno dell'Infernal Flegetonte, vn più rigoroso & implacabile Tribunale, per discuterli senza passione, & castigarli senza appellagione.

Virg. 6. *Ciò che quì fece ognun, laggiù patisce:*
Æneid. *Nel suo Autore ricade ogni Delitto:*
Et dall'esempio suo prende le pene.

DVnque sicome sopra ciò differenti furono le opinioni degli Huomini: così differenti Affetti cagionauano nell'animo loro.

Demócrito, perche veramente credeua che il Mondo

do si gouernasse à caso; considerandolo come vna Comedia ridicola; di tutti gli Humani accidenti, ò buoni ò cattiui, come otioso spettatore, facea perpetue risate.

Per contrario, Heraclito, ilquale attribuiua ogni cosa alla ineuitabile Necessità di vna Legge fatale: deplorando la misera & irreparabile Sorte humana; & compatendo agli stessi Dij; di qualunque accidente faceua inconsolabil pianto, per non poter dar legge alla eterna Legge.

Ma il nostro Filosofo, e tutti coloro iquali naturalmente formauano più ragioneuoli, & più veri concetti della Prouidenza Diuina; sentiuano nell'Animo più ragioneuoli Affetti.

Peroche, conformando i lor sentimenti al sentimento della Diuina Némesi, ne potendo soffrire, che i Vitiosi, come ingiusti vsurpatori, godessero i Beni, che a' Virtuosi eran douuti; ardeuano di giusto sdegno: & per conuerso, quando vedeano depressi i Cattiui, e i Buoni prosperati; sentiuanne marauiglioso piacere, quasi congratulando alla Prouidenza de' loro Dij.

Quinci, sicome Platone chiamaua la Némesi, *Angelo della Giustitia*, mandato da Gioue a' Principi, & a' Magistrati: così gli Huomini Virtuosi e Saggi, giustamente sdegnandosi, si faceano Assessori della Diuina Giustitia.

Hor quella veramente era vna Indegnatione Elettiua & totalmente Virtuosa: perche nasceua da vna dottrinale & perfetta Persuasione: ordinata alla Giustitia, accioche habbia ciascuno il suo douere. Ma questa Indegnatione Semiuirtuosa di cui si parla; consistendo simplicemente nella natural *Passione*, ò *Perturbatione dell' Animo ingenuo* & naturalmente acconcio al Ragioneuole; non giugne alla eccellenza di quell'altra, ne si numera trà le Perfette Virtù; ma con la Scienza ben vi può peruenire.

Sicome la Verecondia non è l'Honestà; ma l'esserne priuo, è segno di Animo poco Honesto: così la Indegnatione non è Giustitia; ma l'esserne priuo, è contrasegno di vn'Animo poco Giusto.

C A-

CAPITOLO QUARTO
In qual modo operi l'Indegnatione.

GIA' vdisti che quattro grandi Effetti opera questa Virtù nell'Animo di chi la possiede, *Dolersi del Bene* di chi non lo merita: & *Allegrarsi del Male* di chi lo merita: *Allegrarsi del Bene* di chi lo merita, & *Dolersi del Male* di chi non lo merita.

Hora in ciascuno di questi Effetti, l'Huom Virtuoso naturalmente conforma gli suoi Affetti alla Ragione & con differenti motiui accresce ò minuisce naturalmente l'Allegrezza & il Dolore de' Beni, ò de' Mali altrui.

IL Vulgo giudica per Presuntione: Il Vetro in dito ad vn Nobile sarà creduto vn Diamante: & il Diamante in dito ad vn Plebéo sarà creduto vn Vetro. Così appresso à molti, il Vitio di Persone Illustri, sarà honorato come Virtù: & la Virtù di Persone depresse, sarà spregiata come Vitio.

Mà chi hà la Virtù della Indegnatione; distingue il Vero dall'Apparente; & con la Misura del merito; si duole, ò si rallegra quanto conuiene.

Tanto è maggiore lo Sdegno del Bene de' Maluagi; quanto la Maluagità è più grande, & il Bene più honoreuole. Perche lo splendor dell'Honore, maggiormente fà comparir le macchie dell'Animo; & maggiormente vitupera se medesimo.

Per consequente tanto più si sdegna del Mal de' Virtuosi; quanto la Virtù è più conosciuta, & il Mal più graue: perche par doppia Ingiustitia, & Imprudenza; non solamente non premiar la Virtù, ma castigarla.

Ma molto è maggiore l'Indegnatione, quando la Prosperità de' Cattiui ridonda in detrimento de' Buoni. Perche ad vn tempo appresso al vulgo, il Vitio acquista molto di credito; & la Virtù del tutto lo perde.

Grande

Grande ancora è lo Sdegno, quando l'Indegno compéte col Degno; il Vile col Nobile; il Vitioso col Virtuoso. Onde apresso Homero fieramente si sdegnò Gioue, quando Vlisse ardì contendere con Aiace per le Arme di Achille; & le ottenne: lasciando incerto qual mostrasse minor giudicio, ò i Giudici à donarle, ò Vlisse à pretenderle: essendo l'Armi douute ai Forti, non agli Astuti.

Di simile Indegnatione arse il Senato Romano quando Vatinio entrò in competenza con Porcio Catone per la Pretura: il più Indegno col più Degno; il più Infame col più Famoso de' Romani; & da suffraggi del Popolo facilmente la ottenne.

Giudicio simile à quello di Tmolo, nella Contesa di Mársia cón Apolline: ilqual douea più tosto scorticare il Giudice che il suo Competitore: perche nel mal competere, il Priuato offende la Giustitia: ma nel mal giudicare, la Giustitia offende il Publico.

Ma cresce al Sommo la Indegnatione, quando i Cattiui imperano a' Buoni, e i Serui a' Liberi: parendo riuersata la Prouidenza Celeste, mentre le cose Humane vanno à riuerso.

Per ciò Platone, per euitare questo grande scandalo nella sua Republica, ordina che i Virtuosi siano astretti à gouernare il Publico; per non essere gouernati da Gente indegna.

I Cretesi non permetteano a' Serui ne Lettere, ne Arme: quelle, accioche non sapessero; queste, acciochè non potessero commandare. Perche, se il Dominio de' Serui è intolerabile; & altretanto è intolerabile la depressione de' Buoni: intolerabilissimo sarà il congiungimento dell'vna ingiustitia con l'altra.

Gode adunque l'Indegnabondo della Prosperità de' Virtuosi; perch'essendo egli Virtuoso, spera di essere anch'esso dal Ciel prosperato; vedendo i Beni distribuiti alla misura del merito, & non all'arbitrio della Fortuna.

Gode per consequente del Supplicio de' Cattiui: & principalmente se il Supplicio corrisponde al Delitto con proportione.

Così

Così Salmóneo, per essere creduto vn Nume, imitando i Fulmini, fù fulminato. Et Perillo primo ritrouatore del crudel Toro di Bronzo; primo insegnò il suo Toro à mandare dolorosi muggiti. Et il Fauorito dell'Imperador Seuero, che vendea il Fumo de' Fauori, fù suffocato col Fumo. Et giudiciosamente la Legge, al Fuggitiuo tagliaua i piedi, & al Ladro le mani.

Di simili Spettacoli sommamente gode l'Indegnabondo, vedendo regolarsi la Giustitia al retto Taglione di Radamanto: *Quod quisque fecit, patitur.* Chi ne fà, ne aspetta.

Ne solamente si sdegna contra gl'Indegni esaltati, ma molto più contra coloro che gli esaltano: essendo men colpeuole il Superbo, che chi lo fà superbo: ilquale amando vn Cattiuo, acquista l'odio di tutti i Buoni.

Et più ancora si sdegna contra coloro che adulano, & applaudono alla Dignità dell'Indegnamente esaltato: perche i Fautori paiono Autori.

Quel famoso Catone andato in Grecia con somma autorità, vidersi venire incontro vn lunghissimo stuolo di Ateniesi, Candidati, con rami di Vliuo in mano: il sommo degli honoreuoli incontri. Mentre Catone benignamente gli accoglieua, coloro mirandolo fissamente in viso, ristettero, & l'addimandarono, *Dou'è Demetrio?*

Questo Demetrio era il Liberto più fauorito di Pompéo. Catone rimase insieme confuso e stomacato, che quella Pompa fosse indrizzata ad vn Seruo, & non à se. Più stimauano Coloro vn Liberto di Pompéo, che vn General dell'Essercito. Appresso à loro, il Nome di Catone era nulla rispetto à quel di Demetrio, perche appresso Pompéo poteua più vn Famiglio, che vn Galanthuomo.

I Serui per le cui mani passano i fauori del Principe, sogliono essere più adorati che il Principe: perche la Causa immediata, è più conosciuta che la mediata. Et perciò i Fauoriti che han senno, liberano i Principi dalla inuidia, & se-stessi dal precipitio con la Modestia.

C A-

CAPITOLO QVINTO.
Effetti della Indegnatione.

MA che gioua al Virtuoso il rodersi internamente il Cuore; & con la tacita Indegnatione consumarsi di doglia; dando à se stesso la pena delle pazzie della Fortuna?

Sarebbe questa la più dolorosa & la più inutile delle humane Passioni. Conuerrebbeci far degli occhi due perpetue fonti, come Heraclito; perche (come dice Seneca) da qualunque parte l'Huomo si volga, vedrà sempre nuoui & grandi Oggetti d'Indegnatione. Siche se di ogni Oggetto noieuole si dee perturbare il Virtuoso, non solo dourà indegnarsi, ma arrabbiare, senza profitto.

Ogni Passione dalla Natura è data all'Huomo per qualche Attione. Ogni Semiuirtù dee seruire à qualche Virtù. Dunque la Indegnatione, essendo Ragioneuole; non si ferma nell'interno piacere ò dispiacere; ma taluolta risueglia l'Ira, & passa all'Opere esterne.

Sicome la Verecondia serue alla Temperanza; l'Indegnatione serue alla Giustitia. Si rammarica delle cose indegne; & ne procura il degno riparo: facendosi Assistrice della Giustitia Humana, & della Prouidenza Diuina: siche, la simplice Passione diuiene Elettione.

Il primo Effetto della Indegnatione insin del Tempo degli Heròi, fù *infiammar l'Animo loro contra gli Orgogliosi*; ond'hebbe il nome di *Némesi*, cioè *Adirata*: & di *Adrastéa*, cioè *Vindice de' Superbi*.

Tal'era quell'inuitto Alcide, ilquale, come Delegato di Gioue, douunque sorgesse alcun famoso Predatore, ò iniquo Vsurpatore degli altrui Regni, ò fier Tiranno de' suoi Popoli: vn Caco, vn Busíri, vn'Antéo, vn Gerióne; non da cupidigia di preda, ma da questa heroica Virtù attizzato, corse ad atterrarlo,

terrarlo; & purgò il Mondo di tutti i Mostri.

Ma tralasciando que' Personaggi, che si prendeano maggiore angoscia delle cose lontane, che delle vicine: questa è quella Virtù che *accende i Giudici, e' Magistrati* à vindicar gli Oppressi, & opprimere gli Oppressori: essendo troppo fredda quella Vendetta, che à modo degli Animali senza fiele, vccide senza adirarsi.

Et molto più conuiene a' Principi e Monarchi à beneficio di tutto il Popolo, per abbissare nonche abbassare gl'Insolenti, & essaltare i Virtuosi, dispensando à proportion di Merito i Fauori, e Disfauori.

Ma se parliamo delle persone priue di autorità, & di podere: in queste ancora l'Indegnatione fà vn generoso, ma pericoloso Effetto; cioè la *Libertà della Lingua*.

Se vede correre allo ingiù l'Onda de' Beni e degli Honori à Persone indegne; & i Virtuosi con le loro alte Virtù restare in asciutto; non può tacere. Par suffocata nel petto l'Indegnatione, se non esala per le labra, à honore della Giustitia, & à publico beneficio. Ma molti pensieri, sono ottimi mentre son chiusi; che quando esalano, nuociono à colui che non li chiude.

Nel tempo de' Consoli, essendo Roma libera, libere furono le *Attioni* & le *Parole*. Sotto Augusto, cominciarono à punirsi le *Attioni*, ma non le *Parole*. Sotto Tiberio le *Parole*, & i *Pensieri* diuennero sacrileggi: & allora la Virtù con la Libertà fuggirono di Roma: essendo incompatibile, come dice Tacito, la *Libertà con l'Impéro*.

Bellissima adunque è la Virtù della Indegnatione: ma pericolosissima senza la Discretione.

C A-

CAPITOLO SESTO
Della Maleuolenza, & della Inuidia.

LA Maleuolenza è *vna Peruersità naturale, che gioisce del Male altrui.* La Inuidia è *vna natural Peruersità, che si attrista dell'altrui Bene:* come hai vdito.

La *Maleuolenza* è vna Passion bestiale. Non si parla quì di vna Maleuolenza particolare per qualche Offesa; ma di vna innata prauità, che si estende à tutto il Genere Humano; bastando esser Huomo per essere da costui maluoluto. Et benche per la Morte ognun finisca di esser Huomo; non perciò finisce di essere odiato: perche il Maléuolo odia tutti quei che sono, & quei che furono; stimando tutti Cattiui, & degni di ogni Male.

Ma la *Inuidia* è vna Passione di più corta vista; mirando solamente i vicini; & vguali di Età, ò di Facoltà, ò di Bellezza, ò di valore, ò di Sapere, ò di Professione; perche vorrebb'essere maggior di loro. Siche l'Inuido non soffre niuno vguale: & il Maléuolo non soffre niuno al Mondo: questo odia le Persone, & quello la Virtù delle Persone.

L'vno e l'altro hà questo di buono, che non fà male à nessuno fuorche à se stesso: perche il maligno Affetto interno, come la Febre, sol tormenta chi l'hà.

Il Maléuolo hà il volto ridente, ma fiero e toruo: perche il gioire dell'altrui male, è vn pascersi di veleno. L'Inuido hà l'occhio liuido, il volto squalido, & ammagrito: perche l'affliggersi dell'altrui bene è vn rodere il proprio cuore

Publio Siro, quando vedea mesto & afflitto Mutio, huomo inuidioso; diceua: *O qualche Male è auuenuto à Mutio, ò ad altri qualche Bene.*

La Maleuolenza taluolta è Passion virile: ma la Inuidia è sempre vna Passion vile: perche la Male-

uolenza odia l'altrui difetto: & la Inuidia odia l'altrui perfettione: & perciò è meglio l'essere inuidiato, che maluoluto.

Ma chi odia tutti; merita di esser'odiato da tutti, come huomo inhumano: & chi inuidia ad alcuno, merita di non essere inuidiato da nessuno, come huom pusillanimo.

Benche la Maleuolenza & la Inuidia siano simplici Passioni interiori; nondimeno anch'esse riscaldate col tempo, cagionano maluaggi Effetti esteriori.

Il primo Effetto del *Maléuolo* è, l'esser *Malédico*. Gli Animaluzzi che non han forze, hanno l'aculeo: come le Vespe: & il Maléuolo che non può nuocere co' fatti, nuoce non la lingua: onde per Simbolo di Archiloco furono incise le Vespe sopra la sua Tomba:

Questo è similmente il primo sforzo della Inuidia, come più pusillanima: perche sconfidando di superar l'altrui merito, procura di auuilirlo.

Drance, inuidiando il Valor di Turno, ne dicea male. Codro, inuidiando la Ideale Iliade di Homero; gli scrisse contro l'*Homeromástige*; cioè, la Sferza di Homero. Meuio, inuidiando la Diuina Eneide di Virgilio: gli scrisse contro l'*Eneidomástige*: Porcio Latrone, inuidiando l'inarriuabile facondia di Cicerone; gli scrisse contro il *Ciceromàstige*. Flagellatori degni di esser flagellati.

Chi crederebbe che anco vn'Heróe fosse capace di questo vilissimo Vitio? Cesare, inuidiando la Fama di Catone, perche fù esaltata da Cicerone; gli scrisse contro l'*Anticatone*. Ma tutti finalmente accrescendo honore, agl'Inuidiati, dishonorarono se medesimi.

Trouasi vn'Animale (Bónaso il chiamano alcuni) che non potendo con le rintuzzate corna offendere i Cacciatori, getta contro loro vna ordura, nera come inchiostro, ardente come fuoco, putente come la Stige. Tanto fanno i Malédici; in ciò differenti, che co' loro sordidi Inchiostri sporcano solamente se stessi.

Vero è, che ne la *Inuidia* ne la *Maleuolenza* si fermano

fermano nelle parole, ò negli scritti: perche ogni Vitio hà vn mouimento, non instantaneo, ma progressiuo. Dalla *Maleuolenza* si procede alla *Maledicenza*: dalla *Maledicenza*, alla *Maleficenza*; purche habbia forze.

Quel prememorato Timóne Ateniese, detto il Misántropo, cioè l'Odiator degli Huomini; non sol desideraua, ma procuraua l'annientamento di tutto il Genere Humano. Mai non fece buon viso à niun viuente, fuor solamente ad Alcibiade bellissimo Fanciuletto: di che marauigliando i Cittadini: *Non vi stupite* (rispose) *io amo questo Pargoletto, perche io preueggio che sarà la ruina della nostra Patria, e di tutti Voi.*

Questo Timóne con la homicida sua Filosofia, trahea le Genti ad impiccarsi: & solo amaua la Vita, per poter godere dell'altrui Morte.

Salito vn giorno in ringhiera, fece al suo Popolo questo inuito. *Hò io allato alla mia casa vn bell'Arbore di Fico, à cui già molti di voi si sono appesi. Hora il mi conuien succidere per fabricare: & perciò, se alcuni di voi si vuole appendere, venga tosto.*

Crudelissimo Voto: ma più crudele fù quello di Giulio Cesare: ilqual lasso hormai di troncar tante Teste de' Cittadini à minuto: desideraua che tutto il Popolo hauesse vna Testa sola, per poterla troncare in vn sol colpo.

Non è tanto generale il Voto della Inuidia: ma egliè più perfido. Perche la Maleuolenza è libera, e scoperta: ma l'Inuidia, perche pusillanima, è traditrice.

Apena il Mondo vscì dalle fascie del Cáos, che ne vide il proditorio esempio ne' due primi Fratelli. Infallibile augurio, che il Mondo così doueа finire, come cominciò.

MA dirai tu? *In qual maniera poss'io campare da queste due Pesti Maleuolenza & Inuidia?*

Socrate, ricercato dal suo Alcibiade, come potesse fuggir l'Inuidia: rispose: *Se tu viuerai da Margite*: che fù il più sciocco, & il più vile del Gre-

bilità; sono Oggetti della Indegnatione, quando alla Qualità del Soggetto non paiono confaceuoli.

Grande malignità della Natura parue quella; che ad Achilla, il più peruerso e scelerato di tutta Roma; fosse toccato il più *bel Corpo* che si vedesse giamai: & à Socrate il più Sauio & più Virtuoso di tutta la Grecia, vn *Corpo monstruoso*; bistorto come vn Serpe, simo come vna Scimia, caluo come vna cocozza, irsuto come vn Satiro, parendo rubati i peli al campo e dati al corpo, per farlo ridicolo.

Egli stesso hauea spauento di se medesimo: onde alle due Mogli Santippe & Mirra, che per gelosia di lui frà loro quistionauano, disse: *Che contendete voi per me, di cui niuna cosa più deforme fece vnquemai la Natura?*

Siche, contra la Natura doppiamente douea sdegnarsi ogni Huom prudente, dell'hauer dato ad Achilla il Corpo douuto à Socrate; & à Socrate il Corpo douuto ad Achilla: facendo habitare l'vn' Anima e l'altra fuor del suo Corpo, quasi à pigione.

Aggiungo, che quantunque i *Beni dell'Anima*, come la *Scienza*, il *Valore*, & le *Arti Liberali*, e *Mecaniche*, non siano veri Oggetti della Indegnatione, perche vna Virtù non si sdegna contra l'altra Virtù, anzi l'ama, & la honora: nondimeno, ancora questi Beni taluolta muouono Indegnatione, quando siano in Soggetti per altro Vitiosi, ò Maligni, ò Superbi & Altieri: siche la Virtù paia suffragatrice del Vitio.

Niuna cosa è tanto mal collocata come la Scienza in vn'Huomo peruerso. Egli è peggior di qualunque Fiera. Le Fiere possono nuocere: ma questo può & sà nuocere; perche con la peruersi Natura congiunge l'Arte.

Manco dannoso alla Christianità sarebbe stato Giuliano, se hauesse manco studiato. Niente è più pestifero che la Scienza quando per l'abuso corrotta, si conuerte in veneno.

* * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * *

CAPI-

CAPITOLO TERZO.

Qual sia il Motiuo della Indignatione.

FINSERO i Poeti, che i Beni & i Mali fossero accolti in due Vasi, liquali à principio del Mondo dalla Sorte versati alla rinfusa sopra la Terra; facean felici ò miseri i Mortali, che n'eran tocchi.

Ma vn'Huomo di natura ingenua, & ben'inclinata, sicome naturalmente apprende, che il Mondo deu'essere gouernato con Prouidenza; così per vna sua innata probità, giudica che i Beni di quaggiù debbano esser Premio de' Virtuosi; & i Mali, supplicio de' Scelerati.

Quinci niuna cosa tanto commuoue vn'Anima buona, quanto il veder souuertito quest'ordine con la felicità de' Tristi, & con la calamità de' Virtuosi.

Prouasi questo Affetto ancora nelle inanimate Pitture, ne' fabulosi Poemi, & nelle tragiche Scene, rappresentanti vn'Adultero Egisto, pacifico occupatore dell'Heredità pupillare, & prosperoso: & vn Casto Hippolito, nella somma innocenza calunniato, dell'altrui nequitia portar le pene. Lequali inconuegnenze quando si veggono, ò si leggono; benche sian finte; per natural mouimento accendono di vero sdegno vn'Animo ben composto.

Egli è vero che frà gli antichi Filosofi; questa bella Passione era confusa con molti errori: & l'Impeto naturale, seguiua il Discorso mentale.

Alcuni, vedendo quaggiù sì mal distribuiti i Beni, e i Mali; scandalezzati del mal gouerno de' loro Dij, fermamente credettero, che niuna Prouidenza Celeste, ma il Caso à caso riuolgesse l'Vrna delle humane Sorti. Così cantò vn Poeta vedendo lo Scettro dell'Oriental Gouerno in mano ad vno Infame.

Claud.

Claud. *Quando i' veggio quaggiù tanto confuse*
In Ruff. *Frà le tenebre ognor le voci Humane;*
E languire i pietosi, e fiorir gli empi;
La Religion dall'animo mi cade;
Ei mi sorge vn pensier, che questo Mondo
Si gouerni per caso, & non per arte:
Ne vi sia Nume; ò pur di noi non curi.

Altri filosofarono, che gli Dij veramente, & rettamente gouernassero gli Huomini; ma sopra gli Dij pendesse vna legge occulta, chiamata il Fato; affissa alla Eternità con chiodo di Diamante d'immutabile necessità; alla quale, in certi casi, gli stessi Dij non potessero contrauenire; come cantò vn'altro Poeta:

Senec. *Non è in poter de' Numi il cancellare*
in Oedip. *Ciò che con Legge eterna il Fato scrisse.*

Altri poi statuirono, che niuna Virtù sia senza premio, niun Misfatto senza pena; ma il premio e la pena vadano à lento passo, & la tardezza con la grauità si compensi.

Claud. *Con prospera Empietà sorgon in alto,*
in Ruff. *Perche à scoscio maggior caggiano al suolo.*

Ma perche molte sceleratezze si veggiono pur souente senza castigo: & vno Silla dopo tante rapine, & sì cruduli massácri, portar tutta intera la sua felicità fino alla Tomba: i più saggi Filosofi liberarono i loro Dij dalla publica inuidia, & dalla ingiusta querela; con vna Dottrina molto coherente alla Cristiana.

Insegnarono, che se frà' Viuenti molti Delitti quassù restano senza punigione, non restano perciò impuniti: hauendo la Diuina Giustitia nel fosco Regno dell'Infernal Flegetonte, vn più rigoroso & implacabile Tribunale, per discuterli senza passione, & castigarli senza appellagione.

Virg. 6. *Ciò che quì fece ognun, laggiù patisce:*
Æneid. *Nel suo Autore ricade ogni Delitto:*
Et dall'esempio suo prende le pene.

Dunque sicome sopra ciò differenti furono le opinioni degli Huomini: così differenti Affetti cagionauano nell'animo loro.

Demócrito, perche veramente credeua che il Mondo

do

do si gouernasse à caso; considerandolo come vna Comedia ridicola; di tutti gli Humani accidenti, ò buoni ò cattiui, come otioso spettatore, facea perpetue risate.

Per contrario, Heraclito, ilquale attribuiua ogni cosa alla ineuitabile Necessità di vna Legge fatale: deplorando la misera & irreparabile Sorte humana; & compatendo agli stessi Dij; di qualunque accidente faceua inconsolabil pianto, per non poter dar legge alla eterna Legge.

Ma il nostro Filosofo, e tutti coloro iquali naturalmente formauano più ragioneuoli, & più veri concetti della Prouidenza Diuina; sentiuano nell'Animo più ragioneuoli Affetti.

Peroche, conformando i lor sentimenti al sentimento della Diuina Némesi, ne potendo soffrire, che i Vitiosi, come ingiusti vsurpatori, godessero i Beni, che a' Virtuosi eran douuti; ardeuano di giusto sdegno: & per conuerso, quando vedeano depressi i Cattiui, e i Buoni prosperati; sentiuanne marauiglioso piacere, quasi congratulando alla Prouidenza de' loro Dij.

Quinci, sicome Platone chiamaua la Némesi, *Angelo della Giustitia*, mandato da Gioue a' Principi, & a' Magistrati: così gli Huomini Virtuosi e Saggi, giustamente sdegnandosi, si faceano Assessori della Diuina Giustitia.

Hor quella veramente era vna Indegnatione Elettiua & totalmente Virtuosa: perche nasceua da vna dottrinale & perfetta Persuasione: ordinata alla Giustitia, accioche habbia ciascuno il suo douere. Ma questa Indegnatione Semiuirtuosa di cui si parla; consistendo simplicemente nella natural *Passione*, ò *Perturbatione dell' Animo ingenuo* & naturalmente acconcio al Ragioneuole; non giugne alla eccellenza di quell'altra, ne si numera trà le Perfette Virtù; ma con la Scienza ben vi può peruenire.

Sicome la Verecondia non è l'Honestà; ma l'esserne priuo, è segno di Animo poco Honesto: così la Indegnatione non è Giustitia; ma l'esserne priuo, è contrasegno di vn'Animo poco Giusto.

C A-

CAPITOLO QUARTO
In qual modo operi l'Indegnatione.

GIA' vdisti che quattro grandi Effetti opera questa Virtù nell'Animo di chi la possiede, *Dolersi del Bene* di chi non lo merita: & *Allegrarsi del Male* di chi lo merita: *Allegrarsi del Bene* di chi lo merita, & *Dolersi del Male* di chi non lo merita.

Hora in ciascuno di questi Effetti, l'Huom Virtuoso naturalmente conforma gli suoi Affetti alla Ragione & con differenti motiui accresce ò minuisce naturalmente l'Allegrezza & il Dolore de' Beni, ò de' Mali altrui.

IL Vulgo giudica per Presuntione. Il Vetro in dito ad vn Nobile sarà creduto vn Diamante: & il Diamante in dito ad vn Plebéo sarà creduto vn Vetro. Così appresso à molti, il Vitio di Persone Illustri, sarà honorato come Virtù: & la Virtù di Persone depresse, sarà spregiata come Vitio.

Ma chi hà la Virtù della Indegnatione; distingue il Vero dall'Apparente; & con la Misura del merito; si duole, ò si rallegra quanto conuiene.

Tanto è maggiore lo Sdegno del Bene de' Maluagi; quanto la Maluagità è più grande, & il Bene più honoreuole. Perche lo splendor dell'Honore, maggiormente fà comparir le macchie dell'Animo; & maggiormente vitupera se medesimo.

Per consequente tanto più si sdegna del Mal de' Virtuosi; quanto la Virtù è più conosciuta, & il Mal più graue: perche par doppia Ingiustitia; & Improuidenza; non solamente non premiar la Virtù, ma castigarla.

Ma molto è maggiore l'Indegnatione, quando la Prosperità de' Cattiui ridonda in detrimento de' Buoni. Perche ad vn tempo appresso al vulgo, il Vitio acquista molto di credito; & la Virtù del tutto lo perde.

Grande

Grande ancora è lo Sdegno, quando l'Indegno compéte col Degno; il Vile col Nobile; il Vitioso col Virtuoso. Onde apresso Homero fieramente si sdegnò Gioue, quando Vlisse ardì contendere con Aiace per le Arme di Achille; & le ottenne: lasciando incerto qual mostrasse minor giudicio, ò i Giudici à donarle, ò Vlisse à pretenderle: essendo l'Armi douute ai Forti, non agli Astuti.

Di simile Indegnatione arse il Senato Romano quando Vatinio entrò in competenza con Porcio Catone per la Pretura: il più Indegno col più Degno; il più Infame col più Famoso de' Romani; & da suffraggi del Popolo facilmente la ottenne.

Giudicio simile à quello di Tmolo, nella Contesa di Marsia con Apolline: ilqual douea più tosto scorticare il Giudice che il suo Competitore: perche nel mal competere, il Priuato offende la Giustitia: ma nel mal giudicare, la Giustitia offende il Publico.

Ma cresce al Sommo la Indegnatione, quando i Cattiui imperano a' Buoni, e i Serui a' Liberi: parendo riuersata la Prouidenza Celeste, mentre le cose Humane vanno à riuerso.

Per ciò Platone, per euitare questo grande scandalo nella sua Republica, ordina che i Virtuosi siano astretti à gouernare il Publico; per non essere gouernati da Gente indegna.

I Cretesi non permetteano a' Serui ne Lettere, ne Arme: quelle, acciochè non sapessero; queste, acciochè non potessero commandare. Perche, se il Dominio de' Serui è intolerabile; & altretanto è intolerabile la depressione de' Buoni: Intolerabilissimo sarà il congiungimento dell'vna ingiustitia con l'altra.

Gode adunque l'Indegnabondo della Prosperità de' Virtuosi; perch'essendo egli Virtuoso, spera di essere anch'esso dal Ciel prosperato; vedendo i Beni distribuiti alla misura del merito, & non all'arbitrio della Fortuna.

Gode per consequente del Supplicio de' Cattiui: & principalmente se il Supplicio corrisponde al Delitto con proportione.

Così

Così Salmóneo, per essere creduto vn Nume, imitando i Fulmini, fù fulminato. Et Perillo primo ritrouatore del crudel Toro di Bronzo; primo insegnò il suo Toro à mandare dolorosi muggiti. Et il Fauorito dell'Imperador Seuero, che vendea il Fumo de' Fauori, fù suffocato col Fumo. Et giudiciosamente la Legge, al Fuggitiuo tagliaua i piedi, & al Ladro le mani.

Di simili Spettacoli sommamente gode l'Indegnabondo, vedendo regolarsi la Giustitia al retto Taglione di Radamanto: *Quod quisque fecit, patitur.* Chi ne fà, ne aspetta.

Ne solamente si sdegna contra gl'Indegni esaltati, ma molto più contra coloro che gli esaltano: essendo men colpeuole il Superbo, che chi lo fà superbo: ilquale amando vn Cattiuo, acquista l'odio di tutti i Buoni.

Et più ancora si sdegna contra coloro che adulano, & applaudono alla Dignità dell'Indegnamente esaltato: perche i Fautori paiono Autori.

Quel famoso Catone andato in Grecia con somma autorità, vidési venire incontro vn lunghissimo stuolo di Ateniesi, Candidati, con rami di Vliuo in mano: il sommo degli honoreuoli incontri. Mentre Catone benignamente gli accoglieua, coloro mirandolo fissamente in viso, ristettero, & l'addimandarono, *Dou'è Demetrio?*

Questo Demetrio era il Liberto più fauorito di Pompéo. Catone rimase insieme confuso e stomacato, che quella Pompa fosse indrizzata ad vn Seruo, & non à se. Più stimauano Coloro vn Liberto di Pompéo, che vn General dell'Essercito. Appresso à loro, il Nome di Catone era nulla rispetto à quel di Demetrio, perche appresso Pompéo poteua più vn Famiglio, che vn Galanthuomo.

I Serui per le cui mani passano i fauori del Principe, sogliono essere più adorati che il Principe: perche la Causa immediata, è più conosciuta che la mediata. Et perciò i Fauoriti che han senno, liberano i Principi dalla inuidia, & se stessi dal precipitio con la Modestia.

CAPITOLO QVINTO.
Effetti della Indegnatione.

MA che gioua al Virtuoso il rodersi internamente il Cuore; & con la tacita Indegnatione consumarsi di doglia; dando à se stesso la pena delle pazzie della Fortuna?

Sarebbe questa la più dolorosa & la più inutile delle humane Passioni. Conuerrebbeci far degli occhi due perpetue fonti, come Heraclito; perche (come dice Seneca) da qualunque parte l'Huomo si volga, vedrà sempre nuoui & grandi Oggetti d'Indegnatione. Siche se di ogni Oggetto noiuole si dee perturbare il Virtuoso, non solo dourà indegnarsi, ma arrabbiare, senza profitto.

Ogni Passione dalla Natura è data all'Huomo per qualche Attione. Ogni Semiuirtù dee seruire à qualche Virtù. Dunque la Indegnatione, essendo Ragioneuole; non si ferma nell'interno piacere ò dispiacere; ma taluolta risueglia l'Ira, & passa all'Opere esterne.

Sicome la Verecondia serue alla Temperanza; l'Indegnatione serue alla Giustitia. Si rammarica delle cose indegne; & ne procura il degno riparo: facendosi Assistrice della Giustitia Humana, & della Prouidenza Diuina: siche, la simplice Passione diuiene Elettione.

Il primo Effetto della Indegnatione insin del Tempo degli Heròi, fù *infiammar l'Animo loro contra gli Orgogliosi*; ond'hebbe il nome di *Némesi*, cioè *Adirata*: & di *Adrastéa*, cioè *Vindice de' Superbi*.

Tal'era quell'inuitto Alcide, ilquale, come Delegato di Gioue, douunque sorgesse alcun famoso Predatore, ò iniquo Vsurpatore degli altrui Regni, ò fier Tiranno de' suoi Popoli: vn Caco, vn Busíri, vn'Antéo, vn Gerióne; non da cupidigia di preda, ma da questa heroica Virtù attizzato, corse ad atterrarlo,

terrarlo; & purgò il Mondo di tutti i Mostri.

Ma tralasciando que' Personaggi, che si prendeano maggiore angoscia delle cose lontane, che delle vicine: questa è quella Virtù che *accende i Giudici, e' Magistrati* à vindicar gli Oppressi, & opprimere gli Oppressori: essendo troppo fredda quella Vendetta, che à modo degli Animali senza fiele, uccide senza adirarsi.

Et molto più conuiene a' Principi e Monarchi à beneficio di tutto il Popolo, per abbissare nonche abbassare gl'Insolenti, & essaltare i Virtuosi, dispensando à proportion di Merito i Fauori, e Disfauori.

Ma se parliamo delle persone priue di autorità, & di podere: in queste ancora l'Indegnatione fà vn generoso, ma pericoloso Effetto; cioè la *Libertà della Lingua*.

Se vede correre allo ingiù l'Onda de' Beni e degli Honori à Persone indegne; & i Virtuosi con le loro alte Virtù restare in asciutto; non può tacere. Par suffocata nel petto l'Indegnatione, se non esala per le labra, à honore della Giustitia, & à publico beneficio. Ma molti pensieri, sono ottimi mentre son chiusi; che quando esalano, nuociono à colui che non li chiude.

Nel tempo de' Consoli, essendo Roma libera, libere furono le *Attioni* & le *Parole*. Sotto Augusto, cominciarono à punirsi le *Attioni*, ma non le *Parole*. Sotto Tiberio le *Parole*, & i *Pensieri* diuennero sacrileggi: & allora la Virtù con la Libertà fuggirono di Roma: essendo incompatibile, come dice Tacito, la *Libertà con l'Impéro*.

Bellissima adunque è la Virtù della Indegnatione: ma pericolosissima senza la Discretione.

CA-

CAPITOLO SESTO
Della Maleuolenza, & della Inuidia.

LA Maleuolenza è *vna Peruersità naturale, che gioisce del Male altrui.* La Inuidia è *vna natural Peruersità, che si attrista dell'altrui Bene:* come hai vdito.

La *Maleuolenza* è vna Passion bestiale. Non si parla quì di vna Maleuolenza particolare per qualche Offesa; ma di vna innata prauità, che si estende à tutto il Genere Humano; bastando esser Huomo per essere da costui maluoluto. Et benche per la Morte ognun finisca di esser Huomo; non perciò finisce di essere odiato: perche il Maléuolo odia tutti quei che sono, & quei che furono, stimando tutti Cattiui, & degni di ogni Male.

Ma la *Inuidia* è vna Passione di più corta vista; mirando solamente i vicini, & vguali di Età, ò di Facoltà, ò di Bellezza, ò di valore, ò di Sapere, ò di Professione: perche vorrebb'essere maggior di loro. Siche l'Inuido non soffre niuno vguale: & il Maléuolo non soffre niuno al Mondo: questo odia le Persone, & quello la Virtù delle Persone.

L'vno e l'altro hà questo di buono, che non fà male à nessuno fuorche à se stesso: perche il maligno Affetto interno, come la Febre, sol tormenta chi l'hà.

Il Maléuolo hà il volto ridente, ma fiero e toruo: perche il gioire dell'altrui male, è vn pascersi di veleno. L'Inuido hà l'occhio liuido, il volto squalido, & ammagrito: perche l'affiggersi dell'altrui bene è vn rodere il proprio cuore

Publio Siro, quando vedea mesto & afflitto Mutio, huomo inuidioso; dicea: *O qualche Male è auuenuto à Mutio, ò ad altri qualche Bene.*

La Maleuolenza taluolta è Passion virile: ma la Inuidia è sempre vna Passion vile: perche la Maleuolenza

fermano nelle parole, ò negli scritti: perche ogni Vitio hà vn mouimento, non instantaneo, ma progressiuo. Dalla *Maleuolenza* si procede alla *Maledicenza*: dalla *Maledicenza*, alla *Maleficenza*; purche habbia forze.

Quel prememorato Timóne Ateniese, detto il Misántropo, cioè l'Odiator degli Huomini; non sol desideraua, ma procuraua l'annientamento di tutto il Genere Humano. Mai non fece buon viso à niun viuente, fuor solamente ad Alcibiade bellissimo Fanciuletto: di che marauigliando i Cittadini: *Non vi stupite* (rispose) *io amo questo Pargoletto, perche io preueggio che sarà la ruina della nostra Patria, e di tutti Voi.*

Questo Timóne con la homicida sua Filosofia, trahea le Genti ad impiccarsi: & solo amaua la Vita, per poter godere dell'altrui Morte.

Salito vn giorno in ringhiera, fece al suo Popolo questo inuito: *Hò io allato alla mia casa vn bell'Arbore di Fico, à cui già molti di voi si sono appesi. Hora il mi conuien succidere per fabricare: & perciò, se alcuni di voi si vuole appendere, venga tosto.*

Crudelissimo Voto: ma più crudele fù quello di Giulio Cesare: ilqual lasso hormai di troncar tante Teste de' Cittadini à minuto: desideraua che tutto il Popolo hauesse vna Testa sola, per poterla troncare in vn sol colpo.

Non è tanto generale il Voto della Inuidia: ma egliè più perfido. Perche la Maleuolenza è libera, e scoperta: ma l'Inuidia, perche pusillanima, è traditrice.

Apena il Mondo vscì dalle fascie del Cáos, che ne vide il proditorio esempio ne' due primi Fratelli. Infallibile augurio, che il Mondo così douea finire, come cominciò.

MA dirai tu? *In qual maniera poss'io campare da queste due Pesti Maleuolenza & Inuidia?*

Socrate, ricercato dal suo Alcibiade, come potesse fuggir l'Inuidia: rispose: *Se tu viuerai da Margite*: che fù il più sciocco, & il più vile del Gre-

co Esercito. Ma questo è rimedio peggior del male.

Rispondo adunque à Gente Honorata; che il general riparo contro alla Maleuolenza & alla Inuidia, è il giugnere à tanto alto grado con le *Heroiche Attioni*, che la Maleuolenza *sene innamori*, & la Inuidia *totalmente disperi di vguagliare*.

Se piccola è la Virtù, la Maleuolenza la confonde col Vitio: & s'ella è mediocre, l'Inuidia spera di opprimerla. Ma s'ella è transcendente; il Maléuolo si vergogna di odiarla, per non essere da tutti odiato: & l'Inuido d'inuidiarla, per non essere da tutti beffeggiato. Anzi allora la Maleuolenza diuiene Inuidia, & la Inuidia diuiene Emulatione, compatibile con l'Amore.

In oltre, con la *Beneficenza* si corregge il veleno della Maleuolenza: & con la *Modestia* si spegne il fuoco della Inuidia, ilqual con l'Orgoglio si accende.

Ma se dopo questi ripari, il Maléuolo vorrà tuttauia maluolere, & l'Inuidioso vorrà inuidiare: lasciali castigare à lor medesimi. Hiarbita, forzandosi per Inuidia di agguagliar la Facondia di Timágine, alfin crepò.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO SESTODECIMO.

DELLA GIVSTITIA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO

CHE COSA SIA LA GIVSTITIA.

MISTERIOSAMENTE fauoleggiarono gli antichi Filosofi che Gioue nel Secolo di Ferro, temendo non tutti gli Huomini col Ferro si esterminassero frà loro; mandò in Terra due Numi salutari, il *Pudore*, & la *Giustitia*: accioche coloro iquali non erano ritenuti dall'ingenuo Timor di Vergogna; fossero raffrenati dal seruil Timor della pena.

Sauiamente adunque il nostro Filosofo, dopo la Verecondia fà comparir la GIVSTITIA, Nume forte e tremendo; sempre amato & odiato; buono a' Buoni, & nocente a' Nocenti; perche cieco ai doni & sordo a' prieghi; tenendo la Spada & le Bilanci, pesa le colpe, & le castiga.

Questa dunque, delle Virtù che finquì sono comparite, è la Reina: ò si consideri la sua *Dignità*; perche ella siede frà loro tanto più sublime, quanto più alto Solio è la Voluntà, che il Sensitiuo Appetito: ò si consideri la sua *Possanza*; peroche quelle,

regolando le Passioni interne, riguardano il Ben priuato: & questa regolando le Attioni esterne, riguarda il Ben commune; & conseruata, conserua i Regni.

Ma qui conuienti risouuenire di ciò che già dicemmo al principio; Che le quattro Virtù Cardinali si possono considerare, ò come quattro Elementi necessàri à ciascuna Virtù Morale; ò come quattro Virtù particolari distinte da tutte l'altre per il proprio Oggetto.

Così dunque la *Giustitia Elementare* si troua in tutte le Virtù, inquanto à tutte è necessària la Rettitudine della Volontà; & chi opera moralmente, opera rettamente. Ma la *Giustitia Particolare* che qui si cerca, non può compatire sotto altro nome, che di *Giustitia*.

Tutta l'opera dunque consiste nel rinuenir la propria, & maestreuole Definitione della Giustitia di cui si ragiona in questo luogo: inchiesta di più alto lauoro che tu non credi.

IL nostro Filosofo, sicome nelle ardue Questioni, non mostra subito le Definitioni, ma le ricerca; odorandone i vestigi dalle communi sentenze; per esaminale dopoi col suo giudicio: così circa questa Virtù, più nobile & importante; mà più auuiluppata & confusa delle altre; dalle più famose Definitioni degli altri Filosofi raccoglie questa *Definitione*.

La Giustitia, è *vn'Habito, per cui l'Huomo è inclinato alle cose Giuste, & à farle, & à volerle fare*.

La Ingiustitia, è *vn'Habito, per cui l'Huomo è inclinato alle cose Ingiuste, & à farle, & volerle fare*.

Doue dei tu osseruare, che questa non è la maestrale & esatta Definitione di Aristotele circa la Giustitia; come altri si credono: ma vn complesso di tre Definitioni degli altri Filosofi, alcuni de' quali definiuano la Giustitia dalla dispositione del Giudicio intellettiuo; altri dagli Effetti & altri dall'Habito della Volontà. Ma tutti ponendo il Giusto per
pro-

proprio Oggetto della Giustitia, lasciauano al buio che cosa il Giusto si fosse.

Talche la Definition di costoro hà bisogno di vn'altra Definitione: come se interrogati, *Che cosa è la Fortezza?* rispondessero; *Ella è vn'Habito che inclina à far le Opere forti*: a' quali conuien replicare, *Che cosa è l'Opera Forte?* & qui stà tutto il difficile.

Ma il nostro Filosofo, accettando per quanto vagliono queste communi Sentenze, le chiama primi lineamenti della Giustitia: volendo dire, che sopra questa sbozzatura saprà egli con più viui colori dipingere la perfetta Imagine della Giustitia, con la esatta Definitione, dopoi che haurà chiarito che cosa sia il *Giusto*.

Ma intanto da quelle Definitioni egli ritrahe queste generali notitie, che incominciano à spianare il camino all'ardua impresa.

La Prima è, che la Giustitia non è vn'Habito che rettifichi le Passioni, come le altre Virtù che si son dette, in ordine alla bontà dell'Indiuiduo: ma rettifica la Voluntà, in ordine alle Attioni esteriori che riguardano il bene altrui.

Siche, nelle altre Virtù si considera principalmente come l'Huomo sia affetto: & consequentemente come operi: ma nella Giustitia, si considera principalmente come operi l'Huomo; & conseguentemente come egli sia affetto. Peroche le Operationi nascono dalla interna dispositione.

In oltre, che la rettitudine della Voluntà suppone la rettitudine dell'Intelletto pratico; senza cui ella è vna cieca Reina senza guida: potendo bene la Voluntà rifiutare il retto consiglio, ma non oprar rettamente senza il retto consiglio dell'Intelletto.

Ma seben l'Intelletto conosca le cose Giuste, & le Ingiuste, & la Voluntà sia libera à queste & à quelle: nondimeno l'Habito della Giustitia inclina solamente alle Opre Giuste; & la Ingiustitia alle Ingiuste.

Perche la Cognitione si estende à due contrari; ma l'Habito è determinato ad vn solo. Sicome la

Scienza della Sanità considera la Sanità & la Infermità : ma l'Habito della Sanità inclina solamente alle Attioni sane. Siche per esser Giusto, basta di hauer l'Habito della Giustitia: ma per insegnar che sia la Giustitia conuiene ancora insegnare che sia l'Ingiustitia.

Finalmente conchiude, che gli Habiti interni si conoscono dalle opre esterne; & da vn Contrario si conosce l'altro Contrario : & in quante Specie si diuide vn Contrario; l'altro ancor si diuide in altretante.

Perciò la Giustitia & la Ingiustitia si conoscono ueramente dalle lor'Opre : ma dalle Opre Ingiuste più facilmente si conoscono le Opre Giuste : quante sono le Specie dell'Ingiusto ; tante sono altresì le Specie del Giusto.

Et eccoti, che da questo lontano & alto giro scende al conoscimento del Giusto, & delle sue Parti, trahendolo dal suo Contrario, in questa guisa.

IN due maniere sogliamo intendere, che alcuno operi Ingiustamente: l'vna, s'egli opera contro alla *Legge scritta* : l'altra, s'egli opera contra alla *Equità naturale, ò ciuile*. L'vno si chiama *Illegale*, perche non dona alle Leggi il suo douere, essendo obligato ad osseruarle. L'altro si chiama *Iniquo*, perche prende più de' Beni, ò manco de' Mali di ciò che deue, viuendo vita Sociale.

Hora noi parleremo primieramente della *Giustitia Legale*, che si oppone alla *Inginstitia Legale*: & dipoi della *Equità*, che si oppone alla *Iniquità*: chiamando quella, *Giustitia Generale*; & questa, *Giustitia Particolare*.

CAPITOLO SECONDO.
Della Giustitia Legale, & Generale.

LE Leggi altro non sono, che *positiue & publiche Regole della vita Ciuile, ordinate alla Felicità della Republica.*

Già vdisti, che la Felicità principalmente consiste nella *Virtù*, laqual'è il sommo de' Beni humani. Et perciò la materia della Legge, abbraccia tutte le *Virtù*, per escludere dalla Republica tutti i *Vitij*, che alla Felicità dirittamente si oppongono, come i morbi alla perfetta salute.

Togli i vitij, & hai tolte le Leggi. Licurgo non diede Leggi scritte agli Spartani; perche per Leggi haueano gli buon costumi; scritti dalla Natura ne' viui petti; & non da' Legislatori nelle morte membrane.

Non erano Leggi nel Secolo dell'Oro, perche non erano sceleratezze: allora nacque la Iurisprudenza, quando nacque la Ingiustitia: i Vitij han partorita questa bella virtù, come le infermità partorirono l'Arte del Medicare.

Dunque essendo giusto il fine delle Leggi, giuste sono le Leggi: & se giuste non fossero, non sarebber Leggi, ma lacci della publica Libertà, & venéfici Aforismi.

Hor se ciascun Cittadino è parte della Republica; & ogni Parte de' conformarsi à tutto il Corpo: egliè chiaro che la Legge, laqual'obliga tutto il Corpo, obliga ciascuna Parte. Ond'ella si chiama Legge dal leggersi, & dal legare; perche lega chi la legge, astrignendolo ad essere Virtuoso.

Egli è vero che le Virtù istesse obligano l'Huomo à fuggire i Vitij: la Temperanza, à non lussureggiare; la Fortezza, à non gettar lo Scudo; la Mansuetudine, à non vccidere. Ma perche più volte la Volontà ripugna alla Ragione; & al proprio Bene: la Giustitia Legale, alla naturale obligatione che riguarda

guarda il Bene dell'indiuiduo; aggiugne il penal rigore; per forzare i restiui ad esser Giusti in riguardo del Ben commune. Ne perciò la Legge scritta tiraneggia la Libertà, essendo conforme alle Leggi della Natura.

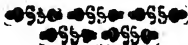
Che non conuenga Rapir l'altrui; ne Vccidere vn'Innocente; ne Giurare il falso; ne Pugnare contro alla Patria; sono Regole, che inquanto son suggerite all'Huomo dalla Virtù; si chiamano leggi Naturali: Ma inquanto son promulgate al Popolo da' Legislatori; si chiamano Giustitia Legale, & Generale.

Altro adunque non è la Giustitia Legale, che la stessa Virtù diuersamente considerata. Peroche, inquanto ella fà buono il Soggetto in cui si troua, si chiama *Habito Virtuoso*: & inquanto riguarda il Ben commune si chiama *Giustitia*.

Molti son buoni per il publico, che non son buoni in se stessi: & altri son buoni e virtuosi in se stessi, che per il publico sono inetti. Ben disse Biante, che il Principato fà conoscere qual sia l'Huomo.

Qual Repiù innocente del buon Ramiro; in cui regnarono tutte le Virtù priuate? ma egli si conobbe tanto insoffíciente al commando publico, che si elesse di commandare à se solo dentro vna cella.

Quali Huomini furono più scelerati e sporcati di ogni vitio, che Patritio e Triboniano? & questi furono gli Artefici del Ius Ciuile, sotto il più indotto de' Cesari: ilqual prendendo la Legge da vna Femina, diede la Legge à tutto il Mondo.

Conchiude adunque il nostro Filosofo, che la Giustitia Legale sia la *Reina delle Virtù* per due ragioni: l'vna, perche abbraccia tutte le Virtù: l'altra, perche riguarda il Ben commune; & le Virtù che più giouano, sono maggiori: sicome i Vitij che più nuocciono, sono peggiori.

CAPI-

CAPITOLO TERZO
Della Equità, ò Giustitia Particolare.

SE bene ogni Virtù si conformi al Dettame della Legge Naturale: non è perciò che ogni Virtù propriamente si chiami *Giustitia & Equità Particolare*.

Alcune Attioni vitiose si veggiono fra' Mortali, che non si chiamano col nome di alcun'altro Vitio, senon d'Iniquità, ò sia Disuguaglianza circa la partecipatione, ò distributione de' *Beni* & de' *Mali* nel commercio humano.

La Fuga dalla Pugna, l'Ebrietà, la Rissa, benche siano trauiamenti dalla Legge Naturale; portano tuttauolta il proprio nome di Codardía, d'Intemperanza, e d'Iracondia. Ma il prendere in detrimento altrui più che parte de' Beni, ò manco de' Mali; non hà il nome di altro Vitio che d'*Inegualità*: laqual restando fra' Priuati si chiama *Ingiustitia Particolare*.

Vero, è che taluolta i Vitij si danno mano. Come le Górgoni s'impreftauano frà loro l'Occhio venéfico & commune: così l'vn Vitio impresta all'altro la sua Malitia. Onde auuerrà che la Ingiustitia si confonda con alcun'altro Vitio: nellaqual mescolanza, l'Opra vitiosa prende il nome dal principal fine dell'Operante.

Chi ruba per adulterare, è più Adultero che Ladro: & chi adultera per rubare, è più ladro che Adultero; più Ingiusto che Intemperante. Due delitti concorrono in vn delitto; & la principale intentione specifica principalmente l'Attione. Ma la propria Malitia della Ingiustitia Particolare, benche mescolata con altri Vitij, è solamente la *Inequalità*, che i Latini chiamano *Iniquità*.

Se dunque si troua vna Ingiustitia particolare, fondata nella Iniquità: necessariamente si troua vna *Giustitia Particolare* fondata nella *Equità*; non prendendo

dendo per se, ne distribuendo agli altri più de' Beni, ò manco de' Mali di ciò che deue.

Questa è quella *Libra*; che tiene in mano la Vergine Astréa, cioè, l'incorrotta Giustitia, ch'esser giusta non può, se l'vna e l'altra Lance non hanno il peso eguale.

Questa è quella *Misura* che si poneua in mano alla Dea Némesi; il cui mezzo era il *Giusto*, e tutto ciò che declinaua verso gli estremi, ò esorbitaua dalla dirittura, era l'*Ingiusto*. Et Simbolo di questa Misura è lo Scettro degli Re, & la Verga de' Giudici: significando que l'Oggetto della Giustitia, che si chiama il *Retto*, il *Giusto*, la *Egualità*.

Giustitia dunque è vn Nome Generale, ilqual'vniuocamente si diuide nella Giustitia Legale, & nella Equità. Bellissime Sorelle, & degni Parti della Celeste Astréa: ma la Minor di età, è la Maggiore di degnità: & la Primogenita, perche più innocente, è men pregiata.

Tanto è più Giouine la Giustitia Legale, che la Giustitia Particolare, quanto è più antica la Equità che la Legge. Ma quella, nata col Mondo, altre Leggi non hauendo che quelle della Natura; nelle anguste & affumate capanne d'inermi & innocenti Pastori, più amata che temuta, priuatamente si visse.

Ma la Giustitia Legale, nata dopoi nel Secolo de' Radamanti e Dragoni, coronata di raggi, e circondata di Fasci e di Satélliti, siede nel Regal Trono, più adorata che amata: perche molto amar non si può ciò che si teme.

Simili dunque & dissimili sono frà loro. Simili quanto al Soggetto: perche l'vna e l'altra sono Virtù relatiue, disponenti la Volontà alle Attioni esteriori che riguardano altrui. Ma dissimile per il *Fine*, per la *Materia*, per gli *Oggetti*, & per la *Forma*.

Peroche la Legale, fondata nel Ius publico, riguarda il Ben commune: l'Equità ristretta nel Ius priuato; riguarda il Ben de' particolari.

Quella è circa i Beni che Mali esser non possono: cioè, le Virtù che sempre son buone; questa è circa

ca i Beni che possono esser mali all'vno od all'altro Soggetto particolare: cioè i *Beni Corporali*, le *Ricchezze*, & gli *Honori*.

Quella si varia secondo la varietà de' Luoghi, e de' Tempi à giudicio de' Legislatori: ma la Equità, dettata dalla Natura vniuersal Madre, in ogni luogo è la medesima.

CAPITOLO QVARTO.

Della Epichéia.

FRA' la Legge & la Equità, vi è vna mezzana Giustitia, che interpreta la Legge secondo la Equità: & questa Grecamente si chiama *Epycía*.

La Legge giusta si de' santamente osseruare: la ingiusta si de' assolutamente annullare: la dubbiosa si de' sauiamente interpretare.

Metello mutò interamente le Leggi de' Turij con quelle de' Romani assai più giuste: & gli Ateniesi, con quelle di Solone mutarono le Leggi di Dragone; Leggi apunto da vn Drago, e non da vn'Huomo: scritte col sangue, non con inchiostro, perche ogni lieue fallo, puniua col più graue supplicio; togliendo il sommo Bene della Natura à chi hauesse tolto altrui vn piccolissimo Bene della Fortuna.

Inhumana era la Legge di Toante in Táuride, di sacrificare à Diana ogni Pellegrino: onde il Pellegrino Oreste nel procinto di essere sacrificato, sacrificò il Legislatore, & col Sangue di lui cancellò la sua Legge.

I Romani, non cancellarono le Leggi delle Dodici Tauole, ma le interpretarono: onde i loro Iureconsulti non furono chiamati Riformatori, ma Interpreti delle Leggi.

Alcuni Quadri di prospettiua, se li miri da vn lato ti rappresentano vn mostro; se dall'altro, ti rappresentano vna Faccia humana. Et alcune Leggi letteralmente mirate paiono fiere: fauoreuolmente interpretate

pretate con la Epichéia saranno humane.

La Malitia più inclina alla libertà che all'osseruanza: & perciò la Legge più inclina al terrore, che alla clemenza. Ma la Epichéia come Arbitra & mediatrice frà l'vna e l'altra; guardando più tosto a' pensieri, che alle parole del Legislatore, stima ottima Legge il partirsi taluolta dalla publica Legge.

La Natura, che de' suoi beneficij mai non si pente; intende alla conseruation delle cose per proprio instinto; alla corruttione, per accidente: & la Equità che si conforma alla Natura; mira più tosto alla conseruation, che al supplicio de' Cittadini.

Creonte per la strage de' Tebáni salito al Regno di Tebe; con rigorosa Legge ordinò, che sepellito fosse viuo, chi sepelliua morto Tebano: Antígone pietosa, contrauenendo al bando, sepellì Polinice suo Fratello.

Questa chiamata da Creonte in giudicio, francamente rispose. *Hò io, Creonte; vbidito alla Legge. Non à quella, che hierl'altro tu imponesti a' Tebáni: ma quella, che da tutti i Secoli, à tutti i Popoli è stata imposta.*

Questa era la Legge di Natura, ancor dalle Formiche osseruata. Et questa è l'Equità; con laquale Antígone interpretò più sanamente la Legge di Creonte, che Creonte medesimo, ilqual l'hauea fatta. Cioè; *Che in quel diuieto non si comprendea la Sorella del Defonto; essendo contro al Dritto Naturale.*

Dunque il primo vfficio della Epichéia è, moderare con la Equità il rigor della Legge Scritta: perche il sommo rigore è somma ingiuria.

Vn'altro vfficio è il supplire con la interpretatione alla breuità della Legge.

Nelle Dodici Tauole, le Leggi erano poche. & le parole erano corte: e tale vuol Platone che sian le Leggi.

Non è ispediente al gouerno delle Republiche la moltitudine delle Leggi. Quando si tronca vn tralcio alla Vite, molti ne nascono; & prendono fecondità dalla falce: & la falce della Legge moltiplica i delitti, moltiplicando i diuieti.

Molto

Molto meno è spediente la moltitudine delle parole : perche , come dice Seneca , sopra ogni parola della Legge nasce vna Lite . Giulio Cesare volea ritornar'il Ius Ciuile à vn piccolo volumetto : ma i coltelli de' congiurati vccisero così bell'opra dentro il suo petto .

Perciò quelle prime Leggi erano come i Responsi degli Oracoli ; tanto più venerandi quanto più corti : Ma sicome l'Edituo , instinto dal virtuoso afflato , interpretaua l'Oracolo ; supplendo à ciò che quello taceua : così l'Huom sanio , seguendo la natural'Equità , interpretaua la Legge mutola ; & facea parlare il morto Legislatore con la sua Voce .

Apelle dipingea le figure principali , lasciando gli suoi Discepoli dipingessero quelle opere più minime , ch'egli chiamaua *Parerga* ; cioè finimenti & abbellimenti del Quadro : così le principali Imagini della Vita ciuile , furono delineate sopra quelle Dodici Tauole ; lasciando che nelle cose particolari , l'Equità degl'Interpreti desse all'opra compimento .

Aggiungasi che quantunque le Leggi fossero state diffuse , egli sarebbe molto difficile di applicarle a' casi indiuiduali ; a' quali il Legislatore non può prouedere , perche non li può preuedere , non essendo indouino .

Le Circostanze son quelle , che formano , ò aggrauano , ò minuiscono il delitto . Condanna la Legge chi altrui ferisce . Alcuno haurà ferito , ma leggiermente : haurà grauemente ferito , ma non voluntariamente : voluntario sarà il colpo , ma non libero : sarà libero , ma prouocato da graue offesa : chi altrui prouoca , cerca di essere offeso ; & ingiuria non si fà à chi la cerca .

Gli Architetti , per lauorare i marmi delle colonne ritonde , non adoprano il *Regolo di Policléto* , di rigido ferro & inflessibile : ma il *Regolo Lesbio* di piombo diritto insieme & piegheuole ; adattando , non il marmo al Regolo , ma il Regolo al marmo .

Regola di ferro è la Legge , & Regola di piombo è la Equità : ambe diritte , perche fondate nella Ragione ; ma quella inuariabilmente considerando il

Caso ,

Caso, & non le Circostanze, è troppo rigida: questa considerando le Circostanze, si piega & si varia; aggiustando la Legge al Caso, & non il Caso alla Legge.

Necessaria finalmente è l'Epichéia per concordar le Leggi; quando frà loro paion discordi.

Era vna Legge in Atene, che *niun Peregrino salisse sopra le Mura*. Vn'altra Legge ordinaua, che *sonandosi all'Arme, tutti salissero sopra le Mura*. Solone Legislatore parue vn'Oracolo parlante Ambági.

Essendo adunque Atene assalita, Sempronio, fortissimo Peregrino, salì sopra le Mura; & precipitando il Nimico già salito & vincitore, liberò la Città.

Sempronio tra' publici applausi chiamato dauanti al rigoroso Areopágo: fù accusato di contrauentione alla Legge de' Peregrini: difeso dall'altra Legge del general concorso.

Vna Legge combattea contra l'altra. Questa con la generalità, derogaua alla Specialità: quella con la specialità derogaua alla generalità: & l'infelice trà le due Leggi stauasi trà la mazza & l'incudine; trà il Trionfo & il Supplicio.

Fù dunque necessaria la Epicheia, acciochel, intrepretando l'vna e l'altra Legge dal loro Fine; il Vincitore non fosse condennato dagli Ateniesi, & gli Ateniesi dalla Fama; di hauere vcciso il Vincitore per non premiarlo.

GIA' intendesti che la Giustitia Legale mira il Ben Publico, & la Particolare il Ben Priuato: & conseguentemente quella si appartiene al Politico per fare ottimi Legislatori: & questa al Morale per fare ottimi Cittadini.

Il nostro Filosofo adunque, dell'vna, e dell'altra Scienza Protomaestro, riserbandosi al Libro della Politica il trattar della Giustitia Legale: tratta quì solamente della Giustitia Particolare, diuidendola in due Specie adequate, secondo le due principali Operationi di lei.

CA-

CAPITOLO QUINTO,
Della Giustitia Distributiua, & Commutatiua in generale.

GIUSTITIA Distributiua è quella, che nella Distribution de' Beni del Publico à più Persone, serba la proportione Geometrica, secondo la qualità di chi riceue. La Commutatiua è quella che serba la vguaglianza Aritmetica nelle Commutationi e contratti frà Priuato, e Priuato.

Ambe danno a ciascuno il suo douere con vguaglianza. Ma l'vguaglianza della Distributiua, è proportionale; misurando la *Qualità della Persona che riceue*. L'vguaglianza della Commutatiua è indiuisibile; misurando la *Quantità della cosa che si deue*.

L'vna e l'altra vguaglianza consiste nella *Mediocrità*; perche non donano ne più ne meno di ciò che vuol la Ragione. Et perciò l'vna e l'altra sono Virtù; perche la Virtù siede nel mezzo degli duo Estremi.

Ne ci sarà malageuole ad intendere perche l'vna si chiami Geometrica e l'altra Aritmetica.

Aritmetica si chiama la Commutatiua; perche consiste in vn mezzo impartibile come i numeri, in questo modo. *Titio si è obligato à Sempronio per merci compre, di pagarli cento libre di oro:* questo è contratto Commutatiuo: & le cento libre, sono il Numero in cui si vguaglia il debito & il credito: perche, se di 100. si paga 100. resta zero.

Onde, quando Titio sia chiamato in giudicio da Sempronio, perche non attiene il promesso; se il Giudice toglie à Titio cento libre d'oro, & le dona à Sempronio; è fatta la Giustitia Commutatiua, & l'vguaglianza *Aritmetica*; perche il Numero è adequato.

Ma

Ma la Giustitia Distributiua si chiama *Geometrica*; perche consiste nella proportione di due cose à due cose.

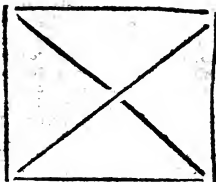
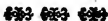
Titio lega l'Alimento à due Serui, l'vno Pigméo; l'altro Gigante. Certa cosa è, che con la medesima quantità di cibo il Pigmeo si manterrà, & il Gigante si morrà della fame; onde la Legge vuole che gli Alimenti si distribuiscano à proportione delle Persone.

Deue dunque il prouido Distributore considerare quanto cibo sia conueneuole al Pigméo: & à proportione, quanto sia conueneuole ad vn corpo quattro volte maggiore.

Hor questa proportione consiste in quattro Termini disgiunti: cioè, due cose che si danno, e due Persone che le riceuono: & questi Termini si rappresentano con la figura di vn *Quadrato Geometrico*. Il Primo Termine sarà il Pigméo: il Secondo l'Alimento del Pigméo: il Terzo il Gigante: il Quarto l'Alimento del Gigante.

Hor questo Alimento si calcola dal prudente Distributore dallo Alimento del Pigmèo con quella Regola di Proportione, chiamata la Regola d'Oro: *Se à nutrire vn Pigméo di due palmi bisognano due libre di frumento: quante libre bisogneranno per vn Gigante di otto palmi?*

Allora dunque si osserua la Giustitia distributiua, & Geometrica, quando il quarto Termine hà la medesima proportione col terzo, che il secondo col primo. Et reciprocamente il secondo col quarto hà la medesima proportione che il primo col terzo; in questa forma.

I Pig-

Hora che si sono spiegati i Termini della Giustitia Geometrica, & Aritmetica; Distributiua & Commutatiua; dell'vna & dell' altra partitamente daremo gli Aforismi.

CAPITOLO SESTO,
Della Giustitia Distributiua.

SE ciascun Cittadino è parte della Republica; deu'essere partecipe de' Beni & de' Mali della Republica: così richiede la Società, & la Giustitia.

Ma quì due cose puoi tu cercare: l'vna, se ciascun debba participarne *Aritmeticamente*, per parti vguali: ò *Geometricamente*; à proportion della qualità delle Persone. L'altra, qual sia la Qualità che rende le Persone più ò men meriteuoli.

L'vno e l'altro dubio dipende dalla forma della Republica distributrice; & dalla natura de' Beni distribuiti. Peroche i Beni seguono il merito; & il merito segue la forma della Republica.

Quattro sono, secondo il nostro Filosofo, le Forme simplici delle Republiche. La *Monarchía*, Go-

uerno

uerno di vn Potente; l'*Aristocratía*, Gouerno de' Virtuosi: l'*Oligarchía*, Gouerno da' Nobili: &, la *Democratía*, Gouerno del Popolo. Ma di queste simplici Forme varie mescolanze si fanno, come de' quattro simplici Colori se ne compongono infiniti.

La *Monarchía* è il Gouerno più nobile per chi gouerna; ma più graue per chi è Gouernato, dipendendo tutti dal cenno di vn solo.

L'*Aristocratía* è Gouerno di pochi, ma Virtuosi e Sapienti: come fù quello de' Filosofi, e Druidi, e Sacerdoti di Egitto.

L'*Oligarchía* dal nostro Filosofo è chiamata Gouerno de' Ricchi, perch'egli definisce la Nobiltà, *Antiquità di Sangue con Ricchezze*. Ricchezza senza Nobiltà, è inuidiosa; & Nobiltà senza Ricchezza, è ridicola. E tal Gouerno fù quello del Senato Romano dopo gli Rè, & prima del Tribunato. Siche il Numero de' Signori, era maggiore dell'Aristocratico, & minore del Populare.

Finalmente la *Democratía* è il Gouerno più ignobile, ma più libero: essendo tutti populari, ma tutti sourani: perche tanto vale il voto del Tessitore quanto quel del Dottore: come in Isparta.

Dunque nella *Democratía*, più degno & più meriteuole de' Beni è colui, che più sostiene la publica libertà. Nella *Oligarchía* chi è più Nobile: nell'*Aristocratía*, chi è più Virtuoso: & nella *Monarchía*, chi hà maggior grado appresso il Monarca.

Ma perche ogni Corpo hà le sue Membra, vn più nobil dell'altro, benche della medesima creta formati: così ogni Republica, quantunque Populare, è compaginata di più Ordini vn più degno dell'altro, secondo gli Officij e Ministeri Superiori, Mezzani, & infimi.

In ogni Republica ben formata sempre furono *Sacerdoti*, *Magistrati*, *Militi*, *Artisti*: ma secondo la forma della Republica l'vn Grado era più stimato dell'altro: in Tebe i *Sacerdoti*, in Atene i *Dotti*, in Isparta i *Soldati*, in Roma i *Nobili*: & in alcuna Republica il Macellaio. Et oltreciò vna Persona più benemerita del publico, sarà sempre

dal

dal publico più honorata. Siche in ogni Republica quantunque Aritmetica, si trouerà sempre la Geometrica proportione delle persone.

L'Altra differenza è circa i *Beni* che il Publico a' Priuati suol compartire.

Peroche, alcuni son *Pattuiti per titoli onerosi*, come gli *Stipendi* ciuili e Militari, & le *Mercedi* degli Operieri. Altri *Rimuneratiui honoreuoli*; come i *Trionfi*, le *Corone*, le *Statue*, i *Priuilegi* per generosi fatti in seruigio del Publico. Altri *Onerosi insieme, & Honoreuoli*, come le *Dignità*, i *Fasci Consulari*, & le *Prefetture Armigere & Togate*. Altri *Meramente Gratuiti* per obligarsi l'affetto de' Cittadini & de' Soldati: come i *Congiarij* e *Donatiui*, in *Somme pecuniali*, ò *Misure di frumenti*, ò nella *Partigione de' Campi*, e delle *Spoglie*.

Tutti questi sono Oggetti della Giustitia, ma non tutti della Distributiua.

I *Pagamenti e gli Stipendi*, benche à Persone disuguali; poiche son pattuiti, non si distribuiscono per Giustitia Geometrica, ma *Aritmetica*; peroche non si considera la Qualità di chi riceue, ma la Quantità strettamente douuta. Ne si considera il Commune come vn Superior verso il Suddito; ma come vn Priuato verso vn'altro Priuato: perche il Contratto reciproco lega vgualmente li Contrahenti.

Ne' *Premij honoreuoli*, non istrettamente douuti per patto, ma per conuenienza & publico esempio, dessi nella distributione serbar la Giustitia *Geometrica* alla proportione delle Persone; accioche non si dirizzi vna Statua di Pietra al Gran Pompéo, & vna d'Oro à Demetrio suo Liberto. Tanto più, che i *Segni di Honore* per lo più costano poco all'Honorante, & molto all'Honorato.

Grandi gratie deuè Roma ad Attilio Edile, ilqual fù il primo à premiare il Senato con l'Aria. Peroche hauendo i Senatori e i Nobili per cinquecento Anni seduto con la Plebe confusamente nel Teatro; diè loro vn luogo più nobile. Con laqual Giustitia Distributiua, meritò l'amore di tutti i Nobili, & l'odio di tutto il Popolo.

Ma

Ma gratie maggiori deono tutte le Republiche all'Ateniese, laqual fù la primiera à dare inestimabil prezzo alle foglie degli Arbori, incoronandone con vn ramicello di Oliuo i Vincitori.

Le foglie di quella Pianta nutrirono l'ardor militare, più che il suo suco le Lampadi. Non si sapeua se più honorasse il Vincitor la Corona, ò la Corona il Vincitore. Dopo quel Giorno, gli Oliui furono più cari, & il Sangue più vile; versandosi nel Campo per rapportare vna frasca.

Circa le *Dignità* si esercitano due Giustitie: la Distributiua nel proportionar le Cariche alle Persone: & la Commutatiua nel pagar li conuenuti Stipendi.

Le Dignità sono pesi honoreuoli, & honori onerosi. Et perciò giustamente si chiamano Cariche, perche son faticose ad esercitare, & dispendiose à sostenere; se alleggierite non sono con gli vtili, & con gli honori.

Necessarie sono adunque le due Giustitie, per distribuir le Dignitadi à Persone, lequali, ò per incapacità non comprino; ò per pouertà non vendano, la Giustitia.

Questo si può meglio nella *Monarchia* che nelle altre Republiche. Perche nell' Aristocratía gli più Virtuosi non sono i più attiui. Nella Oligarchía, i più Nobili non sono i più Virtuosi. Et nella Democratía, le nobili Degnità si distribuiscono à più voti; iquali facilmente si vendono da chi è pouero; & chi compra la Giustitia, la vende.

Ma nella Monarchía può il Principe Giusto dalla indeficiente miniera di tutti gli Ordini, trasceglìere Soggetti proportionati à tutte le Degnità & Officij sublimi, mezzani, & infimi, *Virtù, Valore, Nobiltà, Ricchezza*, e *Fede*.

Ben'è vero, che perche nelle Monarchíe molto possono le passioni, & li fauori; gemini pesti delle Elettioni: ne traggono i Politici questo Aforismo, che nelle altre Republiche più souente si veggiono Personaggi di eccedente valore.

Finalmente ne' publici *Donatiui*; se si dispensano à pro-

à proportion de' meriti & dell'Erario, entrano due grandissime Virtù, *Magnificenza* nel donare, & *Giustitia* nel distribuire: & obligano il publico alli priuati, & li priuati al publico.

Ma se i Donatiui si gettano indiscretamente per capi, & senza necessità; impoueriscono il publico & non obligano niun priuato: Anzi fanno ridicolo il Donatore, come gli eccessiui Congiarij di Augusto, di cui prouerbiando si diceua, *Nihil sibi reliquit præter Cœlum & Cœnum*. Egli non hà lasciato nulla per se, fuorche il Cielo & il Fango.

Insomma quel Principe farà fiorire la sua Republica, ilqual darà le Giudicature a' più Dotti, le Arme a' più Forti, la Borsa a' più Fedeli, la Censura a' più Giusti, i Gouerni a' più Prudenti, le Fatiche a' più Robusti.

CIò che si è detto della Distributione de' *Beni communi* si deue intendere della Distributione de' *Mali communi*: quai sono i *Tributi*, le *Capitationi*, le *Alloggiate*, e *Seruigi militari*; & le *Publiche Vie*. Perche, come, auuisa il nostro Filosofo, la Giustitia s'impara da' suoi Contrari: & è proprio della Società non Leonina, participar del Danno, come del Lucro.

Le frequenti rubellioni degli Hebrei al Popolo Romano, nasceuano (dice Appiano) dalla giusta querela, ch'essi fossero più grauati di quelli di Soría, e Cappadócia, & altri Popoli Tributari.

Non si doleano del peso, ma della disuguaglianza del peso. Non è graue quella salma, che da tutti vgualmente si porta. La Vgualità è Madre dell'Amore & della Pace: la Inegualità, dell'Odio & delle Risse.

Perciò la *Capitatione* è il peso più fruttuoso ma più iniquo, perche diuidendosi *Aritmeticamente* à portioni vguali, & non *Geometricamente* à proportione; l'istesso tributo al ricco è insensibile, al pouero è insoffribile.

Era vietato l'arar con vn Bù & vno Asinello; perche il giogo che pende sopra il più piccolo, è molto più graue.

Questa

Questa fù l'iniquità di Augusto, ilqual nel suo Libro scrisse i Nomi di tutti, ma non le Ricchezze di tutti. Ripararono i Successori à questo disordine, scriuendo le Ricchezze di tutti, per collettarle à proportion Geometrica. Quel Libro fù la vera Libra; che bilanciò i pesi, & le forze di ciascuno.

Hora conuiensi auuertire, che considerandosi quì la Giustitia, non Politica, ma Morale, inquanto fà giusto ogni Huom priuato: ciò che si è detto della Distributiua del Principe & del Commune, dessi particolarmente applicare à Ministri; iquali distribuiscono i Beni e' Mali di commessa del Principe & del Commune.

Troppo souente auiene, che l'Ordine è Diuino, & la Esecutione Diabolica. La mente del Principe sarà giusta e pia; ma quella dell'Esecutore, torta & piegata al proprio commodo: per le Simplégadi, si nauiga al Vello d'oro.

I *Publicáni*, peggiori de' Ladroni, Esattóri de' publici Tributi; con ingorde vsure, & crudeli violenze opprimendo i Popoli, infamauano il Gouerno del pietoso Augusto. Et perciò, con santissimo Editto, che i Tributi dirittamente si portassero nell'Erario, quella infame progenie fù cacciata dalla Romana Republica.

Vn'altra iniquità studiò il Fauorito di Alessandro Seuero: già da noi più sopra accennata. Costui, quando sapea che il Padrone volea distribuire le Dignità; preueniua coloro ch'erano destinati; patteggiando di voler loro procurar quegli honori, se gli donauano la buona strena. Alessandro, che quando vedea qualche ingiustitia ne' suoi Ministri, vomitaua la bile; il fè morir come meritaua vn venditor del fumo.

Non deue il Principe far passare gli suoi Donatiui per altre mani che per le sue. Galba diede ad Ottone duemila cinquecento Scuti da distribuire a' poueri Soldati. Ottone con essi corruppe le Guardie, & vccise Galba.

Il Principe deu'esser geloso delle sue Gratie: perche il Popolo bacia la mano che dona, e non quella

che

mare. Il Mare beue il Fiume, & non co-
Fonte.

APITOLO SETTIMO
Della Giustitia Commutatiua.

RIMA che l'Oro sprigionato mandasse in
bando l'Aureo Secolo: ogni contratto si
facea per via di Permuta; dando ciascu-
no di ciò che gli abbondaua, per ricc-
ello che gli mancaua.

o permutaua col Sarto tante stouiglie di
agguagliassero il valor della veste: & il
nutaua con l'Architetto tante vesti, che
ella Casa restasse vguale. Onde da' prezzi
noscere qual fosse la pompa di quel buon
: quai tesori potesse l'Auaritia nascondere
ni.

Contratti si chiamauano *Commutationi*
itia, *Commutatiua*.

i'egli era vn troppo grande impaccio l'in-
: Casuccie di tanti arnesi; così difficili à
, come à guardare: trouò l'Auaritia nuo-
di dar prezzo all'Oro; trà tutti li Corpi
più nascosto, & perciò più cercato: tanto
uanto più raro.

dunque accendendo negli occhi vn mara-
ore della sua luce; diuenne subito la mi-
ezzi & degli desidéri; perche chi haueua
ua ogni cosa; & ogni cosa nascondeua
a Cassà.

ominciarono i Principi à sotterrar viui gli
er dissotterare questo non men pernicio-
tioso Metallo: ne così tosto comparue
: il Ferro vscì fuori per tormentarlo.

flagellato nelle Officine, quando i Prin-
dero la loro Effigie per farlo doppiamen-
e. Onde non è marauiglia, se l'Oro tor-
gli Huomini, è il tormento degli Huo-
mini:

mini: & vendica con le risse le sue percosse.

Ma benche con questa nouella foggia di contrattare la Commutatione si sia cangiata in Pagamento: nondimeno tutti li Contratti ritennero l'antico nome di Commutatiui.

Perciò la Giustitia Commutatiua è quella che ammenda & corregge l'inequalità de' Contratti frà Particolare & Particolare; togliendo à chi hà più del douere, per darlo à chi ne hà meno.

Laonde, sicome la Giustitia Distributiua trasferisce alcuna cosa dal Commune al Priuato: così la Commutatiua trasferisce alcuna cosa da vn Priuato all'altro Priuato; per mantener l'yguaglità nel Commercio humano.

Questo Mondo è come vn Teatro, gli cui sedili son communi à tutti mentre son vuoti: ma chi prima vi prende il luogo, ò basso ò alto, il fà suo proprio: & hà ragion di difenderlo: ma non di occupare quel che l'altro possiede.

La Natura, Madre commune, fece il Mondo commune: ma colui che per retaggio, ò per contratto, ò per altro legitimo titolo ne possiede alcuna parte, ò piccola ò grande, hà ragione di conseruarla: & allora il Mondo è in pace, quando ciascuno pacificamente possiede il suo.

Benche le parti frà loro sian disuguali; se ciascuno è contento della sua parte, allora, nella disugaglianza stessa, mantiensi l'egualità del commercio.

Egli è vero, che molte volte frà Priuato e Priuato, per diuersità di opinioni, l'egualità è controuersa.

Noi ci crediamo che gli Antipodi stiano pendenti sotto gli nostri piedi: & gli Antipodi credono che noi pendiamo sotto gli piedi loro col capo in giù: perche il Cielo non hà vn principio che dimostri qual sia la parte superiore, & la inferiore.

Tai sono le Controuersie trà Parte & Parte, pretendendo ciascuna, che l'altra offenda la Egualità: perche non si vede chiaro qual sia il Mezzo della Misura: il Bilico della Bilancia; il Punto fisso della Ragione: onde souente non si può soluere il Nodo, senza la Spada.

Hor

Hor questo è il proprio vfficio del Giudice meritamente chiamato *Dicastes*, cioè Mediatore: perche vdite le Ragioni d'ambe Parti, formandosi nella mente qual sia il vero Mezzo frà l'vno e l'altro Estremo; & ciò che l'vno habbia di più, e l'altro meno del giusto: riduce l'vno e l'altro à quella egualità, ch'egli hà fissa nel suo pensiero.

Perciò deue il Giudice vdir l'vna Parte e l'altra, hauendogli dato la Natura due Orecchie à questo fine. Perche, chi giudica vdendo solo vna parte, ancorche giudichi il giusto, è Giudice ingiusto.

Perciò, non deue piegar l'affetto più all'vn che l'altro: perche, chi pende da vna parte non è più Mediatore, ma Parte; & conseguentemente non è più Giudice, ma Piatitore.

Perciò, non de' mirar la dignità, ne la Nobiltà, ne la Virtù de' Clienti, ma sol la cosa ritenuta e tolta. Perche giudicando Aritmeticamente, & non Geometricamente, giudica secondo la proportione di vguaglianza, & non secondo l'vguaglianza di proportione.

Insomma, egli deu'esser tale, che la Giustitia Commutatiua prende la Corporea Imagine di lui: & con la voce di lui parli a' Mortali, per conseruare il Commercio.

Ora degli humani Commercij, alcuni sono *Voluntarij* & *Ciuili*, altri *Inuoluntari* & *Maléfici*. Alcuni di cose *Materiali* & *Corporee*; & altri di cose *Immateriali* & *Incorporee*: ma la Regola della Commutatiua Giustitia è la medesima.

Voluntari & Ciuili, sono *Vendite*, *Compre*, *Locationi*, *Depósiti*, e tutti gli altri *Contratti*, che richiedono il reciproco & libero consentimento d'ambe le Parti.

Inuoluntári & Maléfici, sono *Rubamenti*, *Percosse*, *Ingiurie*, e tutti gli altri danni, che togliono altrui ingiustamente le Sostanze, l'Honore, ò la Salute, contra voglia dell'vna Parte. Non si fà ingiuria, à chi volendo: ne si riceue, senon non volendo. Chi vuole il suo male, merita peggio; & à chi vuol l'ingiuria, non si fà ingiuria; se però il consenso

senso è libero e non forzato. Ma benche non si faccia ingiuria à chi la vuole, si fà nondimeno ingiuria alla Giustitia, laqual giamai non vuol l'ingiusto.

Egliè dunque Regola generale della Giustitia Commutatiua, che chiunque toglie l'altrui (sia Denaro, sia Fama, sia vn'Occhio, ò sia la Vita) ritiene apresso di se quel ch'egli hà tolto: & hà fatto guadagno dell'altrui perdita. Ne mai la Giustitia è appagata, finche chi hà il guadagno, non rende il tolto, ò l'equiualente, à chi sente il danno. Et questa è la Commutatione che serba l'vguaglianza nell'humano Commercio, Ciuile, ò Criminale.

Et con questo Principio tu conoscerai facilmente che cosa sia quella Pena sì giusta, & si rigorosa, laqual chiamano del *Taglione*, di cui conuiene particolarmente discorrere.

CAPITOLO OTTAVO

Del Taglione, ò sia Contrapasso.

QVEL Radamanto, che facendo Ministro di Giustitia le Muse, cantò in dolci versi quelle Leggi, che doueano far pianger molti: fù Re tanto Retto, Legislator tanto inflessibile, & Giudice tanto Ideale nella Licia, che da' Poeti ancora fù eletto per Triónuiro, à giudicar le Anime de' Dannati.

Questi descriuendo in isorcio la Giustitia Commutatiua, ridusse tutte le Leggi à questa Legge.

Se ciascun patirà quel ch'egli hà fatto,
Alla Santa Giustitia hà sodisfatto.

Questo è quel prememorato *Ius Radamantéo* tanto famoso, detto il *Taglione*: di tanta equità, che quasi Diuino Oracolo fù registrato da' Morali, promulgato da' Legislatori, praticato da' Giudici, scritto fin da' Poeti sopra il Tribunal dell'Inferno à lettere grandi. QVOD QVISQVE FECIT, PATITVR. *Ciascun patisce ciò che fece.*

Questa è quella Misura inflessibile della Némesi, con

con cui si misura, non solamente tutto il Giusto Ciuile & Criminale: ma le Leggi stesse di tutti i Legislatori. Perche troppo crudeli son giudicate, se passano questa misura: e troppo indulgenti, se non la vguagliano.

Troppo indulgente fù la Legge di Licurgo, laqual non mertea pena al Ladro, se non era colto insul fatto. Non castigaua il delitto, ma la negligenza nel commetterlo.

Troppo crudele fù la Legge di Dragone, laqual (come si è detto) ogni leggierissimo furto puniua con la vita: compensando il minimo de' guadagni, col massimo delle perdite.

Niuna Legge adunque parue giamai più giusta, ne più moderata di questa, *Che ogn'vn patisca ciò che hà fatto*. Chi inuolò pecunia, perda pecunia; chi scosse vn dente, perda vn dente; chi cauò vn'occhio, perda vn'occhio, chi tolse la vita, perda la vita. Questa è l'Aritmetica commutatione.

Peroche, supponendo moralmente la Legge, come si è detto, che ciascuno habbia appresso di se ciò che ad altri hà rapito: qual pena può parer tanto vguale, quanto il restituir per giustitia, ciò che si ritiene contra giustitia?

Niun Reo da questa natural sentenza par che si possa appellare: perche egli stesso, mentre fura od vccide, scriue di proprio pugno la sua condanaggione: sapendo che quanto egli fà, tanto à lui sarà fatto.

Chiunque fà vn Delitto, fà vn Contratto; obligandosi alla Giustitia tacitamente, di patir quel male, che ad altri egli fà: & perciò di niun'altro si può dolere, che di se stesso.

VEro è, che questa Commutatione Aritmetica, sebeu camini quanto ai danni di cose *Materiali* & *Corporee* che Aritmeticamente misurar si possono & numerare: non camina però circa le cose *Incorporee*, ouero *Dishoneste*: come le Villanie, le Falsità, gli Adultéri: non potendosi pesar la Fama ò l'Infamia; ne castigare vn delitto con vn'altro delitto.

P 2 Et

Et pure ancora in queste cose il retto Giudicio trouò il suo Equiualente; fece visibile ciò che non hà corpo; & commutò le colpe dishoneste con pene honeste.

Colui che offendeua con villane parole la Fama altrui; era vnto di miele; & esposto nudo alle vespe à Sol rouente: accioche con l'aculeo de' velenosi Animali, imitante l'aculeo delle malédiche lingue; chi altrui trafisse, fosse trafitto. Questo è il Taglione.

Al *Pergiuro* troncauano la Lingua: al *Falsario* troncauano la mano: accioche quella Lingua, laqual sana e parlante hauea insegnata la falsità; mutola e mozza predicasse la Verità: & quella mano che viua & congiunta, hauea contrafatta la verità: spiccata e morta, additasse la falsità. Questo è il Taglione.

All'*Adúltero* cauauano gli occhi: all *Adúltera* lasciauan gli occhi ma troncauano il naso: accioche l'Amante, perduti gli occhi che allo illicito Amore sono le guide; hauesse bisogno degli occhi altrui: & l'Adúltera, che allo specchio abelliua il suo viso per allettar gli Amanti, dallo specchio fosse atterrita, & dagli Amanti aborrita: restando in dubio qual fosse à vna Donna maggior tormento.

Così con giusto Taglione, per gli stessi mezzi chi peccò fù punito: e il dolo dal dolore fù compensato.

Giustissimo era dunque in se stesso il Taglione di Radamanto; ma in vna cosa pareua rigorosissimo; inquanto non lasciaua luogo all' Arbitrio, ne alla Qualità delle Persone.

Egli giudicaua apunto e Nobili, e Ignobili; e Ricchi, e Pezzenti; e Dotti, e Idioti; e Benemeriti, e Malemeriti; come Corpi ignudi di Anima; nella guisa che nell' Inferno giudicaua le Anime ignude di Corpo. Guardaua al Fatto, non all'Autore.

Et questa era la Massima di tutti i Legislatori e Giudici che professauano il Taglione Radamantéo: non far differenza da Reo à Reo. Era la Legge più inflessibile del Ferro; & il Giudice più inflessibile della Legge. La *Clemenza* da questo Foro era sbandita.

Zeleuco

Zaleuco Legislator de' Locréfi; discepolo di Radamanto: hauea publicata la preacennata Legge, che all'Adúltero fosser cauati gli occhi. Auuenne à lui come à troppo Sapienti, che troppo cercando, ritrouano il proprio male: il primo transgressor della sua Legge, fù l'vnico suo Figliuolo.

Tutto il Senato supplicò Zaleuco à perdonar al Figliuolo; & conseruar quegli occhi, ch'erano le Stelle Polari delle speranze del Regno.

Ma Zaleuco era più duro & inesorabile che il Tartareo Radamanto. Sapendo che il nome di Giudice è più sacro, che quel di Padre; & che le Leggi son gli occhi della Giustitia: giudicaua più conueneuole di essequir la Legge, acciecando il Figliuolo: che violando la Legge, acciecar la Giustitia.

Ma con più general commotione supplicato Zaleuco di non lasciare Orbo il Regno, per la Orbità del Successore: dopo molti rifiuti, alla fine così rispose.

Hò io finalmente pensato vn ripiego per compiacere all'Amor del Popolo, & sodisfare al rigor della Legge. Il Figliuolo & il Padre sono vna Persona medesima: cauisi dunque vn'occhio solo al mio Figliuolo, & l'altro à me: & così la Legge non sarà offesa, e il Transgressore non sarà cieco.

Et veramente se si parla del Danno altrui; niuna Clemenza par che dispensar possa alla Legge, scritta da Radamanto, ma dettata dalla Natura. Perch'essendo fondata in vna Regola così naturale, *Che ciascun renda ciò che ad altri dolosamente hà tolto*: ben può il Principe Clemente condonar l'offesa che tocca à lui, ma non il danno che tocca al Terzo; se il Principe non sodisfà del proprio chi è danneggiato.

MA il rigor del Taglione di Radamanto, non era la Inflessibiltà, nel non perdonare à niuno: ma la iniquità nel punir tutti vgualmente per simil fatto.

Peroche, sicome sauiamente discorre il nostro Filosofo, se nell'istesso fatto, tutti gli Huomini fosse-

ro vgualmente affetti, e tutte le circostanze fossero vguali: essendo l'Ingiuria vguale, & vguale dourebbe esser la pena. Ma perche lo stesso furto sarà più criminoso in vn che in vn'altro: & la stessa percossa più ingiuriosa dall'vn che dall'Altro: egliè iniquo Taglione, punir le Ingiurie maggiori e minori, con pena vguale.

Non è cosa da tutti il saper misurare la quantità della Ingiuria.

L'Oracolo di Delfo hauea commandato a' Greci di duplicar l'Altare di Apolline, se voleano impetrare ciò che chiedeuano. Coloro, tenendo tanto sicura l'impetration della gratia, quanto facile la duplication dell'Altare: chiamati subito li Fabri; allo Altar, ch'era quadrato, fecero accrescere vn'altro quadrato di vgual misura.

L'Oracolo cauilloso, che non voleua esaudirli; della scioccheria loro si fece beffe: perche l'accrescere vn quadrato ad vn quadrato, non è duplicare il quadrato formalmente; ma solo materialmente: anzi è disformarlo; facendone di vn quadrato Equilatero, vn bislungo Quadrangolo. Ma la formale duplication del Quadrato, è vn'alto secreto, di descriuere vn Circolo attorno al Quadrato: & poscia vn'altro Quadrato attorno al Circolo. Peroche il Quadrato esteriore, è giustamente il doppio dell'interiore; come dimostrano li Geómetri.

All'istesso modo, ogni sciocco saprà giudicare che il Furto di cento Sicli, è il doppio più del Furto di cinquanta Sicli: ma questo è vn misurare la Quantità materiale del furto, & non la formale: laqual solamente da' periti Giudici si misura, non Aritmeticamente, ma Geometricamente; esaminando la Persona, il Fine, il Luogo, il Tempo, & tutte le altre Circostanze del Fatto, che rendono maggiore ò minor la malitia, laqual'è la forma del delitto.

Egli è certo che il rubar cento Sicli al Tempio, è maggior delitto, che rubar cento Sicli ad vn Priuato. Anzi, formalmente maggior delitto è, furar diece Sicli al Tempio, che cento al Priuato: perche questo è Furto simplice, & quello è Sacrilegio.

Molto

Molto maggiore ingiuria è (dice il nostro Filosofo) vna guanciata al Senatore che al Contadino: perche quello è persona publica: & l'ingiuria fatta al Publico, è molto maggior di quella che si fà ad vn Priuato.

Siche, giusta la Regola di Proportion Geometrica; quanto è maggiore la Persona del Senatore à quella del Contadino: tanto è maggior l'Ingiuria fatta al Senatore, che al Contadino. Et perciò, non è giusta la Regola di Radamanto, *Quanto alcun fà, tanto patisca*. Peroche, se colui che diè vno schiaffo al Contadino, merita vno schiaffo: certamente colui che diè lo schiaffo al Senatore merita maggior pena.

Ma dirai tu: *Se nella Giustitia Commutatiua, si de' adoprare la Proportione Distributiua & Geometrica: non saran dunque due Specie di Giustitia, ma vna sola?*

Rispondo, che nel far giustitia vi son due Attioni: l'vna è, *Misurar la ingiuria*; l'altra *Misurar la pena*.

Circa la prima deue il Giudice adoperare la Proportion Geometrica, considerando le Circostanze & le Persone: ma circa la seconda deue adoperare la Proportione Aritmetica, senza considerar le Persone. Siche la ingiuria maggiore habbia pena maggiore: la minore, minore: la vguale, vguale. Queste son le Bilanci di Astrèa.

Et in questa maniera si deue intendere il Taglione di Radamanto: *Quanto alcun fece, patisca*. Considerando il Fatto, non materialmente; ma formalmente: non l'Attione, ma la Malitia.

L'Istesso intender si deue del *Taglione Commutatiuo* ne' Contratti Ciuili: fondato in simil Regola: *Quanto alcuno hà di Danno, tanto riceua di Emolumento*.

Peroche, sicome nella Società, & Commercio Ciuile, la Commutation delle merci, si vguaglia con la estimatione de' prezzi, la cui misura è il Denaro: così nelle controuersie ciuili, due son le parti del Giudice: l'vna estimar gli prezzi: l'altra vguagliare il denaro al danno. La prima richiede *Proportion*

Ma gratie maggiori deono tutte le Republiche all'Ateniese, laqual fù la primiera à dare inestimabil prezzo alle foglie degli Arbori, incoronandone con vn ramicello di Oliuo i Vincitori.

Le foglie di quella Pianta nutrirono l'ardor militare, più che il suo suco le Lampadi. Non si sapeua se più honorasse il Vincitor la Corona, ò la Corona il Vincitore. Dopo quel Giorno, gli Oliui furono più cari, & il Sangue più vile; versandosi nel Campo per rapportare vna frasca.

Circa le *Dignità* si esercitano due Giustitie: la Distributiua nel proportionar le Cariche alle Persone: & la Commutatiua nel pagar li conuenuti Stipendi.

Le Dignità sono pesi honoreuoli, & honori onerosi. Et perciò giustamente si chiamano Cariche, perche son faticose ad esercitare, & dispendiose à sostenere; se alleggierite non sono con gli vtili, & con gli honori.

Necessarie sono adunque le due Giustitie, per distribuir le Dignitadi à Persone, lequali, ò per incapacità non comprino; ò per pouertà non vendano, la Giustitia.

Questo si può meglio nella *Monarchía* che nelle altre Republiche. Perche nell'Aristocratía gli più Virtuosi non sono i più attiui. Nella Oligarchía, i più Nobili non sono i più Virtuosi. Et nella Democratía, le nobili Degnità si distribuiscono à più voti; iquali facilmente si vendono da chi è pouero; & chi compra la Giustitia, la vende.

Ma nella Monarchía può il Principe Giusto dalla indeficiente miniera di tutti gli Ordini, trascegliere Soggetti proportionati à tutte le Degnità & Officij sublimi, mezzani, & infimi, *Virtù, Valore, Nobiltà, Ricchezza*, e *Fede*.

Ben'è vero, che perche nelle Monarchíe molto possono le passioni, & li fauori; gemini pesti delle Elettioni: ne traggono i Politici questo Aforismo, che nelle altre Republiche più souente si veggiono Personaggi di eccedente valore.

Finalmente ne' publici *Donatiui*; se si dispensano à pro-

à proportion de' meriti & dell'Erario, entrano due grandissime Virtù, *Magnificenza* nel donare, & *Giustitia* nel distribuire: & obligano il publico alli priuati, & li priuati al publico.

Ma se i Donatiui si gettano indiscretamente per capi, & senza necessità; impouerisconο il publico & non obligano niun priuato: Anzi fanno ridicolo il Donatore, come gli eccessiui Congiarij di Augusto, di cui prouerbiando si diceua, *Nihil sibi reliquit præter Cœlum & Cœnum*. Egli non hà lasciato nulla per se, fuorche il Cielo & il Fango.

Insomma quel Principe farà fiorire la sua Republica, ilqual darà le Giudicature a' più Dotti, le Arme a' più Forti, la Borsa a' più Fedeli, la Censura a' più Giusti, i Gouerni a' più Prudenti, le Fatiche a' più Robusti.

CIò che si è detto della Distributione de' *Beni communi* si deue intendere della Distribution de' *Mali communi*: quai sono i *Tributi*, le *Capitationi*, le *Alloggiate*, e *Seruigi militari*; & le *Publiche Vie*. Perche, come, auuisa il nostro Filosofo, la Giustitia s'impara da' suoi Contrari: & è proprio della Società non Leonina, participar del Danno, come del Lucro.

Le frequenti rubellioni degli Hebrei al Popolo Romano, nasceuano (dice Appiano) dalla giusta querela, ch'essi fossero più grauati di quelli di Soria, e Cappadócia, & altri Popoli Tributari.

Non si doleano del peso, ma della disuguaglianza del peso. Non è graue quella salma, che da tutti vgualmente si porta. La Vgualità è Madre dell'Amore & della Pace: la Inegualità, dell'Odio & delle Risse.

Perciò la *Capitatione* è il peso più fruttuoso ma più iniquo, perche diuidendosi *Aritmeticamente* à portioni vguali, & non *Geometricamente* à proportione; l'istesso tributo al ricco è insensibile, al pouero è insoffribile.

Era vietato l'arar con vn Bù & vno Asinello; perche il giogo che pende sopra il più piccolo, è molto più graue.

Questa

Questa fù l'iniquità di Augusto, ilqual nel suo Libro scrisse i Nomi di tutti, ma non le Ricchezze di tutti. Ripararono i Successori à questo disordine, scriuendo le Ricchezze di tutti, per collettarle à proportion Geometrica. Quel Libro fù la vera Libra; che bilanciò i pesi, & le forze di ciascuno.

HOra conuiensi auuertire, che considerandosi quì la Giustitia, non Politica, ma Morale, inquanto tà giusto ogni Huom priuato: ciò che si è detto della Distributiua del Principe & del Commune, dessi particolarmente applicare à Ministri; iquali distribuiscono i Beni e' Mali di commessa del Principe & del Commune.

Troppo souente auiene, che l'Ordine è Diuino, & la Esecutione Diabolica. La mente del Principe sarà giusta e pia; ma quella dell'Esecutore, torta & piegata al proprio commodo: per le Simplégadi, si nauiga al Vello d'oro.

I *Publicáni*, peggiori de' Ladroni, Esattóri de' publici Tributi; con ingorde vsure, & crudeli violenze opprimendo i Popoli, infamauano il Gouerno del pietoso Augusto. Et perciò, con santissimo Editto, che i Tributi dirittamente si portassero nell'Erario, quella infame progenie fù cacciata dalla Romana Republica.

Vn'altra iniquità studiò il Fauorito di Alessandro Seuero: già da noi più sopra accennata. Costui, quando sapea che il Padrone volea distribuire le Dignità; preueniua coloro ch'erano destinati; patteggiando di voler loro procurar quegli honori, se gli donauano la buona strena. Alessandro, che quando vedea qualche ingiustitia ne' suoi Ministri, vomitaua la bile; il fè morir come meritaua vn venditor del fumo.

Non deue il Principe far passare gli suoi Donatiui per altre mani che per le sue. Galba diede ad Ottone duemila cinquecento Scuti da distribuire a' poueri Soldati. Ottone con essi corruppe le Guardie, & vccise Galba.

Il Principe deu'esser geloso delle sue Gratie: perche il Popolo bacia la mano che dona, e non quella

che

che fà donare. Il Mare beue il Fiume, & non conosce la Fonte.

CAPITOLO SETTIMO
Della Giustitia Commutatiua.

PRIMA che l'Oro sprigionato mandasse in bando l'Aureo Secolo: ogni contratto si facea per via di Permuta; dando ciascuno di ciò che gli abbondaua, per riceuer di quello che gli mancaua.

Il Figolo permutaua col Satto tante stouiglie di terra, che agguagliassero il valor della veste: & il Sarto permutaua con l'Architetto tante vesti, che il valor della Casa restasse vguale. Onde da' prezzi tu puoi conoscere qual fosse la pompa di quel buon Secolo: & quai tesori potesse l'Auaritia nascondere nelli scrigni.

Perciò i Contratti si chiamauano *Commutationi*; & la Giustitia, *Commutatiua*.

Ma perch'egli era vn troppo grande impaccio l'ingombrar le Casuccie di tanti arnesi; così difficili à transferire, come à guardare: trouò l'Auaritia nuouo ripiego di dar prezzo all'Oro; trà tutti li Corpi naturali il più nascosto, & perciò più cercato: tanto più caro, quanto più raro.

L'Oro adunque accendendo negli occhi vn marauiglioso amore della sua luce; diuenne subito la misura de' prezzi & degli desidéri; perche chi haueua Oro, haueua ogni cosa; & ogni cosa nascondeuà dentro vna Cassa.

Allora cominciarono i Principi à sotterrat viui gli Schiaui, per dissotterare questo non men pernicioso che pretioso Metallo: ne così tosto comparue l'Oro, che il Ferro vscì fuori per tormentarlo.

Allora fù flagellato nelle Officine, quando i Principi gli diedero la loro Effigie per farlo doppiamente adorabile. Onde non è marauiglia, se l'Oro tormentato dagli Huomini, è il tormento degli Huomini

mini: & vendica con le risse le sue percosse.

Ma benche con questa nouella foggia di contrattare la Commutatione si sia cangiata in Pagamento: nondimeno tutti li Contratti ritennero l'antico nome di Commutatiui.

Perciò la Giustitia Commutatiua è quella che ammenda & corregge l'inequalità de' Contratti frà Particolare & Particolare; togliendo à chi hà più del douere, per darlo à chi ne hà meno.

Laonde, sicome la Giustitia Distributiua trasferisce alcuna cosa dal Commune al Priuato: così la Commutatiua trasferisce alcuna cosa da vn Priuato all'altro Priuato; per mantener l'vguaglità nel Commercio humano.

Questo Mondo è come vn Teatro, gli cui sedili son communi à tutti mentre son vuoti: ma chi prima vi prende il luogo, ò basso ò alto, il fà suo proprio; & hà ragion di difenderlo; ma non di occupare quel che l'altro possiede.

La Natura, Madre commune, fece il Mondo commune: ma colui che per retaggio, ò per contratto, ò per altro legitimo titolo ne possiede alcuna parte, ò piccola ò grande, hà ragione di conseruarla: & allora il Mondo è in pace, quando ciascuno pacificamente possiede il suo.

Benche le parti frà loro sian disuguali; se ciascuno è contento della sua parte, allora, nella disugualianza stessa, mantiensi l'egualità del commercio.

Egli è vero, che molte volte frà Priuato e Priuato, per diuersità di opinioni, l'egualità è controuersa.

Noi ci crediamo che gli Antipodi stiano pendenti sotto gli nostri piedi: & gli Antipodi credono che noi pendiamo sotto gli piedi loro col capo in giù: perche il Cielo non hà vn principio che dimostri qual sia la parte superiore, & la inferiore.

Tai sono le Controuersie trà Parte & Parte, pretendendo ciascuna, che l'altra offenda la Egualità: perche non si vede chiaro qual sia il Mezzo della Misura: il Bilico della Bilancia; il Punto fisso della Ragione: onde souente non si può soluere il Nodo, senza la Spada.

Hor

Hor questo è il proprio vfficio del Giudice meritamente chiamato *Dicastes*, cioè Mediatore: perche vdite le Ragioni d'ambe Parti, formandosi nella mente qual sia il vero Mezzo frà l'vno e l'altro Estremo; & ciò che l'vno habbia di più, e l'altro meno del giusto: riduce l'vno e l'altro à quella egualità, ch'egli hà fissa nel suo pensiero.

Perciò deue il Giudice vdir l'vna Parte e l'altra, hauendogli dato la Natura due Orecchie à questo fine. Perche, chi giudica vdendo solo vna parte, ancorche giudichi il giusto, è Giudice ingiusto.

Perciò, non deue piegar l'affetto più all'vn che all'altro: perche, chi pende da vna parte non è più Mediatore, ma Parte; & conseguentemente non è più Giudice, ma Piatitore.

Perciò, non de' mirar la dignità, ne la Nobiltà, ne la Virtù de' Clienti, ma sol la cosa ritenuta e douuta. Perche giudicando Aritmeticamente, & non Geometricamente, giudica secondo la proportione di vguaglianza, & non secondo l'vguaglianza di proportione.

Insomma, egli deu'esser tale, che la Giustitia Commutatiua prende la Corporea Imagine di lui: & con la voce di lui parli a' Mortali, per conseruare il Commercio.

Hora degli humani Commercij, alcuni sono *Voluntarij* & *Ciuili*, altri *Inuoluntari* & *Maléfici*. Alcuni di cose *Materiali* & *Corporee*; & altri di cose *Immateriali* & *Incorporee*: ma la Regola della Commutatiua Giustitia è la medesima.

Voluntari & Ciuili, sono *Vendite*, *Compre*, *Locationi*, *Depósiti*, e tutti gli altri *Contratti*, che richiedono il reciproco & libero consentimento d'ambe le Parti.

Inuoluntári & Maléfici, sono *Rubamenti*, *Percosse*, *Calonnie*, e tutti gli altri danni, che togliono altrui dolosamente le Sostanze, l'Honore, ò la Salute, contra voglia dell'vna Parte. Non si fà ingiuria, senon volendo: ne si riceue, senon non volendo.

Chi vuole il suo male, merita peggio; & à chi vuol l'ingiuria, non si fà ingiuria; se però il consenso

senso è libero e non forzato. Ma benche non si faccia ingiuria à chi la vuole, si fà nondimeno ingiuria alla Giustitia, laqual giamai non vuol l'ingiusto.

Eglié dunque Regola generale della Giustitia Commutatiua, che chiunque toglie l'altrui (sia Denaro, sia Fama, sia vn'Occhio, ò sia la Vita) ritiene apresso di se quel ch'egli hà tolto: & hà fatto guadagno dell'altrui perdita. Ne mai la Giustitia è appagata, finche chi hà il guadagno, non rende il tolto, ò l'equiualente, à chi sente il danno. Et questa è la Commutatione che serba l'vguaglianza nell'humano Commercio, Ciuile, ò Criminale.

Et con questo Principio tu conoscerai facilmente che cosa sia quella Pena sì giusta, & sì rigorosa, laqual chiamano del *Taglione*, di cui conuiene particolarmente discorrere.

CAPITOLO OTTAVO

Del Taglione, ò sia Contrapasso.

QVEL Radamanto, che facendo Ministro di Giustitia le Muse, cantò in dolci versi quelle Leggi, che doueano far pianger molti: fù Re tanto Retto, Legislator tanto inflessibile, & Giudice tanto Ideale nella Licia, che da' Poeti ancora fù eletto per Triòmuiro, à giudicar le Anime de' Dannati.

Questi descriuendo in isorcio la Giustitia Commutatiua, ridusse tutte le Leggi à questa Legge.

Se ciascun patirà quel ch'egli hà fatto,
Alla Santa Giustitia hà sodisfatto.

Questo è quel prememorato *Ius Radamantéo* tanto famoso, detto il *Taglione*: di tanta equità, che quasi Diuino Oracolo fù registrato da' Morali, promulgato da' Legislatori, praticato da' Giudici, scritto fin da' Poeti sopra il Tribunal dell'Inferno à lettere grandi. QVOD QVISQVE FECIT, PATITVR. *Ciascun patisce ciò che fece.*

Questa è quella Misura inflessibile della Némesi, con

con cui si misura, non solamente tutto il Giusto Ciuile & Criminale: ma le Leggi stesse di tutti i Legislatori. Perche troppo crudeli son giudicate, se passano questa misura: e troppo indulgenti, se non la vguagliano.

Troppo indulgente fù la Legge di Licurgo, laqual non mettea pena al Ladro, se non era colto insul fatto. Non castigaua il delitto, ma la negligenza nel commetterlo.

Troppo crudele fù la Legge di Dragone, laqual (come si è detto) ogni leggierissimo furto puniua con la vita: compensando il minimo de' guadagni, col massimo delle perdite.

Niuna Legge adunque parue giamai più giusta, ne più moderata di questa, *Che ogn'vn patisca ciò che hà fatto*. Chi inuolò pecunia, perda pecunia; chi scosse vn dente, perda vn dente; chi cauò vn'occhio, perda vn'occhio, chi tolse la vita, perda la vita. Questa è l'Aritmetica commutatione.

Peroche, supponendo moralmente la Legge, come si è detto, che ciascuno habbia appresso di se ciò che ad altri hà rapito: qual pena può parer tanto vguale, quanto il restituir per giustitia, ciò che si ritiene contra giustitia?

Niun Reo da questa natural sentenza par che si possa appellare: perche egli stesso, mentre fura od vccide, scriue di proprio pugno la sua condanaggione: sapendo che quanto egli fà, tanto à lui sarà fatto.

Chiunque fà vn Delitto, fà vn Contratto; obligandosi alla Giustitia tacitamente, di patir quel male, che ad altri egli fà: & perciò di niun'altro si può dolere, che di se stesso.

VEro è, che questa Commutatione Aritmetica, seben camini quanto ai danni di cose *Materiali* & *Corporee* che Aritmeticamente misurar si possono & numerare: non camina però circa le cose *Incorporee*, ouero *Dishoneste*: come le Villanie, le Falsità, gli Adultéri: non potendosi pesar la Fama ò l'Infamia; ne castigare vn delitto con vn'altro delitto.

Et pure ancora in queste cose il retto Giudicio trouò il suo Equiualente; fece visibile ciò che non hà corpo; & commutò le colpe dishoneste con pene honeste.

Colui che offendeua con villane parole la Fama altrui; era vnto di miele; & esposto nudo alle vespe à Sol rouente: accioche con l'aculeo de' velenosi Animali, imitante l'aculeo delle malédiche lingue; chi altrui trafisse, fosse trafitto. Questo è il Taglione.

Al *Pergiuro* troncauano la Lingua: al *Falsario* troncauano la mano: accioche quella Lingua, laqual sana e parlante hauea insegnata la falsità; mutola e mozza predicasse la Verità: & quella mano che viua & congiunta, hauea contrafatta la verità: spiccata e morta, additasse la falsità. Questo è il Taglione.

All'*Adúltero* cauauano gli occhi: all *Adúltera* lasciauan gli occhi ma troncauano il naso: accioche l'Amante, perduti gli occhi che allo illicito Amore sono le guide; hauesse bisogno degli occhi altrui: & l'Adúltera, che allo specchio abelliua il suo viso per allettar gli Amanti, dallo specchio fosse atterrita, & dagli Amanti aborrita: restando in dubio qual fosse à vna Donna maggior tormento.

Così con giusto Taglione, per gli stessi mezzi chi peccò fù punito: e il dolo dal dolore fù compensato.

Giustissimo era dunque in se stesso il Taglione di Radamanto; ma in vna cosa pareua rigorosissimo; inquanto non lasciaua luogo all' Arbitrio, ne alla Qualità delle Persone.

Egli giudicaua apunto e Nobili, e Ignobili; e Ricchi, e Pezzenti; e Dotti, e Idioti; e Benemeriti, e Malemeriti; come Corpi ignudi di Anima; nella guisa che nell' Inferno giudicaua le Anime ignude di Corpo. Guardaua al Fatto, non all'Autore.

Et questa era la Massima di tutti i Legislatori e Giudici che professauano il Taglione Radamantéo: non far differenza da Reo à Reo. Era la Legge più inflessibile del Ferro; & il Giudice più inflessibile della Legge. La *Clemenza* da questo Foro era sbandita.

Zeleuco

Zaleuco Legislator de' Locrési; discepolo di Radamanto: hauea publicata la preacennata Legge, che all'Adúltero fosser cauati gli occhi. Auuenne à lui come à troppo Sapienti, che troppo cercando, ritrouano il proprio male: il primo transgressor della sua Legge, fù l'vnico suo Figliuolo.

Tutto il Senato supplicò Zaleuco à perdonar al Figliuolo; & conseruar quegli occhi, ch'erano le Stelle Polari delle speranze del Regno.

Ma Zaleuco era più duro & inesorabile che il Tartareo Radamanto. Sapendo che il nome di Giudice è più sacro, che quel di Padre; & che le Leggi son gli occhi della Giustitia: giudicaua più conueneuole di essequir la Legge, acciecando il Figliuolo: che violando la Legge, acciecar la Giustitia.

Ma con più general commotione supplicato Zaleuco di non lasciare Orbo il Regno, per la Orbità del Successore: dopo molti rifiuti, alla fine così rispose.

Hò io finalmente pensato vn ripiego per compiacere all' Amor del Popolo, & sodisfare al rigor della Legge. Il Figliuolo & il Padre sono vna Persona medesima: cauisi dunque vn'occhio solo al mio Figliuolo, & l'altro à me: & così la Legge non sarà offesa, e il Transgressore non sarà cieco.

Et veramente se si parla del Danno altrui; niuna Clemenza par che dispensar possa alla Legge, scritta da Radamanto, ma dettata dalla Natura. Perch'essendo fondata in vna Regola così naturale, *Che ciascun renda ciò che ad altri dolosamente hà tolto*: ben può il Principe Clemente condonar l'offesa che tocca à lui, ma non il danno che tocca al Terzo; se il Principe non sodisfà del proprio chi è danneggiato.

MA il rigor del Taglione di Radamanto, non era la Inflessibiltà, nel non perdonare à niuno: ma la iniquità nel punir tutti vgualmente per simil fatto.

Peroche, sicome sauiamente discorre il nostro Filosofo, se nell'istesso fatto, tutti gli Huomini fosse-

Molto maggiore ingiuria è (dice il nostro Filosofo) vna guanciata al Senatore che al Contadino: perche quello è persona publica: & l'ingiuria fatta al Publico, è molto maggior di quella che si fà ad vn Priuato.

Siche, giusta la Regola di Proportion Geometrica; quanto è maggiore la Persona del Senatore à quella del Contadino: tanto è maggior l'Ingiuria fatta al Senatore, che al Contadino. Et perciò, non è giusta la Regola di Radamanto, *Quanto alcun fà, tanto patisca*. Peroche, se colui che diè vno schiaffo al Contadino, merita vno schiaffo: certamente colui che diè lo schiaffo al Senatore merita maggior pena.

Ma dirai tu: *Se nella Giustitia Commutatiua, si de' adoprare la Proportione Distributiua & Geometrica: non saran dunque due Specie di Giustitia, ma vna sola?*

Rispondo, che nel far giustitia vi son due Attioni: l'vna è, *Misurar la ingiuria*; l'altra *Misurar la pena*.

Circa la prima deue il Giudice adoperare la Proportion Geometrica, considerando le Circostanze & le Persone: ma circa la seconda deue adoperare la Proportione Aritmetica, senza considerar le Persone. Siche la ingiuria maggiore habbia pena maggiore: la minore, minore: la vguale, vguale. Queste son le Bilanci di Astréa.

Et in questa maniera si deue intendere il Taglione di Radamanto: *Quanto alcun fece, patisca*. Considerando il Fatto, non materialmente; ma formalmente: non l'Attione, ma la Malitia.

L'Istesso intender si deue del *Taglione Commutatiuo* ne' Contratti Ciuili: fondato in simil Regola: *Quanto alcuno hà di Danno, tanto riceua di Emolumento*.

Peroche, sicome nella Società, & Commercio Ciuile, la Commutation delle merci, si vguaglia con la estimatione de' prezzi, la cui misura è il Denaro: così nelle controuersie ciuili, due son le parti del Giudice: l'vna estimar gli prezzi: l'altra vguagliare il denaro al danno. La prima richiede *Proportion*

Ma gratie maggiori deono tutte le Republiche all'Ateniese, laqual fù la primiera à dare inestimabil prezzo alle foglie degli Arbori, incoronandone con vn ramicello di Oliuo i Vincitori.

Le foglie di quella Pianta nutrirono l'ardor militare, più che il suo suco le Lampadi. Non si sapeua se più honorasse il Vincitor la Corona, ò la Corona il Vincitore. Dopo quel Giorno, gli Oliui furono più cari, & il Sangue più vile; versandosi nel Campo per rapportare vna frasca.

Circa le *Dignità* si esercitano due Giustitie: la Distributiua nel proportionar le Cariche alle Persone: & la Commutatiua nel pagar li conuenuti Stipendi.

Le Dignità sono pesi honoreuoli, & honori onerosi. Et perciò giustamente si chiamano Cariche, perche son faticose ad esercitare, & dispendiose à sostenere; se alleggierite non sono con gli vtili, & con gli honori.

Necessarie sono adunque le due Giustitie, per distribuir le Dignitadi à Persone, lequali, ò per incapacità non comprino; ò per pouertà non vendano, la Giustitia.

Questo si può meglio nella *Monarchía* che nelle altre Republiche. Perche nell'Aristocratía gli più Virtuosi non sono i più attiui. Nella Oligarchía, i più Nobili non sono i più Virtuosi. Et nella Democratía, le nobili Degnità si distribuiscono à più voti; iquali facilmente si vendono da chi è pouero; & chi compra la Giustitia, la vende.

Ma nella Monarchía può il Principe Giusto dalla indeficiente miniera di tutti gli Ordini, trasceglìere Soggetti proportionati à tutte le Degnità & Officij sublimi, mezzani, & infimi, *Virtù, Valore, Nobiltà, Ricchezza*, e *Fede*.

Ben'è vero, che perche nelle Monarchíe molto possono le passioni, & li fauori; gemini pesti delle Elettioni: ne traggono i Politici questo Aforismo, che nelle altre Republiche più souente si veggiono Personaggi di eccedente valore.

Finalmente ne' publici *Donatiui*; se si dispensano à pro-

à proportion de' meriti & dell'Etario, entrano due grandissime Virtù, *Magnificenza* nel donare, & *Giustitia* nel distribuire: & obligano il publico alli priuati, & li priuati al publico.

Ma se i Donatiui si gettano indiscretamente per capi, & senza necessità; impouerisconо il publico & non obligano niun priuato: Anzi fanno ridicolo il Donatore, come gli eccessiui Congiarij di Augusto, di cui prouerbiando si diceua, *Nihil sibi reliquit præter Cælum & Cænum*. Egli non hà lasciato nulla per se, fuorche il Cielo & il Fango.

Insomma quel Principe farà fiorire la sua Republica, ilqual darà le Giudicature a' più Dotti, le Arme a' più Forti, la Borsa a' più Fedeli, la Censura a' più Giusti, i Gouerni a' più Prudenti, le Fatiche a' più Robusti.

CIò che si è detto della Distributione de' *Beni communi* si deue intendere della Distribution de' *Mali communi*: quai sono i *Tributi*, le *Capitationi*, le *Alloggiate*, e *Seruigi militari*; & le *Publiche Vie*. Perche, come, auuisa il nostro Filosofo, la Giustitia s'impara da' suoi Contrari: & è proprio della Società non Leonina, participar del Danno, come del Lucro.

Le frequenti rubellioni degli Hebrei al Popolo Romano, nasceuano (dice Appiano) dalla giusta querela, ch'essi fossero più grauati di quelli di Soría, e Cappadócia, & altri Popoli Tributari.

Non si doleano del peso, ma della disuguaglianza del peso. Non è graue quella salma, che da tutti vgualmente si porta. La Vgualità è Madre dell'Amore & della Pace: la Ineguaità, dell'Odio & delle Risse.

Perciò la *Capitatione* è il peso più fruttuoso ma più iniquo, perche diuidendosi *Aritmeticamente* à portioni vguali, & non *Geometricamente* à proportione; l'istesso tributo al ricco è insensibile, al pouero è insoffribile.

Era vietato l'arar con vn Bù & vno Asinello; perche il giogo che pende sopra il più piccolo, è molto più graue.

Questa

Questa fù l'iniquità di Augusto, ilqual nel suo Libro scrisse i Nomi di tutti, ma non le Ricchezze di tutti. Ripararono i Successori à questo disordine, scriuendo le Ricchezze di tutti, per collettarle à proportion Geometrica. Quel Libro fù la vera Libra; che bilanciò i pesi, & le forze di ciascuno.

HOra conuiensi auuertire, che considerandosi quì la Giustitia, non Politica, ma Morale, inquanto fà giusto ogni Huom priuato: ciò che si è detto della Distributiua del Principe & del Commune, dessi particolarmente applicare à Ministri, iquali distribuiscono i Beni e' Mali di commessa del Principe & del Commune.

Troppo souente auiene, che l'Ordine è Diuino, & la Esecutione Diabolica. La mente del Principe sarà giusta e pia; ma quella dell'Esecutore, torta & piegata al proprio commodo: per le Simplégadi, si nauiga al Vello d'oro.

I *Publicáni*, peggiori de' Ladroni, Esattòri de' publici Tributi; con ingorde vsure, & crudeli violenze opprimendo i Popoli, infamauano il Gouerno del pietoso Augusto. Et perciò, con santissimo Editto, che i Tributi dirittamente si portassero nell'Erario, quella infame progenie fù cacciata dalla Romana Republica.

Vn'altra iniquità studiò il Fauorito di Alessandro Seuero: già da noi più sopra accennata. Costui, quando sapea che il Padrone volea distribuire le Dignità; preueniua coloro ch'erano destinati; patteggiando di voler loro procurar quegli honori, se gli donauano la buona strena. Alessandro, che quando vedea qualche ingiustitia ne' suoi Ministri, vomitaua la bile; il fè morir come meritaua vn venditor del fumo.

Non deue il Principe far passare gli suoi Donatiui per altre mani che per le sue. Galba diede ad Ottone duemila cinquecento Scuti da distribuire a' poueri Soldati. Ottone con essi corruppe le Guardie, & vccise Galba.

Il Principe deu'esser geloso delle sue Gratie: perche il Popolo bacia la mano che dona, e non quella

che fà donare. Il Mare beue il Fiume, & non conosce la Fonte.

CAPITOLO SETTIMO
Della Giustitia Commutatiua.

PRIMA che l'Oro sprigionato mandasse in bando l'Aureo Secolo: ogni contratto si facea per via di Permuta; dando ciascuno di ciò che gli abbondaua, per riceuer di quello che gli mancaua.

Il Figolo permutaua col Sarto tante stouiglie di terra, che agguagliassero il valor della veste: & il Sarto permutaua con l'Architetto tante vesti, che il valor della Casa restasse vguale. Onde da' prezzi tu puoi conoscere qual fosse la pompa di quel buon Secolo: & quai tesori potesse l'Auaritia nascondere nelli scrigni.

Perciò i Contratti si chiamauano *Commutationi*; & la Giustitia, *Commutatiua*.

Ma perch'egli era vn troppo grande impaccio l'ingombrar le Casuccie di tanti arnesi; così difficili à transferire, come à guardare: trouò l'Auaritia nuouo ripiego di dar prezzo all'Oro; trà tutti li Corpi naturali il più nascosto, & perciò più cercato: tanto più caro, quanto più raro.

L'Oro adunque accendendo negli occhi vn marauiglioso amore della sua luce; diuenne subito la misura de' prezzi & degli desidéri; perche chi haueua Oro, haueua ogni cosa; & ogni cosa nascondeuà dentro vna Cassà.

Allora cominciarono i Principi à sotterrar viui gli Schiaui, per dissotterare questo non men pernicioso che pretioso Metallo: ne così tosto comparue l'Oro, che il Ferro vscì fuori per tormentarlo.

Allora fù flagellato nelle Officine, quando i Principi gli diedero la loro Effigie per farlo doppiamente adorabile. Onde non è marauiglia, se l'Oro tormentato dagli Huomini, è il tormento degli Huomini

mini: & vendica con le risse le sue percosse.

Ma benche con questa nouella foggia di contrattare la Commutatione si sia cangiata in Pagamento: nondimeno tutti li Contratti ritennero l'antico nome di Commutatiui.

Perciò la Giustitia Commutatiua è quella che ammenda & corregge l'inequalità de' Contratti frà Particolare & Particolare; togliendo à chi hà più del douere, per darlo à chi ne hà meno.

Laonde, sicome la Giustitia Distributiua trasferisce alcuna cosa dal Commune al Priuato: così la Commutatiua trasferisce alcuna cosa da vn Priuato all'altro Priuato; per mantener l'vguaglità nel Commercio humano.

Questo Mondo è come vn Teatro, gli cui sedili son communi à tutti mentre son vuoti: ma chi prima vi prende il luogo, ò basso ò alto, il fà suo proprio: & hà ragion di difenderlo; ma non di occupare quel che l'altro possiede.

La Natura, Madre commune, fece il Mondo commune: ma colui che per retaggio, ò per contratto, ò per altro legitimo titolo ne possiede alcuna parte, ò piccola ò grande, hà ragione di conseruarla: & allora il Mondo è in pace, quando ciascuno pacificamente possiede il suo.

Benche le parti frà loro sian disuguali; se ciascuno è contento della sua parte, allora, nella disuguaglianza stessa, mantiensi l'egualità del commercio.

Egli è vero, che molte volte frà Priuato e Priuato, per diuersità di opinioni, l'egualità è controuersa.

Noi ci crediamo che gli Antipodi stiano pendenti sotto gli nostri piedi: & gli Antipodi credono che noi pendiamo sotto gli piedi loro col capo in giù: perche il Cielo non hà vn principio che dimostri qual sia la parte superiore, & la inferiore.

Tai sono le Controuersie trà Parte & Parte, pretendendo ciascuna, che l'altra offenda la Egualità: perche non si vede chiaro qual sia il Mezzo della Misura: il Bilico della Bilancia; il Punto fisso della Ragione: onde souente non si può soluere il Nodo, senza la Spada.

Hor

Hor questo è il proprio vfficio del Giudice meritamente chiamato *Dicastes*, cioè Mediatore: perche vdite le Ragioni d'ambe Parti, formandosi nella mente qual sia il vero Mezzo frà l'vno e l'altro Estremo; & ciò che l'vno habbia di più, e l'altro meno del giusto: riduce l'vno e l'altro à quella egualità, ch'egli hà fissa nel suo pensiero.

Perciò deue il Giudice vdir l'vna Parte e l'altra, hauendogli dato la Natura due Orecchie à questo fine. Perche, chi giudica vdendo solo vna parte, ancorche giudichi il giusto, è Giudice ingiusto.

Perciò, non deue piegar l'affetto più all'vn che all'altro: perche, chi pende da vna parte non è più Mediatore, ma Parte; & conseguentemente non è più Giudice, ma Piatitore.

Perciò, non de' mirar la dignità, ne la Nobiltà, ne la Virtù de' Clienti, ma sol la cosa ritenuta e douuta. Perche giudicando Aritmeticamente, & non Geometricamente, giudica secondo la proportione di vguaglianza, & non secondo l'vguaglianza di proportione.

Insomma, egli deu'esser tale, che la Giustitia Commutatiua prende la Corporea Imagine di lui: & con la voce di lui parli a' Mortali, per conseruare il Commercio.

HOra degli humani Commercij, alcuni sono *Voluntarij* & *Ciuili*, altri *Inuoluntari* & *Maléfici*. Alcuni di cose *Materiali* & *Corporee*; & altri di cose *Immateriali* & *Incorporee*: ma la Regola della Commutatiua Giustitia è la medesima.

Voluntari & Ciuili, sono *Vendite*, *Compre*, *Locationi*, *Depósiti*, e tutti gli altri *Contratti*, che richiedono il reciproco & libero consentimento d'ambe le Parti.

Inuoluntári & Maléfici, sono *Rubamenti*, *Percosse*, *Calonnie*, e tutti gli altri danni, che togliono altrui dolosamente le Sostanze, l'Honore, ò la Salute, contra voglia dell'vna Parte. Non si fà ingiuria, senon volendo: ne si riceue, senon non volendo.

Chi vuole il suo male, merita peggio; & à chi vuol l'ingiuria, non si fà ingiuria; se però il con-

senso è libero e non forzato. Ma benche non si faccia ingiuria à chi la vuole, si fà nondimeno ingiuria alla Giustitia, laqual giamai non vuol l'ingiusto.

Egli è dunque Regola generale della Giustitia Commutatiua, che chiunque toglie l'altrui (sia Denaro, sia Fama, sia vn'Occhio, ò sia la Vita) ritiene apresso di se quel ch'egli hà tolto: & hà fatto guadagno dell'altrui perdita. Ne mai la Giustitia è appagata, finche chi hà il guadagno, non renda il tolto, ò l'equiualente, à chi sente il danno. Et questa è la Commutatione che serba l'vguaglianza nell'humano Commercio, Ciuile, ò Criminale.

Et con questo Principio tu conoscerai facilmente che cosa sia quella Pena sì giusta, & sì rigorosa, laqual chiamano del *Taglione*, di cui conuiene particolarmente discorrere.

CAPITOLO OTTAVO

Del Taglione, ò sia Contrapasso.

QVEL Radamanto, che facendo Ministro di Giustitia le Muse, cantò in dolci versi quelle Leggi, che doueano far pianger molti: fù Re tanto Retto, Legislator tanto inflessibile, & Giudice tanto Ideale nella Licia, che da' Poeti ancora fù eletto per Triónuiro, à giudicar le Anime de' Dannati.

Questi descriuendo in isorcio la Giustitia Commutatiua, ridusse tutte le Leggi à questa Legge.

Se ciascun patirà quel ch'egli hà fatto,
Alla Santa Giustitia hà sodisfatto.

Questo è quel prememorato *Ius Radamantéo* tanto famoso, detto il *Taglione*: di tanta equità, che quasi Diuino Oracolo fù registrato da' Morali, promulgato da' Legislatori, praticato da' Giudici, scritto fin da' Poeti sopra il Tribunal dell'Inferno à lettere grandi. QVOD QVISQVE FECIT, PATITVR. *Ciascun patisce ciò che fece.*

Questa è quella Misura inflessibile della Némesi, con

con cui si misura, non solamente tutto il Giusto Ciuile & Criminale: ma le Leggi stesse di tutti i Legislatori. Perche troppo crudeli son giudicate, se passano questa misura: e troppo indulgenti, se non la vguagliano.

Troppo indulgente fù la Legge di Licurgo, laqual non mettea pena al Ladro, se non era colto insul fatto. Non castigaua il delitto, ma la negligenza nel commetterlo.

Troppo crudele fù la Legge di Dragone, laqual (come si è detto) ogni leggierissimo furto puniua con la vita: compensando il minimo de' guadagni, col massimo delle perdite.

Niuna Legge adunque parue giamai più giusta, ne più moderata di questa, *Che ogn'vn patisca ciò che hà fatto*. Chi inuolò pecunia, perda pecunia; chi scosse vn dente, perda vn dente; chi cauò vn'occhio, perda vn'occhio, chi tolse la vita, perda la vita. Questa è l'Aritmetica commutatione.

Peroche, supponendo moralmente la Legge, come si è detto, che ciascuno habbia appresso di se ciò che ad altri hà rapito: qual pena può parer tanto vguale, quanto il restituir per giustitia, ciò che si ritiene contra giustitia?

Niun Reo da questa natural sentenza par che si possa appellare: perche egli stesso, mentre fura od vccide, scriue di proprio pugno la sua condanaggione: sapendo che quanto egli fà, tanto à lui sarà fatto.

Chiunque fà vn Delitto, fà vn Contratto; obligandosi alla Giustitia tacitamente, di patir quel male, che ad altri egli fà: & perciò di niun'altro si può dolere, che di se stesso.

VEro è, che questa Commutatione Aritmetica, sebben camini quanto ai danni di cose *Materiali* & *Corporee* che Aritmeticamente misurar si possono & numerare: non camina però circa le cose *Incorporee*, ouero *Dishoneste*: come le Villanie, le Falsità, gli Adultéri: non potendosi pesar la Fama ò l'Infamia; ne castigare vn delitto con vn'altro delitto.

Et pure ancora in queste cose il retto Giudicio trouò il suo Equiualente; fece visibile ciò che non hà corpo; & commutò le colpe dishoneste con pene honeste.

Colui che offendeua con villane parole la Fama altrui; era vnto di miele; & esposto nudo alle vespe à Sol rouente: accioche con l'aculeo de' velenosi Animali, imitante l'aculeo delle maldiche lingue; chi altrui trafisse, fosse trafitto. Questo è il Taglione.

Al *Pergiuro* troncauano la Lingua: al *Falsario* troncauano la mano: accioche quella Lingua, laqual sana e parlante hauea insegnata la falsità; mutola e mozza predicasse la Verità: & quella mano che viua & congiunta, hauea contrafatta la verità: spiccata e morta, additasse la falsità. Questo è il Taglione.

All'*Adúltero* cauauano gli occhi: all *Adúltera* lasciauan gli occhi ma troncauano il naso: accioche l'Amante, perduti gli occhi che allo illicito Amore sono le guide; hauesse bisogno degli occhi altrui: & l'Adúltera, che allo specchio abelliua il suo viso per allettar gli Amanti, dallo specchio fosse atterrita, & dagli Amanti aborrita: restando in dubio qual fosse à vna Donna maggior tormento.

Così con giusto Taglione, per gli stessi mezzi chi peccò fù punito: e il dolo dal dolore fù compensato.

Giustissimo era dunque in se stesso il Taglione di Radamanto; ma in vna cosa pareua rigorosissimo; inquanto non lasciaua luogo all' Arbitrio, ne alla Qualità delle Persone.

Egli giudicaua apunto e Nobili, e Ignobili; e Ricchi, e Pezzenti; e Dotti, e Idioti; e Benemeriti, e Malemeriti; come Corpi ignudi di Anima; nella guisa che nell' Inferno giudicaua le Anime ignude di Corpo. Guardaua al Fatto, non all'Autore.

Et questa era la Massima di tutti i Legislatori e Giudici che professauano il Taglione Radamantéo: non far differenza da Reo à Reo. Era la Legge più inflessibile del Ferro; & il Giudice più inflessibile della Legge. La *Clemenza* da questo Foro era sbandita.

Zeleuco

Zaleuco Legislator de' Locrési; discepolo di Radamanto: haueа publicata la preacennata Legge, che all'Adúltero fossèr cauati gli occhi. Auuenne à lui come à troppo Sapienti, che troppo cercando, ritrouano il proprio male: il primo transgressor della sua Legge, fù l'vnico suo Figliuolo.

Tutto il Senato supplicò Zaleuco à perdonar al Figliuolo; & conseruar quegli occhi, ch'erano le Stelle Polari delle speranze del Regno.

Ma Zaleuco era più duro & inesorabile che il Tartareo Radamanto. Sapendo che il nome di Giudice è più sacro, che quel di Padre; & che le Leggi son gli occhi della Giustitia: giudicaua più conueneuole di essequir la Legge, acciecando il Figliuolo: che violando la Legge, acciecar la Giustitia.

Ma con più general commotione supplicato Zaleuco di non lasciare Orbo il Regno, per la Orbità del Successore: dopo molti rifiuti, alla fine così rispose.

Hò io finalmente pensato vn ripiego per compiacere all' Amor del Popolo, & sodisfare al rigor della Legge. Il Figliuolo & il Padre sono vna Persona medesima: cauisi dunque vn'occhio solo al mio Figliuolo, & l'altro à me: & così la Legge non sarà offesa, e il Transgressore non sarà cieco.

Et veramente se si parla del Danno altrui; niuna Clemenza par che dispensar possà alla Legge, scritta da Radamanto, ma dettata dalla Natura. Perch'essendo fondata in vna Regola così naturale, *Che ciascun renda ciò che ad altri dolosamente hà tolto*: ben può il Principe Clemente condonar l'offesa che tocca à lui, ma non il danno che tocca al Terzo; se il Principe non sodisfà del proprio chi è danneggiato.

MA il rigor del Taglione di Radamanto, non era la Inflessibiltà, nel non perdonare à niuno: ma la iniquità nel punir tutti vgualmente per simil fatto.

Peroche, sicome sauiamente discorre il nostro Filosofo, se nell'istesso fatto, tutti gli Huomini fosse-

Molto maggiore ingiuria è (dice il nostro Filosofo) vna guanciata al Senatore che al Contadino: perche quello è persona publica: & l'ingiuria fatta al Publico, è molto maggior di quella che si fà ad vn Priuato.

Siche, giusta la Regola di Proportion Geometrica; quanto è maggiore la Persona del Senatore à quella del Contadino: tanto è maggior l'Ingiuria fatta al Senatore, che al Contadino. Et perciò, non è giusta la Regola di Radamanto, *Quanto alcun fà, tanto patisca*. Peroche, se colui che diè vno schiaffo al Contadino, merita vno schiaffo: certamente colui che diè lo schiaffo al Senatore merita maggior pena.

Ma dirai tu: *Se nella Giustitia Commutatiua, si de' adoprare la Proportione Distributiua & Geometrica: non saran dunque due Specie di Giustitia, ma vna sola?*

Rispondo, che nel far giustitia vi son due Attioni: l'vna è, *Misurar la ingiuria*; l'altra *Misurar la pena*.

Circa la prima deue il Giudice adoperare la Proportion Geometrica, considerando le Circostanze & le Persone: ma circa la seconda deue adoperare la Proportione Aritmetica, senza considerar le Persone. Siche la ingiuria maggiore habbia pena maggiore: la minore, minore: la vguale, vguale. Queste son le Bilanci di Astréa.

Et in questa maniera si deue intendere il Taglione di Radamanto: *Quanto alcun fece, patisca*. Considerando il Fatto, non materialmente; ma formalmente: non l'Attione, ma la Malitia.

L'Istesso intender si deue del *Taglione Commutatiuo* ne' Contratti Ciuili: fondato in simil Regola: *Quanto alcuno hà di Danno, tanto riceua di Emolumento*.

Peroche, sicome nella Società, & Commercio Ciuile, la Commutation delle merci, si vguaglia con la estimatione de' prezzi, la cui misura è il Denaro: così nelle controuersie ciuili, due son le parti del Giudice: l'vna estimar gli prezzi: l'altra vguagliare il denaro al danno. La prima richiede *Proportion*

mente in due Specie; cioè, nella *Legge Scritta*, & nella *Legge Naturale*; non distinguendo nell'Huomo la Naturale Ragioneuole, dalla Naturale commune agli Animali, inquanto seruono alla Ciuile Società.

Peroche, sicome frà gli Animali, la Legge Naturale è più perfetta in vn, che in vn'altro: la Società Congiugale nelle Tortore, che ne' Passeri: la Education della Prole, nelle Rondini, che nelle Aquile: la Prouidenza economica, nelle Formiche, che nelle Mosche: il gouerno Politico, nelle Api, che nelle Formiche: così tutte queste Leggi naturali sono più perfette negli Huomini che negli Animali, perche son regolate dalla Ragione & dalla Legge.

Sicome circa le Scienze, la Natura insegna certi Principij generali, da quali l'humano ingegno filosofando raccoglie le Massime dottrinali: così circa le cose agibili, il lume naturale fà conoscere alcuni Principij communi agli Animali, & altri communi à tutti gli Huomini: che con l'inesperienza & con la prudenza si riducono à miglior forma per la Società & il Commercio: & questo è il Ius Ciuile generale.

DVnque, il Ius Ciuile generale, secondo il nostro Filosofo, è vn Composto di Legge Scritta e di Legge Naturale; ordinato alla conseruatione della Società Ciuile. Ma chi legge attento le sue Dottrine, vedrà ch'egli distingue vn Ius Ciuile più ristretto & più proprio: cioè, *Quello che lega vn Popolo con la Legge scritta*.

Siche, la Società Ciuile, *largamente*, significa ancora la Conuersation Ciuile, l'Affabilità, la Facetudine. Ma la Società Ciuile, *strettamente*, significa vn numero di Persone libere, inquanto l'vna non è sottoposta all'altra; ma tutte sottoposte alla medesima Legge Scritta; il cui fine è, che Tutti partecipino de' Beni, e de' Mali del publico: & con le reciproche commutationi mantengano frà loro il commercio per le cose necessarie all'Humana vita. Ma questa Legge scritta è fondata nella Naturale.

La Natura che in ogni cosa ama l'armonia; hà dato agli Huomini, come le voci e i sembianti,

così le inclinationi e le tempre differenti; accioche abbisognando l'vn dell'altro, siano sociali, & formino con la concordia vn Coro armonioso.

Vn'Huom solo non fà Società; perche vna corda sola non fà armonía. Egli (come già dissi) sarà, ò vna Bestia seluaggia, che odia tutti: ò vn Dio celeste, ch'vuopo non hà di niuno.

Più Huomini di Leggi scritte differenti, non fanno Società Ciuile; perche non fanno vn Commune: & più Huomini della stessa Legge, ma dell'istess'Arte, non fanno Società Ciuile; perche non commerciano frà loro con le Commutationi. Onde si suol dire che il Fígolo al Fígolo; & il Medico al Medico non porta amore.

Nella Republica Mondiale vn' Elemento è simile all'altro in vna Qualità: ma dissimile in vn' altra: accioche l'vno habbia bisogno dell'altro nell'operare. Se tutti fossero in tutto simili; l'amor sarebbe infecondo, mancando le produttioni: & l'Vniuerso non sarebbe Vniuerso mancando la Varietà delle cose.

Ma come nell'Vniuerso tutti gli elementi benche diuersi, son gouernati da vna sola Mente Sourana: così in vna Republica, tutti li Particolari, benche Liberi son sottoposti ad vna Legge, & à quello che rappresenta la Legge: cioè al Principe, ch'è la Legge viua; & il Ius Ciuile animato e parlante.

Sia pur questo Principato, ò Monarcále, ò Aristocrático, od Oligárchico, ò Democrático: egli è certo, che doue non è Principe, non è Legge Scritta: & doue non è Legge Scritta non è propriamente vn Corpo Ciuile.

Di quì puoi tu comprendere qual sia il *Ius* del Legitimo Principato: qual sia il suo *Fine*: & *fin doue si estenda* il suo potere.

Tanto si estende l'Autorità del Sourano, quanto si estende l'Autorità della Legge Scritta: cioè, *Conseruar la Libertà & l'Egualità del Commercio de' Popoli, nella partecipation de' Beni, e de' Mali; & nella Commutation de' Contratti*. Questo è l'Officio della Legge; & questo è l'Officio del Principe.

Con molti gloriosi Sopranomi l'Adulatrice Ate-

ne

ne voleua innalzare il Nome di Péricle suo Principe, sopra gli altri. Ma Péricle rifiutandoli tutti, dichiarò di voler'essere denominato *Péricle il Giusto*: & fù acclamato da' Popoli con tanto applauso quel nuouo Titolo, che nelle Historie anche hoggi risuona.

Deue il Principe assumere tutte le Virtù: ma non può senza nota di ambitione assumere il Titolo di verun'altra Virtù, benche minore: come se si facesse chiamare, Il *Sauio*, Il *Forte*, Il *Casto*, Il *Magnanimo*, Il *Pio*.

Il Titolo di *Giusto*, è il maggiore degli altri Titoli, perche la Giustitia è la maggiore delle Virtù Morali: ma benche sia il Titolo più glorioso, egli è nondimeno il manco ambitioso; perch'egli è il Titolo proprio della Legge; & del Principe, che rappresenta la Legge.

Et sicome la Legge ingiusta, benche presidiata d'armi, non è Legge: così il Principe ingiusto, benche adorno di tutte l'altre Virtù, non è Principe, ma Tiranno. Talche, se il Principe si può senz'ambitione nominar Principe: ancora si può senz'ambitione nominar *Giusto*.

Et oltre ciò, i Titoli di tutte l'altre Virtù esser possono inuidiosi agli altri Principi, potendo vn Principe esser più *Virtuoso* dell'altro; più *Sauio*, più *Forte*, più *Temperato*. Ma il Titolo di *Giusto*, non soggiace all'Inuidia, perche non ammette maggioranza: non potendo vn Principe esser più giusto dell'altro; perche il Giusto consiste (come si è detto) in vn punto indiuisibile.

Ma vn'altra più importante consequenza di quì ne ritrahe il nostro Filosofo; & è, che sicome la Legge non serue à se stessa, ma à color che sono sotto di lei: così il Principe non dee mirare l'vtil proprio, ma l'vtile de' luoi suoi Soggetti.

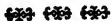
La Giustitia, inquanto Giustitia, è Virtù relatiua, come si è detto: perche, non considerando principalmente la bontà del Soggetto; ma l'operatione verso gli altri; dona à ciascuno il suo douere. Così il Principe Giusto, non viue à se, ma al suo Popolo; perche Regna per il Popolo, non per se stesso.

Et perche la maggior delle Opere humane è il Regnare; & l'opre maggiori mertano maggior premio: deue il Principe (soggiugne il nostro Filosofo) esser contento di riceuere in premio *Gloria & Honore*.

Gloria & Honore, secondo gli antichi Interpreti, dice il nostro Filosofo. Ma i più moderni, a' quali l'Aura della Gloria & dell'Honore, pareua vn Premio da pascere Camaleonti, e non Principi: inuece di Gloria & Honore, han voluto leggere; *Gloria*, & *Tributi* ragioneuoli, che degnamente si chiamano Honorari douuti al Principe.

Ma seben questi siano ragioneuolmente douuti: nondimeno il nostro Filosofo parla di quel Premio che il Principe gode tutto per se: & non di quello ch'egli rifonde ne' Popoli, per difenderli, quai sono i Tributi.

Dipoi, egli parla del Premio vguale all' Opera: laqual'essendo Diuina, vguagliar non si può, senon con quello che à Dio si dona.

Finalmente, egli parla di genti libere; & non soggiogate: & distingue vn Pericle, ilqual mira il Ben Publico: da vn Dionigi, ilqual mira il Ben Proprio. Et perciò soggiugne; *Et chi di Gloria & di Honore non è contento, non è Principe: ma Tiranno.*

CAPITOLO DECIMO

Del Ius Ciuile Improprio, & Economico. Et Primieramente del Ius Paterno.

DALLA Definitione del Ius Ciuile, potrai per te stesso facilmente comprendere qual sia quel *Ius*, che fà ritratto al Ciuile, ma veramente non è. Già si è detto che il *Ius Ciuile, è quello che vnisce vn Corpo Sociale sotto vna medesima Legge*: & doue non è *Legge*, ne *Società*, ne *Vguaglianza*, non può esser vero & proprio Ius Ciuile.

Dunque il *Ius Paterno*, non è propriamente Ius Ciuile.

Ciuile. Peroche mancando nel Figliuolo la Libertà & la Egualità col Padre, manca la Società: prendendo gli alimenti dal Padre; manca la reciproca commutatione: & essendo egli così propria del Padre; non può verso le cose proprie esser Legge Scritta; perche non vi è Ingiustitia Ciuile, ma sol Naturale.

Quindi è; che i Legislatori non imposero al Padre niuna Legge; supponendo che naturalmente niun voglia nuocere à se medesimo: & chi nuoce alla Prole, nuoce à se stesso.

Ogni Artefice naturalmente ama le opre sue: & benche sieno imperfette, à lui paiono belle; peroche in esse ama se medesimo. Siche per Legge Ciuile basta la Naturale; perche in luogo del Timore, è il Patrio Amore.

Mostri furono nel Mondo, vn Manlio, vccisor di Manlio suo Figliuolo: & vn Toloméo, vccisor di Toloméo suo Padre: à cui la Fama appose l'Infame sopranome di Parricida.

Egli è incerto qual più offendesse la Natura; ò chi tolse la vita à chi l'hauea data; ò chi la ritolse à chi l'hauea hauuta. Ma possiam dire, che il Parricida fosse più ingrato; & al Figlicida più dispietato.

La Natura diuidendo gli officij: infuse ne' Figliuoli la Obligatione; & ne' Padri l'Amore, ilqual'è vn fuoco di contraria Natura al fuoco Elementare; perche questo ascende, & quello discende. Sich'egli è maggior Mostro vn Padre odiator del Figliuolo, che vn Figliuolo odiator del Padre.

Contuttociò la Legge Scritta da' Gentili impose atrocissimi supplicij al Parricida, & niuno al Figlicida: permettendo al Padre di esporre i Figli alle Fiere, ò trucidarli: con quella irragioneuole ragione, *Che delle cose proprie ciascuno è libero dispositore*: quasi i Figliuoli nascono solo al Padre, & non alla Patria, ne all'Vniuerso.

Ma gli Egittij Legislatori men Barbari; all'vccisor del Figliuolo ingiunsero questo castigo, che per tre giorni, ben custodito da' Satelliti, sedesse dauanti

all'in-

all'insepolto cadauere, accioche mirato da tutto il Popolo, mirasse ciò che hauea fatto.

Qual supplicio più mite ne più crudele? qual'impunità più punita ne più indulgente? era il Foro vn Teatro di Cittadini inhorriditi; Accusatore il Morto; Testimoni gli Occhi; Giudice la Conscienza; gemini Carnefici l'Amore & il Dolore.

Quiui fatto spettacolo e spettatore; mentre si consumaua quel Corpo fracido e putente; consumaua il Padre di doglia. Que' vermini schifosi, rodeano le carni al morto, e l'anima al viuo. Quel freddo sangue che alla presenza dell'vccisore ribolle ne' cadaueri, vsciua dalle ferite; & con tacite voci rimproueraua al Padre la sua fierezza. Et questo era il Taglione, non di Radamanto, ma di Mezentio, che insegnò a' morti à tormentare i viuenti.

CAPITOLO VNDECIMO.

Del Ius Herile, verso i Serui.

POTREBBESI primieramente cercare, se la *Seruitù* sia della Ragion Naturale: parendo pure che la Natura di tutti Madre, tutti Liberi habbia voluti.

Egli è d'auuertire, che la Natura Particolare mira sempre la Perfettion delle cose Particolari. Ma perche, per difetto della Materia, non tutte le cose possono riuscir Perfette; non è pertanto Imperfettion veruna, che alla Natura vniuersale perfettamente non serua per qualche publico beneficio.

Non tutti gli Frutti di vn'Arbore prouengono conditionati e sani per le seconde mense degli Huomini: ma niun frutto è così acerbo e fracido, che non serua di pasto agli Animali, ò di Fine al Suolo. Niuna cosa al Mondo è soperchia.

Tali apunto son gl'Ingegni degli Huomini. Altri nascono così accorti e perfetti, che paiono formati per commandare: & altri così stolidi e sceruellati, che paiono destinati à seruire: perche, chi non hà

senno

senno proprio, dee reggersi col senno altrui.

Hor questa è la *Seruitù Naturale*: vtile à chi serue & à chi commanda: perche niuno è così disutilaccio, che non sia buono à sugger'acqua, ò portar fasci, ò guardare armenti: opre che ad vn perfetto ingegno mal si conuengono: & reciprocamente, chi ad altrui serue, dell'altrui viue.

Quel che si dice di vn'*Indiuiduo* si può dir di vn *Popolo* intero. Nell'América si son trouate Nationi, ò tanto crudeli, ò tanto stolide; che viuendo come Fiere, ò come Armenti niun beneficio maggiore potea loro auuenire, che l'essere soggiogate. Et in questa guisa i Romani beneficarono i Sármati, gl'Illírici, e i Gelóni; col fargli schiaui, per fargli Huomini. Ma conuerrà distinguere trà Seruo, e Schiauo, come vdirai.

Hora, ciò che si è detto del *Ius Paterno*, à più forte ragione si deue intendere del *Ius Herile*; cioè, del Padrone verso i Serui.

Degno è di libertà chi mai non la conobbe: degno è di pietà chi la perdè per isciagura: degno è di seruire chi la vendè per denari. Ma in qualunque modo, la Seruitù rimuoue la Società, & per consegu enza il *Ius Ciuile*.

Anzi, tra'l Figliuolo & il Padre, senon è Società, vi è però Amore: ma con la Seruitù tanto è incompatibile l'Amistà; che secondo il prouerbio antico, *Quanti son Serui, tanti son Nemici*.

Chi sempre desía la Libertà, non può amare la Seruitù: & chi odia la Seruitù, non può amare il Padrone: & guai a' Padroni, se i Serui si numerassero.

L'Vccello ingabbiato, benche ben pasciuto, cerca ogni fessura de' suoi cancelli per isfuggire: & il Seruo desidera più tosto esser mendico e libero, che nutrito e mancepato. Aggiungasi la misera vita della Schiauitudine; più vile & più faticosa di quella de' Giumenti: scarsa di cibo e carca di ferri: & secondo il Ius antico, così soggetta alla libera potestà del Padrone, che vedendo il Padrone, vedea il Carnefice. Et ci marauigliamo poi, che quanti Serui, fossero tanti Nemici?

Filippo

Filippo Macedonese, hauendo espugnata & arsa Olinto Città degli Ateniesi; vendè li Cittadini alla Catasta. Parrásio famosissimo Pittore Ateniese, per dipinger Prométeo cruciato da Gioue sopra lo scoglio, comprò il più Nobile, il più venerando & il più afflitto Vecchion di Olinto.

Per rappresentare il sembiante di Prométeo, bastaua quel volto squallido dalla fama, & dal dolore di hauer perduta la Patria, i Figliuoli, le Ricchezze, & la Libertà.

Ma Parrásio per esprimere più viuamente gli tratti del viso addolorato, il liuidor degli occhi, l'enfiamento del petto, lo sforzo de' muscoli, la spiccatura delle ossa di Prométeo, fece stendere ignudo quel buon Vecchio, & con tanta violenza fè straziare da Torcitori quelle membra semiuiue, che il misero di spasima si morì nel tormento.

Trattò peggio Parrásio il Seruo, che Filippo il Nemico. Filippo non l'vccise, per venderlo: Parrásio il comprò, per vcciderlo. Anzi peggio fù tormentato l'Innocente Olintio dal Padrone amico, che il Reo Prométeo da Gioue irato. Gioue solamente l'afflisse per punirlo: Parrásio l'vccise per dipingerlo afflitto.

Ogni cosa al licentioso Pittor'è licito di dipingere: ma niun'altro Pittore si fece licito di vccidere l'Originale, per dipinger l'Imagine. Ma la Legge permettea maggior licenza al Padron, che al Pittore.

Radamanto nel giusto suo Taglione, hauria condennato Parrásio, ad essere dipinto in forma di Titio, con l'istess'arte, con cui haueua egli dipinto l'Olintio in forma di Prométeo.

NE' nostri Secoli più humani, più giusta & più sicura è la condition di que' Serui, che patteggiando il lor seruigio ad arbitrio; con vicendeuole Commutatione, danno le lor fatiche, & riceuono il meritato salario: & così facilmente facendo diuortio con la Seruitù, come sposandola, emancipano se stessi più non volendo seruire. Non mancano mai Padroni a' Serui, ne Serui a' Padroni.

In questa guisa si congiugne la Società con l'Inegualità

gualità; la Libertà con la Seruitù, & il Ius Herile col Ius Ciuile. Siche la Famiglia è vna piccola Republica; il Seruo vn piccolo Vassallo; & il Padrone vn piccol Re.

Hor questi son Serui, ma non Nemici del Padrone, perche non forzati: anzi son cari amici, perche beneficati; & perciò più fedeli, perche più amici.

Con questi tratta più ciuilmente il Padrone, sapendo per cotidiani casi, quanto facilmente può egli passare nella loro fortuna. Ogni Seruo è venuto da vn Re, & ogni Re è venuto da vn Seruo. Anzi perche ogni Signore stà sotto vn maggior Signore: così tratta con essi, come vorrebbe dal maggiore esser trattato.

CAPITOLO DVODECIMO.
Del Ius Maritale.

MOLTO più difficil cosa è il diffinire qual Ius debba chiamarsi il *Maritale*; parendo ch'egli non sia, ne del *Ius Diuino*, ne del *Ciuile*, ne *delle Genti*, ne del *Naturale*.

Del *Diuino* non par che sia; perche ciascun'Huomo sarebbe obligato à prender Moglie; reo di tanti homicidij, quanti Figliuoli per istracuranza di Nozze, non tributasse al Mondo, & à Dio.

Anzi tanto è più gradeuole à Dio lo Stato Virginale che il Maritale; quanto è più simile alla Diuina Natura lo Spirito, che la Carne. Che s'egli è giudicata vna gran Virtù il non passare alle seconde Nozze, maggior Virtù sarà il non passare alle prime.

Molto meno par ch'egli dipende dal *Ius Ciuile*. Peroche, se il Maritaggio fù da prima che la Famiglia: & la Famiglia che la Città; & la Città che il Ius Ciuile: per conseguenza, il Ius Maritale; da prima che il Ius Ciuile: perche le Parti componenti sono anteriori al Composito.

Et oltreciò, se il Ius Ciuile, come si è detto, non è trà

è trà *Superiore & Inferiore*, mà trà gli *Eguali*; egliè incompatibile la vguaglianza de' Congiugati; essendo il Padre di famiglia come il Sol nel Cielo; il Principe nel Regno; & il Capo nel Corpo humano: & perciò la Natura all'Huomo diede il Senno, & alla Donna lo tolse.

Finalmente, se il Ius Ciuile è ordinato al publico beneficio, leggi tutte le historie, & trouerai, che per vna Donna che habbia fatto alcun bene alla Republica; le migliaia, di grandissimi mali furon cagione.

Assai manco par che concordi il Ius Maritale col *Ius delle Genti*. Perche, se questo principalmente consiste nella *Vita Sociale*, & nella *Propria Libertà*: qual cosa è più contraria all'vno & all'altro bene, che il Maritaggio.

Peroche primieramente, egliè troppo vero, che la *Concordia* è Madre del Mattrimonio; ma il Mattrimonio è Padre della Discordia. Apena Amore accese la Face Nuttiale, che l'odio la spegne; tra corto interuallo succede al mutuo consenso, il mutolo pentimento; & a' lieti Himenéi, li mesti Oméi. Siche per isperienza conchiuse vn Sauio; *Che due soli giorni felici reca al Marito la Moglie: quel delle Nozze, & quello del Funerale.*

Ma quanto alla *Libertà*: qual Libertà è più seruile di quella, quando due libere Persone si danno in potestà l'vn dell'altro: & ambi soccollano vn giogo che volontariamente si cerca, & forzatamente si porta: perche vna momentanea voluntà, diuiene vna perpetua necessità.

Che se pur si ottiene la separatione de' Talami; tanto peggior'è la conditione: perche tu non sei più Seruo, ma non sei Libero; tu non sei più di lei, ma non sei tuo; perche non puoi esser d'altra: siche dopò la schiauitudine, ancor trascini la tua catena. Che se pur tu la rompi con libero Diuortio; certamente, ò tu confessi che mala Società è la Coniugale: ò ne meriti cento, se d'vna non ti contenti.

Egli par finalmente, che mal si confaccia il Ius Congiugale col *Naturale*; perche quantunque Natura

tura li Animali habbia dato l'Amor della Prole; non hà però legato il loro Amore ad vn solo Indiuiduo. Et oltre ciò, à tutti gl'Indiuidui della medesima Specie, donò i medesimi costumi: onde nella elettione della Compagna, gli Animali non possono errar, ne pentirsi.

Ma nelle Donne son tanti costumi e tanti vitij trà loro differenti come i sembianti; ma tutti nascosi sotto vn leggiadro e modesto viso, come Serpi tra' Fiori. Siche conoscere non si possono, senon quando il conoscerle più non gioua; perche, essendo ogni altro rimedio peggior del male, conuien soffrirle, ò fuggirle.

Ma oltre a' vitij indiuiduali, vi sono i communi à tutto il Sesso. Peroche, se la Donna è impudica, ò che vergogna! se pudica, ò che arroganza! S'ella è pouera, ò che dispendio! se ricca, ò che imperio! S'ella è sterile, quante liti! se feconda, quanti nemici! S'ella è giouane, sarà vana: se attempata, sarà gelosa. S'ella è brutta, dispiace à chi l'hà: se bella, piace à chi non l'hà: & qual cosa è più difficile à custodire, di quella che à molti piace.

Insomma, Protágora per fare il peggior de' mali al suo Nemico, gli diede vna sua Figliuola per Moglie.

MA d'altra parte, egli pare che il *Ius Maritale* comprenda in se tutti gli altri.

Egli è certamente del *Ius Diuino*, perche fù instituito da Dio, con vn general Precetto, obligante tutto il Genere Humano à riempiere il Mondo, che per lui era fatto.

Anzi potendo Iddio fabricar di sua mano tutti gli Huomini come il primo; non li volle archetipamente creati; ma procreati vn dall' altro; per conseruar l'amore verso la Prole, & la Società Congiugale.

Perciò trasse la Donna, non dal Capo, non dal Piè; ma dal Fianco del Marito; per dichiarar che la Moglie non è assoluta Padrona, ne vile Ancilla; ma indiuidua Compagna; & de' beni e de' mali fedel Consorte.

Ma

Ma dapoi che per le vniuersali propagationi, maggior bisogno hebbero i Popoli di habitatione, che l'habitatione di Popoli: & riempiuto il Mondo, restaua solo di riempiere il Cielo: la *Legge di Natura*, cedè alla *Legge di Gratia*; & la gloria della *Fecondità*, cedè alla gloria della *Virginità*, & del Celibato. Restando tuttauia il Precetto della Propagatione à tutto il Genere humano in generale, ma non à ciascuno Particolare; finche à chi fece il Mondo, piacerà di conseruarlo.

Ma oltre à questo Secreto, dall'antica Filosofia non conosciuto; ancora è certo, che il Ius Maritale grandemente appartiene al *Ius Ciuile*.

Appartiene primieramente per ragione del *Contratto di vera Società* frà due persone, lequali à principio libere, accommunano frà loro i beni & le Persone: nelqual Commercio potendo accadere ingiuria e danno, hà luogo la Giustitia, & la Legge.

Ne osta, che il Matrimonio, sia stato anteriore al Ius Ciuile: Perche ancora le Virtù e i Vitij furono anteriori alla Legge: & pure la Legge diuieta i Vitij, & ordina le Virtù.

Dipoi, si appartiene per ragion del *Fine Politico*; essendo il Matrimonio il Seminario delle Republiche: lequali senza quello, verrebbon meno; come i giardini senza il Viuaio.

Quindi è, che alli Congiugati, come benemeriti della Republica, i Romani Legislatori concedettero le Immunità profitteuoli, & le honoreuoli preferenze. Et gli Spartani, à coloro che non erano Congiugati, non dauano luogo nel Teatro; non numerando fra' Cittadini, chi non accresceua il numero de' Cittadini.

Molto maggiormente appartiene il Ius Coniugale al *Ius delle Genti*: perch' essendo l'Huomo dotato di maggior'ingegno per le cose vniuersali; & la Donna di maggior' accuratezza per le cose particolari: mentre quello serue alla Patria; questa conserua la Casa: quelle fatica per nutrir la Prole questa la custodisce: quello commanda alle Squadre; & questa ai Serui. Siche la Donna con le mani del

Marito

Marito milita il Campo, benche stia in Casa: & il Marito con gli occhi della Donna guarda la Casa, benche stia in Gampo.

Ma inoltre, qual Persona è più sollecita per l'Huomo che la Consorte della sua Sorte? qual più assidua nelle infermità? qual più arrischiata ne' pericoli? qual più dolce nelle afflittioni? qual più fedel ne' consigli? hauendo sperimentato il più sauio de' Cesari nella congiura di Cinna, che senza il filo della sua Donna, egli non sapeua vscir del Laberinto delle cotidiane Congiure.

Finalmente, che il Ius Coniugale appartenga al *Ius Naturale*; egliè troppo chiaro? Peroch'essendo il fine della Natura la conseruation del Genere humano: & non potendo gl'Indiuidui essere immortali; ne nascere tutti à vn tratto per la scarsezza della terra à tanto numero: conuien che successiuamente morendo, rinascono nella Prole: & la mortalità degli Indiuidui, s'immortali nella sua Specie.

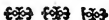
Oltreche, essendo bello per la *diuersità* l'Vniuerso; se dall'Huomo solo nascesse l'Huomo; tutti nascerebbero delle medesime fattezze & delle medesime qualità, come gli Frutti da vna Pianta: ladoue, dalla differenza del Sesso, come dall'inserimento di varie Piante; nasce la diuersità de' sembianti, & de' costumi, & de' talenti à varie *Arti*.

Ne perciò è conueneuole all'Huomo, come agli Animali, la *Venere vaga*: accioche l'Amor diuiso non generi più liti che Figli: & più Figli che facultà: hauendo le Famiglie & le Republiche maggior bisogno della certezza, & concordia, che della moltitudine della Prole. Onde la Natura stessa agli Animali più nobili & più perfetti, diede maggior fedeltà & costanza ne' loro amori.

Che poi nelle Donne siano più *Vitij*, che negli Huomini: non è marauiglia: altro non essendo la Donna, che vn'Huomo imperfetto. Ma conuiene auuertire, che i Vitij loro non sian cagionati da' Vitij del Marito, che son più fieri: onde la Natura stessa agli Animali più imbelli diede il veneno; & alle Femine la Malitia, per lor difesa.

Ad

Ad ogni modo i Vitij delle Mogli non furono mai d'intoppo alla Virtù de' Mariti. Non pote nuocere la stranezza di Santipone, à Socrate il Filosofo: ne di Paola, à Catone il Censore: ne di Scribonia, ad Augusto il Forte: ne di Sabína, ad Adriano il Magnanimo. Anzi, non potendo far migliori le lor Donne col batterle: fecero migliori se stessi col tolerarle.

Ma eglè troppo facile all'Huom che hà senno il saper carpire la Rosa senza le spine; scegliendo vna Moglie *Bella*, *Nobile*, e *Ricca*; ma *Pudica*, *Sauia*, e *Modesta*: la difficoltà è solamente, doue trouarla.

CAPITOLO TERZODECIMO.
Del Ius che hà l'Huomo sopra se stesso.

ANCORA sopra *Se medesimo* hà ciascun' Huomo vn certo *Ius*, secondo cui può giustamente ò ingiustamente operare. Ma questo sarà vn Ius *Improprio* & *Metaforico*.

Peroche se l'humano Composito si considera come vna *piccola Famiglia*; in cui lo *Spirito* & la *Carne* son due *Consorti*, a' quali vbidisce lá *Prole* delle passioni, & serue la *Ciurma* de' Sensi: quanto souente riman violato questo Ius Economico, per esiere troppo indulgente chi regge, ò troppo contumace chi serue?

Ouero se l'Huomo si considera, come vna *piccola Republica*, in cui la *Mente* sostiene il Monarcal Principato; gli *Affetti* sono i Nobili; & i *Sensi* esterni la Plebe: quanto souente violato è il Ius Politico, perche il Principe esigge cose illecite, ò questa Plebe contro al Principe si rubella.

Ma perche propriamente il Giusto e l'Ingiusto è trà *Persone distinte*, vna delle quali pretendendo più che non lice, ò prendendo più che non deue, peruerte la Giustitia Distributiua ò la Commutatiua: perciò questo Ius singolare, non è propriamente *Eco-*

Economico, ne *Politico*: ma *Metaforico*: inquanto le Parti d'vn'istesso Composito si fingono come *Persone* frà lor distinte.

Et questa fù apunto la Metáfora con cui quel sauio Agrippa fè raueder la Plebe ammutinata controa al Senato nell'Auentino: paragonandola alle Membra ammutinate contro al Ventre; à cui volendo nuocere, nocceuano à se medesime.

DI quì puoi tu risoluere due famose questioni. L'vna, *Se colui che si vccide, faccia ingiuria à se stesso*. L'altra, *Se colui ilquale vccide chi vuol essere vcciso, faccia ingiuria all'Vcciso*. Ilche si deue intendere di tutti gli altri danni di Honore ò di Facoltà, che alcuno volontariamente si fà, ò da altri volontariamente riceue.

Et circa la prima, facilmente puoi tu rispondere, come si è detto; che se pur fosse ingiuria in danneggiare spontaneamente semedesimo; sarebbe ingiuria *Metaforica*; inquanto due *Potenze* nell'istesso Composito indiuidualmente congiunte, si fingono due *Persone* frà loro veramente distinte, & insieme azzuffate; siche l'vna sia dall'altra nimicheuolmente oltraggiata. Aguisa di quel Mostro di due Capi e quattro braccia trà lor pugnanti e ripugnanti: siche l'istesso mostro, nemico di se medesimo, riceuea le ferite & le faceua.

Ma parlando propriamente, egli è impossibile, che l'Huomo faccia ingiuria à se stesso. Perche, sicome non si può fare ingiuria, senon *voluntariamente*: così non si può riceuere ingiuria, senon *inuoluntariamente*: essendo questi termini correlatiui.

La Voluntà sola è la forma dell'Ingiuria. Chi altrui offende ignorantemente, ò forzatamente, può ben far cosa ingiusta: ma non ingiuria: perche l'ingiusto si misura dalla Legge: ma l'ingiuria, si misura dalla Voluntà: quella è cosa mala materialmente, questa è cosa formalmente malitiosa.

Siche, il fare ingiuria formale; non è il far male altrui, ma volere far male altrui. L'Aquila fece male ad Eschilio, ma non gli fece ingiuria; quando lasciò cader la Testugine sopra il caluo suo capo, credendolo

dendolo vna pietra. Volea spezzar la Testuggine, & non vccidere vn Poeta: desideraua il ben proprio, e non il male altrui.

Hora io dico che l'Huomo ben può far danno à se stesso, ma non può far'ingiuria à se stesso; peroche non può volere il proprio male. Che seben possa volere alcuna cosa à se stesso mala: non può volerla formalmente come mala, ma come buona: essendo il Buono il proprio Oggetto della Voluntà: come il Vero, dell'Intelletto.

Hercole, non potendo soffrir' il dolore del sangue di Nesso che gli diuoraua le carni, si gittò nelle fiamme: & Catone per non baciar le mani armate del suo Nemico, si suenò col suo ferro. Ambi desiderarono la Morte; non come Oggetto noceuole; ma l'vno elesse le fiamme per medicina del suo dolore; & l'altro il ferro, per chiaue della sua Libertà. L'vno e l'altro estimò di fare ingiuria alla maluagia Fortuna, non à se stesso.

Ma per venirne alle proue più particolari; se l'vccidersi è vn fare ingiuria à se medesimo: vediamo à qual delle due Giustitie appartenga l'emendamento di questa Ingiuria; se alla Giustitia *Particolare*, ò alla *Legale*.

Alla Particolare, non già. Peroch'essendo il medesimo che fà l'Ingiuria & la patisce: l'istesso sarà il debitore & il creditore. Douendosi dunque dalla *Commutatiua* ordinare il rifacimento dell'Ingiuria secondo la egualità *Aritmetica*: conuerrebbe restituire à lui medesimo la Vita ch'egli si tolse: ouero, se l'Anima vccise il Corpo; conuerrebbe che il Corpo vccidesse l'Anima.

Quanto alla Giustitia Legale; negar non si può, alcuni Legislatori non habbiano ordinato, che i Cadaueri di coloro iquali vccideano se medesimi, fosser gittati alla Foresta: accioche hauendo infierito contra se stessi; altro sepolcro non hauessero che le viscere delle Fiere.

Taglione veramente deceuole: & ispauento de' viui, più che castigo de' morti. Ma questo ben proua, che coloro fecero ingiuria alla Patria offenden-

do

do la Legge; ma non che facessero ingiuria à se medesimi.

Nascendo tutti gli Huomini per la Patria, come altroue dicemmo, quell'vccisione fù voluntaria rispetto all'vcciso; ma inuoluntaria rispetto alla Patria; & perciò fù ingiuriosa alla Patria, non all'vciso.

Confermasi questa dottrina con vn nobile esempio. Marsiglia, altre volte libera, & ben regolata Republica, era implacabile punitrice de' voluntari Carnefici di se medesimi: ma ella serbaua nel publico Archiuio la velenosa Cicuta, come vn salutifero Pancresto à tutti i mali, se con legitima permissione del Magistrato si adoperaua.

Se dunque ad alcun Cittadino afflitto da' morbi, ò poco amato dalla Fortuna, fosse venuta in odio la vita: chiedeua supplicheuolmente al Magistrato la facoltà di finirla: ilqual giudicando ragioneuoli le allegate cagioni, gli facea dono del mortifero beueraggio; con cui à suo agio, disposte le cose dimestiche, soauemente addormentato, vsciua della vita & degli affanni.

Germanico Cesare, appresso Tacito, di questo pietoso e barbaro instituto vide il magnanimo esperimento in vna insigne Matrona; misera insieme, & felice.

Da questa Legge scritta à debil lume di Natura, & non al chiaro dell'Euangelo: tu puoi conoscere primieramente, che ancor'à giudicio di que' Sapienti, chi vccide se stesso fà ingiuria alla Patria quando la Patria non acconsente all'vccisione: ma non quando ella permette la morte, gran beneficio à chi la brama.

Dipoi, che molto meno fa ingiuria à se medesimo, prouenendo quell'Atto dalla Volontà propria, & non di altrui. Anzi rendeua à se stesso vn gran seruigio: perche con quel breue & dolce antiueleno, toglica le forze al lento e doloroso veleno della stentata vita: & facendo piaceuole la più terribil cosa dell'Vniuerso, soauemente vogaua dal Sonno alla Morte in vna Tazza.

Con l'antecedente Dottrina puoi tu facilmente prosciogliere l'altra quistione: Se colui che vccide chi vuol'essere vcciso faccia ingiuria all'vcciso.

Egli è certo, che nelle Commutationi niuna Giustitia chiama dannificato, chi vuole il danno; ne ingiuriato, chi vuol l'ingiuria.

Nella permuta delle Armi, che in segno di reciproca lega fecer trà loro Dioméde & Glauco: benche le Armi di Glauco fossero di oro, & quelle di Dioméde di ferro: non fù perciò Dioméde condennato à ridurre alla vguaglianza la disuguaglianza del prezzo: perche la disuguaglianza era materiale, ma non formale; il libero consenso suppliua al detrimento, essendo ognuno Padron del suo. Così colui ilquale vccide chi vuol'essere vcciso, può ben far cosa materialmente ingiusta, ma non formalmente ingiuriosa.

Meritamente fù dal nostro Filosofo ripreso Oreste nella Tragedia di Euripide: perche confessando e scusando il suo delitto; rispose, se hauere vccisa la Madre:

Volens volentem, vel nolentem non volens.

S'ella voleua essere vccisa, l'vccisi volendo: s'ella non voleua, l'vccisi non volendo. Niun detto in quel gran Poetare più tragico, ne più sciocco: Non sò qual più vaneggiasse, Oreste, ò il Poeta, ilqual mentre scusa Oreste, l'accusa: perche quiui formalmente è il delitto dou'è il suo principio; & il principio del delitto è la Voluntà.

Bastaua dunque il dire. *Vccisi la Madre, perch'ella volle essere vccisa quand'ella dall'Adúltero fece vccidere il mio Padre.* In questa guisa Oreste imputaua il delitto al suo autore: perche la Giustitia suppone che chi vuol la Cagione, voglia l'Effetto necessariamente congiunto.

Non douea dunque dire, *Volens volentem;* ma più tosto, *Nolens volentem*: perche la Voluntà forzata, non è Voluntà: & doppiamente forzata era quella di Oreste, dalla necessità della vendetta del Padre, & dal precetto dell'Oracolo.

Che se la Voluntà interpretatiua dell'Vcciso, basta

perche

perche l'Vccisore non faccia ingiuria: quanto meno fà ingiuria, quando la espressa e libera Volontà dell'Vcciso sollicita l'Vccisore? Se chi di propria mano si vccide, non fà ingiuria à se stesso, come si è detto: perche riceuerà ingiuria; se dall'altrui mano egli vuol'essere vcciso? Egli stesso è l'Vcciso, & l'Vccisore.

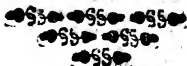
Era il Re Saullo mortalmente ferito: ma perche l'Anima contumace, ò non vsciua dal Corpo, per tormentarlo: ò troppo angusta porta alla sua Superbia stimaua vna sola ferita: il misero, ne morto ne viuo, penaua e non periua.

Commandò egli dunque ad vn suo Soldato Amalechita che finisse di vcciderlo: ilquale per ossequio & per pietà; con più ampio squarcio, allargò l'vscita all'Anima, & l'entrata alla Morte.

Qual malefico fù mai più beneficio? Chi chiamerà ingiuria vn'vbidienza tanto salubre al suo Signore.

Ma dirai tu; *Se l'Amalechita non fece ingiuria al suo Signore: perche dunque Dauidde tanto Sauio e tanto Santo, fè morire l'Amalechita per questo fatto?* Se colui non fù ingiusto: dunque ingiusto fù Dauid à condennare vn'Innocente. Se Dauid giustamente il condennò; dunque non è vero, che non si faccia ingiuria ad vccidere chi vuol'essere vcciso.

Rispondo senza più, che sicome chi vccide se stesso, non fà ingiuria à se stesso, ma alla Patria; così Dauidde non condennò l'Amalechita perche hauesse fatto ingiuria à Saullo; ma per l'ingiuria fatta à Dio, ilqual per mano di Samuelle l'hauea consecrato.

Quel sacro Crisma era la Saluaguardia di quel Corpo. La Vita del Re, è nelle mani di Dio: in quelle l'Amalechita douea lasciarla. E li fece quel che voleua Saullo, ma non fece quel che Iddio voleua. Se forse quella non fù vana iattanza dello Amalechita.

CAPITOLO QUARTODECIMO.
Qual sia la vera & perfetta Definitione della Giustitia.

ALCVNI Teologi la Definiscono così. *La Giustitia è declinare il male, & far bene.* Ma questi confondono la Reina delle Virtù con le sue Ancelle. Perche ancora il Temperante, il Mansueto, il Liberale, fanno bene, e schifano il male: perche tengono il Mezzo della Virtù, e schifano gli estremi: ne perciò la Temperanza, ne la Mansuetudine, ò la Liberalità son la Giustitia.

Aristide, quel professor della Giustitia, che assonse il sopranome di Giusto; interrogato che cosa fosse Giustitia; rispose: *Non desiderare gli beni altrui.* Meglio sepp'egli praticarla che definirla. Meritaua sol la metà del suo Nome, se non hauesse fatto di più della sua Definitione; laqual tagliando la Giustitia per metà, potea bastar per lui, ma non per gli altri.

Molto più intera è la Definitione de' Iurisperiti. *La Giustitia, è vna costante, & perpetua Voluntà di dare à tutti il suo douere.* Ma ell'è più populare che dottrinale, perche in luogo del Genere pone il Soggetto: & quantunque la Sostanza sia vera, le Circostanze sono soperchie: perche ancor la Fortezza, e le altre Virtù Morali richiedono la costante & perpetua Voluntà di praticarle.

Più didetticamente & più ampiamente fù definita da quegli antiqui Filosofi come à principio dicemmo. *La Giustitia è vn' Habito, per il quale l'Huomo è disposto à far le cose Giuste, & à volerle fare.* Senonche metteuano in chiaro il Genere, cioè, che la Giustitia sia vn'Habito: ma lasciauano al buio la Differenza: restando così oscuro quai siano le Cose giuste; come, che cosa sia la Giustitia. Siche non par definitione, ma Collusione.

Dun-

Dunque il nostro Filosofo sopra questi primi lineamenti hauendo trauagliato: & separato il *Giusto Legale* che comprende tutte le Virtù; dal *Giusto Particolare*, che riguarda l'egualità nelle *Distributioni*, & nelle *Commutationi*; finalmente ci dipinge al naturale la propria & perfetta Effigie della Giustitia con questa Definitione, che da' suoi detti si raccoglie.

La Giustitia è vna Virtù; per la quale la Volontà è inclinata à fare con retto giudicio le cose Giuste; & à dare à se & agli altri con proportione & vguaglianza il suo douere; nelle Distributioni & nelle Commutationi.

Nellaqual Definitione tu vedi espressa tutta la Sostanza della Giustitia *Legale*, & *Particolare*; & la differenza da' suoi *Estremi*; & dalle altre *Virtù Morali*.

Egli hà detto primieramente che la Giustitia è *vna Virtù*, ò sia *vn'Habito Virtuoso*: peroche il suo Vocabolo significa l'vno e l'altro. Doue dei tu auertire, che sicome il GIVSTO si può intendere in due significationi; cioè, ò per l'*Oggetto* della Giustitia; ò per la *Persona* che la fà: così per GIVSTITIA si può intendere, ò l'*Attione*, ò l'*Habito* della Giustitia.

Peroche, hauendoci già il nostro Filosofo auuisati, che la Giustitia inquanto *Attione*, riguarda il Ben degli altri, a' quali è ordinata: ma inquanto *Habito* fà moralmente buono colui, che l'hà: in questo sentimento parla egli quì, diuenuto Maestro de' buoni Costumi: & questo è il *Genere* commune à tutte le Virtù Morali: essendo tutte *Habiti inclinanti alle Attioni Virtuose della sua Specie*.

Che inclini la *Volontà*, ci accenna il *Soggetto* in cui la Giustitia risiede. Peroche, sebene à tutte le Virtù generalmente concorre la *Rettitudine della Volontà*; nondimeno, la Giustitia particolarmente hà per Soggetto la *Volontà* & non le Passioni come l'altre Virtù che si son dette. Onde il Iureconsulto chiamò la Giustitia *Costante & perpetua Volontà*, prendendo il Soggetto per l'Habito, come si è detto.

Et perche la Volontà non opera rettamente senza la *Rettitudine del Giudicio pratico*, che è la Prudenza; v'aggiugne; *Con certo Giudicio*; peroche frà tutte l'altre Virtù, questa particolarmente richiede vn'attento Giudicio per conoscere la giustezza del Mezzo; onde i Giudici hebbero il nome.

Ne senza mistero vi aggiugne quelle parole generali che paiono Sinonime con la Giustitia; dicendo, che quest'Habito *inclina à tutte le cose Giuste*: volendo accennare la *Giustitia Legale*, che commanda molte Virtù, lequali senza la Legge sarebbero di sola Elettione; ma con la Legge, diuengono di Giustitia.

Conchiude, ch'ella riguarda la *Proportione & Vguaglianza nelle Distributioni & nelle Commutationi*: che è la Propria Differenza della *Giustitia Particolare* da tutte l'altre Virtù: come già vdisti.

Ma oltreciò, con questi Termini, di *Proportione & Vguaglianza*, che significano la Proportione *Geometrica* nella *Distributiua* & l'*Aritmetica* nella *Commutatiua*; ci scuopre vn più profondo secreto; cioè, quai siano gli *Estremi della Giustitia*; & quanto sian differenti dagli Estremi di tutte l'altre Virtù, come vdirai.

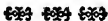
Egli è vero che ciascuna Virtù, è vna Mediocrità posta in mezzo tra'l Più, & il Meno, che sono i loro Estremi: cioè l'Eccesso & il Difetto. Così la Fortezza è vna Mediocrità frà il Temer troppo, & il Temer troppo poco. La Liberalità, frà il Donar troppo, & il Donar troppo poco.

Ma il *Troppo* & il *Troppo poco* delle altre Virtù son due Malitie procedenti da due Habiti vitiosi frà loro incompatibili, & difficili à distinguere dal Mezzo della Virtù. Et perciò son chiamati con Nomi differenti.

Gli Estremi della Fortezza, sono la *Temerità* nel Troppo poco; la *Codardía* nel troppo temere. Et quegli della Liberalità, si chiamano *Prodigalità* nel donar troppo: & *Auaritia* nel donar Troppo poco. Siche vn'Estremo è incompatibile con l'altro Estremo.

Ma per contrario, la Mediocrità della Giustitia, stà in mezzo à due Termini correlatiui; compatibili nell'istesso tempo; & procedenti dal medesimo Vitio; cioè, dalla *Ingiustitia*. Perche, se l'Huomo si considera come Giudice: l'Ingiustitia sarà nel dare all'vno *Più*; & all'altro *Manco* del douere, Se si considera come Parte; l'Ingiustitia sarà il prender per se *più del douere*; & donare agli altri *manco del douere*.

Siche la Giustitia, altro non è che l'*Egualità*, & gli Estremi sono due *Ingiustitie*, ò *Inegualità*; l'vna pel *Più*, l'altra nel *Meno*. L'vna Attiua & Voluntaria; l'altra Inuoluntaria & Passiua. Laonde, sicome l'vno e l'altro Estremo hà l'istesso nome; cioè *Inegualità*, ouero *Ingiustitia*, così sogliam dire, che la Virtù della Giustitia hà vn solo Estremo; & le altre due.

Di quì ancora tu puoi conoscere qual sia l'*Ingiustitia Ciuile*, & la *Criminale*. Perche, se l'ingiustitia non è voluntaria, sarà *Ingiustitia materiale*, & Ciuile: se voluntaria & Attiua; sarà *Ingiustitia formale*, & vera Ingiuria.

CAPITOLO QVINTODECIMO
Dalla Ingiustitia,
Et Parallelo dell'Huom Giusto & dell'Ingiusto.

DALLA Definitione della Giustitia per la predetta Regola de' Contrari, tu puoi conoscere qual sia la Definitione della Ingiustitia: cioè.

La Ingiustitia è vn' Habito Vitioso, perilquale l'Huomo è inclinato à fare voluntariamente quelle cose che sono Ingiuste: non serbando nelle Distributioni & Commutationi, la Proportione; & la Egualità.

Ma perche quel grande Ingegno di Santo Agostino, tirò in iscorcio la Definitione di Aristotele in questa guisa, seguita da' Teologi.

La Giustitia è vna Virtù, laqual dona à ciascunò il suo douere. Possiam dire altresì, che la Ingiustitia sia *vn Vitio, che non dona à ciascuno il suo douere*. Et queste poche parole bastino à dipinger con viuo paralello le Imagini dell'Huomo Giusto, & dell'Ingiusto.

PErciorhe il *Giusto*, portato dall'Habito Virtuoso à *Tutte le cose Giuste*, sommamente gode della *Equità*. Et l'*Ingiusto* trasportato dall'Habito Vitioso à *Tutte le cose Ingiuste*, sommamente gode della *Iniquità*. Perche, se la Natural'inclinatione rende facili & soaui le Operationi; l'Habito è vn' altra Natura.

Circa la *Giustitia Legale*; il Giusto hauendo la Legge per Voluntà, odia generalmente tutti li Vitij: l'Ingiusto, hauendo la sua Voluntà per sola Legge; odia generalmente tutte le Virtù. Perche, sicome tutte le Virtù son commandate dalla Legge; così chi dal suo animo sbandisce la Legge, apre la porta à tutti i Vitij.

Che poi nella *Vita Ciuile?* Il Giusto nelle Distributioni, hà per misura del Premio, il Merito delle Persone: l'Ingiusto, hà per misura dell'altrui merito, il proprio fauore: & perciò, quello antipone i Virtuosi a' Potenti: questo antipone i Vitiosi a' Virtuosi: perche il Vitioso premiando i Vitiosi, premia se stesso.

Ne' *Contratti Commutatiui*, il Giusto preferendo il Giusto all'Vtile; ò compri, ò venda; nulla vuole hauere oltre al douere: l'Ingiusto, preferendo il gusto al Giusto; se vende, inganna: se compra, ruba: siche con colui che ama il guadagno: ogni Contratto finisce in vn Contrasto.

Deponi *Oro e Gemme* nelle lor mani: nelle mani del Giusto come nell'Altar della Fede, tanto trouerai quanto hai deposto: dalle mani dell'Ingiusto come dal Pozzo di Acheronte, egliè impossibile à trarne fuori ciò che vi metti.

Commetti all'vno & all'altro la *Verga Eburnea* di vn priuato Giudicio: quella Verga nella mano del Giusto sarà la Regola di Policléto, che ne par amo-

re ne per timore si può piegare: nella mano dell'Ingiusto, è la Regola di Lesbo, che là si piega, doue si piega il suo volere.

Commetti all'vno & all'altro la *Libra del Publico Magistrato*: nella Libra del Giusto, i falli de' Poueri e de' Ricchi son tutti vguali: nella Libra dell'Ingiusto, le colpe de' Piccoli sono grandi, & le colpe de' Grandi son piccole. Perche à quegli, nulla; à questi tutto, permette; & à chi dona, perdona.

Se troppo *dura*, ò troppo *oscura è la Legge*; il Giusto fà Legge la Natural'Equità: & per la bocca di lui, il Defonto Legislatore dichiara ò modera se medesimo: l'Ingiusto, ò troppo indulgente, ò troppo fiero; fà interprete della Legge la sua Passione: onde le Leggi, à chi è da lui amato, son Reti di Ragni: à chi è odiato, son le diamantine Reti di Vulcano.

Ne maggior'Equità serberà nel *Ius famigliare*, che nel Ciuile. Terrà costui la Consorte per Concubina, i Figliuoli per Serui, i Serui per Giumenti: & per opposito, il Giusto vsa a' Serui Clemenza, a' Figliuoli Carità, alla Moglie Fede, à tutti Amore: perche questo riama chi l'ama; & quello non può amare, senon se stesso.

Verso di *Semedesimo*, il Giusto esercita il gouerno Monástico aguisa di vn gouerno Monárchico: facendo vbidire le Passioni alla Voluntà: & la Voluntà alla Ragione: ma l'Ingiusto, peruerte il gouerno di *Se stesso*, come del Publico; sottomettendo la Ragione alla Passione; & la Passione a' Sensi esterni.

Quello finalmente donando à tutti il suo douere; vsa beniuolenza a' Minori, fedeltà agli Vguali, riuerenza a' Maggiori, ossequio a' Principi, Religione à Dio: questo non hà ne beneuolenza, ne fedeltà, ne riuerenza, ne Religione; perche hauendo la Mente iniqua, & perciò confusa; confonde ogni Diritto *Diuino, Humano, Ciuile, delle Genti, & di Natura*.

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DECIMOSETTIMO.

DELLA PRVDENZA, ET DE' SVOI ESTREMI.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA PRVDENZA IN GENERALE.

NIVNA cosa in questa Scuola Morale, vdisti risonar più souente, che il nome della RETTA RAGIONE: & con ragione. Peroche, in questa consiste il Mezzo della Virtù: da questa dipende ogni sauia Elettione: per questa si differentiano le Attioni degli Huomini da quelle degli Animali: senza questa finalmente, l'Huomo è vna Talpa.

Hora qual cosa è la Retta Ragione, senon la *Prudenza*; laqual compassa & misura, se dirittamente si aggiusta la Intentione con la Equità; & i Mezzi con l'Intentione.

Come Mnemósine è la gran Madre di tutte le Muse: così la Prudenza è la gran Madre di tutte le Virtù. Perche il Conoscere precede l'Operare; & il Rettamente conoscere, precede il Rettamente Operare.

Hor perche questa gran Virtù è di vn legnaggio tanto più nobile delle altre, quanto è più nobile l'Intel-

l'Intelletto di tutte le altre Potenze dell' Anima: Onde la Prudenza si pregia di esser più tosto annouerata frà le Virtù Intellettuali, che frà le Morali; egliè necessario di ricercarne da più alte Genealogie della Scienza dell'Anima, gli suoi natali.

BEn ti dee souuenire di ciò che dicemmo ne' primi Libri, che due sono le *Parti* dell'Anima: l'vna *Irrationale*, commune con gli Animali; l'altra *Rationale*, propria dell'Huomo: & che ciascuna Parte hà due *Potenze*, l'vna *Conoscitiua*, l'altra *Appetitiua*. Perche ogni Animale appetisce il suo bene: & niuno appetisce ciò che non conosce.

Similmente, che nella Parte Irrationale; la Conoscitiua è la *Fantasia*; l'Appetitiua, è l'*Appetito Sensitiuo*. Et nella Parte Rationale, la Conoscitiua è l'*Intelletto*; l'Appetitiua è la *Volontà*. Siche la Fantasia, è quasi vn'Intelletto materiale: & l'Intelletto, vna Pantasia Spiritale. L'Appetito è quasi vna Volontà materiale: & la Volontà, è vn' Appetito Spiritale.

Finalmente, che l'*Oggetto* dell'Intelletto è il Vero: & l'Oggetto della Volontà è il *Buono*: mà molte volte l'Intelletto prendendo l'Apparente per Vero, inganna la Volontà: & la Volontà prendendo il falso bene, per ben reale, inganna l'Huomo: & così la Volontà, come l'Intelletto, molte volte dall'Appetito e dalla Fantasia sono ingannati, & ingannano.

Hora, sicome degli *Oggetti* dell'Intelletto, alcuni sono *Vniuersali*, necessari, & inuariabili; come l'Essenze delle cose: & altri sono *Particolori*, contingenti, e variabili; come quest'Huomo, quest'Albero, questo Sasso: così à conoscere Oggetti di genere differenti; differenti facoltà si ricercano.

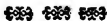
Siche quella facoltà Intellettiua che conosce gli Oggetti Vniuersali; dal nostro Filosofo è chiamata *Intelletto Vniuersale*: & quella che conosce gli Oggetti Particolari; *Intelletto Particolare*.

Similmente se circa de' propri Oggetti, l'Intelletto si ferma nella cognitione di qualche Verità speculatiua, & astratta: si chiama *Intelletto Speculatiuo*, e Teorico. Ma s'egli addirizza la cognitione à qual-

che fine Agibile & Pratticheuole, si chiama *Intelletto Prattico*.

QVesta è la Genealogia delle Potenze dell'Anima: dalla quale col proprio ingegno puoi tu discorrere in generale, che l'Habito della Prudenza habita nell'*Intellettiua*; perche il Regolare, il Consigliare, il Diriggere, il Render ragione sono Atti appartenenti all'Intelletto prouido, non alla Volontà cieca; & molto meno alle Passioni Brutali, ne all'Appetito fallace.

In oltre; che la Prudenza non risiede nell'Intelletto Vniuersale, e Specolatiuo; ma nell'Intelletto *Prattico & Particolare*: Peroche hà per Oggetto le cose *Agibili e contingenti*; & per fine le cose *Morali & Virtuose*, come à suo luogo vdirai.

Resta solo al presente di risaper, qual luogo habbia la Prudenza frà le Virtù Intellettuali: & come dalle altre Sorelle sia differente.

CAPITOLO SECONDO. Delle Virtù Intellettuali.

GIA' vdisti che gli Habiti sono Perfettioni delle Potenze dell'Anima. A ciascuna Potenza, la Natura, che niuna cosa opera indarno, diede certe inclineuoli Dispositioni alla Virtù, che si posson chiamare *Virtù abbozzate*; per lasciare alla humana industria il darle forma, & perfettione.

Ancor ne' teneri anni, fù conosciuta & presagita da Druso la inflessibile grauità di Catone: da Scipione, la politica Prudenza di Mario: da Pompéo, la Costante Libertà di Cassio: & da Silla, la inarriuabile Magnanimità di Pompéo.

Quelle grandi Virtù, adombrate ne' piccoli petti dall' indole naturale; riceuendo dai loro Virtuosi Habiti l'vltima mano; riconobbero da se stesse, & non dalla Natura, la lor grandezza.

Tante sono adunque le differenze degli Habiti; quante

quante delle Potenze Naturali da loro perfettionate; & tanto frà loro son differenti le Potenze; quanto son differenti gli loro Oggetti: perche ogni Relatiuo si specifica dal suo Correlatiuo.

Di quì dunque tu conoscerai primieramente due sommi Generi di Habiti Virtuosi. Peroche quegli iquali perfettionano le Potenze Intellettiue, si chiamano *Virtù Intellettuali*: & quegli che perfettionano le Potenze Appetitiue; si chiamano *Virtù Morali*.

Lasciando adunque in disparte le Virtù Morali; dellequali già si è parlato; & sol parlando delle Intellettuali: queste, ò perfettionano l'Intelletto *Specolatiuo & Vniuersale*: ò perfettionano l'Intelletto *Prattico & Particolare*: & eccoti due sommi Generi di Virtù Intellettuali: cioè, Virtù *Specolatiue*, & Virtù *Prattiche*.

Hora le Virtù *Specolatiue*; se perfettionano l'Intelletto circa il conoscimento de' *primi Principij Vniuersali*; ne nasce quella nobil Virtù antonomasticamente chiamata, *Habito dell'Intelletto*. Ma se perfettionano l'Intelletto circa le *Conchiusioni Specolatiue*, che da quegli Principij si raccogliono; ne nasce quell'altra più nobil Virtù, che da' Filosofi si chiama *Scienza*.

Ma se questa Scienza hà per Oggetto le cose *Sublimissime & Diuine*; ella si appella *Sapienza*, & Reina honoreuolissima delle Virtù.

Gli Habiti *Prattici*; se perfettionano l'Intelletto Prattico in ordine alle *Fatture esteriori*; ne nasce l'*Arte*. Ma se lo perfettionano in ordine agli *Atti Humani*; ne nasce la *Prudenza*, che quì cerchiamo.

Questi son gli Habiti perfetti & le *Virtù Intellettuali*: ma restanci ancora due *Habiti imperfetti*; l'vno nell'*Intelletto Specolatiuo*, e l'altro nell'*Intelletto Prattico*. Quello discorre per congetture sopra le cose Vniuersali: & è l'*Opinione*. Questo discorre per congetture sopra le cose Particolari; & è la *Sospettione*.

Ma perche la Cognitione fondata in Congettura, è più

è più fallace che sicura; perciò questi due Habiti non son perfette Virtù; ma *Semiuirtù*: aguisa di que' Semianimali Zoófiti, che sono vna Specie mezzana frà le Piante & gli Animali; men sensitiua che gli Animali, & più che le Piante, come le Spugne.

Hora, sicome altroue ti ponemmo dauanti agli occhi l'*Arbore Genealogica* di tutte le Virtù Morali, sopra vna pagina: voglianti fare l'istesso della *Genealogía delle Virtù Intellettuali*, auanti di discorrere sopra ciascuna partitamente.

VIRTV INTELLETTVALI SPECOLATIVE.

Se perfettionano l'Intelletto circa li Primi Principij.

HABITO DELL'INTELLETTO.

Se lo perfettionano circa le Conclusioni.

SCIENZA.

Se circa gli Oggetti honoreuolissimi e Diuini.

SAPIENZA.

VIRTV INTELLETTVALI PRATTICHE.

Se perfettionano l'Intelletto Prattico circa le fatture.

ARTE:

Se lo perfettionano circa le Attioni Humane.

PRUDENZA.

Semiuirtù nell'Intelletto Specolatiuo.

OPINIONE.

Semiuirtù nell'Intelletto Prattico.

SOSPETTIONE.

CAPITOLO TERZO

Dell'Habito dell'Intelletto, ò sia, degli Principij.

L'INTELLETTO humano fù così chiamato da' Filosofi, *quasi Intus legat*: perche legge le cose dentro se stesso.

La *Voluntà* legge le cose fuori di se: perche si muoue, in certo modo, mirando gli Oggetti esterni ch'ella desia: siche, non li specola, ma li siegue.

Ma l'Intelletto Specolatiuo, è vn Libro animato, che

che legge se medesimo: peroche tutto raccolto in se stesso; contempla le cose belle, ch'egli hà dentro di se: aguisa del Pauone, gode di vagheggiar le bellezze ch'egli hà d'intorno; Spettatore & Teatro à se medesimo.

Ma le più belle Idee, ch'egli contempli nel Muséo della sua Mente, sono i *Primi Principij*, & gli Vniuersali Assiómi: iquali non si prouano con ragioni; ma con essi ogni cosa proua colui che ragiona: Scienze non sono; ma Semi delle Scienze.

Di questi, altri sono più *Particolari*; come le *Definitioni* de' Generi, & delle Specie: altri più *Vniuersali*, & più conosciuti col lume naturale; come questi: *Il Tutto è maggior che la Parte. Ogni Causa è anteriore all'Effetto. Di nulla, nulla si fà.*

Altri finalmente sono *Vniuersalissimi*, & perciò chiamati Dignità, & Verità irrefragabili ad ogni sano Intelletto: quai son questi: *Egli è impossibile, che vna cosa sia e non sia. Di due Propositioni contradittorie, necessariamente l'vna è vera, e l'altra è falsa.*

Questi sono lumi naturali, accesi nella Potenza Intellettiua, per poter ragionare sopra le cose Prattiche, ò Specolatiue; aiutati dagli Habiti.

Niuno parlò delle Scienze più scioccamente che il Filosofo stimato Diuino.

Credè Platone, che il Sommo Fattore, dopoi di hauer fabricate tutte le Anime à vn tratto; in ciascuna infuse tutti li Principij Vniuersali, e tutte le Scienze in perfettione.

Aggiunge che immergendosi dopoi le Anime ne' Corpi materiali; & successiuamente trapassando da vn Corpo in vn'altro: perdono la memoria delle Scienze che inprima haueano; ritenendo però la memoria degli Principij Vniuersali.

Talche, secondo il suo parere; gli Huomini imprendendo le Scienze, non imprendono ciò che non sapeano: ma si rammemorano ciò che haueano dimenticato: non hauendo perciò dimenticati gli *Vniuersali Principij*.

Chi vdì giamai ragione più irragioneuole, ne più folle

folle Filosofia? Se Iddio infuse le Scienze perfette; à che seruiuano i lor Principij disgiunti? & se la Stige de' Corpi non fe obliare i Principij; come sommerse le Scienze à lor congiunte.

Che è la Scienza, altro che vna Intellettual connessione della Conchiusione co' suoi Principij? Che se dall'istessa mano Diuina la Scienza co' suoi Principij, fù scritta nell'Anima immortale: necessariamente, ò insieme douean durare, ò insieme dimenticarsi.

Il vero è dunque, che l'Intelletto à principio è vna *nuda Potenza* come tauola rasa, naturalmente però inclinata à riceuer le *Imagini* degli Oggetti, come la Materia Prima le Forme: indi à legarle trà loro e formarne *Propositioni*: & finalmente dalle Propositioni dedur *Consequenze*, ch'è l'vltimo sforzo dell'Intelletto.

Altro adunque non sono i Principij de' quai parliamo: senon *Propositioni Vniuersali, atte à partorire le Scienze con la Virtù ostetrice dell'Intelletto*.

Quindi è, che l'Intelletto nel contemplar que' Principij (com'io diceua) sommamente si gode: peroche, hauendo egli il *Vero* per proprio Oggetto; niuna cosa vede più Vera di quelle Massime generali: poiche la Scienza intanto è vera, inquanto è vero il Principio ond'ella scende: non potendo il rio esser più chiaro della sua fonte.

Ma sebene i Principij Vniuersali; aguisa di quegli Vcelli dell'Ardenna; portano seco il lume con cui nelle tenebre si fan chiaro: cioè l'innata & indimostrabile Verità de' Termini stessi, alla quale naturalmente ma imperfettamente la Potenza inclina: nondimeno, accioche l'Intelletto ne formi vn fermo giudicio, & con versatile facilità se ne serua; gli è necessario vn'Habito partorito dall'isperienza: che è quest'*Habito dell'Intelletto*, di cui parliamo.

Dunque la *Verità della Scienza*, si conosce per la Ragione: ma la *Verità de' Principij*, non si conosce per alcuna Ragione; ma per la sola Induttione sperimentale dalle cose indiuiduali, che l'Intelletto và seco osseruando.

Siche

Sichè l'Huomo comincia à impararli, quando comincia à viuere: [illegible]isce d'impararli quando hà formato l'*Habito de' Principij*. Ne può dimenticarli mentre che sano sia l'Intelletto: potendo à tal corruttela, per infermità ò per farnetico, giugnere la torta Apprensiua; che si dimenchi del proprio nome; come di Orbilio, già dottissimo Huomo, come raccontano.

Ognuno che hà Intelletto, si vergognerà di contradire à questo Principio, *Il tutto è maggior che la Parte*: bastando hauer gli occhi per conoscere che tutto il Corpo è maggior del Capo.

Ma chi hà l'Habito dell'Intelletto, haurà formato vn pien concetto di quella Propositione, dalla sensibile *Induttion* di molti Indiuidui di Genere differenti: come dal *Tutto Aritmetico*; dal *Tutto Geometrico*: dal *Tutto Armonico*; dal *Tutto Generico*; dal *Tutto Morale*; dal *Tutto Politico*; dal *Tutto Composito*; ilqual'è maggiore del Componente.

Questo medesimo Habito gioueră molto all'Intelletto per inferire *Scientifiche Conseguenze*, applicando quel Principio à differenti Soggetti.

Che il Tono, è più armonico del Semitono, *perche il Tutto è maggior della Parte*. Ch'egli è lecito cauarsi vn'occhio per saluar la vita: *perche il Tutto è maggior della Parte*. Che il Cittadino deu'esporre la vita per il Principe: perche il Principe rappresenta tutta la Republica; & *il Tutto è più della Parte*. Che la Giustitia Legale è maggior Virtù che la Fortezza: perche quella comprende tutte le Virtù, & questa vna sola; & *il Tutto è maggior della Parte*.

Ma molto più necessario è l'Habito de' Principij nelle *Disputationi*: perche quantunque i Principij non si possano dimostrare, si possono tuttauolta difendere.

Niuna Verità è al Mondo, che non sia stata impugnata, ò per ignoranza, ò per malitia.

Qual Principio è più Vniuersale, ne più euidente, di quello, che *Delle due Contradittorie, necessariamente l'vna è vera, e l'altra falsa?* non potendo vnacosa ad vn tempo, essere & non essere?

Questo

Questo è quel Principio, che mette fine alle Dispute, e strigne il laccio alla [illegible] degli ostinati. Et pure questa Verità più chiara del mezzogiorno, trouò due Nottole, allequali parue più fosca della mezza notte.

Anasságora per non sapersi diuiluppare da vn Sillogismo fallace: & Protágora per auuiluppare altrui co' suoi fallaci Paralogismi; combatteano contra questa Verità, come i Titáni contra il Sole.

Sosteneuano che il Sole *è chiaro, & non è chiaro*: che il Fuoco *è caldo, & non è caldo*: che il Fiume nell'istesso punto *corre e non corre*. Negauano tutto ciò che tù affermaui; affermauano tutto ciò che tu negaui: il *Sì* & il *Nò*, apresso loro era il medesimo.

Et come poter conuincer coloro, che spezzauano tutte l'armi, con cui poteuano esser vinti?

Se la sola rete da intricare i pertinaci, nelle filosofiche altercationi, è il ridurli alla necessità di contradire à se stessi: qual' Aristèo poteua legar que' Protéi, che affermando e negando ogni cosa; con due sole parolette, *Sì* & *Nò*, scioglieuano prestigiosamente ogni legame?

Ambi adunque hauendo corrotto l'*Habito de' Principij*, haueano l'Intelletto tanto incurabile con la Ragione; che il nostro Filosofo, benche sceso dalla stirpe di Esculapio, come affermano gli Scrittori della sua vita; perdè verso loro il tempo & le medicine, ne' Libri delle Metafisiche.

Confessa egli però essere stato più insanabile Protágora, che Anasságora: perche questo hauea l'infermità nell' Intelletto; ma quello nella Voluntà. Anasságora erraua per ignoranza; Protágora perfidiaua per malitia; come hoggidì fanno i veri Heretici.

Quinci, chi pecca per ignoranza; con vn lungo discorso contradicendo à se medesimo, può rauuederfi: ma il voler curare chi non vuol'esser curato; è vn sudar per nulla, come Hercole contro al Granchio.

Conchiude il Filosofo, che contra chi niega gli

Primi

Primi Principij; se li niega per ignoranza, si dee disputar co' discorsi, se li niega per pazzia, si dee curar con l'Ellèboro: ma se li niega per malitia, si dee disputar col bastone.

Di quì puoi tu conoscere gli *Estremi vitiosi* di questa Virtù. Perche, alcuni Intelletti non hanno niuna certezza de' Principij: & questa si chiama *Ignoranza di Negatione*. Altri s'imprimono Principij falsissimi, tenendoli per veri: & questa è *Ignoranza di praua Dispositione*.

CAPITOLO QUARTO.
Della Scienza.

ECCOTI il più bell'Habito che possa vestire vn Principe. Le purpuree Trabee de' Capitani, le ricche Preteste de' Patritij, i palmati Paludamenti de' Trionfanti, le lucenti Abolle de' Regi, le gemmate Clamidi degl'Imperadori, son poueri arnesi à paragon degli Habiti delle Scienze.

Quelli vestono il Corpo, & col Corpo infracidiscono: questi vestono l'Anima, & con l'Anima dopo morte sono immortali.

Licinio Imperadore chiamaua le *Scienze*, veleni e pesti de' Principi. Ma che marauiglia? poiche non sapea scriuere il suo nome sotto i Decreti.

Infamaua le Lettere per non sentir l'infamia dell'esserne priuo: assuefatto alla Ignoranza, come Mitridáte al veleno; spregiaua la Scienza, ch'è l'antiueleno dell'Ignoranza.

Molto più sauio fù Vespasiano, che nato alle Scienze, ma nutrito frà l'Armi: benche non fosse Dotto, amaua i Dotti: e trouò il secreto di posseder le Scienze senza hauerle imparate.

Sicome quegli è ricco che quantunque non habbia l'Oro in seno; hà le Miniere dell'Oro in suo potere: così è letterato chi appresso di se hà gli Huomini letterati.

Felice

Felice Alessandro, se hauesse saputo vsar la sua Sorte. Haueua egli in casa la Miniera delle Scienze, & le andaua cercando altroue. Chiamaua le Poesie di Homero il suo viatico; & sempre le hauea di giorno in seno, di notte sotto il guanciale.

Molto miglior viatico sarebbergli stati i Libri del suo Maestro: ma vn pazzo Intelletto si pascea delle fole de' Poeti, & rimaneua digiuno.

Grandissima dunque fù la felicità di que' Monarchi, iquali essendo essi Sapienti, conuersauano co' Sapienti; come Pericle in Grecia, Toloméo nell'Egitto, Augusto in Roma.

Questi, insegnando ciò che sapeano, & imparando ciò che non sapeano; moltiplicauano à grande vsura il lor sapere: non essendo al Mondo ne più fruttuoso, ne più giocondo commercio, che donare il suo senza perderlo: & acquistar l'altrui senza suo costo.

DVe cose adunque considera il nostro Filosofo circa l'Habito della Scienza: l'vna, qual sia il suo *Oggetto*: l'altra qual sia la sua *Cagione*. Ma perche gli Oggetti delle Scienze sono trà lor sì confusi, che confondono ancora gli Habiti; non ti sarà noioso, cred'io, di vdirne vna breue e distinta Economia, rintracciandola da più alto principio de' lor' Oggetti, in questa guisa.

Già vdisti, che delle Scienze, altre son *Prattiche*, & altre *Specolatiue*.

Hora, delle *Prattiche*, alcune regolano gli Atti interni appartenenti all'Appetito: & son le Scienze *Morali*. Altre regolano gli Atti interni dell'Intelletto in ordine al Discorso; & queste sono le *Sermonali*: cioè la *Dialettica* che troua ragioni circa le cose Disputabili: & la *Retorica*, che troua ragioni circa le cose Persuasibili. Ma questa comprende tre altre Facultà: cioè, la *Historia*, che narra il Vero: la *Poesia*, che narrando imita il Vero: & la *Grammatica*, che insegna à parlare correttamente. Queste sono le *Prattiche*.

Hora circa le *Specolatiue*, che non riguardano altro fine che la cognitione del Vero. Alcune contem-

plano

plano le cose *Materiali* sottoposte alla Mutatione: & queste sono le *Fisiche*, cioè Naturali, che ancora comprendono la *Medicina Teorica*. Altre contemplano la *Quantità astratta* dalla Materia: & queste sono le *Matematiche*: cioè, la *Geometría*, circa la Quantità Continua: & l'*Aritmetica*, circa la Quantità Discreta. Altre son miste di Fisica & Matematica: cioè la *Geografía* che misura la Terra: & l'*Astrología* che misura il Cielo: & la *Musica*, che misura le Voci.

Vn'altra più sublime di tutte, contempla le cose *alte & Diuine* astratte totalmente dalla Materia & dalla quantità: & ella è la *Metafisica* cioè, Sopranaturale: laquale, se discorre con la cognition naturale, si chiama *Metafisica Naturale*: se con Principij riuelati da Dio; questa è la *Sacra Teología*.

Hora sicome tutte le Gemme son più pretiose delle Pietre communi; ma vna Gemma è più pretiosa dell'altra, perche l'Acqua è più pura, & più soda: così tutte le Scienze sono più nobili delle Arti; ma vna Scienza è tanto più nobile delle altre, quanto l'*Oggetto* è più certo, & più puro; cioè, più astratto dalla Materia sensibile.

La minima delle *Scienze*, è più nobile che la più nobile delle *Arti*; perche l'Arte è circa le fatture esterne, materiali, e sensibili: & le Scienze sono operationi dell'Intelletto, Spirituali & interne.

Perciò la *Grammatica*, infima delle Scienze, è più nobile della *Pittura*, suprema delle Arti: perche quella è Sermonale, & questa fattiua: quella regola vn'Attione Humana; questa vn'Opera esterna.

Più nobili sono le Scienze *Specolatiue*, che le *Prattiche*: perche, sicome quegli è più Nobile ilqual' è più libero da ogni seruitù: così quella Scienza è più nobile che manco serue alle altre: hauendo per solo fine il conoscimento dal Vero.

Altra cosa è la *Scienza Liberale*: altra la *Scienza Libera*. *Liberale* è quella ch'è degna di Persona libera & ingenua, non mecanica & seruile, come son tutte le Arti Liberali. Ma Scienza *Libera* è quella, che sol per se stessa è desiderabile; come la Contemplatiua. Siche,

Siche, tutte le Scienze *Libere* son Liberali: ma non tutte le Liberali son *Libere*: onde la Dialettica, che serue alle Specolatiue per ben discorrere; è Liberal, ma non Libera.

Ma trà le *Specolatiue*: più nobili sono le *Matematiche* delle *Fisiche*: perche le Fisiche considerano le cose *Naturali*, come Materia sensibile, & mutabile: ma le Matematiche considerano la *Materia intelligibile*; cioè la Quantità astratta dalla Materia.

Considera per esempio la *Sfera*, come vna Superficie equidistante dal Centro; senza considerare s'ella sia di sasso, ò di bronzo, ò di legname.

Per conseguenza, le *Metafisiche* son tanto più nobili & più sublimi delle *Matematiche*, quanto l'Oggetto è più puro & più sublime: considerando l'*Ente, come Ente*: cioè l'Essenza delle cose, astratta da qualunque Materia Sensibile & Intelligibile.

Non senza ragione gli Architetti furono chiamati Ingegneri; perche grande ingegno mostrarono nelle lor'Opre; & principalmente ne' cinque Ordini delle Colonne, che sono gli Elementi dell'Arte: proportionati à cinque differenti altezze de' Corpi Humani.

L'Ordine *Rustico*, essendo di manco diametri, quanto hà più di corpo, hà manco di altezza. L'Ordine *Composito* essendo di più diametri; tanto hà più di altezza, quanto hà manco di Corpo. Et perciò quello rappresenta Persone rozze & seruili: & questo rappresenta le Muse, significando che le Scienze, come hanno manco di materialità, così son più nobili & sublimi.

Dunque la vera *Scienza* di cui quì si parla, non è delle cose *Singolari*, cioè degl'Indiuidui sottoposti all'occhio, ne agli altri Sensi: perche la cognitione del Senso, tanto sol dura, quanto l'Oggetto è presente: & il sentire, non è sapere.

Gli Animali sentono le cose, ma non le sanno; perche il sapere, è vn conoscere le cose dalle sue cause; & questo è proprio dell'Intelletto: & perciò le cose più lontane dall'occhio corporale, meglio si cono-

conoſcono con l'occhio della mente.

Ne tanpoco la vera Scienza è delle coſe *Contingenti*, & ſottopoſte à cangiamento: peroche, ſe l'Oggetto è mutabile, mutabile ſarà la Scienza: & ciò che hoggi è vero, dimane ſarà falſo.

Deue dunque l'Oggetto della Scienza eſſere *Immutabile*, & Eterno; & perciò *Intelligibile*, & Vniuerſale: perche le coſe Vniuerſali ſon fiſſe & neceſſarie: le Particolari ſon momentáne & cadúche.

Egli è vero, che ancora degli *Oggetti mutabili* ſi può dare perfetta Scienza, ma ſolo inquanto ſottoſtanno alle Ragioni Vniuerſali & Eterne.

Ancor di Fiori caduchi, & più fugaci dall'Aurora, che li dona e li toglie, ſi fanno perpetue Eſſenze dall'ingegnoſo Spagirico; ilqual ſeparando ciò ch'è di craſſo e di corrottibile da que' nobili Parti della Natura; n'eſtrae gli odoriferi ſpiriti, & le qualità virtuoſe, & permanenti: ſiche nel più rigoroſo Verno, tu ſenti l'anima del fiore, & non vedi il corpo.

Così il Fiſico ſpecolatore, mentre filóſofa ſopra la Productione & la Putrefattione delle coſe Naturali; ſeparando ciò ch'è di *Contingente* & *Singolare*; n'eſtrae vn'eſſential ſublimato di *Vniuerſali* & *Sempiterni* concetti, ſopra' quali fonda le ſue dottrinali & infallibili dimoſtrationi. Queſto è quanto all'Oggetto: hora della Cagione.

LA *Cauſa* della Vera e Perfetta Scienza ſono i *Principij Vniuerſali*, da' quali con il Diſcorſo dell'Intelletto dimoſtratiuamente ſi deducono gli Effetti dalle vere & immediate Cagioni. Altro non eſſendo la Demoſtratione, che vn Diſcorſo ilquale inſegna à ſapere perfettamente alcuna coſa.

Non è dunque perfetta Scienza il conoſcere vn' Oggetto con la ſimplice *Apprenſiua*; ne con la ſimplice *Giudicatiua*, come ſi conoſcono gli primi Principij che ſi ſon detti: ma è neceſſaria la *Terza Operatione* dell'Intelletto, deducendo per via di *Sillogiſmo* vna coſa da vn'altra: onde il vedere vna coſa, non è ſaperla.

Non è perfetta Scienza il conoſcere vna *Verità* per

per *Induttione*: come, che il Fuoco abbruci, perche questo, & quello, & quell'altro fuoco abbrucia le cose combustibili. Peroche l'Induttione è fondata nell'Esperimento de' Sensi: & ciò ch'è più vicino a' Sensi, è più lontan dalla Scienza. Et perciò meglio sarebbe stato à Plinio il crederlo, che il prouarlo.

Non è vera Scienza in conoscer gli Oggetti per via di *Ragioni probabili* ò *persuasibili*, come le Dialettiche & le Retoriche: perche, come infinite pietre vulgari non fanno vn Diamante: così infiniti argomenti Opinatiui, non fanno vn'*Argomento Dimostratiuo*.

Molto meno è vera Scienza il conoscer le Conchiusioni, per mezzo di *Argomenti fallaci*; benche paiono insolubili; come que' de Sofistici; giocolieri impudenti; che presero il nome dalla Sapienza per vendere l'Ignoranza.

Diógene, à quell'insolubile Paralogismo, con cui Zenóne conchiudeua che niuna cosa si possa muouere, altra risposta non fece, senon leuarsi dallo scanno, & caminare. Così, non potendo sciogliere l'Argomento con la mente, lo sciolse co' piedi.

Ne meno è vera Scienza il conuincere la falsità dell'Auuersario, col ridurlo allo strettoio degli ostinati; cioè, alla *Contradittione*: perche il far conoscere l'altrui Ignoranza, non è la vera proua della Verità. Onde nella Questione dell'Infinito, tu puoi più facilmente impugnar l'opinione altrui, che assegnare vn'adequata ragion della tua.

Oltre ciò, perfetta Scienza non è il far conoscere la Cagion dall'Effetto. Se tu dicessi: *Le Stelle che non scintillano, son più vicine à noi. I Pianeti non scintillano; Dunque son più vicini à noi*. Questa è vna Dimostration certa, perche gli Effetti sono da noi più conosciuti che le Cagioni: & il non scintillare, non è Cagion, ma Effetto della Vicinanza.

Ma perche le Cagioni di natura sua sono anteriori agli Effetti, egli è vna prepóstera Filosofia il dimostrar la Cagion dagli Effetti. Ma se tu dicessi: *I Lumi più vicini à noi non scintillano. I Pianeti son più vicini à noi. Dunque non scintillano*. Questa è pro-

pria

pra & regolata *Dimostratione*; perche proua l'Effetto dalla Cagione.

Finalmente perfetta Scienza non è, se la Cagione non è *Immediata*. Egli è vero, che vn'Effetto può dipendere da più Cagioni tutte vere & necessarie; ma subordinate l'vna all'altra come le anella della catena di Homéro. E sono quasi tutte le Demostrationi di Euclide: perche l'vna dipende dall'altra.

L'Huomo si marauiglia delle cose nuoue; perche seco discorre della Cagion che non sà: & l'Huomo seco discorre; perch'egli è Animal Ragioneuole. Siche, l'essere Ragioneuole, è la Ragione immediata dell'essere Discorsiuo: & l'essere Discorsiuo è la Ragione immediata dell'essere Amminatiuo.

Dunque se tu proui che l'Huomo è *Ammiratiuo: perch'egli è Discorsiuo*, la Scienza non è perfetta, perche seben sia Ragion vera & immediata; ella hà bisogno di esser prouata con vna Ragion superiore.

Et similmente, se tu proui che l'Huomo è *Ammiratiuo, perch'egli è Ragioneuole*; la Scienza non è perfetta: perche la Ragion Mediata hà bisogno della Ragione più Immediata.

Che se tu congiungi l'vna e l'altra Ragione *gradatamente*; la Scienza sarà perfetta in te, ma imperfetta nell'insegnarla: perche l'Intelletto dell'Vditore, precipitato per vna Scala di Ragioni, si rimarrà più tosto perturbato, che persuaso.

Quinci alcun disse, che questa fórma di Argomento, detta *Gradatione*, ò *Sorite*; tiene alquanto del Sofistico & cauillloso: non perche sia tale, ma perche il simiglia; & fà paura: essendo costumati i Sofisti à tesser lacci con tai *Soriti*.

Conchiudesi dunque, che la Perfetta Scienza, *è vna infallibile & euidente Cognitione di qualche Effetto Specolatiuo, dimostrato per via di Sillogismo da Vniuersali & Necessarie Propositioni, continenti l'Immediata Cagione.*

Et per non partirsi dagli Esempli del nostro Filosofo; tal Dimostratione sarà, se tu proui, *Che frà gli Animanti, l'Huomo è capace di Ammae-*

ſtramento; perche l'Huomo è capace di Ragione.

Ouero, *che la Luna ſi Eccliſſa; perche la Terra ſi frappone tra'l Sole & la Luna.*

Peroche queſte ſono le vere, & adequate, & immediate Cagioni di quegli Effetti.

Reſtati à ſapere, che ſopra ciaſcun Soggetto, quattro Queſtioni ſi poſſono dimoſtrare.

La Prima, *An ſit.* Come, *ſe nel Mondo vi ſia la Luna, ò nò.*

La ſeconda, *Quid ſit.* Come, *che coſa ſia la Luna.* Se vn'Aſtro, ò vn Globo Terreno.

La Terza, *Quale ſit.* Come, *ſe la Luna per ſe ſteſſa ſia chiara ò foſca.*

La Quarta, *Propter quid Tale ſit.* Come, Per qual cagione la Luna diuenga oſcura.

Hora di queſte quattro Queſtioni, le tre prime ſi poſſono dimoſtrar dagli Effetti. Benche la ſeconda ſia più toſto Definitione, che Dimoſtratione.

Ma nella *Quarta* ſempre ſi dimoſtra l'Effetto dalla ſua Cagione; & perciò queſta è la vera Dimoſtratione; quando la Cagione habbia le Circoſtanze, che ſi ſon dette: perche non tutte le Cagioni ſono adequate, & ſcientifiche.

Hora di quì potrai facilmente conoſcere quai ſiano gli *Eſtremi Vitioſi* di queſta Virtù, come ſi è detto de' Principij. Cioè, l'*Ignoranza di Negatione*, ò ſia Ignoranza ſimplice. Et l'*Ignoranza di Praua Diſpoſitione*: laqual può naſcere, ò da falſi Inſegnamenti, ò da Infermità, ò da Malitia.

La *ſimplice* con la Verità ſi guariſce. Della ſeconda più difficile ſia la cura: perche, ſe prouiene da *falſi Inſegnamenti*; doppia pena ci vuole, per eſtirpare il Falſo, & inſerire il Vero. Se da *Infermità*; ſi ſana con l'Elléboro. Se da *Malitia*, come la ſofiſtica, laqual conoſce il vero e ſi attiene al falſo per ingannare altrui; queſta non ſi cura giamai, ſenon con la mazza.

****

CAPI-

CAPITOLO QVINTO, Della Sapienza.

QVESTA è quella Gran Virtù, che dal nostro Filosofo è stata incoronata, & con alto preconio proclamata *Reina honoreuolissima delle Virtù.*

In ciascun Genere delle Vere Virtù, vna sola porta Corona: perche adunando in se le prefettioni delle Inferiori; ella è l'vltima perfettione della Potenza.

Trà le Virtù regolatrici delle Passioni, la *Virtù Heroica* è la Reina: perche chi la possiede, diuien così assoluto Signore delle sue Passioni, che aguisa de' fauolosi Herói, parrà manco che vn Dio, & più che vn'Huomo.

Trà le Virtù regolatrici della Voluntà, la *Giustitia* è la Reina: perche, non può non volere tutte le Virtù Morali, chi vuole il Giusto.

Dunque trà le Virtù Regolatrici dell'Intelletto, vna sola è la Reina: laqual'eminentemente comprende le perfettioni di tutte l'altre: & questa è la *Sapienza*.

Anzi, perche nella Hierarchía dell'Vniuerso, l'infimo della Sfera Superiore, è più nobile che il supremo della Sfera Inferiore: onde il supremo della Sfera Suprema assolutamente maggioreggia sopra tutte le Sfere: necessariamente ne segue, ch'essendo la Voluntà più nobile della Passione; & l'Intelletto della Voluntà: & nell'Intelletto ottenendo la Sapienza il più eccelso seggio: ella sola di tutte le Virtù Humane è la Reina.

Dirò più: che seben la Sapienza è vn'Accidente dell'Anima, acquistato dall'Huomo; ella nondimeno è molto più nobile che l'Anima stessa fabricata da Dio.

La Luce è vn'Accidente auuenticcio alle Sostanze Corporee: & pur questo Accidente è più nobile che il

il Corpo opáco. Sostanza è l'Anima; Accidente è la Scienza: & pure la Scienza è più nobile dell'Anima; perche l'Anima senza la Scienza, è come vn Corpo priuo di luce.

Che se la Scienza rispetto alla Sapienza è vna fiaccola rispetto al Sole; quanto più nobile & più honoreuole sarà la Sapienza, benche qualità acquistata &) accidentale; che l'Anima di qualunque Monarca non Sapiente.

MA qual sarà questa Imperadrice delle Virtù, più Sauja della Scienza; & più perfetta di tutte le Perfettioni?

Giudicarono alcuni, quel solo esser Sapiente, il quale niuna cosa ignorando, perfettamente possiede tutte le *Scienze, & tutte l'Arti Liberali & Illiberali*; accioche l'Intelletto agguagli tutta la Sfera dell'Intelligibile: parendo vgualmente possibile, che vna voluntà voglia ogni cosa, & vn'Intelletto sappia ogni cosa.

Celebra l'antica Grecia quel suo Helio Sofista, ilqual si diè vanto nel concorso Olimpico; non sol di sapere tutte le Scienze, e tutte l'Arti liberali; ma le Arti Mecaniche & Seruili; essendosi con le sue mani fabricato tutto ciò che haueua egli dintorno alla sua Persona: il Capello, il Mantello, il Farsetto di lana, il Cinto di cuoio, le Fibbie di argento, l'Anello d'oro, il Coltello di ferro, infin le Scarpe di Sparto.

O costui fece di vna Tauerna l'Academía; ò dell'Academía vna Tauerna: ma più facilmente potè sporcar la Sapienza con le Arti sordide, che honorar le Arti sordide con la Sapienza. Certamente niuno de' Sette Sapienti della Grecia si pregiò di saper l'Arte del Calzolaio.

Altri han creduto, che la vera Sapienza sia la *Scienza Ciuile*; che per Oggetto hà l'Huomo, à cui serue tutto l'Vniuerso: & per fine hà il Gouerno Politico; chiamato da' Filosofi *Arte delle Arti, & Scienza delle Scienze*.

Ma questi, ò troppo si adulano, ò troppo ignorano; non ponendo mente che nell'Vniuerso intelligibile

ligibile vi sono Oggetti molto più nobili, & più sublimi: cioè Sostanze Immateriali, Menti separate, & Atti puri: à paragon de' quali, l'Huomo è vna Statua di Prométeo, Spirito impastato col fango.

Ma oltreciò; se la Scienza Contemplatiua è più nobile dell'Attiua: perche le Scienze, tanto sono più nobili, quanto più libere: egli è chiaro, che la Sapienza, se fosse Attiua, saria più ignobile della Scienza Contemplatiua: ne sarebbe Reina delle Scienze, se fosse Ancilla del Publico: altro non essendo vn publico Impero, che vna publica Seruitù.

Due sono adunque le prerogatiue della Sapienza sopra la Scienza: cioè, la maggior *Perspicacia dell'Intelletto*, & la maggior *Sublimità dell'Oggetto*: delle quali partitamente discorreremo.

CAPITOLO SESTO
Che cosa sia la Perspicacia dell'Intelletto.

COME la Facoltà Visiua, così la *Facoltà Intellettiua*, è più perfetta & più acuta in vno, che in vn'altro. Tiberio nella più fosca notte vedeua chiaro: & chi poteua esser sicuro da colui che di giorno era Lince, e Nottola di notte? Strabone, nella guerra Africana, dal Promontorio di Cicilia, conoscea chi vsciua dal Porto di Cartagine. Haurebbe potuto il Galilèo da quegli Occhi imparare il modello del Canocchiale.

Ma perspicacia più miracolosa era quella de' Sardi, che co' raggi visuali penetrando le viscere della Terra, vedeuano i Cadaueri, e i Tesori sepolti; siche, da quelle pupille esploratrici, ne la quiete de' Morti, ne l'auaritia de' Viui era nascosa.

Tai sono apunto gl'Intelletti degli Huomini circa gli Oggetti delle Arti, & delle Scienze: altri son Nottole, & altri Linci: quelli non veggiono il visibile; questi veggiono l'inuisibile.

Sapienti adunque nell'Arte furono chiamati Apel-

le & Lisippo: perche quello nella Pittura, & questo nella Scultura, penetrarono tanto addentro con la forza del loro ingegno: che il vero Alessandro, dipinto ò sculto dagli altri parea finto: finto da questi, parea vero.

Nell'istesso modo circa le Scienze, colui si chiama *Sapiente* ilqual con maggiore acutezza penetrando tutte le notitie, & le *Circostanze* altamente nascose dentro gli Oggetti: & frà loro accozzandole velocemente osserua Principij euidenti, & eterni: ragioni, non superficiali ò communi, ma immediate, profonde, e nuoue: lequali con maggior certezza comprende; con maggior fermezza ritiene; & con maggior chiarezza insegna, che non fan gli altri, i quali à paragon del Sapiente paion Fanciulli.

Simbolicamente adunque ma sauiamente fù detto, che *Minerua Dea della Sapienza, nacque armata, dal Cerebro di Gioue*. Dal *Cerebro* perche chi hà quella parte più pura, è più ingegnoso: onde Carneade hauendo à disputar contra gli Stoici, purgauà il Cerebro con l'Elléboro. *Armata*, perche l'altre scienze sono protette & difese dalla Sapienza: ma la Sapienza è sola propugnatrice di se medesima: & finche non è armata d'inuincibili Dimostrationi, non è Sapienza. Questa è la *Perspicacia*.

CAPITOLO SETTIMO
Quai siano gli Oggetti della Sapienza.

GRAN prodigio si vide nel Romano Foro, quando improuisamente si aperse vna Voragine tanto profonda, che quanta materia vi si gittasse dentro, tutta, inghiottiua, ne mai si empieua.

Ma prodigio molto più strano fece Natura, aprendo nella Mente humana vn' Abisso inesplebile, che è l'infinita *Cupidità di sapere*.

Le

Le *Ricchezze* con la copia inuilifcono: Crate le diede al Mare: & Mida fatio dell'Oro, odiò il fuo voto. Le *Voluttà* vengono à noia: & nulla è più contiguo al piacere, che il difpiacere. Gli *Honori* quanto più grandi, fono più graui: & chi anelò al publico Impero, fofpirò la vita priuata. La *Vita*, alfine odia fe fteffa: & molti corfero appreffo alla Morte, che li fuggiua. Tutti quefti Beni fono Voragini, ma di poco fondo: molto bramano, e prefto s'empiono.

Solo l'*Humano Intelletto* è vna vuota Voragine, anzi vna Diuoragine, che quanto più fi pafce degli *Oggetti*, tanto è più famelica: quanto più sà, tanto più defia di fapere. Perche tutti gli altri beni, fi lafciano doue fi prendono: ma quefti foli fi portano di là da Lete: L'Oggetto Senfibile, è terminato: ma l'Oggetto Intelligibile è Infinito.

Tutti gl'Intelletti adunque fono vgualmente infatiabili di fapere; ma in ciò differenti; che quai fono gl'Intelletti, tai fon gli Oggetti. Siche gl'*Intelletti Vili*, fono infatiabili di cofe fordide & vili: li *Curiofi*, di cofe inutili e vane: i *Sapienti*, di cofe fode & fublimi.

Inefaufta fentina d'immondezze era Tiberio: ilqual votando la fua Mente de' politici penfieri, per empierla di ofceni Oggetti: fi raccolfe nell'Ifola di Capri, Ifola apunto di Beftie feluagge; per applicarfi alle Arti brutali con maggiore ftudio; che alle Arti Liberali nell'Ifola di Rodi non hauea fatto.

Quiui dunque, benche già foffe dotto Maeftro in quefta Scienza vitupereuole; non fi vergognò di farfi Difcepolo di migliori Maeftri per fuperar fe medefimo: imparando infatiabilmente da' lafciui libri, da fozze Imagini, da' fporchi difcorfi, da ofcene Scene, & da' viui efemplari, tutto ciò che di laido e vergognofo foffe giamai nel Mondo ftato faputo.

Ne di ciò contento; propofe guiderdoni opulenti à chiunque ritrouaffe qualche nuouo & inaudito genere di turpitudine: deputando Prefetto di quella Scuola vn Tito Cefonio, più famofo in quella infame Filofofia, che Socrate nella Morale.

Ben si può dire, che à costoro & agli Animali sia data l'Anima, non come Organo delle Scienze, ma come il sale per conseruare il Corpo dalla putrefattione.

Ma perche dar l'Intelletto à costoro, e negarlo agli Animali; senon per dare al Mondo Bestie più bestiali di qualunque Animale? Perche fargli diritti; se inuece di mirare il Cielo, mirano sempre la Terra? Degni di ruminar l'herbe, & non di pascersi di pane: poiche, come scriue il Filosófo Naturale, gli Animali che di frumento si pascono, son gli più saui: & questi sono gli più brutali.

Assai più solleuati & ingeniosi son gl' *Intelletti Curiosi*: senonche lasciando anch'essi la diritta via della Sapienza, cercano Oggetti astrusi; & perciò inutili, ò fallaci: & in questi pongono vn'ansiosa & insatiabil *Cura*, che alla *Curiosità* diede il nome.

Curiosissimo ingegno fù quel Dídimo Grammatico, di cui già parlammo: ilqual compose quattromila volumi di curiose questioni & sottilissime, per trarre le Fauole da' Poeti, & la Verità dalle Fauole. Opera tanto vasta, ma tanto vana, che i suoi Lodatori compatiscono, che vn solo Scrittore habbia potuto scriuer tanto, quanto niun Leggitore potrebbe leggere senza nausea.

Ma più curioso fù quel gran Tianéo, ilquale hauendo acuito l'Ingegno alla cote della Sofistica; & non formatolo alla vera métodо della Dialettica, diuenne cupido di mirabili e strani Oggetti.

Costui sormontò il Caucaso, per inuestigar le prestigiose Diuinationi de' Bracmáni dell'India; varcò il Mar dell'Aurora, per apprendere le Magiche Superstitioni de' Ginnosofisti dall'Etiopia: volle intendere i linguagi degli Vcelli; penetrare i secreti del Cielo; e commandare agli Spiriti dell'Inferno.

Siche, per gli precipitij, & per gli naufrági cercando la Scienza, trouò l'Ignoranza: & ingannato da' Maestri, ingannò gli suoi Discepoli con mentitrici apparenze.

Troppo brieue è l'Humana vita, e troppo vasta è

la

la cognitione delle cose superflue. Il camino è lungo, e il tempo è corto. Chi vuol giugnere alla Sapienza, non hà hora da perdere in otiosi diuertimenti; perch'ella è l'vltima delle Scienze.

Molte cose è meglio all'Occhio non veder, che vederle: & molte all'Intelletto non saper, che saperle: & chi le sapesse, dourebbe adoperar là Gemma Galactite à dimenticarle; per non profanare il diuino della Mente con vili Oggetti, quai sono le *Superstitioni* di Tianéo, le *Inettie* di Didimo, le *Brutture* di Tiberio.

NIuno Intelletto adunque è più insatollabile di sapere, che quello del Sapiente: ma per saper tutto, non è necessario di saper tutto: bastando di saper quelle cose superiori, che architettonicamente, ò eminentemente comprendono le inferiori.

Sicome l'Architetto commanda al Muratore, al Legnaiuolo, allo Scultore, al Ferraio, al Zappatore, & à tutte l'Arti esecutrici della sua Idea; benche non metta le mani nelle lor'Opre: così la Sapienza indirizza, e definisce, & distingue, & giudica tutte le Scienze, e tutte l'Arti.

Brama dunque il Sapiente di sapere di tutte le Arti *Mecaniche* tutto ciò che non è mecanico. Non si vanta di praticarle come Helio Sofista nelle Officine: ma di conoscerle come Filosofo nel Licéo. Non sà pingere ne scolpire; & pure à lui tocca di decider la lite frà la Pittura e la Scoltura: & estimar l'ingegno delle lor' opre. Siche la Prattica di ciascun'Arte, è nell'Artefice; ma la Teorica di tutte, è nel Sapiente.

La Sapienza è Reina delle Scienze: basta à chi regna il saper commandare à chi commanda. Il primiero motore, assai fà, se fà fare.

Nella Etiopia, per far conoscere ai Popoli la souranità del loro Re, al principio dell'Anno si spegnono tutti i fuochi; & il Re battendo la Pietra Pirite con il Fucile, accende vna nouella Fiamma: & con essa allumando tante faci quante hà Prouincie; à ciascuna Prouincia manda vna Face: & le Prouincie rauuiuando con essa altre Faci, le mandano à cias-

cuna Città : & le Città à ciascuna Casa. Siche il Re accende tutti i Fuochi accendendone vn solo, perche le Attioni si attribuiscono al lor Principio.

Tal'è dunque la Monarchía della Sapienza : Peroche essendo tutte le Arti subordinate alle Scienze, & le Scienze alla Sapienza : la Sapienza come Reina accende la prima Face ; cioè, la Rettitudine del Giudicio : & questa sourana luce successiuamente si tramanda alle Scienze Specolatiue ; indi alle Prattiche ; dipoi alle Arti Fattiue, infino alle Seruili.

Ne solamente la Sapienza perfettiona gli Habiti delle Scienze ; ma le *difende* & guarisce dagli errori, che sono i morbi dell'Intelletto : ne questa cura è possibile, s'ella non conosce la Verità de' loro Oggetti.

Quante follíe dissero gli antichi Saui, lequali hoggidì son derise fin da' Fanciulli ?

Circa la *Cosmografía* ; insognarono tutti i Filosofi ciò che insegnarono della Zona Torrida, sotto la Equinottiale, credendola inhabiteuole per l'arsura : & pur si è trouato quella essere la più temperata e fertil parte della Terra ; inuidiabile ai Barbari Abissíni.

Conuinto è l'errore di due grandissimi Ingegni, Agostino e Lattanzo, che la Terra sia vn Semiglobo ; stimando essi impossibile che sotto noi pendano habitatori senza cadére : & pur si son trouati i Cinesi che passeggiano sotto noi senza pendere, ne cadére.

Et come poteano que' Filosofi conoscere il Cielo, se non conosceano la Terra sopra cui stauano ?

Ancora circa l'*Astronomía*, che è la più nobil Musa ; con sommi applausi insegnò Platone, che la sodezza delle Sfere Superiori, con armonica proportione rotolanti sopra le Inferiori, forma vn diuino concento.

Insegnò Tolomèo, che nella densità delle Sfere son fabricati altri Cerchi Ecéntrici, Concéntrici, & Epicícli vgualmente sodi ; intricate prigioni delle Sette Stelle Erranti : & pur' erranti eran solo gli loro Ingegni.

Il mouimento di Venere & di Marte, conosciuto a' nostri tempi; & il sensibile ascendimento delle Comete dalla Region sottolunare fin sopra Saturno; osseruato dal Ticone; chiaramente dimostrano à chi non è cieco, che tutta questa ampiezza, dalla Terra al Fermamento, altro non è che vn fluido e perpetuo tratto di Aria pura.

Tralascio le Macchie della Luna, lequali molti Filosofi stimarono eterogenee sporchezze di quel candido viso: & hora Giouanni di Langres salito con gli occhi in Cielo sopra due ali di vetro, ci descriue la Luna come vn Globo Terreno, le cui Macchie siano i Mari: & in vna Mappa Cosmografica ci distingue le Isole, i Lidi, i Promontóri, i Continenti, e i Monti con le lor' Ombre: & hà donato quel Mondo, a' Monarchi di questo Mondo, co' propri Nomi.

Così noi ridiamo le ignoranze degli Antenati; i Posteri rideranno le nostre; & il Sapiente ride di tutti; perche il suo proprio Oggetto è più alto, più astratto, & più infallibile di tutti gli altri.

PRoprissimo adunque, & principalissimo Oggetto della Sapienza (come accennammo) è l'*Ente inquanto Ente*; cioè, la nuda Essenza delle Cose, sempiterna, immateriale, inuariabile, & infallibile. Et perciò questa Scienza si chiama *Metafisica*, cioè Sopranaturale, & quasi Diuina; perch'ella è superiore alla Fisica.

Astrahe, come già vdisti, il Sapiente con sottilissima opra dell'intendimento, l'immateriale dal materiale, l'insensibile dal sensibile, la Sostanza dagli Accidenti, la Specie dall'Indiuiduo, il Genere dalla Specie, & da' Generi Subalterni il Genere Generalissimo: & fabricando Principij Vniuersalissimi, esamina la Verità di tutte le Scienze: & essendo nata l'vltima di tutte, per suo gran valore n'è diuenuta Reina.

Ne contento il Sapiente delle cose esterne; perche la somma Sapienza è conoscere se medesimo, diuide se da se stesso: & senza morire separando l'*Anima* dal suo Corpo, vuol conoscere ciò ch'el-

la sia. Se vn concorso di Atomi, come crese Demócrito: se vn Fuoco, come Heraclíto: se vn'Aura, come Diógene: se Humore, come Taléte: se il Sangue, come Crítia: se vn'Armonía, come Empédocle. Filosofi poco più saggi degli Animali, che hanno l'Anima e non la conoscono: indegni di hauerla.

Ma conoscendo egli dalla propria Intelligenza Astrattiua, l'Anima essere Spirito Immortale, vuol intendere com'ella intenda, come senta, come operi, come informi le membra, & ciò ch'ella possa quando dal Corpo hà fatto diuortio.

Da questa, con maggior voglia sale alla parte più nobile & più astratta dell'Vniuerso; cioè, alle *Pure Sostanze* degli Spiriti Angelici: volendo conoscere, non con le superstitiose Curiosità di Tianéo, ma con sodi Principij; che siano, come si muouano, come trà lor fauellino, in che sia differente vn dall'altro, e tutti dallo Spirito Humano: parendo pur'impossibile, che conosca gli Angeli, chi non è vn' Angelo.

Ne perciò tutti questi sì grandi Oggetti, ne tutto l'Vniuerso riempie la Voragine dell' Humano Intelletto. Esce il Sapiente fuori del Mondo; bramoso di conoscere quel purissimo e simplicissimo *Ente degli Enti*: Cagione delle Cagioni, Principio senza Principio, immenso, incomprensibile senon da se stesso: siche, vn'Intelletto finito, non si può adeguare, senon con Oggetto infinito.

Non è Nation tanto Barbara che non conosca esserci vn Dio; & che, per consequente, non desideri di conosce ciò ch'egli sia. Ancora colà sotto il Polo, doue la metà dell'Anno il Sole non è Sole; frà quelle tenebre dell'Aria & nelle Menti, risplende questa Verità: in ogni luogo sorgono Altari, e Templi; tutti adorano il Nume, quello implorano, per lui giurano, & nol conoscono.

Mira di giorno la varietà de' pinti Fiori: mira di notte il regolato giro delle Stelle: ogni cosa benche mutola, ti ragiona che vi è Dio: perche vn sì bello Artificio, non è senza Artefice.

Mira

Mira le Tele de' Ragni Tessitori: il commercio dell'Económiche Formiche; la Republica delle Politiche Api: à sì minute Discepole sola Maestra è la Natura: onde necessàriamente dirai, che ò la Natura è Iddio, od è Opra di Dio.

Hor se ad ogni Oggetto Intelligibile è ordinata la Facoltà Intellettiua, che dall'Oggetto si specifica & perfettiona: che marauiglia se l'Intelletto humano tanto cupidamente inclina à conoscere vn'Oggetto sì grande, & sì diuino, da cui solo riceue l'vltima perfettione?

Osserua quel tenero Cagnolino, che apena vscito alla luce con gli occhi chiusi, cerca le hispide mamme che mai non vide; tutto fiutando e suggendo, sempre gágnola, sempre geme, insinche non troua il seu materno: e trouatolo si nutre, si acqueta, e gode.

Così l'Intelletto, fatto da Dio per Iddio, niuna cosa più intesamente nè più internamente desía, che di conoscere *Iddio*; ma perch'egli come cieco alle Cose Diuine; si appiglia agli Oggetti sensibili: nelle Creature cerca il Creatore: ne' Fini particolari cerca l'vltimo Fine: ne' Beni cadúchi cerca il Sommo Bene: & non trouando quaggiù quel che cerca, sente inquietudine, & non sà perche.

Questo è dunque il sommo diletto del Sapiente: questo è l'*Oggetto* in cui si gode. Perche, sicome il suo Intelletto è più illuminato e perspicace degli altri, forma più alti, & più veri, & più adequati Concetti di quella Mente Infinita, per quanto può capire vna Mente finita; in quella s'immerge; quella contempla: & in quella gode vna Beatitudine in Terra.

Perche, come insegna il nostro Filosofo, egliè più honoreuole & più giocondo, il conoscere imperfettamente le cose Diuine, che perfettamente le cose Humane.

Questi son gli alti discorsi del Sapiente, quando conuersa con se solo. Con questi rapisce gli Vditori, & li rende attoniti: onde si finse che Minerua Dea della Sapienza impietriua chi la vedeua.

Più

Più stolidi delle Belue son coloro, iquali si credono, che Orféo trahesse le Belue incantate, col dolce canto della sua Lira.

La Lira erano gl'Hinni che si leggono da lui composti, sopra le cose Celestiali, & le prerogatiue Diuine, enigmaticamente coperte agl'Idioti con fabulosi velami: che fù la natural Teología di que' Secoli; ne' quali il sol Sapiente era stimato Huomo; & gli altri Huomini, Bestie Seluagge.

Dalle cose sopradette puoi tu conoscere la Definitione dalla Sapienza & de' suo Estremi.

La Sapienza è la Direttrice di tutte le Scienze, Come Scienza più alta, & più Vniuersale, discorrendo con più vniuersali Principij sopra le cose astrattissime da ogni Materia: hauendo per principale Oggetto l'Ente inquanto Ente, & le Sostanze Spirituali, e Diuine.

Gli estremi della Sapienza sono la *Ignoranza* di questi sublimi Oggetti: & la superstitiosa ò impertinente *Curiosità* circa i medesimi.

CAPITOLO OTTAVO
Dell'Arte.

NON Parliamo noi quì delle Arti Liberali, che compiono il Coro delle Scienze, come si è detto: ma delle *Arti Mecaniche* & fattiue, circa le Opere esterne che seruono alla Vita humana.

Antica querimonia fè sempre il Genere Humano contro la Madre Vniuersale; che gli Animali, senza fatica & senza studio, sappiano le Arti à lor necessarie: & agli Huomini costi tanto il trouarle, & più l'Impararle.

Non hà bisogno il Bigattolo di Lanaiuolo, per tessere il suo stame: ne la Rondine di Architetto, per fabricarle il palagio: ne il Toro di Schermitore per apprendere à maneggiar le sue corna. Nascono le Arti con loro: ciascuno è Maestro e Discepolo di

di se stesso: & fan vergogna all'Huomo che è più Sapiente. Chi più sà, manco sà.

Ma chiunque di ciò si lagna, fà gran torto à se stesso & al suo Autore: ilqual primieramente hà differentiato l'*Huomo* dagli Animali: volendo che questi imparino le Arti rozze dalla Natura; & l'Huomo le acquisti molto più belle, con la sua Industria.

Dipoi hà differentiato gl' *Intelletti eccellenti* da' plebei: dando à quegli capacità delle Arti Liberali; & à questi attitudine per le Seruili: hauendo lor dato ingegno bastante per ritrouarle; & mani industriose per eseguirle.

Che farebbono le Republiche senza la Plebe? & che farebbe la Plebe senza le *Arti*? Prouidamente adunque dispose il sommo Artefice, che la Plebe serua a' Sapienti con le *Arti*, & i Sapienti seruano alla Republica con la *Prudenza*.

Anzi per serbar l'ordine progressiuo dalle cose imperfette alle perfette; l'istesso Creatore hà voluto, che gli Animali apparassero le Arti dalla Natura, & gli Huomini dagli Animali.

Fù insegnata l'Architettura dalle Api: la Musica dagli Vsignuoli: la Scoltura dalle Orse: la Plastica da' Scarabéi: la Nautica da' Cigni: il Saettar dagl'Histriti: le Mine da' Conigli: l'Herbe medicinali dagl' Infermi Animali.

Sauiamente finsero i Misteriosi Filosofi, che Taumante, cioè, la *Marauiglia*, fosse la Madre dell'Iride: per significare, dice Platone, che la Marauiglia è Madre dell'Arte. Ma conuien distinguere il sauio detto.

La Marauiglia fù Madre delle Arti Liberali: onde è quell'Assióma; *Per l'ammirare cominciò l'Huomo à Filosofare*. Ma la Necessità fù Madre delle Arti Seruili: onde è quell'altro. *La Necessità fà l'Huomo industrioso*.

Dunque, la Necessità costrinse gli Huomini à cercarle: l'Imitation degli Animali le insegnò: l'Industria le aumentò: il Lusso le perfettionò.

Sette Arti Liberali distinse l'antica Filosofia: cioè, *Grammatica*, *Retorica*, *Dialettica*, *Musica*, *Geometria*.

tria, & *Astrologia*. Et con par numero ci distinse le Mercenarie & Seruili: cioè, *Agricoltura*, *Venatoria*, *Militare*, *Fabrile*, *Chirurgia*, *Lanaria*, & *Nautica*.

Ma siane cagione ò la simplicità di que' Secoli; ò il mistero del numero Settenario stimato sacro; ò l'equiuoco de' Nomi, significanti più che non suonano: certo è, che sicome il Settenario delle Liberali è stato scarso; non facendo mentione della Politica, ne della Morale: così è stato scarso il Settenario delle Seruili; non facendo mentione della *Pittura* ne della *Scoltura*, che trà le Ignobili son le più Nobili. Siche conuien dire che que' Sapienti numerarono solamente le Arti necessarie alla Republica; & non le Voluttuose, & soperchie.

Ma oltreciò, egli è certo, che l'Arte *Militare*, inquanto à chi commanda, appartiene alla Politica: & inquanto à chi vbidisce, può ben chiamarsi *Stipendiaria*, ma non *Mecanica* ne Seruile; essendo propria della Fortezza. Se però non s'intende l'*Arte di chi fa le Armi*, & non di chi le adopra.

MA chechè sia della Diuision delle Arti, la Definitione toglie ogni equiuocamento. Parlando adunque ristrettamente delle *Arti Fattiue*, che si chiamano Mecaniche; & non delle *Attiue*, che come Liberali, si numerano trà le Scienze: questa è la vera Definitione.

L'Arte è vna Peritia d'introdurre con manuale Operatione vna Forma concetta dalla Mente, in qualche Materia esterna, per seruigio della humana vita.

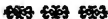
Peritia si chiama la Retta Ragion dell'Artefice, fondata nel conoscimento di *Regole vere*, & per se non erranti. Nelche si distingue l'Arte dalla Fortuna, laqual taluolta scherzando, fà l'Opre dell'Arte per beffare gli Artefici; come allora che Nealche non sapendo dipingere la spuma del Cauallo altiero: ne Protogene quella del Mastin rabbioso: la Fortuna cieca fè quello, che due oculati Pittori non sapean fare, per ischernir l'vno e l'altro.

La *Forma esterna* & visibile, che s'introduce: dipende

pende dalla interna, & Intelligibile, come l'Ideato dalla Idéa, la Copia dell'Esemplare, il Tipo dal Protótipo. Perche l'Artefice non opera come gli Animali per cieco instinto, ma come il Sommo Artefice, contemplando le cose dentro se stesso.

La *Materia* è quella in cui s'introduce la Forma: potendosi l'istessa Forma introdurre in differenti Materie con Arte differente; come Curione fece il Teatro di *Legno*, Pompéo di *Marmo*, Scauro di *Vetro*.

Ancora la *Operatione* più *materiale* ò più *gentile* differentia le Arti: come circa l'Effigie di Alessandro, tre soli Artefici con differente magistéro sudarono à gara; Pirgótele con lo scalpello, Apelle col penello, Lisippo di getto: niun vinto dall'altro; ma tutti tre vincitori di tutti gli altri.

Il *Fine* è di due sorti. L'*Immediato Fine* è la stessa Operatione; l'*vltimo Fine* è l'vso dell'Opera. Quello è il Fin dell'Artefice; questo è il Fine dell'Arte: cioè il commodo della humana vita. Da questo vltimo Fine prende l'Artefice le Regole dell'Arte. Perche, s'egli fabrica lo Strale accioche volì e ferisca; alato il fabrica, & acuto.

CAPITOLO NONO.

Prerogatiue & Precedenze delle Arti Seruili.

DALLA Definitione tu puoi comprendere, che quanto la *Peritia* sarà più perfetta; & la *Forma* più bella; & la *Materia* più pretiosa; & l'*Operation* più gentile; & il *Fine* più honoreuole; tanto più Nobile sarà l'Arte.

Ma perche difficilmente può auuenire che tutte queste Perfettioni concorrano in vn'Arte, ne in vn'opra: eccedendo alcune in vna, & altra in altra lode; come le fattezze ne' Corpi Humani: di quì nascono le *Contese delle Arti*; & la difficoltà di giudicarle, & di deciderle.

Egli

Egli è certissimo nondimeno, che come vn'*Arte Seruile* hà maggiore affinità con le *Arti Liberali*, & con le *Scienze*; tanto è più nobile: perche la Nobiltà si misura dalla sua Origine.

Più nobili adunque saranno la *Pittura* e *la Scoltura*, che le *Fabrili*: peroche queste hanno le Regole loro totalmente mecaniche, insegnate dalla Sperienza: ma quelle due le prendono dalla *Poesia*, che col finto imita il vero.

Ma trà queste due amiche Auuersarie, tanto è più nobile la *Pittura* della *Scoltura*, quanto la Imitatione è più ingegnosa. Peroche la Scoltura imita i Corpi solidi, co' rilieui & con le cauità materiali: ma la Pittura, imitando i rilieui col chiaro; & le cauità con l'ombra; per marauigliosa Virtù della *Perspettiua*, fà che la Superficie diuenga Corpo; & il Verisimile paia Vero.

Per consequente, la *Chirurgía* farà più Nobile della *Pittura*. Perche questa prende le Regole dalla *Perspettiua*, laquale inganna con l'apparenza: & quella le prende dalla *Fisica*, laqual'è Scienza Reale, & Superiore.

Egli è vero, che inquanto alla *Maniera dell'operare*; più gentile & più nobile sarà la *Scoltura* della *Chirurgía*. Perche il dar vita à vn morto marmo col ferro innocente, spiccandone le schegge senza doglia; cagiona tanto diletto; quanta nausea & horrore il vedere con le man lorde di humano sangue, scheggiar le carni dolenti, & coglier l'ossa di vn Corpo viuo.

Ma se la Nobiltà delle Arti si misura dalla *Nobiltà del Fine* più importante al ben publico: negar non si può la *Chirurgía* non sia più nobile della *Scoltura*: & l'Arte che maneggia la *Spada* & lo *Scudo* per publica difesa; di quella che maneggia la *Pialla* e la *Sega* per le masseritie dimestiche. Et l'*Agricoltura* che aiuta la Natura per beneficio commune; della *Venatoria*, che la distrugge per priuato diletto.

Ma d'altro lato, se le Scienze *Contemplatiue* che appagano il solo Intelletto, sono più nobili delle

Prat-

Prattiche, lequali feruono al publico: perche chi men ferue è più Libero, e chi è più Libero è più Nobile,& Signorile: & neceffariamente ne fiegue,che la *Venatoria* fia più Signorile dell'*Agricoltura*: perche quefta fi effercita per profitto: & quella per fol diletto. Et per confeguente; le Arti più neceffàrie, fon le più vili: le follazzeuoli fon le più Nobili, perche più Libere.

Hora, fe fi confidera la *Materia*; negar non fi può, che non fia l'Arte più Nobile, come più nobile & pretiofa è la *Materia*, & *il Soggetto*, in cui trauaglia.

Quinci, non fenza ragione, Reina delle Arti chiamano la loro *Spagirica* gli Alchimifti; iquali per dar vita nelle Fiamme alla Fenice de' Metalli, applicando le cofe atiue alle paffiue, ftudianfi di far con l'Arte la più bell'Opra della Natura; mifura di tutt'i prezzi, e de' lor Voti.

Arte veramente in fe fteffa Reale; fenonche la Prattica è Imaginaria: non fapendofi trouar la vera Materia di cui la Natura fabrica l'Oro: ne la certa Mifura delle Prime Qualità alteratiue, per introdurui la Forma.

Onde, que' nobili Vulcani, foffiando nelle fiamme l'*Oro* che hanno, per hauer quello che fperano; chiudono in vna bocia di vetro, come nel Vafo di Pandóra, la fua Speranza: laquale alfin difperata, con ridicolo fcoppio fuggendo fuore, lafcia lor folamente l'Oro negli occhi, e il fumo in vifo.

Ma fe parliamo di *Materia reale*, & di Arte vera: fenza dubio, egli è più nobile l'*Orefice* che l'*Acciaiuolo*; & il *Gioielliere* che l'*Argentaio*: & più nobile Scoltore fù Pirgótele che fcolpiua in *Gemma*, di Fidia che fcolpiua in *Marmo*.

Ma per altra parte, perche le Opere di Pirgótele, per la lor minutezza, poteuano honorare vno Scrigno, ma non ornare vn Tempio, ne vna Città, come quelle di Fidia: quefte di lungo tratto, per la *Grandezza* loro, erano più famofe. Onde più mondo correua à Gnido per veder la Venere di Fidia; che in Macedonia per veder l'Aleffandro di Pirgó-

 tele.

ricle. Siche il prezzo della *Materia*, dalla beltà della *Forma* è superato.

Quindi è, che sicome più nobili sono le Scienze, come più nobile è il loro *Oggetto*: così la *Forma* dell'Opra essendo l'*Oggetto* dell'Operiere; più nobile sarà vn bel *Tempio*, che vn bel *Palagio*: & l'*heroiche Imagini* di Timante, che le *ridicole Villanelle* di Ludióne.

Che se più bella *Forma* s'intende quella che più simiglia al Naturale; egli è certo, che quantunque sia più nobile vn'Huomo, che vn Giumento: nondimeno, assai più pregiata fù la *Giumenta dipinta* da Prassitele, che l'*Alessandro dipinto* da Apelle: peroche, se questo fè impallidir Cassandro; quella fè nitrire i Caualli.

Et se paragoniamo le *Vue* di Zeusi col *Velo* di Parrasio: questo fù più simile al vero; & perciò più lodato: perche Zeusi con le *Vue dipinte* ingannò gli Vcelli, & Parrasio col *Velo dipinto* ingannò Zeusi.

Ma se gli Oggetti delle Scienze sono più nobili, quanto più son *Mirabili*, & Superiori all'opinion delle genti: certamente più nobili saran quelle Arti, che fan veder'effetti *Stupendi*, & quasi miracolosi: talche non paiano opre humane, ma sopradiuine.

Tai furono la *Sfera* di Archimede, & l'*Horiuolo à ruote*: imprigionando in vn vetro, quella il Cielo immenso, & questo il Tempo fugace. Et tai furono le *Colombe di Archita*, che per se prendeano il volo benche di legno: & le *Statue di Dédalo*, che per se prendean la fuga se non eran legate: hauendo l'vne & l'altre per anima, l'inuisibile ingegno de' loro Autori.

Ma tuttociò non ostante, possiamo fermamente conchiudere, che sicome quell'Artefice è più eccellente, ilqual nell'Arte sua, qualunque ella sia, sà tutto quello che saper si può; & fà tutto quello che far si può: così più eccellente sarà quell'opra, in cui l'Artefice più *Sapiente* haurà esercitato l'*estremo del suo sapere*.

Tal

Tal fù la *Statua di Policléto*, chiamata la *Regola delle Regole*, & la *Misura delle Misure*; perche da quella sola tutti i Pittori e gli Scultori prendeano le proportioni ideali del Corpo humano.

Siche, ne il *Tempio di Diana*, ne tutti gli altri sei *Miracoli dell'Arte*, agguagliar si poterono à questo solo: perche tutti gli altri, con la copia dell'Oro e degli Artefici si potean superare; ma questo Parto di vn solo Ingegno, da niun'altro Ingegno si potè perfettamente imitare.

La Natura istessa, insegnatrice delle Arti, da questo solo Artefice potea più imparare, che insegnarli: perche gli Originali di lei, mai non arriuano doue arriuò questa Copia.

DA tutto ciò che si è detto puoi tu conoscere in che consista l'*Arte Mecanica*, & quai siano gli suoi *Estremi*.

L'vno Estremo è l'*Ignoranza di Priuatione* chiamata *Inertia*: l'altro è l'*Ignoranza di cattiua Dispositione* come già vdisti. Quella non hà gli principij dell'Arte; questa gli ha guasti: & perciò più nuoce questa che quella: perche, chi non fà quel che non sà, merta lode: ma chi fà quel che non sà, inganna altrui, perde il merito, e merta pena.

Non pecca contra l'Arte, chi pecca voluntariamente contra l'Arte; come altroue si è detto: anzi taluolta è finezza dell'Arte il peccar contra l'Arte.

L'Impropietà della lingua, è vergognosa al Grammatico, quando l'impropietà è figlia dell'Ignoranza: ma chi à bello studio rompe le Leggi Grammaticali; fà vna cattiua Grammatica, ma non è cattiuo Grammatico.

Anzi taluolta nell'error si mostra ingegno; & l'*Impropietà* diuien *Figura*; quando il Grammatico vna cosa dice, vn'altra vuol che s'intenda; come nella *Metáfora*, che quanto perde di *Proprietà*, acquista d'*Ingegno*: & la *Grammatica* diuien *Poesia*.

Tai *Metáfore* ancor si fanno nelle Arti Mecaniche. Il Pittor capriccioso, guasta saputamente le proportioni del Corpo humano, per dipingere vn Mo-

stro

ſtro : & quello che nel Pittore ignorante ſarebbe ignoranza, nel Pittor dotto è dottrina.

Deſſi oltreciò diſtinguere nell'Opera, & nell'Artefice la Bontà *Fiſica* dalla *Morale*.

Se poca è la Scienza, ma buona l'intention dell'Artefice: buono ſarà l'Artefice, ma l'Opra cattiua. Et per contrario, ſe ſi ſerue dell'Arte ad alcun fine cattiuo, cattiuo ſarà l'Artefice, ma non l'Arte.

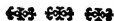
Mírtilo, volendo per prezzo tradir' Enómao ſuo Padrone ne' Giochi Olimpici, fabricò vn *Carro* più acconcio à precipitarlo che à guidarlo alla Méta. Nerone per affogar la Madre, fè fabricare vna *Barca* più acconcia à naufragare, che à nauigare.

Ottime furon l'*Opre*, ma peſſimi gli *Operieri*: perche la *Bontà dell'Opra* ſi miſura dall' Arte, che è Habito dell'Intelletto: ma l'*Abuſo dell'Arte* ſi miſura dalla Malitia, che ſtà nella Voluntà.

Quindi è, che ancora le Arti per ſe innocenti, come più inuecchiano ſon più malitioſe: & ritrouate per neceſſità, ſeruono alla Voluttà.

Peſſima diuien l'Arte quando la Cupidigia diuiene Artefice: perche, quando l'Ingegno non guida la Ragione; ma è guidato dalla Cupidigia; l'Intelletto perde il ſenno, & il Vitio diuiene ingegnoſo.

La *Medicina* trouò gli *Unguenti ſalúbri* per rinforzare i Corpi; & la Sepláſia effeminò gli *Unguenti* per iſneruar gli Animi.

La *Lanária*, che teſſea ſodi ſtami per coprire la nudità; imparò poſcia da' Ragni le traſparenti orditure per oſtentarla. L'Arte di *cuocere il cibo* per diſcacciar la fame; inueſtigò alla fine pretioſi condimenti per irritarla. Il Luſſo non ſi contentà di poco; molto coſtano i mai coſtumi.

CAPITOLO DECIMO.
Che cosa sia la Prudenza.

SAVIAMENTE il nostro Filosofo fè comparir la *Prudenza* vicina all'*Arte*; perche trà l'vna e l'altra, la differenza di vna sola parola, reca vna grandissima differenza di Nobiltà, come vdirai.

La Prudenza dunque, altro non è, che *vn' Habito Virtuoso dell' Intelletto, per regolar con certa & retta ragione le humane Attioni circa quelle cose che sono moralmente buone, ò cattiue.*

Con questa Definitione il nostro Filosofo, ci distingue primieramente la *Prudenza* dalle altre *Virtù Morali*; perche l'altre risiedono nell'Appetito regolato; ma questa nell'*Intelletto regolatore*. Ond'ella è tanto più nobile delle altre Virtù, quanto l'Intelletto è più nobile delle altre Potenze.

Ancor distingue la Prudenza dalle altre *Virtù Intellettiue*, tanto Specolatiue quanto Prattiche. Peroche le Specolatiue si fermano nella cognitione del Vero: & questa è ordinata all'Attione. Et le Scienze Attiue riguardano la *Rettitudine Intellettuale*, ma questa la *Morale*: & perciò quelle fan Dotto, & questa Buono.

Molto maggiormente distingue la Prudenza dalla *Opinione* & dalla *Sospettione*: perche quelle sono Cognitioni imperfette, l'vna Specolatiua e l'altra Prattica: ma la Prudenza è Virtù perfettissima; perche hauendo Regole certe, & sicure, ne può essere ingannata, ne vuole ingannare.

Ma dirai tu; Se la Prudenza è circa le *Attioni humane*: com'esser possono vere & sicure le Regole della Prudenza: se le Attioni Humane son *Singolari & Contingenti?* Come possono concordare *Infallibilità & Contingenza*; *Certezza & Incertezza?*

Rispondo, che la Verità è di due Specie; l'vna *Specolatiua*, l'altra *Prattica*. La Specolatiua è vna con-

conformità della Cognitione all'Oggetto Intelligibile: & questa non è infallibile, se l'Oggetto non è infallibile: come nelle Scienze. Ma la Verità prattica, è vna conformità della Regola all'Oggetto Operabile; & questa è per se certa, se la Operatione non è impedita.

Ma oltre à ciò: la Prudenza regola l'*Appetito* con la *Ragione*: & la conformità della Ragione all'Appetito ben Regolato, non erra mai.

Distingue poi la Prudenza, dall'*Arte Mecanica*: perche quella regola gli *Atti interni*, & questa le *Fatture esterne*: & perciò quella è vera Virtù, & questa nò: perche l'Arte riguarda principalmente la bontà dell'Opra: & la Prudenza la bontà dell'Operante.

Finalmente distingue la Prudenza *Habituale*, dall'*Attuale*: l'*Aquistata*, dalla *Naturale*: & la *Humana*, dalla *Brutale*.

Non si chiama Huom Prudente chi fà vn'Atto solo di Prudenza: ne Sapiente chi conosce vna sola Verità. Quegli è Prudente che hà in se stesso il *Principio* di oprar con facilità prudentemente: & questo è l'Habito. Vn'Atto può essere senza l'Habito: ma l'Habito non può essere senza gli Atti: perche partorito dagli Atti, ne partorisce.

Ancora in Fanciulletti si veggiono tratti prudenti auanti la sua stagione: ma sempre acerba è la Prudenza che non è maturata dall'Habito: ne maturo è l'Habito, che non è formato dall'*Isperienza*, incompatibile con la Fanciullezza.

Frà gli Animali, alcuno più che vn'altro, per gli subiti & accorti ripieghi nel difendersi & prouedersi, è chiamato *Prudente*: come l'Ape, la Volpe, & l'Orso. Ma non è vera Prudenza doue non è retta Ragione: ne retta è la Ragione in quello Agente che non può render ragione delle sue Attioni. Non sono adunque prudenti gli Animali: ma la Natura che opera in loro: ne altro è la Prudenza della Natura, che la *Prouidenza Diuina*.

Egli è vero che ancora all'humano ammaestramento alcuni Animali son docili più che altri; come il

Cane,

Cane, la Scimia, & l'Elefante: ond'egli pare che ancor le Belue, non men che i Fanciulli imparino la Prudenza da l'Huom prudente. Ma dal parer'all'essere, tanta è la distanza, quanta dal Verisimile al vero.

Egli è certo, che sicome la Prudenza è circa le cose agibili singolari: così le Imagini singolari, essendo corporee & sensibili; non si stampano nell'Intelletto incorporeo & vniuersale; ma nella Cogitatiua ch'è Potenza sensibile & corporale, commune ancora agli Animali.

Perciò dunque gli Animali, che han gli Organi corporali più simili agli humani; hanno altresì la Cogitatiua più tenace, & più salde le Imagini singolari: & chi più salde le hà, tanto è più docile: perche quelle Imagini impresse co' vezzi, ò con la sferza; muouono gli Animali & li Bambini ad imitar ciò che veggiono, & ad oprar ciò che apprendono.

Ma ben'è differente dalla humana Prudenza questa brutale imitatione. Peroche, l'Animale & il Bambino, hauendo per voluntà la necessità; rappresentandosi loro quelle Imagini, oprano sempre ad vn modo.

Ma l'Huom Prudente, paragona vna Imagine con l'altra, deduce l'vna dall'altra; & dalle Imagini singolari forma Propositioni generali: & applicandole a' luoghi, a' tempi, alle Persone, opra ò non opra come giudica più conueneuole: & questa è la *Regola della Ragione*, di cui li Bambini, ne gli Animali, non son capaci.

CAPITOLO VNDECIMO.
Se la Prudenza sia Virtù Morale.

GIA' vdisti che in ogni Attione humana si può considerare il Fisico & il Morale. Il Fisico nasce dalla possanza naturale, &, riguarda l'interezza dell'Opra: il Morale nasce dalla decenza virtuosa, & riguarda la bontà dell'Operante.

Siche altre Opere son buone fisicamente, ma moralmente cattiue; come vna eccellente Pittura, ma dishonesta: & altre son' Opre fisicamente cattiue, ma moralmente buone; come vna Sacra Pittura, ma scioccamente dipinta. In quella, perfetta è l'Arte, ma vitioso l'Artefice: in questa, virtuoso è l'Artefice, ma l'Arte imperfetta.

Hor la *Bontà Morale* propriamente consiste nella *Rettitudine dell'Appetito Ragioneuole*, & dell' *Appetito Sensitiuo*: siche la Voluntà si conformi alla Giustitia: l'Irascibile alla Fortezza; la Concupiscibile alla Temperanza.

Queste tre *Morali Rettitudini* si chiamano *Buoni Costumi*; perche quelle tre Potenze si perfettionano con gli Habiti buoni; & gli habiti si formano col *Costume*, come altroue si è detto.

Egli è vero, che ancora gli Habiti delle Arti & delle Scienze si acquistano col *Costume*, cioè con l'*Vso*: & perciò si chiamano Virtù; ma non si chiamano *Buoni Costumi*: perche la lor bontà, è bontà fisica, ma non morale: sono Virtù del'Intelletto, ma non dell'Affetto: fan dotto, ma non fan buono chi li possiede. Et in effetti, molti furono Santissimi, ma idiotissimi: & altri Dottissimi, ma vitiosissimi.

Da questo discorso puoi tu conchiudere, che parlando à rigore, la Prudenza non dee numerarsi trà le Virtù *Morali*, ma trà le *Intellettuali*; perche non risiede nell'Appetito, ma nell'Intelletto, come la Scienza; essendo veramente vna *Scienza delle cose Agibili*.

Ne perciò è men nobile delle Morali: anzi (come si è detto) tanto è più nobile di quelle, quanto l'Intelletto è più nobile dell' Appetito; cioè della Voluntà, e della Passione.

Ma pur' è vero, che sicome il Corallo è Pianta frà le Pietre, & Pietra frà le Piante: così la Prudenza rispetto alle Virtù Morali, si può chiamare *Intellettiua*: & rispetto alle Intellettiue può chiamarsi *Morale*; per l'intima & reciproca communicatione ch'ell'hà in vn tempo con le Intellettiue & con le Morali.

Ella

Ella communica con le Intellettiue perche il ben *Consegliare* è officio dell'Intelletto. Ella communica con le Morali, perche hà per officio il *regolar l'Appetito*. Onde propriamente la Prudenza à chiamata l'*Occhio dell'Anima*: Occhio, come Intellettiua: dell'Anima, come Morale.

Se la Giustitia, se la Fortezza, se la Temperanza oprano bene; intanto oprano bene, inquanto seguono la scorta della Prudenza; senza cui le Virtù Morali sono senz'occhi.

L'Huomo è vn'Arbore riuerso; il Capo è la Radice, le Membra i Rami. Qual'è il *Corpo Fisico*, tal'è il *Corpo Morale*: le Virtù sono le Membra; la Prudenza il Capo: quelle i Rami, questa è la Radice: ben può la Radice esser verde benche i Rami sian guasti: ma se la Radice è guasta, i Rami restano infruttuosi.

Può l'Huomo esser Prudente in teorica, benche moralmente non sia Virtuoso; ma non può essere moralmente Virtuoso, se non è Prudente.

Quindi è che Platone ridusse tutte le Virtù Morali alla Prudenza. Et sicome le Statue di Dédalo, se non erano legate prendean la fuga: così (dice egli) le Virtù Morali senza il vincolo della Prudenza non han fermezza; dispaiono, e vengon meno.

Aggiungasi, che la Prudenza stessa senza le Virtù morali, non può essere intera.

Et che vale il ben consigliare, il ben giudicare, il ben commandare della Prudenza; se l'Appetito Ragioneuole non vuole vdir la Ragione; & il Vulgo delle Passioni ricalcitra alle sue Leggi. Non è vero Re colui che commanda, & da Popoli non è vbidito: & la Prudenza indarno vanta il Titolo di *Reina delle Virtù Morali*: se queste non sono ossequenti a' suoi mandati. Preposteramente si regna, quando chi commanda serue; & chi serue commanda.

Oltreche, non è possibile che la Prudenza ben commandi, ne ben consigli, se l'vno e l'altro Appetito non è ben regolato. Perche, sicome i meteorici vapori fanno parer differente il colore & la grandezza del Sole; così la fumosità delle Passioni

S 2 guasta

guasta il giudicio; facendogli trauedere il bene apparente per vero bene.

Questa è dunque vna singolar prerogatiua della Prudenza frà tutte le altre Virtù; che quantunque regoli le Virtù Morali, ella sia Virtù Intellettuale; & quantunque risieda nell'Intelletto, ella sia Virtù Morale.

CAPITOLO DVODECIMO.
Specie della Prudenza. Et prima, della Prudenza Politica.

QVANTE sono le Specie della Giustitia, tante son quelle della Prudenza; cioè, Prudenza *Politica*, *Economica*, & *Monastica*.

Da' Fini differenti di ciascuna di queste Specie, nascono Regole differenti: perche nelle cose Agibili, il *Fine* dell' Arte, è il *Principio* de' suoi Precetti.

Dunque, il Fine della Prudenza Politica, come il suo Nome dimostra, è il *Ben Publico*. Perche il Fine di ciascuno Indiuiduo come Indiuiduo, è il Ben proprio: & il Fine del Principe come Principe, è il Ben degli altri.

Tiberio, essendo succeduto all'Idea de' Principi, fece questa protestagione in pien Senato. *Io sempre dissi, & hoggi ancora dichiaro, che l'Ottimo Principe deue seruire à tutti in generale, & à ciascuno in particolare.*

Questa Verità fù confessata da lui mentr'egli era Principe; ma dimenticata quando diuenne Tiranno. Sicome la Giustitia, così la Politica, sono Virtù Relatiue, al Bene altrui. Onde (d'assentimento di tutti i Politici) frà'l *Principe* & il *Tiranno* questa è la sola essential differenza, che *Il Tiranno regna per vtil suo; & il Principe regna per vtile de' suoi Soggetti.*

Da questa Verità fondamentale la Prudenza Politica

tica deriua tutte le Regole del Regnare: perche tutte sono indirizzate al Publico.

LA Prima Regola è dunque. *Che le Leggi siano giouevoli al Publico, & bene osseruate.*

Le Leggi sono il vincolo delle Republiche, perche legano tutto il Popolo in vn sol Corpo. Laonde, quante son Leggi differenti, tante son differenti Republiche.

Ogni Legge naturalmente è odiosa, per la necessità di vbidire; & ogni Principato è naturalmente molesto, per la potentia di commandare.

Ma l'vtilità del Popolo, toglie quel ch'è di odioso nella Legge, & di molesto nel Principato: perche ciascuno stima felice la Necessità, & soaue il Commando; quando il Commando ridonda in profitto di chi vbidisce, & non di chi commanda.

Due sono adunque le populari vtilità della *Legge*: cioè, la *Sicurezza de' Beni*, & la *Bontà de' Costumi*.

OGnuno ama i suoi Beni, & ama colui che li conserua; & perciò i Popoli, quantunque liberi, sommessero la loro Libertà al più Potente; acciòche con la forza, dalla forza li difendesse.

Ma poco profitterebbe al Difeso l'esser sicuro dagli offensori: se non fosse sicuro dal Difensore. Et più è vero che senza le Sostanze de' Popoli non può sussistere il Principato, più che l'Oceano senza le Acque de' Fiumi, ch'egli conserua.

Chi dice *Suddito*, dice *Tributo*: & ogni Tributo naturalmente duole al Tributario, come il tagliar carne viua da vn Corpo humano.

Ma sicome l'Infermo gode del suo dolore; quando quel poco, che si taglia conserua il Corpo: così il Tributo forzato diuien voluntario quando lo veggiono impiegato in publico beneficio, in pace, ò in guerra.

Ancora la *Soaue Maniera* dell'esiggere fà il Tributo soaue. Péricle, quando volea cauar dagli Ateniesi qualche nouello Tributo, li rallegraua perauanti con publiche Mense, & Magnifiche Feste, e teatrali Spettacoli: & nel calor delle allegrezze facea la mesta dimanda: aguisa dell'esperto Chirurgo, che li-

sciando e palpeggiando il braccio, imbrocca con la Lanciuola la vena caua; & caua il sangue senza dolore.

L'Altra vtilità della Legge, è il *fare i Popoli Virtuosi*: perche la Virtù mitiga gli Animi frà loro, & li rende ossequiosi al suo Signore. Ma principalmente la *Religione*; di tutte le Virtù Principio, e Fine.

Perciò tutti i Legislatori da questa cominciarono il *Ius Ciuile*.

Nella *Legge Diuina*, il Primo Precetto è il culto Diuino. Nella *Legge de' Greci*, la Prima Legge commandò il culto Diuino. Nella *Legge di Romolo*, le prime parole son queste; *Deos Patrios colunto*: Adori ciascuno gli Dij della nostra Patria. Onde conchiuse Polibio, il maggior Politico de' Gentili, che il Romano Impero fù più potente di tutti, perche i Romani furono più Religiosi di tutti.

Così nelle tenebre del Gentilesimo; quella imperfetta luce di *Pietà* giouò all'Impero: accioche imparassero quegli che furono da Dio più illuminati.

Il Suddito che honora Iddio, honora il Principe: perche, sicome il Regnare è vn'Opera Diuina communicata ad vn Mortale: così meritamente il Re fù chiamato da Seneca, *Vicario di Dio*, & da Platone, *vn Dio humano*.

Per conseguente, chi spregia Iddio, spregia il Principe; peroche, chi non teme i Fulmini, che son gli Scettri del Re Celeste; assai manco temerà gli Scettri, che sono i Fulmini del Dio Terreno. Et senza dubio niuno, chi è Reo di lesa Maestà Diuina; con minor rimordimento diuerrà Reo di lesa Maestà Humana.

Chiaro sperimento ne fece il Secolo passato nella riuolta della Germania, & della Francia; laqual cominciò contra la Chiesa, & finì contra i Principi. Perche non soffrendo la Monarchia spirituale, molto meno soffriuano la Temporale.

NOn basta dunque alla Prudenza Politica il saper fare vtilissime Leggi, se non può *farle osseruare*. Anzi egli è doppio scorno alle Leggi, il vedersi

vederſi affiſſe ad vn muro: & iſchernite ; doue affiggere ſi dourebbono gli ſchernitori.

Ma la prima Regola della Prudenza Politica, affinche la Legge conſerui la ſua Dignità, è, che il Legislatore conſerui la ſua *Maeſtà*.

La Maeſtà Humana (come ſi è accennato) altro non è, che vn riuerberamento della Maeſtà Diuina: ilqual nella opinione de' Sudditi rende la Perſona del Principe ammirabile, & reuerenda. Perche, ſicome chi riueriſce Iddio, riueriſce il Principe, come Imagine di Dio: così, chi riueriſce il Principe, riueriſce la Legge, come Imagine del Principe.

Conſeruaſi la *Maeſtà*, con la *Grandezza delle Attioni*; con la *Grauità delle Parole*; con la *Integrità de' Coſtumi*. Siche le Attioni paiano Opre di Heròi: le Parole, Reſponſi di Oracoli: i Coſtumi, Idée ſenza Paſſioni.

Intero compimento della Maeſtà ſuol'eſſere la *Maeſtoſa Preſenza*; ſiche dalla Corporale habitatione, ſi conoſca l'Anima habitatrice, eſſer grande & degna d'Impero.

Ma perche queſta non è Opra dell'Arte, ma di Natura, che taluolta gode di naſcondere vn Socrate dentro vn Sileno; ſuppliſce l'Arte queſto difetto, con la *radezza della Preſenza*: ſiche il Principe paia vna Imagine ſacra, laqual ne' giorni feſtereccì ſolamente, ſi ſcuopre.

I Templi oſcuri, gli Antri ſolinghi, le Ombre notturne, cagionano veneratione, e vn ſacro horrore. Niuna coſa è sì bella, che quando è publica non ſatolli. Il Sole è il Primogenito de' Pianeti: ma perch'è il più paleſe, egli è il men mirato: le Comete ſon triſti aborti dell'Aria; ma perche più di rado ſon mirate, ſon più ammirate.

Non è coſa così perfetta, che non habbia qualche difetto, ilqual dalla lungi non compare, di vicino ſi vede. Le Proſpettiue delle Scene, in lontananza paiono Templi, Torri, Teatri, e Selue, e Mari: ma ſe ti accoſti, ſon legnami, e cenci, & cartaccie groſſamente imbrattate.

Ancor le Rane dimandarono vn Re: Gioue git-

tò nella Palude per loro Re vna gran Traue. Il romor, la grandezza, la nuoua figura, mosse in quel Popolo palustre vn'attonita veneratione. Ma poiche queste fiutando, e tastando quel Re più da presso, hebber sentito ch'egli era vno Stipite insensato; saltarui sopra, & ne fecero gioco, e beffa.

Egli è il vero, che in alcuni Regni la famigliarità del Principe è più gradita: ma è vero ancora, che quei Regni sono più esposti a' tragici casi: perche la Famigliarità apre le porte alle Nouità.

Ma la Maestà non è Maestà, s'ella non hà l'assistenza di quelle due Deità, che, secondo Esiodo, vegliano sempre di quà & di là dal Trono del sommo Gioue.

Queste sono la *Gratia* con la Corona, & la *Némesi* con la Spada: cioè la *Beneficenza*, & la *Giustitia*: il Premio & la Pena: quello per beneficare chi osserua le Leggi, questa per castigare chi le dispregia.

La *Beneficenza* è più amabile, ma la *Giustitia* è più necessaria: perche ne' Popoli abbonda più la Malitia, che la Gratitudine: & più nuoce la Malitia di vn solo, che non gioua la Gratitudine di molti.

Quel sauio Re Ludouico Vndecimo, à niuno de' suoi Sudditi si scopriua il Capo, fuorche al Patibolo: dicendo, *Questo è quello che mi fà Re*: perche più muoue il Timor del castigo, che la speranza del premio.

Ben'è il vero, che l'vna e l'altra Deità, benche bonissima Madre, fà vn parto cattiuo: perche la Giustitia genera l'*Odio*; & la Beneficenza genera l'*Inuidia*.

Ma dell'vna e dell'altra, buono sarà l'effetto, senza il difetto; quando l'vna e l'altra miri al ben publico.

Allora è *odiosa* la *Giustitia*, quando castiga le Colombe, & lascia i Corui impuniti: ouero, quando è più sdegnata contro al delinquente, che contro al delitto. Peroche la *Partialità* spauenta i Buoni, più che i cattiui: & è più odiosa al Publico, che profitteuole al priuato.

Simil-

Similmente, allora è *inuidiata* la *Beneficenza*, quando le Gratie piouono gratie sopra vn solo: ò quando il Beneficio, è Genio verso la Persona, e non Premio della Virtù. Allora obliga vn solo, e disobliga tutto il Popolo.

Allo incontro, quando il Beneficio è *Premio del Merito*; allora il Principe, rimunerando vn solo, rallegra tutti; godendo tutti che la Virtù sia premiata, perche sperando di potere anch'essi ottenere con la Virtù ciò che altri ottiene.

Siche, non è odiosa la Giustitia, ne inuidiosa la Beneficenza; quando la Giustitia serba nel punire la *Proportione Aritmetica*; & la Beneficenza, serba nel donar la *Proportion Geometrica*: perche l'vna e l'altra è *Popolare*.

QVeste sono le Massime principali; queste le Chiaui della *Prudenza Politica* rispetto al *Principe*. Ma perch'egli è impossibile, che vn'Artefice benche dotto, operi senza Instrumenti; & gl' *Instrumenti* del Principe sono i Ministri & i Consiglieri: somma Regola della Prudenza è, che *il Principe non si fidi della propria Prudenza*.

Deue il Principe formarsi nel petto vn tal consiglio, come se non hauesse bisogno di Consiglieri: ma eleggersi tai Consiglieri, come se non hauesse proprio Consiglio.

Et per conuerso: i Consiglieri denno essere tanto *Prudenti*, che possano esser Principi: ma tanto *Modesti*, che non ingelosiscano il Principe; riconoscendosi Accessorij, & non Principali; Sudditi e non Compagni; Consiglieri, e non Maestri.

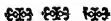
Perciò conuien che sian più d'vno: perche gli affari compartiti, son meglio eseguiti: & la pluralità contrasta à ciascuno la somma Autorità. Che se per tutti bastasse vn Solo, sarebbe adorabile.

Buona Regola è quella di *tener chiusi nel Seno gli suoi pensieri*, che aguisa del Mercurio degli Alchimisti, suanisce quando si scopre. Ma perche altretanto è pericoloso nelle cose importanti l'oprar senza Consi lio; ne si può chieder Consiglio, senza fidarsi: bisogna trouar mezzo trà la *Fidanza* & la *Diffidenza*.

 Ottima

Ottima Regola è dunque; non domandar parere à tutti in corpo; ma à ciascuno in disparte; ne precisamente come à vn caso certo; ma dubitatiuamente. come à vn caso possibile; con qualche circostanza variata, che scopra chi hà scoperto il secreto: & se pur si deue confidare ad alcuno tutta la consultatione; non confidi à niuno la propria risolutione.

Ma se il Principe hà per fine il Ben Publico; & elegge Consiglieri conformi al suo fine; tutti li Consiglieri, benche vn non sappia dell'altro, si troueranno concordi; come diuersi Instrumenti armonici concordano frà loro, se tutti concordano col Basso principale.

DVnque, tutte le Regole della Prudenza Politica, si riducono à questa sola; che il *Popolo* vbidisca alle Leggi del Principe: & il *Principe* vbidisca alle Leggi *Naturali*, & *Diuine*. Perche sebene il Principe assoluto, è Superiore alle *Leggi proprie*, & alle *Leggi Politiche de' suoi Antecessori*: nondimeno, dalle *Leggi Diuine*, & dalle *Naturali*, ne la Regal Maestà può dispensarlo, ne la Maestà Diuina vuol dispensarlo.

CAPITOLO TERZODECIMO.
Della Prudenza Economica.

CHI non sà reggere la propria Famiglia, molto meno sapra reggere vn Regno, diceua il Sapiente Chilóne. Perche trà la Famiglia & il Regno, vi è sol differenza come trà Piccolo e Grande: essendo il Regno vna gran Famiglia, & la Famiglia vn piccol Regno.

Ma la Massima di Chilóne non è vera, se non si distingue l'*Habilità* dall'*Habito*: cioè, la natural Potenza dell'Intelletto; dalla Intelligenza acquistata con la Scienza Teorica, ò con la Prattica.

Il dipinger Figure grandi; & il dipingere Figure mi-

minute, benche conuengano in vn Genere commune della Pittura; sono però due Specie subalterne frà loro differenti: perche oltre alle Regole generali, & communi all'vna & all'altra, ciascuna richiede Regole particolari, & prattica differente.

Chi hà natural dispositione alla Pittura in generale, haurà dispositione all'vna & all'altra Specie: ma chi si esercita nell'vna, & non nell'altra Specie; otterrà l'Habito di questa, & non di quella.

Anzi vn'Habito contrasta all'altro; & vna Prattica guasta l'altra: onde non si è veduto, che il Rubeno, Apelle del nostro Secolo, habbia giamai rassottigliato il penello alle miniature di Hansio, benche ne hauesse la Teorica profettissima.

Così la *Politica* & la *Economica* sono due Specie della Prudenza; ma così differenti, come il dipingere in grande, & il dipingere in piccolo: essendo, come si è detto, la Economía vn piccolo Principato: & il Principato vna grande Economía.

Egli è dunque certissimo, che chi non hà senno à reggere vna Famiglia, assai manco ne haurà per reggere vn Regno: perche il senno, è la *Potenza naturale*; laqual se non hà forze per l'Attion più facile; men possente sarà per la difficile.

Ma se si parla dell'*Habito*; può facilmente auuenire, che vn Principe sia eccellente nel gouerno della *Republica*, & non della *propria Famiglia*: non per difetto di senno ò di Teorica: ma perche le occupationi maggiori assorbono le minori: ò sdegnando vn grande ingegno i piccoli affari, come i gran Pittori le miniature; formerà l'*Habito della Prudenza* nelle cose *Publiche*: lasciando ad altri la cura delle *Dimestiche*.

Niun Principe fù più accurato di Augusto nella *Politica*: ma niuno più trascurato nella *Economica*. Egli ordinaua tutto l'Impero; & la sua Casa iua in disordine: & quanta fama spargeua frà gli Stranieri: altretanta infamia ricoglieua da' suoi Dimèstici.

Ma poteua egli scusare le sue vergogne con le stesse parole di quel gran Campione apresso Euripide, allegato in esempio dal nostro Filosofo:

Come alle Cose mie badar poss'io;
Se nelle Cose altrui son sempre immerso?

L'istesso dico di que' Filosofi, iquali hauendo la *Scienza Teórica* della Polítíca & della Económica, erano incertissimi all'vna & all'altra: perche abbondano in loro l'*Habito Specolatiuo* acquistato nelle Scuole; mancaua il *Prattico*, acquistato con l'Vso.

Tal fù quel Formióne Sofista, ilqual non hauendo gia mai veduta vna Spada sguainata; discorse dauanti Annibale dell'Arte Militare; & acquistò la lode di vn Matto Eloquente.

Hor quanto alle *Regole della Económica*; egli è certo, che le Arti della *Pittura Naturale*, & della *Miniatura*; prendono le *Regole Generali* dalla Pittura Generale: ma la Miniatura prende le *Regole Particolari* dalla proportione ch'ell'hà con la Pittura Naturale; applicandole rispettiuamente dal Grande al Piccolo.

Così dunque l'*Economica*, oltre alle Regole della Prudenza generale, communi alla *Politica*, alla *Economica*, & alla *Monastica*: prende le *Regole particolari* dalla Proportione trà il Grande & il Piccolo: cioè, trà il *Gouerno di vn Regno* & il *Gouerno di vna Famiglia*.

Corrisponde (come già si accennò) con analogica Proportione, il *Padre di Famiglia* al Principe: la *Moglie* al Magistrato: i *Figliuoli* a' Nobili: i *Serui* alla Plebe: la *Casa* alla Reggia: i *Sudditi* a' Tributi: le *Parentele* alle Leghe: i *Commandi* alle Leggi: l'*Autorità* alla Maestà: gli *Alimenti* alla Beneficenza distributiua: le *Correttioni* alla Giustitia punitiua: & se il *Fine* della Politica è la *Felicità de' Popoli*; il *Fine* della Economica, è la *Felicità della Famiglia*.

Quegli adunque sarà miglior'Economo, ilqual meglio conoscerà queste Proportioni; & meglio saprà applicare le Regole della Politica alla Economica, tirando le Proportioni del Grande al Piccolo, come la Miniatura dalla Pittura Naturale.

HOr questo douria bastare per Regola Generale della *Economica*: essendosi già discorso del *Ius Eco-*

Economico nel Trattato della Giustitia. Ma perche questo è il proprio luogo, vengo ad accennarti alcune *Regole Particolari*, & prattici Aforismi, che l'Isperienza insegnò agli Huomini Prudenti; & essi agli Ecónomi.

Et per serbar l'istess'ordine proportionale: Prudente Economo sarà il Padre di Famiglia; *s'egli mirerà dirittamente il suo Fine*. Peroche, s'ei si propone il bene della Famiglia, sarà vn piccol Re: se le Proprie brame, sarà vn gran Tiranno; à ruina della Famiglia, & di se stesso.

Ancora il Padre di Famiglia è Legislatore: ma la vera Legge è l'Esempio de' suoi Costumi. Le parole sono Legge volante: i Costumi son Legge fissa, la cui osseruanza consiste nella Imitatione: ne può esser buona la Imitatione, se l'Esemplare è cattiuo.

Al Re si conuiene la Maestà: & al Padre di Famiglia la Grauità: laqual essendo vn mescolato di Virtù Seriosa, ò di Serietà Virtuosa; genera ne' dimestici vn Timor riuerente, & vna timida Riuerenza; molto differente dal Timor seruile: perche il Seruile, teme di essere offeso, & il Riuerentiale teme di offendere.

A *Perpetuare vn Regno successiuo, non basta il Re senza Reina: & à perpetuare vna Famiglia, non basta il Padre senza la Madre*. Ella non è Serua, ne Padrona del Marito, ma *Compagna*.

L'Anello Nuttiale, non è catena di schiauitudine; ma vincolo di Società; hauendo in commune la Prole, le Fortune, & le Persone: ma nella communanza de' Beni, differenti sono gli Offici.

Non può la Donna hauere vguaglianza di *Autorità*, perche non hà vguaglianza di Senno. All'vno & all'altra diede natura qualità contrarie, per l'istesso fine.

L'Huomo è *prouido & ardito*, per acquistare: la Donna è *timida e tenace* per custodire. Ella hà Senno bastante per gouernar la Casa, ma non per gouernar se medesima.

Fidia scolpì l'Imagine della Donna col piè sopra vna Testuggine; timida serpe, ch'essendo nata per guar-

guardar la sua Casa, mai non esce di Casa.

Quando Diana andò ad assistere al gran Parto di Olimpia, Eróstrato abbruciò il suo Tempio: & quando la Matrona esce di Casa, entrano in Casa i disordini.

Due Capi in vna Casa: sarebbono due Re in vn Regno: Mostro bicipite, nemico di se medesimo. Perciò la Natura con la chioma; & la Legge col velo; nascondono il Capo della Donna: perch'ella altro Capo non hà, ne altra Volontà, se non quella del suo Marito: essendo incompatibili due Volontà con vn sol Cuore; ò due Cuori con la Concordia.

Partita la Concordia celeste, entra la Discordia infernale: & l'Amore mutato in Odio, muta la sua Face innocente, nel Tizzon di Megéra; ilqual dimenticato da tutti li Dimestici, sparge fumo e fauille in ogni parte.

Col pretesto di partialeggiar per l'vno ò per l'altro, i Serui fomentano le risse e l'ire tra' Padroni, per predar nell'incendio, & le Comedie di vna Casa priuata, si recitano nelle publiche Piazze, aggiugnendo al danno le beffe.

Il Marito ami la Moglie, se vuol essere riamato: sia discreto, se la vuole ossequente; & se la vuole honesta, sia honesto.

Caia Cecilia fù l'Idea delle Mogli: & Caio Seruio Tullo fù l'Idea de' Mariti. Quinci nelle solennità degli Sponsali, ogni Sposo dimandaua alla Sposa; *Sarámi tu buona Moglie?* Et la Sposa rispondeua: *Si tu Caius, ego Caia:* Se tu mi sarai vn'altro Seruio; io ti sarò vn'altra Cecilia.

Egliè vna pouera Economía, *spogliar la Famiglia per vestir la Consorte.* L'Habito di lei non sia ne vile, ne pomposo, ma Matronale. Perche, s'ella si adorna per parer bella al Marito; gli ornamenti sono soperchi: se per parer bella agli Stranieri; gli ornamenti son vergognosi. Chi imbianca la Torre, chiama i Palumbi.

La vera pompa della Moglie, è l'*Honor del Marito*; & questo massimamente da lei dipende. Perche conseruando ella l'Honor del Marito, conserua il

il suo; & conseruando il suo, conserua quello del Marito, ch'è inseparabile.

Ella non sia ne sciocca, ne ingegnosa. La sciocca non conosce la malitia de' Serui: la ingegnosa, affetta di trascendere la Prudenza degli Huomini. L'vno e l'altro estremo è pericoloso; ma l'vno è peggior dell'altro. Meglio è l'essere sciocca, che ingegnosa: perche la sciocca col tempo diuiene accorta: l'ingegnosa col tempo diuien petulante.

L'essere *arguta* & *motteggeuole*, meglio si conuiene all'Amica, che alla Matrona. Ma principalmente, se l'entra in capo vna vena di Poesia adio l'Economia: inuece di vna Caia Cecilia, haurai vna Corinna. Ella diuerrà vna Musa, e tu vn Siléno.

Non parli con gli Stranieri senza saputa del suo Consorte. Ogni furtiuo colloquio genera palese suspitione: & ogni suspitione si prende nel più sinistro sentimento; perche il Cuore humano pende dalla parte sinistra. Et se il Marito non sospetta della Moglie, il Mondo sospetta del Marito.

I *Figliuoli sono il principio della Felicità de' Congiugati; perche sono il fine dell' Amor Congiugale.* Et per contrario, mancando il vincolo dell'Amore, ben souente l'Amor sene fugge, & resta l'Odio.

Desiderabili sono i Figliuoli per conseruar la Specie: ma più per conseruar l'Indiuiduo de' Genitori. Perche, se i Padri adulti alimentano i Figliuoli bambini; i Figliuoli adulti alimentano i Padri decrepiti: & rendendo la vita à chi la diede, pareggiano quel beneficio che non si può pareggiare.

Oltreciò, necessari sono i Figliuoli per l'*Economica Società*. Perche richiedendosi due cose à tutte le operationi humane; cioè, il *Sapere* & il *Potere*: felicemente riesce questa grand'Opra del Gouerno Dimestico, quando si vniscono Consigli di Vecchi, & Forze di Giouani.

Egli è cosa naturale, che i Figliuoli siano più amati dal Padre, & le Figliuole dalla Madre, perche ogni simile ama il suo simile. Et perciò è Legge di Amore & di Natura, che i Figliuoli siano educati dal Padre, & le Figliuole dalla Madre: accioche

che simigliando i Nutriti a' Nutritori; i Figliuoli siano generosi & arditi: & le Figliuole timorose & pudiche.

Sia più sollecito il Padre di arricchire i Figliuoli di Virtù, che di beni di Fortuna. Perche delle Ricchezze, come beni indifferenti, l'Huomo si può seruire in bene & in male; & più sene serue al male che al bene quando non le hà conquistate: ma le Virtù, essendo buone in se stesse; non possono seruire senon al Bene. Et oltre ciò, con le Virtù si acquistano le Ricchezze; ma con le Ricchezze non si comprano le Virtù.

Deue il Padre sagace conoscer l'*Indole* de' Figliuoli, per applicar ciascuno al suo esercitio.

La Natura, che non fà cosa niuna indarno; prouidamente donò ad vna stessa nidata, genij differenti, come sembianti.

Sicome ogni perfetta Republica, è composta di tre Ordini, cioè, Sacerdoti, Magistrati, e Soldati: così ogni perfetta Famiglia hà bisogno di vn'*Ecclesiastico*, di vn *Togato*, & di vn *Soldato*. Perche, il Soldato in Campo, & nelle Corti: il Togato nelle Prefetture, & ne' Senati: l'Ecclesiastico nella Curia & nella Chiesa: il Primo con la *Spada*; il Secondo con la *Penna*, il Terzo con la *Pietà*, & co' *Beni dell'Altare*, reciprocamente si sostengono; e tutti mantengono le sostanze, & lo splendore della Famiglia, in guerra, e in pace.

Ben'è vero che questi genij differenti, richiedono differente coltura: ne maggior prudenza può mostrare il Padre, che nell'esplorare il *Genio* di ciascuno; & educarli conforme al loro Genio. Mai non sarà eccellente, chi non segue il suo Talento.

Egliè facile di conoscere le inclinationi dal *temperamento*, dall'*aspetto*, da' *discorsi*, & dalle *attioni*; ma principalmente da' *loro giochi*, come faceano gli Spartani: perche l'Animo sciolto e lieto; scacciando la Simulatione, palesa la Inclinatione.

Chi è destinato alle *Lettere*, non si lasci practicar nelle Corti: chi è destinato alle *Armi*, non si lasci

lasci addormir nelle Scuole: Chi è destinato alla *Chiesa*, non si lasci effeminar ne' Festini & ne' Ginecéi.

Error grande è di que' Padri, che destinando vn Figliuolo alla Militia, vogliono prima fondarlo nelle Lettere humane. La Vita è brieue, l'Arte longa: il tempo che si dona à vn'Esercitio, si toglie all'altro: & ne l'vn, nè l'altro sarà perfetto.

Ma benche il tempo sourabbondasse; non si nutrisce Marte frà le Muse; ne si fà guerra co' Libri, ò con le Penne. Pallade nacque armata: conuien che il Soldato da fanciulletto, oda le trombe; tratti l'armi; beua col latte spiriti feroci; esca dal focolare de' paterni Penáti, & segua il Campo; assuefacendosi come l'Elci all'Austro ardente, & allo algente Aquilone.

Il Lauro meglio verdeggia sotto l'ombra materna, nel suolo istesso dou'egli nacque: ma la velenosa Pianta di Persia, trappiantata si suelenisce. Chi è nato per le *Lauree dottorali*, non parta dall'ombra della sua casa; acciò peregrinando non si diuerta: ma vn'animo aspro & bellicoso; trasportato in clima straniero, diuien più Ciuile; imparando à viuere co' viuenti.

Più facile, & più difficile, è l'Educatione delle *Figliuole* che de' Figliuoli: Più facile, perche sono più timide, & più vereconde: ma più difficile; perche alcuna volta l'Amore caccia il Timore: & la Baldanza caccia la Verecondia. Non bastarono cent'occhi d'Argo, à guardare la petulante Vitella dal lusinghiero Mercurio.

Tardi si denno *accasare i Figliuoli*; ma tosto le *Figliuole*: perche quella è mérce che sempre migliora in casa; & questa sempre peggiora. I Figliuoli sempre più acquistano di Virtù: & le Figliuole sempre più perdono di bellezza & di pudore.

Carlo Magno, frà tante sauie attioni fece questa sola follía; & frà tante glorie riceuè questa sola infamia, di hauer ritardate le Nozze delle Figliuole oltre stagione. Mentr'egli aspettaua Generi à proprio genio: quelle si prouidero di Amanti à genio

loro.

loro: & esso senza Generi hebbe Nipoti.

In generale, deue il Padre di Famiglia senza famigliarità *farsi amare*; & senza seuerità *farsi temere*: accioche la troppa seuerità non auuilisca gli Animi giouenili: & la troppa famigliarità non diminuisca l'autorità Signorile.

Non partialeggi di fauori per l'vno più che per l'altro Figliuolo; per non accender l'inuidia verso il Fauorito; ne l'odio verso se stesso. Ma lodi e fauorisca la Virtù con qualche premio; che lasciando speranza à tutti di conseguirlo, senza inuidia cagioni emulatione.

Non dichiari ne à voce, ne in iscritto, qual de' Figliuoli habbia destinato suo *Herede*: perche tenendoli tutti in isperanza, gli saran tutti ossequenti: ma dichiarando l'Herede, più non sarà amato dagli altri, ne dall'Herede medesimo: perche chi aspetta la morte di alcuno, non desidera la sua vita.

Ma negar non si può, che non sia estremo il dolore, quando per *mancanza di Prole*, il Padre di Famiglia si vede Padre senza Figliuoli: sostiene il peso del Matrimonio, senza il solaggio: fatica, & non sà per cui: e tormentato dal desiderio senza speranza; deue partir dal Mondo, come se al Mondo non fosse venuto.

Pur questa somma sciagura, con vn sommo conforto, si ristora dalla Prudenza Economica; cioè, con l'*Adottione*. Questa è vna marauigliosa fecondità, come quella di Gioue, che dal suo Capo partorì Minerua. Così Giulio Cesare, Augusto, e Nerua, insultando alla Natura & al Fato; con inserimenti felici fecondarono la Famiglia, e tutto l'Impero.

Natali senza dubio tanto più felici; quanto che i Figliuoli *Naturali* si accettano quai la Natura li dona: & gli *Adottiui* si eleggono quai si desiderano: Quegli nella infantia cagionano più timor che conforto; e dipoi ben souente riescono, ò degeneri, ò ingrati: ma questi senza la fatica di nutrirli nascono adulti: & prima sono conosciuti che nati.

ALli *Regni son necessarie le Leghe*; *& alle Famiglie le Amicitie*: ma gli più stretti Amici denno essere i *Generi*.

Le Figliuole si sposino a' *Ricchi*; accioche, vscite di Casa non habbiano perpetuo bisogno della Casa. I Figliuoli si sposino a' *Nobili*; accioche la Prole rinuigorisca, e non traligni.

Come la Virtù delle Piante, così la Virtù delle Famiglie vien sempre degenerando. Perche (come discorre il Filosofo, & l'Isperienza dimostra) le Famiglie dotte finiscono in fatui; & le belliose in furiosi.

Ma come le vecchie Piante, co' vigorosi innesti; così le degeneranti Famiglie, co' generosi maritaggi si rinouellano.

Ogni Effetto naturalmente simiglia alla Cagione, & pur souente si veggiono da spiritosi Padri nascer *Figli milensi*; & da Leoni, Conigli.

Mostri senza dubio, nascenti dalla mescolanza del Sangue straniero: onde talora i Parti non padreggiano, ma madreggiano; facendo ritratto ad alcun Progenitore della schiatta Materna.

Questo si deue diligentemente considerare; perche sicome alcuni morbi del corpo, così alcuni morbi dell'Animo, sono dotali; passando dalla Linea Materna, laqual n'era infetta; alla Paterna, laqual n'era immune.

Chi fà i Mattrimoni per *appoggiarsi al Fauore* de' Fauoriti, ò de' Potenti; si troua molte volte ingannato: e doue speraua di cominciar l'esaltatione, comincia il precipitio della Famiglia.

Sicome le cose humane, non men che le celesti, sono in perpetuo mouimento; & il più alto punto dell'Auge, è il primo della Ritrogradation da' Pianeti: così cadendo il Fauorito, inuolge nella ruina chi si appoggiaua al suo Fauore.

IL Principe hà bisogno di Ministri; & l'Economo hà bisogno di Serui.

Due sorti di Serui son necessari in vna Casa; alcuni per *procurare*, altri per *faticare*. In quelli si richiede *Giudicio & Fedeltà*: in questi *Robustezza & Ossequio*. Et perciò quelli si denno mantener fedeli con lo stipendio puntuale: & questi robusti, col cibo competente.

Molto

Molto migliori sono i *Serui mercenari*, che gli *Schiaui comprati:* Perche quelli, seruendo per bisogno, ma non per forza: amano i Padroni come Benefattori: questi seruendo per forza, son Nemici intestini; perche chi odia la Seruitù, odia il signore.

Non sia il *Numero de' Serui* maggior del bisogno. Chi hà vn Seruo solo, l'hà tutto intero: chi ne hà due, ne hà vn mezzo: chi ne hà tre, non ne hà niuno: perche, mentre l'vn si raffida che l'altro serua, niuno serue.

Se il Padron sarà virtuoso, *virtuosi* saranno i Serui. Mal'inditio è contro al Padrone vn Seruo facinoroso: perche si presume ch'egli habbia insegnato à lui, od imparato da lui.

Perciò non deue il Padrone *lasciare impunite ne' Serui le colpe graui:* perche chi perdona vn delitto, ne inuita vn maggiore; & chi lo tolera, si mostra autore.

Ne men deue il castigo esser graue per colpe lieui: perche il castigo, inuece di emendamento, pensa al risentimento: & è meglior cacciar di casa vn'o stesso, che tenere in casa vn Nemico.

Egli è bene di *saper tutto*; *ma non mostrare di saper tutto*. Il troppo curioso troua quello che non vorrebbe sapere: il troppo trascurato, vede quello che non credea di vedere.

Catone teneua i Serui in discordia per saper dagli vni li fatti degli altri: ma questo rimedio è peggior del male; perche tra' Serui regna la inuidia; & contigua all'inuidia è la calonnia.

Niente à chi gouerna è più necessario, che gli *Esploratori*; ma niente più sordido & pericoloso.

Il Seruo che hà occhio di Lince, haurà lingua di Gazza. Chi rapporta al Padrone i Vitij degli altri; rapporterà agli altri li Vitij del Padrone. Ne mai sarà disgiunto l'officio di Spiatore dall'officio di Calonniatore: essendo l'vno e l'altro vilissimi parti della Maledicenza, figlia della diabolica Maleuolenza.

Sagacissimi, & simplicissimi Esploratori son gli *occhi de' Fanciullini*; quanto più piccoli, tanto più acuti:

acuti: & quanto più ſimplici, tanto più fedeli. Perche, ſicome più amano il Padre che gli altri; & da lui procurano di eſſere amati; à lui più che ad altri ridicono ciò che veggiono.

Niuno è più miſero di quel Padrone, che inuece di gouernar la Famiglia, ſi laſcia *gouernar da vn Famiglio*. Perche niuna vita è più miſera che la Seruitù: niuna Seruitù è più miſera, che l'eſſer Seruo di vn Seruo.

Ingrato è il Cacciatore, che caccia di Caſa il Cane, ilqual'eſſendo ſtato vtiliſſimo, diuiene inutile per la vecchiezza: ma più inhumano è il Padrone, ilquale non alimenta il *vecchio Seruo*; da cui, mentre hauea forze, fù ben ſeruito.

Se il Padrone non hà più biſogno di lui; egli hà biſogno del Padrone: più non può meritare; ma è benemerito: ciò che non è ſtipendio di ſeruitù preſente, deu'eſſer premio della paſſata: & ſe à lui mancano le forze di ſeruire; creſce l'animo agli altri di ben ſeruire.

Ma pur'è vero, che infino all'vltimo ſpirito; il Seruo inuecchiato in Caſa, è vtiliſſimo. Perche à niun'altro più ſicuramente ſi commettono le Chiaui della porta, e delle officine, che à chi fù Fedele. Et quando ſia tutto immobile; baſta che habbia gli occhi: perche ſe non può fare, oſſeruerà ciò che gli altri fanno.

Vn'altra Seruitù, non men neceſſaria, ma più pericoloſa ſono le *Serue*.

Neceſſarie ſono le Serue, per ſeruire alla Madre, alle Figliuole, & a' Bambini: ma la Seruitù loro è pericoloſa. Perche, ſe ſon Vecchie han più biſogno di eſſere ſeruite che di ſeruire; ſe ſon Giouani & vigoroſe; minor vigilanza biſogna per guardare vna Fortezza da' Nemici, che vna Serua da' ſuoi Conſerui. Et chi può cuſtodire; ciò ch'ella ſteſſa deſidera di perdere? L'vguaglianza della Sorte, è la Conciliatrice dell'Amore: la commodità del commercio, è la Paraninfa della Libidine: & la Libidine congiunta con la Pouertà, è la Senſale de' dimeſtici Rubamenti.

Non

Non bastano le serrature, che separano il Gineceo dall'Andróne: perche, come disse l'antico prouerbio; l'Amore hà tutte le chiaui. Ne basta la deformità per custodia della Honestà: perche niuno Animale è sì deforme, che ad vn' altro Animale non paia bello.

Oltre à ciò, chi vuol'espugnare l'Honestà della Matrona, & delle Figliuole, compra la fede delle Custodi: allequali mancando ricchezza, & abbondando astutezza; non vendono più difficilmente l'Honestà altrui, che la propria.

A questo disordine tanto ordinario, perche naturale; due soli sono i ripari: l'vno è l'occhio del Vecchio Seruo, & de' piccoli Fanciulli, come si è detto; perche scorgono di lontano gli primi inditij. L'altro è, ne' primi inditij benche incerti, vsar tal rigore, e tai cautele, & tai prouedimenti contra la Malitia, che ancora l'Innocenza resti atterrita.

Così *la Famiglia*, *come la Republica*, *comprende due cose*, *Persone & Facoltà*. Essendosi adunque parlato della Economía circa le *Persona*; resta à discorrere della Economía circa le *Facoltà*: & questa consiste nell'*Acquistarle*, nel *Conseruarle*, & nell'*Accrescerle*.

Altre Famiglie sono di *Grandi Signori*; altre di *Persone Plebeie*; & altre di *Huomini mezzani* trà l'alta & la bassa Fortuna. Et ciascuna di queste sarà assai ricca, se hà quanto basta al suo grado: & assai felice, se si contenta di quanto basta. Perche l'human desío è quel solo, che fà ricca la Pouertà, & pouera la Ricchezza.

Apresso Esiodo, come osserua il nostro Filosofo; il *Pastore*, la *Pastorella*, il *Bambino*; & la *Vaccina* per nutrirli; composero la primiera Famiglia. Le sublimi Dignità, le mandre di Schiaui, gli aurati Palági, le sontuose Mense, le immense Campagne, fanno la Famiglia più grande, ma non già più felice: perche chi accresce facoltà, accresce difficoltà.

Noi quì parliamo principalmente delle Facoltà me-

mediocri; perche, sicome l'*Eccesso* & il *Difetto* della Materia guastano l'Arte Mecanica: così l'Eccesso & il Difetto della famiglia, guastano l'Arte Economica, alterando le Regole.

Due sorti di Persone non sanno quel che s'habbiano in questo Mondo; cioè, chi non hà nulla, & chi ne hà troppo. Le piccole Barchette in tempesta si perdono: le grandi Naui in calma restano inutili. Le Ricchezze mediocri, come le Naui mediocri più facilmente si gouernano in calma, & in tempesta.

Di due nature sono le *Facoltà*: altre *Naturali*, & altre *Artificiali*. Le Naturali sono fondate nel proprio terreno: le Artificiali nella propria industria.

Miserabile è colui, che habitando questa Terra commune, non hà palmo di Terra che sia suo. Chi non hà *Casa* propria, è vn Morto senza Sepoltura. Egli è nel Mondo & fuor del Mondo: più infelice delle Fiere, che nelle cauernose latebre cauano le sue coue, per Domicilio à se stesse. Talamo alle Nozze, Cuna alla Prole, e tomba alla Morte: godendo tutti d'inuecchir doue pargoleggiarono, & di morir doue nacquero.

Le Casate presero il nome delle Case: Chi non hà Casa, non hà Casata: egli è straniero nella sua Patria. Chi prende Casa à pigione, è sempre in moto: non habita, ma pellegrina: guasta le masseritie, & compra l'aria. Non allignano mai quelle Piante, che souente son traspiantate.

Sia la Tua Casa nelle Città forti, ma lontana dalle Fortezze. Sia bella, & salúbre: perche la bellezza della Casa conferisce alla bellezza della Prole; & la salubrità dell'aria, alla sanità delle Persone.

Sarà *bella*, se haurà Porta, Scala, e Sala magnifica; bianchi e chiari Conclaui; fregiati di erudite pitture, che seruino di documento e vaghezza.

Sarà *salúbre*, se volgerà vna faccia al tiepido Austro; e l'altra al freddo Borea, per ischermirsi contra l'vno & contra l'altro nella contraria stagione. Ma volga vn fianco più habitabile all'Oriente; perche

che più belle & più feconde sono le Piante che riceuono i primi raggi del Sole. In questa guisa vn Vento corregge l'altro, e tutti purgano l'aria.

Sia *tanta* la Casa, che basti per collocarui la Famiglia, & per locarne ad Artéfici non istrepitosi: perche niun reddito è più sicuro, che la pigione: & niun vicino più gioueuole che i Pigionieri.

Che se ne auanzerà per l'*Horto*, & per il *Chiuso de' Polli*; haurai in Casa i commodi della Città, & della Villa, di cui vengo à parlare.

Le Ricchezze più naturali & più nobili sono i redditi de' tuoi Poderi. Quegli sono tesori che hanno radice; & senza ingiuria di niuno moltiplicano. L'Oro nasce dal fango, e pur risplende.

Sol con la Terra è lecito di essere Auaro, esiggendo da lei mille per vno: perch'ella è vna Madre vgualmente prodiga & auara: & perciò rende a' Figliuoli sì grande vsura; sapendo che ogni cosa à lei ritorna.

Ma non è prodiga à negligenti, ne pietosa à chi è verso lei troppo pietoso. Ella vuol'esser nutrita, ma trauagliata. Se non l'ingpingui, & non la squarci; ingannerà la tua falce con vuote areste.

Ma niuna cosa più la feconda, che *l'occhio tuo, & il tuo Piede*. Se ti affiderai a' tuoi Campagnuoli, & a' tuoi Castaldi; od ella diuerrà infruttuosa; ò sarà fruttuosa per loro, & non per te.

L'Altra *Ricchezza* è *Artificiale*, perche si ritrà dalle *Arti*.

Se l'Arte è Mecanica, le Ricchezze saranno Mecaniche: se Sordida, saranno Sordide: se Liberale, saranno Liberali: perche tai sono gli Effetti, quai sono le lor Cagioni.

Ma benche le Douitie nascenti dalle Arti Liberali, in riguardo delle Mecaniche, siano più nobili: nondimeno, in riguardo di quelle che nascono da' propri *Podéri*, senza opera manuale del Signore; sono men naturali, & meno honoreuoli. Perche le Virtù, sicome non sono desiderabili per altro, che per se stesse: così non mirano all'vtile, ma all'honoreuole.

Siche

Siche quantunque le Scienze siano più nobili de' Podéri: nondimeno il reddito de' Podéri è Signorile, & il Reddito delle Scienze, è Mercenario.

La *Mercatura di moneta* ne' Banchi, s'ella è piccola, è vile; se grande, è pericolosa; l'vna e l'altra è incompatibile con l'ingenua Nobiltà. L'Argento, benche sia bianco, tinge le mani di nero; come fù rinfacciato all' Auolo di Augusto, ch'era Banchiere.

EGliè più facile di Ricco diuenir ricchissimo, che di Pouero diuenir Ricco: perche difficilmente dalla Priuatione si passa all'Habito: ma l'Habito, con gli Atti facilmente si accresce.

Ricchezza mal'acquistata, non è Ricchezza, ma Pouertà: perche non puoi contar nel tuo censo, ciò ch'è d'altrui. Anzi la Ricchezza di mal'acquisto ti farà perder l'altra di buono acquisto, trà nimistà, & piatimenti, & pentimenti. Perche ti toglie ciò che val più delle Ricchezze, cioè il buon Nome, & la Gratia celeste.

Vna grande entrata è la *Parsimonia*: & vna grande vscita è il *Soperchio*. Quella è Casa ben regolata, doue niente soperchia, & niente manca.

Chi non *gioca* fà vn grande risparmiamento: perche tutto il denaro, & le case, e i poderi di chi gioca, son pochi nel Fritillo de' Dadi: & la Fortuna giornaliera gettando i Dadi hor'all'vno, & hor'all'altro; impouerisce l'vno e l'altro, per arricchire il Barattiere. Che se la Fortuna transricchisce alcuno col gioco; insieme con la Fortuna sarà entrata la Fraude; & l'Entrate fraudolente non passano al terzo Herede.

Ma più che la Parsimonia gioua il rassicurar la Casa dalle straniere, & dalle dimestiche *Rapine*. Dalle mani straniere, l'assicura la vigilanza de' Serui: dalle mani de' Serui, la vigilanza del Padrone.

Il Padrone (diceua Socrate) vada à letto dopo tutti; & s'alzi da letto prima di tutti: perche mentr'egli dorme, i Serui insidiano.

Non tenga *Serui ammogliati*; perche ad ogni Animale, che partori, la Natura insegna ad esser ladro.

Non lasci pratticar per Casa *Persone mendiche*, benche paiono fidate, e pie. Vn pessimo genere di Ladri è quello, ilqual è ridotto alla necessità di rubare. Perche il furto è irreparabile per la pouertà, & compatibile per la necessità. Onde la colpa non è imputata à chi inuolò, ma à chi si lasciò inuolare.

Doue il Padrone è Auaro, il Seruo è Ladro: perche questo, vedendo che l'Auaro non si serue di ciò che gli abbonda, egli procaccia quel che gli manca: e stima pietà lo sprigionar le Ricchezze imprigionate.

CAPITOLO QVARTODECIMO.

Della Prudenza Monastica.

LA Prudenza Politica riguarda la *Felicità della Republica*. La Econômica, la *Felicità della Famiglia*. La Monastica, la *Felicità dell'Indiuiduo*.

L'Indiuiduo è prima della Specie; & la Specie, del Genere; perche le cose Singolari son prima delle Vniuersali. Che gioua dunque il saper gouernare altrui, & non sapere gouernar se medesimo? Non è Sauio chi se stesso ignora; ne Prudente, chi per se stesso non è Prudente.

Questa è la *Prudenza particolare*, che nel'e cose agibili, insegna à seguire le cose *Giuste*, *Vtili*, & *Honeste*; & fuggir le contrarie, per goder fra' Mortali vna Vita beata.

Consiste questa Prudenza Monastica nella Mediocrità frà due Vitiosi Estremi: non operando, ne *à caso*, ne *per impeto*: ma con *deliberato e retto consiglio*.

Chi opera impetuosamente ò casualmente; merta biasimo del cattiuo successo; & niuna lode del successo felice: perche egli non è il Padrone della sua Attione. Ma il Prudente è Padrone delle sue Attioni, & di se stesso: perche le Passioni domate

mate vbidiscono alla Volunta; & la Volunta regolata vbidisce all'Intelletto. Siche, mentre l'Appetito non domanda senon l'Honesto; & la Volunta non li niega ciò che domanda; l'Huomo è felice.

IL Prudente hà la Mente fornita di tanta Scienza, & il Cuore di tanta Virtù; che ne la Ignoranza, ne la Malitia, possono diuertir l'Animo dal Ragioneuole.

Viue in lui la *Giustitia*, che nol lascia operare contro alla Legge Ciuile, ne contro alla Equità naturale. Viue la *Fortezza*; che nol lascia imprendere temerariamente i pericoli vergognosi: ne fuggire vilmente i pericoli honorati. Viue la *Temperanza* che nol lascia immarcir nell'otio, ne infemminire nelle delitie.

Proprio è del Prudente il dar opera alle cose *Utili*: ma non giudica esser'vtile, ciò che non è giusto, & Honoreuole: ne gli basta che il *Fine* sia giusto & Honesto, se conseguir non si può senon con *Mezzi* dishonesti & ingiusti.

Empia Prudenza è quella di Tarpeia, di far correre il Carro sopra il ventre Paterno, purche gionga al termine da lei prefisso.

Il vero Prudente è persuaso, che non tutte le cose che piacciono sono lecite, ne tutto quello ch'è lecito si deue fare.

Egli bilancia con maturità tutti i *Mezzi*; & di molti elegge il migliore, considerate le circostanze: perche il bene & il male consiste più nelle circostanze, che nella sostanza delle cose.

Egli hà l'aspetto, la voce, il gesto *graue*: perche quando l'Animo è composto, l'estremo corrisponde all'interno. Parla, si muoue, & opera *lentamente*: perche non fà cosa niuna per impeto di Passione.

Alle sue *Attioni*, ne facilmente si risolue, ne facilmente si muta. Molto considera, tardi delibera, ma tosto eseguisce: sapendo che niun tempo è sì proprio per eseguire, che mentre l'Animo ferue: & perciò risolue senza impeto; ma con grande impeto si accinge all'Opera.

Non istima cosa niuna sì facile, che non possa incontrare grandissime difficoltà: ne così difficile, che con la costanza e col senno non si vinca. Et perciò niente comincia che non finisca.

Non è però sì pertinace, che prima di operare, se ode vn parer migliore, non cangi il suo parere: sapendo che le cose agibili, & singolari sono accidentali & mutabili: onde il cangiamento non sarà nel suo Animo, ma nelle cose.

Quindi è, che dopo il fatto, ò bene ò male succeda; mai non si pente; perche sà che dal lato suo non è mancato: hauendo hauuto l'intention retta, & eseguita la sua intentione. Siche dell'esito felice la gloria è sua: dell'infelice, la colpa è della Fortuna.

Niuna cosa è presente, ch'egli non osserui: niuna passata, ch'egli non legga: & dalle passate & presenti, presagisce le future con tanta fermezza, che sembra vn'Indouino.

Hipocrate da vn Vento che soffiaua, conobbe che da quella parte douea venire il contagio, & si auuerò: & il Prudente da certi inditij non osseruati dagli altri, pronostica i futuri auuenimenti. Et perciò di niente si turba, perche niente gli è improuiso.

Egli è creduto vn'Oracolo, anzi vn Dio terreno: perche, come dicea Sestio, il Prudente in vna sola cosa è differente da Dio, che Iddio non può, & egli non vuole oprar cosa contraria al Retto.

CAPITOLO QUINTODECIMO
Dell'Habito de' Principij Generali della Prudenza.

SICOME nella Scienza son necessari i Principij speculatiui per ben filosofare: così nella Prudenza son necessari i *Principij agibili* per ben consultare: ma molto differenti sono questi da quelli.

I Principij delle Scienze sono vniuersali, necessari, & indemostrabili: ma quelli della Prudenza, sono

sono attiui, particolari, & contingenti: & molte volte problematici, ripugnanti l'vno all'altro.

Se tu alleghi questo Aforismo, *Che il Prudente non dee fidarsi di niuno, senon di se stesso*. Vn'altro allegherà l'Aforismo contrario; *Ch'egli è Prudenza il non fidarsi della sua propria Prudenza*. Et se tu proui, *Che vn' Opra è conueneuole, perch'ella è Vtile*: si prouerà in contrario, *Che l'Opra è sconueneuole, perch'ella è ingiusta*.

In oltre; i. Principij della Scienza, essendo Vniuersali & eterni, risiedono nell'Intelletto vniuersale & immortale: & quelli della Prudenza, per lo più, nell'Intelletto corrottibile: cioè nella Cogitatiua, ò Estimatiua, che si chiama il Senso interiore; doue si ripongono le Imagini singolari.

Sicome dunque il ben filosofare consiste nel sapere da' Principij Specolatiui & eterni formar Silogismi scientifici: così il ben consultare, consiste nel saper formare da' Principij della Prudenza *Sillogismi Operatiui*.

Quegli adunque sarà Prudentissimo sopra gli altri, ilqual nel tesoro della sua Memoria haurà riposto, non vn gran numero di Principij Specolatiui; ma vn gran numero di Principij Prattici: & propostagli qualunque agibile Questione, saprà seruirsene con maggior facilità, per risoluerla.

Egli è chiaro, come già vdisti, che il ben discorrere delle Scienze Specolatiue; & il ben consultare delle cose agibili, sono habiti grandemente diuersi; anzi l'vno souente distrugge l'altro; perche i Principij son differenti.

HOr questa raccolta dall' Huom Prudente si fà in cinque Maniere, lequali possiam chiamare cinque copiose fonti della Prudenza.

La Prima è dal proprio & innato *Lume Naturale*. La Seconda dagl'*Insegnamenti* de' Filosofi, ò de' Vecchi; à voce, ò ne' Libri. La Terza, dalla *propria Osseruatione* sopra le cose Naturali, ò Artefatte. La Quarta, dall' *Isperienza de' casi altrui*. L'vltima, dall'*Isperienza de' propri casi*.

Et per dischiuderti da ciascuna Fonte alcune vene

di questi Principij agibili, cominciam dalla Prima.

Tutte le Consultationi dell'Huom Prudente, si aggirano sopra i Cardini di queste due Questioni: *Se tal Cosa sia possibile à farsi*; & *Se conuenga di farla*. Perche molte cose conuengono, ma non si possono fare: & altre si possono fare, ma non conuengono.

Per la Prima Questione son necessari Principij & Aforismi del *Possibile, & dell'Impossibile*: per la Seconda, Aforismi del *Conueneuole, & Isconueneuole*.

Hora sicome degli Animali, vno è naturalmente più sagace dell'altro nel procacciare il cibo, & difendere la propria vita: così hauendo Natura formati gli Huomini d'ingegno differente per differenti fini; ad alcuni instillò Massime & Principij Intelligibili e specolatiui per le Scienze: ad altri, Massime & Principij Agibili per l'Humana vita.

ALla Primiera Questione adunque seruono, per cagion di esempio, questi Principij. *Allora la Cosa è possibile, quando al volere corrisponde il potere*. Perche, posto il fine, & i mezzi, segue l'Effetto. *Quando la voglia è grande, la Cosa è mezza fatta*. Perche la risoluta Volontà acuisce l'Ingegno: onde si dice, Che nulla è difficile à chi vuole. *Ciò che può far la Natura, può farlo l'Humana industria*. Perche l'Arte può imitar la Natura; ma la Natura non può imitar l'Arte. *Ciò che altri hà fatto; altri il può fare*. Et, *ciò che senza aiuto è difficile, con gagliardi aiuti sarà facilissimo*. *Se vna parte si può fare, si farà il tutto*. Et, *Se il più si è fatto, si farà il meno*. *Se il simile si è fatto, si farà l'altro simile*. Et, *Se il Contrario è possibile; l'altro ancora è possibile*. Et da Principij contrari à questi, si proua il contrario.

Alla Seconda Questione seruono questi Principij. *Quello è conueneuole, che è Naturale*. Perche la Natura è ottima Legislatrice: & le Leggi Ciuili si fondano sopra le Naturali. *Quello è conueneuole, che è Vtile alla vita humana*. Perche ciascuno è tenuto à conseruarla. Et molto più se la Cosa è necessaria: perche *la Necessità è sopra la Legge*. Inoltre. *Quello è conuene-*

ueneuole, che è lodeuole; perche non si loda senon l'Honesto. *Quello è sconueneuole, che è ingiusto*: Perche l'Vtil nostro, non deu'esser compro col danno altrui. *Quello è à noi conueneuole di cui gli Amici nostri si rallegrano, e i Nemici si attristano*: perche non può esser male, ciò che ci desidera chi ci vuol bene: ne può esser bene, ciò che ci desidera chi ci vuol male. Ancora *il manco inconueneuole sarà conueneuole quando non si può fuggir l'uno à l'altro*: Perche ne' casi estremi, il minor male hà ragion di bene.

Ben puoi vedere, che queste massime, non sono eterne Verità, come quelle della Scienza: ma particolari, & contingenti, secondo le circostanze da cui dipendono: perche nelle cose agibili, il cercare dimostrationi è sciocchería.

LA Seconda Fonte sono *i Documenti di Saui e Prudentissimi Personaggi*. Tai furono que' memorabili detti de' Sette Sapienti della Grecia: ciascun de' quali stillò tutta la sua Sapienza in due parolette, che sono perfettissime Regole dell'Humana Vita, & Primi Principij della Prudenza.

Cleóbolo disse, *Modum serua*. Che è la Chiaue della Prudenza: perche la Mediocrità è la Misura del Conueneuole.

Pittaco disse, *Nequid nimis*: perche chi fugge gli Estremi Vitiosi, necessariamente si contiene dentro la Equità Virtuosa.

Periandro, *Iram rege*: perche, essendo l'Ira la più indomabile delle Passioni; chi doma questa, domina tutte l'altre, e toglie il velo dagli occhi alla Prudenza.

Solone, *Respice finem*: perche se il fine è torto, l'Attione non può esser retta: & chi considera l'esito delle cose, anderà cauto à cominciarle.

Biante, *Plures mali*. Finissima Regola della Vita Ciuile: perche, chi sà che i Buoni son pochi, & i Cattiui infiniti: da niuno sarà ingannato, perche di pochi si fida.

Talète, *Noli spondére*: perche pericoloso impegno è prometter per se, non potendo sapere i futuri accidenti: ma più pericoloso, il prometter per

altri, non potendo sapere l'altrui Volontà.

Chilone finalmente, *Nosce te ipsum*: Documento sopra tutti prudentissimo: perche chi conosce le sue debilezze, non s'accollerà incarco maggiore delle sue forze. Ma Documento sopra tutti difficilissimo: perche ogni Amore è cieco; & ognuno ama se medesimo. Certamente di se scriue Galeno; *Quando io era scioccarello, sciocco mi parea questo ricordo: ma quanto più vissi, tanto più l'ammirai.*

Prossimi à questi Detti sono i communi Prouerbi: iquali essendo generati dalla publica voce, che di rado è fallente: & autorizzati dal Tempo, che come più vecchio, sà più di tutti; sono sententiosi Aforismi della Prudenza. Onde auuisa il nostro Filosofo, douersi maggior fede al detto di vn Vecchio, senza il fondamento della ragione; che alla ragione di vn Giouane, senza il fondamento dell'Isperienza.

Tai sono que' Detti Vulgari. *La prima parte del Pazzo, è il tenersi Sauio. Vn Matto ne fà cento. Chi non può quel che vuol, quel che può voglia. La Cagna frettolosa, fà i Catellini ciechi. E vergognoso il dire, io non pensaua. Afferra la Occasion per il ciuffo. Desi battere il ferro mentr' egli è caldo. Saetta preueduta assai men fere. Pian piano al mal passo. Bisogna cretizar co' Cretesi. Doue finisce l'inganno, comincia il danno. La Verità vien sempre à galla. Costanza è spesso il variar pensiero.*

LA Quarta Fonte è la osseruatione delle cose Naturali, od Artefatte che si leggono, ò veggiono.

Alcuni leggono i Libri come Romanzi: passando il tempo, e perdendolo. Mirano gli Oggetti con gli occhi, non con la mente: non accorgendosi, che la Natura in tutte le sue opre Fisiche, nascose sotto coperta i Principij delle Morali, che dal Prudente attentamente si penetrano, & allegoricamente si rapportano alle humane Operationi, in questa guisa.

Agli Animali timorosi Natura non diede armi à combattere, ma gambe à fuggire: perche all'Imbelle è sauiezza il fuggire i pericoli: al Forte è vergogna il non incontrarli: & perciò a' Forti si debbono l'armi.

Agli

Agli Animali più perfetti, più tempo ci vuole à nascere: & le Attioni più grandi più lungamente si deono consultare.

Gli Animali che presto nascono, presto muoiono: Da vna gocciola d'acqua caduta nella poluere estiua, salta colà vna Ranocchia, ma subito ritorna in poluere: l'Elefante in diece anni esce alla luce, ma viue Secoli. Così le Attioni troppo affrettate, frettolosamente misuengono: quelle che lungamente son meditate, lungamente sussistono.

In ogni nidiata d'Api ingegnose, nasce qualche Fuco infingardo, che consuma il miele. Così nelle Famiglie più generose nasce alcuno stolido, che dissipa le sostanze.

L'istesso dico delle Arti Liberali e Mecaniche. Perche sicome la Prudenza è l'Arte delle Arti; così dalle Massime di tutte l'Arti, si ricogliono Massime della Prudenza.

La Medicina è curatrice de' Corpi: & la Prudenza è curatrice degli Animi.

Vna parte della Medicina è Porfilattica, e l'altra è subleuatiua: quella preserua dalla infermità; questa risana l'infermo. Così vna parte della Prudenza preserua l'Huomo dal mal'oprare: l'altra corregge & emenda il mal'oprato.

Quando i Rimedi asstersiui non giouano, si adoprano gl'incisiui. Quando non giouano le correttioni, si viene a' ferri.

Più pericolosa è vna piccola ferita cieca, che vna larga piaga. Più difficilmente si cura vna malitia nascosta, che vn'aperta dissolutione: perche al mal palese, palese è il rimedio: à quello che non si può vedere; mal si può prouedere.

Da ogni velenoso Animale, si caua il contraueleno, battendolo. Da ogni Vitioso, si caua il rimedio contro al suo Vitio, castigandolo.

Più facilmente si curano le ferite di quei che crescono, che degli adulti: perche in quegli il vegeto vigore fà carne nuoua. Più facilmente si emendano i Giouani che i Vecchi: perche in quegli facil-

mente si forma vn nuouo habito; ma l'habito inuecchiato non mai si muta.

Dall'Agricoltura, ottima insegnatrice de' costumi, s'imparano questi Aforismi.

Doue l'Herbe cattiue crescono alte, è buon terreno per seminarui le buone. I Giouani che hanno gran cuore a' Vitij grandi: sono ancora capaci di grandi Virtù.

Più rende un picciolo campicello ben tenuto, che un campo grande mal coltiuato. Molto miglior riuscita farà vn mediocre Ingegno con grande studio, che vn'Ingegno grande con studio mediocre.

Le Piante più coltiuate diuengono più feconde; ma come son più feconde, più presto seccano. Così il troppo studio accresce la Dottrina, ma minuisce la Vita.

Tutte le Piante che presto fioriscono, presto muoiono. E tutt'i fanciulli di Prematura Prudenza son poco vitali.

Il seminar troppo tosto, inganna souente: ma il seminar troppo tardi, inganna sempre. Le subite deliberationi alcuna volta non succedono bene: ma le troppo tarde sempre succedono male.

L'Acqua del Cielo è più feconda: perche partecipa vna Virtù eterna: le acque terrene contraggono le vitiose qualità della Terra. Nelle ardue Imprese conuiene implorare i Celesti aiuti: perche gli aiuti degli Huomini sono interessati, & perciò disleali.

Di vna Pianta seluatica gli frutti sono acerbi: ma con l'inserimento di vn nobil tralcio, mutando natura si raddolciscono. Et le famiglie degeneranti & agresti, con vn nobile Maritaggio tornano à ingentilire.

Meglio s'incalma il simile sopra il simile, che sopra la Pianta di Specie differente. Più felici sono i Maritaggi, & le Amicitie trà vguali, che tra' disuguali.

Dalla Nautica raccoglie il Prudente questi Aforismi. *Deue il buon Piloto puntar souente la Carta;* & osseruare sotto qual Polo, e qual grado, e qual

rombo

rombo di vento egli corra; per isfuggir gli scogli, & le secche, & le spiaggie nimiche. Et colui che imprende qualche gran' Opra; deue considerar le circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle Persone, per ischifare i mali incontri.

Chi non può correre vn vento intero, corre vna quarta. Et, *Se non può correre à vela piena, la piega à orza.* Così, chi non può far quanto vuole; deue adattare il volere al potere. Perch'egli è meglio andare auanti con fatica, che tornar indietro con disauanzo.

Prima della Procella sene veggiono Segni dall'esperto Nocchiere. Et prima de' disastrosi succedimenti, ne preuede il Prudente di lunge li mai presagi.

Quando due Venti contrastano, si forma il Turbine che assorbe le Naui. Quando due Agenti contendono circa vn' opera, la contesa finisce à pro del Terzo.

La più pericolosa proua della Marinería, è il fare il caro; cioè, volgere contra vento la vela per tornare indietro. E la più pericolosa delle agibili, è cangiar proposito, dapoi che l'Opera è incaminata.

La Calamita, passata l'Equinottiale, perdendo la vista del nostro Polo; subito si riuolge al Polo opposto. Et il Fauorito, priuato del fauore; di lancio si volge al maggior Nemico del suo Fautore.

IN questa guisa dall' Architettura, dalla Fabrile, & da tutte le altre Arti, il Prudente ritrahe maestreuoli Aforismi per le Morali operationi. Ma più efficaci di questi son gli Aforismi che si raccogl.o. no dal viuo *Esempio degli altrui casi* felici, od infelici.

Peroche, sicome nelle Scienze specolatiue, il più sensibile Argomento è l'Induttione: così nelle cose Agibili il più sensibile Argomento è l'Esempio. Ma vi è questa differenza, che l'Induttione non conchiude, se non si annouerano molti Casi: ma nell'Esempio, vn sol Caso conchiude: perche potendo à tutti auuenire, ciò che ad vno è auuenuto; da vn Caso indiuiduale si forma vn general Do-

cumento: ilqual'essendo felice, ti fà più animoso; essendo infelice, ti fà più cauto: l'vno e l'altro ti fà Prudente.

Serse Re di Persia facea grande apparato per occupar l'Egitto. Il Prudente Ateniese consigliò i suoi à soccorrer gli Egittiani, con questo solo Esempio. *Dario Re di Persia, dopo hauer presa l'Egitto, passò subito di quà da Mare a' nostri danni. L'istesso farà questo Re. Se gli permettiam quella preda, la Grecia è persa.*

Quinci Cornelio Tacito aperse la nuoua Scuola Politica ne' suoi Annali & nelle Historie, facendo sopra qualunque accidente, benche casuale, profondissime Riflessioni.

Et per attignerne alcuni esempli dal sol suo Tiberio: leggi gli sei primi Libri degli Annali, che comprendono l'Impero di quella Fiera; quiui t'insegna Tacito, con quai Massime si gouerni vn Principe accorto, ma cattiuo: & con quai Massime si debba gouernare vn buon Cittadino verso vn tal Principe: & con li Esempli altrui; cattiui ò buoni, ti rende Saggio. Perche la Virtù tanto s'impara dalla Virtù, quanto dal suo Contrario; imitando quella, e fuggendo questo.

La Prudenza è vn' Arte d'indrizzare i Mezzi al fin prefisso. Se il fine è giusto, la Prudenza è Prudenza: se il fine è ingiusto, la Prudenza è Malitia. La Prudenza è più facile, perche camina per la via piana: la Malitia è più difficile, perche camina per precipitij. Quello hà bisogno di schiettezza e Virtù: questa hà bisogno di doppiezze & Sceleragini. E tal'era la Prudenza malitiosa di Tiberio, come il fine mostrò.

Tiberio, Figliuolo di Claudio Nerone, & di Liuia Drusilla (che dipoi fù feconda ma infeconda Moglie di Augusto) alla Paterna crudeltà congiunse la Materna simulatione: ond'egli fù Autore di quel barbaro Aforismo, *Chi non sà simulare, non sà regnare.*

Odiaua Liuia la generosa Stirpe de' Cesari, per innalzare al folio questa superba razza de' Claudij:

Voto solenne delle Matrigne. Et per consequente, il solenne Voto di Tiberio fù, di occupar l'Impero naturalmente douuto ad Agrippa, primo Principe del Sangue di Augusto. Appoggiandosi la Madre, & il Figliuolo sù quella Massima; *Che per regnare, ogni Legge di Natura, & delle Genti, si può violare.*

Hauea la Madre vn'antico predominio sopra il Senato; per il dominio, ch'ella hauea sopra Augusto. Hauea Tiberio la Tribunitia Potestà, ch'il rendea formidabile per la forza. Siche non potea mancar l'Impero à chi nelle mani ne hauea le chiaui.

Accoppiando adunque l'astutezza Volpina alla crudeltà Leonina, occultò la Morte di Augusto, finche fù diuulgata la Morte di Agrippa; vnico superstite de' Nipoti di Augusto, & perciò più temuto, che i Pronipoti: perche, *togliendo l'anima al maggiore Auuersario; toglieua l'animo ai minori.*

Giurò nondimeno di non hauer dato alcun'ordine di vccidere Agrippa: ma esserfi da' Pretoriani eseguito l'ordine di Augusto moribondo: insegnando questo Aforismo a' nuoui Successori, *d'imputar le loro scelerattezze a' defonti Antecessori.* Calonnia incredibile: ma fatta credibile da chi poteua vccidere chi non la credeua.

Essendosi adunque con la prima nequitia fortunata, spianato il camino à tutte l'altre; praticò per mezzo della Madre, & de' Senatori adherenti, che tutto il Senato gli offerisse l'Impero in Roma, prima che le Legioni lo donassero à Germanico in Germania.

Et come potea il Senato negargli quella Dignità, s'egli vccidea coloro iquali poteuano impedirla; esercitando la Tirannia prima del Principato? Seguirono adunque ciascuno le sue Massime simulatrici. Volea Tiberio far credere al Senato, *Ch'egli accettaua per forza ciò che cupidamente ambiua.* Volea il Senato far credere à Tiberio, *Che spontaneamente gli offeriua, ciò che negare non gli poteua.*

Dunque da tutto il Senato genuflesso essendo supplicato Tiberio, di volere accettar l'Impero, ilqual

rifuggiua nelle sue braccia: rispose alla forzata adulatione con simulata modestia; *per discoprir le profonde intentioni del Senato, coprendo le sue.*

Egli non rispondea mai nettamente *Sì*, ò *Nò*, praticando la massima de' Tiranni, *di vsar parole di doppio senso*, à modo de' Responsi di Delfo, che non s'intendeano senon dopo il fatto; prendendo l'interpretatione dal suo volere.

Rispose adunque Tiberio; *Se hauere imparato dall'isperienza di Augusto, quanto sia cosa difficile, che vna sola mente regga tutta la mole del Romano Impero.* Doue tu vedi, che Tiberio chiama difficile, ma non impossibile il regger tutto l'Impero: & se non l'accetta, non lo rifiuta: ma lascia luogo à maggiori preghiere de' Senatori; ouero ad inditij più chiari della sinistra volunta loro, per ruinarli.

In fatti, Asinio Gallo, Senator libero: ma poco accorto; fingendo di credere che Tiberio parlasse senza fintione; disse. *Io ti domando ò Cesare, qual parte della Republica vuogli tu che ti sia data da noi.* Tiberio dopo vn pauentoso silentio, benignamente rispose: *Non tocca à me di eleggere, ò rifiutar la parte, desiderando di essere sgrauato del tutto.*

Allora Asinio conobbe che quella Interrogatione doue costargli la vita: & così auuenne. Doue Tacito forma questo Aforismo: *Non esser cosa tanto pericolosa, quanto il voler Penetrare i pensieri del Principe.*

Ma la parte che Tiberio volle, fù questa, che l'assoluto commando fosse suo: & il Senato seruilmente eseguisce ciò che da lui gli sarebbe commesso: per far se solo autore delle cose honoreuoli, & il Senato delle crudeli.

Così hauendo conseguito l'Impero, incominciò à studiar nuoue ribalderie per istabilirlo: essendo Massima generale, *che, con le medesime Arti si conserua la Tirannia, come si acquista.*

Temea di Cesare Germanico, per il Matrimonio con Agrippina, felice Madre di pargoletti Cesari: ma più per il suo valore & insigni Vittorie nella Germania: ond'egli haueа l'Amor del Popolo

&

& dell'Esercito: & perciò odiato da Tiberio, benche Padre adottiuo.

Temea di grandissimi Personaggi, li quali Augusto in vna sua Memoria hauea giudicati capacissimi dell'Impero: essendo spauenti del cattiuo Principe i Capi degni del Principato.

Temea la memoria dell' vcciso Agrippa, pianto da tutti e sospirato. Onde vno Schiauo di Agrippa, à lui similissimo di volto, hauendo preso il nome & le vesti del morto Padrone, cagionò grandi speranze nel Popolo, e gran terrore in Tiberio: ilqual benche sicuro fosse della morte di Agrippa; conobbe che la sua vita non era in sicuro.

Temea finalmente la sua propria conscienza: sapendo, *che chi odia, è odiato: & chi vuol esser temuto, hà de temere*. Et perciò non si credea sicuro, se non esterminaua tutti coloro de quai temeua: riuolgendo seco quell'Aforismo, *che il Principe non dee viuere con sospetto*.

Accintosi pertanto à questa lunga & ardua impresa; accioche la Crudeltà paresse Giustitia; practicò tutte le Massime per far parer colpeuole ogni Innocenza.

La prima fù di risuscitare la sepolta *Legge di lesa Maestà*: ma molto più crudele & pauenteuole dell'Antica. Peroche quella non puniua senon i Fatti, ò alpiù gli Scritti infami contro al Principe; lasciando in vna libera Republica le lingue libere: ma questa nuoua Legge infieriua contra ogni motto, ogni cenno, ogni pensiero: bastando il non applaudere alle sue sceleritadi, per essere scelerato.

In oltre, nell'Antica, era luogo al pentimento, alle preghiere, & al perdono: douendo il Principe rimediare à cattiui detti, co' fatti buoni. Ma in questa, la sola fama di vn lieue fallo, era delitto irremissibile & atroce; e strepitando le libere voci degli accusatori; taceua ogni difesa per l'accusato: e rotto ogni nodo di amicitia e di sangue; era da' più congiunti schifato viuo, e rifiutato morto; accioche non paresse commune il delitto, come il Sepolcro.

In seguimento di questa, practicò vn'altra Massima

ma assai peggiore, *riempire tutta Roma, & tutte le Prouincie di sagaci Spioni*; non sol Popolani, amatori di mala fama; ma Caualieri, nemici di pouertà, & ambitiosi: non vergognandosi di vn ministéro così vile, mentre il Principe non si vergognaua di honorarli col titolo di *Aiutatori del Principato*; & gli arricchiua co' beni de' Condennati. Onde per compiacere al Tiranno, non sol ridicendo, ma fingendo i delitti; sfrontatamente faceano tre officij, di *Spioni*, di *Accusatori*, e *Testimóni*.

Anzi, perche le Leggi vietauano di estorcere con tormenti la testimonianza de' Serui contro al Padrone: formò Tiberio nouella Legge, *che l'Accusato vendesse i Serui all'Accusatore, accioche i tormenti fosser legitimi*. Così tenea tutti in timore, mentre niuno da' suoi dimestici era sicuro: bastando agli animi seruili la speranza del premio, senza i tormenti; per essere calonniatori.

Ma la Massima delle Tiranniche Massime fù, *eleggere vn fauorito confidentissimo sceleratissimo*. Questo fù Elio Seiano: Confidentissimo, per essere stato compagno e complice di Tiberio nell' Esilio di Rodi: sceleratissimo, perche non voleua esser migliore dal suo Padrone, ilquale à lui solo apriua l'intimo de' suoi pensieri. Perche conoscendo intimamente la vita l'vn dell' altro: non si vergognaua il Tiranno di scoprire al Ministro le sue inique risolutioni: ne il Ministro di eseguirle.

Era dunque costui l'Instromento degl'Instromenti, nel tramar le insidie, nell'ordir le accuse, nel colorir le calonnie, nel commouere il Senato contra gli odiati ò sospetti; & nel far eseguire senza pietà le secrete vccisioni, ò le stragi palesi.

Vsaua l'vno e l'altro tal'arte, *che il Tiranno paresse inclinato alla clemenza, & il Ministro alla fierezza*: mostrandosi più zelante della salute del Principe, che il Principe stesso. Onde il Senato, con affettati rendimenti di gratie, obediua a' cenni di Seiano, più che alla viua voce di Tiberio.

Con questi artificij Tiberio si tolse dauanti tutti coloro, ch'egli haueua destinati alla morte, chi col

ferro,

ferro, chi col veleno, chi con le loro proprie mani: perche vedendo se stessi senza colpa, e senza difesa: il Tiranno senza misericordia, e senza ira: il Senato senza libertà, & senza giustitia: preferiuano la morte volontaria alla morte infame.

L'vltimo colpo fù *ruinar quel medesimo di cui si era seruito per ruinar tutti gli altri*: godendo quasi vn tragico spettacolo, quando da più alto luogo gli facea traboccare.

Sapea Tiberio, *che l'vnica via di precipitar altri, era il sommamente honorarlo*: perche l'Ambitione, non hauendo niun termine, poggia tanto alto, che perde di vista se medesima.

Essendo Seiano stato compagno delle sciagure, fù fatto compagno delle Felicità. Ottenuta la Prefettura delle Pretorie Coorti; non riposò, finche non l'hebbe radunate nel suo Palagio, accioche dipendessero dal sol suo cenno.

Fatto Gouernator di Druso Figliuol di Tiberio; destinato Successor dell'Impero: maritò la Figliuola con Claudio Principe del Sangue Augusto, per istabilire le sue speranze, & subito aspira alle Nozze di Liuia Moglie di Druso. Prima di hauerla per Moglie, l'hebbe Adultera: perche auuelenando Druso, gli aprisse la strada all'Impero: ne fù difficile di spignerla alla crudeltà, dopoi di hauer perduta la honestà.

Finalmente scopertesi nell'vltima scena tutte le sue sceleragini, che giunte al sommo, da se si fecero chiare; terminò la Tragedia con la strage di tutta la sua stirpe fino a' Bambini innocenti. Ne troppo dopoi Tiberio finì la sua; gridando tutto il Popolo: Tiberio sia gittato nel Tebro.

In questa guisa gli Aforismi fondati nell'Astutia, & non nella Prudenza; per quella stessa via, onde altri si crede stabilirsi, conducono al precipitio.

L'Vltima Fonte della Prudenza, è la propria sperienza. Ma perche questi Aforismi son tanti, quanti sono i casi particolari, che auuenir possono à ciascun Mortale, cioè infiniti, perciò si de' lasciare, che ciascuno li formi à suo costo: bastando il

il dire in Generale, che niuna cosa fà l'Huom più saggio, che l'Isperienza: perche niuna cosa meglio s'imprime nell'Animo, di ciò che duole.

CAPITOLO SESTODECIMO

Degli Atti della Prudenza.

CINQVE Atti denno concorrere ad vna operatione perfettamente Prudente. Il Primo è della *Volontà*, la quale bramosa di qualche oggetto vtile & buono alla Vita humana; muoue l'Intelletto à trouar Mezzi per conseguirlo.

Il Secondo è dell'*Intelletto*; ilquale per vbidire alla Volontà, inuestiga molti Mezzi, che seruir possono al conseguimento del fine desiderato.

Il Terzo è del medesimo *Intelletto*; che hauendo esaminato ciascun Mezzo, & raffrontato l'vn con l'altro; giudica qual sia il migliore.

Il Quarto ancora è dell'*Intelletto*; ilquale insima, e denontia alla Volontà ciò che hà giudicato il migliore, & la muoue ad abbracciarlo.

Il Quinto è della sola *Volontà*; laquale nell'Huom Prudente supponendosi regolata, segue il buon consiglio, & commanda alle potenze esecutiue.

IL Primo Atto appartiene, non alla Prudenza, ma alla *Sindéresi*, à cui tocca di *bramar cose honeste, & fuggir le contrarie*. Siche la Prudenza non propone il fine: ma sol consulta de' mezzi per conseguirlo.

Sicome il Principe giusto hauendo seco disposto di muouer guerra al vicino; raduna i Consiglieri di guerra; non per consultar se la guerra si debba muouere; ma la via più spedita, e spediente da muouerla: così nell'Huom Prudente essendo retta la Volontà, e retto l'Intelletto; la Volontà non propone all'Intelletto senon cose rette: & perciò l'Intelletto non consulta sopra la bontà del Fine, ma sol de' Mezzi. Et questo è l'officio della Prudenza; chia-

chiamato dal nostro Autore *Eubulía*; cioè *Buona Consultatione*.

Non può essere buona la Consultatione, se il *Fine* è cattiuo. Et quantunque l'Intelletto ritroui sottilissimi, & efficacissimi Mezzi per conseguire vn Fin cattiuo; non è Consultation vera, ma metaforica: non è Prudenza, ma Malitia: non *Eubulía*, ma *Cacobulía*; come quella de' Ladroncelli, iquali si consigliano della maniera di rubare vn ricco Mercatante. E tal'era la Prudenza di Tiberio, e di Seiano.

La vera *Eubulía*, è vna *Rettitudine dell'Intelletto per conseguire con buoni Mezzi vn fine buono*. Et perciò inuestiga molti Mezzi, e tutti gli esamina per eleggere il migliore.

Alcuni sono dalla Natura dotati di tanta *velocità d'Intelletto*, che proposto vn fine, hanno subito in pronto qualche Mezzo per conseguirlo: & in esso si fermano, e taluolta accertano. Questa non è vera Prudenza, perche non è vera Consultatione.

Il Prudente, considerato il fine, chiama à consiglio tutti gli suoi *Pensieri*: dimanda alla fedel sua *Memoria* simili casi; peroche niente è, che prima non sia staro: osserua gli *Esempli*: esamina le *Differenze*: nota i *Successi passati*, congettura i *Futuri*: ricerca i *Mezzi* dalle stesse fonti, onde il Filosofo ricerca i Mezzi termini de' Sillogismi: cioè, dalle cagioni *Efficienti*, *Materiali*, *Formali*, e dalle *Relatiue*; considera se il *Principio operante*, cioè il potere operare, stia in lui, ò fuori di lui.

Perche se la Potenza operatiua stà nell' arbitrio dell' operante, altro non bisogna senon la propria Volontà. Ma se dipende da altri che possa aiutare, ò impedire; considera come si possano togliere gl'impedimenti, & ottener gli aiuti. Se con *persuasioni*, ò con *denari*, ò con *preghiere*, ò con *minaccie*, ò con la *forza*. Perche niun Prudente consulta senon delle cose che sono in suo potere, come altroue si è detto.

Oltre ciò, considera le *Circostanze* del *Luogo*, del *Tempo*, delle *Persone*. Essendo chiaro che tal mezzo, in tai circostanze, sarà efficace e gioueuole: & in altre

altre sarà contrario, e nocente. Et tal volta mancando gli aiuti humani, conuien ricorrere a' Diuini.

Sicome il buon Filosofo ritroua molti Mezzi termini, per prouare vna medesima Conchiusione; così il Prudente ritroua molti Mezzi per determinare vn'Attione, e tutti gli esamina, e bilancia la facilità, e le consequenze: non essendo cosa più vergognosa all'Huom Prudente, che il dire, *A questo io non haueua pensato.*

Mai non deue la Consultatione esser sì lunga, che mentre si consulta, l'occasion fugga: perche come già dicemmo, la troppa fretta molte volte inganna: ma la troppa tardanza inganna sempre.

Finalmente, non è prudente la Consultatione benche segua l'*Effetto*; se l'*Effetto* non segue in Virtù della *Consultatione*.

I. Sicome non è vera Scienza il conchiudere vna Propositìon vera da false premesse; così non è vera Prudenza l'ottenere il fin preteso, dopo vna *Sciocca Consultatione*.

Egli è più lodeuole dopo hauere ben consultato, non conseguir l'Effetto; che il conseguir l'Effetto dopo hauere mal consultato.

Essendo gli Spartani assediati dagli Atenieſi in vna Isola: Nícia Capitano espertissimo degli Atenieſi, benche studiasse ogni mezzo, ancora non gli hauea vinti. Cleóne Giouane temerario si offerì di espugnarli frà vinti giorni.

L'impatienza degli Atenieſi diuenne pazzía: tolsero subito il commando à Nícia, e lo diedero à Cleóne.

Il caso volle che in quel punto gli Spartani, ridotti da Nícia all'estrema Necessità, haueano stabilito di lasciar l'Isola agli Atenieſi: & così fecero.

Il Popolo gridò gli Applausi à Cleóne: ma il Senato rese le gratie à Nícia: conoscendo la Vittoria dalla Prudenza di lui, benche sconosciuta: & non dalla temerità di Cleóne, benche fortunata.

Ma poca gloria è il saper trouar Mezzi copiosi & gioueuoli al fine, se non si sà giudicare qual sia il Mezzo più conueneuole.

Questo

Questo giudicio adunque (dal nostro Filosofo chiamato *Sínesi*, cioè *fermo Decreto*, Sentenza stabilita) è quello per cui l'Huom Prudente si chiama sensato, e saldo, e di gran Cuore nelle cose Agibili.

Molti son Veramente ricchi di ripieghi, & di Mezzi: ma tanto perplessi frà gli vni e gli altri, come quella giumenta, che posta in mezzo frà due misure di auena, vgualmente tirata dall'vna e dall'altra, languiua della fame.

Ma il vero Prudente è copioso nel ritrouare, sodo nel giudicare, & costante nel suo giudicio. Perche egli hà ben consultato, e ben giudicato; non può mutare il suo parere, se non si mutano le circostanze: ma mutate le circostanze non è vergogna mutar parere: perche la mutatione non è in lui, ma nell'Oggetto.

La *Sínesi* adunque, è vna *Rettitudine dell'Intelletto, perlaquale il Prudente rettamente giudica di quei Mezzi, de' quali rettamente hà consultato*. Che se questo giudicio si conforma al Giusto Legale, si chiama *Sínesi*; se al Giusto Naturale, si chiama *Gnome*; & è il medesimo che l'Epicheia.

IL Quarto Atto della Prudenza dal nostro Filosofo è stimato proprissimo della Prudenza; cioè *vn'Atto deliberato, & imperioso dell'Intelletto*, che muoue e spinge la Volontà ad abbracciar quel Mezzo, ch'egli hà giudicato migliore, acciò segua l'Effetto.

Peroche ancora nelle Scienze si richiede la Inuestigatione de' Mezzi termini; & la Rettitudine del Giudicio nel discernere li migliori: ma non è necessario alcun' Impéro dell' Intelletto come nelle cose Agibili, per muouere la Volontà.

Non mancano tuttauia grauissimi Filosofi, che negando l'Impéro all'Intelletto, giudicano questo quarto Atto non conuenire alla Prudenza, essendo proprio della sola Volontà, come Potenza libera, l'essere Imperiosa.

Perciò quanto alla Prudenza stimano quell'Atto soperchio; parendo loro che posta la ricerca de' Mezzi, & il fermo giudicio del Mezzo migliore, senza niuno Impéro dell'Intelletto, la Volontà inuogliata del fine

fiue & regolata, corre liberamente alla esecutione.

Ma il nostro Filosofo, considerando più profondamente, che l'Intelletto rappresenta alla Volontà quel suo giudicio definitiuo, per modo di *Direttione*, e *Regola*, e *Legge* di cosa agibile; che sono Atti propri dell'Intelletto, ordinati à muouere e spignere la Volontà: perciò egli chiama questa Intellettiua rappresentatione, *Imperio dell'Intelletto*.

Egli è vero, che sicome l'Intelletto è Potenza naturalmente agente, & la Volontà è Potenza Libera: l'Impéro dell'Intelletto non è libero come quello della Volontà. Siche l'Intelletto non può non commandare alla Volontà; ma la Volontà può non vbidire all'Intelletto.

Ma nell'Huomo Prudente, essendo retto l'Intelletto, e retta la Volontà, e regolate le Passioni, niuna cosa ripugna alla Rettitudine. Laonde sicome all'Impéro della Volontà, che è la Propositione del Fine, l'Intelletto ricerca i Mezzi: così all'Impéro dell'Intelletto, che è la deliberata rappresentation del Mezzo, la Volontà corre alla esecutione. Siche, di commune assenso, la Volontà muoue l'Intelletto, & l'Intelletto muoue la Volontà.

Circa la Consultatione & la Elettione assai si è parlato ne' primi Libri trattandosi degli Atti Humani.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO
Dell' Imprudenza, & dell' Astutia.

QVESTA è la differenza frà l'*Imprudente*, & l'*Astuto*, che l'Astuto hà la Volontà guasta, ma l'Intelletto sano: & l'Imprudente può hauer sana la Volontà, ma guasto hà l'Intelletto.

L'vno e l'altro hà le *Passioni* mal regolate: ma l'Imprudente le scopre con la simplicità: l'Astuto le copre con la simulatione: & quasi fosse senza ira, e senza amore; quando hà l'animo più turbato, mostra il viso più lieto, & più tranquillo.

L'vno

L'vno e l'altro è gran Vitio, perche si oppone alla più grande delle Virtù, ma l'Imprudenza è più *vergognosa*: l'Astutia è più *dannosa*. L'Astutia à paragone dell'Imprudenza, pare Prudenza: & l'Imprudenza à paragon dell'Astutia, pare Innocenza.

L'Astuto come Tiberio, hà complessione secca, e melanconica, viso acuto, aspetto da Volpe vecchia, come i costumi: l'Imprudente come Vitellio, hà complessione giouiale, & viso pingue, partecipando l'aspetto, e la stolidezza del Bù.

L'Astuto hà molta *Esperienza*; perche hà trattato con molti Furbi; & molto veduto, & molto letto, & osseruato: raccogliendo sempre gli esempli peggiori; & interpretando ogni cosa nel peggior senso.

Laonde nella sua mente formando Principij e Massime, empie, pernitiose, crudeli, le nasconde nel suo cuore, diuenuto vn'arsenale di fraudi, e di artificij, de' quali egli solo hà la chiaue.

Per contrario, l'Imprudenza nasce principalmente dall'*Insperienza*, ò dalla naturale stolidità; laqual cagiona vna simplicità, che agli sciocchi sembra Virtù; ma si fà conoscere dagli Effetti: perche l'Astutia sà nuocere agli altri: ma l'Imprudenza nuoce solamente à se stessa.

L'*Oggetto* di questi due Vitij pare il medesimo che l'Oggetto della Prudenza; cioè, il *Bene della Vita Humana*: ma vi è grandissima dissomiglianza.

La Prudenza considera il *vero Bene*; cioè, l'Vtile congiunto col Ragioneuole & con la Virtù: non potendo esser Prudenza senza Virtù: nè Virtù niuna senza Prudenza.

Ma la Imprudenza, e l'Astutia, mirano solamente il *Bene particolare*, ò vero, ò apparente: ò giusto, ò iniquo; purche l'Appetito il proponga all'Intelletto, per trouar maniera di conseguirlo.

Ma circa ciò diuersamente si gouerna l'Astuto dall'Imprudente. Perche l'Imprudente non hà tanto malitioso ingegno, che conosca l'iniquità dell'Oggetto: bastandogli che l'Oggetto gradisca all'Appetito; ma l'Astuto conoscerà ch'ella è cosa mala;

& pure procura il conseguimento purche gli sia vtile.

In oltre; l'Imprudente *parla assai*, *pensa poco*, *scopre à tutti il suo disegno*; di tutti si fida, perche come simplice, giudica tutti simili à se. Ma l'Astuto *parla poco*, *pensa molto*, *di niun si fida*; stimando tutti astuti, e fallaci: & perciò nasconde le sue intentioni: volendo vna cosa, finge di voler la contraria: ne mai si conosce la sua Volontà, senon dall'Effetto.

L'Imprudente, benche ardentemente brami l'Oggetto, non hà senno da *Consultare*: ma il primo Mezzo, che segli para dauanti al pensiero, giudica il migliore: come il Peregrino, che per giugnere alla Città, non vede senon vna via, laqual souente inganna, ò da' maluagi è intoppata.

Ma l'Astuto *conosce tutte le vie*, e tutte le difficoltà; mà elegge le più torte, & occulte: & purche giunga al suo fine, di ogni Mezzo, ò giusto, ò iniquo, si serue.

Per conseguenza l'Imprudente da ogni piccola difficoltà sgomentato (perche impensata, & improuisa) *si pente*, ò si arresta.

Ma l'Astuto che tutto preuede; à tutto prouede: & benche il Mezzo sia scelerato, supera le difficoltà di vna sceleratezza con vn'altra sceleratezza maggiore.

Insomma, così l'Imprudente, come l'Astuto, si seruono di *Mezzi cattiui per fini buoni*; ò di *Mezzi buoni per fini cattiui*; ò di *Mezzi cattiui per fini pessimi*: ma l'Imprudente per *sciocchería*, l'Astuto per *malitia*.

Perciò l'Imprudente mai *non consegue il suo fine, senon à caso*; in quanto la Fortuna taluolta fauorisce gli sciocchi, e i mentecati. Ma l'Astuto per il più *ottiene ciò che brama*; perche alla Malitia, benche manchi Virtù, non manca Ingegno.

Il vero è, che sicome l'Astutia per le sue Attioni da tutti si fà conoscere: & odiare: & ad ogni Attion cattiua succedono pessime consequenze; egli è cosa ben rara che alla fine l'Artefice non sia colto con le sue Arti: & doue all'Imprudente ogn'vn compatisce: del mal dell'Astuto ognuno gode.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DECIMOTTAVO.

DELLE PASSIONI HVMANE, ET DELLA VOLVTTÀ.

CAPITOLO PRIMO.

SOGGETTO DEL TRATTATO.

RIMA di venire al taglio di ciascuna Virtù Morale; la natural Metodo richiedeua la premessa di alcune Dottrine generali per procedere ordinatamente alle particolari.

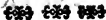
Ma il nostro Filosofo, ilqual sempre mira ad illuminar gl' Intelletti, senza abbagliargli; vibronne colà solamente vn temperato riuerberamento; riserbandone à questo luogo vna più esatta inchiesta; quando l'occhio degli apprendenti, soffrir potesse vn maggior lume.

Parlò veramente à principio della *Cupidigia*; mà non ci spiegò che sia la *Volutta*; Oggetto principale della Cupidigia: ne che sia la *Continenza* e l'*Incontinenza*, che diuersamente riguardano la Voluttà.

Parlò del *Sensitiuo Appetito*, fucina delle Passioni; ma non parlò del numero delle *Passioni*, ne dell'

dell' *Amicitia*, belliss. Figliuola della più bella Passione.

Parlò delle *Virtù* e de' *Vitij particolari*; ma non della *Virtù Heróica*, che di tutte le Virtù è la sommità: ne della *Ferità*, che di tutti i Vitij è la sentina. Parlò della *Felicità*, ma non si potean conoscere le bellezze della Felicità, prima delle Virtù ond'ella nasce.

Hora perche intorno à queste materie nascono trà Filósofi molte, & difficili dubitationi, il cui discioglimento altretanto è importante à sapere, quanto diletteuole à ricercare; vengo ne' seguenti Libri, à renderne pago il tuo felice Ingegno; inuestigandone ordinatamente da più alti Principij l'aueramento.

CAPITOLO SECONDO.
Delle Passioni Humane.

NON fù mal fondato il parer di Empédocle, che il Mondo sia stato composto di Amicitia e di Lite: perche, non vi è cosa niuna, che non habbia il suo *Affetto*; ne Affetto niuno, che non habbia il suo *Contrasto*.

Non è Oro senza scória, ne Rosa senza spine, ne dal Compiglio si coglie il Mele senza il rischio degli acúlei. Non è bene quaggiù che non costi vna lite à chi lo cerca.

Quinci la Natural Prouidenza, ad ogni animata ed inanime Sostanza diede due Facoltà; l'vna di bramar quel che gioua; l'altra di resistere à quel che si oppone alle sue brame.

Al Fuoco diede la somma Leggierezza, & la somma Arsura: quella, per volare all'amica Sfera, che lo conserua: questa, per dissipar torri, e rupi, e monti, e tutto ciò che al suo volo si attrauersa.

A questi duo Effetti seruono così negli Huomini come negli Animali, quelle due Facoltà del Sensi-

tiuo Appetito, lequai souente habbiam nominare; la CONCVPISCIBILE, & la IRASCIBILE.

Quella per cercare il *Bene* & fuggire il *Male*: questa per contrapporsi à chi si oppone al suo *Desío*, & alla *Fuga*. Siche la *Concupiscibile*, è la Ecónoma & Proueditrice a' bisogni della Vita Humana; & l'*Irascibile*, è l'Armígera & Propugnatrice della Concupiscibile.

Mira con qual coraggio ogni Animale, ò co' denti, ò col corno, ò con le branche, ò con altre armi molesta, chi gli è molesto ne' suoi piaceri: queste son l'armi esterne dell'*Irascibile*: ogni Fiera irritata diuien più fiera.

Mira con qual furore l'Huomo adirato, dentro s'arma di rabbia, e cerca l'arme di fuori; freme, stride, minaccia; manda bombi dal petto, fiamme dagli occhi, e fumo dalle nari: questi sono Empiti esterni della interna *Irascibile*, che vscendo in campo, prende il partito della *Concupiscibile*.

Dunque, l'*Appetito Sensitiuo*, è vn Mostro Biforme, composto di due Mostri: l'vn tutto affettuoso e mite; l'altro tutto furibondo & pugnáce: rinchiudendo in vn petto que' gemini Elementi l'*Amicitia* & la *Lite*.

Ma sicome ogni Capo dell' Hidra germinaua più Capi monstruosi: così la *Concupiscibile* & l'*Irascibile*, partoriscono tante *Passioni* quanti sono i lor Mouimenti circa il Bene & il Male.

Se dall' Apprensiua è proposto all' Appetito Sensitiuo alcun'Oggetto Buono ò apparente; nasce nella *Concupiscibile* primieramente l'*Amore*. Che se l'Oggetto è lontano, sorge dopo l'Amore il *Desiderio*: & se il Desiderio hà compimento, segue il *Diletto*.

Et per contrario, se l'Oggetto è noieuole, & cattiuo; la *Concupiscibile* muoue l'*Odio*: & se l'Oggetto è lontano, segue la *Fuga*: ma se non può fuggire il Male; ecco la dolente *Tristitia* che ci consuma.

Ma se il Bene proposto è difficile & arduo per qualche Oppositione; se l'Huomo apprende di poterlo giacere, nasce nell'Irascibile la *Speranza*: &

se apprende di non potere, nasçe la *Disperatione*;

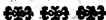
Per contrario, se il Male Arduo è assente; nasce, ò la focosa *Audacia* per tenerlo da lungi: ouero il freddo *Timore*, se il pericolo è maggior della Speme. Ma se il Male è auuenuto: nasce l'*Ira* per vendicarlo: ouero la *Lenità* nel sofferirlo; ma Lenità naturale: ne Vitiosa, ne Virtuosa.

HOra se tu vuoi vedere la Genealogía delle Passioni, come vedesti quella delle Virtù, eccola.

APPETITO SENSITIVO.

CONCVPISCIBILE *Circa il Bene & il Male simplicemente.*		IRASCIBILE. *Circa il Bene & il Male Arduo.*	
Amore	Odio	Speranza	Disperatione
Desiderio	Fuga	Audacia	Timore
Diletto	Dolore	Ira	Lenità

BEn sò che alcuni annoiati di ricalcar le pedate de' Filosofi, insegnarono non esserui più di vna sola Passione; cioè l'*Amore*. Il Desiderio, il Diletto, la Speranza; anzi, l'Odio, la Fuga, l'Ira, il Timore; non essere più Passioni; mà più effetti dell'istesso Amore, che cangia nomi, e sembianti, ma non sostanza.

Et forsi costoro dicono cosa vera, ma non cosa nuoua: perche vogliono scherzar ne' vocaboli. Se tu vuoi chiamare *Amore* l'Appetito Sensitiuo, il quale altro non è che l'Affetto Corporeo; e tutte le Passioni si chiamano Affetti: ben potrai dire, che tutti li Mouimenti dell'Appetito Sensitiuo, son Mouimenti dell'Amore; ma tu haurai confusi li termini per mostrare ingegno.

CAPITOLO TERZO
Doue habitino le Passioni.

DALLA Tauola precedente, tù puoi conoscere il folle Error di Crisippo, che le Passioni alberghino nell'*Intelletto*: chiamando il Diletto, *una Opinione del presente Bene*: & il Dolore, *una Opinione del presente Male*: e tutte le Passioni appresso di lui, altro non sono che *Opinioni*.

Ma sicome s'egli si fosse ritrouato nel Toro di Fallaride, hauria prouato se i Dolori siano Opinioni: così il suo Errore per se medesimo si dimente: perche l'Intelletto hà per Oggetto il *Vero*, ma non il *Buono*.

Ancora tu puoi conuincere l'Error di coloro i quali allogano le Passioni nell'Appetito Intellettiuo, cioè, nella *Volontà*: hauendo tu veduto, che molte volte le Passioni preuengono la Volontà: & molte volte l'Impéro della Volontà è vinto dall'Impeto delle pertinaci Passioni.

Egli è vero, ch'essendo ancora la Volontà vn'Appetito: essa ancora hà suoi Mouimenti di *Amore* & *Odio*; *Desiderio* e *Fuga*; *Allegrezza* e *Tristezza*.

Ma sicom'ella è vn'Appetito Intellettiuo, & non Sensitiuo: così gli suoi Mouimenti, non sono Sensitiui, ma Intellettiui: simiglianze di Passioni, ma non Passioni.

Anzi, seben taluolta ella possa, ò muouere ò sedar le Passioni Sensitiue col suo Politico, ma non Dispótico Impéro, come già vdisti; si è nondimeno, che à ciò si serue dell' Appetito Sensitiuo, il qual souente ripugna. Siche, seben le Passioni sian sotto la Volontà; non sono pertanto nella Volontà.

Eglè dunque euidente, che le Passioni Sensitiue risiedono nell'*Appetito Sensitiuo*: che hà la sua Seg-

gia nel Cuore. Sicome il Cérebro è l'Organo delle Facultà Apprensiue: così il Cuore è l'Organo delle Facultà Appetitiue sensibili: hauendo voluto la Prouidenza disgiugnere queste vili Officine dalle più Nobili.

Non si muouono adunque le Passioni nel *Cuore*, che non proceda nel *Capo* la rappresentation dell'Oggetto: perche sicome senza l'Occhio, il Piede è errante; così senza l'*Apprensiua*, cieca è l'*Appetitiua*.

Il CVORE adunque, Primogenito delle membra, & Radice della Vita; ancor è l'Organo dell'Appetito, & l'Interprete delle Passioni & degli Affetti, co' suoi mirabili mouimenti.

Hebbe l'Oceano dalla Natura vn proprio & regolato ondeggiamento, detto *Flusso*, e *Riflusso*: accioche dondolando come Bambin nella Culla, nel suo mouimento riposi. Ma se dal soffio de' gelati Aquiloni, ò degli Austri focosi è commosso; più non capendo in se stesso; hora viene, hora fugge; hor trascende alle Nubi, hora scoscende all'Abisso.

L'istessa Prouidenza diede al *Cuore* vn perpetuo & natural mouimento conueniente al temperamento dell'Indiuiduo; allargandosi e ristrignendosi con numerose misure; per alternare il respiro, e trasfondere gli Spiriti vitali à tutto il Corpo.

Ma s'egli è poscia agitato da' Venti delle Passioni: allora con istrano allargamento ò chiudimento, alterando la proportione del moto naturale; altera i Sensi: e tanti sono i cangiamenti del Cuore, quanti delle Passioni. Essendo chiaro che prima si muoue l'Anima dall' Oggetto, che l' Instromento dall'Anima. Questo è il Mouimento Fisico; quello è il Morale.

Spettacolo giocondissimo, se per vn cristallo del petto, potessero trasparire i moti del Cuore, come degli Horiuóli.

Se l'Apprensiua rappresenta vn' Oggetto *Amabile*; il Cuore tutto amoroso si spinge innanzi, & allarga se stesso per abbracciarlo: & se vn'Oggetto *odioso*; il Cuore tutto schiuo, si arrétra, e par che fugga.

Nella

Nella somma *Letitia*, il Cuor tripudia, e saltella; & nell'*Afflittione*, in se rannicchia, e par che caggia.

Nell'*Ira* il Cuor ribolle, & vome sangue: & nel *Timore* si agghiaccia, e palpita, e trema.

Il più piccolo membro della Naue è il Timóne; ma ogni piccol moto del Timóne, muoue quella gran machina in largo giro à dritta, od alla manca: & ogni piccol moto del Cuore, che stà nel Centro; cagiona nella Circonferenza del Corpo humano, grandissimi commouimenti.

Quel dolce riso, e' stretti abbracciamenti di colui che si scontra col caro Amico: quel volgere indietro il viso, & arrugarlo, quando egli vede cosa spiaceuole ò schifosa, quel plaudere con le mani, e spiccar salti, quando si allegra: quel mandar gemiti e sospiri quando si attrista: quell'affocarsi nel volto, trauolger gli occhi, & iscrocciar co' denti, quando si adira: quel gelato pallore, e tramito delle membra, quando sbig trisce: tutti sono esterni effetti degl'interni moti del Cuore; piccoli nel centro, grandi nella circonferenza.

OTtimamente adunque dal nostro Filosofo definite furono le Passioni in questi termini.

Le Passioni son Mouimenti dell' Appetito Sensitiuo, per l'apprension del bene & del Male, con qualche mutatione corporea dallo stato naturale al non naturale.

Doue tu vedi due mouimenti nella Passione, l'vno è dell'*Appetito*, che altera l'Anima Sensitiua: l'altro del *Cuore*, che alterando se stesso, altera il Corpo: onde le Passioni si chiamano *Perturbationi*.

Da questa Definitione tu intenderai come taluolta l'Anima con vna guerra intestina, pugni e repugni contra se stessa.

La prima pugna è trà l'*Appetito Sensitiuo* & l'*Appetito Rationale*: mouendosi la Passion nel Cuore, & la Ragion nella Mente; l'vna contro all'altra in due differenti Teatri.

Tal duello sentì dentro se stesso l'irresoluto Agostino, posto nel Biuio di Prodíco.

Traheualo à se l'*Amor Celeste*; ritraheualo l'*Amor Terreno*. L'vno armato di *Ragioni intellettuali*, l'altro di *Affetti Sensuali*. Vennero frà loro alle prese: & egli dall'vno e dall'altro era percosso.

Hauresti detto, che dentro Agostino fossero due Agostini; l'vn de' quali voleua, & l'altro non voleua esser Pudico. Ouero che in vn solo Agostino fossero due Voluntà, l'vna pudíca, e l'altra oscéna. Lunga fù la tenzone; essendo vn'Amor più saggio, e l'altro più forte: ne sarebbe forse finita, senon con la Vita; se la Gratia del Cielo non hauesse parteggiato per l'*Amor Celeste*, & disarmato il *Terreno*.

Ma nell' Apostolo delle Genti (com' egli stesso confessa) durò la Pugna trà la Ragione, & il Senso fino alla Morte per maggior sua gloria. Peroche, vincendo sempre la Ragione, la perpetua Pugna fù perpetuo Trionfo.

L'altra Pugna è nel solo *Appetito Sensitiuo*: Pugna più viscerale & cordiale; quando proposti due contrari Oggetti sensibili, combattono nel Teatro del Cuore due contrarie Passioni.

Tal Pugna si mosse nel Cuor di Medéa trà le due più forti Passioni, *Ira*, & *Amore*.

Hauea l'ingrato Giasone rifiutata Medéa per isposar la Figlia di Creonte. Deliberò l'adirata Donna di vccider la Prole che di Giasone hauea partorita.

Amaua que' Pargoletti, perch'eran suoi: gli odiaua perch'erano di Giasone. L'*Ira* scacciaua l'*Amore*; & l'*Amor* per vicende, scacciaua l'*Ira*. Fiamma era l'*Ira*, & Fiamma l'*Amore*: vna Fiamma spegneua l'altra: & ell'ardeua di ambedue.

Corsero quinci e quindi, come Ausiliarie Fattioni, tutte le altre Passioni. La *Gelosia* con l'*Amore*; l'Odio con l'*Ira*, facean causa commune. Pugnauano in giro, il *Timore* contro l'*Audacia*; l'*Audacia* contra la *Disperatione*, la *Disperatione* contra il *Timore*.

Così hauendo la misura molto duellato frà se, ne vinta ne vincitrice: Amante insieme & Nemica; Timorosa & Ardita; Pietosa & Empia: alfine l'*Ira* vinse l'*Amore*. Più non essendo Moglie, scordossi

di

di esser Madre: vccise gl'Innocenti per non poter' vccidere il Traditore.

CAPITOLO QVARTO.

Quesiti circa le Passioni.

RICERCHERA primieramente il tuo auueduto Ingegno. *Se la Natura non multiplica Potenze, ne Opre senza necessità; per qual ragione, hauend'ella donate all'Huomo l'Appetito Intellettiuo; hagli aggiunto per sourapesto il Sensitiuo; chiamato da Platone, Bestia di molti Capi?*

Rispondo, ch'essendo l'Huomo vn Composito di Spirito, & di Corpo; bisognauangli due *Facoltà Apprensiue*, l'vna *Spirituale*, l'altra *Corporea*; cioè l'Intelletto, & la Imaginatione: perche al modo dell'*Essere* si conforma il modo dell'*Operare*: & agli Oggetti differenti bisognano differenti Potenze.

Per consequente, bisognauano due *Facoltà Appetitiue*; l'vna *Spirituale*, l'altra *Corporea*; cioè la Voluntà, corrispondente all'Intelletto; & l'Appetito Sensitiuo, corrispondente alla Imaginatione; perche al modo di *Apprendere* si conforma il modo di *Appetire*.

Quindi è; che taluolta, l'*Apprensione Corporea* rappresentando vn'Oggetto conueneuole al Corpo: & l'*Apprensione Spirituale* rappresentando vn'Oggetto conueneuole allo Spirito: destano quella contesa trà l'Appetito *Spirituale* & il *Corporeo*; laqual mai non finirà, finche lo Spirito dal Corpo non sia diuiso.

RIcercherai dapoi. *Come è differente l'Appetito Sensitiuo de' Bruti, da quel degli Huomini: & le Passioni humane dalle ferine?*

Rispondo, che l'Appetito degli Animali, *necessariamente* segue l'Oggetto: & quel degli Huomini, *liberamente* segue l'Oggetto, ò la Ragione; l'Oggetto

getto può muouerlo, ma la Ragione può ritenerlo.

Quindi le Passioni humane, partecipando l'influsso della Voluntà, ò son Virtuose, ò son Vitiose: ma le Passioni Animalesche, non potendo essere Virtuose; neanco possono esser Vitiose.

Queste seguono l'*Instinto* della Natura, che non può errare: quelle seguono la humana *Opinione*, sottoposta à molti errori; & molte volte acciecata dalle Passioni medesime.

Egli è differente il Giudicio dell'Huom passionato, & del tranquillo: onde colui appellò da Alessandro irato, ad Alessandro placato.

Finalmente, sicome gli Animali non apprendono ne il Ben ne il Male, senon presente, ò poco lontano; à poche Passioni son sottoposti: & se ne togli l'Amor della Vita, & della Prole; ogni altr'Oggetto è loro indifferente.

Ma l'Huomo si forma i Desidéri e i Timori: egli và à cercare cose lontanissime, ò soperchie, & infinite, & molte volte impossibili. Sich'egli è tormentato dal passato, & dal presente, & dal futuro, & dal vero, & dal falso: & hà per tormentator se medesimo.

Vorrai sapere oltreciò più chiaramente, *come la Voluntà muoua le Passioni; & come le Passioni muouano la Voluntà.*

La Voluntà muoue le Passioni perche l'ordine naturale richiede che il Superiore commandi all' Inferiore.

Questo ella fà in due maniere; ò commandando all'Intelletto, che proponga all'Appetito Sensitiuo quegli Oggetti, iquali muouono le Passioni. Ouero commandando assolutamente all' Appetito, che verso il proposto Oggetto si muoua; come Vlisse commandaua al suo Cuore di non isbigottire nella Borasca:

Soffri mio Cor; che maggior mal soffristi.

Le Passioni poi, muouono la Voluntà: non commandando; perche l'Inferior non commanda al Superiore; ne il Materiale allo Spirituale: ma *casualmente*, ò *causalmente*.

Ca-

Casualmente; se forse l'Oggetto è tanto allettatiuo che la Passione preuenga la Voluntà; & la Voluntà preuenga il discorso dell' Intelletto. Siche la Voluntà prima sia mossa, che se ne auueggia.

Casualmente; quando la Passione ottenebra l'Intelletto, come dicemmo: perche allora vn Cieco guida vna Cieca al precipitio.

APresso cercherai, *qual Passione sia più difficile à superare*.

L'*Ira* è la più violenta; ma la *Volutta* è la più pertinace. Peroche l'Ira è vn Furor contrario alla Natura: & perciò breue: la Voluttà è vn dolce Letargo che soauemente addormenta i Sensi; ma difficilmente si scuote.

L'*Ira* irritata dalla Ragione, con la Ragione facilmente si placa. La *Voluttà*, rintuzzando il vigor della Mente, non ascolta Ragioni, ne Persuasioni.

Insomma, l'*Ira* è come il Leone; che quantunque feroce, col dotto magistéro ancor si dimestica. La *Voluttà* è come il Pesce; che quantunque innocente, ne co' vezzi, ne co' terrori, si può domare.

ANcora dimanderai, *se nell'Huomo Sapiente habbian luogo le Passioni: parendo conuincente quell' argomento degli Stoici. Le Passioni sono Perturbationi dell'animo: le Perturbationi sono Infermità: l'Animo infermo non è Sano: dunque se non è Sano, non è Sapiente*.

Rispondo; le Passioni non sono *Perturbationi*, ne *Morbi* dell' Animo, senon quando non son regolate: ma nel Sapiente essendo regolate, non sono Morbi ne Perturbationi, ma vere Virtù. La vera Sapienza è il Regolar le Passioni.

Ma in qual maniera le Perturbationi si possono regolare?

Rispondo: la Ragione le regola in due maniere. *Fisicamente*, commandando all'Appetito Sensitiuo, & al proprio Cuore, come si è detto.

Moralmente, riducendole alla Mediocrità; ne la guisa che à luogo suo si è ragionato; cioè, fuggendo gli *Estremi*, & misurando le *Circostanze*.

L'*Amore*, & l'*Odio* son Passioni Naturali e indifferenti. Diuengono *Virtù* se si Ama ò si Odia ciò

che conuiene; & *Quanto* conuiene; & *Come* conuiene. Diuengono *Vitij* quando escono da questa Misura: la Misura è la Ragione; & la Ragione è nel Sapiente. Siche, la Bontà & la Malitia, non è nelle Passioni; ma nell'Vso delle Passioni.

STarai oltreciò dubioso, *Se l'Ammiratione; & il Riso appartengano alle Humane Passioni; & à quali appartengano: perche l'vna e l'altra sensibilmente altera l'Huomo: quella, rendendolo stupido, mentre stupisce: questa rendendolo ridicolo, mentre ride.*

La Risposta si può ritrarre dalle loro Definitioni. La Marauiglia è *vn'attenta Affission della Mente à qualche nuouo & serioso Oggetto; di cui non sapendo la cagione, l'Animo sospeso, desía di saperla; & in quel breue rapimento, ancora il Corpo rimane, quasi da subita Estasi, stupidito, impietrato, senza mouimento, e senza fauella.*

Onde colui che stupisce, prorompe in queste voci. Et è possibil questo? & è pur vero? vegg'io questo ò vaneggio?

Doue tu vedi, che l'*Ammiratione*, non è Passione: perche non è Opra dell'Appetito Sensitiuo, ma dell'Intelletto, & della Volunta. La perplessità & ignoranza della Ragione, appartiene all'*Intelletto*. Il Desiderio, & il godimento di risaperla, appartiene, non all'Appetito Sensitiuo, ma all'Intellettiuo; cioè alla Volunta.

Che poi la Marauiglia altreri il Sembiante, Effetto non è della Passione, ma dell'Intelletto; il cui stupor ridonda ancora nel Corpo; come nella Estasi suole auuenire. Et perciò la Marauiglia non sorprende gli Animali; perche veggono gli Effetti, e non cercano la Cagione.

Quanto al *Riso*; Egli è *vn' impetuoso mouimento dell'Animo, significante l'interno gaudio per qualche Oggetto Giocoso: cioè, rappresentante alcuna Deformità senza doglia.* Et al mouimento dell' Animo, segue il mouimento del cuore, & del Torace, che scuote il Diaframma, e i Muscoli della bocca e degli occhi.

Onde

Onde colui che ride prorompe in questi detti. *Questa sì ch'è piaceuole. Oime io non posso più. Tu mi fai morir di ridere.*

Ma ti conuiene auuertire, che se la Deformità dell'Oggetto è sordida, & *sensuale*: si muoue principalmente l'*Appetito Sensitiuo*, & la Passione del Gaudio vile, che forma vn Riso impetuoso e smoderato.

Ma se la Deformità è *intellettuale*, come ne' Motti arguti, ò Satirici, & ingegnosi: si muoue principalmente l'*Appetito Intellettiuo*; & il Riso è più moderato: essendo più nella Mente che ne' Sensi. Et se l'Oggetto è misto di Sensuale, & Intellettuale: misto altresì sarà il Riso.

VOrrai tu finalmente sapere, *qual Passione sia quella, che da' Profani & Sacri Filosofi si chiama Concupiscenza.*

Rispondo questa esser Voce di molte significanze. Peroche largamente, significa tutto l'*Appetito Sensitiuo*; comprendendo l'*Irascibile* & la *Concupiscibile*. Strettamente, significa la *Concupiscibile*: & anco più strettamente la Passione che inclina l'Animo alla *Voluttà*; della quale, come Materia della Continenza, & della Incontinenza, ci conuiene più ampiamente discorrere.

DELLA VOLUTTÀ.

CAPITOLO PRIMO

Delle due Voluttà.

QVESTA è quella, che da tutti cercata, ma conosciuta da pochi; più mesti che lieti fà souente coloro che la ritrouano. Il che auuiene per la Humana Cupidigia, ingannata ingannatrice; laquale improuidamente prende vna Voluttà per vn'altra.

Due *Veneri* fingeuano gli antichi Misti; l'vna *Celeste*, Figliuola di Gioue & della Luce; Madre dell'*Amor Virtuoso*. L'altra *Infernale*, Figliuola dell'Erebo, e della Notte; Madre del *Vitioso Antiamore*. Non vi è Bene senza contrario, ne contrario senza contrasto.

All'vna & all'altra in Atene fù dedicato il suo Tempio con Sacrifici diuersi; accioche quella giouasse, & questa non nocesse: onde nacque l'arguto detto, *Che ancor'à Dei Cattiui si dee sacrificare*.

Queste due *Veneri* (sicome ei dichiara Platone, nel suo Conuito) altro non sono che due differenti *Voluttà*: l'vna *Nobile*, & Signorile, propria dell'Huomo inquanto Rationale: l'altra *Ignobile* & Seruile; commune agli Animali irragioneuoli.

Quella, nata nel Cielo; cioè nella più alta parte dell'Anima; sempre conduce alla Felicità. Questa nata nell'Erebo de' Sensi; quando non sia domata dalla Celeste, conduce à misera Vita.

Se ti souuiene di quelle due Donzelle del Biuio di Prodico; tal'era il sembiante di queste due Veneri. La *Celeste*, Matrona seriosa, & grauemente

adorna,

adorna, hà più di Verità che di Vanità. La *Infernale* baldanzosa e festeuole in parenza, & di prestigiosi adornamenti pomposa; come la Maga Circe, quando le sia tratta la larua, e sciolto il fáscino; rimane qual era veramente soppanno, vna Furia Infernale.

Quindi è, che gl'incauti, quai sono il più degli Huomini, prendendo la *Fallace* Voluttà per la *Vera*, restano presi: & allora si trouano più miseri quando si credono più felici.

Dunque al sol Filosofo Morale si appartiene di far conoscere qual sia la *Vera*, & qual la *Falsa*: peroche la Voluttà è il Fine Architettonico della Morale; laqual tutta fù compendiata in questo Aforismo; *Colui è Virtuoso, ilqual si diletta & si attrista di ciò che deue: Colui è Vitioso, ilqual si diletta & attrista di ciò che non deue.* Hor questa Cognitione dipende dalla Definitione, come vdirai.

CAPITOLO SECONDO
Che cosa sia la Voluttà.

LA Voluttà *è vna Perfettion di quella Operatione laqual ciascuno apprende che gli sia conueneuole.*

Questa è la solenne *Definitione* de' Peripatetici, le cui parti, quando siano ben' intese, comprendendo tutto ciò che si possa dire in materia tanto piaceuole, & pericolosa.

SIcome il Viuere è ordinato all'Operare: così l'Vniuersal Prouidenza hà condite tutte le Naturali Operationi con qualche particolar dilettamento, per allettamento ad operare: accioche niuna Potentia rimanga otiosa in se, & inutile all'Vniuerso.

Quel piacere che sente l'*Occhio* nel pascersi della Luce, & degli ameni Colori: quel dolce che nell'*Orecchio* infonde l'aereo mele della Melodia: e tutte le

le Delitie degli altri *Sensi esteriori*; altro non sono che soaui condimenti delle naturali Operationi.

Ma oltre al Godimento de' Sensi Esteriori, gode la *Imaginatiua* nelle proprie Imaginationi: & ancora le insognate Ricchezze, benche false, son diletteuoli, perche sono imaginate.

Gode la *Memoratiua* i passati Piaceri, facendoli presenti col memorargli: anzi, ciò che fù acerbo à soffrire, diuien giocondo à memorare. Perche, sicome la priuation di vn gran Bene è vn gran Male: così la priuation di vn gran Male, è vn gran Bene.

Gode la *Volontà* nell'essercitio delle sue Virtù: perche, se ancora i frutti degli Habiti Cattiui son dolci; molto più dolci son quelli degli Habiti Virtuosi.

Gode l'*Intelletto* nel Discorrere, nell'Imperare, & nell'Imparare: & principalmente nel Contemplare alti secreti delle cose Celestiali e Diuine. Perche parendogli di essere rapito in Cielo, ò di rapire il Cielo à se medesimo, gode frà Mortali la felicità degl'Immortali.

Hor tutti questi condimenti del. Operationi sensitiue ò Intellettiue, si chiamano Vltime Perfettioni delle Operationi: & questa è la Voluttà.

Dunque tutte le Voluttà, fan diletteuoli le Operationi; ma non tutte le Operationi son diletteuoli. Quelle son diletteuoli, che si apprendono per *conueneuoli*: & questa *Conuenienza* consiste nella Proportion dell'Oggetto con la Dispositione della Potenza.

Alcuni *Oggetti* naturalmente conuengono à tutti gli *Huomini*; altri à ciascuna *Età*; altri al *Grado* di ciascun'Huomo; altri alla *Presente Dispositione*, & al bisogno di ciascuno: come al Famelico, il Cibo; al Lasso, il Riposo; al Prigione, la Libertà.

Ma generalmente, ogni cosa che si appetisce, adempiendo l'Appetito, è diletteuole. Onde i Platonici definiuano la Voluttà, *Riempimento del Scemo*: & il Dolore, *Scemamento del Pieno*.

Siche, quantunque le Operationi siano dell'*Intel-*

letto

letto ò de' *Sensi interni*, ò de' *Sensi esterni*; la Voluttà è sempre nell'Appetito. Le Voluttà *Sensibili*, nell'*Appetito Sensitiuo*; cioè nella Passione: & le Voluttà *Intelligibili*, nell'*Appetito Intellettiuo*; cioè nella Volontà.

Resta hora à conoscere, come la Voluttà sia *Perfettion della Operatione*.

Due Perfettioni hà ciascuna *Operation diletteuole*. L'vna *Intrinseca* & essentiale alla Operatione: inquanto ogni Operatione è Perfettione della Potenza Operatrice.

Come ogni Frutto è Perfettion della Pianta, così ogni *Atto* è Perfettione dell'*Habito*.

Questa è Perfettione *intrinseca* & essentiale alla Operatione. L'altra, è vna Perfettione *accidentale* & *estrinseca*; risultante nell'Appetito (come si è detto) dalla Operation Conueniente.

La Prima Perfettione, è vna Forma che differentia la essenza di vna Operatione dalla Essenza di vn'altra: come il Veder, dall'Vdire; ouero, il Vedere vn'Oggetto, dal Vedere vn'altro Oggetto; essendo chiaro, che il vedere vn'Arbore, non è vedere vna Fiera.

Ma la *Voluttà* è vna forma auuenticcia, che differenzia la Operatione *Piaceuole* dalla Operation *Dispiaceuole*, ò vna Piaceuolezza dall'altra: essendo chiaro che vna stessa Operatione, sarà piaceuole ad vno, & non ad vn'altro; perche ad vno sarà conueneuole, & non ad vn'altro: come il medesimo cibo, è soaue al sano, e stomacoso all'infermo.

La Voluttà dunque, è *l'vltima Perfettione delle Operationi humane*; perche ella termina i mouimenti dell'Anima; ella tronca l'ali all'Amore e al Desiderio: ella vccide la Speranza e il Timore: ella trionfa dell'Ira e del Dolore: & con la possessione del Ben Presente, à tutte le inquietudini dona quiete & posa.

Quattro cose adunque concorrono nella Voluttà; la *Potenza*, l'*Oggetto*, l'*Operatione*, & il *Piacere*. La Potenza, è il Principio mosso: l'Oggetto, è il Principio mouente: l'Operatione, è il Mouimento:

ro: il Piacere, è il Termine. La Operatione è la Materia; il Piacere la Forma, ma Forma estrinseca & accidentale.

Siche, come la *Potenza* è più disposta; & l'*Oggetto* più allettatiuo; & l'*Operatione* più conueneuole all'Operante; la *Volutà* sarà più soaue, & più tranquillo il riposo.

Ma sopra ogni cosa, è necessaria l'*Apprensione della Conuenienza*: perche le Facultadi Appetitiue non si muouono senon al chiaro delle Apprensiue: & senza l'Apprensione, gli Oggetti dolorosi non dogliono; e i diletteuoli non dilettano. Et per isconetro, l'Apprension basta, accioche i diletteuoli dogliano, & i dolorosi dilettino.

Molti son miseri, perche non conoscono la loro felicità: & molti son felici, perche non conoscono la lor miseria. Ilche fece credere ad alcun Filosofo (come vdisti) che la Felicità & la Miseria sian'Opinioni.

Tanto era felice il Pouero Trasillo, che si credea di esser Re: quanto era misero il Re Dionigi, che si credea di hauer sempre vna spada pendente sopra la testa.

CAPITOLO TERZO
Della Volutà del Corpo, & dell'Anima.

L'*Anima* è il Principio delle Humane Operationi; & il *Corpo* è l'Instromento dell'Anima; come altroue si è detto. Ma il Corpo esser non può Instromento idoneo, senza vna conueniente Constitution naturale.

Ricercasi nel Corpo Humano vna salda Ossatura, aggruppata di vertebre, e muscoli, e nerui, per l'agilità del moto: spalmata di morbide carni per la dilicatezza del senso: intralciata di vene & arterie, per l'influenza del Sangue, & degli Spiriti: stabilita con la temperie de' quattro Humori, & delle quattro prime Qualità; onde risultano le

Com-

Complessioni; & dalle Complessioni, li Genij differenti in ciascuno Indiuiduo.

Ricercasi dipoi nell'Anima la numerosa corrispondenza delle Facoltà Esterne & Interne; Vitali & Animali; Appetitiue & Intellettiue; spedite e pronte alle loro irrationali e rationali Operationi.

Qualunque particella della Corporea struttura si diuincoli, ò si torca, ò s'alteri: tutto il Composito sente dolore: onde le membra si numerano, ma i dolori sono innumerabili.

Vn'Arbore, nel Tracio lido troncato da Enea; mandò sangue dalla ferita, e gemiti dal tronco: perche se i Vegetabili hauessero senso; il dolor dell'Arbore sarebbe il sentirsi priuare di qualche parte di ciò, che alla interezza del suo Composito; & alla libertà delle Operationi sue sia conueneuole. Et il suo diletto sarebbe sugger fecondi licori, spandere li rami, infrondare, & menar frutti.

Così, quando il Corpo hà tutto ciò che gli conuiene per le sue Naturali Operationi, senza impedimento niuno; in lui la Natura è perfettamente disposta; & perciò gode. Et per contrario, tanto sente di doglia e di tristezza, quanto dal naturale stato viene alterato; ò impedito.

Altro adunque non è la Voluttà Corporale, senon *vna Perfettion delle Operationi conueneuoli al Corpo*, come quelle de' Sensi esterni. Et la Voluttà Spirituale, *vna Perfettione delle Operationi conueneuoli allo Spirito*, come del discorrere, del commandare, del contemplare.

Tal'è il diletto di quei felici Ingegni che giungono al conoscimento di qualche astrusa e nuoua specolatione.

Tal fù quello di Archiméde, alquale hauendo imposto il Re Hieróne, di trouar quanta liga fosse mescolata in vna Corona d'Oro, senza disfarla: & hauendone trouata la dimostratione con vn vaso di acqua: andaua quasi fuora di se gridando per allegrezza, *Inuéni, inuéni*; come se hauesse trouato vn gran Tesoro.

Tale ancora fù quello di Pitagora, che hauendo ritro-

ritrouata la Geometrica Dimostratione tanto famosa, che apresso Euclide è la trentesima ottaua del primo Libro; sacrificò à Gioue la Ecatombe di cento Tori; come se hauesse acquistato vn gran Regno.

Così dunque vna Voluttà appaga l'Appetito Sensitiuo; & l'altra l'Intellettiuo; ma l'vno trasfonde nell'altro il suo piacere: & se l'vno patisce, l'altro compatisce.

Troppo teneramente si aman trà loro questi duo Sposi indiuidui, Anima e Corpo: & nel lor Contratto Nuttiale, accommunano frà loro i Beni e i Mali.

Benche talora (come auuien trà' cari Consorti) paian trà loro adastiati; momentanea nondimeno è la rissa, e lunga la pace: & il Cuore è l'Interprete, & il Mezzano.

Siche la Voluttà del Corpo souente assorbe e dismenta l'Animo: & la Gioia dell'Animo riflette nel Corpo, & risfolgora nel Sembiante.

Quinci sauiamente fù detto, che le Voluttà del Corpo, sono Medicine dell'Animo.

Perche sicome i dolori, i timori, l'inedia, i morbi; affliggendo il Corpo, sturbano e impacciano l'Animo dalle sue nobili Attioni: così li moderati piaceri, le giouialità giocose, i soaui alimenti, i dolci riposi, ristorando le forze del Corpo, rinforzano quelle dell'Animo.

Aggiugni, che i Piaceri del Corpo hanno il suo Tropico, à cui peruenendo, la gioia retrógrada si cangia in noia. Quando il ventre è satollo, la soauità del cibo torna in fastidio: & il piacere diuien tormento.

Ma il diletto dell'Intelletto, non hà Meta niuna: quanto più si pasce, più s'inuoglia: può l'Huomo cibarsi troppo: ma non può mai saper troppo. Che se pur taluolta l'Anima, mentalmente operando si stanca; la stanchezza non è dell'Anima, ma del Corpo: essendo indefesso l'Artefice, ma fragile l'Instromento.

Da ciò che si è detto tu puoi facilmente distinguere due differenze di Voluttà. Altre per se stesse asso-

assolutamente buone ; perche risultano dalle Operationi della Natura totalmente perfetta ; come le Virtù & le Scienze.

Altre son Voluttà, non assolutamente in se buone ; ma inquanto seruono à perfettionar la Natura : come le Voluttà Corporali ; che togliono all'Anima l'impedimento delle Ragioneuoli ; & Virtuose Operationi. Et queste sono le Medicine dell'Anima.

Hor ti sarà facile il discernere le due Veneri ; per sapere qual sia la *Celeste*, & quale la *Infernale*.

Più non si tratta quà di distinguere la Voluttà del Corpo, da quella dell'Animo : ma la Voluttà *Vitiosa* dalla *Virtuosa* : perche così delle Voluttà Corporali, come delle Intellettuali, altre son Virtuose, & altre Vitiose : altre son Vere, & altre False : come vdirai.

La Definitione adunque sarà quella che disfacendo l'incanto, e togliendo la maschera alla Voluttà mascherata, farà chiaramente conoscere le sue laide & abominabili deformità : & la ignominia de' suoi Seguaci.

Dunque la Voluttà Vitiosa, *è una falsa giocondità, risultante da quella Operatione che par conueneuole solamente à colui, ch'è disposto al Vitio* : come la Ebrietà all'Intemperante.

Et per conseguente la Tristezza Vitiosa, *è una egritudine risultante da quella Operatione che par disconueneuole solamente à colui, ch'è disposto al Vitio* : come la Sobrietà all'Intemperante, la fatica al Pigro.

Egliè vn'istesso morbo della Potenza mal disposta, l'inclinare al Male & fuggire il Bene : goder delle cose noceuoli, & abborrire le salutari.

Quinci, sicome i Vitij & le Virtù si distinguono frà loro per la diuersità delle Potenze, & degli Oggetti : così la Voluttà Vitiosa, generalmente comprende tutte le Voluttà nascenti nelle sregolare Potenze dagli Oggetti Vitiosi.

Et conseguentemente, con nome Antonomastico, *Voluttuosi* chiamiam coloro, che seguono le Vitiose

Vo-

Voluttà, & fuggono le Virtuose Operationi; perche alla Natura mal'inclinata quelle son facili, & queste difficili.

Hora, sicome delle Potenze (come si è detto) alcune sono Sensuali, & altre Intellettuali: così delle Voluttà Nemiche della Virtù, altre giacciono nella sentina della parte Sensitiua; & altre nel poggio della Intellettiua. Ma vene hà vn terzo Genere à mezz'aria; nel quale, ò il Senno fà il Senso perspicace; ò il Senso accieca il Senno.

Et oltre à ciò, alcune Voluttà sono Vitiose per l'Oggetto illecito da se stesso: & altre per il solo Eccesso, che facendo passar l'Attione dal lecito allo illecito; cangia in veleno la Medicina.

ALcune dunque, delle Voluttà Vitiose, sono *animalesche*, *sordide*, & *ontose*; & altre più *signorili*, & *curiose*, e *dilicate*.

Animalesche son quelle che cercano i nascondigli per sicurezza, & per vergogna. Veneri apunto Infernali; amatrici delle tenebre; & degne di essere nelle Infernali tenebre sepellite.

Più che Infernale fù quella di Artaserse; ilquale hauendo con incestuosa poligamía sposate le due proprie Figliuole; ingelosì l'vna e l'altra con tante Concubine quanti son giorni nell'Anno; e tante auenticcie quante sono l'hore del giorno.

Rimase scandalezzato l'Inferno che vn Re della Media non potesse viuere senza tante Veneri, mentre il Re dell'Inferno si contentò di vna sola.

Ne manco animalesche & vergognose sono le Voluttà della Crapula & della Ebrezza: qual'era quella di Astidamante, ilqual'inuitato dal Re Ariobarzáne ad vn solenne & sontuoso Conuito; diuorò egli solo tutto ciò che mangiar doueano i Conuitati; & asciugò tutte le botti.

Egli solo fù il Conuitato: tutti gli altri furono Spettatori; marauigliati che in vn ventre solo capisse la sagína di tutti' lor ventri.

QVeste son Voluttà *animalesche* & materiali, lequali con l'eccesso di ciò che gioua al Corpo, talmente il peggiorano, che l'istesso Peccato è il suo castigo.

Altre

Altre dipoi son Voluttà similmente Animalesche, quanto all'Appetito Sensuale; ma incognite agli Animali; perche sono studiate & raffinate dall'Ingegno humano: & perciò si chiamano *Signorili*. Chi à queste si dona, non si chiama Voluttuoso, ma Delicato.

Alla *Lussuria* Vitio Seruile, suol succedere il *Lusso* Vitio Signorile; inuentor delle Delitie & Morbidezze di tutti i Sensi. Talche quelle altre sneruano i Corpi; ma queste sneruano gli Animi. Niun Vitio è più molle, ma niun più forte per effeminare gli Huomini Forti.

Indarno ingegnossi la Prouidenza di ricercar l'*Occhio* con tanti vaghi Spettacoli, del Ciel fiorito di Stelle, e de' Prati istellati di Fiori; e di tanta varietà di bellezze, conciliatrici di Amore & Marauiglia.

Passò più oltre Hostio Libertio nell'inuentar curiose & infami delitie per ricrear gli Occhi suoi; vestendo di varij Specchi la Stanza de' suoi piaceri, per vagheggiar se stesso come Narciso: senonche Narciso contemplaua le sue bellezze, & Hostio le sue turpitudini.

Piccola & vulgar delitia parue agli Re Assiri l'inebriarsi di dolci licori; se non inebriauano ancora gli *Orecchi* di lasciui canti delle nude Sirene. Anzi per render la Musica più criminale; toglieuano con dolorosi ferri la virilità à' Nobili Fanciulli, acciochè attenuata la voce, i Cantori paressero Cantatrici.

Ma per l'*Odorato*, non bastò che Verre Pretor di Cicilia, di costumi per altro simili al Nome: mentre nella Lettica prosteso, era portato per la Prouincia apunto come vn Verre maiale: trouò la dilicata inuentione di appendere alle nari le reticelle piene di rose: delitia mal confaceuole alle nari di vn lordo Animale.

Ma passò più oltre Aurelio Antonino; ilqual tutto inteso à bear le nari; nuotaua ne' giorni estiui in vn lago di acqua nanfa: & facea nuotare il lumicciolo delle lucerne dentro al balsamo; acciochè anco il fumo fosse profumo.

Quanti Luculli trauagliarono poscia per dar gusto

al

al *Gusto*, con peregrine & mai più vdite delitie? ma niuno più di quell'adultera Coppia di Antonio e Cleopátra.

Questi hauendo con la magnificenza delle Cene superati tutti coloro che inuentarono l'Arte, non di cacciar la fame, ma d'inuitarla: gareggiaro frà loro à chi potea ritrouar delitie più douitiose, & più delitiose douitie nel conuitarsi l'vn l'altro.

Tanti sontuosi sapori della Scuola Lucculliana ritrouò Antonio, che pareua inuincibile; ma pur fù vinto dall'Egittio Ingegno: perche, spiccandosi la sua Donna dall'Orecchio vna Perla che valea vn Regno; la fè sorbire ad Antonio, stutta e condíta; & volea struggere la Gemella, se Antonio confessandosi vinto, non l'hauesse saluata; laqual Gemma, benche scompagnata, crebbe di pregio, restando l'vnica Fenice dell'Eritréo.

Quante morbidezze finalmente fur ritrouate per minuire all'*infimo de' Sensi* ogni noiosa molestia? Bandite le Pelli e le Lane, che difendeuano i Corpi dalle ingiurie del Cielo: cominciarono à pettinar gli Arbori de' Seri, e martoriare i Báttaui Lini, per tessere stami sì trasparenti e lieui, che non sai se le membra siano vestite ò nude.

Non poter senon frà le spiumacciate coltrici trouare il notturno sonno, che le diurne fatiche fanno più molle sopra vn duro sasso.

Non soffrir senza gemito, nonche il dolore delle honorate ferite; mà la pizzicatura di vn moscherino; che fè diuenire vn'Imperador Romano Vccellator delle Mosche.

Non poter finalmente tolerare ciò che ogni Huomo dee poter tolerare; non per inferma ò debile complessione, ma per vitioso habito, che à Sensuali rende ogni noia troppo sensibile.

Hauendo il forte Re Lisimaco mostrate alli Legati dell'effeminato Re Demetrio le cicatrici de' denti del Leone, contra cui dall'adirato Alessandro fù azzuffato: dissergli que' Legati; *Tu ci mostri le cicatrici de' denti di vn Leone: & il nostro Re ti mostrerà nel collo & nelle braccia le cicatrici de'* denti

denti di vna Lámia. Questa era la sua Concubina più fauorita, chiamata *Lámia*.

TVtte queste son Voluttà Vitiose della *Concupiscibile*; più vergognose à chi le cerca, che dannose ad altrui. Ma horribile e pauentose Voluttà son quelle della *Irascibile*.

Spauentano anche hoggidì la memoria, il *Toro* di Fállari, i *Caualli* di Busíri, i *Leoni* di Teodamante, i *Letti* di Procuste, le *Cene* di Atréo, gli *Arbori spaccati* di Scini; & gli altri ordigni inuentati da Huomini dishumanati; iquali si godeano come le Hirúndini nel viuo sangue, ò le rabbiose Fiere nella carnificina de' Corpi Humani.

Basti la crudeltà di Asdrubale, che hauendo condotti sopra le Mura di Cartagine, & fatti vedere à Scipione & all'Esercito Romano tutti i Romani che hauea prigioni: quasi per gioco festereccio, godeadi cauar gli occhi ad vno, la lingua ad vn'altro, ad altri tagliare i nerui, & altri trar viui dalla vagína della lor pelle: e tutti alla fine in mille guise martoriati e deformi, appese alle Mura.

Spettacolo doppiamente voluttuoso ad vn Barbaro; mentre vdiua i gemiti de' riguardanti & de' riguardati; & vedea piouer lagrime da gli vni, & sangue dagli altri.

Simili à queste sono le *Voluttà Malediche*; scaturendo dalla medesima fonte dell'Irascibile la Maleficenza, & la Maledicenza; come altroue habbiam detto.

Egli è maleficio assai più crudele, vccidere con la lingua, che con la spada; & traffiggere con la penna, che con lo strale: essendo maggior iattura, perder l'Honore, che il Sangue. Oltreche l'Homicida con suo pericolo vccide i Viui; & il Malédico con sicurezza vccide anco i Morti.

Ma Voluttà piccola & seruile, è la piana & aperta *Maledicenza*. Più fieramente diletteuole è la *Satírica* & *Ingegnosa*. Come il chiodo vnto d'olio più s'infigge nel legno: così la Maledicenza condíta con l'Argutezza più profondamente trafigge.

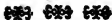
Non godea Martiale de' Motti argui, se non erano

no mordaci. Quelli chiamaua Offelle da Bambini, questi Viuande da Signori. Onde di lui si scriue, che più facilmente hauria tenuto chiuso nelle fauci vn carbon rouente, che vn Motto malédico: & più volontieri perdeua vn'Amico, che vna Facetia.

Altre Voluttà grandi e Vitiose si prendono con l'Opinione da' *Beni esterni:* come gli Auari Pigmalioni, nelle accumulate Ricchezze sempre abbondanti, & bisognosi: & gli ambitiosi Camaleonti nel pascersi di Vento delle Lodi & degli Honori; sempre gonfi & famelici.

Da quest'auara Voluttà, nasce quella de' Giocatori; diletteuole per la speranza della Vittoria & dell'acquisto; ma pernitiosa all'auido Giocatore; che fatto prodigo dall'Auaritia, getta le sostanze mentre le cerca: & impouerisce la Famiglia per arricchirla.

Altre finalmente son Voluttà Vitiose *Intellettuali*; nascenti dal disordinato desío di sapere; come le Superstitiose, ò Magiche, e Diaboliche Arti; dellequali molto migliore è l'Ignoranza che la Scienza. Ouero le scioperate Scimie delle Arti Liberali, come le pernitiose Poesíe; & le Histrioniche rappresentationi; struggitrici del Tempo & de' buoni Costumi.

Finalmente, tutto ciò che dall'inferiore, ò superiore Appetito si brama oltre al bisogno, ò contro alla Ragione: tutta è Voluttà Vitiosa: & per contrario, tutto ciò che diletta dentro i termini della Ragione; è Voluttà Virtuosa.

CAPITOLO QUARTO.
Quesiti circa la Voluttà.

DALLE antecedenti Dottrine eccitato, ma non interamente appagato il tuo sagace Intelletto, potrà primieramente inchiedere, *Quai Voluttà sian maggiori, le Spirituali, ò le Corporali.*

A che generalmente rispondo, che le Corporali sono

sono maggiori all' Appetito Sensitiuo, perche sono più Sensibili: & le Spirituali sono maggiori all'Appetito Intellettiuo; perche sono più Intelligibili. Ciascun più gode di ciò che stima à se più Conueneuole.

Ma se assolutamente si cerca quai siano maggiori; egli è certo, che della Potenza più perfetta; più perfetta è l'Operatione: & della Operation più perfetta, più perfetta è la Voluttà: & conseguentemente ella è maggiore.

Oltre che, sicome le Voluttà Spirituali sono Intrinseche; & le Sensuali sono Estrinseche: così possiam dire, che il Sensuale è dentro la Voluttà; lo Spirituale hà la Voluttà dentro se stesso.

Dimanderai più oltre. *S'egli è vera quella Definitione. Bonum est quod omnia appetunt: Il Buono è ciò che piace à tutti: perche dunque non bramano tutti le Voluttà Virtuose, & Intellettuali; ma gli più s'immergono nelle Corporali, & Vitiose?*

Rispondo primieramente che sebene non tutti bramano la medesima Voluttà *in specie*; tutti nondimeno bramano la medesima *in genere*: cioè, ciò che par Conueneuole & Buono. Perche à tutti Buono non è quel ch'è Buono, ma quel che par Buono.

Ma oltre ciò, si de' osseruare, che la Natura Vniuersale è vn nonsoche di Diuino, perche dipende dal Primo Principio, ch'è Iddio: & ogni Cosa Diuina tende all'Ottimo & al Perfetto.

Perciò la Natura inclina tutti alla vera & perfetta Voluttà; che è la Felicità; laqual consiste nelle Intellettuali Operationi. Mà come dissi à principio, le improuide Menti trauiando nel ricercarla; prendono l'vna per l'altra.

Ma onde auuiene (dirai tu) *che le Voluttà Sensibili sì tosto vengono à noia; & ciò che sommamente piacque, sommamente dispiace?*

Rispondo, che le Voluttà Sensibili, nascono dalle Passioni; & sicome le Passioni sono impeti momentáni, fondati nell' Appetibile, & non nel Ragioneuole: così cessato l'impeto, cessa il diletto.

Onde gli Oggetti che più ardentemente si bramano, più prestamente s'inodiano.

Ma perche almeno i diletti Intellettuali non son perpetui? & perche lo Studio, & la Contemplatione delle Cose Eterne, non eternano nella Mente il lor piacere?

Rispondo, che vn'Oggetto essentialmente perfetto, & perfettamente compreso, lega l'Intelletto & la Voluntà con vincolo eterno.

Chi contempla Iddio *intuitiuamente*, col lume della Gloria; esser non può satollo giamai. Ma chi lo contempla *astrattiuamente*, col lume della Scienza; per due cagioni può sentir satiamento.

L'vna, perche l'Organo Corporeo di cui si serue l'Intelletto; operando si stanca; come la Lima logorando il Ferro, si lógora.

L'altra, perche qualche altro Oggetto più vrgente, ò più diletteuole si rappresenta: & per desio di più sapere, si lascia quel che si cerca; come i Veltri cacciando vna Fiera, prendono il cambio.

Quinci la Varietà naturalmente è gradita: essendo insatiabile il Senso di sperimentare, & l'Intelletto d'intendere cose nuoue. Et perche alle cose nuoue più attentamente si applica la Mente humana; tanto è maggiore il diletto, quanto è maggiore l'applicatione.

Vorrai poscia sapere, *se due grandi ma totalmente differenti Voluttà, siano frà loro nel tempo medesimo compatibili.*

Rispondo, esser certo, che chi fissamente gode di vna soauissima Harmonía; non potrà vgualmente intendere insieme à considerar & goder la Simetría di vna esquisita Pittura. Peroche, sicome vna Operatione impedisce l'altra; così la Voluttà di vna Operatione, impedisce la Voluttà dell'altra Operatione; almeno in grado eguale.

Quinci fù detto, che toccando l'harmoniosa Cetra il Cantor della Traccia, si dimenticauano gli Armenti del pascolo, gli Vcelli del nido, gli Huomini de' loro affari; da quelle corde concordi, soauemente attratti, & immobilmente legati.

Et

Et n' è la ragione, che ficome ogni Agente naturale, così ogni humana Facoltà, fi eftende ad vna certa sfera di attiuità; oltre la quale, non oprano, ouero oprano debilmente. Et perciò chi fi affiffa in vn'Opra, non può affiffarfi infieme ad vn'altra.

Et di quì potrai per te fteflo difciorre vn'altro Dubio; *Per qual ragione il Tempo paia così veloce à chi gode; & così lungo à chi patifce.*

La Ragione è la fteffa. Perche il diletto afforbe sì fattamente la Mente di chi gode; che non badando alla fucceffiua duratione del Tempo; congiugne il primo inftante con l'vltimo, come chi dorme: onde vna lunga hora pargli vn momento.

Et per contrario, chi è in doglia & affanno; altro non defiando ch'efferne al fine: mifura tutti i momenti; & ogni momento gli pare vn Sécolo.

Perciò, vn gran fegno che alcun fia perfetto nell'arte fua, fuol'effere, quando egli lungamente fatica fenza auuederfene: perche, come vdifti, l'Habito fà quefti tre effetti, che fi operi *dilettevolmente, facilmente*, & *lungamente.*

Di quindi ancora conofcerai, *Per qual cagione, affai più dilettino i Componimenti Patétici, come i Tragici, & Affettuofi: che i Difcorfi Oratorij, ò Dottrinali.*

La Ragione è quefta, che le cofe Patétiche grandemente commouono le Paffione per vna fenfibile Simpathía trà l'Affetto & l'Oggetto: & doue il Senfo è commoffo, più viuamente opera l'Imaginatione; & perciò più gode, che ne' difcorfi meramente Mentali.

Dipoi, le Potenze Intellettiue, feruendofi di Organi più dilicati, più facilmente fi ftancano.

Et finalmente, i Difcorfi Intellettiui, piacciono vna fola volta: perche appagano l'Intelletto: ma i Patétici, più volte recitati ò letti, fempre dilettano, perche l'Appetito mai non fi appaga.

Cercherai finalmente, *Se gli Huomini amino la Vita per la Voluttà, ò la Voluttà per la Vita.*

Rifpondo ch'egliè ben difficile il feparare l'Amor della Vita, dall'Amore della Voluttà. Peroche con-

sistendo la Vita nella Operatione: & altro non essendo la Voluttà che vna Perfettion della Operatione; non è possibile di amar l'vna senza l'altra.

Egli par nonpertanto che più principalmente si ami la Vita che la Voluttà: perche, essendo la Voluttà vna quiete dell'Appetito nella Operation conueneuole, ci par che il desiderio della Operation conueneuole, debba precedere il desiderio della Quiete.

Ma negar non si può, che degli Huomini non siano alcuni, iquali amano la Voluttà più che la Vita; & altri la Vita più che la Voluttà.

Peroche alcuni per non soffrir dolore, ò infamia, si vccidono: ouero per godere alcun piacere del Corpo, come il Venereo: ò dell'Animo, come la Gloria; lasciano la Vita in abbandono; dicendo come la Farfalla; *Purche negodan gli occhi, ardan le piume.*

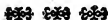
Altri per contro, soffrono i tagli e i tormenti; ouero l'infamia e la vilissima seruitù, purche viuano.

Et la ragione è questa, che sicome ciascuno giudica migliore ciò che giudica più conueneuole: alcuni apprendono la conueneuolezza nel Viuere, & altri nel seguire il suo piacere.

Ma l'Huom Virtuoso, che non pregia altro Ben, che l'Honesto stima più conueneuole la Honestà senza la Vita, che la Vita senza Honestà.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO DECIMONONO.

DELLA CONTINENZA, ET DELLA VIRTV' HEROICA.

CAPITOLO PRIMO

CHE COSA SIA LA CONTINENZA.

PIV volte vdisti, che la *Ragione*, & l'*Appetito*, sono gli due Principij delle Attioni Humane.

Chi dice *Appetito*; dice *Cupidigia*; dice *Passione* della Concupiscibile, & della Irascibile; dice *Amor della Volontà*, & *Fuga del Dolore*: & à questo si oppone l'*Apathia*, ò sia Insensibiltà e Stupidezza.

Chi dice *Ragione*, dice l'*Intelletto* illuminato dall'*Habito de' Principij naturali*, che è la Sindéresi ò Conscienza: dice vna *Conformità alla Regola Diuina*, da cui deriuano tutte le Leggi. Et à questa *Ragione* si oppone la *Malitia*, ò l'*Ignoranza*.

Quantunque la Ragione inclini all'Honesto; & l'Appetito al Diletteuole; nondimeno, molte volte concordano insieme, & molte volte discordano.

Quando la Ragione è regolata, & regolato è l'Ap-

petito, ambo concordano nel Bene; & ne nascono le belle & *Perfette Virtù*, che ne' Libri antecedenti hai vedute.

Quando la Ragion non è regolata, ne relagato è l'Appetito; ambo concordano nel Male; & ne nascon i brutti *Vitij* à quelle opposti.

Quando la Ragione è regolata, ma l'Appetito è sregolato, sorge trà loro discordia e lite; & il più Forte la vince.

Peroche, se la Ragione preuale all'Appetito, ne nasce la *Continenza*. Ma se l'Appetito preuale alla Ragione, ne nasce l'*Incontinenza*.

La CONTINENZA dunque *è vna Virtù dell'Anima, per laquale la Ragion regolata, raffrena dalla Voluttà l'Appetito non regolato.*

La INCONTINENZA *è vn Vitio dell'Anima, per ilquale la Ragione: benche regolata; vien sedotta & rapita dall'Appetito non regolato, à seguire la Voluttà.*

Siche nella Incontinenza, la Cupidigia è più gagliarda che la Ragione: & nella Continenza, la Ragione è più gagliarda che la Cupidigia: perche il Vinto è più debile che il Vincitore.

DAll'antidetto, tu puoi primieramente conoscere, che la Continenza è vna *Virtù imperfetta*: perche nelle perfette Virtù, così la Ragione come la Passione sono regolate, & concordi: ma nella Continenza, là Cupidigia combatte ancora contro la Ragione, benche alfine soggiaccia.

Et per conseguente la Incontinenza è *vitio in alcuna guisa imperfetto*: perche quantunque l'Appetito sia infermo e frale, il Giudicio è ragioneuole & sano.

In oltre tu puoi conoscere la differenza trà la *Continenza* e la *Temperanza*. Peroche nel Temperante Retta è la Ragione, & Retto l'Appetito: ma nel Continente la Ragione è Retta; ma l'Appetito ancor rubella. Siche molti son Continenti, ma pochi Temperanti.

Ilche acciò meglio s'intenda; ti dei risouuenire di ciò che vdisti nel Trattato della Temperanza; cioè, trà le operationi de' Bruti, & degli Huomini

Intem-

Intemperanti; esserui questa differenza, che proposto vn'Oggetto dilettevole; l'Animale senza discorso naturalmente vi corre, come la pietra al centro.

Ma l'Intemperante forma nell'Animo vn momentano discorso per modo di Sillogismo Operatiuo & Singolare, in questa forma.

Ogni Dilettevole, è Appetibile.
Quest'Oggetto, è Dilettevole.
Egli è dunque Appetibile.

Ben vedi tu, che quella *Maggiore* così vniuersale & illimitata, è vna *Massima* del Giudicio guasto, della Ragion deprauata: laonde, se l'Apprensiua Sensibile, proponendo l'Oggetto Dilettevole, fà la *Minore*: la Cupidigia praua, senza parole, ma con gli effetti, *conchiude* à fauor della Voluttà; correndo velocemente ad abbracciarla. Peroche concordando la Ragion praua con l'Appetito prauo, senza veruno impedimento; naturalmente ne segue il prauo Effetto.

Ma l'incontinente, in cui l'Appetito è guasto, ma non è guasto il Giudicio; non ammette nella sua Mente quella *Massima vniuersale*, ma la restrigne & limita con la Ragione in questo modo. *Il Dilettevole è Appetibile, purche sia Honesto.*

Ma se l'Apprensiua, offerendogli vn'Oggetto allettatiuo, forma la *Minore del Sillogismo. Questa è cosa dilettevole*; ecco che l'Incontinente senza fermarsi in quella giudiciosa limitatione, lasciasi lusinghevolmente rapire dal disordinato Appetito alla irragionevole Voluttà.

Ma il Continente, benche non habbia l'Appetito ben regolato; egli nondimeno stando saldo nella sua *Massima* limitata dalla Ragione; fà forza alla Cupidigia, quantunque mal'inclinata, & calcitrante; accioche non trascenda i termini dell'Honesto.

Quindi è, che l'Incontinente è più compatibile, che l'Intemperante: perche in ogni Giudicio, i delitti commessi per ardor di Passione, son giudicati più degni di Compassione.

Et senza dubio, l'Intemperante pecca per ispontanea elettione, & questa è la *Malitia*: ma l'Inconti-

continente pecca per impeto di Passione : peroche, in quello , l'Appetito è freddamente sedotto dall'-Intelletto : in questo l'Intelletto è caldamente sospinto dal focoso Appetito.

Quindi ancora ne segue, che l'Incontinente con minor difficoltà si corregge che l'Intemperante: perche in quello basta correggere lo scorretto Appetito : ma nell'Intemperante , scorretto è l'Appetito & il Giudicio : & più difficilmente si espugnano due Nemici, che vn sol Nimico.

CAPITOLO SECONDO
Oggetti della Continenza , & della Incontinenza.

EGLI è chiaro per la Definitione, che l'*Oggetto* della Continenza è la Voluttà.

Ma perche delle Voluttà, alcune (come vedesti) sorgono dalla Concupiscibile , & altre dalla irascibile : alcune da' Beni Corporali ; altre da' Beni Esterni ; & altre da' Beni Intellettuali : ragioneuolmente puoi tu cercare , se tutte queste Voluttà , siano *Oggetto* & *Materia* della Continenza & della Incontinenza.

Se tu consulti le parole del nostro Oracolo , facilmente ne ritrarrai, che la *Materia* della Temperanza, & della Continenza, è la medesima: essendo ambedue simili nella Materia , ma dissimili nella Maniera : inquanto l'vna hà l'Appetito più ossequente dell'altra , come si è detto : & perciò l'vna è Virtù, & l'altra è Semiuirtù.

Hora ti dee souuenire che nel Trattaro della Temperanza dicemmo, la propria *Materia* del Temperante essere le *Voluttà degli due infimi & vilissimi Sensi*, communi con gli Animali , Gusto e Tatto: l'vn de' quali riguarda la conseruation dell'Indiuiduo ; & l'altro la conseruation della Specie.

Et per conseguente il nostro Filosofo , trattando quà della Continenza, par che conchiuda, che la propria & vera *Continenza* riguardi la sola voluttà del Gusto

Gusto & del Tatto: & ogni altra Continenza sia impropria & Metaforica.

Ma d'altra parte, s'egli è Vitio d'Incontinenza il non frenar la *Voluttà della Libidine*: perche non sarà Vitio d'Incontinenza il non frenare la *Voluttà della Vendetta*, del *Furto*, dell'*Ambitione*, della *Maledicenza*; della *Curiosità*, & etiamdio delle *Scienze*, dou'entri smoderata Passione, che molte Volte trabalza à grandi eccessi?

Se la Cupidigia deu'esser ripresa dalla Continenza; chi può negare che la Cupidigia non estenda gli suoi vanni à tutto ciò che piace, ò Sensib le, ò Intelligibile?

Cupidine porta nella Farétra varie sorti di Strali: altri di piombo, altri d'Oro, altri di Fiamma; co' quali fà varie piaghe. Chi s'innamora di *vili Piaceri*, chi di *Ricchezze*, & chi di *Honori*: tutte sono Cupidità.

Diraffi, che il reprimere questi Vitij, è proprio della Mansuetudine, della Giustitia, della Modestia, dell'Affabilità, della Prudenza, della Sapienza, & delle altre Virtù particolari.

Et io rispondo, che il reprimere la Cupidità di quegli due sensi, è proprio della Temperanza; & non della Continenza.

Et se si replica, che nella Temperanza l'Intelletto è sano, & sano l'Appetito: ma nella Incontinenza sano è l'Intelletto, ma infermo l'Appetito. Supporrò anch'io, che circa, l'Ira, l'Auaritia, l'Ambitione; l'Intelletto sia sano, & l'Appetito infermo.

Et perche non conuerrà il vero Nome d'Incontinenza, à cui conuiene la vera Definitione?

Ma se in que' Vitij si distingue l'Operatione, dalla Voluttà dell'Operatione: egli è chiaro che quantunque il reprimere la Vitiosa Operatione, spetti alla Perfetta Virtù: nondimeno il reprimere la Cupidigia circa la Voluttà di quella Vitiosa Operatione: conuiene alla Continenza.

Atréo meditando la crudelissima Vendetta contra il Fratello, più si sentiua rapire dalla Voluttà

del modo, che dalla Conuenienza del punimento:

Questo modo mi piace;
Perche della Vendetta il modo eccede.
Già innanzi agli occhi miei tutta la Imago
Della strage si spande, & mi ricrea.
Perche dunque ritardo il mio diletto?

Conosceua Atréo l'eccesso del Delitto: ma dal Diletto era rapito. L'Ira è amara più che l'Assenzio, e dolce più che il Miele. Atréo ad vn tempo inhorridiua, & godeua. Il Giudicio era sano, la Cupidigia peruersa. Et che altro è la vera Incontinenza.

Autólico Figliuol di Mercurio Dio de' Ladri (forse perch'egli nacque sotto quel rapace Pianeta) era acclíno al furare: non per profitto della Rapina, ma per la Voluttà del Rapire.

Egli sapea di mal fare; ma l'occasione il facea Ladro. Come la Calamíta al Ferro, così la sua mano correua all'Oro; da cui rapita, il rapiua: onde Martiale chiamò quella mano *vnta pece*. Et che altro è la vera Incontinenza, che la Cupidigia insana, & il Giudicio sano?

Quell'indomita Voluttà che sentiua Zoilo di maledire, & Lépido di dominare: quella chiamata da Grammatici *Cocoéthes*, & questa da Tullio, *Impotentia*; con qual Vocabolo più proprio si può intendere, che nominandola *Incontinenza?* non potendo l'vno e l'altro infrenar l'auida voglia; benche l'vno e l'altro sapesse di non ne ritrarre altro che doglia.

Quante volte la smoderata Voluttà fà impazzire la più sauia Sauiezza?

Archimede stando in vn bagno, & dalla proportion dell'acqua che vsciua dal Vaso, mentr'egli entraua; hauendo appresa quella dimostration che si è detta, della Corona d'Oro mescolata di liga: non potendo reprimere la traboccante allegrezza del nouello Trouato; vscì del bagno; & tutto ignudo & vnto, andò gridando per casa come forsennato quelle parole; *Eurica Eurica*: Inuéni, Inuéni. Se questa non è Incontinenza di vna Voluttà Intellettuale, che sarà dunque?

Et se Democrito, considerando con alto sapere, le pazzie degli Huomini; così stemperatamente smascellaua delle risa, che ne diuenne ridicolo.

Et Senofonte per non poter reprimere lo scoppio del riso, crepò: hor che direm noi che sia il non poter contenere quella eccessiua Passione, altro che vna vera Incontinenza?

Che se in questi esempli tu vedi il Giudicio regolato dalla Ragione, & l'Appetito sregolato dalla Cupidigia circa le Voluttà, che non sono Voluttà del Gusto, ne del Tatto: adunque vi è vna Vera, non Metaforica, Continenza; vna Semiuirtù, che non hà per Materia quegli due Infimi Sensi.

Che dourem noi dunque conchiudere, senon che dagl'Intérpreti non siano ben'interpretate le parole del nostro Oracolo? ilqual giamai non si troua fra' due giuramenti; ne mai contradice à se medesimo, se ben s'intende.

HOra io dico, che se tu più attentamente consideri i Sensi, che le Parole del nostro Filosofo; tu osseruerai, che sicom' egli è studiosissimo della breuità nell' insegnare; così à niuna Virtù hà voluto sommettere vna Materia infinita, mà limitata; per non sommergere in vn vasto Golfo i principianti Nuotatori.

Per questa ragione hauendo egli distinta la Prudenza Particolare dalla Vniuersale; & la Giustitia Particolare dalla Vniuersale: assegnando alla Particolare alcuni Oggetti Particolari: così in questo intricatissimo Trattato della Continenza, che da' Platonici, e da' Stoici era cauillosamente impugnato: egli ci distingue la *Continenza Particolare* dalla *Continenza Vniuersale*; ambe circa la Voluttà: ma quella circa gli Oggetti della Temperanza: & questa circa gli Oggetti delle altre Virtù.

Troppo importa alla facilità della Dottrina, la formalità de' Vocáboli: perche il principio del sapere, è il conuenir nel parlare.

Qhinci, quando egli parla della Continenza *Simplice*, vuol che s'intenda la Continenza che hà per Oggetto la Voluttà della Gola e della Libidine, spettante

tante alla Temperanza. Ma quando si parla della Continenza, che hà per Oggetto la *Voluttà* spettante alle altre Virtù; egli vuol che si chiami Continenza *Cum Addito*; aggiugnendole il Titolo degli altri Oggetti: *Continenza dell'Ira*, *Continenza della Pecunia*, *Continenza dell'Ambitione*: per non confonderle con la Continenza Particolare, che hà commune l'Oggetto con la Temperanza.

Et che questo sia il sentimento del Gran Filosofo; da due chiari argomenti si fà chiarissimo.

Peroche primamente; sicome egli hà distinta la Continenza dalla Temperanza; inquanto la Temperanza è Virtù perfetta; & la Continenza è Semiuirtù, circa il medesimo Oggetto: così circa l'Ira, vi è la *Virtù Perfetta*; cioè la Mansuetudine: & la *Virtù Imperfetta*; cioè la Continenza dell'Ira, che circa l'istess'Oggetto ha retto il Giudicio, ma impetuosa la Cupidigia.

L'altro Argomento è, che in questo Trattato della Continenza; non solamente hà parlato delle *Voluttà Corporali* contra i Platonici; ma di tutto il *Genere della Voluttà* contra gli Stoici: dichiarando che tutta la Filosofia Morale è liberata sopra questi due Perni, di *saper Gioire & Dolorare come conuiene*.

Dunque, sicome alla Voluttà Particolare corrisponde la Continenza Particolare: così alla Voluttà Vniuersale, corrisponde la Continenza Vniuersale.

Aggiugni che sicome egli ordina questo Trattato della Continenza alla Virtù *Heroica*, laqual'è vna Vittoria finale, & vn'intero Trionfo della Cupidigia di tutte le Voluttà che si oppongono alla Virtù; scarso Trionfo sarebbe, se la sola Continenza di quegli due vilissimi Sensi, alla Virtù Heroica fosse bastante.

La *Golosità* & la *Libidine* dagli Anni, e da se medesime si van domando; & piccola Vittoria è vincere chi si rende. Ma l'*Ira*, l'*Auaritia*, l'*Orgoglio*, quanto più l'Huomo inuecchia tanto più inuigoriscono, & rubellano; & perciò più abbisognano di Continenza.

CA-

CAPITOLO TERZO
Specie della Continenza.

EPITTETO, quel Frigio Seruo, che lasciò a' Principi, non seruili insegnamenti; epilogò la Filosofia Morale in due argute Parolette: ABSTINE, ET SVSTINE: *Astienti, e Soffri.*

Queste son le due principali Specie della Continenza; *Astenersi dalle Voluttà vergognose*: e *Soffrir le doglie honorate.*

Ciascuna di queste si soddiuide in altre due Specie che meglio si conoscono da' Vitij opposti.

Peroche contro l'Astinenza, peccano due sorti d'Intemperanti: il *Preuolante*, & il *Debile*. Et contra la Sofferenza, altri due: l'*Intolerante*, & il *Molle*.

IL *Preuolante* è quello Incontinente, à cui presentandosi vn' Oggetto Voluttuoso, ma sconueneuole: conosce veramente la sconueneuolezza: ma la indómita & impatiente Cupidigia, senza dar tempo al Giudicio di affisarsi in quella Consideratione; di pien corso si lancia à ciò che brama.

Il *Debile* poi, è quello, che più attentamente considerando l'indecenza e turpitudine dell'attione; secomedesimo tien consiglio di astenersene; ma dalla Cupidigia sedotto e spinto, alfin si dà vinto.

Siche il *Preuolante*, & il *Debile*, non si differentiano per la materia, ma per il modo. Ambi si arrendono alla Voluttà; ma l'vno più facilmente, & l'altro più difficilmente si arrende.

L'Anima in gran parte segue il temperamento del Corpo. Nel Corpo son quattro humori, corrispondenti a' quattro Elementi. La *Bile* al *Fuoco*; la *Malinconia* alla *Terra*; il *Sangue* all'*Aria*; la *Flemma* all'*Acqua*.

Hora, sicome il Fuoco e la Terra, hanno vna propria consistenza, & vn proprio Termine: ma l'Aria e l'Ac-

e l'Acqua, sono scorreuoli, & ad ogni termine esterno mutano forma: così i Biliosi e Malinconici son più Continenti e fermi nel buon proposito; ma i Flemmatici e Sanguigni, più facilmente trascorrono a' diletteuoli Oggetti che si parano loro dauanti.

QVeste son le due Specie d'Incontinenza circa gli Oggetti Voluttuosi: restano le altre due circa gli Oggetti Dolorosi.

L'*Intolerante* è quello, che tolera sì le piccole Molestie, ma non le grandi. Ne' lieui Mali, è più che Huomo: ne' graui, è men che Femina.

Fillottéte morsicato dalla Vipera; quantunque facesse forza al suo dolore; non potea contener le lagrime, ne reprimer le voci e i gemiti pauentosi. Tanto era intolerante del male, che diuenne intolerabile à tutto l'Esercito. Onde cacciato alla deserta Spiaggia, sol contra le onde sorde, & l'aure lieui, sfogaua le sue lagrime, & le sue voci.

Ma il *Molle* & *Dilicato* è quegli, che ne pur le piccole Molestie può sofferire. Non per infermità ne per debilezza di complessione: ma per effeminatezza, & per mal'Habito, ò troppo morbida Educatione: come più sopra si è detto.

Tanto differentemente dagli Frigij eran nutriti i Latini, che pareua in que' Corpi habitassero Anime differenti.

I Latini auuezzi à premer l'horrida chioma con l'Elmo, e le dure membra con l'hispide Nébride delle Fiere; seguendo le Fiere à feruido e gelato Cielo; prendeano i trastulli come vna guerra, & la guerra come vn trastullo.

I Frigij vestendo la profumata chioma di lucida tocca, e il Corpo di manicati e trasparenti ammanti: effeminati, & imbelli, marciuano nelle delitie, & negli vnguenti: scherniti perciò da quel Latino:

Vere Frigiæ, e non Frigi: itene all'ombra
Del Dindimo frondoso; oue non s'ode
Delle belliche Trombe il suon virile,
Ma de' forati Bossi i molli accenti.

Dunque la misura della Continenza è l'*Vso Commune*. Chi non si astiene da quelle Voluttà che dall'-

Vso

Vso commune son biasimate, è Preuolante, ò Debile: ma il Debile è meno Incontinente, che il Preuolante. Et chi non soffre quelle Noie che dall'Vso commune sono soffribili; è Intolerante, ò Molle: ma il Molle è più Incontinente dell'Intolerante.

Quello è più Incontinente, che dalle minori Voluttà è vinto: & quello è più Continente, che vince maggiori Voluttà.

Quello è più Tolerante, che tolera maggiori Molestie: & quello è più Molle, che fugge le Molestie minori: perche, Chi fugge le minori, molto più fuggirà le maggiori; & chi tolera le Maggiori, molto più tolererà le Minori.

Finalmente, tu puoi conchiudere, che sicome il Continente non si può chiamare assolutamente *Buono*, perche non hà la Rettitudine dell'Appetito; così l'Incontinente, non si può chiamare assolutamente *Cattiuo*, perche non hà la peruersità del Giudicio.

HOra tu ricercherai. *Se le Virtù consistono nel Mezzo frà gli duo Estremi: qual sarà il Mezzo della Continenza?* Se finquì non si è parlato senon di vn solo Estremo, cioè della Incontinenza: dunque la Continenza non è nel Mezzo: & per consequenza, non è *Virtù*, ne *Semiuirtù*.

Rispondo che ancora la Continenza hà il suo Mezzo, come la Temperanza.

Sicome dunque la Temperanza è posta frà la *Intemperanza*, & la *Stupidità*: così la Continenza è posta frà la *Incontinenza* & la *Stupidità*. Ma perche la Stupidità è Vitio molto raro & ignoto: & la Incontinenza è troppo frequente & palese; contra questa sola gridando tutte le Scuole, e tutti Pergami.

L'istesso dico della Incontinenza circa l'*Ira*, & di tutti gli altri Oggeti delle Virtù Particolari: serbata sempre la differenza trà la *Virtù perfetta*, & la *Semiuirtù*; tra'l *Vitio perfetto*, e il *Semiuitio*.

DELLA

DELLA VIRTV HEROICA.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia la Virtù Heroica.

CCOTI quella Virtù laqual ti può fare maggior de' Massimi, Ottimo degli Ottimi; trà gli Huomini vn Semidio.

In tutte le Cose che ornano l'Vniuerso, si troua *Ordine*: & l'Ordine è posto nella corrispondenza delle Parti, *Supreme*, *Infime*, & *Mezzane*. Nell'Ordine Intellettuale, il Sommo, è Iddio; l'infimo, e l'Huomo; il Mezzano, è l'Angelo.

L'Angelo tutto Spirito ma composto di Atto e Potenza. L'Huomo composto di Spirito & di Corpo. Iddio Spirito simplicissimo: increato, infinito: non è parte dell'Vniuerso, ma è sopra l'Vniuerso; non è compreso nell'*Ordine*, ma è sopra l'Ordine.

I Filosofi antiqui, in quel Grado Mezzano, trà Iddio e l'Huomo, doue noi collochiamo l'Angelo, collocarono l'Heróe: minor di Dio per Natura, maggior dell'Huomo per Virtù: quasi vn' Huomo deificato; ò vn Dio Humano. Et tali chiamarono vn'Hércole, vn'Osíride, vn Cástore, vn Pollúce: che quantunque Mortali, acquistarono l'Immortalità col Valore.

Hora sicome l'Huomo è vn Composto di Spirito e di Senso; egli è Mezzano trà l'Heróe & l'Animale; hauendo commune con quello lo Spirito Intellettiuo; & con questo l'Anima Sensitiua.

Quindi è, che il *Mezzano*, partecipando dell'vno e dell'altro *Estremo*; se partecipa dell'vno più che dell'-

dell'altro; più simile diuiene all'vn, che all'altro. Ond'è, che l'Huomo, quanto più si scosta dall'Animalesca Sensualità, diuien più simile all' *Heróe*: & quanto più si scosta dall' Heroica sublimità, diuien più simile agli *Animali*.

L'istessa proportione si de' considerare nella Virtù; distinguendola in tre gradi, *Sublime*, *Infima*, e *Mezzana*. La Virtù Mezzana, è commune agli Huomini Buoni; come la *Temperanza*. L'Infima, è la Virtù Imperfetta, come la *Continenza*. La Sublime, è la Virtù Perfettissima, chiamata *Heroica*.

Et per opposito, tre sono i Gradi del Vitio: *Malo*, *Peggiore*, & *Pessimo*. Il Mezzano è la Malitia commune a' Vitij humani, ne' quali guasta è la Ragione & l'Appetito; come la *Intemperanza*. Minor Vitio, è quello in cui guasto è l'Appetito, ma non la Ragione: come la *Incontinenza*. Pessimo è quello in cui à tal corruttela giunge la Ragione & l'Appetito, che l'Huomo non par più Huomo, ma vna Fiera Seluaggia: & questa si chiama *Bestialità*.

Poiche dunque ne' Libri antecedenti si è ragionato della Virtù, & de' Vitij Humani: & in questo, delle Virtù & Vitij Imperfetti: altro non resta, senon ragionare della Virtù, che trassale tutte le Virtù; & del Vitio che trascende tutti i Vitij.

Altro adunque non è la *Virtù Heróica*, senon *vn così perfetto regolamento del Giudicio: & vn dominio tanto assoluto sopra le Passioni; che niun' Oggetto hà forza di smuouer l'Heróe dal Ragioneuole*: onde pare ch'egli habbia più del Diuino, che dell' Humano: come del suo Héttore disse Homéro.

Sceso non parue già da vn' Huom Mortale,
Ma da Stirpe immortal de' Sommi Dei.

Ne circa vna sola Virtù sarà segnalato: ma circa tutte le Virtù haurà la medesima dispositione. Egli non ha maggior fatica di seguir tutte le Virtù, che vna sola: ne di fuggir tutti i Vitij; che vn Vitio solo. Perche tutte le altre Virtù hanno vn proprio Oggetto: ma tutti gli Oggetti delle altre Virtù sono l'Oggetto proprio della Virtù Heroica: ma in grado eccellente.

Molta

Molta differenza è dal Magnanimo all'Heróe. La Magnanimità hà il proprio Oggetto: cioè, li Grandi Honori: & è vna sola Virtù, accompagnata da tutte; ma nel grado delle Virtù humane.

L'Heroica è vna Virtù vniuersale come la Virtù Diuina che sormonta il Nome di Virtù.

Presentà à Scipione, frà la preda Africana, la più bella & più Nobil Donzella dell'espugnata Cartágine: intatta la rauuierà Scipione a' suoi Genitori. Più glorioso di non essere stato vinto da vna Cartaginese, che di hauer vinta Cartagine. Questa è l'*Heroica Temperanza*.

Sia preso in guerra Agesiláo Duca di Sparta; & con barbarissimi Tormenti sia mattoriato dal Re di Persia: non manderà fuori vn gemito, ne vna preghiera: non parrà tormentato Agesiláo, ma la sua Statua: onde parendo al Nimico vn più che Huomo, sarà rimesso in libertà: per non tenere vn Dio prigione. Questa è la *Fortezza Heroica*.

Turno vinto in duello, offerisca ad Enéa copiosissimi Talenti d'oro per impetrar la Vita: Enéa, benche bisognoso, rifiuterà tutti i Tesori, per non defraudar dalla giusta vendetta, l'Ombra dell'Amico Pallante. Questa è l'*Heroica Sobrietà*.

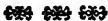
Veggiasi Camillo dauanti agli occhi, il fior de' Nobili Figliuoli degli assediati Falisci; condotti à lui come Ostaggi della Vittoria, dal Traditor Pedagógo: farà egli legare il Pedagógo; & flagellato da' suoi Discepoli, nel rimanderà con essi agli Assediati: essendogli più cara vna Vittoria lenta col suo valore; che vna Vittoria veloce per tradimento. Questa è l'*Heroica Lealtà*: laqual espugnò gli Assediati senz'armi; stimandosi coloro felici di rendere homaggio à chi parea più che Huomo.

Dunque nel vero Heróe si accoglierà la Temperanza di Scipione, la Fortezza di Agesiláo, la Sobrietà di Enéa, la Lealtà di Camillo; e tutto ciò che rende ammirabili tutti gli Heról, si vnirà in vn sollo Heróe. Considera hora tu qual Virtù sia l'Heroica.

SE così è, dunque la *Bestialità* è vn Vitio, il qual'incattiuisce e corrompe il Giudicio & la Passione à tal'estremo, che proposto qualunque enorme, & scelerato Oggetto: l'Huomo aguisa di Animale naturalmente instinto, senza ritegno vi corre: siche con vera Metamórfosi, egli parrà transformato in vna Fiera, come Licáone in Lupo, & i Compagni di Vlisse in lordi Animali.

Anzi non è Fiera nel Mondo ne più horrenda, ne più monstruosa di vn'Huom Bestiale. Peroche ciascuna Specie particolare degli Animali, hà qualche Brutalità particolare, incompatibile con l'altra Specie: ma nell'Huom Brutale, tutte concordatamente si vniscono.

In lui sarà ad vn tempo la *Sordidezza* del Porco, la *Voracità* del Lupo, la *Crudeltà* della Tigre, la *Frodolenza* della Volpe, la *Violenza* del Cinghiale, la *Rabbia* del Cane.

Che se vn'Huomo attinto di vn Vitio solo, è peggior di vn'Animale in quel Vitio, come discorre il nostro Filosofo; perche alla voglia praua si aggiugne l'Ingegno humano: qual Fiera sarà colui, in cui si accumulano tutti i Vitij.

CAPITOLO SECONDO

In qual maniera si peruenga alla virtù Heroica, & alla Bestialità.

LA *Rettitudine*, nell' Huomo è Virtù: ma in Dio, è vna *Perfettione* infinitamente più eccelsa della Virtù che si chiama *Diuinità*. La *Prauità*, nell'Huomo è Vitio: ma negli Bruti è vna Qualità molto peggiore, essendo incapaci di ogni Ragione: & perciò si chiama *Brutalità*.

Dunque, sicome tutto ciò che passa il Mezzo, corre verso l'Estremo, e da lui prende il nome: così la Virtù, quando trapassa il consueto delle Virtù Humane, par che partecipi del Diuino: & il Vi-

tio, quando trapassa il consueto de' Vitij humani, par che partecipi del Bestiale: come già vdisti.

Ma non è possibile, che la Virtù, ne il Vitio Humano, passino à questi Estremi in vn Momento.

Niuno diuiene repentemente Buono, ò Cattiuo: & niuno repentemente di Buono si fà Ottimo; ne di Cattiuo Pessimo: non potendosi passare dall'vno all'altro Estremo, senon per il Mezzo.

TRe sono i Mezzi per cui si perujene alla Virtù Heroica, ouero alla Bestialità. Il Primo è il *Costume*.

Egli è dubbioso, se sia più efficace l'assortimento de' Natali, ò l'auuezzamento della Educatione: ma certamente, l'vno e l'altro hanno vna estrema forza per portar l'Animo à grandi Vitij, ò alle grandi Virtù.

Ben si vide taluolta dalla Officina di vn Figolo vscire vn'Heróe di Siracusa: & dal Miglior de' Romani Herói.vscire il più Brutale de' Cesari. Ma questi son Mostri formati dalle altre Cagioni che si diranno.

Non è cosa naturale, che dalla robusta Quercia nasca vna fragil Mirica; ne dalla Bráffica sorga vna Palma.

La Stirpe di Pélope, hauea vna Spalla di Auório: quella di Téseo la Faccia Aquilina; & i Léntuli, lentiginosa hauean la Pelle. Se le marche de' Corpi passano nella Prole; passano altresì quelle degli Animi. Da *Herói* nascono *Herói*; da *Fieri*, *Fiere*.

Et oltreciò (come altroue si è detto) niun Precetto, niun Documento, niuna Legge con più profondi carátteri resta impressa, che l'Esempio Paterno.

Queste son Leggi, che s'insegnano con le Attioni; s'imparano con gli Occhi; si scriuono nell'Animo: & l'ossequio figliale, rende vgualmente venerabile il Precettore & il Precetto.

Ancora la *Patria Terra*, & il *Patrio Cielo*, insieme influiscono all'Eccesso degli Heroici, ò de' Brutali Costumi.

I Cimmerij a' quali la metà dell'Anno è Notte, & l'altra metà è Crepuscolo, portano le sue tenebre nella mente. I Sármati nati frà le aspre Rupi,

più

più feconde di Ferro che di Alimenti; pòrtano le sue Rupi nel Cuore, & il Ferro in mano: & il più forte viue di ciò che vince al più debile.

Gli Antropofagi, come dimostra il nome, viuendo di carne humana; co' Spiedi e con le Reti dando la caccia per le Foreste a' Forestieri; di quelle humane Seluaggíne sol si nutriscono: più fieri nel seppellirle, che nell'vcciderle.

Per iscontro gli antichi Egittij, Tebáni, & Románi; stimando la Humanitá vna generale Consanguinità; credeuansi di oltraggiare la Diuinità di Gioue Hospitale, se verso gli Hóspiti non si dimostrassero Religiosi e Benéfici.

Insomma tai sono gli Huomini, quai son coloro con cui conuersano; vergognandosi ognuno di non simigliare a' suoi Similii.

LA Seconda Cagione, è qualche *Accidental Dispositione* naturalmente, ò diuinamente soruenuta alla Potenza Intellettiua ò Sensitiua.

Oresté, inuittissimo ma infelicissimo Heróe: incitato dall' Ombra Paterna ad vccidere l'adúltera Madre: ma dall'Ombra Materna furialmente agitato; douunque fuggiua, pareuagli di essere dalla Euménide con le Faci, & co' Serpenti instigato ad vccider gli Huomini, e diuorare le proprie carni.

Aiáce per pura malinconía di essere stato posposto da' Greci ad Vlisse nella dispúta delle Arme di Achille; diede in tal cordoglio, & poscia in vna smánia tanto brutale, che tutti gli Armenti vccidendo e sbranando imaginaua di far contro a' Greci le sue vendette.

Et per opposito, mirabilmente commuoue all'Heroiche Attioni la *Emulatione* de' famosi Heroi. Onde la sola Imaginatione de' Trofei di Milciade non lasciaua dormire il generoso Imitatore.

Ma più efficaci suegliatoi son que' *Celesti Afflati* che Iddio comparte a' suoi Amici. Onde ancora i Gentili adorauano vn Dio *Conso*, suggeritore de' prudentissimi Consigli; & riconosceuano da *Pallade* le alte Scienze, da *Mercurio* le belle Arti, e da *Marte* l'Heroiche Imprese: le quali Deità altro non

erano

erano, che i sopracelesti aiuti del vero *Nume*:

MA la ordinaria & natural Cagione della Heroica Virtù, & della vitupereuole Brutalità, consiste nell'*Esercitio* degli Habiti Virtuosi, ò Vitiosi.

Da piccoli cominciamenti si peruiene à grandi Eccessi. Vn' istraboccheuole allagamento comincia taluolta da vna stilla: & vn' irreparabile incendio, da vna scintilla.

Ogni habito hà vn principio certo, ma non hà vn termine certo: si sà quando comincia, ma non si sà doue vada à finire.

Vn'Atto è la Radice della Dispositione: da questa germoglia l'Habito; e l'Habito stende i suoi palmiti oltre ogni méta.

Come il Cocodrillo non hà vn fine del crescere; ma finche si alimenta, si aumenta; così l'Habito, non hauendo vn termine di consistenza, sempre inclina à nuoui Atti; & ogni Atto accresce l'Habito: siche la Virtù & la Malitia gareggiano con l'Infinito.

Vna simplice Compiacenza spinge taluolta vn'Animo innocente à qualche inopinata dishonestà. Vna momentanea fralezza, alletta la Cupidigia ad Atti simili. La frequenza degli Atti, sregolando la Passione diuiene Incontinenza. La Incontinenza, offuscando poscia l'Intelletto, straporta alla Intemperanza. Et la Intemperanza, trapassando i termini della Humana conditione; precipita dentro l'abisso delle incestuose, & brutali Sceleratezze: & ciò che al principio fù libertà, all'vltimo è necessità.

Per simili gradi, da vn simplice Atto, con Virtuosi progressi, & marauigliosi' ncrementi felicemente salirono all'Auge della Heroica e Diuina Virtù, senon i Senócrati, i Sócrati, e' Catóni fra' Gentili: certamente i Pacomij, i Benedetti, i Franceschi, e gli altri Cristiani Herói, che agli Habiti Morali hauean congiunti gli Habiti Sopranaturali, con la perpetua influenza della Gratia Celeste, che mai non manca à chi di Cuore la chiede.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE LIBRO VENTESIMO.

DELL'AMICITIA:

CAPITOLO PRIMO.

DELL' AMICITIA IN GENERALE.

L'AMORE è quel santo Nodo, che nel confuso Caos, hauendo separate le pugnanti dalle ripugnanti Sostanze, congiunse le *Simili* con le *Simili*; & di vna Massa informe, formò la bella Costruttura dell'Vniuerso.

Questo, nelle cose *Inánimi*, conserua la Sostanza: nelle *Sensitiue*, conserua la Società: nelle *Ragioneuoli*, conserua la Virtù.

Nelle *Inánimi* è Amor reciproco; ma non conosciuto. Nelle *Sensitiue* è reciproco & conosciuto; ma regolato dal Senso. Nelle *Ragioneuoli*, è conosciuto, & reciproco; ma regolato dalla Ragione.

Quinci col migliorar gli Effetti cangiando nomi; nelle Cose Inánimi, è *Simplice Simpathía*; nelle Sensitiue, è *Naturale Instinto*: nelle Ragioneuoli, è *Voluntaria Amicitia*.

Dunque, la più nobile delle Humane Passioni, è l'*Amore*: & il più Nobil Frutto dell'Amore, è l'*Amicitia*. Laquale, benche sia vna *Virtù imper-*

 fetta

fetta, come la *Continenza*: nondimeno, perch'ella è molto bella, & molto importante alla Vita Ciuile, & alla humana Felicità; meritò anch'essa di annouerarsi dal Filosofo nel Coro delle *Virtù Morali*.

Et nel vero, qual cosa è più Diuina in Terra, che la Perfetta Amicitia? hauendo Iddio Immortale communicato a' Mortali ciò ch'egli hà in se di più miracoloso & beato; cioè, l'vnità nella Pluralità.

Qual cosa più miracolosa, che diuenir due Soggetti vn sol Soggetto: & hauendo ciascuno il proprio Cuore, viuer l'vno nel Cuor dell'altro? Ciascuno hà due Anime, ò non ne hà niuna: perche l'vn viue con l'Anima dell'altro, non con la sua.

Qual Cosa dipoi più gioconda, che mettere in commune il desiderio del Bene vn dell'Altro? Onde, sicome i caldi Raggi del Sole, riflettendo da due Specchi in se medesimi, aumentano il lor Calore: così, godendo ciascuno del Ben dell' Altro; mirabilmente si aumenta il lor Godimento.

CAPITOLO SECONDO
Causa dell' Amicitia.

DALLA *Contrarietà* nasce l'Odio, & dalla *Simiglianza* nasce l' Amore, sicome tu puoi conoscere per induttione da tutte le Sostanze che si son dette, *Inanimi*, *Sensitiue*, & *Ragioneuoli*.

Miracoloso Amore tra' Corpi *Inanimi*, è quello della *Hercúlea Pietra* col *Marte de' Metalli*: che ti tien sospeso, non la Calamíta, villana Amatrice, à forza rapisca l'Amato Ferro: ò il Ferro troppo feruido Amante, mirando di lungi l'Amato Oggetto, lo vagheggi senz' occhi; voli per aria senza penne; & senza braccia l'abbracci.

Miracolo da Filosofi attribuito alla *Simiglianza* della Natural complessione degli Elementi e de' Misti; ordinata alla mutua conseruatione: essendo la Calamíta vn Ferro impetrito; & il Ferro vna Calamí-

ta metallica. Onde l'vno vnito all'altro raddoppiano la lor forza, & si communicano le lor Virtù: la Calamíta diuien Ferro; & al Ferro diuien Calamíta.

Ma per contrario, se tu accosti al Ferro la *Theaméde*, Calamíta di Complessione à lui Contraria: vedrai quel fiero Marte fatto Retrógrado da vn pánico terrore; voltando le spalle, ontosamente fuggire.

Mira dipoi ne' *Vegetabili animati*, come la *Palma* vicina all'altra *Palma*, gioisce: & riuolgendo l'vna per l'altra le fronti delle frondi; con reciproco amplesso delle radici occultamente careggiandosi, di soauissimi Parti diuengon Madri: & se l'vna è recisa; l'altra con passe Palme, & horrido pallore misuiene, e muore.

Mira per iscontro la *Vite*, di tutte le Piante la più feconda, & più giouiale: se poi si sente vicina la *Brássica*, Pianta di malinconoso e freddo sugo: come dispettosa e dolente, ritrahendo i pámpini e le radici in altra parte; fugge l'odiato aspetto, nonche il contatto: & se tolta non l'è dauanti la sua Nemica; ò di dolore ò di rabbia intisichisce.

Che se di Naturale Amore tanto ardono le Sostanze insensate, che ne vedi gli effetti, & quasi n'odi i sospiri: molto più viuamente il sentono le *Sensitiue*.

Chi non vede come gli *Animali* della stessa Specie, & simili di sagacità e d'industria; per Sociale Instinto, si aman frà loro, compagneuolmente aitandosi nelle lor facende.

Tal'è il Commercio delle *Api* nella Política; delle *Formiche* nella Económica; e di tutti' *Quadrupedi e Pennuti*; nell'educar la Prole; nel procacciar la Preda; nello schermire contro a' Nimici; & nel trastullar frà loro con ischerzi amicheuoli: non mancando loro fauella, per chiamarsi l'vn l'altro; & per esprimere l'vno all'altro i loro Amori.

Et per conuerso, chi non vede con quanta *Maleuoglienza* schifano il consortio degli Animali differenti di tempra & di costumi? &, benche perauanti non conosciuti, ne veduti; ò per timore li fuggono,

no, ò per odio li perseguono: sopraiuendo l'odio & il timore etiamdio dopo la morte. Onde le penne dell'*Aquila* rapace, diuorano quelle della *Colomba* innocente: & le viscere degli *Agnelli* innocenti filate in corde della Lira, con quelle del rapace *Lupo* mai non concordano: viuo Simbolo della Discordia.

HOra perche nell' Ordine Superiore si vniscono le perfettioni dell'Inferiore: perciò negli Animali si vnisce la *Simpathía Naturale*, con la *Società Sensitiua*; & per consequente, negli Huomini, in più eccellente grado, si vniscono l'*Amor Simpatico*, & l'*Amor Sociale*, & l'*Amor Ragioneuole*.

Amor *Simpático & naturale* fù quel di *Polístrato* & di *Hippóclide*. Questi venuti al Mondo il medesimo Giorno, nel medesimo Clima sotto la medesima Constellatione: simili di Complession, di Sembianti, d'Ingegno, e di Fortuna: al primo scontro degli occhi, sentironsi i Cuori con secreto nodo strettamente legare: & come insieme nacquero, così insieme vissero, insieme infermarono, insieme morirono: come se vn'Anima sola in due Corpi fosse entrata, & vscita.

Ancora negli Huomini è l'*Amicitia Sociale*, ma più ragioneuole di quella delle Api: fondata nella *Simiglianza* delle Professioni, ò degli Affari Ciuili: accommunando le Facoltà, ò l'Industria, per trarne commun profitto.

Tal fù la giurata Amicitia di *Teseo* e *Piritoo*, per mutuo aiuto nelle Imprese Militari; à fine di acquistar Gloria, & Impéri. Onde, chi hauea l'vn di loro Nimico, hauea due fieri Nemici; od vn Nimico di due Capi e quattro Braccia: che diede esempio alle Confederationi de' Principi Conquistatori.

Tal fù quella di *Dàmone* & *Píthia*, contratta per gli Studi communi nella Scuola di Pitagora; profittando l'vno con lo Studio dell'altro; come in vn letterario Commercio.

Tal finalmente quella degli *Artéfici*, & de' *Mercatanti*, che si chiamano frà loro *Socij*, & *Amici*, per interesse commune; perche dall'Vtile nasce l'Amore.

Ma

Ma ſicome l'Amicitia Simpathica è commune all'Huomo con le Coſe inanimate; & l'Amicitia Sociale è commune all'Huomo con gli Animali: così l'*Amicitia propria dell' Huomo*, è fondata nella *Simiglianza de' buon Coſtumi*.

Idéa di queſt'Amicitia fra' Gentili, fù quella di due Nobili Tebáni, *Pelópida* & *Epaminonda*; che à lungo eſperimento hauendo conoſciute intimamente le *Virtù* l'vn dell'altro; l'vno all'altro reſtò legato d'indiſſolubile Amicitia fino alla Morte.

Scoprirono l'vn nell'altro vna ſomma *Prudenza*, vn'amabile *Grauità*, vna modeſta *Sobrietà*, vna incorrotta *Giuſtitia*, vna Heroica *Fortezza* d'Animo: & ſopra ogni coſa vn'ardente *Carità* verſo la Patria tiranneggiata dagli Spartani.

Era dunque il *Fine* di queſtà Amicitia, non gli Honori, non le Ricchezze; non il proprio Bene, come nella Società; ma l'*Amore della Virtù*. Siche concordando nel Fine, non potean frà loro eſſer diſcordi.

Guerreggiauano entrambi, non garreggiauano: rallegrauaſi l'vno delle Vittorie dell'altro; perche dou'è Amor non è Inuidia: & doue non è Inuidia; l'altrui Virtù è gioconda come la propria. Et perche l'Amore hauea fatto, di due Perſone vna Perſona ſola, traſformando l'Vna nell' Altra; trionfando vn ſolo, trionfauano ambidue: & di ambidue trionfaua l'Amore.

La Simiglianza dunque è la Madre dell'Amicitia: ond'hebbe luogo il commun detto, ridetto dal noſtro Filoſofo; e ritratto per copia dall'Oracolo di Homero: *Il Simile al ſuo Simile il Nume adduce*. Et quel di Platone, viſitato dal Giouine Catone:

Facilmente ſi accoppia il Par col Pari.

CAPITOLO TERZO
Dell'Amor di Concupiscenza, & di Amicitia.

CHE *Narciso* mirandosi nella chiara Fonte, se stesso amasse; marauiglia non fù: perche corrispondendo all'Amore vn'Oggetto amabile; & sentendo in se quella fiamma, che à mille Ninfe facea sentire: non era ingannato dagli Occhi suoi; ma dalla sola Opinione, che suo non fosse quel ch'era suo.

Maggior marauiglia fù quella, che *Acca*, rancida è schifosa Nonna; riputandosi; nonche vna Idéa, ma vna Dea della Bellezza: quando miraua nello Specchio la sfigurata sua Figura; Idolo & Idolátra, la vagheggiaua & ne inuaghiua; l'abbracciaua e ne impazziua: di sè stessa amorosa e gelosa, senza Riuále.

Questo è l'Eccesso della *Filautía*; così chiamano l'*Amor Proprio*; ilqual dalla Prouidenza fù impresso nell'Anima per conserua del proprio Indiuiduo. Ma se non è moderato dalla Ragione, diuien dannoso all'Amante, & ridicolo a' riguardanti; come Acca la sciocca, & l'infelice Narciso.

L'*Amor Proprio* altro non è, che la Propria *Concupiscenza*; radice di tutti gli Atti dell'Humano Appetito: laqual consiste nel *Seguire il suo Bene, & fuggire il suo Male: Góder del Bene che hà; & dolersi di quel, che non hà*. Et questo, circa i Beni Sensibili, alberga nell'Appetito Inferiore: & circa i Beni Intelligibili, nel Superiore.

Ma perche la stessa Prouidenza fece l'Huomo Sociale: diedli perciò vn'altro Instinto di *Participare ad altri il suo Amore*.

Gode il Liberale di communicare ad altrui le sue Facoltà; & il Dotto le sue Dottrine. Gode l'Anima di trasmettere in altrui gli suoi Pensieri, & il suo Amore.

Ogni Fiore è Parto di vn Seme, & Seme di vn'altro Fiore. Nasce l'Amore in vno Indiuiduo, & si estende

estende ad vn'altro Indiuiduo per mezzo della Volunta.

Niuno è contento di voler bene à Se stesso; se non vuol bene ad vn'altro Se. Quello è vn'Amor *Immanente*, & questo è *Progressiuo*. Quello è Amor di *Concupiscenza*; questo di *Beniuolenza*.

Ma sterile ancora è questo Amor di Beniuolenza verso l'*Amato*: se non produce nell' Amato vn *Reciproco Amore* verso l'*Amante*: che di due *Amanti* fà Due *Amici*.

Principio di Beniuolenza è l'Amor proprio; ma non è Beniuolenza: principio dell'Amicitia è la Beniuolenza, ma non è Amicitia. Ogni Amico è Beniuolo; ma non ogni Beniuolo è Amico.

Seben gli Occhi, siano le guide fedeli dell'Amore: nondimeno l'Amor di *Beniuolenza* si può concepire ancor per gli Orecchi: bastando la Fama delle Virtù, per generare Amore verso vn' ignoto, in vn momento.

Ma l'Amor di *Amicitia*, è il Parto dello Elefante, che perche gran tempo viue, richiede gran tempo à nascere.

Molte scorze, & profondi seni han gli Animi humani. Non si possono penetrare ò conoscere, senon con sagace inuestigatione, lunga prattica, & sicuro esperimento.

Ancor gli Animali e le Piante, con Amor di Beniuolenza si possano Amare, ma non con Amor di Amicitia, perche non riamano chi le ama.

Il Plátano caramente adorato & adornato da Serse; à quell'Amore tanto era insensibile, quanto l'Amante era insensato.

Glauco tanto amaua il suo Cauallo, che lo pasceua di carne Humana; & dal Cauallo in ricambio fù diuorato: quella Fiera era amata, ma non amaua: ouero amaua le Carni del Padrone, non il Padrone.

Pare Amicitia quella del Cane, che carezzato carezza, lusingato lusinga, amato riama il suo Padrone: ma perche quella è simplice Passione, & *Affetto Sensitiuo*, non *Elettiuo*, ne Ragioneuole: si chiama

Instinto, non *Amicitia*: ama per essere beneficato; non riama perch'egli è Amato.

Non è Amicitia, se l'Amato non conosce l'Amor dell'Amante, & nol riama per Elettione.

Tre dunque sono gli Amori: *Immanente*, *Transeunte*, & *Riflesso*: *Amor proprio*, *Amor di Beniuolenza*, *Amor di Amicitia*.

EGli è vero, che seben chi ama merita di essere amato: nondimeno l'amare per essere riamato, è più tosto Amor di Concupiscenza, che di Amicitia. E tanto più s'egli ama per riceuerne Vtile ò Dilettatione.

Chi fà Beneficio, merita di riceuere Beneficio: ma chi fà Beneficio per riceuerne Beneficio, non è Benefico, ma Mercatante di Beneficij. Et chi ama per riceuerne Amore; non è Amico, ma Mercatante di Amore; non ama l'Amico, ma se medesimo.

Perciò l'Amor di Concupiscenza non obliga à reciproco Amore: perche in cambio di quell'Amore, hà per mercede il Diletto, ò il Guadagno.

CAPITOLO QVARTO
Specie dell'Amicitia.

TRE sono gli Oggetti Amabili: l'*Vtile*, il *Diletteuole*, & l'*Honesto*. I Beni di Fortuna sono *Vtili*: i Beni del Corpo son *Diletteuoli*: i Beni dell'Animo sono *Honesti*: come altroue si è detto.

Gli *Vtili*, non sono Amabili per se stessi, ma per accidente, inquanto seruono ad acquistar'i Diletteuoli, ò gli Honesti. I *Diletteuoli*, sono Amabili per se stessi alla Natura Sensitiua, per accidente alterata. Gli *Honesti*, sono Amabili per se stessi alla Natura Ragioneuole, & Perfetta.

Siche, secondo l'Ordine della Prouidenza; gli *Vtili* corporali, sono ordinati a' *Diletteuoli*; & i Diletteuoli agli *Honesti*; perche gli Esterni seruono al Corpo, & il Corpo all'Animo.

Tre

Tre sono adunque le Specie dell'Amicitia, *Utile*, *Dilettosa*, & *Honesta*: perche gli Habiti dagli Atti, & gli Atti dagli Oggetti si differentiano.

Quinci tu puoi conoscere, che queste tre Specie di Amicitia, non diuidono il Genere *adequatamente*; mà *analogicamente*. Peroche gli tre Oggetti Amabili, essendo subordinati; il Nome di Amicitia principalmente & propriamente conuiene alla *Honesta*: dipoi alla *Diletteuole*: & vltimamente alla *Utile*. Siche la Honesta, essentialmente: l'vtile & la Voluttuosa solo per certa Metafora di Simiglianza, sono Amicitie.

Quindi è, che l'Amicitia, laquale hà per Oggetto la *Utilità*, come le Confederationi & le Società mercantili, non essendo fondata sopra salda & intrinseca Virtù, ma sopra esterni, & accidentali Interessi; mutandosi questi, si muta: & molte volte l'Amicitia in Nemicitia: & la Società Humana, in Società Leonina, si cangia.

Nel Romano Trionuirato di *Lepido*, *Antonio*, & *Ottauiano*, tanto durò la loro Amicitia, quanto durò la Speranza di spartirsi frà loro il Romano Impero, con la ruina di Bruto e Cassio.

Ma ruinati questi due, & diuiso l'Impéro; i Triónuiri diuisero l'Amicitia. Peroche aspirando ciascuno al Tutto, si vnirono Antonio & Ottauiano per isspogliar Lepido della sua Parte: dipoi Antonio si mosse per isspogliare Ottauiano della sua: ma preualendo il Valore, ò la Fortuna di Ottauiano; questo solo restò il Sole: nè più gli bisognarono *Amici*, essendogli tutti *Sudditi*. Ecco il Fine dell'*Amicitia Utile*.

Ne maggior fermezza hà l'*Amicitia Voluttuosa*.

La Voluttà (come già vedesti) è la più veloce delle Humane Passioni: & proprio è delle Passioni l'essere giornaliere; e tanto più instabili, quanto più veloci: perche tutte sono irragioneuoli Mouimenti, che per momenti si mutano: quanto più violenti, manco dureuoli.

A ragione l'Amor Voluttuoso fù finto vn *Bambino alato*: essendo più irragioneuole di vn Bambino

 bano;

bino ; & più leggiero delle sue penne : portando vna Face di Férole, che subito si accende, ma poco dura.

Dura l'Amor Voluttuoso finche dura la Voluttà. Se il Tempo, ò il malore, cangia nel Viso la fiorita Primauera in pruinoso Verno : ò se vn bel Volto da vn Volto più bello vien'eclissato : l'amabile diuiene odieuole : & ciò che prima piacque, fà naúsea.

Più giusta che graue fù la querela di Arianna contra Téseo, & di Deianíra contra Hercole ; iquali, Forti nell'armeggiare, ma Leggieri in amare ; all'apparire di vna nouella Bellezza, rompeuano fede alla primiera. Peroche armeggiauano come *Valorosi*, & amauano come *Voluttuosi*.

Maggior marauiglia arrecò, che Periandro, vn de' Sette Sapienti della Grecia, per diuenire Amico di vna Straniera Frine, diuenne Nimico di Melissà sua Consorte, & col ferro le troncò il Nodo d'Himenéo, & della Vita.

Ma l'Amore di quel Sapiente, non hauea radice nella Sapienza; ma nel Diletto. Sapeua assài, ma non era Sapiente, perche il ver Sapiente non ama per la *Voluttà*, ma per l'*Honesto*. Et così que' Sapienti sapean meglio Insegnare, che Practicare.

Non è dunque Vera Amicitia, ne l'*Vtile*, ne la *Voluttuosa* : perche ne l'vna ne l'altra mira il Ben dell'Amico, ma il Ben proprio : onde l'Amore, è di *Concupiscenza*, non di *Amicitia*.

Vera perciò, & perfetta Amicitia, è solamente l'*Honesta* ; fondata nella Virtù : qual fù quella di Epaminonda & Pelópida, come si è detto.

Niuna cosa nel Mondo è più stabile e ferma che l'Oggetto della *Virtù* ; essendo vna conformità con la Retta Ragione ; cioè, con l'eterna & immutabil Legge della Mente Diuina.

Costante adunque & immutabile per se stessa è l'Amicitia Virtuosa ; perche l'Oggetto non è mutabile : & il Soggetto non ama per *Passion*, ma per *Habito*.

Ma quantunque la Vera Amicitia, non ami per l'*Vtile*,

l'*Vtile*, ne per il *Diletteuole*, ma per l'*Honesto*: nondimeno essendo *Honesta*, necessariamente sarà insieme *Vtile*, & *Dilettevole*.

Se ciascun sente diletto nel mirar nello Specchio la Imagine del suo Volto, quando il Volto è leggiadro e vago: qual diletto sente l'Amante Virtuoso, quando vagheggia nel Virtuoso Amico, l'Imagine delle sue proprie *Virtù*, & de' suoi *buoni Costumi*?

Che se l'Amor' è Reciproco; quanto cresce il diletto; mentre che riflettendosi nell'vno l'Amor dell'altro; gode ciascuno il proprio godimento, & quel dell'Amico.

Et d'altra parte, qual cosa è più gioueuole nell'vna e nell'altra Fortuna, che vn'Amico fedele; hor per consiglio nelle cose agibili; hor per aiuto ne' casi auuersi?

Niuna Società Mercantile raddoppia il Capitale, come la Vera Amicitia: perche dando il suo Amore à ricambio, acquista quanto hà l'Amico, senza perdere il suo: essendo frà gli Amici ogni cosa Commune, come vdirai.

Da ciò che si è detto si può raccogliere, che l'Età propria della Vera Amicitia è l'Età *Mezzana*. Il *Giouine* vigoroso, vigorosamente agitato dalle Passioni; ama per *Voluttà*. Il *Vecchio* fieuole, abbisognando di molti aiuti; ama per l'*Vtile*. Il *Mezzano*, in cui le Passioni son già sedate, & il Vigore non è ancora infiacchito; ama per l'*Honesto*.

Il *Giouine* troppo credulo, crede tutti Amici. Il *Vecchio* troppo suspicace, di tutti sospetta. Il *Mezzano* tenendo il Mezzo frà gli duo Estremi, giudica secondo il Vero, & ama secondo il Giudicio.

CAPITOLO QUINTO,
Atti della Vera Amicitia.

TRE sono gli Atti della Vera Amicitia: cioè *Beniuolenza*, *Beneficenza*, & *Concordia*.

La *Beniuolenza*, è vn simplice mouimento della Voluntà, che desidera Bene ad alcuno, ma senza voglia di fargli Bene.

Se tu ti abbatti à vedere vn cimento d'armi, od vn festeuole aringo di duo Caualieri maipiù da te veduti; naturalmente ti senti all'animo vna subita & partiale inclinatione alla Vittoria dell'vno più che dell'altro; ne perciò ti muoui à porgergli aita.

Sia questa Buona Voluntà cagionata da natural Simpathía, ò da subitána Passione; egli è vn'Amor di *Beniuolenza*, e non di *Concupiscenza*: perche tu gli desideri la Vittoria per ben di lui, non per ben tuo.

Ma finquì egliè vn'Atto *Interno*, & infecondo, perche non partorisce alcun'Atto Esterno verso l'Amato.

Non può essere Amico chi non è *Beniuolo*: ma chi è Beniuolo, non perciò è subito *Amico*. Et benche il simplice Amor di Beniuolenza fosse Reciproco; non si potrebbe chiamare Amicitia Vera, ma Metaforica, & Ociosa; Principio di Amicitia, ma non Amicitia.

EGliè dunque il primo Atto dell'Amicitia il voler bene all'Amico: desiar ch'egli viua, e viua lieto: rallegrarsi de' suoi felici, e dolersi degl'infelici auuenimenti. Ma ridicola è questa *Beniuolenza*, se la *Beneficenza* non le porge la mano.

Non è Voluntà efficace quella che vorrebbe il Bene ad altrui, ma non adopra perche gli auuenga.

Chi non desidera di giouare, non ama: ma chi può giouare & non gioua, non desidera di giouare.

L'Animo si conosce dal Fatto, come la Sanità dal Polso.

Polso. Si rise Gioue di quel Bifolco, che facea voti accioche il suo Carro vscisse dal fango, & esso non porgeua all'opra la mano. Tanto vale l'Amico che non gioua, quanto il Nimico che non nuoce.

Il *Beneficio* & l'*Ingiuria* son due cose contrarie; l'Ingiuria solue le Amicitie; il Beneficio le stringe. Egliè vero che l'Amare per riceuerne Beneficio non è Amor di Amicitia: ma l'Amare per hauer riceuuto Beneficio, è vn bel principio di Amicitia.

Dunque i Beneficij, prima sono Elementi, e dopoi Alimenti dell' Amicitia: perche tutti li Corpi con quel si mantengano di cui si compongono.

Egliè vero, che non ogni Beneficio è Beneficio; senon è *Honesto*. La Beneficenza è taluolta Maleficenza; perche compiacendo all'Amico, nuoce all'Amicitia; & la fà peggiore della Nimicitia.

Erano stretti Amici Rutilio è Scauro: ma Rutilio richiesto da Scauro di vna cosa *Ingiusta*, sene scusò. Turbossi Scauro del rifiuto, dicendo: *Qual bisogno hò io dell'Amicitia tua, se da te non ottengo vn Beneficio?* e Rutilio rispose: *Che bisogno hò io dell'Amicitia tua, s'io deggio far per te Cose Ingiuste?* Et quiui finì l'Amicitia; Amore spezzò l'Arco, e smorzò la Face.

Più bella fù la risposta di Péricle, ma men bella la conchiusione. Osò pregarlo vn suo Amico, per il santo legame dell' Amicitia, di voler giurare il falso in suo seruigio; & esso rispose: *Amici vsque ad Aras*. Voglio che siamo Amici sì; ma fino alli Sacri Altari.

Soleano tutti quegli che solennemente giurauano; tener la mano sopra *Altare*. Onde più memorabile fù la sua Risposta, che la Risposta di Rutilio: ma egli non troncò subito, come Rutilio, la Vergognosa Amicitia.

Vero nodo di Amicitia non è quello che strigne vn falso Amico; & falso Amico è colui ch'elegge per Beneficio vn Sacrilegio. Amicitia era quella, non da *discucire* (come dicea Catone) ma da *stracciare*.

Dalla

Dalla *Beniuolenza* congiunta con la *Beneficenza*, nasce la *Concordia*; laquale altro non è, ch la Vnion di due Cuori.

Il Cuore Humano (come già vdisti) è il Principe delle Membra; Principio de' mouimenti Vitali; Organo delle Passioni, e Reggia dell'Amore.

Di due Cetre accordate all'istesso Tono, se l'vna si tocca, l'altra per se stessa consuona. Ciò che nella Cetra sono le Corde, negli Amanti sono i lor Cuori.

Quinci, se due veri Amici si riueggiono dopo alcun tempo; allo scontro degli Occhi, l'vno e l'altro Cuore palpitando si muouono l'vn verso l'altro: & per interpreti de' loro scambieuoli affetti, mandano le rotte voci alla lingua, gli caldi spiriti al volto, le dolci lagrime agli occhi, il soaue riso alla bocca; & con cari amplessi strignendo Petto con Petto, Cuor con Cuore s'vnisce quanto può.

Communicandosi adunque ne' Veri Amici l'vn Cuore all'altro; vicendeuolmente accommunano i Pensieri e le Volontà: l'vn vuol ciò che l'altro vuole: consente l'vno à ciò che l'altro sente; non potendo esser discordi le Menti, se i Cuori sono Concordi.

Di qui nasce quel sommo godimento di conuersare & viuere insieme: di vedersi gli Animi dentro degli Occhi, finestre del Cuore: & fatti Teatro l'vno all'altro, mirano l'vn dell'altro le belle Attioni.

Di quinci quel graue affanno nelle dipartite, spartendosi vn Cuor dall'altro. Quel lontano colloquio con le missiue: tramandandosi li Pensier chiusi dentro vna pagina. Quel disperato dolor nella morte del suo Indiuiduo; che spinse taluolta il Viuo nel Rogo dell'Estinto, volendo più tosto morir con lui, che viuer solo: & come il Lino di Amianto, accrescere con la Fiamma il Candore della sua Fede.

Ma che marauiglia? poich' essendo in loro vn sol Cuore; vn sol Volere, vn solo Intelletto; era in *due Corpi* vn'*Anima sola*.

La Madre di Dario, ingannata dalla ricca souraueста di Efestióne, riuerì lui in iscambio di Alessandro:

sandro; & iscusandosi dell'errore: *Nò* (disse Alessandro) *non errasti*, *Reina: egli è vn'altro Me*.

Miracoloso Amore: Incantator potentissimo; che con istrana ma vera Metempsicósi, trasmuta vn'Huomo in vn'altro, & di due ne fà vno.

Non mentirono dunque auanti al Tiranno quelle famose Coppie di cari Amici; quel Pilade & Oreste, iquali per morir l'vno in iscambio dell'altro, l'vno affermaua se esser l'altro.

Dicean vero nella menzogna: viuea Oreste in Pilade, & Pilade in Oreste: il Tiranno, vccidendo l'vno, vccidea l'altro: & vccidendone due, ne vccideua vn solo; anzi niuno: perche la fama di quel miracoloso Amore gli fè immortali.

CAPITOLO SESTO

Se l'Amicitia sia Virtù, & qual sia.

INDEGNE del Sacro Nome di *Virtù*, sono le Amicitie, che riguardano la *Voluttà*, & la *Vtilità* Sensuale: peroche non salendo alla Sfera dell'Honesto; giaciono nella bassa Regione della Concupiscenza, commune anco alle Belue.

Ma l'Amare alcuno perch'egliè Virtuoso; è vn'Atto di *Virtuosa Beniuolenza*, hauendo per termine la Virtù.

Se tu ami Leónida il *Forte*, perch'egli è Forte; sarà vn'Atto elettiuo, che si riduce alla *Fortezza*, Se Catóne il *Costante*, come Costante; appartertassi alla *Costanza*. Se Attico il *Verace*; alla *Veracità*. Se Senócrate il *Pudico*; alla *Pudicitia*: perche tal'è l'Atto qual'è l'Oggetto.

Che se questi Atti saran frequenti; nasceranno *Habiti Elettiui* & *Virtuosi* della medesima Specie: perche tal'è l'Habito, qual'è l'Atto.

Ma questa Virtuosa Beniuolenza, non è Virtuosa Amicitia, se non è *Reciproca*.

Primasso Virtuosissimo Letterato, tanto s'innamorò

tò delle grandi Virtù dell'Abbate di Cligni per fama vdite; che mosse di Parigi per contrarre Amistà con sì Virtuoso Prelato.

D'altro lato, l'Abbate, che nol conosceua; di prima veduta credendolo vn Vigliaccone; gli colse addosso vn' Antipathía così fiera, che (ciò che à niun'altro hauea fatto giamai) fecegli serrar la porta in faccia per non vederlo.

Ambi erano Virtuosi: ma Primasso amaua l'Abbate, & era odiato: l'Abbate odiaua Primassò, & era amato. L'vno era la Ellera, che ama l'Olmo; e l'altro l'Olmo, che odia l'Ellera.

Ma dapoi che l'Abbate conobbe la Virtù di Primasso, l'Amor fù reciproco e grande: e strinsero insieme vna Virtuosa & insigne Amicitia.

Siche l'Amicitia, alla semplice Virtù aggiugne vna rara & eccellente qualità; cioè la *Reciprocatione*.

Ella è vna Virtù risultante da due Virtù. Come dalla Riuerberation de' Raggi nasce il Calore; così dalla vnion degli Atti Virtuosi di due Amanti, nasce l'Amore. Dall'Odio reciproco si accende la Nimicitia: & dal reciproco Amor l'Amicitia.

Consiste dunque la Virtù dell'Amicitia nella *Reciprocation dell' Amor Virtuoso*, come il cambio e ricambio nelle Ciuili Società.

L'Amore è vn ricco Capitale dato dal Cielo a' Mortali; iquali possono bene ò male impiegarlo. Chi lo *dona*, chi lo *getta*, chi lo *vende*; chi l'*impiega* nelle cose vane, chi nelle oscene; chi nelle Honeste; & tal'è l'Amore, qual'è l'Impiego.

Sicome dunque la *Vera Amicitia* è quasi vn mutuo, & mutolo *Contratto* frà due *Persone Virtuose & vguali*, di amarsi & riamarsi per le loro Virtù, secondo la Egualità: così ella spetta alla Virtù della Giustitia, che hà per Oggetto la *Vguaglianza ne' Commercij*, & ne' Contratti.

Niente può rompere l'Amicitia, senon l'*Ingiuria*: & niente può conseruarla, senon la *Giustitia*.

Già vdisti che la Giustitia è vna constante Volontà di dare ad altri con egualità il suo douere: & l'Amicitia è altresì vna Volontà che riguarda il Bene altrui;

altrui, & non il Proprio, conforme al merito. Onde l'*Amare*; altro non è, che Voler Bene all'Amico per sua Virtù.

Ma nella Giustitia, basta la *Volontà Relatiua* di vno ad vn'altro: & nell'Amicitia, sono due *Volontà Correlatiue*.

E vero, che la Virtù della Compiacenza, di cui parlammo; hà qualche simiglianza all'Amicitia: ma ella è Virtù molto diuersa.

L'Intentione è quella che differentia gli Atti, e gli Habiti Humani. La *Compiacenza* si muoue à compiacere à tutti gli Huomini; perche così richiede la Humanità, & la Ciuil Conuersatione. Ma l'*Amicitia* si muoue à riamar l'Amico; perche la Giustitia amicheuole così richiede. Ogni Huom Cortese, ancora verso il Nimico esercita Cortesia, e *Compiacenza*, ma non *Amicitia*.

Mà sicome l'Amicitia è quasi vn *Contratto, Morale*, & non Ciuile: & la Misura dell'Vguaglianza non è *Fisica*, ma *Morale*: così ella non è Perfetta Giustitia. Et perciò dicemmo che l'Amicitia non è Perfetta Virtù.

Ella non è giustitia di *Honestà Legale*; ma vna Giustitia di *Honestà Morale*: ma tanto regolata dalla Ragione con le massime della Giustitia Legale: & tanto bella, & profitteuole alla Vita Humana, che à molta ragione, da' Filósofi è accolta frà le Virtù.

Due sono le Specie della Giustitia; come vdisti à suo luogo: la *Commutatiua*, & la *Distributiua*: e due sono le Specie dell'Amicitia: l'vna *Commutatiua*, laqual misura la Quantità della cosa che si deue. L'altra *Distributiua*; laqual misura la Qualità delle Persone à cui si deue.

Quella è Amicitia di *Vguaglianza*, che dona Vgual per Vguale: questa è di *Disuguaglianza*, che dona Proportional per Proportionale. Dell'vna e dell'altra conuien discorrere.

C A-

CAPITOLO SETTIMO
Dell' Amicitia di Vguaglianza.

L'Essential Fondamento della Legal Giustitia *Commutatiua*; è il *Contrapasso*, ò sia *Taglione Radamantéo*; cioè, *Che ciascun riceua quel che fece, secondo l'Egualità*. Questo medesimo è il Fondamento dell' Amicitia di Vguaglianza: *Che tanto si Riami, quanto si Ama*.

Questa *Vgualianza* è necessaria nella *Condition* delle Persone che si amano: nella *Quantità* dell'Amore con cui si amano, & nella *Qualità* de' Beni, che l'vno all'altro Amante desidera.

Mà benche circa l'Vgualità Commutatiua, l'Amicitia sia simile alla Giustitia Legale: ella è però differente nella maniera del Commutare.

La Giustitia Commutatiua, suppone *Disugualianza* tra'l Debitore & il Creditore; & la riduce all'*Vgualità*: Suppone che Titio ritenga à Seio la metà del prezzo di vn Podére: & facendogli pagare quella metà, vguaglia il Debito al Credito.

Ma l'Amicitia Commutatiua, suppone *Vguaglianza di Merito* trà l'Amante & l'Amato: & à *Merito Vguale*, vguaglia gli *Atti* reciproci di Beniuolenza, di Beneficenza, & di Concordia.

Quindi è, che la Vera, & Perfetta Amicitia, è fondata (come vdisti) nella *Simiglianza della Virtù* perche la Virtù vguale, rende il Merito vguale: & all'vgual Merito corrisponde vguale Amore, & vguali Effetti: & questa è vna Giustitia, che dona à ciascuno il suo douere.

Ma il vero è, che nella Perfetta Amicitia Commutatiua; con la *Simiglianza della Virtù*, si richiede la *Vguaglianza delle Persone*: acciòche il Merito d'ambe parti sia vguale.

Cresce il Merito della Virtù, quanto più cresce la *Dignità* della Persona. Che se il Minore, nel riamar'

mar'il Maggiore serba la Proportione delle Persone: più non sarà Amicitia Commutatiua, che guarda la Vguaglianza assoluta: ma sarà Amicitia Distributiua: che guarda l'Vguaglianza Proportionale: & per conseguenza, non sarà Perfetta Amicitia, come vdirai.

Ma quì si oppone vn gran Filosofo, sostenendo che la Vera Amicitia non nasca dalla *Simiglianza*: ma dalla *Contrarietà*.

Non vedete voi (dice Empédocle) come la Terra arsiccia & sitibonda, ama l'humido e fresco Nembo: & il Corpo interezzito dal Freddo, ama il caldo Vapor delle Terme? Dunque il *Contrario* ama il *Contrario*.

Non osseruate voi, come i Dotti con le Sette discordi, ritorcono frà lor le lingue & le penne pungenti: & vn'Artefice all'altro Artefice porta inuidia e rancore? Dunque dalla Simiglianza nasce *Odio*, & non *Amore*.

Sauia da' Sciocchi, ma sciocca da' Saui fù giudicata questa Dottrina. Rispondesi dunque (come altroue accennammo) che quando il Soggetto ben disposto, si troua nello Stato à lui conueneuole, & naturale; *naturalmente* ama il suo *Simile*, ò per Conseruatione, ò per Conuersatione.

Ma s'egli è alterato, & fuori dello Stato che à lui conuiene; ama *per accidente* il suo *Contrario*, per ritornare al Naturale Temperamento.

I Morbi Freddi si curano co' Rimedi Caldi; & i Caldi co' Freddi: accioche rintuzzandosi vn'Estremo con l'altro Estremo; ritorni la Sanità, laqual consiste nella Mediocrità.

Siche, il Simile *naturalmente* ama il suo Simile: & *accidentalmente* ama il suo Contrario. Et per consequente dalla Simiglianza nasce l'Amicitia *naturalmente*; & la Nimicitia *per Accidente*.

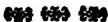
Due Coppie di famosissimi Pittori, Protógene con Apelle, & Saura con Báttraco; furono di Arte & di Amicitia indissolubilmente congiunti. Epicúro & Metrodóro Filósofi: Dámone & Píthia condiscepoli furono Idée dell'Amicitia di *Simiglianza*.

Anzi,

Anzi; non solo la Simiglianza delle Arti Virtuose; ma delle Arti Vitiose, cagiona Amicitia.

L'Amicitia di Attaba, & di Nunnénio; tanto stretta, che passò in prouerbio; era fondata nella Simiglianza dell'Arte del Rubare. Quella di Simóne & Nicóne, nell'Arte del Pergiurare.

La Simiglianza dunque dell'Arte, ò Liberale ò Mecánica, per se stessa, naturalmente genera Amore. Ma perche souente auuiene, che vn' Artéfice all'altro, ò con l'eccellenza minuisca la Gloria; ò con la vicinanza minuisca il Guadagno; l'Inuidia, l'Odio, la Nimistà, non son naturali effetti della Simiglianza dell'Arte; ma vitiosi accidenti degli Artéfici.

Ma quì si tratta, non di qualunque *Simiglianza*; ma sol di quella ch'è fondata nella *Virtù*. Hor questa è per se stessa amabile; & incompatibile con la Inuidia & con l'Ambitione; perche la Virtù è incompatibile con ogni Vitio.

CAPITOLO OTTAVO
Dell'Amicitia di Disguaglianza.

LA Natura Vniuersale, nella sua Teórica, vorrebbe tutti gli Huomini vguali di *Virtù*, di *Sapere*, di *Fortune*, & di *Conditione*; accioche non hauendo, ne timor ne bisogno vn dell'altro; l'Egualità conseruasse l'Amore; & con l'Amore, la Pace.

Et tal fù forse lo stato Naturale in quel felice, ma fugace Secolo dell'Oro, prima che gli due Demoni, MIO e TVO, spezzando le Porte dell'Erebo, traheslero quassù le Górgone della Discordia.

Ma perche la Natura Particolare; ò per difetto di Materia, ò per Materia di Virtù; non può vgualmente far tutti Saui, ne tutti Sani, ne tutti Ricchi, ne tutti Re: prouide che l'*Amicitia di Disguaglianza*, con l'Eccesso dell'vno, supplisse al Difetto dell'Altro, con proportione.

Perciò

Perciò dall'Infermo è amato il Medico, come sua Cinosúra: dal Pouero il Ricco, come suo Asílo: dal Cliente il Sauio, come suo Orácolo: dal Suddito il Scurano, come suo Nume.

Ma questo è Amor di *Concupiscenza*, e non di *Amicitia*. Egli è vna simplice Relatione del Bisognoso al Potente: ma senza Correlation d'Amore del Potente al Bisognoso. Chi riflette l'Amore in se stesso (come già vdisti) non ama altrui, ma se stesso.

Et oltre ciò, non essendoui Vguaglianza tra'l Potente & il Bisognoso; essere non vi può vera Amicitia: anzi l'*Eccesso* è il tossico dell'Amore.

Ben può il deforme Glauco amar la bellissima Neréa, ma non può Neréa reciprocamente amar Glauco deforme. Vna beltà eccessiua è sempre superba: rapisce gli Amanti, & li dispregia: vuol essere adorata, & non amata; & essa non ama, ma tiranneggia.

Non è vera Amicitia (dicea Solóne) tra'l Priuato & il Re: perche il Re può far degli Amici, ciò che il Giocatore de' Cálcoli: facendoli valere à suo arbitrio, hora vno Scuto, hora vn Patacco.

Tanto più cresce il Merito della Virtù, quanto più cresce la *Dignità della Persona*; come si è detto. Perche quantunque il *Valor' Intrinseco* della Virtù sia l'istesso in vn Principe & in vn Plebéio, nondimeno per il *Valor' Estrinseco*, che appresso al Vulgo prende il Lustro dalla Persona; la Virtù è più reuerenda nel Principe che nel Plebéio.

S'ella è Amabile nel Plebéio: nel Principe sarà Adorabile. Conuien dunque ridúcere questa Inegualità alla Egualità; accioche l'Amor Relatiuo partorisca il Correlatiuo; & il simplice Amore, si cangi in Amicitia di Proportione.

Sicome trà le Persone Vguali, si riduce l'Amore alla *Vguaglianza Assoluta*, con la *Giustitia Commutatiua*: così trà le Persone Disuguali, si riduce l'Amore alla *Vguaglianza Proportionale*, con la *Giustitia Distributiua*, accioche chi più merita sia più amato.

Si

Si agguaglia primieramente vn Genere di Amore, con Amor di *Genere differente*.

Bellissima perequatione fù quella del Zoppo e del Cieco appresso Isidoro. Il Cieco *potea caminare, ma non vedere:* il Zoppo *veder potea, ma non caminare.* Il Cieco adunque reggendo il Zoppo caualcioni sopra le spalle; & il Zoppo insegnando al Cieco il camino: il Cieco imprestaua i piedi al Zoppo, il Zoppo imprestaua gli occhi al Cieco: e di due Corpi fatto vn sol Corpo, con doppio Miracolo il *Cieco ci vedeua*, il *Zoppo caminaua*.

Con questo scambieuole Beneficio riuerberando dall'vno all'altro lo scambieuole Amore; formarono il vero Tipo dell'Amicitia di *Disguaglianza* inquanto alla *Disparità dell' Officio*: ma ridotta alla Commutatiua, inquanto all'*Egualità del Beneficio*.

Qual Disparità maggior di quella che si vedeua frà il *Pouero Aristippo*, & il *Ricco Re Dionigi?* Ma mentre il Pouero riceuea dal Ricco *le Ricchezze*; & il Ricco riceuea dal Pouero *la Sapienza*: contracangiandosi con egualità proportionale i *Beni dell'Animo* co' *Beni di Fortuna*; dal Reciproco Merito nacque il Reciproco Amore.

Così Glauco deforme, donando marine Gemme alla bella Neréa, e da Neréa riceuendo diletto; l'*Amor diletteuole* si agguagliò con l' *Amor profitteuole:* & da due Amori diuersi nacque vn commune Amore di Amicitia *Vtiluoluttuosa*.

Non è tanto contrario l'Artico all'Antartico; quanto la Signoria alla Schiauitudine. Et pure Marco Antonio con la *Piaceuolezza nel commandare*; & il suo Schiauo con la *Puntualità nel seruire*; si accesero l'vn verso l'altro di tanto Amore; che lo Schiauo soffrendo attrocissimi Tormenti per il Signore; & il Signore prtecipando allo Schiauo con la libertà le sue fortune, furono annouerati entrambi frà' più memorabili Esempli dell'Amicitia.

Non è sì piccolo Soggetto, à cui non venga di pareggiare vn'impareggiabile Beneficio, & di meritare vn grande Amore.

La Colomba, gittando nel fiume vn ramicello, saluò

uò la piccola Formica dal naufragio: & la Formica, mordendo il piè dell'Vccellatore, saluò la benemerita Colomba dal Vischio che l'Vccellator le tendea per vccellarla.

Ma quando pur mancasse forza al Minore di adeguar parpari Beneficio con Beneficio; sempre adeguare proportionalmente si può il benefico Effetto, col grato Affetto.

Non è il *Valore* che aggrandisca il Dono: ma l'*Animo* con cui si dona; ne mai si grande sarà l'Animo di chi dona, che adeguar alcunamente non si possa dall'Animo di chi riceue.

Si pagano le *grandi Gratie* con *cordiali Ringratiamenti*; si supplisce alle *debili Forze* con *generosa Volontà*: vn gran Desio di beneficare, è vn gran Beneficio.

In questa guisa la Distributiua Giustitia, agguagliando con Geometrica Proportione la *Persona Minore* alla *Maggiore*; agguaglia con la medesima il *Debito* al *Merito*; & la maggior Beneficenza con la maggior Beniuolenza; & reciprocando l'Amore, fonda nella Disguaglianza, vna Vguaglianza di Amicitia, benche *Imperfetta*.

DA tutto ciò che finquì habbiam diuisato, puoi tu facilmente rimuouere le confusioni della *Perfetta* & della *Imperfetta* Amicitia, con le lor proprie & adequate *Definitioni*.

La Perfetta Amicitia, è *Una Reciproca & Efficace Beniuolenza frà due Persone Uguali, cagionata da Simiglianza di Virtù, desiderando l'Uno il Ben dell'Altro, con mutua Beneficenza, & Concordia.*

L'Amicitia di Disguaglianza, è *Una Reciproca Beniuolenza frà due Persone Disuguali; con Egualità Proportionale di Beneficenza; e Concordia frà l'Uno e l'Altro.*

C A-

CAPITOLO NONO
Quesiti circa l'Amicitia.

SE sia meglio l'hauer'Amici, ò non hauerli. Peroche l'Amicitia è vn forte Legame: & ogni Legame toglie la Libertà à chi è legato. Assai fanno gli occhi à piangere gli proprij mali; senza hauer'à compiangere i mali altrui. Se per metà tu sei d'altri; dunque per metà tù non sei tuo; & chi non è tutto suo, non può esser libero.

Grandi Filosofi sosteneuano, che sia migliore al Sapiente il non hauer'Amico, che hauerlo: perche, chi è Superiore à tutti, non deue esser soggetto à niuno.

Rispondo adunque, che chi è legato di sua libera Volontà, non è legato: anzi egli tanto lega la Volontà altrui alla sua, quanto la sua all'altrui: & tanto acquista, quanto perde. Ma se pur si può dire che in qualche Parte la Libertà scemi con l'Amicitia: ell'è compensata con Beni tanto importanti e necessari alla Vita Humana, ch'egliè maggior felicità l'esser legato, che l'esser libero.

SE più obligato sia l'Huomo ad amar Se stesso, ò l'Amico. Per vna parte; Vergognosissimo Vitio è l'Amor Proprio: essendo l'Amor di Concupiscenza il Carnefice dell'Amore di Amicitia.

D'altra parte, se deue amarsi l'Amico perche è congiunto in Amore; chi è più congiunto à noi, di noi stessi? Chi non è buono per se, non sarà buono per altri.

Rispondo, che circa i *Beni dilettevoli*, ò di Fortuna; egli è più lodeuole il preferir l'Amico à se stesso: ma circa i *Beni dell'Animo*, egli è biasimeuole, il priuarsi della Virtù per compiacere all'Amico: ò procurar le Virtù prima per altri, che per se stesso. L'Amicitia è il Maggiore de' Beni Esterni: ma i Beni Interni son migliori dell'Amicitia.

Esempio

Esempio del Primo fù Scipione Africano; ilqual nella competenza del Consulato, acquistò maggior gloria cedendolo all'Amico, che ottenendolo. Esempio del Secondo fù Rutilio; ilqual (come si è detto) volle più tosto perder l'Amicitia, che la Giustitia.

Ne l'vn ne l'altro è contro alle Leggi della *Filautía*, ne dell' *Amicitia*. Perche; se l'Amico è Virtuoso, dee fare il simile verso di te; s'egli è Vitioso, non è vero Amico: & la perdita di vn falso Amico, è vn grande acquisto.

SE vn' Amico sia obligato ad esþor la Vita per l'altro. Perche; da vn lato, sicome l'Operare suppone l'Essere; così l'Amicitia suppone la Vita: & perdendosi la Vita, l'Amicitia si perde.

La vera Misura dell'Amicitia è, Amar l'Amico come se stesso. Trasgredisce questa Regola chi per saluare vn'altro Se, Sestesso perde; perche non l'ama come Se, ma più di Se: Distruggere l'Originale per saluar la Imagine, è gran follia.

Perciò Mecenate Idéa degli Amici, diceua. Omnia pro Amico faciamus, dummodo viuamus. Tutto facciam per l'Amico, purche siam viui.

Dall'altro lato, se il Lodeuole è la Misura dell'Honesto; negar non si può, che sù le penne de' Lodatori non siano volati al Cielo coloro, iquali per la Vita dell'Amico, le Vite loro sacrificarono.

Rispondo adunque, che paragonando la *Vita* con la *Vita*; ciascuno è obligato à preferir la propria Vita all'altrui; perche l'Amore ordinato comincia da se medesimo.

Ma se si paragona la *Vita* con vn'*Attion Virtuosa*; si può preferire l'Attion Virtuosa alla propria Vita. Et quale Attione più Virtuosa, ch'espor la Vita per la Patria, per il Principe, & per il Padre?

Ma tanto più generosa Virtù è, l'espor la Vita per l'Amico che per il Padre; quanto più stringe il nodo del Sangue, che quello dell' Amicitia. Quello è *Debito di Giustitia Legale*; questo è *Merito di Honestà Morale*: & più generosa è la Virtù spontanea, che la forzata.

Egli è vero, che douendo il vero Amico riamar

te con vguale Affetto; se tu esponi la Vita per lui deu' egli esporre la sua per te. Et se in naufragio commune, tu solo hauendo vna Tauola; per generosa Virtù volessi cederla à lui: con pari Virtù douerebb'egli rifiutarla per tua salvezza; altrimenti ne vgual ne reciproco saria l'Amore.

Et sopra questo equilibrio, fondate furono quelle tenere altercationi di Pilade & Oreste, ch'etiamdio Finte nel Teatro, destarono vere lagrime frà gli Vditori: hor pensa tù che facesser le Vere.

SE l'Amare altro non è, che desiderar Bene all'Amico: ricercherai quanto Bene segli debba desiderare.

Perche, se desiderarli piccoli Beni, è poco amarlo: chi sommamente l'ama, gli desidera Sommi Beni, Somma Fortuna, Sommo Impero.

Dário sommamente amando il suo Zópiro, gli desiderò tante Anime, e tanti Corpi, quante granella inchiudeua la Melagrána ch'egli hauea in mano.

Rispondo, che il Desiderio Efficace non passa i Termini del Possibile: & i Voti de' Veri Amici, non sono incompassibili con l'Amicitia.

Infermità di Feminile Ingegno è, desiar' a' Bambini Imaginarie grandezze; & sciocco Voto di vn' Amico priuato è, desiare all'Amico vn grande Impero.

Perche, se tu desideri à te ancora Impero eguale, egliè gran Vanità. Et se rimanendo tu vn'Huom priuato, l'Amico tuo salisse al Regal Trono; togliendosi l'Vguaglianza, torrebbesi l'Amicitia.

Cleóne diuenuto contra sua voglia Re di Atene; chiamò li più cari Amici, & con lagrime, licentiò la loro Amicitia; sapendo che l'Amicitia & la Maestà, seder non possono sopra vna Seggia: & chi si veste la Giustitia, si spoglia dell'Amicitia. Siche coloro acquistando vn Re, perdettero vn' Amico.

SE sia più proprio dell'Amicitia l'Amare, ò l'essere Amato. Perche, sicome egliè meglio l'essere honorato, che l'honorare: nell'honorare, tu apprezzi l'altrui Virtù; nell'essere honorato la tua Virtù è apprezzata: così, Amando, tù honori l'altrui Virtù;

tù; essendo Amato, la tua Virtù è honorata.

Rispondo, che nell'Amor di Concupiscenza, egli è meglio l'essere Amato, che l'Amare: ma nell'Amor di Amicitia, meglio è l'Amare, che l'essere Amato: perche quello Amor si riflette nell'Amante, & questo dirittamente guarda l'Amato.

L'Amicitia è vn'*Habito Virtuoso*: & ogni Habito è *Attiuo*, più che *Passiuo*: perche inclina à far Atti della sua Specie. L'Amor di Concupiscenza, è vn'Amor *Passiuo*; l'Amor di Amicitia è vn'Amore *Attiuo*: questo Ama per Amare, quello Ama per essere Amato.

L'Habito della Liberalità, benche sia Virtù moderatrice dell' Affetto nel far Beneficij, & nel riceuerli, come già vdisti: nondimeno per se stesso più inclina à farli, che à riceuerli; perche quello è il suo proprio: così egliè più proprio dell'Amicitia, l'Amar, che l'essere Amato.

Ma oltreciò, chi Ama, sà ch'egli Ama; chi è Amato, non sà s'egli è Amato: perche ciascun meglio conosce il suo Cuor che l'altrui. Essendo adunque l'vn certo, e l'altro incerto; dou'è maggior certezza, è maggior'Amore.

SE sia meglio, l'hauer molti Amici, ò vn solo Amico. Perche per vn verso; più salda è la Naue à più Ancore; & più sicuro il peso à più Sostegni. Gli Amici sono Ancore contro alla Fortuna; & Sostegni contro alla caduta. Meglio è dunque hauerne molti, che pochi.

Per l'altro verso; lodato fù il detto di vn gran Filosofo, Non esser buono alla Femina, l'esser senza Marito, ne l'hauer molti Mariti: & non esser buono al Sapiente, l'essere senza Amici; ne l'hauer molti Amici; perche, chi ne hà molti, non ne hà niuno.

Rispondo adunque; Circa l'Amicitia Vtile, ò Dilletteuole, che duri l'Amicitia di due, è difficile: di molti è impossibile. Perche ne l'vna, ne l'altra è Perfetta Amicitia, non essendo perpetuo il Fondamento. L'Vtile, & il Diletto, si mutano per momenti.

Ma circa la Perfetta Amicitia: il trouare vn'Amico simile à se, di *Condition*, di *Temperamento*, di

Genio, & di *Virtù*, è cosa rara: il trouarne molti, è cosa impossibile.

La Perfetta Amicitia richiede somma *Beniuolenza*, somma *Beneficenza*, & somma *Concordia*.

Frà molti non è somma *Beniuolenza* perche l'Amor verso l'vno, scema l'Amor verso l'altro. Ne somma *Beneficenza*: perche, chi da molti riceue, à molti deue. Ne somma *Concordia*: perche vn Cuor può concordar con vn'altro, ma non con molti: quanti son' Huomini, tanti sono Capricci.

L'amar dunque molti con amor rimesso, & con Amor rimesso esser' amato da molti, al Virtuoso non è difficile: ma cento Amori rimessi non fanno vn *Perfetto Amore*.

Ma l'amar molti perfettamente come te stesso; non ti è possibile, se tu non diuidi in molti; ò i molti non si riducono ad vno. L'hauer' ad vn tempo à pianger con l'vno, e rider con l'altro: acconciare il tuo Genio à Genij differenti; è così grande impaccio, come il seruire à più Signori.

Siche il Voto di Dario di hauer tanti Zopiri, perfettissimi Amici: quante son grana nella Melagrána; fù vn de' Sogni di Dario, che s'insognaua ciò che bramaua.

Di Scipione Africano il Giouine si scriue, che mai non vsciua di Casa, che non facesse acquisto di qualche Amico.

Ma i Veri Amici non si trouano come i ciottoli per le strade. Eran coloro Benéuoli, non Amici. L'vnico e vero Amico era Polibio, che gli hauea dato quel Documento.

Meglio è dunque all'Huom Prudente, hauer niun Nemico: tutti Benéuoli: vn solo Amico.

Q*Val Vincolo sia più stretto, la Fratellanza, ò l'Amicitia. Et se più si debba al Fratello, ò all'Amico.*

Rispondo, che il Vincolo della Fratellanza è fondato in quella Massima Geometrica; *Che se due Cose si adequano ad vna Terza; si adequano frà loro*. Et perche l'vno & l'altro Fratello sono vna cosa stessa col Padre, paiono vna stessa cosa frà loro.

Sopra

Sopra la stessa Massima è fondato il Vincolo dell'Amicitia: perche l'vno e l'altro Amico si vniscono in vna Cosa Terza, cioè nell'Amor della Virtù. Siche amando l'vno la Virtù dell'altro: l'Amore vnisce l'vno con l'Altro; anzi transforma l'Vno nell'Altro.

Molto più nobile adunque è il Vincolo dell'*Amicitia*, che della *Fratellanza*: perche questo è Corporeo, & commune anco a' Bruti: quello è Spirituale, & proprio dell'Huomo. Questo vnisce sangue con sangue: quello Volontà con Volontà, Mente con Mente, Anima con Anima.

Quindi è che tra' Fratelli, benche resti intéro il Vincolo del Sangue; rara nondimeno è la Concordia: & quel, che più gli vnisce, più li diuide. Perche desiderando ciascuno i Beni del Padre; l'Vno desidera d'inuolare i Beni all'Altro.

Ma trà gli Amici, durando il Vincolo dell'Amore, non può hauer luogo Discordia alcuna. Perche concordano insieme di voler ciascuno il Bene all'altro accommúna il proprio Bene.

Conchiudesi adunque, che la Fratellanza è Vincolo Naturale; l'Amicitia è Vincolo Virtuoso. Quello obliga alla Beneficenza, per Giustitia Legale; & questo per Honestà Morale. Et è maggior Virtù (come vdisti) il far bene ad altrui per ispontanea Beniuolenza, che per obligo di Giustitia.

Finalmente ricercherai, *Se la Morte prosciolga l'Amicitia. Peroche, essendo la Morte l'vltima Linea delle Cose humane: con la medesima forbice della Parca, par che ricida il Vincolo della Vita & dell'Amore.*

Ma non si parla quà di Amor Sopranaturale & Celeste; essendo il Cielo tutto Amore, & l'Inferno tutto Rancore. Parlasi dello Stato Naturale dell'Anima separata; prescindendo dalla Gloria eterna, & dalla eterna Dannatione.

Rispondo adunque; Che l'Amor Sensuale finisce col finir della Vita; ma l'Amore Intellettiuo, viue dopo la Morte; perche le Facultà Corporee muoiono col Corpo; ma le Facultà Spirituali restano nello Spirito.

Resta nell'Anima l'*Intelletto*; & per conseguente, resta nell'Anima la *Volontà*: perche le Potenze Appetitiue sono inseparabili dalle Apprensiue: & nella Volontà restano gli Habiti Spirituali, qual'è la Vera Amicitia.

Se dunque l'Intelletto del Defonto si ricorda di quell'Oggetto che gli fù tanto Amabile & Giocondo; verso il medesimo si muoue ad vn tempo la Volontà per proprio Habito: & quel Mouimento è il pristino Amore.

Anzi perche nell'Anima diuisa, l'Intelletto spantanato dal Corpo, è più purgato e perspicace; ancora la Volontà è più ardente, & l'Amor più sincero: perche, chi meglio conosce l'Oggetto Amabile, ancor più l'ama.

Che se nell'Anima sciolta (come insegnano le Sacre Scuole) viue vn'inclination naturale di riunirsi alle sue Membra; & godendo di riueder la sua Tomba, vagheggia quelle amate sue spoglie; & quanto può, desidera di riuestirle; perche il Corpo fù all'Anima vn caro Amico: non minor desiderio ella sente di ripensare & di riuedere il vero Amico, che fù l'Oggetto del suo Amore, & Anima della sua Anima.

Per contrario, coloro iquali l'Anima incorporata sommamente abborrì; naturalmente abborrisce, quando è diuisa: restando vgualmente impresso nell'Anima l'*Odio*, e l'*Amore*.

Chiara testimonianza ne rendono i Corpi veccisi; iquali, così alla presenza dell'Amico, come dell'Inimico sgorgano sangue dalla ferita. Marauiglioso, ma non miracoloso sintóma: attribuito da' Sapienti all'Odio & all'Amore, che nell' Anima dell'Vcciso altamente rimane impresso; quasi con parole di Sangue chiami il Sangue dell'Vccisore; & accenda l'Amico, come l'Elefante, con la vista del Sangue alla Vendetta.

CAPI-

CAPITOLO DECIMO,
Leggi dell'Amicitia. Et Compendio del Trattato.

COSI nell'Amicitia, come negli altri Contratti *Commutatiui*; son necessarie *Leggi*, *Giudici*, *Tribunali*, *Premij*, e *Pene*; accioche l'Vguaglianza si conserui; & la Disuguaglianza si agguagli.

Di questo nobil Contratto dell'Amicitia, Premio è la *Felicità*; Pena il *Biasimo*; Tribunal la *Conscienza*; Giúdice la *Ragione*; Leggi i *Principij del Giusto Commutatiuo*.

Furono le Leggi dell'Amicitia stimate *Sacre*: perche hauendo per Chirógrafo il Giuramento, & per Testimóne Gioue Auentino: giudicarono quegli antichi Sapienti, che vn Contratto de' Cuori, altro Testimóne hauer non può, senon quell'Occhio che vede i Cuori.

Ancora le Leggi della Hospitalità si chiamauano Sacre; perche fur fondate sopra le Leggi dell'Amicitia. Ma la Hospitalità è vn'Amicitia momentána, & passaggiera: l'Amicitia, è vna continua Hospitalità, che hà per Albergo dell'Vno Amico, il Cuor dell'Altro.

Siche, se il violar le Leggi della Hospitalità; era Perfidia: il violar le Leggi dell'Amicitia, era Sacrilegio.

HOra sicome quattro son gli Atti dell'Amicitia già dichiarati; la *Elettione*, la *Beniuolenza*, la *Beneficenza*, & la *Concordia*: tutti quattro gli Atti deriuano le loro Leggi dalla Egualità della *Giustitia Commutatiua*.

La prima Legge della Elettione, è questa, *Che il Simile Elegga il suo Simile*; perche Perfetta Reciprocation di Amore esser non può, senon trà gli Vguali.

Ma nemeno esser può Simiglianza Perfetta, senon quella della *Virtù*: perche tutte le altre sono

 Amabili

Amabili per accidente ; la sola Virtù è perfettamente amabile per se stessa ; à cui tutte le altre sono ordinate.

Da questa *Elettione* dipende la fermezza, ò la fievolezza dell'Amicitia.

Quando alcun si rammarica, dicendo : *Il mio Amico è Incostante, Infedele, Ingrato* : questa è querela più vergognosa al Querelante, che al Querelato.

Se tu no'l conosceui, fosti mentecatto ; eleggendolo alla cieca : se lo conosceui, fosti Vitioso ; eleggendo vn Vitioso : perche si presume, che il Simile ami il suo Simile.

Ma s'egli era falso Amico ; non era Amico. Egli non hà perduta la Fede, mà la Fintione ; & à te la fallace Elettione serue di Pena e Documento.

La Calamíta de' Nocchieri, benche senz'occhi, frà tante Stelle dell'Emisféro, sà conoscere quella sola, ch'è Immutabile. Tutte l'altre patiscono la vertigine nel Primo Mobile, che non potendo posare, niente lascia in riposo : la sola Cinosúra frà tante Stelle Incostanti è costante, perch'è appoggiata al Polo fisso.

Indarno la Natura diede agli Huomini il Senno, se nella Scelta del fido Amico, di vn' insensata Selce son più insensati.

Il Senato Romano dichiarò Amico il Re Eúmene. Tutti li Senatori corsero à carezzarlo : solo Marco Catone non volle la sua Amicitia : e stimolato da tutti, coll'assicurarlo ch' Eúmene amaua i Romani ; & era loro sommamente vtile, & fedele : *Sia pur così* (rispose Catone) *ma egli è vna fiera Bestia : io nol vuò per Amico ne per vicino*. Et Caton solo non s'ingannò.

DEllá Beniuolenza la Legge è questa. *Amar l'Amico come se stesso, & esser riamato quanto egli ama.*

Questa è la Regola del Taglione Commutatiuo. *Che ciascuno, qual fà, tal riceua.*

La Misura dell'Amore nell'Vno & nell'Altro Amico, è l'*Amor Proprio* : ne l'Vn ne l'Altro è obligato

gato à più: perche ciascuno amando l'Altro come Se stesso, di due Amori fà vn solo Amore: che tanto dà, quanto riceue; & questa è la Perfetta Vguaglianza.

Quindi è, che *Chi ama l'Amico, ama le Cose dell'Amico*: perche ciascuno amando se stesso, ama le cose proprie, conforme al detto, *Sua cuique Pulcra*.

Ma quì conuien distinguere il *Virtuoso* dal *Vitioso Amor Proprio*. L'vno ama se stesso: l'altro Adula Se stesso. Et perciò, Quello tanto Ama le Cose sue quanto le Stima: Questo, tanto le Stima quanto le Ama: perche quello le mira con l'Occhio della *Ragione*; questo con le trauéggole della *Passione*.

Quando l'Aquila voleua eleggere gli più begli Vcellini per suoi Paggi di honore: il Gufo le offerse gli suoi Gufolini; dicendo, *Prendi questi, ò Reina, che son gli più belli di tutti, perche simigliano a me*.

Il Vitioso più ama gli propri Vitij, che le altrui Virtù: ma il Virtuoso ama le Cose dell'Amico sicome deue amar le proprie, perche non adulando le proprie, non adúla le altrui.

Non biasima le lodeuoli, per inuidia: ne loda le biasimeuoli per lusinga. Et se le biasimeuoli si possono emendare, ammonisce l'Amico, sicom'egli dee voler'essere ammonito. S'emendar non le può; loda la intentione, e scusa il fatto: perche l'Amicitia e la Compiacenza, se non sono Sorelle, son però Affini.

Per conseguenza, Legge dell'Amicitia è, *Che se il tuo Amico hà Nimici; ancor tu gli habbi come Nimici*: perche niente è Simile al Simile, che non sia Contrario al Contrario.

Heróde, amico indiuiduo di Gemello, diede il repudio all'Amicitia; perche Gemello era diuenuto Amico di Alessandro, Capital Nimico di Herode.

Chi vuol bene all'Amico come à se stesso: non può voler bene à colui che all'Amico vuol male: perche ciò sarebbe odiare insieme & amar Semedesimo.

Egliè necessario, ò diuidersi dall'vno, per amar

l'altro: ò diuidersi da ambidue, per esser Neutrale: ò conciliar l'vn con l'altro, per rimaner congiunto ad ambidue.

Questo Terzo ripiego è il ragioneuole. Perche, se il tuo Amico è Virtuoso; à conditioni honeste si placa col suo Nimico: & se non è Virtuoso; non è vero tuo Amico: essendo la vera Amicitia fondata nella Virtù.

Ma se quel Nimico è implacabile & Vitioso; deui tu odiarlo come Vitioso, benche fosse Nimico. Et se prende l'armi ingiuste contra il tuo Amico, *dei tu difender l'Amico, come te stesso*. Questa è Legge dell'Amicitia Humana; secondo li Principij Naturali.

Alla Beniuolenza è contigua la *Beneficenza*. E vero che il solo Frutto dell'Amicitia è l'Amore; ma seben l Amicitia non segue l'Vtilità; l'Vtilità segue l'Amicitia.

Eleggere vn'Amico Necessitoso; non è proprio dell'Amicitia di Vguaglianza. Ma se la Necessità soprauuiene all' Amicitia; vn per l'altro è tenuto à riparar quanto può la Sciagura, che all'vno & all'altro può auuenire. Le sfortune son più apparecchiate che le Fortune.

Dunque la Legge della Beneficenza è, *Far all'Amico quel Bene, che dall' Amico vorrebbe gli fosse fatto ne' suoi bisogni*.

Galba inuestendo del Sommo Impero l'Adottato Pisóne, ristrinse tutte le Regole del ben Regnare in questa Regola sola. *Sij tu tal Principe verso gli altri, qual vorresti che fosse vn' altro Principe verso te*.

Tal'è questa Legge della Beneficenza, qual fù l'altra della Beniuolenza: ambe fondate nella *Equità Commutatiua*; senon che quella *Vuol fare*, & questa *Fà*.

Ma ancor questa Legge si de' interpretare come l'antecedente; *Che la Reciprocation sia da Virtuoso à Virtuoso*. Siche tu facci all'Amico que' Beneficij, che tu honestamente in par caso da lui douresti volere.

Così la Beneficenza resta ne' limiti dell'Amicitia:

&

& l'Amicitia resta ne' limiti dell'Honestà: & potrai dir come Péricle, *Amici vsque ad Aras*.

In ciò è simile l'Amicitia alla Liberalità, che ambe sono Benéfiche: ma in ciò è differente la *Beneficenza Amicheuole* dalla *Beneficenza Liberale*; che in questa non si dà querela d'Ingrato; ma in quella sì: perche l'Amicitia essentialmente è Reciproca, & quella nò.

Il Liberale fà Beneficio à vno strano, ma esiggerlo da lui non deue: l'*Amico fà Beneficio all' Amico; & deue esiggerlo dal medesimo al bisogno*. Fà torto all' Amico, chi ricorre ad altri prima che à lui: perche la Reciproca Beneficenza, è l'Vguaglianza Commutatiua dell'Amicitia.

Chi riceue dal Liberale deue Ringratiamenti per Effetti: ma *Chi riceue dall'Amico, deue Effetti per Effetti*; perche la Beneficenza diuien Giustitia.

Vero è, che souente trà l'Amico, e l'Amico si esercita la Liberalità, con gratúiti doni fuor del bisogno: ma questi son pegni di Amore, & non tributi dell'Amicitia.

Ma vn'altra maggior differenza è trà l'Amico & il Liberale; che il Liberale, dona vna particella de' suoi Beni: ma l'*Amico li dona tutti*. Perche chi dona all'Amico tutto se stesso, dona ogni cosa.

Pitágora, che alla Magna (*ò più tosto, Mala*) Grecia insegnò le Leggi dell'Amicitia: pose questa Legge fondamentale, *Trà gli Amici tutti li Beni siano communi*.

Volea dall'Amicitia discacciar quegli due Démoni della Discordia MIO e TVO: & perciò messe in commune tutte le Proprietà degli Amici; i Póderi, i Denari, le Case, le Vesti, ancora le Mogli. Ond'hebbe origine quel Pitagorico Sintéma, *Amicorum Omnia Communia*.

Ma questo era discacciare vn Demonio con altro Demonio peggiore. Questa Legge era in parte, *Dishonesta*; & in parte, *Inciuile*. Inciuile, spogliando il Proprietario per farlo Vsufruttuario. Dishonesta, accommunando quelle cose, ch'esser communi honestamente non possono,

Non donar ciò che tu deui, e donar ciò che non lice; nell'Amicitia è crime vguale.

La vera Legge dell'Amicitia fà tutto frà gli Amici commune in questo modo: *Che l'vno e l'altro sia Padron de' propri Beni: ma l'vn sia tenuto di communicarne all'altro alla occasione; quanto richiede il Reciproco, & Ragioneuole Amore.*

Così, l'vno non ispoglia l'altro: & ambi godono i beni l'vn'dell'altro. Ambi son legati e son liberi. Chi totalmente si spoglia del suo, più non può esser Benéfico: chi consuma il Capitale, si priua della Derráta: finita la Beneficenza finita è l'Amicitia. Onde le Vniuersali Donationi tra' Viui, son nulle; perche ripugnano a' Buon Costumi.

Quai Beneficij faccia vn' Amico all'altro Amico quando l'Amicitia è perfetta; chi sà leggere può impararlo per Idéa da celeberrimi Esemplari. Gli Amici, nella Felicità si fanno, nell'Infelicità si conoscono.

HOr circa la *Concordia*, la principal Legge è questa, *Che con vgual fidanza l'vn communichi gli suoi Segreti; & l'altro con la medesima fedeltà li custodisca.* Chi deposita il suo Cuore nel petto dell'Amico; non può nasconderli ciò ch'è nel Cuore: & chi riceue in se quel gran depósito, religiosamente dee custodirlo.

Ammirano i Politici come vn Diuino Oracolo quella Regola di Biante, vn de' Sette Sapienti della Grecia: *Ama così l'Amico, come se tu douessi hauerlo Nimico.*

Questo Detto di vn sì gran Sauio ragioneuolmente parue à Scipione vna gran bestemmia; essendo vna Massima diametralmente Nemica dell'Amicitia.

Questa basta per torre agli Amici la Concordia, con la secreta Sospettione; & la Fede, con la Reciproca Diffidenza: volendo dire in corto stile; *Vn'Amico non si fidi dell'Altro.*

Se l'Amico non è Fedele, mai non fù Amico; & se tu dubiti della sua Fede; meglio era non cominciare ad amarlo, che pentersi di hauerlo amato.

Questa dunque è buona Regola per le Amicitie de'

de' Riuali e de' Ladroni: ma per l'Amicitia de' Virtuosi, egliè Regola migliore, *Non far cosa niuna, che tu non posſi affidarla anco à vn Nemico*.

Superstitiosa dopoi è quell'altra Regola, *Che tu partecipi all'Amico gli tuoi felici accidenti, per allegrarlo; ma non gl' infelici, per non attristarlo: perche, il rallegrare, è Compiacenza; il contristare, è Villanía*.

Ma vi è differenza grande trà la *Simplice Compiacenza*, & l'*Amicitia*. Quella Massima, trà gli Strani è Ciuil Compiacenza: ma trà gli Amici è vn'inciuiltà; ingiuriosa all'vno, dannosa all'Altro.

Toglie all'Amico la fidanza di sgrauar teco à vicenda gli suoi affanni: & à te l'opportunità; di riceuere aiuto, ò almen conforto.

Hercole giunse in Anfríso in quel doloroso punto, che il Re Adméto, antico suo Colléga, piangea la subita morte della bella Alcesti. Adméto infingendo se piangere di allegrezza per la sua giunta; fecelo giouialmente trattare in vn giardin di piacere, mentre il dolente furtiuamente commetteua alla tomba il caro Pegno: ordinando al Seruo di non far motto del tristo caso.

Hercole per qualche inditio, hauendo scosso dal Seruo il secreto con la Mazza; rampognò Adméto della violata Amicitia col finto nascondimento del ver dolore: ma subito sterpata dalle mani di Proserpina la Defonta Reina, viua la rese al Re, con lei rinato.

Sicome il Cuor dell'Amico non è tutto suo: così ne il Dolor ne la Gioia è tutta sua. Iniquamente adunque partisci l'impartibile, se gli communichi l'vno e gli ascondi l'altro.

Chi gli partecipa l'vno e l'altro; nella Felicità & nella Miseria troua Compagno: ilqual fà, che la Felicità non ti balzi; & la Miseria non ti opprima, prendendone esso, & perdendone tu la metà.

Vn'altra Legge della concordia è, l'*Inuitarsi à vicenda à prender cibo; condito con giouialità più che con lusso*: perche, le reciproche Mense nutriscono l'Amicitia: il Lusso, bandisce la Famigliarità, compagna dell'Amicitia.

Tarquinio, per vincolar l'Amicitia de' Romani e Latini, instituì le Ferie Romano-Latine sul Monte Albáno: doue nell'annuo Conuito, Latini, e Romani, di vna stessa Vittima si cibauano, come se si cibasse vn Corpo solo, per conseruare vn'Ani ma sola.

Ancor Catilina per collegar l'Amore de' Congiurati contro alla Patria; mescendo il Sangue di ciascuno, ne fè bere à ciascun la sua parte, Sacrileghi Conuitati, & esecrando Conuito: ben potendosi dire, che l'Anima degli Animali è nel Sangue.

Ma pur ne seguì che con marauigliosa Concordia versarono l'vn per l'Altro l'Anima e il Sangue per le ferite. Che se nelle False Amicitie, il Conuito fà tanto effetto; che non sarà nelle Vere?

Giusta Legge dell'Amicitia è, il *Saper viuere insieme con gli Amici presenti*: congiugnendo inguisa i Pareri e i Voleri, che se vicine son le Persone, gli Animi non sian lontani: ma non è men giusta Legge, *Saper viuere con gli Assenti: siche, se lontane son le Persone, gli Animi sian vicini*.

Legge inuiolabile della Vera Amicitia è, *Che tanto s'ami l'Amico lontano, quanto vicino*.

Anzi come l'Iride meglio si vede di lungi che di vicino: così la Vera Amicitia più si conosce nell'assenza che nella presenza: perche degli Oggetti Diletteuoli più si sente il Dolor della Priuatione, che il piacer della Possessione.

E amato con gli Occhi e non col Cuore colui, che lontano dagli Occhi, è lontano dal Cuore.

L'Anima Viue doue Ama, & Ama doue pensa. Doue giunge il Pensiero, giunge l'Amore; & non è Monte, ne Mare, ne Zona Torrida, che arresti il corso, ò abbruci l'ali al Pensiero.

Assedia l'Amico dentro le alte mura; & con argini di ferro e selue di lance abbarra ogni via alla Vista, & alla Voce: Hirtio e Brutto manterran per aria il commercio delle Missiue, sù l'ali di vna volante Colomba.

Ma che? hà perduta la marauiglia quella Colomba, dapoi che vn Colombo Ligustico, sù l'ali delle Vele, hà trouato il commerciò trà vn Mondo e l'altro.

Tolta

Tolta è dunque la scusa a' falsi Amici, che la distanza interrompa l'Amicitia.

Ma qual maggior lontananza di quella della Morte. Et pur ancora di là da Lete dee continuar' il commercio dell'Amicitia.

Dunque l'vltima Legge dell'Amicitia è, *Che chi amò l'amico Viuo, l'ami Defonto*.

Se l'Anima del Morto ama ancora il Superstite, come si è detto: grande ingiustitia è in Amore, che l'Estinto ami il Viuente, & il Viuente non ami l'Estinto: & l'vn finisca di amare quando l'altro finisce di viuere.

Deue il Viuo riuocare à vita l'Amico con la continua rimembranza delle sue belle Virtù, delle Parole, de' Benefatti: mirando souente la sua Imagine: visitando la Tomba: & con pietosi affetti salutando quello Spirito che à riueder le sue Spoglie spesso ritorna. Essendo certo, che se l'Amico fù Virtuoso, come si è detto; sarà in istato di gioire, & di giouare.

Pietà dunque crudele fù quella de' Commorienti di Egitto; iquali chiudendosi nella Tomba del defonto Amico; insieme abbracciati putridiuano, per non soprauiuere l'vno all'altro.

Questo non era Amar l'Amico come se stesso; ma odiar se stesso e l'Amico: mentre il Morto vccideua il Viuo; & il Viuo toglieua al Morto quella seconda Vita che gli restaua; facendolo due volte morire.

Meglio è viuer mezzo, che morir tutto. Viue mezzo il Defonto, che viue ancora nel Viuo; tutto muore, chi non lascia in vita niuno Amico.

Conchiudesi dunque, che la Perfetta Amicitia non deu'essere come il Fuoco Fatuo, che sopra i Sepolcri subito appare, & subito vanisce: ma come il Fuoco Eterno, che sopra l'Altar del Cuore vna volta acceso, inestinguibilmente risplende.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

LIBRO VLTIMO.

DELLA HVMANA FELICITÀ:

CAPITOLO PRIMO.

CHE COSA SIA LA FELICITÀ.

CCOTI finalmente Quella, che accogliendo nel Capitólio della Gloria coloro, che faticoſamente conquiſtarono la Virtù Heroica, guiderdona la Honorata Impreſa con trionfale & perpetuo Riposo.

A queſta ogni Huomo corre, benche nol ſappia: ma taluno quanto più corre, più ſi allontana: perche ſeguendo la Falſa Felicità per la Vera, prende vn contrario camino: & chi mal comincia, và ſempre à peggio.

Queſta dunque al Corſo de' miei Diſcorſi ti aprì la Porta; & queſta ti ſi preſenta alle Mete: peroche nelle Humane Operationi, ciò che vien prima nel penſiero, vien l'vltimo nello aſſeguimento.

Dunque ſe in queſto Libro tu haurai trouato più di noioſo, che di giocondo: negare almen non potrai, che il Principio & il Fine non ſia ſtato Felice,

hauendo

hauendo cominciato e finito con la FELICITA'.

Ver'è, che al Principio tu vedesti la *Felicità* come di lungi, & allo'scuro; senza raffigurar le sue vaghe fattezze, ne gli suoi fregi, e' ricchi arredi: perche, sicome parlano i Filósofi, il *Primo Cognito* è sempre Generale, & perciò Confuso.

Al Pescatore che miraua di lontano la prima Naue degli Argonauti; quella Naue pareua imprima vn fermo Scoglio subitamente cresciuto; & poscia vna guizzante Balena; ma più di vicino, & à più chiaro lume, discernendo egli la Forma del volante Edificio; il Maglio, le Vele, le Sarte, & gli armati Herói che vi eran dentro, da vn giocondo Spettácolo fù sourapreso.

Nel cominciamento dell'Opera, necessariamente parlammo della Felicità, vltimo Fine della Moral Filosofia: ma tu non la poteui perfettamente comprendere, mentre non conosceui ancora che fossero le humane Passioni, ne le Morali Virtù, ne le Intellettuali Operationi, lequali richiedeuano maggior chiarezza.

Hora poiche di queste Cose hai tu hauuto conoscimento; con maggior'euidenza potrai penetrare i Sensi nascosi nella Definitione della Felicità che nel Principio ti fù proposta.

La SOMMA FELICITA, è la perfettissima Operation dell'Anima; non senza i Beni Esterni & Corporali, come Aiutori: accompagnata dalla Giocondità & Honoranza, come Inerenti; & dalla Sicurezza & Prosperità continuata.

Grandi cose promise questa Definitione, ma tutte vere, e tutte hora chiare; perche sono vn' Epílogo delle Dottrine che si son dette, & vna Moral Filosofia in quattro righe.

Disse dunque primieramente il nostro Filosofo, che la Felicità consiste nella *Operatione*. Perche, sicome hai veduto, Ella non è vn'Habito, benche sia nata dagli Habiti. Ella opera Virtuosamente, ma non è vna Virtù. Ella non è la Virtù stessa, ma la sua Figlia.

Se la Felicità fosse vn' Habito, l'Huomo farebbe felice

felice ancor mentre dorme; perche il Sonno cancella gli Atti; ma non gli Habiti, come intendesti.

Chi dorme, viue vita di Pianta, perche opera in lui la sola Vegetatiua, come nelle Piante. Chi opera sensualmente, viue vita di Animale, perche il Senso è quello che opera in lui, come negli Animali. Chi è Felice, viue vita di Huomo, perche l'Operatione è Ragioneuole, & propria dell'Huomo.

HOra tralasciate le Operationi communi all'Huomo con le Piante, & co' Quadrúpedi, ne' quali non cape Felicità: hai tù veduto quelle Operationi essere più Perfette, & più Proprie dell'Huomo, lequali appartengono alla facoltà più sublime; cioè alla *Intellettiua*.

L'Intelletto è la Potenza che maggioreggia frà tutte le Potenze Humane. Egli è il Giudice delle Operationi di tutti li Sensi Esteriori. Egli è la Sferza del Timore & Fren dell'Ira. La Volontà intanto è retta, inquanto dall'Intelletto prende la Legge.

Egli è l'Archiuio delle cose passate, Oracolo delle future, Officina delle Arti, Muséo delle Scienze, Tempio delle Mentali Virtù, Primo Mobile delle Attioni, Empíreo dell'Anima, Collega degli Angeli, Imagine del Celeste Nume, anzi Nume Terreno: perch'egli è il Principe della Republica del Mondo Piccolo, come Iddio è il Principe della Republica del Mondo Grande.

Ma trà le nobili *Operationi dell'Intelletto*, vedesti che due sono le più Eccellenti & più Perfette. L'vna è l'*Esercitio della Prudenza*; Regolatrice delle Cose Agibili, & delle Virtù Morali: l'altra è l'*Esercitio della Sapienza*; Regolatrice delle Cose Specolatiue, & Contemplatrice delle Immortali & Diuine.

Di quì conoscesti, che da vn'istessa Fonte scaturiscono due Felicità; l'vna appartenente alla *Vita Attiua*; l'altra appartenente alla *Vita Contemplatiua*: lequali lasciarono i Filosofi in litiggio qual sia la Migliore.

Simónide, grande Ingegno per altro; esiliando le Scienze Contemplatiue, collocaua la Felicità nel-

le

le Virtù Morali, con quella Massima generale: *Quæ supra ad nos, nihil ad nos*. Ciò che è sopra noi, non tocca à noi di conoscere, ne di cercare.

Lasciaua egli la Scienza de' Celesti Arcáni à chi li fece. Stimaua più proprio dell' Huomo il Moral Regolamento delle Passioni Humane; che la curiosa inchiesta de' Diuini Secreti; che l'istesso Iddio, dietro à noue impenetrabili Cortine di Diamante hà nascosi.

Nasceua questa sua material Filosofia da vna matta Follía: imaginando che l'Anima non sia più viuace del Corpo: & perciò rideua, che i Mortali si togliessero gran pensiero delle Cose Immortali.

Ma i veri Filosofanti; il cui perspicace Intelletto vedeua ciò che nell'Intelletto è d'Indiuisibile, d'Immortale, & di Diuino; sauiamente conchiusero, che la più Degna, & la più Propria Operatione di vna Potenza tanto sublime; sia l'inuestigar le Cose Alte & Diuine: onde vn mortale si auuicini all'Eterno il più che può.

Queste cose Sublimi dal prouido Nume non furono, ne troppo palesate, ne troppo ascose. Accioche, i Perspicaci, da Lui amati come suoi Simili; maggiormente godano nel ricercarle. Gli Stólidi, non conoscendo se stessi, & molto i Diuini Oggetti; viuano Serui degli altri; perche non mertano di viuer Felici. Ma coloro i quali, ne Stolidi sono, ne Perspicaci; se non godono la Felicità Contemplatiua, godan l'Attiua per lor conforto.

E vero, che la Vita Attiua è più necessaria che la Contemplatiua; essendo più necessario all'Huomo l'esser buono, che l'esser Dotto, ne l'esser Felice. Ma la Operatione della Vita Contemplatiua, essendo più simile alla Operatione delle Sostanze Incorporee; tanto è più perfetta dell' Attiua, quanto è più prossima alla Diuina.

Proprie veramente dell'Huomo son le *Virtù Morali*: ma pure in alcun modo, benche imperfetto, ancor si attribuiscono agli Animali. Perche, sicome anch'essi partecipano del Sensitiuo Appetito; così con l'Humano Magistéro & con l'vso si costumano anch'essi

felice ancor mentre dorme; perche il Sonno cancella gli Atti; ma non gli Habiti, come intendesti.

Chi dorme, viue vita di Pianta, perche opera in lui la sola Vegetatiua, come nelle Piante. Chi opera sensualmente, viue vita di Animale, perche il Senso è quello che opera in lui, come negli Animali. Chi è Felice, viue vita di Huomo, perche l'Operatione è Ragioneuole, & propria dell'Huomo.

HOra tralasciate le Operationi communi all'Huomo con le Piante, & co' Quadrúpedi, ne' quali non cape Felicità: hai tù veduto quelle Operationi essere più Perfette, & più Proprie dell'Huomo, lequali appartengono alla facoltà più sublime; cioè alla *Intellettiua*.

L'Intelletto è la Potenza che maggioreggia frà tutte le Potenze Humane. Egli è il Giudice delle Operationi di tutti li Sensi Esteriori. Egli è la Sferza del Timore & Fren dell'Ira. La Voluntà intanto è retta, inquanto dall'Intelletto prende la Legge.

Egli è l'Archiuio delle cose passate, Oracolo delle future, Officina delle Arti, Muséo delle Scienze, Tempio delle Mentali Virtù, Primo Mobile delle Attioni, Empíreo dell'Anima, Collega degli Angeli, Imagine del Celeste Nume, anzi Nume Terreno: perch'egli è il Principe della Republica del Mondo Piccolo, come Iddio è il Principe della Republica del Mondo Grande.

Ma trà le nobili *Operationi dell'Intelletto*, vedesti che due sono le più Eccellenti & più Perfette. L'vna è l'*Essercitio della Prudenza*; Regolatrice delle Cose Agibili, & delle Virtù Morali: l'altra è l'*Essercitio della Sapienza*; Regolatrice delle Cose Specolatiue, & Contemplatrice delle Immortali & Diuine.

Di quì conoscesti, che da vn'istessa Fonte scaturiscono due Felicità; l'vna appartenente alla *Vita Attiua*; l'altra appartenente alla *Vita Contemplatiua*: lequali lasciarono i Filosofi in litiggio qual sia la Migliore.

Simónide, grande Ingegno per altro; esiliando le Scienze Contemplatiue, collocaua la Felicità nel-

le

le Virtù Morali, con quella Massima generale: *Quæ supra ad nos, nihil ad nos.* Ciò che è sopra noi, non tocca à noi di conoscere, ne di cercare.

Lasciaua egli la Scienza de' Celesti Arcáni à chi li fece. Stimaua più proprio dell' Huomo il Moral Regolamento delle Passioni Humane; che la curiosa inchiesta de' Diuini Secreti; che l'istesso Iddio, dietro à noue impenetrabili Cortine di Diamante hà nascosi.

Nasceua questa sua material Filosofia da vna matta Follía: imaginando che l'Anima non sia più viuace del Corpo: & perciò rideua, che i Mortali si togliessero gran pensiero delle Cose Immortali.

Ma i veri Filosofanti; il cui perspicace Intelletto vedeua ciò che nell'Intelletto è d'Indiuisibile, d'Immortale, & di Diuino; sauiamente conchiusero, che la più Degna, & la più Propria Operatione di vna Potenza tanto sublime; sia l'inuestigar le Cose Alte & Diuine: onde vn mortale si auuicini all'Eterno il più che può.

Queste cose Sublimi dal prouido Nume non furono, ne troppo palesate, ne troppo ascose. Accioche, i Perspicaci, da Lui amati come suoi Simili; maggiormente godano nel ricercarle. Gli Stólidi, non conoscendo se stessi, & molto i Diuini Oggetti; viuano Serui degli altri; perche non mertano di viuer Felici. Ma coloro i quali, ne Stolidi sono, ne Perspicaci; se non godono la Felicità Contemplatiua, godan l'Attiua per lor conforto.

E vero, che la Vita Attiua è più necessaria che la Contemplatiua; essendo più necessario all'Huomo l'esser buono, che l'esser Dotto, ne l'esser Felice. Ma la Operatione della Vita Contemplatiua, essendo più simile alla Operatione delle Sostanze Incorporee; tanto è più perfetta dell' Attiua, quanto è più prossima alla Diuina.

Proprie veramente dell'Huomo son le *Virtù Morali*: ma pure in alcun modo, benche imperfetto, ancor si attribuiscono agli Animali. Perche, sicome anch'essi partecipano del Sensitiuo Appetito; così con l'Humano Magistéro & con l'vso si costumano anch'essi

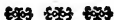
essi à frenarlo, frenando l'Ira e la Cupidigia, con la Speranza e col Timore.

Anzi i Filósofi dierono agli Huomini per Maestri delle Virtù Morali gli stessi Bruti: il Leone, della *Fortezza*: la Cicogna, della *Gratitudine*: la Tortorella, della *Pudicitia*: il Cane, della *Fedeltà*: perche in essi opera la Natura, che non può errare.

Ma la *Contemplatione*, è vn'Opera dell'Intelletto così solleuata da' Sensi, & astratta dagli Oggetti Materiali, che ne perfettamente, ne imperfettamente può conuenire a' Bruti; ma solo à Dio, all'Angelo, & all'Huomo.

Sono adunque inseparabili nell'Huomo queste due Vite per giugnere all'acquisto della Perfetta Felicità. Peroch'essendo egli *Intellettiuo* e *Sensitiuo*: non può essere perfettamente Felice, se come Intellettiuo, non perfettiona l'Intelletto con la *Sapienza*: & come Sensitiuo non modera le Passioni con la *Prudenza*.

Ma perche le Denominationi si prendono dalla più Perfetta & nobil Parte del Soggetto; perciò il nostro Filosofo denominò la Felicità della sola *Contemplation delle Cose Diuine*, come Opera più Perfetta & più Diuina.

Ma perche nelle Cose subordinate, l'Ordine Superiore comprende l'Ordine Inferiore, benche dall'Inferiore non sia compreso: così, sebene la Felicità Attiua non comprende la Contemplatiua; nondimeno la Contemplatiua comprende eminentemente l'Attiua.

CAPITOLO SECONDO
Descrittione dell'Huom Felice.

CHI è dunque più Felice di colui, che hauendo l'Animo per lungo vso habituato in tutte le Morali Virtù; & perciò libero da' seruili legami de' Vitij: à tal'ossequio hà ridotto i cupidi Affetti; & à tal quie-

te i tumultuosi Timori: che apparecchiato à tutti i Casi; quantunque la Fortuna si muti, mai non si muta: & quantunque il Mondo ruini, nulla pauenta: perche, qual cosa può temere, chi non teme l'vltimo de' terribili!

Et perche piccola Sfera ad vn'Huomo è il suo Indiuiduo; estende in oltre la soprabondante Virtù nel giouare al publico, di cui egli è la miglior parte; sostenendo la Patria come Atlante il Cielo col Capo, & con la Mano: col Consiglio, & con l'Opra. Ond'egli si vede ad vn tempo, supplicato da molti, ringratiato da tutti; acclamato da' Popolari, pregiato da' Grandi; caro à Suoi, famoso agli Stranieri; da tutti consultato e adorato come vn'Oracolo.

Ma non è circoscritta la sua Felicità nelle cose Humane & singolari. Non si appaga di ciò ch'egli fà, se non conosce ciò che in tutto l'Vniuerso si fà. Sale con l'Intelletto alla Specolatione di tutto il Mondo Elementare; & penetrando le alte & vere Cagioni de' Naturali Effetti, che in Terra, in Mare, in Aria, in Cielo, alla simplice Turba paiono impercettibili marauiglie; ride lo stupor degli Sciocchi, correge gli errori de' Saggi: & gode in se stesso di saper, ch'egli sà ciò che gli altri non sanno. Siche non per gli altri, ma per lui solo par fatto il Mondo.

Anzi trascendendo le cose Materiali & mutabili: dagli Effetti soprahumani conoscendo l'Esistenza delle Soprahumane Sostanze: superiori all'Huomo, inferiore à Dio, Menti pure, simplici Intelligenze, nudi Spiriti: bellissimi senza Corpo, velocissimi senza penne, sapientissimi senza studio: con loro egli conuersa, mentre discorre secomedesimo, come viuano, come sappiano, come veggiano, come si muouano, come insieme fauellino: essendo gran marauiglia come vn' Huomo conosca l'Angelo; e stando in terra habiti in Cielo.

Ma cresce in immenso la sua Felicità, quando non solo dal suo Piccol Mondo, sale al Mondo Elementare: & dallo Elementare all'Angelico: ma dal

dal Mondo Angelico trasale al mondo Archétipo e Diuino. Et al riuerbero del lume suo naturale nelle Cose create contemplando il Creatore, medita quegli Oggetti Stupendi & eterni, che gli altri Huomini quasi Talpe al meriggio, non veggiono.

Qual maggior felicità può godere l'Intelletto Humano che il poter contemplare l'Intelletto Diuino: e conoscere come Iddio conosca le Cose, & col conoscere produca il tutto dal Niente. Quante cose Belle habbia fatte, & se più belle ne possa fare. Et se il potere & il Volere, sono in Dio essentialmente vn' istessa Cosa: come dunque non voglia tutto ciò che può: & come liberamente volendo fare ò non fare; la libertà che può volere & non volere, non aggiunga vn' Atto accidentale che possa essere & non essere in Dio. Et s'egli possa fare in vn momento tutto ciò che può fare senza consumare la sua Possanza.

Indi dalla Infinita possanza passando all' Infinita Bontà: conosce quanti Benefici non solo in tutta la Vita, ma ad ogn'instante egli riceua. Et come chiaramente conosce che da Iddio solo dipende ogni suo Bene; in lui solo confida; & à lui solo ricorre. Et da questa à più altre soauissime contemplationi con la sola scorta della Filosofia si và solleuando: ciascuna dellequali può ricreare per vna Eternità ogni grande Intelletto. Questa è dunque la perfetta Sapienza Reina della Virtù, in cui ripose il nostro Filosofo la Somma Felicità Naturale.

CAPITOLO TERZO
Aiutori della Felicità.

QUESTA che finqui vdisti; è la *Felicità Essentiale*. Aggiugne poscia il nostro Filosofo, che i *Beni Corporali*, e i *Beni Esterni*, sono gli Aiutori della Felicità. Se l'Huomo fosse Mente Astratta, e nudo Spirito,

rito; con la sola Contemplatione viuria Felice: ogni altro Bene saria soperchio. Ma egli non può acquistar la Felicità senza il Ministéro de' Sensi, che son le Porte ond' entrano gli Oggetti conoscibili nel Tempio della Mente: ne può esercitarla, se le Mentali Operationi non sono aitate dalle Corporali.

Necessàri adunque sono i *Beni del Corpo*, la Sanità, le forze, gli Alimenti, inquanto seruono alle Operationi dello Spirito. Et conseguentemente necessàri sono i *Beni di Fortuna*, le Ricchezze, i Poderi, e gli Agi, inquanto seruono al sostegno del Corpo Humano.

Non sono incompatibili con la Felicità le Ricchezze; niuna Giustitia condanna la Filosófica Sapienza alla dura Mendicità.

Rabbiosa inuidia fù quella della Canína Setta de' Cínici; iquali così sordidi ne' costumi, come ne' panni; filosofando sù lo strame, latrauano contro à Platóne, Aristippo, e Zenóne, perche possedendo copiose Ricchezze, nobili Palági, ameni Giardini, pompose Toghe, splendide Mense; insegnauano che di poco è contenta la Vita Filosofale.

Non è necessario per filosofare, gittare i Tesori al Mare, come Crate; ne cauarsi gli occhi, come Demòcrito; ne mendicare i tozzi, come Demétrio; ne habitar, come Diógene, dentro vna Botte.

Anzi, come frà gl'Indi cresce vn'Arbore, meritamente chiamata *Felice*, perche da se sola produce *Frutti*, *Olio*, *Lana*, *Arme*, & ogni cosa necessaria alla Vita Humana. Tale Apunto deu'esser la Felicità del Sapiente; colma di ogni Bene; di niuna cosa mancheuole: peroche la Felicità si chiama *Vno Stato di Vita da ogni parte Perfetto*.

Non sono dalla Felicità esclusi gli Principi e' Monarchi, perche non sono esclusi dalla Sapienza. Anzi quanto abbondano di Beni sopra gli altri, tanto più facilmente che gli altri possono filosofare & esser Felici.

Meglio filosofaua Toloméo Ricchissimo Egittiano, osseruando con gli occhi nel Cielo, ne' Libri, & nel Planisfério di molto costo, il corso delle Stelle; che il

il folle Demócrito cauandosi gli occhi per contemplarie alla cieca.

Meglio filosofauano i Ginnosofisti ne' delicati Conuiti, che gli affamati Cínici, come digiune Cicale. Meglio filosofauano Platóne & Zenóne dentro la Stufa del lor Palagio; che Diógene al fuoco del Sole; dentro la Botte, dal Satirico lodata e fuggita.

Per ben filosófare, meglio è l'hauere, che il mendicare. Meglio è l'esser Ricco, che correre dietro a' Ricchi. Il tempo che si perdea da' Cínici accattando i tozzi per le case; era tolto alla Contemplatione delle Cose Diuine, & per conseguente, alla Felicità.

Aggiungasi, che sicome la Felicità non è tutta Contemplatiua, ma in parte Attiua: molte Cose son necessarie al Sapiente come Attiuo, che come à Contemplatiuo sarian soperchie.

Alla perfetta & non otiosa Prudenza son necessari alti *Imperi*, e gran *Famiglia*. Alla Giustitia i *Fasci*, e i *Tribunali*. Alla Magnificenza grandi *Ricchezze*: alla Magnanimità grandi *Honori*: alla Temperanza grandi *Delicie*: non essendo al Cínico gran Temperanza l'astenersi si ciò che non hà.

Siche le *Ricchezze* stanno meglio nelle mani del Sapiente, che del Vitioso; perche quello, ò se ne serue, ò le comparte: questo, ò le getta, ò le nasconde. Migliore ancora è la douitia di Platone, che la mendicità del Cínico; perche quella honora la Filosofia, questa l'infamia.

MA dirà il Cínico, come dunque Zenóne, e Platóne, & Aristippo insegnauano, che la Vita del Sapiente è contenta di poco; & essi possedeuano tanti Beni?

Sicome l'Horiuólo à ruote, quando il risorto della Mostra non è concorde col risorto della Campana; mostra vn'Hora, e ne suona diece; così que' Filosofi, discordanti da Sestessi, predicauano ad altri la Pouertà, & si atteneuano alla Opulenza.

Perche dunque Filosofi tanto Saggi, ò non viueano come parlauano, ò non parlauano come viueano?

Ma

Ma non era veramente discorde in loro la Vita dalla Dottrina. Non son le Ricchezze che intoppino la Sapienza, ma l'Vso. Egli si può esser pouero nell'abbondanza, & ricco nella penúria; quando il Ricco parcamente si serue di ciò che hà; & il Pouero desiderosamente sospira ciò che non hà.

Ancora l'Auaro sà esser Pouero nelle Ricchezze: ma l'Auaro miseramente viue, per conseruarle; il Filosofo parcamente se ne serue in priuato, per giouare al Publico; godendo più di donarle, che di goderle.

Seruiansi dunque i Filosofi delle Ricchezze; ma non seruiuano alle Ricchezze. Le possedeuano; ma non erano posseduti. Erano quelle Beni esterni, ma non Beni interni. Le haueano d'intorno al Corpo; ma non dentro l'Anima: perche venendo à loro per retaggio, ò per premio; senza indegnità, senza oltraggio; non si scaldauano nell'acquisto: non s'inquietauano nella custodia: non si affliggeuana nella perdita.

Insomma sapeano esser felici con Esse, & senza esse; come apresso diremo.

CAPITOLO QVARTO
Proprietadi della Felicità.

La prima Proprietà della Felicità, secondo il nostro Filosofo è, l'*essere vna Vita sommamente Dilettevole*. Che se la Felicità non è Dilettevole; qual Cosa Dilettevole sarà nel Mondo? Ma conuien saper qual sia il suo Diletto.

Di quì comincia lo suario di coloro, che allettati dal Vocabolo, prendeano la Falsa Voluttà per la Vera.

Così li Discepoli di Epicúro, vdendo che il lor Maestro collocaua il Sommo Bene humano nella *Voluttà*; & non intendendo qual Voluttà fosse quella; à briglie sciolte trasandarono apresso alle Volut-

tà Sensuali; cercando non il Diletto nella Felicità; ma la Felicità nel Diletto.

Se tu addimandi al Giumento, qual sia il Cibo più saporoso; risponderà, *Fien di Maggio, e Auena di Agosto*. Et se all'Huom Sensuale tu addimandi, Qual sia la maggior Felicità; risponderà senza dubio, *La Volutta del Senso*. A tal paláto, tal ciuáia.

Non può dar perfetto giudicio delle Cose, chi non hà perfetto il Giudicio.

Da Lucullo si prendea il parer de' Sapóri, & non dalla Femina incinta; à cui la praua imaginatione deprana il Gusto in maniera, chè l'amaro l'è dolce; e il dolce amaro.

Dal *Sapiente* adunque & non dal Vulgo si prende il ver sapore del *Diletteuolè*.

Già vdisti, che il Diletto è *Vna vltima Perfettione, & vn soaue Condimento di quelle Operationi, che à ciascuno conuengono*. Che se la Contemplatione è l'Operatione più propria & più conueneuole all'Huomo, come si è detto; certamente niuna è più Dilletteuole, perche niuna è più conueneuole.

Et se tanto più Diletteuoli sono le Operationi Intellettuali quanto migliori sono gli Oggetti; tanto è migliore il piacer del Sapiente che degli altri Huomini, quanto l'Oggetto Diuino è migliore degli altri Oggetti.

Se le Delitie dell'Intelletto immerso nella Contemplatione delle Cose Diuine, si potesser veder da' Voluttuosi: auuerrebbe loro ciò che si è detto de' Compagni di Vlisse; iquali hauendo gustate le Cannemele nella solinga spiaggia della Libia; allettati da quella inopinata dolcezza, obliando l'amenità della Grecia, e gli agi de' Paterni Penáti; in quella Solitudine volean finir la voga, & la vita.

HAi tu compreso dipoi, non esser manco *Honoreuole* la Felicità, di ciò che sia *Dilettevole*.

Se l'Honore è vna stima che noi facciamo dell'altrui Eccellenza: & perciò la Virtù è più Honoreuole di ogni altro Bene Humano: senza dubio il Sapiente sarà tanto più Honoreuole degli altri Virtuosi, quanto le Virtù Diuine son più Eccellenti che le Virtù Humane.

Ma

Ma quì con quell'alto e diuino ingegno hà distinti il nostro Filosofo due Generi di *Perfettioni Eccellenti:* l'vna *Assoluta*, che perfettiona l'Huomo intimamente in se stesso: l'altra *Relatiua*, che perfettiona l'Huomo in riguardo degli altri. La prima chiamò egli *Honoreuole*; & l'altra *Lodeuole*. Perche l'Honore riguarda la *Persona*; la Lode riguarda le *Attioni esterne*.

Quindi è, dice egli, che Iddio è più tosto Honoreuole, che Lodeuole. Alla Diuinità più conuiene tacita Adoratione, che fecondi Encómi: perche essendo Iddio sempre inuolto in Se, & essentialmente occupato nel contemplar Se stesso: sarebbe di Se stesso contento senza operar cosa niuna fuori di Se.

Et sebene operi fuori di Se tante cose belle, & marauigliose: le opera nondimeno contemplando Se medesimo, come Causa Ideale di tutte le Cose. Siche in Dio, la Vita Contemplatiua è necessaria; l'Attiua è libera.

Da questo discorso adunque ne ritrahe, che, sicome l'Huom Felice, occupando la Mente nelle Diuine Contemplationi, viue à se stesso; così anch'esso è più Reuerendo & Honoreuole, che Lodeuole; peroch' egli pare più tosto vn Dio, che vn' Huom Mortale.

Ma perche il Sapiente, con la Eccellenza della *Contemplatiua*, congiugne taluolta l'Eccellenza dell'*Attiua*, che riguarda il Bene altrui: dubio non è, ch'egli ancora non sia sommamente lodeuole: sicome Iddio, oltre all'Adoratione per la propria Perfettione; ancor si loda con Hinni, per le sue oltremirabili, & esterne Operationi.

Certa cosa è, che non solamente Honorabile è questo Personaggio Felice come vn Nume in Terra; ma rende honorabili i Genitori ch'il diedero à luce; la Patria che l'accolse; il Luogo doue contemplò, & doue la sua Mente partorì que' Diuini Concetti: come si honoraua la Culla, doue nacque Gioue nell'Ida.

Mostrauansi in Samo le venerabili ruine della taciturna Casuccia, doue à mutoli insegnò Pitágora

la Sapienza. Quella di Solóne in Salamína; di Anasságora in Clazoméne: di Senócrate in Calcedone: & fuor di Atene, l'oscura Grotta di Epicúro, e Metrodóro: fatta chiara dalla lor Fama.

Non marauiglia dunque, se il nostro Filosofo, hauendo formato così alto concetto dell'Huom Sapiente; & riconoscendone la Idéa nel suo Diuin Maestro, consecrogli vn'Altare con la Statua di lui, ogni giorno incensata con profumi di fiori, aggiuntoui il Titolo: QVESTI E' COLVI, CVI DENNO TVTTI HONORARE, ET IMITARE.

Apprese il Grande Alessandro e la Dottrina, e l'Esempio. Honorò anch'esso il suo Aristotele, come Aristotele hauea honorato il suo Platone.

Eresse in gran Città la piccola Stagíra, doue il suo Maestro era nato, & doue hauea meditando composti li Celesti Commenti delle Cose Celesti.

Diede Aristotele il *Libro del Cielo* al suo Discepolo: diede il Discepolo al suo Maestro la Terra ou'era nato. Dono honoreuole, ma tanto disuguale, quanto la Terra al Cielo: perche maggiori cose può donare il Sapiente al Principe, che il Principe al Sapiente.

MOlto più difficile potea parere quell'altra Proprietà, che la Felicità sia vn Bene *Indeficiente, & Perpetuo*.

Et qual Bene (dirà alcuno) *può essere stabile nell'instabile, & perpetuo nelle vicende? Altro non è questa misera Vita che vn'angusto Euripo; doue il Bene & il Male, con perpetuo flusso e riflusso reciprocamente incalzandosi, hora sommergono l'Huomo di Beni; & hora il lasciano in secco.*

Quinci de' maggiori Sapienti della Grecia fù quel Ricordo; che *Niun può, mentre viue, chiamarsi Felice.* Ma se la Felicità non viene senon dopo la Morte (parlasi della Felicità Naturale) che gioua all'Huomo quando più non è Huomo? Et se pur'allora si può dire: *Costui fù Felice*: che bene è quello, ilqual non è quando è, ma sol quando fù.

Ma pur d'altra parte, egli è verissimo, che chi è veramente *Felice, Felice* si può dir mentre viue; ne

vera

vera è la Felicità, se non è *Permanente* : ma conuiensi guardare in che si riponga la vera Felicità.

Se la Felicità è fondata nelle Corporali Voluttà, come quella di Tiberio: basta la soperchia Voluttà per farla infelice. Se ne' Beni di Fortuna, come quella di Crasso: basta vn solo Infortunio à sconuolgerla. Se negli Honori, come quella di Dionigi: basta vna riuolta di Popolo à far di vn Re di Siracusa, vn Pedante in Corinto. Nostro non è ciò che la Fortuna fà nostro.

Hora da quel che vdisti hai tu potuto conoscere, che i Beni Corporali, e i Beni di Fortuna, le Ricchezze, gli Honori, le Dignità, sono Aiutori della Felicità; ma non entrano nella Essenza della Felicità; laqual consiste nella Operatione della Sapienza & delle Virtù.

Questa Operatione è vn Bene interno & volontario, che ne al Popolo, ne alla Fortuna, ne a' Corporali Accidenti; ma solo alla propria Volontà è sottoposto. Et perpetuo si può dir quel Bene, che tanto dura, quanto l'Huom vuole.

E vero che all'Huom Felice auuenir possono non sol nelle Fortune, ma nel Corpo, e nel Senso, acerbi e dolorosi accidenti. Non vogliam dire con Epicúro, che ancor nel Toro di Falláride, e nel Torchio di Procuste, il Sapiente incantato da quella insensitiua *Apathia*, non senta doglia.

Ma egliè ancor vero, che se gli Accidenti si fermano nella iattura de' Beni esterni; ancora il Cínico senza quegli filosofa, & viue lieto: Se passa il Dolore a' Corporei Sensi; ma in modo che sia soffribile: non solo non interrompe la Felicità del Sapiente, ma la fà risplendere come il Focile la Selce.

Non sono compatibili la Felicità, & l'Infelicità: ma è compatibile la Felicità col Dolore.

Non sono questi due mouimenti contrari in vn Soggetto: perche la Felicità è nell'Animo; & il Dolor nelle Membra.

Benche come Huom di Carne, esclami, e gema, e dolóri; nondimeno lo Spirito hà vna franca ritirata nella più alta parte di se medesimo. Se non

può attualmente applicarsi alla Contemplatione delle Cose curiose, & astratte; si serue delle Cose che contemplò, à gran profitto.

Implora quel Nume ch'egli conobbe; confida nel Diuino Prouedimento che regge il Mondo: consolasi nella sua Innocenza, che honora ogni supplicio: non dice parole indegne di vn'Huom Sapiente; ne fà Atti indegni di vn'Huom Costante.

Siche, quantunque vengan meno gli Accessóri della Felicità; la Felicità Essentiale opera gli suoi sublimi Effetti: non potendo il Sapiente diuenir Misero, se non diuiene ò Vitioso, ò Mentecatto.

Che s'egli alla fine, come Agesiláo, esce vittorioso da quel Tormento: non gli è bisogno di racquistar la Felicità con nuoui Habiti Intellettuali e Morali, più che se haueste dormito vn brieue sonno. Anzi la sua Virtù diuenuta alle proue più vigorosa, raddoppia la sua Felicità & opera con maggior forza e diletto.

Ma se i Tormenti son tali, che rompendo il sostantial nodo, forzino l'Anima à dishabitar dal Corpo; restan nell'Anima (come vdisti) gli Habiti delle Virtù più sicuri; & l'Hábito della Sapienza assai più chiaro: onde le Operationi son più eccellenti nell'Intelletto separato, che vnito al Corpo, senza miracolo.

Siche in dispetto de' Tormenti & della Morte: porta la sua Felicità in vna Vita molto migliore.

SI è detto appresso che la Felicità è *vna Vita di se sola contenta*. Ma questo potria parer Paradosso molto più malageuole à sostenere.

Se la Felicità (come affermano i Filosofi) è vn Cumulo di tutti li Beni: troppo ci verrà per contentarla; direbbe alcuno. *Peroche l'hauer tutti li Beni mentre si viue, è impossibile: & se alcun ne manca, non è più Cumulo di tutti' Beni.*

Ma da ciò che poco auanti si è detto, assai chiara è la risposta. Già si è dichiarato, che i Beni di Fortuna, sol tanto son necessari alla Felicità, quanto sostentano il Corpo: & i Beni del Corpo, sol tanto son necessari quanto seruono all' Animo. Tutto il

il sourapiù, non sol non è necessario alla Felicità: ma egliè dannoso.

Hai tu distinte due Felicità l'vna Vera, l'altra Falsa: quella Virtuosa, questa Vitiosa: quella Ragioneuole, questa Brutale.

Alla Felicità Voluttuosa molti Beni del Corpo, e di Fortuna son necessari. Ogni esca è piccola à vna gran fame. Di molto hà bisogno chi molto possiede. Tutto manca à chi tutto desidera, perche il Desiderio è infinito, e i Beni scarsi.

Ma la Felicità Virtuosa, vna volta acquistata, con poco si conserua: ne più gli son necessarie quelle forze, ne quelle Ricchezze, che furono Aiutatrici ad acquistarla.

Che se il Sapiente mentre viue hà bisogno di qualche Ben'Esterno ò Corporeo; non ne hà bisogno come Sapiente, ma come Sensitiuo. Perche come Sapiente, la sua Vita è Intellettuale & di se stessa contenta; come l'Angelica & la Diuina.

Già sai, che le Cose Superiori contengono le Inferiori, & chi possiede il più, possiede il meno.

Non hà l'Angelo il Senso della Fragranza degli Odori, ne del Concento de' Suoni, ne della Dolcezza delle Viuande: ma gode vna Spirital Facoltà laqual'eminentemente preuale à questi Sensi: & niun di questi gli manca, perche di niun di loro hà bisogno.

La Felicità del Sapiente è vna Vita Intellettiua; assai più perfetta dell'Attiua; & assai più della Voluttuosa. Il Contemplare & il viuere Virtuosamente, costa poco al Corpo, & all'Erario.

Chi viue d'Intelletto, non solo non hà bisogno delle Voluttà del Corpo. Perche l'Anima del Sapiente, come vdisti, ancor separata dal Corpo, gode del suo sapere, & contempla le belle Idée che portò seco, assai meglio che nell'Ergastulo delle sue membra.

DAlle proprietà che si son dette, necessariamente segue quell'vltima & massima; che la Felicità *sia vna Vita Beata*.

Il Titolo più sublime che gli antichi Filosofi attribuirono a' loro Dij, fù quel di BEATO; signifi-

cando per esso la Vita Intellettuale del Sommo Iddio, sempre operante con la Mente, & sempremai riposante nel contemplar Se medesimo: onde la Vita ch'ei viue, è di se stessa & in se stessa contenta; & perciò Giocondissima, & *Beata*.

Considerarono, che seben gli Huomini formano Concetti di Dio al modo Humano: nondimeno in Dio propriamente non han luogo le Virtù Morali; perche non hà Estremi da moderare con la Mediocrità: ma in luogo di tutte le virtù, hà la sua Mente; essentiale & suprema Regola della Rettitudine.

Dunque essendo Iddio vn'Atto simplicissimo; così la Sapienza come la Bontà, sono vna Cosa medesima con la sua Essenza. Siche in Dio, quanto alla realtà, non sol la Sapienza è Buona, e la Bontà Sapiente: ma la Sapienza è la stessa Bontà: & la Bontà è la stessa Sapienza.

Finquì giunse il nostro Filosofo col natural suo Discorso: da cui filosofando ritrahe, che sicome la Felicità di Dio realmente consiste nella Contemplatione di Se medesimo: così il Sommo della Felicità Humana principalmente consiste nella Contemplatione dello stesso Iddio.

Et sicome la Felicità di Dio si chiama Beatitudine; così Beatitudine si chiama la Felicità del Sapiente: in ciò differente, che Iddio è Beato per Essenza; & il Sapiente è Beato per Partecipanza.

Hor se dalla Simiglianza nasce l'Amore, & dall'Amore la Communanza de' Beni: qual'è più amato & fauorito da Dio del Sapiente? che solleuando la Mente dagli Oggetti Terreni à quel Diuino Oggetto: aguisa della Pianta Amica del Sole, benche col piè fisso alla Terra, sempre con l'occhio al Sol si volge; specchiandosi egli in Dio, e Iddio in lui.

Al sol Sapiente adunque, ancora in questa mortal Vita meritamente conuiene il Titolo di *Beato*.

Questo è quel Titolo che i Romani Cesari (dapoi che l'Ambitione occupò il luogo alla Virtù) ne' lor Diplomi, & negli Archi Trionfali, estorsero da' miseri Popoli; iquali con le forzate voci gli chiamauano *Beati* e *Diui*: & col Cuore angosciosó;

chia-

chiamauangli *Clamidate Fiere*, & *Furie Infernali*.

Con più ragione la Cristiana Chiesa, che misuraua i Titoli di Honore, non dalla *Altezza* de' Monti, ne dalla Fisica Luce del Ciel *Sereno*; ma dalle Morali Virtù: come, *Discretio Vestra, Charitas Vestra*, *Sanctitas Vestra*; degnamente attribuì questo gran Titolo BEATITVDO VESTRA, à que' Sacri Atlanti, iquali col Capo ripieno di Sapienza Diuina, sostengono il Cielo in Terra.

Et quantunque essi chiamino sestessi HVMILISSIMI SERVI, pur da' Fedeli son chiamati BEATISSIMI PADRI. L'vno e l'altro con ottima Ragione. Perche chi riceue quel Titolo, considera l'Humano della propria Persona: & chi lo dona, considera il Diuino della Dignità; laqual'effettualmente, ò presontiuamente, è congiunta alla Sapienza delle Cose Diuine.

CAPITOLO VLTIMO.

Della Felicità Euangelica. Et chiudimento dell' Opera.

HAI tu veduto in tutto questo Volume; come il nostro Maestro dalla Filosofia Morale conduca alla *Beatitudine Filosófica*: réstati di vedere per giocondo Corollário, come la Beatitudine *Filosófica* conduca alla *Beatitudine Euangélica*.

La Filosófica consiste nella Contemplatione delle Cose Diuine, *con gli Principij insegnati dal Lume Filosófico e Naturale*. L'Euangelica, consiste nella Contemplatione delle Cose Diuine, *con gli Principij riuelati dal Lume della Fede*; non escludendo però il Lume Filosófico, e Naturale.

Ancora il Naturale, & il Filosófico, sono Riuérberi del lume Diuino: & anco in Cristo habitauano insieme la Sapienza Increata, & l'Acquistata: ne l'vna scacciaua l'altra.

Grande fù veramente la Felicità di que' Santi Contempla-

templatori, iquali, lasciando le Filosofali Specolationi ai dotti Garritori del Portico di Stóa, e del Licéo: & conuersando più con se stessi, che co' suoi; più con gli Euangelisti, che co' Filósofi; più con Dio, che con gli Huomini; rinuennero nelle tacenti Solitudini del Nilo & dell'Eufráte, le smarrite vestigie del Terrestre Paradiso, Vestíbolo del Celeste.

Ma negar non si può, che maggior non sia stata la Felicità delli Agostini, de' Girolami, e de' Tomasi; iquali nelle loro Diuine Specolationi, con l'Euangelico Lume congiunsero il Filosófico.

Ancor ne' Sacri Altari, benche sia chiaro il Sole, s'allumano le piccole Faci al Sacrificio.

Ma gran differenza passa frà queste due Felicità: perche la Filosófica hà per fine della Virtù la Contemplatione; & l'Euangélica hà per fine della Contemplatione la Virtù. Et con ragione. Gli Atti dell'Intelletto son più Nobili di quegli delle Virtù Morali; perche la Potenza è più sublime: ma la Virtù Euangélica è più Nobile di qualunque Atto dell'Intelletto; perche è congiunta col Diuino Amore.

In questo il nostro Filosofo hauea bisogno di maggior Maestro. Compatibile nondimeno, per non esser nato trecento Anni più tardi.

Voleua egli dunque, che l'Huomo con le Virtù Morali sedando le Passioni, rendesse l'Intelletto tranquillo per riceuere più chiare le Imagini delle sublimi Contemplationi; nella guisa che il limpido e tranquillo Fiume, riceue assai più chiare le Imagini delle Stelle, che in lui si specchiano. Et quì poneua alla Filosofica Felicità le Colonne del *Non più oltre*.

Ma la Filosofia Cristiana, benche disponga l'Intelletto alla Cognitione delle Cose Celesti: in essa però non si arresta; ma ordina la Cognitione di Dio all'Amor di Dio; ch'è la Suprema Virtù Euangélica.

Iddio vuol più tosto da' Mortali essere Amato, che Contemplato. Egli habita più volontieri nel Cuore che nella Mente. Egli stesso, a' suoi Figliuoli dimanda il *Cuore*, Seggia dell'Amore; & non il cerebro, Seggia della Sapienza; perche la Sapienza, egli

la

la dona, come cosa sua: l'Amore, egli il dimanda, come cosa nostra.

Questo Amore è quel solo, che perfettionando la Beatitudine Euangélica, merita la Beatitudine Eterna. Egli è la Canna d'Oro, con cui si misura la Celeste Gierusalemme: perche la Vision Beata, non è Premio della Specolatione, ma dell'Amore.

Anzi tutta la Sapienza Euangélica, che è la *Fede*, non merta la Celeste Beatitudine; senon inquanto è auuiuata dalla Carità.

Et che cosa è la Carità, senon il Santo Amore trà l'Huomo e Dio, e trà vn'Huomo e l'altro, in quanto l'vno e l'altro è congiunto con Dio? perche, come vdisti, Quelle cose che concordano ad vna Terza, frà lor concordano.

Se dunque nell' Amicitia Humana, nulla serue il conoscere l'Amico, se non si ama: egli è chiaro, che senza la Carità, non solo tutta la Sapienza Filosófica: ma tutta la Sapienza de' Profeti, e degli Angeli, sarebbe ignoranza perniciósa: perche il conoscere Iddio & non amarlo, peggio è, che il non conoscerlo: essendo questa la fellonia de' Demóni.

Ancora il Cielo, la Vision de' Beati necessariamente si termina nell'Amore. In Dio stesso, la Contemplatione produce il Verbo, e termina nell'Amore.

Talche l'Amore è il Compimento della Felicità Euangélica, Beatifica, & Diuina.

O infelici Intelletti di coloro, iquali con le notturne vegghie, & le diurne Disputationi, strepitano nelle Scuole, empiono le carte, & sù le carte impallidiscono, per conoscere che cosa sia Iddio. Tempo inuan perduto; fatiche al vento sparte; se il fine del conoscerlo, non è l'amarlo.

O cieca insania di altére Menti! l'amare Iddio è più facile che il cercarlo: cercandolo, più si fatica; amandolo, più si profitta: & pure aman più tosto di faticar cercando, che di godere amando quel Sommo Bene; ilqual se non si ama, indarno si cerca, & in danno si ritroua.

Mille volte più felici quegl'Idioti, che quantunque non conoscano gli alti Attributi, e li profondi

Arcáni della Diuina Essenza; più dotti con la cieca Fede, che con l'occhiuta Filosofia; sol con l'amarlo mertano di vederlo; & prima di Filosofar nelle Scuole qual cosa sia Iddio, vanno à goderlo.

Et che cosa è questo Amore, senon vna proportionale ma cordialissima Beniuolenza verso vn'Oggetto infinitamente Amabile per se stesso: la cui Eccellenza è tanto eccedente, che muoue l'Animo humiliato ad vna profondissima Adoratione?

A questa Beniuolenza segue la indissolubil Concordia, conformando il voler nostro al suo volere, con vn riuerente Timor di offendere quella infinita Bontà, che à tutti gioua.

Et da questa nasce la reciproca Beneficenza, quanto può vn' Amicitia di Disguaglianza infinita: donando tutto te stesso à chi quanto hai ti hà donato, & quanto brami ti può donare.

CHe se la sola Felicità Morale è vn Bene tanto eccessiuo, quanto già vdisti; qual Colmo di Felicità sarà in quell' Anima, che benche immersa nel Corpo, s'immerge nelle Cose Diuine: & aggiugnendo al lume della Scienza il lume della Fede, molto più chiaro: & all'Amor Naturale, verso Dio; l'Amor Sopranaturale, molto più ardente: aguisa di Aquila, in quella luce si affissa; & aguisa di Pirausta in quell'Ardore si gode: sempre viapiù accendendosi con Atti sempre più intensi di Adoratione, & di Amore?

Perche, egliè vn Moto perpetuo, & vna Causalità reciproca dell'Ordine Sopranaturale; che crescendo l'Amore, cresca la Gratia: & crescendo la Gratia, cresca l'Amore.

Et benche l'Animo sia souente occupato in alti affari in seruigio del Publico, e di ciascuno Particolare; non si allontana perciò dal Diuino Amore; Oggetto principale della sua Mente. Anzi, perche ama Iddio, gioua à tutti: essendo la Diuinità tanto amabile, ch'egli non può amar'altra cosa, ne pur se stesso; senon inquanto riama quel sommo Amore che ama Tutti. Onde l'Amor suo verso gli altri; più non è Amore Humano; ma *Carità*, cioè *Amore in Dio*. Quinci

Quinci à gran derrata moltiplica la sua Felicità: mentreche dalla Carità in questa Vita momentanea; nasce in lui la Speranza della Eterna Beatitudine: & già sentendo del Ben futuro vn gaudio presente, anticipa in terra la Felicità de Beati.

Et questo è l'vltimo Termine della felicità, à cui possa giugnere vn'Anima quà giù pellegrinante.

Peroche, sicome l'Intelletto contemplante, si trasforma nell'Oggetto ch'egli contempla: & l'Amore altresì trasforma l'Amante in ciò ch'egli ama: necessariamente ne segue, che per virtù della perfetta Carità: quasi con vna marauigliosa Vnione Hipostatica, fermamente vincolandosi l'Amante Humanità all'amata Deità; l'Huomo transforma Iddio in se stesso, & se stesso in Dio: potendo dire: Viuo io, non più Io: ma in me viue Iddio. Che è la Vera Apoteósi, o sia, Deificatione di vn'Huom Mortale.

A Questo fine adunque marauigliosamente profitteuole ti sarà la Moral Filosofia: sol che nel primo ingresso, con la *Intentione* fissamente tù l'addrizzi al Diuino Amore, come vltimo Scopo del tuo Sapere.

O miracolosa possanza della Humana Intentione! Questa è vn'Occhio Diuino, che nel Principio delle Cose riguarda il Fine.

Questa è vna Diuina Maga, che differentiando frà loro formalmente le Opre Humane; può trasportarle (con vn sol cenno) dall'infima alla suprema Sfera; e trasformarle di Vili in Pretiose, di Materiali in Spirituali, di Terrene in Celesti, di Humane in Diuine.

Questa *Intentione* adunque, come fedelissima scorta, con la Diuina aita, ti condurrà dalla Filosofica Beatitudine all'Euangélica, & dalla Euangélica all'Eterna; se nel Principio, riguarda il Fine.

Peroche, se il tuo Ingenuo Ingegno, nutrito nella Catolica Fede; & non incattiuito dagli Habiti praui; imparerà dal Filosofo quante siano le Facoltà dell'Anima, & con quali Habiti si perfettionino: quante siano le Passioni Humane; & con quai Precetti si dómino;

dómino : quanti ſiano gli Eſtremi Vitioſi ; & qual ſia il Mezzo della Ragione : potrai ſenza dubio , con le Morali Virtù renderti più capace degli Habiti Intellettuali ; che innalzano l'Huomo alla Contemplatione delle Coſe Celeſti e Diuine.

Le torbide Paſſioni intorbidano l' Intelletto : ilqual'aſſai più chiaramente apprende il vero , quando è tranquillo, che quando è torbidato dalle Paſſioni.

Quinci, perche le Forze Appetitiue naturalmente ſeguono le Apprenſiue : dubio non è , che quanto più chiara tu conoſcerai con le Dottrine Filoſófiche & Euangeliche l'infinita Bontà del Creatore ; tanto più ardente ſi accenderà nel tuo Cuore il Santo Amor verſo Iddio , che non ſi laſcia giamai vincer d'Amore.

Non poteua dunque la natural Contemplatione de' Filoſofi Gentili ; ne il naturale Amore che ſegue la Contemplation naturale , eſſer per ſe meriteuole della Gloria Eterna : perche non eſſendoui proportione frà l' Ordine Naturale , & il Sopranaturale ; non può vna Cauſa dell' Ordine inferiore, partorire vn' Effetto dell' Ordine Superiore . Siche quella Filoſofica Beatitudine non potea fare il Filoſofo veramente Beato.

Furono adunque coloro, con le lor dotte Specolationi , aguiſa del Mercurio de' Quadriuij ; perche additando agli altri la Strada della Felicità , ma non ſeguendola : giouarono à noi, non à ſe ſteſſi.

Ma nel Filoſofo Criſtiano ; ſe quella Scienza con la retta *Intentione* viene ordinata al *Santo Amore:* con la Gratia Diuina, di Terra diuerrà Oro : di Beatitudine Filoſófica diuerrà Beatitudine Euangélica : perche l'Amor Filoſofale , animato dalla Carità, diuien Sopranaturale.

Queſta è dunque la Via per cui ogni Priuato, & ogni Principe Criſtiano , può facilmente ſalire dalla Filoſofia Morale alla Celeſte Beatitudine.

Vero è , che compiacendoſi Iddio taluolta di traſtular co' Simplici & Idioti, infonde loro vn Raggio baſtante à deſtar fiamma di Amore in vno Stípite :

pite: & per vn secreto e compendioso calle gli rapisce al Cielo; od essi, quasi per sourassalto, furtiuamente il rapiscono.

Ma vn'Animo Nobile, fà torto alla propria Nobiltà, & all'Anima ragioneuole che Iddio gl'infuse; se potendo salire al Cielo per la Regia & luminosa Via della Sapienza: contentasi di salirui per l'oscuro viòttolo dell'Ignoranza.

Egliè certissimo appo gl'interpretatori delle Sacre Pagine, che à quei sublimi Ingegni Catolici, iquali risplendono di Sapienza tra' Viuenti; ancor tra' Beati è apparecchiata, in vna Sfera più sublime, vna Gloria particolare.

QVesto adunque, ò REGAL GERMOGLIO DE' SABAVDI HEROI, sarà il Fine della Vostra Sapienza, & quì sia il Fine della noieuole mia Fatica: laquale, non per temeraria mia baldanza; ma per sourano Commando del REGIO VOSTRO PADRE, & CLEMENTISSIMO MIO PADRONE; nell'vltima Periodo della Ottuagenaria mia Canutezza, per seruigio Vostro ossequiosamente intrapresi; & humilissimamente, col proprio Cuore, à Voi Consácro.

IL FINE.

INDICE
De' Libri, & de' Capitoli.
Il numero denota la Pagina.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

CAP.

LIBRO DECIMO.

LIBRO VNDECIMO.

LIBRO DVODECIMO.

LIBRO TERZODECIMO.

CAP.

Arcáni della Diuina Essenza; più dotti con la cieca Fede, che con l'occhiuta Filosofia; sol con l'amarlo mertano di vederlo; & prima di Filosofar nelle Scuole qual cosa sia Iddio, vanno à goderlo.

Et che cosa è questo Amore, senon vna proportionale ma cordialissima Beniuolenza verso vn'Oggetto infinitamente Amabile per se stesso: la cui Eccellenza è tanto eccedente, che muoue l'Animo humiliato ad vna profondissima Adoratione?

A questa Beniuolenza segue la indissolubil Concordia, conformando il voler nostro al suo volere, con vn riuerente Timor di offendere quella infinita Bontà, che à tutti gioua.

Et da questa nasce la reciproca Beneficenza, quanto può vn' Amicitia di Disguaglianza infinita: donando tutto te stesso à chi quanto hai ti hà donato, & quanto brami ti può donare.

CHe se la sola Felicità Morale è vn Bene tanto eccessiuo, quanto già vdisti; qual Colmo di Felicità sarà in quell' Anima, che benche immersa nel Corpo, s'immerge nelle Cose Diuine: & aggiugnendo al lume della Scienza il lume della Fede, molto più chiaro: & all'Amor Naturale verso Dio; l'Amor Sopranaturale, molto più ardente: aguisa di Aquila, in quella luce si affissa; & aguisa di Pirausta in quell' Ardore si gode: sempre viapiù accendendosi con Atti sempre più intensi di Adoratione, & di Amore?

Perche, egliè vn Moto perpetuo, & vna Caussalità reciproca dell'Ordine Sopranaturale; che crescendo l'Amore, cresca la Gratia: & crescendo la Gratia, cresca l'Amore.

Et benche l'Animo sia souente occupato in alti affari in seruigio del Publico, e di ciascuno Particolare; non si allontana perciò dal Diuino Amore; Oggetto principale della sua Mente. Anzi, perche ama Iddio, gioua à tutti: essendo la Diuinità tanto amabile, ch'egli non può amar'altra cosa, ne pur se stesso; senon inquanto riama quel sommo Amore che ama Tutti. Onde l'Amor suo verso gli altri; più non è Amore Humano; ma *Carità*, cioè *Amore in Dio*. Quinci

Quinci à gran derrata moltiplica la sua Felicità: mentreche dalla Carità in questa Vita momentanea; nasce in lui la Speranza della Eterna Beatitudine: & già sentendo del Ben futuro vn gaudio presente, anticipa in terra la Felicità de Beati.

Et questo è l'vltimo Termine della felicità, à cui possa giugnere vn'Anima quà giù pellegrinante.

Peroche, sicome l'Intelletto contemplante, si trasforma nell'Oggetto ch'egli contempla: & l'Amore altresì trasforma l'Amante in ciò ch'egli ama: necessariamente ne segue, che per virtù della perfetta Carità: quasi con vna marauigliosa Vnione Hipostatica, fermamente vincolandosi l'Amante Humanità all'amata Deità; l'Huomo transforma Iddio in se stesso, & se stesso in Dio: potendo dire: Viuo io, non più Io: ma in me viue Iddio. Che è la Vera Apoteósi, o sia, Deificatione di vn'Huom Mortale.

A Questo fine adunque marauigliosamente profitteuole ti sarà la Moral Filosofía: sol che nel primo ingresso, con la *Intentione* fissamente tù l'addrizzi al Diuino Amore, come vltimo Scopo del tuo Sapere.

O miracolosa possanza della Humana Intentione! Questa è vn'Occhio Diuino, che nel Principio delle Cose riguarda il Fine.

Questa è vna Diuina Maga, che differentiando frà loro formalmente le Opre Humane; può trasportarle (con vn sol cenno) dall'infima alla suprema Sfera; e trasformarle di Vili in Pretiose, di Materiali in Spirituali, di Terrene in Celesti, di Humane in Diuine.

Questa *Intentione* adunque, come fedelissima scorta, con la Diuina aita, ti condurrà dalla Filosofica Beatitudine all'Euangélica, & dalla Euangélica all'Eterna; se nel Principio, riguarda il Fine.

Peroche, se il tuo Ingenuo Ingegno, nutrito nella Catolica Fede; & non incattiuito dagli Habiti praui; imparerà dal Filosofo quante siano le Facoltà dell'Anima, & con quali Habiti si perfettionino: quante siano le Passioni Humane; & con quai Precetti si

dómino;

dómino: quanti siano gli Estremi Vitiosi; & qual sia il Mezzo della Ragione: potrai senza dubio, con le Morali Virtù renderti più capace degli Habiti Intellettuali; che innalzano l'Huomo alla Contemplatione delle Cose Celesti e Diuine.

Le torbide Passioni intorbidano l' Intelletto: ilqual'assai più chiaramente apprende il vero, quando è tranquillo, che quando è torbidato dalle Passioni.

Quinci, perche le Forze Appetitiue naturalmente seguono le Apprensiue: dubio non è, che quanto più chiara tu conoscerai con le Dottrine Filosófiche & Euangeliche l'infinita Bontà del Creatore; tanto più ardente si accenderà nel tuo Cuore il Santo Amor verso Iddio, che non si lascia giamai vincer d'Amore.

Non poteua dunque la natural Contemplatione de' Filosofi Gentili; ne il naturale Amore che segue la Contemplation naturale, esser per se meriteuole della Gloria Eterna: perche non essendoui proportione frà l' Ordine Naturale, & il Sopranaturale; non può vna Causa dell' Ordine inferiore, partorire vn' Effetto dell' Ordine Superiore. Siche quella Filosofica Beatitudine non potea fare il Filosofo veramente Beato.

Furono adunque coloro, con le lor dotte Specolationi, aguisa del Mercurio de' Quadriuij; perche additando agli altri la Strada della Felicità, ma non seguendola: giouarono à noi, non à se stessi.

Ma nel Filosofo Cristiano; se quella Scienza co[n] la retta *Intentione* viene ordinata al *Santo Amore* con la Gratia Diuina, di Terra diuerrà Oro: di Beatitudine Filosófica diuerrà Beatitudine Euangélica perche l'Amor Filosofale, animato dalla Carità, di uien Sopranaturale.

Questa è dunque la Via per cui ogni Priuato, & ogni Principe Cristiano, può facilmente salire dall Filosofia Morale alla Celeste Beatitudine.

Vero è, che compiacendosi Iddio taluolta di tra stulat co' Simplici & Idioti, infonde loro vn Raggio bastante à destar fiamma di Amore in vno St

pite:

pite: & per vn secreto e compendioso calle gli rapisce al Cielo; od essi, quasi per souraſſalto, furtiuamente il rapiscono.

Ma vn'Animo Nobile, fà torto alla propria Nobiltà, & all'Anima ragioneuole che Iddio gl'infuse; se potendo salire al Cielo per la Regia & luminosa Via della Sapienza: contentasi di salirui per l'oscuro viòttolo dell'Ignoranza.

Egliè certissimo appo gl'interpretatori delle Sacre Pagine, che à quei sublimi Ingegni Catolici, iquali risplendono di Sapienza tra' Viuenti; ancor tra' Beati è apparecchiata, in vna Sfera più sublime, vna Gloria particolare.

QVesto adunque, ò REGAL GERMOGLIO DE' SABAVDI HEROI, sarà il Fine della Vostra Sapienza, & quì sia il Fine della noieuole mia Fatica: laquale, non per temeraria mia baldanza: ma per sourano Commando del REGIO VOSTRO PADRE, & CLEMENTISSIMO MIO PADRONE; nell'vltima Periodo della Ottuagenaria mia Canutezza, per seruigio Vostro ossequiosamente intrapresi; & humilissimamente, col proprio Cuore, à Voi Consácro.

IL FINE.

INDICE
De' Libri, & de' Capitoli.

Il numero denota la Pagina.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

CAP.

LIBRO DVODECIMO.

LIBRO TERZODECIMO.

CAP.

CAP.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAP.

CAP.

DELLA VIRTV HEROICA.

LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VLTIMO.

CAP.

INDICE

Delle Materie Essentiali & Curiose, contenute in questo Libro. Il numero significa la Pagina.

A

b da

dote.

Beni,

D

Enéa.

Sie

Habiti

H

Hippia,

Intelletti

Enéa.

F

G

Genio

Habiti

H

Hippia,

Huomo

Intelletti

L

N

O

Pro-

Q

R

Re-

S

Preci-

Vedi

Vitij

I L F I N E.

HAuendo per commissione del Reuerendissimo P. Maestro Tomaso Camoto Inquisitor di Torino, riceuuto l'honore di riuedere il Libro intitolato LA FILOSOFIA MORALE DEL CONTE CAVALIER GRAN CROCE D. EMANVEL TESAVRO, non solo non hò trouato cosa niuna contraria alla Religione Catolica, e Buoni Costumi; ma stimo fortunato il Real Principe di Piemonte, che ne' suoi tempi, & à suo seruigio, sia vscita alla luce da vn tale Autore vn'Opera tanto profitteuole al Mondo. Dal Conuento di Alpino 14. Genaro 1671.

F. Paolo di Santo Ignatio Carmel.

IMPRIMATVR.

Fr. Thomas Camotus Inquis. Taur.

D*E mandato Illustrissimi, & Excell[illegible] mini Archicancellarij legi librum* LA FILOSOFIA MORALE DEL CO[illegible] NVELE TESAVRO. *In quo non solum [illegible] giæ Celsitudinis Ius, & Authoritatem [illegible] ximas eidem Regiæ Celsitudini grati[illegible] cipibus habendas iudico; quod Regio [illegible] morum normam dum ab insigni viro esp[illegible] fuit, omnibus profuit. Taur. die 23. Mar[illegible]*

D. Emmanuel Philibertus [illegible]
Consiliar. & Aduoc. [illegible]

Permittitur imprimi.

BVSCHETTVS.

FINE